L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

STORIA DI CAPEFIGUE

VERSIONE ITALIANA

DI GIUSEPPE PAGNI

CON NOTE

—

TERZA EDIZIONE

VOLUME OTTAVO

FIRENZE

PER L'EDITORE ANGIOLO USIGLI

1851

L' EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

CAPITOLO PRIMO

LA DIPLOMAZIA PRIMA DELLA CAMPAGNA DEL 1809.

Relazioni dell'Austria e della Francia. — Difficile situazione di Metternich a Parigi. — Invettive di Napoleone dinanzi al circolo diplomatico. — Dispacci di Metternich alla sua corte. — Relazioni tra Fouché e i malcontenti. — Conferenza con Champagny. — Inquietudini di Vienna pei preparativi della Francia. — Appello dei contingenti della Confederazione del Reno. — Situazione vera dell'Austria. — Sue relazioni coll' Inghilterra, colla Prussia, colla Russia, colla Svezia. — Rivoluzione a Stokolm. — Piano militare dell'Austria. — Disegno di sollevazione. — L'Alemagna. — Il Tirolo. — La Spagna. — L'Olanda e il Belgio. — L'Italia. — Primo pensiero dell'alleanza col partito repubblicano. — Stato degli animi al momento della campagna.

(Dal *Marzo* 1808 all'*Aprile* 1809).

L'Imperatore Napoleone, specialmente da un anno, teneva dietro con una viva e profonda attenzione ai passi diplomatici dell'Austria; quando si avvi-

lisce troppo una potenza senza interamente distruggerla, destano inquietudine i suoi più piccoli movimenti; si sa aver ella da vendicare degli oltraggi, serbare in cuore dei rancori; è meglio in politica distruggere un governo che umiliarlo. Gemeva l'Alemagna dell'oppressione che pesava sopra di lei; l'Austria, perseverante, aspettava il giorno in cui le fosse permesso di alzar la testa per entrare di nuovo nella lizza. Venivano dappertutto comandati straordinari armamenti; il principe Carlo diveniva il simbolo della monarchia, rivestito nel militare del più assoluto potere [1]; sotto pretesto di riordinare il sistema della coscrizione militare, l'Austria portava a 400,000 il numero dei suoi soldati. I dispacci del generale Andreossi, ambasciatore a Vienna, non lasciavano più alcun dubbio; da un anno fermentava nel pensiero del gabinetto austriaco il disegno d'una vigorosa guerra.

Era Napoleone tuttora a Baiona e già pei documenti degli affari esteri sapeva i preparativi dell'Austria; Champagny era entrato in una corrispondenza intima con Metternich [2], il quale continuava a Parigi

[1] L'arciduca Carlo, generalissimo e ministro della guerra, è rivestito d' un potere assoluto (*jus gladii*) per tuttociò che concerne il militare. I comandanti particolari delle nove divisioni dell' esercito, che saranno tutte sotto i suoi ordini, sono: l' arciduca Giovanni, l'arciduca Ferdinando, il general conte di Bellegarde, i feldmarescialli Zach, de Chasteler, di Schwartzenberg, di Lichtenstein, di Kiénau e di Giulay. Si son fatte molte promozioni nell' esercito, fra le altre dieci generali sono stati nominati feldmarescialli luogotenenti, e venti colonnelli sono stati elevati al grado di generali maggiori ». (Dispaccio d' Andreossi, gennaio 1809).

[2] Ecco alcuni curiosi estratti della corrispondenza di Champagny con Metternich.

Nota di Champagny.

« Che pensare, signor conte, di questo grido di guerra, che da Vienna ha rimbombato in tutta l'Alemagna, di questi preparativi

il suo sistema d'osservazione e di esame; giovine attivo e penetrante, procuravasi Metternich delle note

dei quali sono ripiene tutte le gazzette, di questi movimenti di truppe in Gallizia, che si sono riunite in corpo d'esercito, dei movimenti simili che si annunziano in Boemia, e finalmente di questa leva della guardia nazionale, dietro alla quale si sta ordinando una milizia, come se la monarchia d'Austria volesse raccogliere ogni suo mezzo per fare un gran colpo o salvarsi da un gran pericolo? E frattanto, signore, lo sapete, ed il vostro governo lo pubblica, che egli è in una pace profonda, in una perfetta armonia coi suoi vicini, che la Francia particolarmente non gli chiede nulla, nulla pretende di ciò che gli appartiene, non ha alcuna veduta prossima o lontana che possa dargli la più leggiera inquietudine.

« La nostra sorpresa è tale che mi è stato impossibile il non esprimervela, quantunque peraltro non sia questo nient'affatto l'oggetto della presente nota, la quale non mira che ad un fatto particolare. Possa, e noi non vogliamo dubitarne, questo non essere effetto di malevolenza. Ma è difficile non pensare che sia questo il motivo della condotta di alcuni impiegati del vostro governo, che credono servirlo o piacergli allontanandosi dalle intenzioni che in esso ci compiacciamo supporre.

« Colgo sempre con premura tutte le occasioni di offrire all'E. V. le assicurazioni ec. ».

Lettera particolare di Champagny a Metternich, 16 *luglio* 1808.

« Signor conte, anch'io ho piacere di trattenermi con voi confidenzialmente, lusingato dalle proposizioni di questo genere fattemi dalla E. V.; la qui unita nota, relativa a un fatto particolare che sono stato incaricato di farvi conoscere, mi ha procurato l'occasione di parlarvi di questi preparativi di guerra della monarchia austriaca, annunziati non solo da tutte le gazzette, ma anche da tutte le lettere delle corti d'Alemagna. Molte di queste misure sono dal vostro governo prese scopertamente; bisogna convenire che contrastano in modo molto strano collo stato di perfetta pace ed anche d'intima unione di tutte le potenze del continente. Era mio dovere parlarvene senza farne oggetto d'una nota speciale. Quale scopo si ha in mira inquietando in tal modo una gran parte dell'Alemagna? Se vuolsi conservar la pace, e su questo punto non ammettiamo alcun dubbio, perchè queste ostili apparenze? Uno dei benefizi della pace, è la sicurezza della quale fa godere; e molte disgraziate guerre sono accadute soltanto per preparativi spesso fatti senza intenzione di cominciar la guerra, ma che ne hanno fatto nascere il timore. Signore, io faccio queste riflessioni alla vostra saviezza, alla rettitudine delle vostre intenzioni, a quel vivo desiderio che anima ambedue noi di mantenere una perfetta armonia fra i nostri due governi. Un tal resultato, dovuto ai nostri comuni sforzi, è ciò che potrebbe più di tutto lusingarmi.

« Gradisca l'E. V. ec. ». *Firmato* CHAMPAGNY.

sui disegni definitivi dell' Imperatore, e su ciò che pensava relativamente all'Alemagna; le sue vaste e

Lettera particolare di Metternich al conte di Champagny.

Parigi 22 *luglio* 1808.

« L' E. V. rende perfettamente giustizia alle mie intenzioni ed ai miei principj; ella me ne dà una prova lusinghiera colla sua ultima lettera particolare; e come meglio corrispondere alla sua fiducia che completamente soddisfacendo al voto che in quella l' E. V. manifesta? Voi desiderate schiarimenti sui preparativi di guerra annunziati non solo dalle nostre gazzette, ma anche dalle lettere di tutte le corti dell' Alemagna; sopra un grido di guerra che sarebbe scoppiato in Vienna; sopra le misure infine che da qualche tempo si sono prese nell' interno della monarchia austriaca. Non ve n'è alcuna di queste domande alla quale non sia in grado e non mi affretti di rispondere. Pure debbo separarle. Le nostre misure d' amministrazione interna son distinte dai romori di guerra, che circolano in Alemagna e in Francia.

« La monarchia austriaca trovasi in una situazione interamente diversa da quella nella quale i principj amministrativi secondo i quali in parte è governata vennero stabiliti. Le istituzioni sociali hanno da più di vent' anni cambiato nella maggior parte dell' Europa. Tutti gli Stati che si trovano al di qua della frontiera dell' Isonzo, dell' Inn e della Boemia son divenuti eminentemente militari; hanno tutti adottato i principj d' una coscrizione, che comprende tutta la loro popolazione; la coscrizione francese, in una parola, quella istituzione per la quale quest' impero ha potuto offrir tanti mezzi dal genio dell' Imperatore poi sviluppati ed applicati, non è soltanto in attività nei due terzi del continente, trovasi formare una delle prime basi del patto sociale della costituzione di molti nuovi Stati come il regno di Westfalia. È stata ora ugualmente introdotta nel ducato di Varsavia. La Baviera prende una costituzione; in quella la coscrizione, contro le massime che finora ressero gli antichi Stati dell' Alemagna, viene estesa all' universalità dei suoi abitanti. Tutta l' Italia recluta i suoi eserciti colla coscrizione.

L' Austria è uno dei primi Stati che abbiano fra loro stabilito il completamento dei loro eserciti per mezzo della coscrizione. I soli paesi che hanno costituzione, come la Ungheria ec., ne furono esenti e lo sono tuttora, ma non venne, nè lo è ora, estesa alle classi privilegiate delle provincie alemanne. Non le sole esenzioni formano la grande inferiorità di questa istituzione in confronto di quella di Francia. Esistono presso di noi alcuni vizi ai quali bisognò rimediare, specialmente dacchè l' ottava parte dell' esercito rientra ogni anno nei suoi focolari in seguito della capitolazione a termine. Il nostro esercito completavasi in parte con uomini che gli giungevano dall' antico Impero germanico. Questa sorgente non esiste più. Il male divenne più sensibile a misura che nuove istituzioni riformarono il resto dell' Europa.

sicure relazioni diramavansi in tutte le classi; le sue sale venivano visitate da tutta l'alta società, dai no-

Ecco quel che si è fatto, e le lettere patenti del mese di maggio e di giugno racchiudono interamente il concetto della corte.

« L' E. V. riceverà senza dubbio a momenti una nuova denunzia di relazioni tra l' Austria e l' Inghilterra. È giunto a Trieste un parlamentario inglese, ecco un fatto sul quale il console non verrà ingannato. Lungi dall' esitare, io mi affretto a distruggere confidenzialmente in prevenzione i rapporti che potrà aver diretti su tal soggetto a Baiona. Il parlamentario è stato spedito dall' ammiraglio Collingwood, in seguito delle notizie da questo comandante delle forze inglesi nel Mediterraneo ricevute della sollevazione dell'Aragona e del proclama di Palafox. Era egli incaricato d' una semplice lettera dell' ammiraglio all' arciduca Carlo, colla quale riferendosi a ciò che egli supponeva dovesse essere a cognizione di S. A. I. e R. riguardo a tal proclama, offrivagli una fregata per trasportarlo in Ispagna. Tutta questa missione non meritava risposta, e fu fatto dire al parlamentario che non v'era, e che poteva andarsene.

« Sicuro dell' alleanza che l' E. V. mi propone nello scopo di contribuire con tutti i nostri sforzi personali al mantenimento della migliore armonia fra le nostre due corti, ella non mi vedrà mai nè allontanare dai miei principj nè cambiar di strada. Se i primi sono perfettamente d' accordo con quelli di V. E. sul bene che era resultato da uno stato di calma al quale tendevano tutti i miei voti, io non ho alcun merito alla seconda. Convinto che ci s' intende soltanto spiegandosi, sempre temo più di dir meno che troppo.

« Colgo con piacere quest' occasione per nuovamente ec. ».

Firmato METTERNICH.

Nota del conte di Champagny al conte di Metternich.

27 luglio 1808.

« Signor ambasciatore, un affare particolare mi ha dato occasione di parlarvi leggermente dei preparativi di guerra del vostro governo. Ma allorchè ogni giorno si dà a questi maggior realtà ed importanza, è un dovere per me spiegarmi con voi in modo più aperto, ma confidenziale, primachè l' Imperatore mi dia l' ordine di farvi su di ciò qualche officiale comunicazione. Che vuole il vostro governo? Perchè turba la pace del continente? Non solo egli arma ma prende anche di quelle misure estreme che può solo un imminente pericolo giustificare. I vostri principi percorrono le vostre provincie; chiamano il popolo alla difesa della patria; tutta la popolazione dai diciotto ai quarantacinque anni è posta sotto le armi; una parte della milizia viene chiamata a rinforzare l' esercito attivo; tutto nella monarchia austriaca è movimento. Il vostro popolo al quale annunziate la guerra è pieno di spavento: i vostri vicini si allarmano per questi preparativi. Dappertutto si dice: che vuole l'Austria? qual nemico la minaccia? qual

velli e dagli antichi grandi. Egli era incaricato di mascherare da accorto diplomatico i moti del suo gabinetto per preparare una sorpresa, che avrebbe potuto dare maggior probabilità di buona riuscita alla guerra; l'Alemagna era spinta a prender le armi dalle dolorose memorie della occupazione francese; un patriottico fermento regnava dappertutto; l'esempio della Spagna risorta rianimava i cuori a migliori speranze.

L'opuscolo di Cevallos sugli avvenimenti di Baiona veniva sparso per tutta l'Alemagna, affisso, commentato, per annunziare che ben presto sonerebbe l'ora della libertà in Europa; gli scritti che inondavano la Germania spingevano i governi stessi a prendere un vigoroso partito, svegliavano i popoli per la loro nazionalità. Metternich dentro i limiti delle sue prerogative aveva benissimo secondato le intenzioni del suo governo; non oltrepassava nè

pericolo ha ella veduto? perchè finge di credersi sull'orlo dell'abisso, e si prepara a lottare come se si trattasse di difendere la sua esistenza? E voi sapete che lungi dal minacciare l'Austria, noi non le chiediamo che di stare in pace con noi, d'unirsi a noi contro il nemico comune; che nulla noi pretendiamo di ciò che possiede, che c'interessa viver con lei in una perfetta armonia. Ma voi come me lo prevedete: questi preparativi dell'Austria, da tutta l'Europa rimarcati, debbono avere delle conseguenze. Fin qui l'Imperatore può volerli ignorare; ma frattanto la prudenza gli prescriverà delle misure difensive. Incaricato di vegliare particolarmente alla sicurezza della confederazione del Reno, ei l'avvertirà di porsi in guardia; farà marciare anch'egli delle truppe dall'interno verso il Reno. Da ogni parte si prepareranno le armi. In un tale stato di cose basta una scintilla per produrre un incendio. L'Austria vuol davvero la guerra? Qual vantaggio ne spera? Siamo sicuri che ella non può aspettare alcun soccorso dalla Russia. L'Inghilterra non le può essere che molto mediocremente utile. Ella non avrà un alleato sul continente. Se non vuol la guerra, perchè questi eccessivi preparativi che spossano le sue finanze, deteriorano i suoi cambi, annullano il credito delle sue cedole? »

Firmato CHAMPAGNY.

i suoi diritti nè i suoi doveri, mostrandosi accorto e giudizioso osservatore, e Fouché stesso non sdegnava intime conversazioni sulle speranze d'una pace generale. Uomo previdente e savio, cominciava il ministro della polizia a travedere la causa europea come un possibile scioglimento del problema della libertà; troppo l'Imperatore aveva col piede della sua dittatura calpestato il sentimento nazionale di ciascun popolo, certamente doveva scoppiare una reazione.

Al suo ritorno a Parigi manifestò Napoleone i suoi scontenti verso l'Austria; la corrispondenza di Metternich con Champagny non avendolo completamente soddisfatto, aveva bisogno d'imprimere una specie di terrore al gabinetto austriaco con una altera manifestazione del suo potere e colla fierezza del suo linguaggio. Metternich, dapprima, nel 1806, così bene accolto, aveva eccitato la sua collera, perchè era stato da esso più volte indovinato; egli non ignorava le belle riflessioni dei suoi dispacci; non amava gli occhi che troppo sapevano penetrarlo; Metternich forse anche aveva parlato senza riguardo nelle società di Parigi dei fatti di Baiona, associandosi all'opposizione da quelli sollevata. Napoleone al fatto di tutto, volle dare agli ambasciatori una di quelle pubbliche lezioni che era solito preparare come un colpo teatrale per esercitar la sua influenza sull'Europa; aveva impiegato questo mezzo durante il trattato d'Amiens con lord Witworth, carattere freddo e veramente inglese, il quale aveva preso l'uscita dell'Imperatore come un'offesa della quale si affrettò a chieder riparazione. Era uno dei grandi difetti di quella imperiale maestà sconoscere le posizioni indipendenti, troppo superiori per potere esser mai

spaventate; avvezzo a parlare quasi sempre ad impiegati e ad aiutanti di campo sottomessi Napoleone non rispettava bastantemente i caratteri e gli ambasciatori; parlava da padrone, e quando trovavasi di fronte un animo fermo e calmo, quelle conversazioni volgevano sempre a svantaggio suo.

Secondo l'etichetta della corte, gli ambasciatori facevano circolo due volte il mese intorno all'Imperatore; eravi quel giorno folla; la festa dell'Imperatore riuniva i ministri e tutte le corporazioni dello Stato. Il sovrano passava di mezzo al circolo diplomatico, salutava, e mostravasi più o meno severo secondo che era più o meno soddisfatto della situazione degli ambasciatori alla sua corte. Il conte di Metternich era andato a questa udienza; dallo stato delle negoziazioni giudicava che l'Imperatore gli avrebbe parlato; l'istinto della sua posizione gli aveva fatto prevedere che quelle parole sarebbero state di rimprovero, e vi si preparò; badò con particolar premura al suo abito e distintivi d'ambasciatore, perchè doveva rappresentare la sua nazione e mantenere la sua dignità. Napoleone fece il giro del circolo, disse qualche parola ai ministri, sorrise a qualcuno, ad altri mostrò corrugata la fronte; poi andò diritto verso Metternich, che osservava col suo occhio minacciante burrasca fino da quando era entrato nella sala. L'infocata fisonomia dell'Imperatore erasi più animata ed accesa di collera; si vedeva che egli voleva parlar fuor de' denti; presentavasi teatralmente; Metternich aspettavalo con sangue freddo; Napoleone lo guardò fisso, poi proruppe precipitoso: « Dunque l'Austria vuol farci la guerra o ci vuol far paura? — Nè l'uno nè l'altro, sire, e soltanto

relazioni poco bene informate hanno potuto ingannare la religione della Maestà Vostra. — Se è così perchè i vostri immensi preparativi? — Sire sono puramente per difesa, e destinati a dare una più stabile costituzione al nostro stato militare. — Ma chi vi attacca per pensar tanto a difendervi? Chi vi minaccia, per farvi pensare che presto verrete assaliti? Non è tutto tranquillo intorno a voi? Dopo la pace di Presburgo è forse sorta fra noi la più piccola differenza? Ho io posto in campo qualche pretensione per voi allarmante? Tutte le nostre relazioni non sono state estremamente amichevoli? E nonostante voi avete all' improvviso cacciato un grido d' allarme; avete posto in movimento tutta la vostra popolazione; i vostri principi hanno percorso le provincie; i vostri proclami hanno chiamato il popolo alla difesa della patria. Le vostre parole, le vostre misure son quelle stesse che impiegaste quando io era a Leóben ».

Questi detti furono pronunziati con tanta vivacità che Metternich non potè se non ripetere: « Oso dire un' altra volta alla Maestà Vostra che non trattasi se non d'un ordinamento interno ». Napoleone lo interruppe bruscamente: « Se non fosse che un nuovo ordinamento, l' avreste eseguito con più lentezza, senza strepito, senza spese, senza eccitare nell' interno un fermento così prodigioso, al di fuori un allarme tanto grande. Ma le vostre misure non sono puramente difensive. Voi aggiungete ad ognuno dei vostri reggimenti una forza di 1,300 uomini; la vostra milizia vi procurerà 400,000 uomini disponibili; quest' uomini sono già a reggimento ed esercitati, parte sono anche vestiti;

le vostre fortezze son provviste; finalmente, ciò che è per me indizio sicuro d'una guerra che si prepara, so che avete fatto comprare dei cavalli; avete ora 14,000 cavalli d'artiglieria; in tempo di pace non si fanno di queste spese, che sono anche più grandi per ciò che vi è costato il vostro ordinamento militare. Agli uomini che esercitate date un'indennizzazione pecuniaria, ne vestite una parte; avete provveduto delle armi; tutto questo non l'avete potuto fare senza grandi spese ». — « Ma Sire, tutti questi sagrifizi hanno per oggetto la nostra sicurezza! » — « La vostra sicurezza? riprese Napoleone, eppure voi stessi convenite del cattivo stato delle vostre finanze: il vostro cambio, già tanto basso, è abbassato anche dell'altro; le operazioni del vostro commercio ne hanno sofferto. Potreste voi avere sfidato questi inconvenienti senza scopo? Non dite che siete stati obbligati a provvedere alla vostra sicurezza, convenite che tutte le nostre relazioni sono state amichevoli. Sapete che non vi chiedo nulla, che nulla pretendo da voi, e che anzi riguardo la conservazione della vostra potenza nel suo presente stato come utile al sistema dell'Europa ed agl'interessi della Francia. Ho fatto accampare le mie truppe per tenerle in movimento; non rientrano in Francia, perchè questo costa troppo caro; rimangono in paese estero, dove ciò è meno dispendioso. I miei campi sono sparsi, niuno vi minaccia; non avrei fatto così se avessi avuto delle mire contro di voi ».

Napoleone aveva l'uso di parlare lesto, in modo rotto ed impetuoso; non stava a sentire o sentiva male; non lasciava nè il tempo nè la facoltà di rispondere, e Metternich potè appena replicare:

« Sire, tutto doveva esser preveduto nella nostra posizione; i vostri eserciti sono in Alemagna; la Confederazione del Reno è convocata e sotto le armi, tutto ciò che abbiamo fatto è per la nostra sicurezza; la posizione dei nostri eserciti dice abbastanza che il movimento nulla ha d'offensivo ». — « V'ingannate, signor de Metternich, gridò Napoleone; avete ritirato le vostre truppe dai luoghi dove potevano stare con minore spesa; le avete riunite intorno a Cracovia. Siete in stato al bisogno di minacciare la Slesia. Il vostro esercito è tutto raccolto, ed ha preso una posizione militare. Intanto che cosa pretendete? Volete farmi paura? non potrete riuscirvi ».

Qui l'Imperatore voltandosi verso il corpo diplomatico prese un tuono più altiero e fece un gesto imperioso: « Credete forse la circostanza favorevole per voi? siete in errore! La mia politica è pubblica, perchè è leale e so d'esser forte. Io scemerò ora centomila uomini dalle mie truppe d'Alemagna per mandarli in Spagna, e sarò sempre buono a tenervi a dovere. Voi armate; io armerò; farò una leva, se v'è bisogno, di dugentomila uomini. Non avrete dalla parte vostra alcuna potenza del continente: l'imperatore di Russia, ve lo dichiaro in nome suo, vi obbligherà a starvene quieti. Di già è egli poco soddisfatto delle vostre relazioni coi Serviani, e, come me, può credersi minacciato dai vostri preparativi; ei sa che avete delle mire sulla Turchia; voi pretendete che ne abbia anch'io, ma vi dichiaro che ciò è falso e che nulla io voglio dalla Turchia nulla dall'Austria. Frattanto il vostro Imperatore non vuol la guerra; voglio crederlo, io conto sulla parola che me ne diede all'epoca della nostra conferenza. Egli

non può avere alcun rancore contro di me. Io ho occupato la sua capitale, la maggior parte delle sue provincie; e quasi tutto gli è stato reso. Neppure mi son serbato Venezia per lasciar meno occasioni di discordia, meno pretesti di guerra. Credete voi che il vincitore degli eserciti francesi che fosse divenuto padrone di Parigi avrebbe operato colla stessa moderazione? No, il vostro imperatore non vuol la guerra, non la vuole il vostro ministero; gli uomini distinti della vostra monarchia neppure; nonostante è tale il movimento che avete impresso che la guerra avrà luogo vostro malgrado e malgrado mio ».

Le parole dell' Imperatore divenivano sempre più minaccianti; sulla sua fronte vedevasi l' impazienza; Metternich sempre impassibile aspettava la fine di quest' arringa così vivace, così strana, fatta in piena corte, allorchè Napoleone riprese: « Avete lasclato credere che io vi chiedessi delle provincie, e il vostro popolo, per effetto d' un moto nazionale e generoso, che son lungi dal biasimare, s' è sdegnato; si è portato a degli eccessi; è corso alle armi. Avete fatto un proclama per proibire di parlar di guerra, ma il vostro proclama era vago; si è creduto che fosse stato comandato dalla politica, e siccome le vostre misure erano in opposizione col vostro proclama, si è creduto a quelle e non a questo. Quindi l' insulto fatto al mio console a Trieste da un attruppamento della vostra nuova milizia; quindi gli attentati su tre dei miei corrieri che si recavano in Dalmazia. Qualche altro insulto simile e la guerra è inevitabile, perchè noi possiamo essere uccisi, ma non insultati impunemente. Così gl' istigatori dei torbidi di tutta

l'Europa spingono di continuo alla guerra; così la ottennero coll'insulto fatto a Bernadotte. Particolari intrighi vi guidano là ove non volete andare. Gl'Inglesi e i loro partigiani dettano tutte queste false misure; già si applaudiscono nella speranza di veder nuovamente l'Europa in fuoco; le loro azioni hanno guadagnato il 50 per 100 pel movimento che avete dato all'Europa ».

Metternich sorrise a tal proposizione d'incredibile ignoranza nella bocca dell'Imperatore, ma l'Imperatore allora era incollerito, ed all'ambasciatore, premeva lasciarlo fare per penetrarlo a fondo: « Gl'Inglesi sono padroni del vostro gabinetto, signor de Metternich, continuò; sono essi che fanno sì che un francese non possa andare alle acque di Boemia senza esservi insultato. Come tollerate voi tal licenza? Trovate voi in Francia simili esempi? i vostri consoli, i vostri viaggiatori, non sono accolti e rispettati? il più leggiero insulto che fosse loro fatto verrebbe punito in un modo esemplare. Ve lo ripeto, voi siete trascinati, e malgrado vostro. Il fermento del vostro popolo imprudentemente eccitato, e gl'intrighi dei partigiani degl'Inglesi e di alcuni membri dell'ordine equestre, che hanno portato in casa vostra l'amarezza loro, vi condurranno alla guerra. L'imperatore di Russia forse la impedirà e vi dichiarerà in modo fermo che sarà contro di voi; ma se l'Europa non deve la continuazione della pace che al suo intervento, nè l'Europa nè io ve ne saremo obbligati; io sarò interamente dispensato dal chiamarvi a concorrer meco agli accomodamenti che può esigere lo stato dell'Europa ».

A queste amare parole, che troppo dimostravano non volersi più considerar l'Austria nelle grandi operazioni politiche, Metternich rispose: « che era impossibile non far conto d'uno Stato che aveva 400,000 uomini in armi, ed al bisogno, poteva raddoppiare il numero ». — « Cosa accaderà peraltro? Voi avrete quattrocentomila uomini; io ne leverò dugentomila. L'Alemagna, che cominciava a respirare dopo tante rovinose guerre, vedrà di nuovo riaprirsi tutte le sue ferite. L'Europa sarà pronta, gli eserciti l'uno in faccia all'altro, ed il più leggiero incidente motiverà il principio delle ostilità. Voi dite di avere un esercito di quattrocentomila uomini, il più considerevole che la vostra monarchia abbia mai avuto, volete raddoppiarlo. Per seguitare il vostro esempio bisognerà ben presto armare anche le donne. In un tale stato di cose, signor de Metternich, quando tutte le molle saranno in tensione, la guerra diverrà desiderabile per avere uno scioglimento. È così nel mondo fisico, lo stato di sofferenza in cui è la natura all'avvicinarsi d'una burrasca fa desiderare che questa scoppi, per distendere le fibre contratte e veder di nuovo la dolce serenità nel cielo e sulla terra; un male vivo ma certo, è meglio d'un prolungato patimento. Frattanto tutte le speranze di pace marittima vanno in fumo; le forti misure prese per ottenerla rimangono inutili. Gl'Inglesi sorridono al pensiero della discordia nuovamente accesa sul continente, e da questa sperano la difesa dei loro interessi ».

Tutte queste frasi furono rapidamente pronunziate; quindi Napoleone ripetendo un gesto quasi teatrale, esclamò: « Signor de Metternich, ecco i

mali che avete prodotti e, credo, senza averne l' intenzione. Ma se le vostre intenzioni sono tanto pacifiche quanto dite, bisogna decidersi, bisogna contrordinare misure che hanno eccitato un fermento così pericoloso; bisogna a questo moto involontariamente eccitato, opporre un moto contrario; e mentre da Pietroburgo a Napoli non si è parlato che della guerra che l'Austria era per fare, che tutti i negozianti l'annunziano come certa, bisogna convincer tutta l'Europa che volete la pace, bisogna che ogni bocca proclami le vostre pacifiche disposizioni, giustificate dai vostri atti come dai vostri discorsi. Dal canto mio vi darò tutta la sicurezza che potreste desiderare [1] ». Metternich non rispose

[1] Ho dato il testo di questa conversazione secondo le note esatte che mi sono state comunicate da una sorgente non sospetta; del resto fu inviata, così accomodata da Napoleone, al generale Andreossy a Vienna il 16 Agosto 1808, da Champagny.

« Signore ambasciatore, S. M. I. è tornata dal suo viaggio nel mezzodì della Francia; è giunta a S. Cloud la sera del 14, ed il 15, giorno della sua festa, ha ricevuto con tutta la solennità ordinaria di questo giorno i principi, i ministri, i grandi ufficiali dell'Impero, il Senato, il consiglio di Stato, tutti gl'impiegati pubblici e finalmente il Corpo diplomatico. Quest' udienza è stata osservabile per un lunghissimo colloquio di S. M. coll'ambasciatore d'Austria, del quale vorrei farvi conoscere almeno la sostanza.

« Ecco, signore, per quanto mi è possibile, io vi traccio un estratto di ciò che S. M. ha detto a Metternich. L'Imperatore appariva serio come si deve essere quando si tratta di affari gravi; ed ha parlato dell'Imperatore d'Austria e del suo governo con molti riguardi, e ha detto cose che doveano personalmente esser gradite a Metternich. Quest'ambasciatore, che del resto ha sempre protestato delle pacifiche intenzioni della sua corte, non si è trovato un sol momento in una posizione imbarazzata, e la sera l'ho veduto felicitarsi di essere in una corte dove tali comunicazioni potevano esser fatte direttamente ed in tal modo dal sovrano ad un ministro estero. Tolstoy divideva questa opinione. L'Imperatore è apparso agli occhi di quelli che l'hanno potuto intendere nobile, leale, franco, osservatore di tutte le convenienze, perfettamente delicato, eloquente non meno che sensibile, e di quella sensibilità che eccitano i grandi interessi della

una parola a questa lunga ed impetuosa uscita, e l'Imperatore si ritirò dal circolo diplomatico appena salutando.

È indicibile con qual silenziosa attenzione tutti i ministri esteri assistettero a questa conversazione che durò una mezz'ora: i vantaggi di rado rimanevano all'Imperatore in queste clamorose scene, perchè impetuoso ed incollerito trovavasi di fronte uomini di sangue freddo e moderati; l'ira dominava il carattere bollente del Corso; diceva tutto e s'impazientiva particolarmente di quella impassibilità colla quale uomini come lord Witworth o Metternich ascoltavano quelle vaghe declamazioni senza cambiar nulla agli affari; l'Imperatore incollerito avrebbe desiderato incontrar collera, ed invece trovava un rispettoso contegno per la difesa del diritto delle nazioni. I rappresentanti delle grandi potenze non erano i suoi segretari di Stato; non poteva trattarli come Maret, Champagny o il maresciallo Duroc, dir loro villanie quando perdeva la pazienza, tirar loro le orecchie come il padrone di oriente ad un servitore nei suoi momenti di familiarità e di gioia.

umanità. Si è potuto giudicare che preparato ugualmente alla guerra come alla pace, desiderava l'una senza temer l'altra, e tutti generalmente hanno pensato che ad un linguaggio così franco e nobile non potevasi rispondere che dichiarando che volevasi la guerra, o provando coi fatti più che con dei discorsi che desideravasi la pace.

« Potete, o signore, far questa lettera soggetto dei vostri colloqui con de Stadion. Il governo austriaco non potrà dubitare del desiderio sincero dell'Imperatore di conservare la pace; ma l'Imperatore vuole la sicurezza nella pace. Se questa pace è egualmente cara all'Austria, non trascurerà dunque alcun mezzo per pienamente rassicurare l'Imperatore sopra le sue disposizioni, e si giungerà a questo scopo dando specialmente un'altra direzione all'opinione pubblica; ma questa stessa direzione non potrà resultare che da un cambiamento di misure ».

CHAMPAGNY.

Qualunque fosse il grado d' ammirazione che gli ufficiali che circondavano l' Imperatore sentissero per lui, ed anche la maggior parte dei membri del corpo diplomatico, tutti si congratularono con Metternich per la convenienza delle sue osservazioni e la sua dignitosa fermezza in una scena con dispiacere accaduta in faccia a tutta la corte.

Veramente, in special modo le conferenze d'Erfurth avevano irritato il gabinetto di Vienna; erasi trattata con troppo poca considerazione una potenza come l'Austria, che non credevasi giunta a quel grado di decadenza. Nulla era stato ignorato di quelle segrete conferenze nelle quali veniva diviso il mondo in due imperi, d' occidente e d'oriente; l'Austria veniva sagrificata; un vecchio e forte Stato non cade così. I dispacci del barone de Vincent non ostante sagacemente indicavano la falsa posizione respettiva di Alessandro e Napoleone; non bisognava creder troppo a quelle proteste d' amicizia fondate sopra passeggiere concessioni; Alessandro voleva compiere senza ostacoli la conquista della Finlandia, l' occupazione della Moldavia e della Vallacchia; Napoleone sperava addormentare la Russia per preparare l' esecuzione dei suoi disegni sull' Europa meridionale, la Spagna e il Portogallo. I dispacci spediti direttamente a Vienna da Pietroburgo davano gli stessi indizi sulla poca sicurezza dell' alleanza russa e francese.

Il talento di Metternich aveva a Parigi benissimo indovinato quel che dovevasi credere e quel che dovevasi rigettare delle fastose relazioni compilate sulle conferenze d' Erfurth; l' ambasciatore non andava più al circolo delle Tuillerie dopo l' inconcepibile scena fatta dall' Imperatore; doveva nella sua

posizione considerare come un oltraggio alla dignità del suo governo le poco misurate parole che il sovrano aveva usate; inoltre non doveva egli evitare tali scene in nuove visite? Stadion scrivevagli d'aver pazienza: « non si farebbe la guerra che allorquando tutto fosse pronto; l'Austria aveva bisogno di combinare i suoi armamenti colle sollevazioni alemanne, tanto ardenti di patriottismo; sperava soprattutto che e il veder spiegate nell' interno della monarchia tanto considerevoli forze e lo stato degli affari di Spagna potrebbero ispirare idee più moderate all' Imperatore Napoleone; a Vienna volevasi trar partito dagli avvenimenti ed ottenere finalmente una situazione migliore di quella lasciatale dal trattato di Presburgo. A quest'effetto l' Austria mandava a Parigi, per secondare Metternich, il conte di Meyer, il confidente di Stadion, il partigiano della guerra vigorosa per l' onor nazionale alemanno.

Erasi al mese di marzo, tempo favorevole per una campagna; giungeva il conte di Meyer con estesi poteri, ed incaricato al bisogno di dichiarare la guerra; aveva veduto le strade dell' Alsazia, ingombre di truppe, questo era un pretesto di rottura per l'Austria; « la circondavano da ogni parte, ella prendeva l' iniziativa per difendersi ». Il giorno stesso dell' arrivo di Meyer a Parigi; Metternich chiese un'udienza a Champagny, per avere degli schiarimenti sulla situazione degli affari, e proporre l'*ultimatum* dell' Austria e le sue ultime intenzioni sull' indipendenza dell' Alemagna. Qui non era più l' Imperatore che scagliava le sue fiere minacce ad un ambasciatore rispettoso ed educato; Champagny col suo parlare altero, le sue scimmiotterie del fare di Napo-

leone, non aveva tal forza da poter lottare con Metternich. Appena introdotto, l'ambasciatore parlò con un accento tanto più grave inquantochè trattavasi della pace o della guerra. « Signor Conte, disse Metternich, vengo ad annunziarvi l'arrivo di Meyer; ha impiegato nove giorni a recarsi da Vienna a Parigi. Ha trovato la strada ingombra di nevi e di truppe. Io sono autorizzato a prevenirvi che il prossimo corriere mi recherà la risposta della mia corte a diverse note che mi avete dirette relativamente a quell'ufficiale italiano insultato a Trieste ed all'atto di violenza usato contro un udinate. S. M. l'imperatore mio padrone ha ordinato a tal oggetto alcune ricerche delle quali non si è ancora saputo a Vienna l'esito ». Champagny rispose con tuono officiale: « Allora spero, signor ambasciatore, che il vostro corriere avrà da annunziarmi la repressione di questi attentati, dei quali mi è dispiaciuto di dovermi tanto spesso lamentare [1] ».

[1] Già a quest'epoca Metternich era autorizzato a chiedere i suoi passaporti.

Lettera particolare del conte di Stadion al conte di Metternich.

« Il corriere che doveva partire già da qualche giorno è stato arrestato, mio caro conte, da varie circostanze, ed ultimamente dai dispacci che avevate confidati al corriere russo e che ci sono pervenuti ieri. Nulla ho dietro quelli aggiunto alle nostre lettere, poichè al punto in cui siamo, non vi sono da dare nuove istruzioni; e voi stesso potete pensare quanto vi dobbiamo esser grati delle diverse nozioni che con questa occasione ci avete trasmesse. Tutto il resto a quando avrò il piacere di vedervi.

« Le vostre tratte saranno accettate, e a tutto ciò che troverete necessario di fare per accomodare partendo i vostri affari, sarà ugualmente fatto onore.

« Partendo da Parigi non potrete a meno di recarvi subito al quartiere ove si troverà l'Imperatore. Temo che madama de Metternich si troverà malissimo a Ochsenhausen. Suppongo che ella troverebbesi colà in mezzo ai movimenti militari; e poi il nostro sire di Stuttgard

Metternich rimase un momento in silenzio, poi riprese solennemente: « Ho ricevuto anche l'ordine dalla mia corte di prevenire V. E. che, come io l'aveva preveduto, il ritorno dell' imperatore Napoleone, l'ordine dato ai principi della Confederazione del Reno, e finalmente alcuni articoli inseriti nel giornali francesi ed alemanni, hanno recato alla mia corte giuste inquietudini, ed ha creduto dovere far uscire le sue truppe dal piede di pace sul quale fin qui sono state; l'imperatore mio padrone, sempre animato dagli stessi sentimenti, non prende questa misura se non perchè vi si vede costretto, e conserva sempre, riguardo alla Francia le più pacifiche disposizioni ». — « Volete forse farci la guerra, signor ambasciatore ? » riprese Champagny, imitando le parole dell' Imperatore. « Se avessimo voluto fare la guerra, non avremmo aspettato questo momento; prima del mese di gennaio le nostre truppe sarebbero state sul Reno » replicò l'ambasciatore. « Questo non sarebbe stato così facile, signor Metternich; le forze che abbiamo da opporvi in questo momento esistevano anche nel mese di gennaio ». — « Solamente, signor conte, l'Imperatore era allora in Spagna ». — « Sì, ma nel 1805 voi eravate ad Ulma ed egli ancora a Boulogne, e non è arrivato troppo tardi.... Siate veridico, se fate marciare delle truppe è perchè la fazione inglese a Vienna ha preso il di sopra. Si fingono allarmi per sedurre e trascinare l'Imperatore; quelli

è tanto poco dolce, che io non resterei mallevadore che ella non venisse molestata in più d'un modo.

« Addio, caro conte, vi sono tanti oggetti sui quali non oso scrivervi, che veramente non posso voltare la seconda pagina. Al piacere di rivedervi ». STADION.

che sono al fatto delle cose e dirigono ciò che accade da voi non ne hanno; anzi non possono averne; come potreste voi aver timori in questo momento, quando non ne avevate nell'agosto decorso? Allora l'Imperatore non era in Spagna, allora copriva l'Alemagna colle sue truppe, occupava alle vostre spalle la Slesia e il Granducato di Varsavia; le truppe della Confederazione del Reno erano accampate, e non ostante ve ne stavate tranquilli! voi volevate aspettare gli avvenimenti ».

Metternich replicò: « Nulla è cambiato. È la Francia sola che ci minaccia; che significano tutti i vostri armamenti? perchè il maresciallo Davoust è egli in Alemagna? perchè quegli avvisi ai principi della Confederazione? Abbiamo dovuto far marciare le nostre truppe e siamo pronti a difender la giusta applicazione dei trattati ed il mantenimento equo dei diritti di tutti ». — « Voi mi annunziate di far marciare le vostre truppe! replicò Champagny; neppur un uomo ha fiatato dalla parte della Confederazione nè della Francia. Se voi non avete fatto la guerra all'Imperatore, gli avete tolto la sicurezza della pace; avete fatto precipitare il suo ritorno, gli avete impedito d'inseguire gl'Inglesi personalmente, e chiuder loro la via del mare. Parlerò del fermento che si alimenta negli stati austriaci? dell'opinione che si rende ostile alla Francia? degl'insulti fatti a Trieste ad ufficiali francesi ed italiani? dell'assassinio dei nostri corrieri sì lungo tempo impunito? degli articoli della gazzetta di Presburgo? delle false nuove sparse sulla Spagna? dell'accoglienza fatta a Trieste agli ufficiali della fregata spagnola mandata dagl'insorti?

del libello di Cevallos sparso a Vienna con profusione? ».

La conversazione cadeva molto in basso! le lagnanze sul labbro di Napoleone tanto grandiose, qui erano motivate fino dalla circolazione d'un opuscolo. Metternich sorrise: « Signore, quest' opuscolo di Cevallos mi è giunto da Monaco ». — « Non poteva essere stato colà mandato da Vienna? Il libro si vende a Vienna col permesso della polizia. Ne ho veduto l' annunzio al pubblico, e so che così non si annunziano che i libri dei quali ella permette la vendita. Continuo .... Dappertutto i vostri agenti sonosi mostrati i nemici della Francia. Io vi porrò sotto gli occhi alcuni estratti di corrispondenza, che vi faranno conoscere la condotta del vostro internunzio a Costantinopoli, e quella del vostro Console in Bosnia ». — « Veramente, signore, esclamò Metternich, queste lagnanze son molto piccole per dar motivo alle ostilità; non abbiamo noi pure da lagnarci del signor di Latour-Maubourg, il quale ha per così dire dichiarata la guerra tra la Francia e l'Austria rompendo ogni comunicazione? » — « Che cosa dunque doveva fare, signore ambasciatore? Assistere al trionfo degl' Inglesi? questo veramente sarebbe stato un troppo compiacervi. Ecco dunque le lagnanze che noi potremmo allegare contro di voi e non ostante voi sapete se la nostra condotta è stata pacifica. È ella stata fatta alla vostra corte una domanda che potesse menomamente offendere i suoi interessi? Vi è ella stata detta una parola della quale voi poteste lagnarvi? Eppure, avete sparsa la notizia che vi si chiedeva Trieste, Fiume, la Croazia ».

Champagny, antico ufficiale di marina non sempre sapeva frenarsi; eppoi in tutti quei ministri di Napoleone eravi una immensa smania d'imitarlo. Champagny parlava declamando teatralmente, quando Metternich lo interruppe: « Voi parlate di modi di procedere, signor conte: qui come sono stato io trattato? come mi ha trattato l'Imperatore? così si opera coll'ambasciatore d'una grande potenza? » — « Di che lamentarvi, signore? L'Imperatore non vi tratta così se non perchè avete perduto presso di lui per ingannatrici promesse il credito che si accorda al titolo di ambasciatore. D'altronde risponderò in una sola parola: l'Imperatore ha potuto tenersi riservato con un ambasciatore che la sua corte aveva per così dire disapprovato, e che ha pure considerato come autore dell'ardite misure che sono state poi dai fatti smentite. Egli non ha fatto chiamare un sol uomo della Confederazione: dall'avviso di tenersi pronti a quello di marciare, che voi avete dato, v'è distanza. Le truppe che erano sulla Savona e la Meurthe vi sono tuttora, e non han fatto un passo ». A tali parole che accusavano un ambasciatore di aver perduto il suo carattere, Metternich replicò: « Signor conte, io non sono nè disapprovato nè in disgrazia della mia corte, e non desidero nè aspetto da voi il giudizio della mia condotta; ma ritorniamo agli affari: gl'impegni presi sono stati eseguiti; nulla è stato aggiunto all'ordinamento militare ». — « Non si è fatto di tutto per dare inquietudine? » — « Gli esercizi, durante l'inverno furono sospesi ». — « A Trieste durante l'inverno le milizie gli hanno fatti nel teatro vecchio, disse Champagny; ed il re Giuseppe l'avete voi

riconosciuto [1]? » — « Signor Conte, se il re Giuseppe non è stato riconosciuto, bisogna senza dubbio attribuirlo a certo progetto fissato alla conferenza d'Erfurth. Questa conferenza ha dato motivo a qualche sospetto, perchè la Russia v'è intervenuta, perchè il suo linguaggio pochissimo amichevole ha offeso; perchè questa riunione di due grandi potenze delle quali s'ignoravano le vedute e le risoluzioni, ha fatto credere che quest'affare del riconoscimento fosse relativo ad altri accomodamenti dei quali si è creduto dovere esigere la conoscenza ». — « La vostra promessa era assoluta, signor Metternich; è stata fatta in un tempo in cui la conferenza d'Erfurth era prevista; è stata fatta in compenso d'un'altra promessa del governo francese di sgombrare la Slesia, promessa che era stata mantenuta. Inoltre il resultato della conferenza d'Erfurth v'è stato partecipato: voi ben sapete che nulla vi era contro voi. Perchè dunque non avete riconosciuto Giuseppe? » — « Non è certo che nulla sia stato risoluto contro di noi », replicò Metternich. Con ciò voleva dimostrare sapere egli tutto ciò che Napoleone aveva detto ad Erfurth sul fatale destino che riser-

[1] Non perdonavasi a Metternich il dare cattive nuove sulla Spagna. Ecco uno dei suoi dispacci.

Il conte di Metternich al conte di Stadion.

Parigi, 27 marzo 1809.

« Le ultime notizie della Spagna non sembrano tali da soddisfare la corte delle Tuillerie. Si parla di varie perdite che avrebbero sofferte alcuni corpi francesi. La nuova dell'ingresso della vanguardia del maresciallo Soult a Lisbona non vien confermata. Si assicura che egli non sia al di là del Minho. Sono sbarcati a Cadice da 30 a 35,000 inglesi. Un esercito di quasi 60,000 uomini sotto il comando di Cuesta e del duca dell'Infantado si avanza sopra Toledo: quest'ultima circostanza parrebbe avesse contribuito alla partenza di Giuseppe da Madrid ».

bavasi all'Austria. Quindi Champagny tagliò corto, e tornò sul riconoscimento di Giuseppe: « Signor ambasciatore, forse facendo imprimere con affettazione i libelli degl'insorti, forse col lasciar Madrid e andar dietro agl'insorti, ha provato il vostro incaricato d'affari di aver l'ordine di mostrarsi amico al re Giuseppe? Ed inoltre che pretendevano la Francia e la Russia chiedendovi questo riconoscimento? Facilitare la pace coll'Inghilterra, non lasciare a questa potenza alcun mezzo per turbare il continente, e con questo trarla alla pace della quale tutti abbiamo bisogno. Voi siete venuto a contrariarci, avete preso il linguaggio ed abbracciato la difesa dell'Inghilterra, avete detto al pubblico che armavate ». Qui Champagny tornò per una specie d'istinto contro la stampa alle solite declamazioni di Napoleone contro i giornali: « Le vostre gazzette, signor Metternich, che sono tanto circospette, sono state peggiori dei più cattivi libelli di Londra. Non si è potuto fare la pace coll'Inghilterra, essa trionfa a Costantinopoli nel vedervi correre alla guerra; che ne sperate voi? » — « Molto, signor conte; ora che le nostre truppe son per uscire dallo stato di pace in cui erano, si vedrà la diversità fra questo stato e quello che son per prendere ».

Metternich mostrò qualche impazienza di finire una conversazione che non avea più scopo: riassunse tutto il già detto in queste parole: « Ebbene, signore, mostreremo quel che sono veri armamenti ». — « Credete voi in buona fede che questi possano far paura a qualcuno? replicò Champagny. Ve lo ripeto, l'Imperatore, che non altro vi chiede se non di godere della sicurezza della pace, non vuole la

guerra, ma la farà se ve lo costringete ». — « Costringervelo, signore! voi sapete meglio di tutti che Napoleone non si è mai dato una missione pacifica nella sua gloriosa carriera »; Metternich si ritirò [1].

Lo spirito vago, i termini incerti coi quali prolungavasi questa conversazione abbastanza indicavano che nessuno degl' interlocutori diceva la verità intera sulla situazione delle cose; ambedue trovavansi in una falsa posizione; l'Austria marciava alla guerra perchè energicamente risvegliavasi lo spirito bellicoso, e Napoleone non poteva sopportare un gabinetto indipendente; egli voleva tutto abbassare. Esisteva fra le due potenze più d' un motivo di guerra; Champagny insultava gratuitamente Metternich rifiutandogli fino il carattere d'ambasciatore del quale era rivestito; eravi alquanta semplicità nel ministro

[1] Ho dovuto rettificare questa conversazione, molto incompleta, secondo le positive relazioni; del resto l'abilità di Metternich inquietava la polizia. Ecco ciò che ne dice il general Savary: — « Era in questo momento ambasciatore d'Austria in Francia il conte di Metternich. Egli aveva tal carica presso a poco fino dal 1806. Eravi stato fra la pace che terminò la campagna del 1805 ed il suo arrivo l'interinato del general barone de Vincent. Io non son ben sicuro dell'epoca nella quale presentò le sue lettere di credito, ma non era gran tempo che trovavasi da noi che aveva già una profondissima conoscenza di tutti gl'intrighi che nella città di Parigi formicolano giornalmente. Si ebbe un bel richiamare l'attenzione di Fouché sulle persone che frequentavano le intime conversazioni degli ambasciatori: non si ottenne nulla, ed io ho conosciuto certi ambasciatori che avevano a Parigi uno spionaggio completo in ogni parte: politica, amministrazione, opinione e galanteria, tutto era stato considerato. Se ne servivano pel solito per far giungere delle ciance al ministro della polizia, che ne fu spesso tratto in inganno. Metternich aveva spinto le sue informazioni tanto lungi che sarebbe stato impenetrabile per chiunque fuori dell'Imperatore. Era pervenuto a far giungere all'orecchio del ministro di polizia tutto ciò che gli conveniva di fargli dire, perchè disponeva da padrone d'una persona (la discretezza m'impedisce di nominarla e sarebbe una rivelazione inutile) della quale Fouché aveva indispensabile bisogno ». (Nota del general Savary).

degli affari esteri quando pretendeva che Metternich fosse disapprovato dalla sua corte; no, Metternich non veniva disapprovato, soltanto eseguiva con accortezza difficilissime istruzioni; incaricato di mascherare lo scopo dei grandi armamenti, egli doveva trovar mille ostacoli nelle sue relazioni; penetrava tutti i preparativi che si facevano in Francia per affrettare le ostilità contro l'Austria; osservava i minimi incidenti della situazione, la sua parte era aspettare e pazientare.

Napoleone nella sua inquieta attività aveva affrettato la leva dei contingenti della Confederazione del Reno con lettere dirette alla Baviera, alla Sassonia, al Wurtemberg, alla Westfalia, a Baden [1], ec. Fino

[1] Ecco una di queste lettere di Napoleone.

Lettera diretta al granduca di Baden.

« Mio fratello, avendo battuto e distrutto gli eserciti spagnoli, e battuto l'esercito inglese, e sentendo che l'Austria continua ad armarsi e fa dei movimenti, ho giudicato a proposito di recarmi a Parigi. Prego V. A. R. a farmi subito conoscere la situazione delle sue truppe; io son rimasto soddisfatto di quelle che mi ha inviate in Spagna. Spero che V. A. potrà portare ad ottomila uomini le truppe che porrà in campagna; perchè è meglio recare la guerra in casa de' nostri nemici che riceverla.

« Frattanto prego Dio che vi tenga nella sua santa e degna custodia. Vostro buon fratello ». NAPOLEONE.

Anche Girolamo Bonaparte levava dei coscritti in Westfalia. « Girolamo Napoleone, ec. Abbiamo decretato e decretiamo: — 1.° Dodicimila coscritti son chiamati per l'anno 1809, cioè: novemila per l'esercito attivo, e tremila per la riserva; saranno ripartiti fra i dipartimenti, conforme al quadro annesso al presente decreto. — 2.° Questa leva verrà fatta fra i giovani che son nati dal primo gennaio 1787 al 31 dicembre 1787 inclusive. — 3.° I novemila coscritti destinati per l'esercito attivo verranno divisi in due classi, di quattromilacinquecento ciascuna: la prima verrà chiamata subito a completare l'esercito. — 4.° La ripartizione del contingente, fissa per ciascun dipartimento, verrà fatta dai prefetti fra i diversi circondari di sottoprefettura, sulle basi della popolazione generale di ciascuno di essi.

dal mese di febbraio tutti questi contingenti erano pronti alla guerra e perfettamente equipaggiati; Berthier poteva far l'ispezione di questi corpi, mentre Davoust faceva un giro intorno all'Austria con una parte dei contingenti ed alcune divisioni che non avevano seguitato in Spagna l'Imperatore Napoleone. I dispacci di Caulaincourt annunziavano con una semplice soddisfazione: « che l'imperatore Alessandro presiedeva da sè stesso alla formazione dell'esercito di Gallizia destinato contro l'Austria, riunendosi al corpo polacco sotto gli ordini del principe Poniatowski, che faceva le sue evoluzioni nel granducato di Varsavia »; Napoleone illudevasi completamente sul corpo russo, specie d'esercito d'osservazione in espettativa degli avvenimenti, che non agirebbe mai contro l'Alemagna. L'Austria trovavasi così minacciata da tutti i punti del suo territorio; all'oriente, dalla Russia e dai Polacchi; al nord, da Davoust, che sboccava dalla vecchia Prussia; al mezzodì ed all'occidente, dalle truppe della Confederazione, dalla Baviera, dal Wurtemberg, che fra poco avrebbero sostenuto i Francesi già scalati lungo il Reno.

In tal situazione quali forze morali e materiali poteva opporre l'Austria? quali erano gli elementi della sua difesa interna ed esterna? verrebbe ella abbandonata sola nella lotta contro una lega tanto formidabile, diretta dalla potente mano dell'Imperatore Napoleone? Dacchè il gabinetto di Vienna erasi separato dalla Francia, aveva dovuto naturalmente ravvicinarsi alla potenza allora la più ostile, la più accanita contro il sistema francese: intendo parlare dell'Inghilterra, che continuava tanto vigorosamente la lotta contro il nemico comune, il glo-

rioso Imperatore. Il ministero britannico era composto, sempre sotto la presidenza del duca di Portland, di tre politici d'una certa importanza, Perceval, Canning e Castlereagh; la volontà comune di questi ministri era la guerra contro la Francia, quantunque fossero divisi circa ai mezzi. Canning non andava d'accordo con lord Castlereagh circa allo sviluppo delle forze militari; il visconte Castlereagh, partigiano d'un sistema di guerra sul continente, voleva confidarne la direzione a sir Arturo Wellesley, il generale più capace di condurre una campagna a buon fine; Canning preferiva una guerra commerciale e marittima diretta contro la Francia; abbattere tutto il suo commercio spiegando grandi forze navali ed emancipando le colonie, questo era il suo disegno; poichè il continente era chiuso alla marina ed alle manifatture, bisognava cercar nuove vie di smercio nelle Americhe, e per questo tutto era buono; la separazione dalla metropoli, anche il sistema repubblicano. La scuola di Pitt poco scrupoleggiava sui mezzi, era in Inghilterra quel che la Deputazione di salute pubblica fu per la Francia, pensiero d'energia che non conosceva riguardi; bisognava proteggere il paese e distruggere il nemico comune; tutto doveva essere subordinato a questa idea. La preoccupazione di Perceval fu di conciliare i due sistemi Canning e Castlereagh fondati sopra basi tanto diverse, con uno scopo uguale; tutto il ministero conveniva della necessità di dare all'Inghilterra una formidabile attitudine nella guerra che accanitamente continuavasi.

Fin qui nulla uguagliava le forze marittime della Gran-Brettagna; superba dei suoi dugento vascelli

di linea, erasi allora allora impadronita della Martinicca, l'ultima delle colonie francesi; bruciava le squadre fino sulle coste, nelle riviere; le sue flotte assalivano i navigli russi e prussiani colla stessa energia; a Lisbona s'impadronì come d'un deposito della squadra dell'ammiraglio Siniavin; un solo naviglio non poteva uscire dai porti di Francia, il commercio dei neutrali era annullato, l'Inghilterra sola regnava colla sua bandiera. Questa supremazia non gli bastò più; lord Castlereagh vuol vedere l'Inghilterra potenza militare, vuole operare sul continente con due eserciti regolari, s'invocano nei giornali inglesi le memorie di Crécy e d'Agincourt, le milizie vengono incorporate nell'esercito di linea; lord Castlereagh chiede che lo stato delle forze terrestri venga portato a 200,000 uomini di truppe regolari [1]; l'imprestito deve sostenere questo grande stato militare, ed il cancelliere dello scacchiere forma un piano di finanze alla gran maniera di Pitt.

Il disegno diplomatico di Castlereagh si riduce ad un vigoroso principio di ostilità sul continente. Sir Arturo Wellesley prenderà il comando supremo dell'esercito del Portogallo, che verrà portato a 45,000 uomini; si ha fiducia in questa capacità di prim'ordine; un altro corpo di 35,000 uomini sbarcherà al nord, a Flessinga, e nello stesso tempo 15,000 inglesi sbarcheranno in Sicilia per operare nel regno di Napoli ed in Italia; in quest'attiva situazione, la

[1] Un giornale inglese nel suo orgoglio recapitolava le disfatte dell'esercito francese per ingrandire la potenza dell'Inghilterra. — Crécy: 1346. — Poitiers: 1356. — Agincourt: 1415. — Blenheim: 1704. Ramilies: 1706. — Malplaquet: 1709. Per distrazione obliava Fontenoy e la capitolazione del duca di Yorch in Olanda.

diplomazia inglese fa una parte decisiva. Dacchè l'Austria dichiarasi ostile al sistema di Napoleone, Canning le offre sussidi, un trattato d'alleanza offensiva e difensiva: comunicasi per mezzo dell'Adriatico col gabinetto di Vienna, la bandiera inglese viene ammessa nei porti austriaci; l'Inghilterra sosterrà la guerra dichiarata per conservare la nazionalità alemanna. Per imprimere più unità e gioventù a questo piano, il ministero Canning e Castlereagh toglie la direzione dell'esercito al duca d'York; il sistema della più gran pubblicità, invece d'indebolire i mezzi del governo, gli ha in Inghilterra aumentati. Il paese riceve un impulso energico anche dalle più triste rivelazioni; si fa un appello al patriottismo; l'aristocrazia intera si sagrifica alla causa pubblica; in pieno parlamento discutesi lo scandaloso affare del duca d'York che rilascia alla sua amica, mistriss Clarke, il portafoglio delle nomine dell'esercito; gli oratori i più eminenti si fanno sentire per disapprovare quest'umiliazione dell'autorità; il duca d'York dà la sua dimissione. Sorge poi la discussione sulla convenzione di Cintra, opera di Dalrymple, attaccata dai *wighs* con energia non minore; deridono essi un atto che rende alla Francia un esercito che si sarebbe potuto far prigioniero; perchè non impadronirsi di Junot e delle sue divisioni? La squadra inglese non ha servito che a risparmiare le spese del viaggio a Bonaparte trasportando i Francesi fino nel centro dell'Impero, come se si fosse voluto dar loro la facilità di ritornare un'altra volta nel Portogallo sul campo di battaglia. Queste vive discussioni scoppiano nel parlamento come la folgore; colpiscono le persone senza toglier

nulla all'energia nazionale, l'odio contro la Francia è profondo, l'onore è compromesso; bisogna trionfar del nemico comune, bisogna fare sforzi uniti per arrivarlo nel cuore.

In tale stato della pubblica opinione è naturale che l'Austria contasse a Londra sopra un considerevole aiuto nella lotta che è per impegnare con Napoleone; l'Inghilterra farà una potente diversione, se ne ha a Vienna la promessa; devesi affatto disperare d'ottenere un qualche appoggio a Pietroburgo? a Berlino? l'Austria verrà lasciata isolata nella lotta del continente? Fino da Erfurth l'Imperatore Napoleone pareva contare sul concorso della Russia nella guerra che è per cominciare; Romanzoff ha offerto la sua amichevole mediazione; Alessandro ha voluto farsi mediatore fra Vienna e Parigi; questa mediazione non avendo avuto alcun resultato, la Russia fa muovere un corpo di 50,000 uomini verso la Gallizia. È questa una dichiarazione di guerra contro l'Austria? materialmente sì, moralmente no. Il corpo russo non agirà ostilmente; Alessandro mostrasi devoto a Napoleone ma non può far solo; la nobiltà era dichiarata contro il sistema francese, e questa circostanza non sfugge ai diplomatici austriaci che sono stati in relazione col gabinetto di Pietroburgo.

Napoleone cerca invano d'illudersi, consulta egli il general Savary che conosce l'indole russa; l'Imperatore aveva saputo che l'esercito dello Czar era in Gallizia: « Vedete, disse, i Russi mantengono la parola [1] ». Il generale risponde di non credere alla

[1] « Un giorno che io aveva l'onore di essere in carrozza solo con lui, mi disse. — Pare che vada bene in Russia (aveva ricevuto un corriere da Pietroburgo); fanno marciare 50,000 uomini in Polonia

sincerità di queste dimostrazioni, e ciò è vero. Alessandro, nella situazione in cui trovavasi di fronte alla nobiltà nulla osava d'efficace per secondare la Francia; al più poteva farsi mediatore favorevole al sistema di Napoleone; è anzi provatissimo che per mezzo del principe napoletano Sierra Capriola e del colonnello Pozzo di Borgo l'Austria era stata assicurata: « che se i suoi tentativi fossero stati coronati da felice successo, la Russia favorirebbe un movimento di liberazione pel continente dell'Europa ». Stadion sceglieva il principe di Schwartzenberg per una missione intima e confidenziale: Schwartzenberg verrebbe accolto con gran premura. Il gabinetto di Pietroburgo assicurava dunque tanto a Vienna che a Londra: « che trovavasi in una si-

per sostenermi: è qualche cosa, ma lo sperava di più —. Gli risposi: — Così la Russia fa per noi presso a poco quel che fece la Baviera. Di certo non sono questi 50,000 uomini che potrebbero impedire agli Ausiriaci di cominciare; v'è di più, io credo che se non danno che questo numero, tale esercito non agirà, ed io non mi maraviglierei che ciò fosse stato convenuto avanti, perchè è cosa troppo ridicola, mentre han posto nel 1805 più di 200,000 uomini contro di noi —. L'Imperatore mi rispose: — Perciò io conto più sopra me che sopra loro — ». (Nota del general Savary).

Napoleone allontanava pubblicamente quest'idea e faceva scrivere: « Il governo austriaco fa spargere da tutti i suoi agenti e dai giornali, che sono al suo soldo e a quello dell'Inghilterra, che la Russia sarà almeno neutrale, se la guerra scoppia tra la Francia e l'Austria. Frattanto è certo che in nessun'epoca nota di questi ultimi tempi le due nazioni non sono mai state tanto strettamente unite ed i loro sovrani non sonosi dati reciprocamente maggiori segni di alta stima e di alleanza stretta e fondata sopra interessi comuni. È noto con quali distinzioni S. E. l'ambasciatore di Francia a Pietroburgo è accolto dall'imperatore Alessandro. Non si dà una festa alla corte che egli non riceva un invito particolare, non vi comparisce mai senza esser ricolmato di lusinghiere attenzioni. Ugualmente per S. E. il principe de Kourakin ambasciatore di Russia in Francia, il quale ritrova sempre nell'accoglienza e nella bontà di cui l'onora l'Imperatore dei Francesi la prova dell'amicizia franca e durevole che questo gran monarca ha consacrato al suo augusto alleato ».

tuazione precaria, che nulla di durevole esisteva nei trattati fra Alessandro e Napoleone ». Questo era anche il parere del colonnello Pozzo di Borgo, che già cominciava la sua parte diplomatica; egli aveva lasciato momentaneamente il servizio russo senza dissimulare allo Czar che ben presto potrebbe aver bisogno dei suoi consigli e della sua spada contro il Bonaparte d'Aiaccio.

La guerra mossa dall'Austria aveva prodotto a Berlino una viva e profonda sensazione; i Prussiani abbandonerebbero il gabinetto di Vienna nella causa comune, la libertà dell'Alemagna? Ahimè! la Prussia era spossata; l'Imperatore Napoleone, nell'acconsentire allo sgombramento delle provincie le aveva lasciate in uno stato militare tanto misero che non potevano prendere le armi. Pure appena il re Federigo-Guglielmo e la regina Luisa furono giunti a Berlino, alcuni agenti segreti del conte di Stadion si recarono presso il monarca dalla fortuna abbassato, per ottenere dalla sua parte un concorso fermo e potente per la causa generale dell'Alemagna. Si ritrovava nel gabinetto di Berlino qualche energia, tantochè il primo decreto firmato a Potsdam fece comparire dinanzi ad un consiglio di guerra gli ufficiali traditori o vili, che avevano disonorato il loro paese a Iena o venduto le loro fortezze ai Francesi [1].

[1] Berlino, 14 gennaio 1809.

« Ecco i nomi di vari degli officiali che comandavano alcune fortezze prussiane durante l'ultima guerra, e che sono stati arrestati per ordine del re, per esser consegnati ad un consiglio di guerra: il general di Romberg, che era comandante di Stettino, il general Lecoq, comandante di Hameln, il general di Beneekendorff, comandante di Spandau; il colonnello di Bouman, ingegnere superiore nella piazza di Custrino; il general de Ranch per cui, dicesi, la spada di Federigo

Federigo-Guglielmo ascoltò le proposizioni del gabinetto di Vienna con un nobile sentimento di spirito pubblico, che batter faceva il suo petto per tutti i progetti di liberazione; oserebbe egli senza esercito, senza mezzi, senza denaro? che potrebbe fare la Prussia esausta? Di più, la condotta degli Austriaci nel 1801 aveva offeso i Prussiani; non avevano fatto a Presburgo una pace separata senza andare a soccorrerli a Iena? Federigo dichiarò: « che potrebbe riunirsi all'Austria in un istante decisivo: in quanto alle simpatie popolari, queste erano già per la guerra, e tutti i giovani ufficiali prussiani potevano andare a servire nell'esercito austriaco, primo pegno d'unità per la nazione alemanna ». La Prussia in tutto subordinata alle risoluzioni della Russia, aspettava i consigli di Pietroburgo; nel caso in cui lo Czar prendesse le armi nella leva comune, la Prussia lo seguirebbe con entusiasmo. Questa circospezione del re Federigo-Guglielmo non veniva divisa dalla gioventù che popolava le università; Blücher, Schill, il duca di Brunswick-Œls, tutti gli affiliati alle società segrete, non dovevano secondare l'Austria? se il re era tanto debole da non marciare alla testa del suo popolo, ebbene, questo sorgerebbe solo, il segnale era dato; la regina sosterrebbe quel bel movimento della gioventù ponendosi un'altra volta alla testa della sollevazione per liberare la patria.

Nel primitivo piano, la potenza sulla quale l'Austria doveva maggiormente sperare era la Svezia sotto il re Gustavo-Adolfo, intimamente legato coll'In-

esser caduta nelle mani dei Francesi; si assicura che il comandante di Custrino, il general d'Ingersiehen ha potuto involarsi nel momento in cui era per essere arrestato ed ha guadagnato la frontiera ».

ghilterra con un trattato segreto [1]. Questo cavalleresco principe aveva tanti oltraggi da vendicare! volentieri avrebbe voluto comparire in mezzo all'Ale-

[1] La prima e la più semplice spiegazione della caduta di Gustavo Adolfo è che era legato coll'Inghilterra e che non avrebbe mai ceduto definitivamente la Finlandia alla Russia; una rivoluzione poneva fine a questa resistenza. Il trattato dei sussidi era così concepito:

Convenzione fra la Svezia e l'Inghilterra.

« Le conseguenze del trattato di Tilsit vanno sviluppandosi ogni dì più, e trovandosi la Svezia minacciata da un'invasione, e S. M. S. trovandosi nella necessità di levare una forza armata più considerevole di quella che ordinariamente ha a sua disposizione; S. M. B., sempre animata dal desiderio di contribuire con tutti i mezzi possibili alla difesa ed alla sicurezza del suo alleato, ed a sostenerlo in una guerra intrapresa per gl'interessi comuni dei due Stati, ha preso la risoluzione di procurare a S. M. S. come il mezzo più pronto e più efficace d'assistenza un soccorso immediato in denaro pagabile a scadenze fisse. — Art. 1.° S. M. il re della Gran Brettagna e dell'Irlanda obbligasi a pagare a S. M. il re di Svezia, la somma di 1,200,000 lire sterline dentro termini uguali, cioè 100,000 lire sterline ogni mese, a contare dal gennaio dell'anno presente, questo stesso mese compreso. Il primo pagamento verrà fatto appenachè S. M. S. avrà ratificato questa convenzione. — 2.° S. M. il re di Svezia obbligasi dal canto suo ad impiegare questo denaro a porre in attività e sul piede il più rispettabile tutto il suo esercito e la parte necessaria della sua flotta, principalmente la sua flottiglia, per opporre al comun nemico la più vigorosa resistenza. — 3.° Le LL. MM. obbligansi inoltre a non conchiudere alcun trattato di pace, alcun armistizio nè alcuna convenzione di neutralità altrimenti che col consenso ed accordo comune. — 4.° La presente convenzione verrà ratificata dalle due alte parti contraenti, e le ratifiche verranno cambiate a Londra di qui a sei settimane o più presto che sarà possibile.

« Fatto a Stokolm, il 8 febbraio dell'anno della nostra salute, 1808 ».

Firmato, THORNTON.
EHRENHEIM.

Articolo addizionale.

« Le due alte parti contraenti hanno convenuto di fissare più presto che sarà possibile le misure da prendere ed i soccorsi addizionali da darsi nel caso che scoppiasse la guerra fra la Svezia e le potenze vicine. Le stipulazioni che ne risulterebbero verranno considerate come articoli separati e addizionali della presente convenzione, ed avranno lo stesso effetto come se vi fossero inseriti parola per parola.

« Fatto a Stokolm, questo dì 8 febbraio 1808 ». THORNTON.
EHRENHEIM.

magna con un esercito svedese, come al tempo del suo avo, il gran Gustavo. Ma questo re, opposto affatto all'egoismo del suo secolo, spariva dalla scena in conseguenza di una rivoluzione di palazzo; la rivolta che aprì la via al duca di Sudermania alla corona di Svezia non fu una sedizione di popolo nata spontaneamente senza estero concorso, fu l'effetto di lunga trama; la caduta del re fu preparata dalla Francia e dalla Russia. Napoleone conservava un odio personale per Gustavo-Adolfo che aveva negato la sua potenza e la sua grandezza; il re di Svezia persisteva nell'alleanza inglese, ed aprendo il continente alle mercanzie della Gran-Brettagna faceva una larga breccia al sistema continentale. L'Imperatore aveva fissato nella sua mente che Gustavo-Adolfo cesserebbe di regnare, come le case di Napoli, di Braganza e di Spagna.

Fino dalla campagna della Pomerania, la polizia francese aveva subordinato la nobiltà e l'esercito svedese; la parola d'ordine allora fu che Gustavo-Adolfo era pazzo; ciò venne scritto in termini ingiuriosi nel *Monitore*. Per secondare questo movimento la Russia, cui tanto interessava far sanzionare la conquista della Finlandia da un re debole e minacciato, aiutò il progetto di Napoleone. Seguì a Stockolm una rivoluzione di palazzo, una scena orientale; Adlercreutz, maggior generale dell'esercito ed i suoi ufficiali entrarono nelle stanze del re e volevano costringerlo a sanzionare certi atti; il re si oppose, e gridò colla forte sua voce *al tradimento!* S'impadronirono allora di lui e gli presero la sua spada: « Miserabili, volete assassinarmi! disse Gustavo ». Si dibatte

intanto come Paolo I alle prese con Benningsen; e sotto le volte del palazzo, si udì gridare: « A me, Drabans, aiuto! » Le guardie giungono, lo spietato Adlercreutz afferra il bastone del comando ed ordina loro di ritirarsi. Gustavo fugge colla spada impugnata; percorre il palazzo invocando la lealtà dei suoi; ma Aldercreutz gli è sempre alle piante, s' impadronisce di lui, lo rinchiude, gli chiedono la sua abdicazione; e il duca di Sudermania suo tutore, quello che avea trattato fino colla Deputazione di saluta pubblica, il principe che acconsente a cedere la Finlandia alla Russia ed abbassa la testa dinanzi a Napoleone, vien proclamato invece di Gustavo-Adolfo, il sovrano nazionale. La sua abdicazione fu commovente, e colui che dicevasi pazzo terminò la sua rinunzia scritta, con questa frase di mirabile rassegnazione: « Svedesi, temete Iddio ed onorate il re (il re che usurpava il suo scettro [1]) ». Da questo momento la Svezia divenne nulla nel movimento europeo; le rivoluzioni che non mirano a conquista son condannate ad abbassarsi; quando non vogliono tutto dominare coi principj o colla spada, son costrette a farsi rimorchiare e a vivere isolate; siccome non possono venire ammesse

[1] *Abdicazione di Gustavo-Adolfo*, 29 marzo 1809.

« Persuaso che noi non possiamo più continuare i nostri uffizi reali, nè mantenere l'ordine e la tranquillità in questo regno in modo degno di noi e de' nostri sudditi, ci facciamo un sacro dovere di rinunziare col presente atto, volontariamente e per motivo proprio nostro, ai nostri reali uffizi, per consacrare il resto de'nostri giorni alla gloria di Dio. Desideriamo a tutti i nostri sudditi la grazia e la benedizione di Dio per un avvenire più felice per essi e pei loro discendenti. Sì, abbiate timor di Dio ed onorate il re.

« In fede di che abbiamo scritto la presente di nostro proprio pugno ».

Firmato, GUSTAVO-ADOLFO.

fra le sovranità debbono collocarsi al di sopra di esse, sotto pena di venir gettate al di sotto [1].

Il movimento dell'Europa contro Napoleone prendeva una tendenza straordinariamente popolare, il carattere della guerra era per cambiare interamente; una parola energica era sulle labbra dei governi ostili all'Imperatore dei Francesi, la sollevazione; questa ergevasi in principio contro gli oppressori. Questo gran pensiero dovevasi a Canning; per lui

[1] Luigi XVIII che non mancava mai di salutare i re disgraziati, scriveva a Gustavo-Adolfo: « Signor mio fratello e cugino, oppresso di dolore e d'indignazione alla nuova dell'attentato che toglie al tempo stesso alla M. V. la sua libertà, l'esercizio del suo potere e fino la dolce sodisfazione di vedere la regina sua sposa ed i suoi figli, sono pure stato per qualche tempo sostenuto dalla speranza che, fra i discendenti e commilitoni di Gustavo-Adolfo e Carlo XII, si troverebbe qualcheduno il quale vendicando la Maestà reale oltraggiata, riporrebbe lo scettro nelle mani di chi solo ha il diritto di portarlo. Ingannato nella mia espettativa, lo cercava con avidità il mezzo di potere esprimere alla M. V. i sentimenti dei quali la mia anima è ripiena. Sento che si può ancora scriverle e mi affretto a profittare di questa libertà; se ciò non fosse una consolazione per la M. V., sarà una soddisfazione per me. Dichiaro dunque che i sentimenti d'amicizia, di riconoscenza, di stima, d'ammirazione, che mi univano alla persona di Gustavo IV, lungi dall'essersi alterati per le sue disgrazie, hanno ricevuto nuova forza; che io non ho mai più crudelmente sentito il peso del mio proprio infortunio che in questa circostanza, nella quale son ridotto a fare dei voti ardenti ed inefficaci; che frattanto io non perdo la speranza di veder la divina Provvidenza alla quale la M. V. ha ricorso fino dal primo istante, venire in soccorso suo e della sua famiglia, ben certo per la conoscenza del carattere della M. V., che allora il potere di perdonare sarà il principale attributo della corona del quale ella vorrà fare uso; finalmente che, in espettativa di questi felici giorni, io protesto, come re, contro la violenza fatta alla sacra persona di Gustavo IV, non solo in ragione dei sentimenti che ho espressi, ma anche perchè questa violenza è una nuova applicazione dei principj distruttori d'ogni autorità e sovvertitori di ogni ordine sociale. Che Dio vegli sulla M. V.! È questa la preghiera della più vera amicizia, del più vivo interesse, di tutti i sentimenti coi quali io, signor mio fratello e cugino, sono della M. V. il buon fratello e cugino ».

Hartwell-Buckinghamshire, 24 aprile 1809. LUIGI.

Napoleone rappresentava l'idea del dispotismo tanto nell'interno che all'esterno; che bisognava fare per abbatterlo? Invocare per tutto in aiuto dell'Europa, lo spirito d'indipendenza e di libertà; tentare una campagna dei popoli contro il dittatore, ed a tale effetto ecco il piano che fu presentato dall'Inghilterra e adottato dall'Austria e dalle potenze alemanne: Napoleone verrebbe circondato da ogni parte dalle nazioni insorte; al mezzodì era la sollevazione portoghese e spagnola, le giunte, le *cortes*, in armi contro i *Josephinos*, i traditori e gli spergiuri alla patria; là trovavansi tutti gli elementi per un bel trionfo di libertà e di popolo; l'assedio di Saragozza aveva dato la misura del potere che ha una nazione che difende il proprio suolo.

Se al mezzogiorno la sollevazione veniva secondata dall'esercito di sir Arturo Wellesley, al nord doveva esserlo da un movimento commerciale il di cui centro sarebbe l'Olanda; verrebbe proclamata la sollevazione; comparirebbe alla sua testa il principe d'Oranges; Amburgo, Lubecca sorgerebbero in nome della libertà commerciale e dell'indipendenza dell'industria. Napoleone minacciava gl'interessi e questi contro lui si rivoltavano. Al sistema militare si opporrebbe la pace del mondo, la bandiera nazionale alle aquile che dominavano tutte le coste colle dogane e il dispotismo degli agenti consolari. Una spedizione inglese diretta verso Flessinga ed il Belgio solleverebbe quelle contrade oppresse dai prefetti; colle parole Orange e libertà verrebbero sollevati i popoli come nel XVII secolo. In Alemagna pure si procederebbe colla sollevazione; l'esercito prussiano, le società segrete, le università erano tutte pronte

per una campagna popolare contro Napoleone; bastavano due parole ed il nord anderebbe in fuoco; i patriotti erano decisi, e Blücher e Schill erano in relazione immediata con Dumouriez ed il colonnello Pozzo di Borgo. Già la rimembranza di Moreau risorge in quelli che vogliono opporre la repubblica o una monarchia costituzionale alla dittatura di Napoleone.

Scendendo al mezzogiorno trovasi la sollevazione del Tirolo [1]; ne ha alzato la bandiera un semplice

[1] Vedasi sul movimento del Tirolo, ed in generale sulla sollevazione, l'opera tedesca intitolata; *Das heere von Innerostreich unter den befehlen des erzherzogs Iohann im Kriege* von 1809, *in Italien*, *Tyrol and Ungarn*, Leipsick et Altenbourg, 1817.

« L'arciduca Giovanni preparava durante l'estate del 1808 nell'Austria interna e nel paese di Salisburgo tutto ciò che poteva favorire i suoi progetti. I legami segreti nel Tirolo e nei paesi vicini furono esclusivamente affidati al barone d'Hormayr, lo storico della sua nazione, e per più anni referendario degli affari di Salisburgo, del Tirolo, della Svevia austriaca e della Svizzera nel ministero degli affari esteri sotto i conti di Cobentzl e di Stadion: per questo motivo, famigliarissimo con tutti gli intrighi di tal genere. Il maggior Saint-Ambrois andò nel novembre a Palermo e a Cagliari, per concertare colle corti di Sicilia e di Sardegna delle diversioni sopra Napoli e Genova, ed una sollevazione in Piemonte, per la quale tutto era preparato tanto bene come nel Tirolo. Il conte Ridolfo Parravicini (il quale fu poi liberato miracolosamente dalla sua prigione di stato a Mantova per la fedeltà di due servitori) e il suo cognato Juvalta, potentemente secondati dai loro partigiani, si adoperavano nella Valtellina a ristabilire l'antico ordine di cose e gl'interessi dell'Austria. La loro influenza estendevasi nelle ricche valli Camonica e Trompia. Il marchese Asseretto, conosciuto nella guerra di Genova dal 1799 al 1800, seguitò il maggior Saint-Ambrois; ben presto giunse anche il luogotenente colonnello Latour, dello stato maggiore, la di cui eloquenza e zelo, uniti agli sforzi della regina Carolina, non poterono ottenere dal generale Stuart che le promesse d'una forte diversione in Calabria, nei golfi di Napoli e di Ancona, allorchè questa sarebbe stata inutile, allorchè le aquile austriache sarebbero state inalberate a Venezia e a Milano. Il colonnello Maccarelli, il maggior Dabovich, e il provinciale dei Francescani, Dorotich, resero grandi servigi in Dalmazia e in Albania. L'arciduca Giovanni preparò e mandò un sistema per le leve, provvisioni ed ordinamento di questi paesi stranieri, eccellente per soddisfare ai bisogni della guerra che era per recarvi, ma lontano da qualunque siasi oppressione ed arbitrio ». Milano, 1.° aprile 1808.

oste chiamato Hoffer; i montagnoli, i contadini danno il segnale dell'indipendenza; per mezzo del Tirolo l'Alemagna corrispondeva colle società segrete dell'Italia, coi *carbonari*, che cominciano la loro vasta associazione: anche l'Italia ha dei patriotti; se qualche traditore esce fuori decorato di titoli e di cordoni, trovasi qualche testa ardente che medita la libertà, l'indipendenza della patria comune; vengono adottati certi colori, certi segni esterni; Eugenio Napoleone, esecutore degli ordini del suo padre adottivo, fa fucilare i patriotti d'Italia; dichiara che qualunque segnale di riunione verrà punito di morte; i republicani perseguitati non persistono con meno ardore nell'idea della liberazione; al primo scacco essi saranno in armi per riunirsi ai montagnoli del Tirolo, che trovano pure imitatori nei Calabresi, nei Croati, nei Ragusini, in tutti quei mille diversi popoli da Napoleone domati ad imitazione di Carlo Magno. La sollevazione è dunque la parola d'ordine della guerra; non son più i governi che sorgono contro Napoleone, sono i popoli [1].

[1] « S. A. I. il principe Vicerè nella sua qualità di luogotenente di S. M. l'Imperatore e Re nell'esercito d'Italia, ha fatto pubblicare nelle divisioni delle truppe francesi che sono in Toscana, nello Stato Romano e sulle coste dell'Adriatico, il seguente ordine:

Ordine del giorno.

« S. M. l'Imperatore e Re, informato che sono state distribuite a Roma ed in altre parti dell'Italia alcune coccarde di un nuovo colore, col fine di formare un punto di riunione contro i suoi eserciti, dichiara che gli autori della distribuzione di quelle coccarde sono responsabili di tutte le disgrazie che potranno accadere, ed ordina ai generali comandanti le sue truppe negli Stati di Roma, nei regni d'Italia e di Napoli, di fare immediatamente cessare le distribuzioni di simili coccarde. Tutti quelli i quali a datare dalla pubblicazione del presente ordine, saranno trovati con questo segno di riunione, verranno tradotti dinanzi ad una commissione militare e condannati a morte ».

EUGENIO NAPOLEONE.

Quindi il grand' Imperatore sentendo la forza di questo colpo fa scrivere dalla sua polizia: « che i re obliano la dignità dei loro troni, che ricorrono alle misure anarchiche della Deputazione di salute pubblica, che tolgono ogni freno ai popoli ». Cosa bizzarra! vedetelo, egli, figlio della Rivoluzione rimprovera ai re d' antica schiatta di fare appello ai popoli; ingrato figlio! ha egli obliato, che, nato dalla democrazia, il popolo è la sua forza? Si direbbe che egli vuol esser piuttosto il successore dei monarchi ormai deboli, che il difensore in Europa dei principj democratici. Non è egli nato generale all' assedio di Tolone fra le vecchie e logore divise degli Allobrogi e fra le picche dei volontari della Convenzione? La sua fortuna non è nata dalla guerra contro i re in nome della sovranità nazionale? Quanto è lontano Napoleone dalla sua origine! l'orgoglio l' ha troppo inebriato, l' adulazione gli toglie quella forte impronta che egli deve alla Rivoluzione Francese; ordinatore e dittatore delle popolazioni egli non vuol riconoscerne la potenza; le calpesta per rivestirsi d'un diadema d'oro e d'una porpora di regia schiatta; vuol fondare una dinastia ad imitazione degli antichi re: fenomeno che nella storia non ha spiegazione. Napoleone declama nel *Monitore* contro la Convenzione nazionale che fu sua madre, e contro la Deputazione di salute pubblica la quale, coll' aiuto di Carnot, gli diede i primi elementi delle sue vittorie; perchè il potente figlio ripudia sua madre? Perchè come Nerone strappa le viscere di colei che l'ha nutrito?

CAPITOLO SECONDO

LA MONARCHIA AUSTRIACA. — FORZE DEI DUE IMPERI IN LOTTA.

Le provincie austriache. — La Boemia. — L'Ungheria. — La Transilvania. — La Moravia. — L'Illiria. — La Schiavonia. — La Croazia. — Antiche provincie. — Forze terrestri. — Infanteria. — Cavalleria. — Artiglieria. — Il gabinetto austriaco. — La corte. — Gli arciduchi. — I popoli. — Finanze. — Imposizioni. — Carattere di quelle popolazioni e opinione pubblica al momento dell'apertura della campagna. — Divisione dell'esercito. — I corpi. — Ordinamento del personale militare. — L'esercito francese in Alemagna. — Corpo di Davoust, di Massena, di Oudinot, di Lefèbvre, di Bernadotte. — Contingenti della Confederazione del Reno. — Carattere e spirito di queste truppe.

(*Marzo* 1809).

Dacchè era principiata la rivoluzione francese, l'Austria mostravasi per la prima volta sola e senza ausiliari in linea di battaglia; allorchè era suonato il segnale di guerra, il gabinetto di Vienna era sempre comparso come parte della lega, mai come potenza esclusivamente belligera. Erasi veduta sul campo di battaglia colla Prussia e la Russia; nella campagna del 1793, marciò insieme con la Prussia sulle pianure della Sciampagna, del Belgio e del Reno; nella lega del 1799 schieravasi coi Russi, i Napoletani e gl'Inglesi; finalmente nella campagna del 1805, coronata da Austerlitz, l'Austria so-

stenevasi sulla Russia e gli eserciti delle due potenze operavano simultaneamente [1].

Nella guerra che era per incominciare, il gabinetto di Vienna entrava solo nella lizza; poteva accompagnarvelo qualche simpatia, contava sull'appoggio morale di certe corti, ma in quanto alle forze effettive che dovevano spiegarsi sopra un campo di battaglia, l'Austria era sola [2] a lot-

[1] Vedasi il tomo V di quest' Opera.

[2] Gli arciduchi, il principe Carlo specialmente, si dirigevano alla nazione alemanna per eccitare il suo zelo e il suo patriottismo.

« Noi, Carlo-Luigi, principe imperiale d'Austria, principe reale di Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria, ec. ec., cavaliere del toson d'oro, gran croce dell'ordine di Maria Teresa, governatore e capitano generale del regno di Boemia, capo d'un reggimento d'infanteria e d'un reggimento d'ulani, e generalissimo di tutti gli eserciti imperiali e reali.

« Il nostro diletto sovrano invita tutti i suoi sudditi, che non sono obbligati secondo la legge a servire nell'esercito, a riunirsi in battaglioni per essere impiegati in servizio della patria, anche fuori delle frontiere degli Stati Ereditari, nel caso in cui questi fossero minacciati da un nemico. Nel 1800 la patria era in pericolo, lo chiamai sotto le mie bandiere, in nome del monarca, i volontari della Boemia e della Moravia. A migliaia allora fecero pressa per entrare nella legione che portava il mio nome; ben presto sarebbe questa divenuta un esercito se i suoi sforzi non avessero prontamente ricondotto la pace. È inutile richiamarvi l'esempio dei nostri antenati, e dirvi quanti pericoli hanno sfidato colla loro perseveranza ed il loro patriottismo. Io non citerò se non l'esempio da voi medesimi dato; voi siete sempre quegli stessi che eravate nel 1800; lo stesso coraggio, lo stesso patriottismo che vi animava allora vive in voi tuttora; io conto oggi come contava allora sul vostro braccio. È vero che le cure della casa, le domestiche relazioni non permettono a tutti di lasciare i loro focolari per andare dove l'onore gli chiama. Questi rimarranno per la difesa dell'interno, per la sicurezza delle proprietà, per il mantenimento dell'ordine sociale. Ma quelli che non son legati al paterno focolare da altri doveri e da altre relazioni, che si riuniscano in battaglioni; avranno diritto a tutti i vantaggi che il nostro diletto sovrano annette ad una risoluzione tanto patriottica.

« Voi mi conoscete, nobili difensori della patria; io non abbandonerò voi, e voi non mi ricuserete la vostra fiducia ».

Firmato L'Arciduca CARLO, generalissimo.

tare contro la potenza del vasto impero francese; e, singolarità rimarchevole! questa volta era Napoleone alla testa d'una lega contro l'Austria, conduceva tutti i contingenti della Confederazione alemanna, la Sassonia, il Wurtemberg, la Baviera; al Nord, i Polacchi ed un esercito russo di 50,000 uomini dovevano operare come ausiliari, oltre alcuni reggimenti italiani, danesi ed anche portoghesi. Così erano cambiate le parti: non più collegavansi contro Napoleone, era l'Imperatore che ponevasi alla testa d'una confederazione per attaccare la forza e l'indipendenza d'una monarchia, o, se si vuole, per difendersi contro di essa. La casa d'Austria aveva molto perduto dopo la rivoluzione francese: primieramente i Paesi-Bassi, deposito per essa gravoso; e Cobentzl aveva accortamente agito col generale Bonaparte a Campo-Formio cambiandoli contro Venezia e le isole Illiriche, ricco compenso; dopo, erano state imposte altre condizioni, i tratti di Lunéville e di Presburgo le avevano ritolto i compensi che Campo-Formio le assicurava. Quell'Adriatico da lei ottenuto dalle mani della Repubblica Francese, Napoleone volle riunirlo al regno d'Italia sotto la corona di ferro. Il Tirolo veniva dato alla Baviera, i suoi vescovadi di famiglia, i suoi patrimoni ereditari venivano tagliuzzati.

Non bastava alla casa d'Absburgo aver sagrificato la corona imperiale d'Alemagna, voleva Napoleone toglierle ancora ogn'influenza sulla Germania: dicevasi anche che un progetto di rivoluzione fosse entrato nel pensiero di quest'uomo, che colla sua mano scuoteva il mondo. Per lui un cambiamento di dinastia era nulla; egli era saltato a passi di giganti so-

pra un trono, quindi che importanza poteva dare ad una modificazione nella gerarchia d'una famiglia? aveva non ha guari dichiarato che le case di Napoli e di Braganza avevano cessato di regnare; l'affare di Baiona aveva tolto di mezzo anche i Borboni di Spagna, e di fresco una rivoluzione in Svezia sostituiva un vecchio zio scaltro e screditato al cavalleresco regno di Gustavo-Adolfo; e perchè non sarebbe così della casa d'Austria? Ferdinando, granduca di Wurzburgo, erasi accostato alla Confederazione del Reno; sarebbe stato un pensiero di politica vigorosa inalzare un vassallo alla corona del suo primogenito; non era questi un imperatore d'Austria bell'e trovato? farebbesi dunque eleggere imperatore il granduca di Wurzburgo pronunziando la decadenza di Francesco II [1], e così avrebbe il suo compimento quella imprudente parola di Napoleone: « che fra qualche anno la sua

[1] Già si scorge nei dispacci di Vienna che si tende a screditare la forza politica di Francesco II, dandogli un meschino carattere.

« L'imperatore Francesco I non manca certamente di buon senso, ma nato, per dir così, senza passioni, non ha neppure una volontà bastantemente decisa per formarsi da sè un piano di governo. Senza fiducia nei lumi suoi propri, è vacillante in quella che accorda ai suoi ministri, dimodochè nessuno di essi osa sperare una preponderante influenza. L'imperatore temendo la guerra contro la Francia, vorrebbe evitarla per timore di perdere il trono. Pare nondimeno che si renda familiare quest'idea poichè non pensa che ad ingrossare il suo tesoro particolare; non per avarizia, ma dicendo scopertamente che cercherebbe così di mettersi al sicuro dal bisogno. Il suo ministro degli affari esteri, tanto maniaco per gl'Inglesi quanto pregiudicato contro Napoleone, tenta di persuadere il suo sovrano che la salute della monarchia non dipenderebbe se non da una campagna fortunata; pure il conte di Stadion, il di cui fisico è debolissimo e sempre più va alterandosi pel suo modo di vivere sibaritico e i suoi gusti frivoli, sembra abbia più il desiderio che l'audacia di pronunziare la parola: guerra all'Imperatore Napoleone.

« La fisonomia di Vienna rammenta quella di Berlino prima della battaglia d'Iena ».

casa sarebbe stata la più antica fra tutte le sovranità d'Europa ». Quest' intrighi erano notissimi a Vienna e la casa d'Absburgo sapeva che dovendo lottare per la sua propria esistenza, le era d' uopo spiegare tutta la sua energia.

L'impero d'Austria non era una potenza di second'ordine; per quanti sforzi avesse fatti la politica di Napoleone, le sue provincie decimate presentavano ancora una forza considerevole per resistere anche alla grande spada. Allorchè si percorrono le terre che obbediscono all' impero d'Austria bisogna restar colpiti dall'ammirabile spettacolo, della ricchezza e della forza di quelle popolazioni: là, le città sono opulente, tranquille, le più dalla natura o dall'arte fortificate; la campagna è feconda, gli agricoltori robusti; qui immense pasture; là silenziose foreste; tutto poi è irrigato da mille riviere, e da quel maestoso fiume del Danubio che porta i suoi flutti, come un re il suo diadema, in mezzo a mille città splendide e fiorenti; le campagne stesse hanno un aspetto di natura lussureggiante; le quercie della Boemia, i monti Krapack, le montagne di Stiria, coi loro boschi immensi, danno a queste contrade una maravigliosa fecondità ed un aspetto dei più pittoreschi. La campagna è anche più bella delle città; in Alemagna, il contadino è una vera forza dello stato; la cultura delle terre è una carriera, una professione.

L' antica casa d'Absburgo non regnava solamente su questo paese che ha dato il suo nome alla monarchia; intorno all'Austria aggruppavansi altri Stati d'una ricchezza ugualmente abbondante: la Moravia, dalla campagna d'Austerlitz resa celebre, colle sue

città d'Olmutz e di Brünn, campi di battaglia spessissimo dagli eserciti percorsi; la Boemia, con Praga doppia e pittoresca città, contrada montuosa ed agreste, che si estende da Teschen fino al Tabor; la Boemia, teatro in ogni epoca della storia dei sanguinosi combattimenti della Prussia e dell'Austria; la Gallizia, conquista più recente, che doveva il suo ingrandimento alla divisione della Polonia; i nomi delle sue città facevano sempre sovvenire delle più celebri epoche degli annali polacchi, fino a quella piccola città di Stanislawow, appiè dei monti Krapack, che la separano dall'Ungheria. L'Ungheria, bel diamante della casa d'Austria, composta di un'altera ma fedele nobiltà [1], d'una popolazione orgogliosa ma leale; colà trovavansi gli antichi avanzi dei castelli feudali, le diete, le assemblee, le grandi terre signorili, le fortune colossali degli Esterhasi, quei magnati che parlano tutti la lingua latina, come l'idioma della loro patria; qual fiera nazione sono gli Ungheresi sul campo di battaglia! La Transilvania aveva molti costumi dell'Ungheria, ricca delle sue città di Hermannsdadt e di Temesvar, coi suoi due fiumi, che come due amorosi fratelli vanno insieme a sboccare nel Danubio. Gli Schiavoni, razza semi-

[1] *Quadro delle provincie della monarchia austriaca dopo il trattato di Presburgo.*

	Leghe quadr.	Abitanti
Austria, Stiria e Carniola.	3,438	2,884,000
Carintia.	540	285,000
Principato di Salisburgo	482	258,000
Boemia, Moravia	3,650	4,600,000
Ungheria, Croazia, Schiavonia e Transilvania .	5,470	9,315,000
Gallizia, Buckowine.	6,600	5,000,000
Totale	20,180.	22,342,000

turca, smembramento della Turchia d'Europa, finalmente gli Istiriani e i Croati, popolazioni che somigliano ugualmente agl'Illirici ed ai Suliotti per le costumanze e per gli usi. L'Illiria era stata in parte ceduta al regno d'Italia, come il Tirolo era stato dato alla Baviera per volere di Napoleone. L'impero d'Austria aveva in sè tutti i gradi di civiltà.

Questa moltitudine di provincie ricche e fertili dava ancora una popolazione di 23,000,000; i contadini erano forti e potevano esser bravi soldati; gli Austriaci, più molli di corpo, pure andavano contro il fuoco con sicurezza; ciascuna di quelle provincie poteva porre in armi una milizia particolare adattatissima alla guerra: nulla poteva uguagliare la cavalleria leggiera degli Ungheresi, e quei bravi granatieri, marziale figura, il di cui berrettone appuntato atterriva i nemici; dalla Boemia levavasi un'eccellente infanteria ed i corazzieri d'una statura colossale: i Croati, eccellenti cacciatori, quasi tanto abili quanto i Tirolesi; gli Schiavoni, stupende truppe, armate di tromboni di larga bocca, erano una moltitudine formidabile; vi si trovavano montagnoli e pianigiani, pontonieri per i grandi fiumi, abili artigiani; e l'artiglieria era composta d'uomini scelti allevati nelle scuole.

Quindi non mancavano mezzi, legnami, ferro, forza fisica degli uomini, buon volere in tutti ed obbedienza all'Imperatore. Parlavasi della resistenza degli Ungheresi, dei rifiuti che facevano nelle loro diete, degli alteri discorsi dei magnati; ma in nessun caso quella fiera nobiltà avrebbe abbandonato il sovrano nella disgrazia; il patriottismo, tanto grande sotto Maria Teresa, sarebbesi risvegliato in tutta la

sua potenza per difendere Francesco II [1] oppresso. Quella distribuzione di sovranità, quella sollevazione d'aristocrazie, quel rovesciamento di corone, entrava nel sistema adottato da Napoleone per preparare un gran destino alla sua dinastia, ma ciò supponeva una completa ignoranza delle paterne relazioni da lunghe abitudini stabilite fra la casa d'Austria ed il popolo alemanno; nulla di più semplice e di più dolce di quel ricambio d'amore, di rispetto, di protezione

[1] La famiglia imperiale d'Austria era veramente patriarcale, mai avrebbe preso parte ad una congiura contro il suo capo. Ecco di quali principi era composta: — Francesco II, nato il 12 febbraio 1768, re d'Ungheria e di Boemia, imperatore d'Austria il 11 agosto 1804, vedovo il 19 febbraio 1790 di Elisabetta Guglielmina Luisa di Wurtemberg, vedovo in seconde nozze il 13 aprile 1807 di Maria Teresa, rimaritato il 6 gennaio 1808 a Maria Luisa, arciduchessa d'Austria, figlia del fu arciduca Fedinando, nata il 14 dicembre 1787. — Ferdinando-Carlo-Leopoldo-Giuseppe-Crescenzio, principe reale di Ungheria e di Boemia, nato il 19 aprile 1793. — Francesco-Carlo-Giuseppe, suo fratello, nato il 7 dicembre 1802.— Giovanni-Nepomuceno-Carlo-Francesco-Giuseppe, suo fratello, nato il 29 agosto 1805. — Maria-Luisa, sua sorella, nata il 12 dicembre 1791.— Leopoldina-Carolina-Giuseppa, sua sorella, nata il 22 gennaio 1797.— Maria-Clementina-Francesca, sua sorella, nata il 1.° marzo 1798.— Carolina-Ferdinanda-Giuseppina-Demetria, sua sorella, nata il 8 aprile 1801. — Marianna-Francesca, sua sorella, nata il 8 giugno 1804.— Ferdinando-Giuseppe, fratello dell'Imperatore, granduca di Wurzburgo, nato il 6 maggio 1769, vedovo il 19 settembre 1802 di Luisa-Maria-Amelia.— Carlo-Luigi, suo fratello, nato il 5 settembre 1771. — Giuseppe-Antonio, palatino del regno di Ungheria, suo fratello, nato il 9 marzo 1776, vedovo il 16 marzo 1801 di Alessandra-Paulowna, granduchessa di Russia. — Antonio-Vittorio-Giuseppe, suo fratello, nato il 31 agosto 1779, gran maestro dell'ordine teutonico il 20 giugno 1804. — Giovan-Batista-Giuseppe-Fabiano-Sebastiano, suo fratello, nato il 20 gennaio 1782.— Ranieri-Giovan-Michele-Francesco-Girolamo, suo fratello, nato il 30 settembre 1783. — Luigi-Giuseppe-Giovanni, suo fratello, nato il 14 dicembre 1784.— Ridolfo-Giovanni-Giuseppe, suo fratello, nato il 8 gennaio 1788.— Maria-Teresa-Giuseppa-Carlotta-Giovanna, sorella dell'Imperatore, nata il 14 gennaio 1767, maritata il 18 ottobre 1787 ad Antonio-Clemente, fratello del re di Sassonia, nato il 27 dicembre 1755. — Maria-Anna-Ferdinanda-Giuseppa-Carlotta-Giovanna, sua sorella, nata il 21 aprile 1770.

che passava tra i popoli ed i principi: la casa d'Austria non aveva alcun orgoglio, l'imperatore era il padre comune; non aveva guardia, come fastosamente l'aveva stabilita la casa borbonica fino da Luigi XIV. Vedevasi a Vienna l'imperatore a piedi, in giubba militare, coi capelli raccolti nella sua lunga coda, oppure in semplice cappotto, il che facevalo somigliare ad un invalido, come lo chiamarono i vecchi granatieri della guardia imperiale di Napoleone, allorchè visitò il bivacco d'Austerlitz. L'imperatore Francesco II spasseggiavasene solo per Vienna, al Prater, nelle isole del Danubio; spessissimo sedeva sotto un albero del parco; i suoi sudditi, i suoi contadini gli andavano intorno, e secondo l'uso alemanno, egli rendeva giustizia a tutti, come di San Luigi dice la Storia nella foresta di Vincennes. Il diritto feudale erasi conservato in Alemagna, ed ancora osservavansi tutti i doveri verso il signore.

Francesco II, presso a poco dell'età di Napoleone (aveva 41 anno), già due volte vedovo, aveva sposato Maria Teresa sua cugina, figlia dell'arciduca Ferdinando, dolce e buona principessa, che solo occupavasi dell'educazione della numerosa famiglia della quale lasciavale l'imperatore la suprema direzione. Francesco II, il discendente della casa d'Absburgo, aveva un di quei caratteri tolleranti, tanto buoni pei popoli, pur troppo spessissimo obliati dalla Storia; principe onesto in tutta l'accettazione della parola, nessuno avrebbe avuto il potere di separarlo dai suoi Viennesi. Aveva già una lunga schiera d'arciduchi, tutti giovani: il principe imperiale erede della corona, aveva 16 anni, era ancora nelle scuole

militari ad imparare il mestiere delle armi, e gli altri due arciduchi suoi fratelli, Francesco-Carlo-Giuseppe e Giovanni, uno aveva appena sette anni e tre anni l'altro.

Fra le cinque figlie che compievano questa numerosa famiglia distinguevasi una giovine principessa di 18 anni, fresca e grassoccia come le alemanne, bianca senza esser bella, fredda e buona, allevata nei doveri dell'obbedienza, caratteristica delle giovinette della Germania quando non hanno un fidanzato; chiamavasi Maria-Luisa, pegno dalla sorte destinato a consolidar la pace tra la Francia e l'Austria, vittima dall'aristocrazia sagrificata per placare la democrazia personificata in una sola dittatura. I veri guerrieri della casa d'Absburgo, gli arciduchi fratelli dell'imperatore, davansi alle armi come ai tempi delle guerre di Svevia e di Francia. Ogni arciduca ai 18 anni era soldato, nessun'altra professione era permessa, se non la porpora ecclesiastica: o cherici o cavalieri, questo era l'obbligo d'ogni famiglia nobile, secondo il codice feudale. Fra questi arciduchi facevasi osservare il principe Carlo, d'una distinta capacità militare; la sua statura era piccola, la sua figura non ordinaria, quantunque la sua andatura non fosse felice; egli era nel vigor della vita, avendo appena 38 anni; le sue campagne sul Reno, in Italia, ne avevano giustamente ingrandito la riputazione; l'arciduca aveva fatto profondi studi, apparteneva ancora alla vecchia strategia prudente e timida; per non arrischiar nulla, perdeva spesso le buone opportunità e la vittoria. La sua estrema lealtà ammirava con un lodevole candore le militari qualità dell'Imperatore dei Fran-

cesi; quest' ammirazione, spinta a un grado troppo esaltato, non conveniva in una guerra, nella quale è meglio combattere il nemico che entusiasmarsi per esso. L'arciduca Carlo come tutti gli uomini superiori, aveva delle esigenze, dei sistemi e voleva essere il padrone delle operazioni d'una campagna, perchè solo egli ne avrebbe la responsabilità: ciò spiega il perchè non avesse preso che una parte indiretta alle operazioni d'Austerlitz: era stato opposto a Massena in Italia. Poi, nella campagna di Suwarow, aveva preso in odio l'esercito russo, non aveva voluto combattere di concerto con esso a Austerlitz, e se oggi faceva la guerra, era perchè l'Alemagna intera ardentemente desideravala.

L'arciduca Ferdinando-Giuseppe, maggiore del principe Carlo, viveva separato dalla famiglia imperiale come granduca di Wurzburgo: unito assolutamente al sistema francese, non potevasi contare su di esso per dirigere una vigorosa campagna. Sapevansi le sue relazioni colla Francia, i progetti che Napoleone aveva su lui: il sistema napoleonico non cambiava natura; voleva seminare la discordia nella famiglia imperiale d'Austria, come aveva fatto con la borbonica di Spagna; per lui, dividere era dominare. Ma il granduca di Wurzburgo non avrebbe avuto la forza e molto meno la volontà di secondare un tal progetto, ed il popolo alemanno era incapace di simile slealtà; semplice come le nazioni primitive, non conosceva il tradimento. Gli altri arciduchi, Giuseppe-Antonio, palatino del regno d'Ungheria; Vittorio-Giuseppe, gran maestro dell'ordine teutonico; Giovanni, Ranieri, Luigi, Adolfo tutti e quattro principi d'Austria, erano in età da poter prendere un

comando e servire come generali o ufficiali nell'esercito che preparavasi ad entrare in campagna. Quando suonavasi a stormo in Alemagna per una guerra nazionale, bisognava che ognuno pagasse della sua persona, e nessun principe della casa d'Absburgo vi mancò.

Il gabinetto di Vienna aveva rinunziato al suo sistema di pluralità nel consiglio aulico, che tante volte nocque alle operazioni militari [1]. Da un anno la direzione suprema della guerra apparteneva al principe Carlo, sotto il titolo di generalissimo; alto impiego bene adattato alla sua capacità. L'arciduca Giovanni, che aveva dato prova della sua attitudine, gli fu aggiunto; il conte di Colloredo, l'amico dell'imperatore, presiedeva il consiglio aulico; abilissimo ordinatore, dovevansi a lui importantissimi lavori sulla cavalleria e l'artiglieria e sul modo di mettere in attività i diversi corpi dell'esercito nel caso d'un armamento generale. Il ministro, che veramente dirigeva, il conte di Stadion, aveva il portafoglio degli affari esteri fino dalla pace di Presburgo; l'Imperatore dei Francesi male conobbe a quest'epoca il conte di Stadion; credevalo partigiano d'una situazione moderata, che porrebbe l'Austria in un sistema di neutralità, nel tempo che egli re-

[1] Ecco come era composto il ministero Austriaco al tempo della guerra del 1809. — L'arciduca Carlo, generalissimo, ministro del dipartimento della guerra.— L'arciduca Giovanni aggiunto.— Il conte di Colloredo Vinceslao, presidente del consiglio aulico di guerra. — Il conte di Zinzendorff, ministro dirigente, il conte di Majlath di Szekhely e il conte di Choteck, ministri di Stato e delle conferenze per l'interno. — Il conte di Stadion, ministro degli affari esteri.— Il conte d'Ugarte, cancelliere di Boemia. — Il conte d'Erdodi, cancelliere di Ungheria. — Il conte di Tekely, cancelliere di Transilvania. — Il conte Odonell, presidente del dipartimento delle finanze. — Il conte di Rolenhaan, presidente del tribunale supremo di giustizia.

cherebbe le sue armi al mezzogiorno dell'Europa, in Spagna, nel Portogallo. Il conte di Stadion non aveva corrisposto a questi pensieri; appena aveva avuto la direzione degli affari, che si ravvicinò al partito chiamato della rigenerazione alemanna, cioè delle società segrete di Prussia e di Sassonia; il conte di Stadion fu il confidente di Stein, di Gentz, di Pozzo di Borgo, poi di tutto il partito dell'opposizione armata, di Schill, del duca di Brunswich-Œls, del principe di Assia; secondando il movimento della liberazione della patria, fu uno dei principali autori della guerra che era per aprirsi contro Napoleone; ei si mostrò risoluto e degno alemanno.

Questa guerra doveva cominciare con forze considerevoli; sapeva l'Austria che essendo sola nella lizza, isolata sul campo di battaglia, le bisognavano sul principiar della campagna prosperi successi. Il principe Carlo aveva profondamente studiato l'ordinamento dell'esercito francese, oggetto della sua attenzione ed ammirazione; aveva imitato il sistema di dividere l'esercito in corpi distinti, per operare con maggiore ordine e regolarità nell'avanzarsi; così tutte le divisioni austriache erano sotto il comando di capi diversi, che ricevevano gli ordini dal generalissimo; l'arciduca Carlo con tal mezzo aveva sull'esercito gli stessi poteri di Napoleone; ne disponeva senza il sindacato del consiglio aulico, che aveva spesso gettato la confusione in mezzo alle operazioni strategiche.

Quest'esercito fu diviso in nove corpi [1]; il primo era comandato dal generale di cavalleria conte di

[1] L'esercito austriaco era composto nel modo seguente: — *Infanteria*: 46 reggimenti tedeschi, 15 reggimenti ungheresi, 2 reggimenti

Bellegarde, già resosi illustre nelle campagne d'Italia; il conte di Kollowrath, che erasi fatto un nome nell'artiglieria, prendeva il comando del secondo; il terzo era diretto dal generale principe di Hohenzollern, valoroso quanto la sua spada, quantunque non avesse una capacità superiore. Il principe di Rosemberg, militare intrepido, e l'arciduca Luigi, comandavano il quarto e quinto corpo; vedevasi ricomparire il luogotenente generale de Hiller; il principe di Lichtenstein, troppo facile ammirator di Napoleone, comandava il corpo di riserva col luogotenente generale barone di Kienmayer; l'arciduca Giovanni riuniva sotto il suo comando due altri corpi, alla testa dei quali brillavano il conte di Giulay ed il mar-

di presidio, 17 reggimenti nazionali delle frontiere, 9 battaglioni di cacciatori. — *Cavalleria:* 8 reggimenti di corazzieri, 6 reggimenti di dragoni, 6 reggimenti di cavalleggeri, 12 di ussari, 3 reggimenti di ulani. — Il reggimento d'infanteria avea tre battaglioni e due compagnie di granatieri. Prima della guerra, il primo ed il secondo battaglione erano di sei, ma il terzo di quattro compagnie, ciascuna di queste di 160 soldati nei reggimenti tedeschi, e di 180 nei reggimenti ungheresi. — Allorchè si fecero i preparativi per la guerra, fu deciso che i terzi battaglioni verrebbero ugualmente portati a sei compagnie, e le compagnie aumentate generalmente di 20 uomini; dimodochè quelle dei reggimenti tedeschi dovevano sommare a 180 e quelle dei reggimenti ungheresi a 200 soldati. — Nei primi era dunque calcolato il battaglione a 1,080 soldati e a 1,200 negli ultimi: e il totale degli uni, compresovi i granatieri a 3,480 soldati e degli altri a 3,840; il numero dei sotto ufficiali, il medesimo in tutti i reggimenti, era di 252 per ciascuno. — I reggimenti nazionali delle frontiere avevano due battaglioni di campagna che formavano 12 compagnie, ciascuna di 200 uomini, eccettuati i quattro reggimenti transilvani, i quali non ne avevano che 180 per compagnia; i battaglioni dei cacciatori erano ugualmente di sei compagnie ciascuna di 120 soldati. — Lo stato d'un reggimento di dragoni e di corazzieri era di tre divisioni o sei squadroni, e lo squadrone di 133 cavalli, compresi ufficiali e sotto ufficiali; ognuno di questi reggimenti ammontava a 798 combattenti. — Un reggimento di cavalleria leggiera formava quattro divisioni o 8 squadroni di 149 cavalli ciascuna con ufficiali e sotto ufficiali; il reggimento era dunque di 1,192 uomini.

chese di Chasteler, abile capo di partigiani nel Tirolo; anche il principe di Schwartzenberg aveva un comando militare; dopo Essling fu destinato ad una missione presso la corte di Russia, per preparare un trattato d'alleanza o almeno di neutralità [1].

Nella scelta degli ufficiali generali incaricati di condurre l'esercito austriaco scorgevasi l'abile mano dell'arciduca Carlo; non vi si trovavano nomi funesti come quello di Mack nella guerra del 1805; il generalissimo aveva avuto cura di fare un buono spurgo dell'esercito, e di risparmiargli quei fatali tradimenti che allora aiutarono le belle operazioni dell'Imperatore. Gli stessi ufficiali subalterni e gli stati maggiori erano stati l'oggetto d'un lavoro speciale; volevansi evitare le defezioni di corpi interi come nella campagna d'Austerlitz, tanto gloriosa per la Francia; i consigli di guerra avevano condannato degli ufficiali generali per concussioni e slealtà; era stato sparso in Prussia ed in Austria dell'oro, questo spiegava molti dei maravigliosi successi dei Francesi nel 1805 e 1806: e per quante fossero severe le cure dell'arciduca Carlo, la corruzione era filtrata fino nell'amministrazione dell'esercito; il quartier mastro generale era stato arrestato per aver

[1] Comandanti dei corpi dell'esercito austriaco, arciduca Carlo, generalissimo. — 1.° corpo, il general di cavalleria conte di Bellegarde. 2.° corpo, il general di artiglieria conte di Kollowrath. — 3.° corpo, il luogotenente generale principe di Hohenzollern. — 4.° corpo, il luogotenente generale principe di Rosemberg. — 5.° corpo, il luogotenente generale arciduca Luigi. — 6.° corpo, il luogotenente generale barone de Hiller. — 7.° corpo, il general di cavalleria arciduca Ferdinando. — 1.° corpo di riserva, il generale di cavalleria principe Giovanni di Lichienstein. — 2.° corpo di riserva, il luogotenente generale barone di Kienmayer. — L'arciduca Giovanni, comandante-generale dell'8.° e 9.° corpo. — 8.° corpo, il luogotenente generale marchese di Chasteler. — 9.° corpo, il luogotenente generale conte di Giulay.

venduto i segreti della campagna al generale Andreossi, e comunicato gli stati d'amministrazione del consiglio aulico; gli eserciti austriaco e prussiano erano mal pagati, gli ufficiali poveri, molti erano fino stranieri al paese, e la polizia francese servivasi di tutti gli strumenti sparsi negli Stati della confederazione, specialmente dei giudei; corrompeva accortamente una nobiltà bisognosa, alla quale venivano dalla guerra comandati tanti sagrifici. Il soldato austriaco si ricordava anche di essere stato in Francia ben trattato; veniva impiegato alla cultura delle terre in Alsazia in Lorena; egli non ripugnava a questa fatica che rammentavagli il suo villaggio.

A malgrado di tutte queste difficoltà, l'esercito austriaco non era meno magnifico e forte [1]; era

[1] Tutto il mese di marzo veniva impiegato in preparativi; ecco alcuni estratti di corrispondenza diplomatica: — « Praga, 2 marzo 1809. Cinque corpi d'esercito si raccolgono in Boemia, l'uno presso Saatz, sotto il comando del general conte di Bellegarde; il secondo presso Pilsen, comandato dal generale Hohenzollern; il terzo presso Praga, comandato dal feldmaresciallo principe di Schwarzenberg; il quarto presso Piesiok, comandato dal principe di Rosemberg, ed il quinto presso Coelin, comandato dal principe di Lichtenstein ». — « Vienna, 12 marzo 1809. Prima di partire pel loro destino i nostri sei battaglioni di milizia sono stati passati in rivista dall'imperatore. L'arciduca Massimiliano ha fatto distribuire mille fiorini a ciascuna compagnia, e l'arciduca Carlo ha loro diretto il seguente proclama: — Nobili volontari di Vienna, non ho saputo privarmi della soddisfazione di starmene in mezzo a voi in questo giorno di festa. L'entusiasmo col quale oggi vi consacrate al servigio del vostro monarca diletto, ed alla difesa della nostra cara patria, è un tratto sublime nella storia dell'Austria. Stringe in maniera indissolubile i nodi dell'amore e della fiducia fra il monarca e voi. Allorchè la patria sarà in pericolo conto sul vostro braccio. Nessuno di voi sopporterà i ceppi d'un'estera potenza. Questa determinazione ferma e patriottica crea degli eroi ed assicura la vittoria. Io vi ritroverò dove l'onore e la patria ci chiamano, ed ognuno vi troverà anche me ».

Vienna, 9 marzo 1809

Carlo generalissimo.

composto di quarantasei belli reggimenti d'infanteria di schiatta tedesca, ognuno di tre battaglioni, ogni battaglione di 1,200 a 1,400 uomini; di quindici reggimenti ungheresi, magnifica infanteria, a quattro battaglioni, più forti anche di quelli alemanni; poi di diciassette reggimenti, che chiamavansi nazionali di frontiera, cioè di tutte le provincie dell'estremità della monarchia, Illiria, Croazia, Schiavonia; e come compimento del servizio dei cacciatori, tanto utili nella guerra, aveva composto l'arciduca Carlo nove battaglioni di agili soldati, atti a sparpagliarsi pei boschi, dietro le macchie, ad arrampicarsi pei monti, per rispondere al maraviglioso corpo dei volteggiatori di Francia.

La cavalleria era considerabilmente forte e vigorosa; i reggimenti dei corazzieri alemanni avevano una bella reputazione militare, l'arciduca Carlo ne aveva formati otto di circa 900 uomini, sei di dragoni dalla bella divisa, truppa a piedi e a cavallo secondo il bisogno. La forza dei reggimenti di cavalleria leggiera era molto più considerevole di quelli di Francia. Ogni reggimento aveva 1,200 uomini effettivi, e contavansene ventuno: vi erano cavalleggieri, ussari, ulani, tanto nominati in tutte le campagne. L'artiglieria era stata ordinata in modo tale che poteva mettere in opera settecento ottantanove cannoni da campagna, tutti tirati da quei vigorosi cavalli che l'Alemagna sola produce in quelle grasse pasture e in quelle terre del Danubio, dove si trovano vaste tenute di dieci leghe quadrate [1].

[1] Riassunto generale della truppa Austriaca, presente sotto le armi, all'apertura della campagna:

Nessuna monarchia aveva fatto mai, sola, isolata, sforzi tanto straordinari per prepararsi alla guerra, e tutto in silenzio, per suo proprio impulso, coi suoi soli mezzi; ed è forse la più bella parte della storia dell'arciduca Carlo, questo paziente ordinamento che produce resultati tanto grandi in uno spazio di tempo tanto piccolo, perchè quindici mesi erano bastati per operare tali miracoli. Bisogna aggiungere non ostante che il genio del principe era qui secondato da un movimento veramente nazionale; l'Austria nel porsi alla testa dell'opinione alemanna e della resistenza contro l'oppressione dei Francesi, era appoggiata dai voti della Germania; ed il governo, come in tutti i paesi di molti mezzi, non aveva avuto bisogno che di battere in terra il piede per farne uscir fuori uomini armati; il carattere tedesco non teme la guerra; i figli dei guerrieri della Svevia non esitano a muovere i loro cavalli contro i popoli del mezzodì dell'Europa; la guerra sul Danubio, sul Reno, sulla Mosa è antica quanto Bouvines, quando i cavalli sassoni si bagnavano nelle acque dei fiumi di Francia.

L'opinione pubblica era secondata dai giornali di tutta l'Alemagna: l'*Osservatore austriaco*, pel so-

	Battagl.	Squad.	Uom.	Caval.	Cann.
Esercito d'Alemagna	157	154	175,494	18,918	518
» d'Italia	41	40	42,598	4,700	148
Corpo del Tirolo	9	3	9,800	370	17
7.° Corpo d'esercito	25	44	30,200	5,200	94
Brigata in Croazia	6	2	7,000	300	14
Totale	238	243	265,092	29,488	791

Aggiungendo a tal numero i soldati d'artiglieria, i guastatori, gli assenti, i malati ec. ec., l'esercito offensivo dell'Austria passava i 300,000 uomini al momento in cui incominciarono le ostilità.

lito tanto prudente e moderato, conteneva manifesti, espressioni d'entusiasmo, canti bellicosi come quelli che i Germani delle nere foreste facevano echeggiare allorchè preparavano una spedizione guerriera. Dappertutto vedevasi la più grande attività, l'idea di patria fermentava in tutti i cuori; l'arciduca Carlo prendeva il comando generale; un esercito recavasi in Gallizia, un altro in Italia; la Baviera doveva essere invasa senza dilazione, si volevano prevenire le operazioni militari della Francia; marciavasi con forze considerevoli, sperando sorprendere il nemico comune prima che il suo genio producesse dei soliti prodigi. « Alemagna, patria comune, finalmente tu sarai libera! » ecco qual era il voto di tutta quella generazione.

Napoleone teneva dietro con occhio attento ai formidabili preparativi dell'Austria, come sorpreso di veder spiegare tante forze; quali mezzi aveva quello stato! credeva di avere abbattuto l'Austria nella campagna d'Austerlitz e la vedeva risorgere con mirabile energia; bisognava che quel corpo fosse ben robusto per rialzarsi da terra con tanta potenza e vigore. Quali eserciti opporrebbe ad un intero popolo in armi, che marciava coi suoi principi alla testa come ai tempi d'invasione nel medio evo? Napoleone, giunto dalla sua campagna di Spagna fino dal mese di febbraio [1], aveva passato intere giornate nella solitudine

[1] In questo momento comincia la corrispondenza di Berthier coi generali, che bene spiega le vedute militari di Napoleone sopra questa campagna.

Lettera del maresciallo Berthier al maresciallo Massena.

Parigi, 5 marzo 1809.

« Signor duca, ho l'onore di farvi conoscere la formazione che è stata fissata dall'Imperatore pel vostro corpo d'esercito, sotto la de-

del suo gabinetto per meditare piani sull'Alemagna e per preparare uno di quegli scoppi di folgore ai

nominazione, per ora, di corpo d'osservazione dell'esercito del Reno. — Lo stato maggiore sarà composto del general di divisione Becker, capo di stato maggiore; d'un general d'artiglieria, d'un generale del genio, d'un commissario ordinatore, d'un pagatore, ec. Questo stato maggiore si troverà riunito il 12 marzo a Strasburgo. — Per tutto il corpo d'esercito vi saranno quattro compagnie di zappatori, con seimila arnesi preparati; almeno una compagnia di pontonieri ec. Il vostro corpo sarà composto di quattro divisioni d'infanteria e d'una divisione di cavalleria leggiera. La prima divisione, comandata dal general Legrand, sarà composta: 1.° del 26.° reggimento d'infanteria leggiera, del 18.° reggimento d'infanteria di linea, di 12 pezzi d'artiglieria francesi; 2.° d'una brigata di truppe di Baden, composta: del primo reggimento d'infanteria di linea, 1,680 uomini; del 2.° reggimento d'infanteria di linea, 1,680 uomini; del 3.° reggimento d'infanteria di linea, 1,680 uomini; d'un battaglione d'infanteria leggiera, 600 uomini; di 12 pezzi d'artiglieria badesi. — La seconda divisione, comandata dal general Carra-Saint-Cyr sarà composta: 1.° del 24.° reggimento d'infanteria leggiera di linea, del 46.° reggimento d'infanteria di linea e di 12 pezzi d'artiglieria francesi; 2.° del contingente del granduca di Assia Darmstadt, di 2,400 uomini, di otto pezzi d'artiglieria d'Assia. — La terza divisione, comandata dal general Molitor, sarà composta: 1.° del secondo reggimento d'infanteria leggiera, del 16.° reggimento d'infanteria leggiera, del 67.° reggimento d'infanteria leggiera, di 12 pezzi di artiglieria francesi; 2.° del reggimento delle cinque case ducali di Sassonia portante il N.° 4, 2,500 uomini. — La quarta divisione, comandata dal general Boudet, sarà composta: 1.° del 3.° reggimento d'infanteria leggiera, del 93.° reggimento d'infanteria di linea, del 56.° reggimento d'infanteria di linea, di dodici pezzi d'artiglieria francesi; 2.° d'una brigata composta del reggimento di Nassau. — La divisione di cavalleria leggiera sarà composta del 3.° 14.° 19.° e 23.° reggimento dei cacciatori. Il che porterà un totale di 40,000 uomini d'infanteria, 2,500 di cavalleria e 70 cannoni. Il nuovo battaglione degli equipaggi militari sarà unito al vostro corpo. La brigata di Baden, che fa parte della prima divisione, deve trovarsi riunita il 20 marzo a Pforzheim. Il contingente d'Assia Darmstadt e la sua artiglieria, che fa parte della 2.° divisione, si riuniranno il 20 marzo a Mergentheim. Il reggimento delle cinque case ducali di Sassonia, unito alla 3.° divisione, si riunirà pure il 20 marzo a Wurzburgo. La brigata composta del reggimento delle case di Nassau, Hohenzollern, di Salm, d'Isenbourg, d'Aremberg, di Lichtenstein n.° 2, ed il reggimento n.° 5, formato dei contingenti delle due case di Lippe, si riuniranno il 20 marzo a Wurzburgo. Gli ordini son dati, e, come ho avvisato ieri,

quali aveva avvezzato l'Europa. Le truppe della Confederazione formavano come la sua vanguardia; poteva egli contare su di esse? e mentre l'Alemagna sorgeva per la sua indipendenza, egli, suo oppressore, non doveva temere di essere abbandonato dai governi e dal popolo? La sua polizia avevalo informato che molti ufficiali bavaresi, sassoni, wurtemberghesi,

quel che dovete fare è di mandare un ufficiale di stato maggiore a Darmstadt e a Baden, per assicurarvi della formazione dei contingenti dei duchi di Baden e di Darmstadt, ed avere gli stati di situazione ».

ALESSANDRO.

Lettera del maresciallo Berthier al maresciallo Massena.

Parigi, il 7 marzo 1809.

« L'Imperatore ordina, signor maresciallo, che il corpo d'osservazione del Reno, da voi comandato, il 20 marzo trovisi riunito ad Ulma. Il ministro della guerra ha già dato l'ordine alle divisioni Boudet e Molitor di rivoltare a Befort la loro marcia da Strasburgo; di passare il Reno a Uninga, e di portarsi direttamente a Ulma, dove debbono giungere dal 20 al 30 marzo. Lo stesso ordine è stato dato ai vostri quattro reggimenti di cavalleria leggiera, che giungeranno ad Ulma dal 19 al 27. In quanto alle divisioni Carra-Saint-Cyr e Legrand, che in questo momento marciano verso Strasburgo, do loro l'ordine di continuare immediatamente la loro strada verso Ulma, conforme all'itinerario qui unito. La divisione Carra-Saint-Cyr vi giungerà in conseguenza dal 18 al 20, e la divisione Legrand dal 20 al 22. Voi avete, o signore, ricevuto l'ordine di trasferire il vostro quartiere a Strasburgo: l'Imperatore ordina che il 20 siate ad Ulma, ove si troveranno riuniti dal 20 al 25 dodici reggimenti d'infanteria francese formanti quattro divisioni, quattro reggimenti di cavalleria leggiera e quarantotto cannoni. Invigilate tutti questi movimenti, fatevene render conto e comunicatemene ogni giorno minuti rapporti. È necessario che mandiate innanzi un ufficiale superiore del vostro stato maggiore ad Ulma per annunziare l'arrivo delle truppe, scegliere gli alloggi di ciascuna divisione e badare che siano prese tutte le misure per assicurare i viveri. A misura che le vostre truppe giungeranno, fate fare lo stato esatto e circostanziato della situazione e posizione del vostro corpo d'esercito e dirigetelo a me ed al ministro della guerra. Le brigate d'Assia Darmstadt e di Baden, che debbono far parte delle divisioni Carra-Saint-Cyr e Legrand non si troveranno riunite a Pforzheim e Mergentheim che il 20. Colà saranno loro dati gli ordini per raggiunger le loro respettive divisioni ».

ALESSANDRO.

erano affiliati alle società segrete; il maggiore Schill, il principe d'Assia, il duca di Brunswich-Œls prenderebbero le armi; pure le opinioni non erano ancora a tal punto che si potesse temere una sollevazione; il nome di Napoleone aveva ancora troppo prestigio; contavasi sull'entusiasmo che egli inspirava ai soldati, anche quando non intendevano la sua lingua; essi avrebbero sempre seguitato il suo sguardo aquilino, il suo bel gesto dei romani Cesari.

L'esercito bavarese era ripartito in tre divisioni di buone truppe: due d'infanteria, una di cavalleria; gli uomini erano forti, magnifici i cavalli, e tutte quelle belle divise turchino-chiare di panno di Sassonia rilucevano al sole. I Sassoni componevano ugualmente tre divisioni d'infanteria ed una di cavalleria; quelli del Wurtemberg erano 15,000 uomini; Baden ne aveva 8,000; il regno di Westfalia sotto Girolamo aveva ugualmente fornito cinque reggimenti d'infanteria, due di cavalleria. L'esercito della Confederazione, che marciava sotto le bandiere della Francia, aveva dunque da 70 a 80,000 uomini, buoni soldati tedeschi; ma se queste truppe della Confederazione stringevansi intorno all'aquila, al primo rovescio non l'avrebbero abbandonata? non erano Alemanni prima di esser Francesi? preferirebbero lo stendardo di Napoleone ai loro colori nazionali? Perciò l'Imperatore ha cura, dividendo quelle truppe in brigate, di collocarle in mezzo a colonne metà francesi metà italiane, per in qualche modo toglier loro l'idea nazionale. Bisognava mescolarle e confonderle, dar loro l'esempio del coraggio e della devozione: se si eccettuano i Bavaresi

del conte di Wrède, la maggior parte dei soldati della Confederazione erano comandati da generali francesi.

I primi colpi d'una gran campagna vogliono l'attivazione di numerosi mezzi; che potevasi opporre agli Austriaci dopo la partenza dei vecchi reggimenti per la Spagna? Napoleone aveva ancora in Alemagna il corpo del maresciallo Davoust, composto di cinque divisioni d'infanteria e due di cavalleria, sul quale potevasi contare per un vigoroso ed improvviso attacco; soldati d'Austerlitz, di Iena, di Friedland, che difficilmente potevano venire sbaragliati quando stringevano le loro file intorno alla bandiëra. Davoust era il pernio di tutta la strategia di Napoleone; senza di lui non era possibile una campagna; doveva agire insieme con Bernadotte, al quale era stata affidata la direzione suprema delle truppe sassoni, tanto incerte dacchè vi erano le società segrete e l'idea della patria alemanna. Nel medesimo tempo Napoleone sollecitava la marcia dei battaglioni di coscritti, i quali, unendosi nel depositi coi vecchi reggimenti, dovevano formare quello che chiamavasi l'esercito d'osservazione del Reno, incaricato di radunare i Badesi e le truppe dei piccoli principi della Confederazione; queste truppe non erano buone; quasi tutte provenivano dalla leva del 1810, soldati deboli, rachitici, allora appena entrati nei reggimenti per acquistar forza e carattere militare. Quest'esercito poi affidato a Massena, dovè recarsi immediatamente sul Reno a Strasburgo, per soccorrere il corpo di Bernadotte, che dava la mano a quello di Davoust. I Bavaresi formavano il centro e l'anello

della linea; la guardia e i reggimenti richiamati della Spagna si avanzavano a marce forzate sul Reno; e venivano tutti per le poste.

La Francia era solcata da convogli di vecchie truppe e di coscritti che si dirigevano sul Reno; eravi fretta di farli giungere per porli in linea, perchè bisognava provvedere a quell'attacco improvviso; dapprima si marcerebbe coi contingenti della Confederazione e coi coscritti di Massena: il corpo di Davoust, solo che fosse saldo, servirebbe di pernio; ben presto Lannes, che veniva dall'assedio di Saragozza, Lefebvre, veterano pieno d'energia, dovevano giungere per secondare gli eserciti di Napoleone. Tutto ciò si dovè fare in fretta. Al principiare di questa campagna i Francesi erano inferiori agli Austriaci; soltanto l'attività d'un vasto intelletto poteva supplire a quel vuoto, a quel pericolo d'una cattiva situazione militare. L'Imperatore andava a sostenere simultaneamente una guerra al mezzogiorno ed una al nord; la Francia doveva pugnare sul Reno, sul Tago, sul Guadalquivir. Napoleone potrebbe riparare a queste posizioni tanto difficili?

La fiducia dell'Imperatore è riposta grandemente in Massena; a lui, generalissimo, dirige Berthier attivamente la sua corrispondenza; Berthier capo di stato maggiore scrive al maresciallo tutte le ispirazioni dell'Imperatore pel cominciamento d'una campagna così importante; il corpo di Massena si formerà a Strasburgo; sarà composto di quattro divisioni d'infanteria e d'una divisione di cavalleria. Napoleone gli dà eccellenti generali. Legrand, Carra-Saint-Cyr, Molitor, Boudet. Avrà sotto di sè la divisione d'Assia e di Baden; il 20 marzo tutte

queste forze che sommano a 45,200 uomini debbonsi riunire ad Ulma; il 20 marzo senza ritardo deve Ulma venire occupata per difendere il Danubio contro gli Austriaci. La corrispondenza indica la marcia di ciascuna divisione: Massena deve operare al mezzogiorno della Baviera, mentre Bernadotte prende la sua posizione verso la Sassonia, e Davoust dalla parte della Boemia. Tutte queste forze essendo inferiori a quelle del nemico bisogna accortamente adoperarle.

Non è tutto: gli Austriaci gettano truppe in Italia, nel Tirolo, nel Friuli; queste invocheranno il principio della sollevazione; occorrono forze militari per opporsi a questa triplice irruzione. Eugenio non possiede la fiducia di Napoleone che mediocremente; Murat è alquanto in disgrazia, vien rampognato per la sua condotta in Spagna e Napoleone non lo chiama presso di sè. In quanto ad Eugenio, lo ha fatto vicerè, ma affidargli un esercito è cosa diversa; l'Imperatore non l'ha sperimentato in comandi superiori; perciò gli dà per guida e consiglio il general Macdonald; egli sarà il tutore del principe Eugenio. L'esercito d'Italia è numeroso, composto di truppe veterane; ne ha levate poche per la Spagna; Macdonald può disporre di reggimenti saldi, che può impiegare in un paese che ben conosce minutamente; ritrova in questo esercito alcuni ufficiali la di cui memoria militare risale alle campagne di Suwarow ed alle invasioni di Napoli; Macdonald è salutato come una speranza di vittoria; in questa campagna tanto importante pei suoi resultati si può osservare che l'Imperatore ha scelto il fiore dei marescialli, avvezzi a dirigere vasti corpi

d'esercito: Davoust, Massena, Bernadotte, Lannes, Macdonald sono stati tutti comandanti supremi; autori essi stessi di piani di campagna al tempo della Repubblica; egli può dunque fidare nella loro capacità, specialmente allorchè colla forza delle proprie idee darà loro l'impulso e la vita. Non si tratta più d'opinioni politiche: che importa che Macdonald sia amico di Moreau, e che in fondo all'anima sia patriotta? che importa che Massena abbia conservato il culto dei passati tempi per la libertà, o che Bernadotte sia ambizioso? Lannes è un amico sgarbato, linguacciuto; ma alla battaglia di Friedland fu tanto mirabile! egli colà ritroverà Oudinot coi suoi 10,000 granatieri e volteggiatori scelti, truppe intrepide, quantunque ancora giovani ed alquanto fresche. Può contare sopra Davoust, mente superiore e vigorosa, che sola ha concepito la bella operazione di Auerstadt; Davoust è rassegnato ad offrire tutte le sue glorie all'Imperatore, si contenta di esserne uno dei primi luogotenenti.

Alla fine di marzo Berthier, raggiunse sul Reno i suoi vecchi compagni dell'esercito d'Italia, e la campagna è per cominciare. Napoleone rimane alcuni giorni di più a Parigi; la sua presenza è necessaria per dare l'impulso al governo ed un punto d'appoggio alla sua dittatura militare; egli dirige tutto, conosce il debole del suo esercito, composto di coscritti e di mille diverse nazioni; gli è necessaria molta artiglieria, perchè il principe Carlo l'ha raddoppiata; stabilisce per principio « che con un'infanteria debole vi vogliono molti cannoni ». A Friedland ha veduto il maraviglioso effetto delle batterie francesi, e se ne ricorda: ritira alquanta artiglieria dai va-

scelli, provvede equipaggi, marinai, ponti, operai esperti, egli deve passare grandi fiumi, fare le sue evoluzioni con novella attività per sorprendere e sconfiggere gli austriaci lenti e metodici.

Partendo per Austerlitz egli erasi impadronito dei fondi della banca di Francia, sostituendo loro cedole dell'erario, negoziazione necessaria per procurarsi la vittoria: questa volta va dirittamente allo scopo; che cosa gli bisogna? mezzi: egli deve nutrir gli eserciti, assoldarli; con un torchio segreto ben presto potè inondare l'Alemagna di cedole e cambiali [1]. Napoleone era solito a non restar dubbioso davanti ad alcuna cosa che potesse assicurargli la vittoria; ottenuta questa vi sarebbe sempre tempo per riordinare quegli atti arbitrari. Nella sua testa è l'energia della Deputazione di salute pubblica.

Nulla traspira ancora dei suoi disegni per la guerra; l'Imperatore sempre a Parigi, presiede il Consiglio di Stato; se qualche volta sembra assorbito dal cumulo delle sue immense occupazioni militari, egli si risveglia per discutere fino questioni di giurisprudenza e minuziose. Ben presto vien fuori un decreto, segnale di guerra, simbolo della sua dittatura: punisce di morte qualunque francese che non si ritirerà dal servizio delle potenze estere, senza eccettuarne neppure quelli il di cui nome è inscritto sulla lista degli emigrati. Qual diritto aveva egli di colpire con un atto della sua semplice volontà ufficiali, che per le leggi dell'emigrazione avevano cessato d'essere francesi? ciò perchè egli ha veduto che

[1] Le note del general Savary e di Fouché indicano questa misura della fabbricazione dei falsi biglietti di banca; l'Austria durò gran fatica a liberarsene.

gli eserciti stranieri contavano abili capi: i Saint-Priest, i Langeron, i Richelieu, i Saint-Simon, ed egli vuole annichilare queste forze che sorgono contro di lui [1]. Questo decreto pronunzia la pena di morte senza l'intervento della legislazione; è egli, il dittatore, il giudice supremo, che scaglia di proprio moto un formidabile decreto.

Il ministro Clarke è il confidente dell'Imperatore, ei lo considera come una mente ordinatrice, è fermo, senza pietà, carattere non inferiore alla difficile posizione del tempo che corre; lo incarica della polizia e del movimento degli eserciti, del personale dell'artiglieria e del genio. È stato creato per l'amministrazione della guerra un ministero speciale, affidato a Dejean, dell'esercito di Moreau,

[1] *Decreto del 6 aprile 1809, relativo ai francesi, che avranno portato le armi e a quelli, che richiamati dall'estero, non rientreranno in Francia.*

1.° « Qualunque francese che avendo portato le armi contro di noi, dal 1.° settembre 1804, o che portandole in avvenire, sia incorso nella pena di morte conforme all'articolo 5.° della sezione 1.ª della 2.ª parte del Codice penale del 23 settembre — 6 ottobre 1791, potrà esser giustiziato dalle corti speciali. Potranno pure, quelli che saranno presi colle armi alla mano, esser tradotti innanzi a delle commissioni militari, se il comandante delle nostre truppe lo giudicherà conveniente.

2.° « Sono considerati come se avessero portato le armi contro la Francia, quelli che avranno servito negli eserciti d'una nazione che era in guerra contro la Francia; quelli che saranno presi sulle frontiere o in paese nemico portatori di congedi dei comandanti militari nemici; quelli che trovandosi al servigio militare d'una potenza estera, non l'hanno lasciata o non la lasceranno per rientrare in Francia alle prime ostilità sopraggiunte tra la Francia e le potenze che hanno servito o che servono: quelli finalmente che avendo preso servizio militare all'estero, richiamati in Francia da un decreto pubblicato nelle forme prescritte per la pubblicazione delle leggi, non rientreranno conforme al detto decreto, nel caso peraltro che, dopo la pubblicazione, fosse scoppiata la guerra fra le due potenze.

3.° « Le disposizioni dei due articoli precedenti sono applicabili a quelli che fossero stati naturalizzati da un governo estero ».

Parigi, 22 marzo 1809.

mediocre generale, ma uomo probo, che doveva invigilare tutto ciò che era relativo ai viveri ed alle provvisioni. Per le finanze, è sempre Gaudin il compilatore dei conti di previsione regolari; i mezzi straordinari se li procura Napoleone, Gaudin non vi ha parte. Mollien dirige regolarmente l'erario: esercito ed erario, ecco ciò che occupa l'Imperatore, uomini e denaro sono le due molle che egli impiega in tutta la loro energia. Ei fa poco caso di Régnier, per l'età fatto debole, e che non sa più pensar da sè. Crétet, buon borghese, che si sfigura col singolar titolo di conte di Champmol, occupa nell'interno un posto che ben presto sarà vacante. Champagny dà pranzi diplomatici ai quali assidesi ancora Metternich [1], quantunque sia presso a scoppiare la guerra. Fouché ha sempre delle intime conversazioni con Napoleone; ei gli dice l'opinione del paese, le probabilità favorevoli o contrarie al suo potere, e ciò che ad ogni costo bisogna ottenere; Fouché solo ha il privilegio dei colloqui politici, perchè Napoleone sa esser egli il rappresentante dei partiti, quello che meglio conosce i giacobini. Tiene sempre presso di sè Maret, lo stenografo dei suoi pensieri, e lo condurrà, secondo il solito, sul campo coi suoi commessi ed il suo bagaglio di calamai e di penne. Il capo ufficiale del suo governo a Parigi è l'arcicancelliere Cambacérès; è questa un'abitudine ei lo conosce uomo debole, ma talmente devoto alla sua stella, che nulla ha da temere della

[1] « Il conte di Metternich, ambasciatore d'Austria, ha dato martedì ultimo un gran desinare, al quale sonosi trovati i ministri della guerra e degli affari esteri e il principe Kourakin ambasciatore di Russia. La vigilia, Metternich era stato a pranzo dal ministro degli affari esteri ».

sua fedeltà. Lebrun, omai vecchio, rimane straniero agli affari; Fouché e Cambacérès, due convenzionali, uno proconsole nelle provincie, l'altro membro della Deputazione della sicurezza generale, restano incaricati del governo dell'Impero, tanto è vero che le idee e gli uomini della Convenzione governano tuttora. La rivoluzione è sempre viva, si trasforma, ma non muore.

Appena ha Napoleone dato a tutti i suoi ordini, appena ha regolato le istruzioni di ciascuno, il *Monitore* annunzia: « Che S. M. l'Imperatore e re è partito coll'imperatrice per un viaggio a Strasburgo, e che ben presto sarà di ritorno alla sua capitale ».

CAPITOLO TERZO

PRIMO PERIODO DELLA CAMPAGNA D'AUSTRIA.

Dei pensieri dell' imperatore. — Il principe Carlo denunzia il principio delle ostilità. — I quattro corpi d' esercito austriaci. — Il principe Carlo. — L' arciduca Giovanni. — L' arciduca Ferdinando. — I generali Bellegarde e Kollowrath. — La *landwerh* e Vienna. — Sbagli strategici di Berthier. — Il maresciallo Davoust in pericolo. — Il general Coutard a Ratisbona. — Principio della campagna. — I generali Rosenberg e Hiller. — Base delle operazioni dell' imperatore. — Lentezze dell' arciduca Carlo. — Combattimento d'Abensberg. — Battaglia d' Eckmüchl. — Il 65.° a Ratisbona. — Ritirata del principe Carlo. — Presa di Ratisbona. — Vittorie degli Austriaci in Italia. — Nel Tirolo. — Ritirata verso Vienna. — L' arciduca Massimiliano. — La *landwerh*. — Capitolazione. — Vera posizione dell' imperatore.

(*Aprile* e *Marzo* 1809).

Nella storia militare nulla trovasi di paragonabile alla prima parte della campagna d'Austria quale la concepì Napoleone. L' Imperatore non operò qui, come fece poi a Wagram, con immense moltitudini; egli vien preso alla sprovvista da un esercito austriaco di 300,000 uomini, senza contare le *landwerhs;* Napoleone non può sostenersi sopra vecchi reggimenti, sopra truppe scelte; la sua guardia dagli ondeggianti pennacchi è ancora lontana da lui in rapida marcia da Madrid verso il Reno: ei conduce truppe quasi tutte straniere, soldati del Wurtemberg, della Baviera, della Westfalia, d'Assia Cassel, di Baden; ne ignora gli usi, la lingua; nato sotto

il sole di Corsica muovesi alla testa di tardi alemanni; e con elementi così disparati, con un' inferiorità tanto grande di truppe e di mezzi, attacca ed incalza come la folgore l' arciduca Carlo. Questo principio della campagna è magnifico! conosce Napoleone la riflessiva timidità del suo nemico, e ne profitta; l' Imperatore combina nuovamente tutti i suoi piani coll' aiuto di vaste evoluzioni, della conoscenza strategica del terreno, del profondo conoscimento degli uomini che conduce e delle truppe che deve combattere. Questo primo periodo delle campagna del 1809 ha bisogno d'essere profondamente studiato, perchè è il più bello, quello con più forza concepito; nulla di simile erasi veduto dopo la campagna d' Italia.

Il 10 aprile l'esercito austriaco passò l'Inn ed entrò in Baviera a Braünau e a Scharding, le città di frontiera. L' arciduca Carlo aveva fatto precedere questo principio delle ostilità da un breve biglietto diretto al comandante delle truppe francesi in Baviera [1]. Nel tempo medesimo una lettera rispettosa mandata al re Massimiliano, spiegava i motivi dell' invasione dei suoi Stati, ed invitavalo a riunirsi alla causa comune. Perchè non doveva seguitare l' impulso del popolo alemanno per l' indipendenza? Questa lettera annunziava il senso della campagna austriaca: la

[1] *Al generalissimo dell' esercito francese in Baviera.*

« Dietro una dichiarazione di S. M. l' imperatore d'Austria all'imperatore Napoleone, prevengo il generalissimo dell' esercito francese che io ho l' ordine di avanzare colle mie truppe e di trattare da nemiche quelle che mi faranno resistenza.

« Dal mio quartier generale, 9 aprile 1809 ».

Firmato, CARLO, generalissimo.

sollevazione e liberazione della patria comune [1]; facevasi un appello ai popoli. L'arciduca Carlo doveva distendersi verso Monaco col principale esercito, sostenuto alla sua diritta dai corpi del conte Bellegarde e del conte di Kollowrath che operavano in Boemia; tutti chiamerebbero i Sassoni ad una sollevazione generale, come il principe Carlo chiamerebbe i Bavaresi alla liberazione della Germania [2]; dovevano essi ve-

[1] *Lettera diretta il 2 aprile dall'arciduca Carlo al re di Baviera.*

« Ho l'onore di prevenire V. M. che dietro la dichiarazione che S. M. l'imperatore d'Austria ha fatto rimettere all'imperatore Napoleone, ho ricevuto l'ordine di entrare in Baviera colle truppe che sono sotto il mio comando e di trattare da nemici tutti quelli che mi opponessero resistenza.

« Desidero ardentemente, Sire, che voi ascoltiate il desiderio del vostro popolo, che in noi non vede che i suoi liberatori. Sono stati dati i più severi ordini, perchè fintantochè la M. V. non abbia fatto conoscere su quest'oggetto le sue intenzioni, non sia fatta alcuna ostilità che contro il nemico d'ogni indipendenza politica in Europa. Mi sarebbe dolorosissimo volgere le mie armi contro le truppe della M. V., e nuovamente gettare sopra i vostri sudditi i mali d'una guerra, intrapresa per la libertà generale, e di cui il primo principio esclude perciò qualunque progetto di conquista: ma se la forza delle circostanze traesse la M. V. ad una condiscendenza, che sarebbe incompatibile colla vostra dignità e col benessere del vostro popolo, vi prego pure ad esser convinto che i miei soldati manterranno in ogni circostanza la sicurezza della V. R. M., e vi esorto, Sire, ad affidarvi all'onore del mio sovrano ed alla protezione delle sue armi ».

CARLO arciduca.

[2] Per frenar qualunque movimento del suo popolo affrettavasi il re di Baviera a dirigergli dei proclami.

Proclama del Re di Baviera ai suoi sudditi.

« Senza dichiarazione di guerra, senza alcuna preventiva spiegazione, il 9 di questo mese è stato invaso il nostro territorio, e noi siamo stati costretti a lasciare la nostra capitale, che è stata occupata dalle truppe austriache.

« Questa violazione del diritto delle genti verrà punita, ed i sovrani della Confederazione, sostenuti dal loro augusto protettore, manterranno la loro indipendenza, e risponderanno colla vittoria agl'insidiosi proclami sparsi in Baviera, tendenti a distruggere i diritti dei sovrani ed

nir sostenuti in quest'opera patriottica dai Prussiani, già pronti ad entrare in campagna col colonnello Schill, la di cui fama era grandissima; le società segrete favorivano questo movimento, e de Stadion era con esse in relazione. Sulla sua sinistra l'arciduca Carlo veniva sostenuto dal generale Chasteler, che operava nel Tirolo col generale Jallowich, in-

a fomentare per tutto uno spirito di vertigine distruttore d'ogni ordine sociale.

« Popoli e soldati bavaresi, voi sapete quanto ardentemente vi amiamo, voi sapete che il benessere vostro è stato il costante oggetto delle mie cure; voi sapete pure che dopo il trattato di Presburgo, che ha consolidato la vostra politica esistenza avete avuto sempre a lodarvi delle nuove relazioni stabilite fra noi e le potenze d'Europa.

« Popoli e soldati di Baviera, l'Austria vuole annullare la vostra indipendenza, indebolire le vostre sorgenti di ricchezze, diminuire i vostri possessi sotto pretesto di farvi liberi. I popoli della Confederazione sapranno difendersi dalla nuova e pericolosa influenza che cercasi di stabilire ed il di cui infallibile resultato sarebbe la restaurazione di quell'arbitraria autorità che si erano arrogati gli arciduchi d'Austria, sotto il modesto titolo di capi dell'Impero germanico; la corona vostra minacciasi pubblicamente di annientare, il nome bavarese si vuol cancellare dal grado di nazione, attentato di cui si adoperano a far complici voi, facendo pompa d'un ipocrito zelo per la vostra prosperità. Il vostro territorio è destinato ad essere la ricompensa dei nostri nemici; perchè nel loro traviamento essi non nascondono i loro progetti, vogliono dividere a brani la vostra patria e fondare sopra le sue reliquie baronie dipendenti dalla corte di Vienna.

« I loro progetti ingiusti ed insensati verranno confusi; ne abbiamo garanti la fedeltà dei nostri popoli, il valore dei nostri soldati, il genio e la protezione del nostro potente alleato!

« In questa gran lotta nella quale il buon diritto trionferà dell'abuso rivoltante d'un effimera forza, e nella quale la Baviera acquisterà alfine quella stabilità, che la porrà per sempre al sicuro dagl'insulti d'un ambizioso vicino, voi seconderete coi vostri sforzi ed i voti vostri le nostre armi e quelle del nostro grande alleato.

« Non tarderemo a ritornare nella nostra capitale; all'aspetto dell'illustre protettore della nostra confederazione i nostri nemici spariranno, e la guerra, poichè finalmente la vogliono, verrà portata, come nel 1805, sul loro territorio; ma verranno prese delle misure perchè cessino di turbare il continente e di rendere i loro vicini vittime dei capricci del loro gabinetto ». *Firmato*, MASSIMILIANO GIUSEPPE.

Dillingh, 17 aprile 1809.

caricato di preparare la sollevazione dei montagnoli; l'arciduca Giovanni muovevasi per la Stiria verso il Friuli e l'Italia; egli pure proclamava l'indipendenza dei popoli. L'arciduca Giovanni doveva riunire la *landwerh* per difender Vienna al bisogno, e sostener l'esercito di Boemia; finalmente un corpo sotto l'arciduca Ferdinando, doveva invigilare i Polacchi ed i Russi che si presentavano in Gallizia ed invadere il granducato fino a Varsavia. Chi sa? forse i Russi si potrebbero riunire all'esercito austriaco al primo rovescio che provassero i Francesi.

Napoleone fu informato, che gli Austriaci entravano in campagna da alcuni dispacci intercettati, dal gabinetto di Vienna diretti a Metternich. Eransi portati via questi dispacci, arrestati i corrieri senza scrupolo pel diritto diplomatico; l'Imperatore voleva accertarsi della sua posizione, e le lettere dirette specialmente a Metternich ordinavano a questi di chiedere i suoi passaporti. Queste notizie tanto precise affrettarono la partenza di Napoleone; non voleva esser colto alla sprovvista da un movimento militare austriaco. Ei disse altamente: « che Metternich l'aveva ingannato », le denunziò all'Europa; ma Metternich non aveva fatto che eseguire le sue istruzioni; queste gli dicevano di temporeggiare, di far creder alla durata della pace, finchè la guerra non venisse dichiarata e che l'Austria non avesse effettuato il suo movimento; un ambasciatore è il fedele esecutore delle sue istruzioni. La posizione di Metternich a Parigi era difficile: quando uno era in disgrazia di Napoleone, non trovava alcuno che fosse per lui. Non potè trattenersi d'affari politici che con Talleyrand e Fouché, gli ordini dell'Imperatore relativi a lui diretti da

Strasburgo, furono senza misericordia; offeso dalla sua abilità, scrisse al ministro della polizia perchè facesse tor di mezzo l'ambasciatore; una brigata di giandarmi dovevano impadronirsi di Metternich per condurlo alla frontiera come un malfattore.

Fouché che eseguiva sempre a mezzo gli ordini imperiosi del padrone quando dirigevansi ad uomini di valore, salì nella sua carrozza e si recò al palazzo dell'ambasciatore d'Austria. Là i due politici si trattennero insieme sui destini dell'Europa; Fouché gli dichiarò la missione della quale con suo dolore era stato incaricato, e l'addolcì col modo con cui la pose ad effetto; invece di farlo condurre di brigata in brigata come voleva l'Imperatore, il ministro chiese a Moncey un capitano di giandarmeria di maniere educate e cortesi; confidenziali colloqui s'impegnarono fra Metternich e Fouché non estranei alle questioni pubbliche ed al destino dell'Impero. L'uffiziale di giandarmeria seguitò la carrozza di posta dell'ambasciatore, che in tal modo venne condotto attraverso agli eserciti fino a Vienna.

Napoleone aveva gran bisogno di giunger sulla linea del suo esercito per rimediar ad immensi falli; il maggior generale Berthier poneva in deplorabile impegno l'esercito francese; l'istruzioni dell'Imperatore erano dettate collo straordinario colpo d'occhio del suo genio [1]; egli aveva veduto che

[1] La corrispondenza dell'Imperatore con Berthier è attivissima; in questa sviluppasi il piano della campagna. Napoleone è tuttora a Parigi, e tien dietro ai più piccoli incidenti della campagna:

Parigi, 10 aprile 1809, a mezzogiorno.

Al principe di Neufchâtel.

« Mio cugino, vi ho scritto per mezzo di telegrafo il dispaccio qui unito. Alcuni dispacci intercettati, diretti dalla sua corte a Metternich

stato in cui trovavasi l'esercito francese unito ai Baveresi ed ai Sassoni, doveva concentrarsi anche al di là della Baviera, col fine, movendosi sopra i suoi rinforzi, di poter abbracciare una buona linea d'operazioni e distendersi con sicurezza in una bella campagna quando la guardia e le nuove leve fossero giunte sul Reno. Qual follia di sparpagliare l'esercito, di disperderlo innanzi a quelle formidabili forze che contro lui si avanzavano. Le istruzioni dell'Imperatore si riducevano in questo pensiero: « Appena

e la domanda che egli ha fatta dei suoi passaporti fanno abbastanza comprendere che l'Austria è per cominciare le ostilità, se già non le ha cominciate. È conveniente che il duca di Rivoli rechisi ad Augsburgo col suo corpo, che i Wurtemberghesi si rechino ugualmente ad Augsburgo, e che vi andiate in persona. Così voi in poco tempo avrete riunite in Augsburgo molte truppe. Comunicate quest'avviso al duca di Danzica. La divisione Saint-Hilaire, le divisioni Nansouty e Montbrun debbono trovarsi a Ratisbona dopo il 6; il duca d'Auerstadt deve avere il suo quartier generale a Noremberg; preveniteio che tutto porta a pensare che gli Austriaci siano per cominciare l'attacco, e che se attaccano prima del 15, tutto deve portarsi sul Lech. Comunicherete tutto ciò confidenzialmente al re di Baviera.

« Scrivete al principe di Ponte Corvo che l'Austria è per attaccare, che se non l'ha già fatto, il linguaggio e le lettere di Metternich fanno giudicare che tutto ciò sia imminente; che converrebbe che il re di Sassonia si ritirasse in una delle sue ville dalla parte di Leipsick.

« Prevenite il generale Dupas perchè non si trovi esposto, e perchè in caso che il nemico attacchi primachè il suo movimento sia compito, si concentri ad Augsburgo. Siccome gli Austriaci sono lentissimi, sarebbe possibile che non attaccassero prima del 16; allora ciò sarebbe diverso, perchè son per partire io stesso. In ogni caso non vi sarebbe alcun inconveniente che la corte di Baviera si tenesse pronta a fare un viaggio ad Augsburgo. Se il nemico non fa alcun movimento voi potrete far sempre eseguire quello del duca di Rivoli verso Augsburgo, quello delle truppe del Wurtemberg sopra Augsburgo o Raìn secondochè giudicherete conveniente, e quello della cavalleria leggiera e delle divisioni Nansouty e Saint-Hilaire sopra Laudshut o Freysing, secondo gli avvenimenti. I Bavaresi non si muoveranno se il nemico non si muove. In quanto alla divisione Rouget, ella si avvicinerà a Donawerth, se non può aspettare la divisione Dupas ».

NAPOLEONE.

incomincerà la prima ostilità sulla linea del principe Carlo, deve effettuarsi il movimento retrogrado, non si deve avanzare che sostenuti da molte truppe ». Invece di questo, Berthier, partendo da un'altra base d'operazioni, avea dato ordine al maresciallo Davoust di portarsi sopra Ratisbona; certamente Ratisbona, sul Danubio, era un buon centro per impedire la riunione dei generali Bellegarde e Kollowrath, i quali operavano in Boemia, e del principe Carlo che si avanzava verso Monaco; Ratisbona era la chiave d'una posizione magnifica; ma Davoust non aveva forze bastanti per ottener ciò; separato dai Bavaresi e dall'esercito del Reno condotto da Massena, poteva esser preso fra due fuochi dal corpo di Boemia e da quello dell'arciduca Carlo; disastroso principio di campagna!

Se gli Austriaci avessero avuto maggiore attività, se il principe Carlo specialmente avesse avuto minor prudenza, meno inclinazione alla pace, se la sua ammirazione per l'Imperatore l'avesse meno accecato, il corpo di Davoust, tanto stranamente compromesso da Berthier, sarebbe stato schiacciato in mezzo a due fuochi. Era un carattere singolare quello dell'arciduca Carlo: buon patriotto austriaco ma timido, che faceva la guerra per ottener la pace; disposto a ceder tutto; ammiratore del genio di Napoleone, presentavasi dinanzi ad esso con tal rassegnata modestia che poneva spesso a rischio l'esito d'una campagna per colpa di falsi passi. I due uomini più nocivi alla grandezza militare dell'Austria furono l'arciduca Carlo ed il principe Giovanni di Lichtenstein, ambedue dotati d'un bel talento, ma privi di carattere politico.

Appena era l'Imperatore giunto al quartier-generale, conobbe tutto lo sbaglio di Berthier [1];

[1] Ecco quel che il generale Savary riferisce:

« Giunti a Donawerth, vi trovammo il principe di Neufchâtel, e vedemmo a un tratto l'Imperatore in tal collera che noi non potevamo spiegarci; diceva a Berthier: — Ma ciò che avete fatto mi par tanto strano che se non foste mio amico crederei che voi mi voleste tradire; poichè insomma Davoust in questo momento è più alla disposizione dell'arciduca Carlo che alla mia —.

« Questo era infatti verissimo; il principe di Neufchâtel aveva interpretato l'ordine dell'Imperatore in un modo particolare, che poco mancò non ci procurasse un gran disastro sul bel principio della campagna.

« L'Imperatore avevagli scritto in questi termini: — Se i nemici cominciano le ostilità voi raccoglierete l'esercito dietro il Lech —.

« Ma questo principe non aveva preso per un principio d'ostilità il passaggio dell'Inn, quello dell'Isero, e l'occupazione della metà della Baviera (veramente non si era tirato una cannonata); dimodochè aveva lasciato il corpo del maresciallo Davoust a Ratisbona, ed i Bavaresi ad Abensberg.

« L'Imperatore partì subito per Neubourg, ove la sera ricevè dal maresciallo Lefebvre (al quale aveva dato il comando dei Bavaresi) l'avviso che era tagliata la comunicazione fra lui e il maresciallo Davoust: che gli era giunto un ufficiale degli ussari con un picchetto che il maresciallo aveva lasciato indietro da Ratisbona. Quest'ufficiale volendo venire col suo picchetto per la via maestra era stato condotto vivamente da dei cavalleggieri austriaci fino alle porte d'Abensberg. Questo rapporto diede vive inquietudini all'Imperatore; mi mandò a cercare e mi diede l'ordine seguente: — Leggete questo rapporto di Lefebvre che ho ricevuto ora. Bisogna, a qualunque costo, che mi troviate un mezzo di penetrare presso il maresciallo Davoust, che Berthier ha lasciato a Ratisbona: ecco quel che desidero che egli faccia, ma che è subordinato a ciò che succede intorno a lui, su di che non ho nuovo tanto certe per dargli un ordine preciso. Se potesse conservare la sua posizione di Ratisbona rimanendo in comunicazione meco finchè io non sia raggiunto da Massena, Oudinot e dalle altre truppe confederate, questo sarebbe un gran vantaggio, perchè conservando Ratisbona impedisce egli la riunione del corpo austriaco che è in Boemia coll'esercito dell'arciduca Carlo, e così mi dà una forza duplice per poter batter questo, specialmente se, come lo spero, giungo a tagliargli la sua ritirata sull'Inn: questo sarebbe il meglio. Ma io non credo che Davoust possa aspettarmi: egli verrà attaccato prima che io possa andare a soccorrerlo: questo è ciò che mi dà pensiero. Se egli può conservar Ratisbona è una cosa immensa per il seguito della campagna, ma se non può, rompa il ponte in modo che non si possa rac-

lo cuoprì di rimproveri. Come aveva egli eseguito i suoi ordini? Come mai dava egli il corpo del maresciallo Davoust in balía all'esercito del principe Carlo coi piedi e le mani legate? Era questo un tradimento o semplice Ignoranza? Quali erano i suoi ordini? Gli scriveva di concentrare le sue truppe nel caso in cui l'arciduca Carlo cominciasse l'ostilità: gli Austriaci avevano passato l'Inn, e le misure prese dal maresciallo Berthier erano tanto imprudenti che in quel momento l'arciduca trovavasi fra Napoleone e Davoust minacciato da tre corpi d'esercito. Dipendeva dall'arciduca Carlo il fargli abbassare le armi. Berthier si scusò meglio che potè: « Non aveva preso l'invasione della Baviera per un principio d'ostilità, aveva giudicato importante impadronirsi di Ratisbona punto fortificato ». Napoleone montò in collera, e gli disse: « Berthier tornate alle vostre ingerenze di maggior generale, voi non potete più averne altre; buon segretario, ma cattivo generale ». Infatti Berthier senza l'Imperatore era un corpo senz'anima, senza pensiero, come smarrito nello spazio.

Napoleone comincia subito col suo maraviglioso istinto a rettificare tutte le operazioni incominciate; Massena ordina sul Reno il suo corpo con estreme difficoltà; Napoleone gli scrive di accelerare la sua marcia; *attività* e *celerità*, egli ripete; il generalis-

comodarlo, e venga a porsi in comunicazione meco; in questo modo la marcia del corpo di Boemia non avrà luogo, e poi si vedrà; ma che si guardi bene di rischiar cosa alcuna nè d'impegnar le sue truppe in qualche combattimento prima di avermi raggiunto ».

(Note del general Savary).

simo dell'esercito d'Italia comanda al suo antico luogotenente con tutta la sua familiarità d'Arcoli e di Rivoli. Dà il comando d'un corpo a Lannes, giunto da Saragozza; passa egli stesso in rivista tutti quei reggimenti stranieri affollati sotto le tende; è circondato da pochi soldati francesi, la sua guardia non è là; visita gli accampamenti; non parla il tedesco, ma i suoi occhi, il suo sguardo, i suoi gesti, sono interpretati da tutti. Ha al fianco il principe reale di Baviera; Napoleone lo accarezza di tempo in tempo, gli batte sulla spalla e gli dice: « Principe, è questo il vostro mestiere, non è più tempo oggi di re poltroni ». Queste parole corrono di fila in fila, sembra che un fuoco di gloria siasi dappertutto comunicato [1]. Napoleone è il signore di quei nobili uomini di Svevia, di Baviera, di Sassonia; la sua bella fronte, i suoi mirabili occhi, annunziano i suoi destini, comandano l'entusiasmo a quegli stessi che non comprendono la sua lingua.

[1] *Arringa di Napoleone.*

« Soldati bavaresi io non vengo tra voi come imperatore dei Francesi, ma come protettore della vostra patria e della confederazione alemanna.

« Bavaresi voi combattete soli oggi contro gli Austriaci. Neppure un francese trovasi nelle prime file: sono essi nel corpo di riserva, di cui il nemico non sa nulla.

« Io ripongo un'intera fiducia nella vostra prodezza. Io ho di già allargato i limiti del vostro paese. Vedo ora di non aver fatto abbastanza. In seguito, vi farò tanto grandi che per far la guerra contro gli Austriaci non avrete più bisogno del mio soccorso. Da dugento anni le bandiere bavaresi protette dalla Francia resistono all'Austria. Noi andiamo ora a punirla in Vienna, dove ben presto ci troveremo, del male che ha fatto alla vostra patria.

« L'Austria voleva dividere il vostro paese, distribuirvi nei suoi reggimenti. Bavaresi! questa è l'ultima guerra che voi avete a sostenere contro i vostri nemici. Attaccateli colla baionetta ed annientateli! »

Una delle più importanti operazioni è pervenire Davoust, tanto fatalmente posto in pericolo dagli ordini di Berthier; da un momento all'altro egli poteva esser tolto di mezzo. Se Bellegarde e Kollowrath scendevano dalla Boemia e l'arciduca Carlo saliva il Danubio, quelle truppe erano spicciate. Fortunatamente per l'Imperatore, Davoust, uomo di testa, capitano di prim'ordine, ritrovò là quella superiorità della quale aveva fatto mostra tanto magnifica ad Auerstadt; ei sente tutto il pericolo della sua posizione; la sua missione è duplice, primieramente bisogna occupare il ponte di Ratisbona, città che forma tutta la sua sicurezza, per impedire la riunione dall'Imperatore tanto temuta dell'esercito di Boemia col corpo principale dell'arciduca Carlo. A tal effetto, il maresciallo Davoust postò il 65.° reggimento di linea a Ratisbona sotto il colonnello Coutard, intrepido ufficiale, che doveva difendersi fino all'ultima cartuccia. Il 65.° conta 1,800 uomini e si spera che potrà resistere finchè non giunge l'Imperatore coi Bavaresi ed il corpo di Massena. La seconda operazione di Davoust è di porsi in comunicazione a qualunque costo coi Bavaresi ed il quartier-generale di Napoleone; così egli rettifica gli ordini assurdi che ha ricevuti dal generale maggiore: egli vuole, senza lasciar Ratisbona, unirsi con un movimento retrogrado alle operazioni della campagna. Nel momento in cui egli effettua questo cambiamento di fronte con silenziosa intrepidezza, il general Savary, per ordine dell'Imperatore, giunge a traverso i boschi ad annunziare il suo arrivo al campo e le preparate evoluzioni. Davoust deve, ravvicinandosi, sostenersi sulle divisioni. ba-

varesi, poi prenderà parte al movimento avanzato che ben presto Napoleone comanderà personalmente. Davoust qui eseguisce ordini fondati sopra le severe leggi d'una bella strategia; egli sa che qualunque operazione deve avere una base, e che la peggior posizione d'un esercito è quella di sparpagliarsi senza aver chi lo sostenga.

In questo momento pure giungeva a volo d'aquila, per porsi a disposizione dell'Imperatore il corpo del maresciallo Massena; ei gli aveva raccomandato attività, ed il maresciallo erasi ricordato dei bei tempi delle sue campagne d'Italia. Questo corpo non era composto di truppe veterane; il maggior numero erano coscritti, eppure tal fu la precisione delle evoluzioni di Massena che nel giorno indicato giunse, col divario di tre quarti d'ora circa dal tempo dall'Imperatore fissato: era stata una marcia simile a quelle dei bei giorni della Repubblica. In un intimo colloquio Napoleone spiegò a Massena il suo piano di campagna con quell'autorità che procura la potenza del genio e la fermezza del carattere; disse gli sbagli fatti da Berthier, quelli che bisognava evitare; con Massena poteva spiegarsi; ambedue conoscevano gli Austriaci, le loro mosse lente e meditate, la timidità dell'arciduca. Massena aveva studiato l'arciduca Carlo; sapeva che sarebbe stato sempre battuto da chi avesse avuto un po' d'ardire. I popoli non cambiano: gli Alemanni buoni e prodi, erano lenti, mancavano di quella prestezza córsa e italiana della quale Napoleone e Massena erano il simbolo [1].

[1] Le lettere dell'arciduca Carlo a Napoleone provano la poca energia del suo carattere. Par quasi un cortigiano dell'Imperatore.

Fin da questo punto furon fissate le basi del piano di campagna; i due generali s' intesero.

Ora che Davoust era in salvo, postosi in comunicazione coi Bavaresi, bisognava dirigere il movimento offensivo, e Napoleone fece attaccare i posti austriaci che si avanzavano da Landshut; furono inseguiti con quella impetuosità degli eserciti di Francia sul principiar d' una campagna. Napoleone voleva tagliar fuori questo corpo e separarlo dall'esercito dell' arciduca Carlo, il quale prendendo per centro delle operazioni Ratisbona, spiegavasi infatti verso quella città, sostenuto dalla divisione di riserva, i granatieri del principe di Lichtenstein. Ratisbona era il pernio delle operazioni dell' esercito austriaco, ed il principe Carlo voleva ad ogni costo impadronirsi di questa città; se fosse rimasto vittorioso, Ratisbona diventava il punto d' appoggio del suo movimento d'aggressione. Ulma, Ratisbona e Passavia sono le tre città sulle quali deve fondarsi in Baviera ogni strategia, come cittadelle poste intorno al lungo circuito del

Lettera dell'Arciduca Carlo all' Imperatore Napoleone.

« Sire, la M. V. mi ha annunziato la sua venuta con una scarica d'artiglieria, senza lasciarmi il tempo di complimentarla. Appena informato della vostra presenza, lo potei presentirla per le perdite che mi ha cagionate. Sire, mi avete presi molti soldati, anche le mie truppe hanno fatto qualche migliaio di prigionieri, dove non eravate voi a dirigere le operazioni. Io propongo alla M. V. di cambiarli uomo per uomo, grado per grado; se quest' offerta vi piace, vogliate farmi sapere le vostre intenzioni circa al luogo destinato pel cambio.

« Sire, io mi sento lusingato di combattere col più gran capitano del secolo. Io sarei più contento se il destino mi avesse scelto per procurare alla mia patria il benefizio d' una pace durevole. Qualunque possano essere gli avvenimenti della guerra o l'avvicinamento della pace, prego la M. V. a credere che il mio desiderio mi trae sempre incontro a voi, e che mi stimo ugualmente onorato di trovar la spada o l'olivo in mano alla M. V. ».

CARLO, Arciduca, Generalissimo.

Danubio, i tre punti del gran circolo. Se al contrario l'arciduca fosse rimasto perdente, Ratisbona gli servirebbe di appoggio militare per la sua ritirata; potrebbe là spiegare tranquillamente le sue schiere, ed il magnifico ponte servirebbe di passaggio alle sue truppe. Da questo istante tutte le forze austriache furono dirette contro Ratisbona difesa dal valoroso colonnello Coutard: eccolo dunque circondato da ogni parte, senza viveri, senza munizioni: il principe di Lichtenstein lo incalza, gl'intima di abbandonar la piazza. Il colonnello resiste; si è aperta una breccia, mancano le cartucce, e se dentro poche ore non si arrende, il principe di Lichtenstein lo minaccia di prender la città d'assalto e di passare ufficiali e soldati a fil di spada. Ridotto all'ultima estremità, il colonnello capitola, egli ha finito tutte le sue munizioni; 1,800 soldati abbassano le armi e gli Austriaci son padroni di questo sbocco per fare la loro ritirata, o d'un punto fortificato per poter profittare d'una vittoria.

La fortuna tanto maravigliosamente devota a Napoleone, rese immediatamente necessario questo ponte di Ratisbona all'esercito dell'arciduca Carlo, perchè ogni giorno vi erano dei combattimenti, e i Francesi rimanevano padroni del terreno delle operazioni: Oudinot cuoprivasi di gloria a Pfaffenhofen, Saint-Hilaire sulle alture di Freising, Morand ad Abensberg. Diedesi poi a Eckmühl (a sei leghe da Ratisbona) un'accanita battaglia, dove da ambedue le parti brillò il coraggio. L'Imperatore dopo la sua riunione con Massena e Oudinot, risolvè di stringere vivamente gli Austriaci; era talmente al fatto dei loro movimenti che indovinava appuntino le combinazioni

dell' arciduca Carlo. Lo scopo delle operazioni dell' Imperatore fu di rendere allora affatto libere le comunicazioni con Davoust; eranvi fra i corpi dannosi intervalli, Ratisbona era in potere degli Austriaci, Davoust non era interamente libero nelle sue mosse. L' Imperatore conduceva in suo aiuto una moltitudine di forestieri e di coscritti; l' ardire fa le veci di tutto: risolvette di attaccare gli Austriaci che occupavano la piccola città d' Eckmühl.

Erano appena otto giorni che si era aperta la campagna, era inoltrato l' aprile. Il principe Carlo aveva riunito quattro divisioni del suo esercito sotto la protezione d' Eckmühl, piccolo borgo fortificato; Napoleone quantunque si avanzasse come un fulmine pure non giunse sul campo di battaglia che alle due. Lannes alla testa della divisione Gudin attacca colla baionetta l' esercito austriaco, prontamente lo sbaraglia; frattanto Davoust e Lefebvre sboccano nella pianura; Montbrun coi suoi corazzieri assale, incalza le file, ed aprendovisi un passaggio impegna un combattimento da uomo a uomo colla cavalleria austriaca; i granatieri ungheresi si formano in quadrato e vigorosamente resistono; ma Nansouty e Saint-Sulpice, due nobili reputazioni militari, gli scompigliano. Allora bisognò sonare la ritirata, e l' arciduca Carlo si ritirò sopra Ratisbona; questo bel fatto d' armi, chiamato la battaglia d' Eckmühl, fu pagato colla perdita di qualche migliaio di soldati e colla morte di Cervoni, generale delle antiche campagne d' Italia. Tutto il resto della giornata fu impiegato a respingere gli Austriaci; l' arciduca non potè essere scompigliato nè a destra nè a sinistra, ed operò la sua ritirata in buon ordine; passò tranquilla-

mente il ponte di Ratisbona, lasciando un presidio nella città, ed andò ad accamparsi sotto la protezione del Danubio per prepare la sua unione col corpo austriaco della Boemia. Così la prestezza dei movimenti dell'Imperatore già aveva ricacciato gli Austriaci al di là del fiume [1].

Rimanevano a farsi grandi cose. Col suo potente sguardo Napoleone aveva veduto che soltanto dopo la presa di Ratisbona il movimento militare poteva avere il suo grande sviluppo; giungendo l'uno dopo l'altro i reggimenti d'infanteria, ordinò l'Imperatore d'investire Ratisbona; bisognava andar celeremente. Ratisbona è una città grande e bella, attraversata e protetta dal Danubio; vi si vide ancora un ponte romano, come una mole di granito, che non teme il dente dell'età; gli Austriaci avevano voluto farlo saltare in aria, ma resistè come i circhi di Roma ai devastatori. La città è circondata di mura, semplice camicia gettata intorno a strette vie e a fab-

[1] Dopo questa battaglia, Napoleone diresse un *ordine del giorno* alquanto enfatico al suo esercito. — « Soldati, voi avete giustificato la mia espettazione; avete supplito al numero col vostro valore; avete gloriosamente distinto la differenza che passa fra i soldati di Cesare e le torme armate di Serse. In pochi giorni abbiamo trionfato nelle tre battaglie di Tann, d'Abensberg e d'Eckmühl, e nei combattimenti di Freising di Landshut e di Ratisbona. Cento cannoni, quaranta bandiere, 50,000 prigionieri, equipaggi, tremila carri col loro cavalli portanti i bagagli e tutte le casse dei reggimenti, ecco i resultati della rapidità delle vostre marce e del vostro coraggio.

« Il nemico reso ebrio da un gabinetto spergiuro aveva perduto ogni memoria di voi; si è svegliato prontamente; gli siete apparsi più terribili che mai. Non ha guari egli ha attraversato l'Inn ed invaso il territorio dei nostri alleati; non ha guari ripromettevasi di portar la guerra in mezzo alla vostra patria; oggi sconfitto, spaventato fugge in disordine. Già la mia vanguardia ha attraversato l'Inn; non sarà passato un mese e noi saremo a Vienna ».

Dal mio quartier generale imperiale di Ratisbona, 24 aprile 1809.

Firmato NAPOLEONE.

bricati generalmente grandi. L'Imperatore aveva *bivaccato* dinanzi ad un gran fuoco; passò la notte involto nel suo mantello sulla terra ancora umida; sorse coll'aurora. Aveva al fianco il maresciallo Lannes, ambedue cambiavansi le loro osservazioni sull'assedio; egli teneva il suo canocchialetto voltato verso Ratisbona facendone osservare a Berthier i numerosi campanili, allorchè una palla rasentò la terra, poi sfiorando il suo stivale andò a morire sul dito grosso del suo piede sinistro [1]; la ferita non era profonda, ma dolorosa; ed inoltre quella palla, che avevalo così ferito, potrebbe una volta o l'altra colpirlo nel cuore o nel cranio. Quali tristi pensieri non sorsero! Quella testa potente potrebbe dunque perire in un giorno di battaglia! che sarebbe dell'esercito! qual sarebbe il destino della Francia! Erasi veduto di recente quel che poteva rimediare il genio; Berthier aveva compromesso l'esercito al punto da esporlo ad esser disfatto sotto i colpi dell'arciduca Carlo, ed a Napoleone solo dovevasi l'improvviso e sublime piano di

[1] Ecco la relazione del general Savary sulla ferita dell'Imperatore a Ratisbona. — « L'Imperatore era appiedi presso il maresciallo Lannes, chiamava il principe di Neufchâteau, allorchè una palla scaricata dalle mura della città andò a colpirlo nel dito grosso del piede sinistro; non traforò lo stivale, ma nonostante gli fece una ferita dolorosissima, perchè sul nervo, il quale era enfiato pel caldo degli stivali, che da molti giorni non erasi mai levati. Io era presente a questo fatto. Fu chiamato subito Yvan, suo chirurgo, che lo medicò alla presenza nostra e dei soldati accorsi: si diceva loro che si allontanassero; ma si avvicinavano sempre più. Quest'accidente passò di bocca in bocca, tutti i soldati dalla prima linea fino alla terza accorsero. Vi fu un istante di turbamento, prodotto dalla devozione delle truppe per lui; dovè, appena curato, salire a cavallo per mostrarsi ad esse: egli soffriva molto perchè obbligato a salirvi dal fianco destro del cavallo sostenuto sotto le braccia. Se la palla invece del dito grosso coglieva il collo del piede, l'avrebbe di certo passato da parte a parte.

(Note del general SAVARY).

campagna che respingeva l'arciduca al di là del Danubio!

L'Imperatore, sempre a cavallo, ordinò di stringere vigorosamente l'assedio di Ratisbona, che ben presto fu presa a passo di corsa e d'assalto; gli Austriaci passarono il ponte per spiegarsi sull'altra riva del Danubio. Napoleone fece un breve soggiorno nella città, per compire il suo piano di campagna ed aspettare i rinforzi che da tutte le parti giungevano per secondare i suoi movimenti nella Baviera. Eccolo in Ratisbona, tutto occupato dei suoi soldati; gli accarezza, gli ricolma di quei degni elogi dei quali vanno superbi; distribuisce croci all'esercito bavarese, dà agli ufficiali titoli di baroni e di cavalieri, ricerca tutto ciò che può lusingare la vanità, questa gran leva della nazione; ben sapeva che avrebbe bisogno di quest'esercito, i suoi servigi erano immensi; ei ne fortifica il morale, inalzandolo al pari della sua guardia, dei soldati d'Austerlitz e di Friedland.

Appena era giunto Napoleone, l'arciduca aveva cambiato il suo piano di campagna; l'esercito austriaco che aveva preso l'offensiva, ora ritiravasi; il principe Carlo non aveva alcuna di quelle qualità che possono dar la vittoria nell'avanzarsi con attività e vigore; egli è invece ragguardevole per le qualità contrarie. Il principe è maraviglioso ogni volta che scala un movimento retrogrado; ei non si lascia staccare un sol uomo; gli Austriaci son muri che bisogna rompere. Il piano dell'arciduca è di trarre Napoleone nel cuore dell'Austria, di richiamare i rinforzi, ed ordinando la *landwerh*, circondare l'esercito francese da ogni lato; piano di difesa tutto adattato allo

spirito del popolo alemanno. È stata fatta una leva di 500,000 uomini, ed il principe crede che senza dubbio dopo una prima battaglia disputata si debba pensare alla pace: ei si batte a malincuore il che cagiona sempre danni; non è così dei generali Hiller, Kollowrath, Bellegarde, devoti al sistema di guerra perchè lo credono nell'interesse dell'Austria, e sono col conte di Stadion uniti alle società segrete; l'esercito ha sofferto uno scacco, è questo un motivo per parlar di pace? Come! gli Austriaci si ritirerebbero dalla lizza per aver perduto qualche migliaio d'uomini, senza che la loro monarchia sia stata in nulla toccata? Questa sarebbe debolezza!

Frattanto la ritirata dell'arciduca al di là del Danubio produceva il tristo resultato di lasciare allo scoperto i corpi che dovevano sostenerlo colle loro operazioni in Italia, nel Tirolo, e sulle frontiere della Slesia; questi tre corpi, lo ripeto, avevano una missione di conquista e di sollevazione popolare. L'arciduca Giovanni aveva spiegato nel suo movimento sull'Italia una grande attività ed un distinto talento militare; Eugenio di Beauharnais [1], aveva

[1] Anche Eugenio, ad imitazione dell'Imperatore, al principiare della campagna d'Italia, faceva proclami.

Dal quartier generale di Campo-Formio li 11 aprile 1809.

« Eugenio Napoleone di Francia, vicerè d'Italia ec.

« Popolo del regno d'Italia! L'Austria ha voluto la guerra. Io dunque dovrò per un momento allontanarmi da voi. Vado a combattere contro i nemici del mio augusto padre, contro i nemici della Francia e dell'Italia. Voi conserverete durante la mia lontananza quell'eccellente carattere che avete sempre dimostrato. I vostri magistrati, io non ne dubito, saranno quei che finora sono stati, degni del loro sovrano e di voi. Dovunque io mi trovi occuperete la mia memoria ed il mio cuore ».

EUGENIO NAPOLEONE.

mandato una vanguardia sul Tagliamento, forte di 3,000 uomini d'infanteria e di 1,500 di cavalleria, esponendola così a tutti i colpi degli Austriaci; sbaglio simile a quello di Berthier in Baviera; l'arciduca Giovanni non prese le meticulose precauzioni del principe Carlo; quei 4,500 francesi circondati da forti divisioni austriache abbassarono le armi. Eugenio vuol riparare questo scacco, si avanza in battaglia ordinata, e viene egli pure battuto, e lascia circa 7,000 prigionieri nelle mani degli Austriaci che si avanzano sempre, perchè Macdonald non guida ancora la vittoria. Nel Friuli l'arciduca invita i popoli all'indipendenza ma il principe Carlo richiama il suo fratello sul Danubio per collegarsi seco e protegger Vienna; la campagna d'Italia era dunque andata fallita per gli Alemanni nel momento stesso in cui erano vittoriosi.

L'esercito austriaco nel Tirolo, comandato dai generali Chasteler e Jallowich aveva seguìto un movimento parallelo ai corpi degli arciduchi Giovanni e Carlo; questi tre corpi di truppe si porgevano la mano nelle loro operazioni; Jallowich faceva sollevare arditamente il Tirolo [1]; rammentava la sua antica

[1] Il generale Jallowich dirigevasi ai valorosi montagnoli per impegnarli a sollevarsi. — « Tirolesi, se voi siete ancora quelli che eravate non è molto tempo, se vi rammentate del benessere, della prosperità, della vera libertà della quale avete goduto sotto lo scettro benevolo dell'Austria; se la voce del generale che avete riconosciuto come uno dei vostri allorchè nel 1799 vi ha salvati da un imminente pericolo colla vittoria di Feldkirck, il quale nel seguente anno ha reso la vostra frontiera inattaccabile da Arleberg fino alla valle di Karabindel; se tutto ciò non è cancellato dalla vostra memoria, ascoltate quel che vengo a dirvi; ascoltate e restatene penetrati.

« Il vostro legittimo signore (dovrei dire il vostro padre) vi cerca; ponetevi sotto la sua egida! Sanguina il suo cuore in vedervi sotto un

fedeltà per l'Austria, e i montagnoli ascoltando quelle ardenti parole avevano preso le armi; Hoffer, il prode locandiere, inalzava lo stendardo della libertà, e cacciava quei pochi avanzi dei reggimenti bavaresi che tuttavia colà vedevansi. Tutto andava bene, la patria verrebbe ricostituita; ma la ritirata del principe Carlo ed il moto retrogrado dell'arciduca Giovanni arrestarono a un tratto le operazioni militari; il generale Jallowich, compromesso nelle montagne del Tirolo, non poteva più tener dietro alla sua linea d'operazioni, le sue comunicazioni non erano più facili, e doveva pensare a porsi sopra una linea più sicura, in libera relazione con Vienna e cogli stati ereditari dell'Austria. Così al mezzodì gli eserciti d'Italia e del Tirolo erano quasi annullati, le loro mosse retrograde non potevano essere utili che riunendosi sul Danubio per una battaglia generale intorno a Vienna: da una guerra d'invasione si passava ad uno stato puramente difensivo, così confacente alla prudenza dell'arciduca Carlo. Una tal situazione era preparativo di pace, oggetto dei suoi pensieri.

dominio straniero, voi, suoi fedeli; ritornate figli dell'Austria, non vogliate non riconoscere più questo prezioso titolo. Eserciti numerosi più che non furono mai, più ardenti e patriottici, sono per entrare nel vostro territorio. consideratelì come vostri fratelli, come figli dello stesso padre, riunitevi ad essi, seguendo l'esempio di tutti i popoli che rendono omaggio al trono austriaco. Insomma, comportatevi in tutto come di fresco con ammirazione di tutta l'Europa vi siete comportati.

« Tirolesi, Dio è con noi. Noi non cerchiamo nuove conquiste; ma vogliamo ricondurre al seno del nostro imperiale e grazioso padre dei fratelli che da lui furono strappati. Nulla ci resiste, nulla può vincerci dacchè noi ci uniamo per la nostra felicità e per la conservazione della nostra esistenza. Credetemi, Tirolesi, Iddio è con noi ».

Firmato, FRANCESCO, barone di JALLOWICH, cavaliere dell'ordine di Maria Teresa e feldmaresciallo luogotenente imperiale e reale.

Al nord della monarchia austriaca il moto retrogrado operato dal principe Carlo non aveva conseguenze tanto gravi. Il corpo che spiegavasi dalla Boemia verso la Sassonia e la Slesia era specialmente incaricato di secondare una sollevazione militare in Prussia, in Sassonia e nell'Annover, accidente che faceva parte del piano generale della campagna. Appena l'esercito austriaco aveva mostrato le sue bandiere sui confini della Prussia, un'indicibile effervescenza erasi mostrata fra i giovani delle università, della nobiltà e dell'esercito; le società segrete prevenute dal conte di Stadion, avevano dato il segnale e senza altro indugio il maggior Schill lasciò Berlino alla testa del suo reggimento; la sua truppa dapprima poco numerosa ingrossò e divenne tanto considerabile da potere agire in qualche città del regno di Westfalia, e varie città dell'Alemagna si rivoltarono contro gli oppressori; Schill pronuziava due parole allora sante: « *Germania* e *Teutonia* », e la popolazione correvagli incontro: Schill era il simbolo del vero spirito dell'esercito prussiano; se il re Federigo–Guglielmo non osava decidersi prima d'aver veduto vittoriosa questa militare sollevazione, non v'è dubbio che egli e la regina non avesser desiderio d'associarvisi. I gazzettini potevano trattare Schill di brigante [1], ma

[1] Ecco con quali espressioni d'ignobile polizia Napoleone parla del patriottico maggiore de Schill. « Un certo Schill, specie di brigante che si è coperto di delitti nell'ultima campagna di Prussia e che aveva ottenuto il grado di colonnello, ha disertato da Berlino con tutto il suo reggimento, e s'è recato verso Wittemberg, frontiera della Sassonia. Egli ha girato la città. Il general Lestoq l'ha fatto porre all'ordine come un disertore. Questo ridicolo movimento era concertato col partito che volea metter tutto a fuoco e sangue in Alemagna ». (Estratto del 6.° gazzettino). Questo partito era il popolo prussiano.

non sono così trattati tutti gli uomini che osano attaccare i potenti fortunati? L'Imperatore non risparmiava questi epiteti ai suoi nemici; il suo linguaggio era sempre imperioso, duro, spregiatore di tutti coloro che si opponevano alle sue idee: patriotti, monarchici, erano tutti o goffi o intriganti o uomini venduti all'Inghilterra o briganti o forsennati; nessuno era abile ed onesto fra gli uomini di stato e fra i militari nemici fuorchè quelli che si davano a lui sagrificando gl'interessi della loro patria; questa era la sua tattica.

Il grande Imperatore non perdeva un minuto solo nell'eseguire il piano della sua campagna; Ratisbona era per esso divenuta un centro d'operazione; quali meraviglie non aveva compiute! Non erano dodici giorni che aveva lasciato Parigi; gli Austriaci occupavano Monaco, il Danubio, Ratisbona, distendendosi fino in Franconia. Napoleone era comparso ed essi erano stati ricacciati al di là del fiume; gl'immensi sbagli di Berthier erano riparati. Da questo punto il suo piano fu di marciare addirittura sopra Vienna per la strada più diritta e più corta; lasciando l'arciduca Carlo alla sua sinistra sboccò colla sua destra sulla linea che conduce a Lintz, la città tanto bella, in mezzo a pianure tutte aperte, magnifica strada sulla quale appena trovasi sparso qualche bosco e qualche foresta. Gli Austriaci si mostravano di rado, tagliavano i ponti, ed i generali eseguivano l'ordine del principe Carlo di ritirarsi sopra Vienna sempre difendendosi [1]. Di tanto

[1] L'Imperatore Napoleone faceva pubblicare ridicole notizie sopra Vienna; eccole: « A Vienna tutto è morto, non v'è più industria, non si pensa che alla guerra. Dicesi che *Bonaparte* ha offerto di re-

in tanto seguiva qualche combattimento per proteggere o per impadronirsi d'una posizione, come accadde ad Ebersberg. È questa una posizione mirabilmente atta alla difesa; il fiume si divide in vari bracci; non si può passare che sopra un ponte stretto, lungo, sospeso sopra quel bel bacino d'acqua come i ponti di *liane* nelle foreste del nuovo mondo; tutta la riva del fiume elevata a spalliere era difesa dagli Austriaci con molta artiglieria; bisognava passare il ponte sotto a quella in colonne strettissime; sarebbe stato meglio girarlo.

L'esercito entusiasta volle attraversarlo sotto gli occhi del suo Imperatore: una brigata condotta da un generale d'un'indicibile intrepidezza, chiamato Coohrn, d'alta statura, di passo altero, al primo segnale datole da Massena si precipitò sul ponte stretto e lungo un quarto di lega, sotto una grandine di metraglia; che importa il pericolo su quel ponte d'inferno? bisogna passarlo; cadono i soldati a compagnie; altri sottentrano; Ebersberg è preso, quasi tutta la brigata rimase sul ponte; le case del borgo villarescamente costruite andarono in fiamme; l'Imperatore, che affrettato giungeva, fu colpito da quella formidabile posizione, e le sanguinose tracce che il temerario attacco vi avea lasciate gli fecero una indicibile impressione; un reggimento di Corsi vi era rimasto mezzo; egli

stituire tutto ciò che ha preso nelle guerre precedenti, ma che l'imperatore d'Austria non vuol saperne nulla. Questa fermezza gli viene da una buona sorgente. Gli è apparsa di notte nel suo gabinetto la Santissima Vergine. L'Imperatore dapprima molto sorpreso, ha chiamato i camerieri; ma nell'atto la Vergine è sparita, lasciando sulla tavola un anello con quest'epigrafe: *Questa volta sarai vittorioso !!!* È però vero che la carestia regna già nell'alta Austria e in Boemia ».

percorrendo le file gli diresse parole di ringraziamento nella lingua materna, come Cesare alla 10.ª legione, sua truppa prediletta, reclutata in Roma.

L'esercito sempre avanzava, Vienna veniva indicata dall' Imperatore come il punto di riposo dove le operazioni dovevano prendere un largo sviluppo; ei voleva fare un colpo sugli animi colla presa di questa capitale: dopo la campagna del 1805 egli aveva salutato Vienna, e datato i suoi decreti dal palazzo di Schoenbrünn; dopo Iena, avea stabilito il suo quartier generale a Potsdam; aveva quindi passati i Pirenei, e venti giorni dopo faceva capitolare Madrid. Questa seconda volta fissava il termine della conquista di Vienna ad un mese per l' appunto dopo la sua partenza da Parigi; partito alla fine degli ultimi freddi di marzo, il sole di maggio doveva vederlo a Schoenbrünn, al Prater, nei sobborghi di quella nobile città da Sobieski un giorno difesi e dai Turchi invano assediati. Napoleone compiacevasi di queste rapide conquiste, amava poter dire alle corporazioni politiche, ai popoli ed agli eserciti, col tuono d'un profeta, non solo le gesta del passato, ma ancora quelle che compirebbe nel futuro. Questa specie di profezie davano alle sue parole un'espressione immaginosa e solenne: mai si compiono le grandi cose senza questi presentimenti del futuro; le immaginazioni non vengono scosse che da queste magiche bacchette che penetrano ed indicano i destini d'un popolo. Il datare i suoi decreti dalle capitali fu una manía di Napoleone.

Vienna non è una città forte [1]; foss'ella anche stata coperta di bastioni non avrebbe resistito. Inoltre una capitale non può difendersi; vi è riunito troppo lusso, troppi interessi vi giocano; la mollezza è il tipo degli uomini dati alle distrazioni della fortuna; se qualche energico individuo del popolo può

[1] L'arciduca Massimiliano aveva diretto una lettera toccante agli abitanti di Vienna.

« Mentre l'esercito combatte per la più giusta e la più gran causa che mai facesse prender le armi; mentre fa prova di coraggio e di perseveranza, una divisione dell' esercito nemico potrebbe tentare di sorprendere Vienna. S. M. l' Imperatore mi ha qui mandato per render vana coi mezzi più vigorosi una simile intrapresa.

« Nobili e generosi abitanti di Vienna, S. M. è convinta innanzi della disposizione vostra ad aiutarmi con tutti i vostri sforzi. L'amore della patria che avete manifestato in ogni occasione, la vostra fedeltà verso il diletto sovrano non hanno mai brillato con maggiore splendore che nel momento in cui trattossi di decidere della vostra sorte. Io so e l'universo saprà ciò di cui siete capaci. I vostri antenati, hanno cacciato sotto Ferdinando e Leopoldo, dalle mura di Vienna un terribile nemico. Se quello che le minaccia oggi ha potuto passarle pochi anni sono, disgrazie di straordinaria natura gliene avevano aperto la via; ma oggi in cui un forte esercito che ci promette sicura vittoria è agli ordini del sovrano, oggi che sarebbe pusillanimità e viltà dubitare della falsa riuscita della guerra, oggi gli abbandoneremmo noi senza resistenza una città rispettabile, il centro della monarchia, dimora di tanti grandi principi, che hanno illustrato il nome d'Austria e resi felici i suoi stati?

« Lungi da noi una tale ignominia! Penetrato di una profonda riconoscenza verso il monarca che mi ha confidato la vostra sorte, io starò sempre in mezzo a voi. Io conto sui vostri sforzi, sulla vostra prontezza ad eseguire tutte le misure che a noi richiederanno la conservazione della capitale e l' onore della nazione. Allorchè saremo animati da una sola volontà chi potrà vincerci? Il pericolo che noi dobbiamo sfidare, se realmente si presenta, sarà di poca durata. Gli eserciti voleranno in nostro soccorso da tutte le parti, e daranno fine agli sforzi voluti dalla resistenza. Se fino a questo punto la fama del vostro generoso sagrifizio infiammerà migliaia dei vostri concittadini; se il vostro esempio salverà la patria, pensate quali sono le ricompense, qual'è la gloria che vi aspetta ».

Firmato, Massimiliano, arciduca.

Vienna, 5 maggio 1809.

desiderare la difesa d'una città a prezzo di sagrifizi, l'egoismo prevale; poche anime acconsentono a sagrificare i personali godimenti della vita, la fortuna, i palazzi di marmo, le stanze dorate, alla sublime idea della patria.

Nelle grandi città vi è dunque sempre un bisogno di capitolazione; le muraglie a nulla servono, sono inutili le fortificazioni; non v'è esempio d'un lungo assedio ammenochè l'intera vita dei cittadini non sia stata minacciata da una barbara schiatta; così fecero le città che si difesero contro i Goti e gli Unni del IV secolo e gli Scandinavi del IX, oppure contro i Turchi del XVI e XVII. Quando è di necessità scegliere fra la battaglia o il massacro, divengono prodi i più lussuriosi. Sotto Giovanni Sobieski Vienna si difese; ve n'era ben necessità perchè trattavasi della sua vita e della sua libertà; al contrario la capitale dell'Austria non fece alcuna resistenza allorchè nel 1805 Napoleone comparve dinanzi alle sue mura; fu fatta una pura e semplice capitolazione, i Francesi entravano per dir così da amici; Napoleone fu complimentato dai principali capi della borghesia, il commercio non risentì alcuna alterazione, la disciplina venne osservata, e nel lasciare questa bella città Napoleone ringraziò i borghesi, che avevano protetto il suo esercito.

In questa nuova campagna idee di patriottismo agitavano tutte quelle teste alemanne; la guerra era nazionale; in tutta la Germania si era fatto circolare il racconto degli avvenimenti di Spagna, la difesa di Saragozza, tutto l'eroismo che erasi spiegato nella resistenza delle città per l'amore nazionale; quando un popolo voleva salvarsi potevalo

sempre; tale era l'opinione generale sparsa negli scritti; dal che era resultata una viva effervescenza nell'anima, pel solito tanto tranquilla, di quei borghesi, di quelle corporazioni di mestieri, che la sera circondate dalle loro famiglie vanno a bere qualche bicchiere di birra o di vino d'Ungheria in quei bei giardini ove risuonano i *walsers* del Tirolo. All'avvicinarsi dei Francesi intuonavasi il canto della liberazione, e le processioni percorrevano la città in tutti i sensi per invocare il santo protettore; gli animi si erano esaltati alla musica delle *landwerhs.*

L'arciduca Massimiliano era incaricato della difesa di Vienna; pieno d'energia e di risoluzione, un intero corpo d'esercito aveva cercato dietro quelle mura un punto d'appoggio; e l'arciduca, animato da un nobile patriottismo, aveva riunito le *landwerhs*, truppa borghese incaricata di difendere la capitale; i magnifici sobborghi venivano abbandonati, ed ognuno rifugiavasi dietro le muraglie protette dall'artiglieria. Tutto era diretto ad una buona difesa quando Napoleone rapidamente attraversando la distanza che separa Saint-Polten da Vienna, giunse fino ai posti avanzati, perchè aveva premura di datare i suoi decreti da Schœnbrünn: aveva dovuto restar vivamente colpito dall'aspetto marziale di difesa che avea Vienna; non era più la tranquilla città, che egli visitava quattr'anni avanti, ma una vera fortezza; Napoleone credè che bisognasse agire con rapidi mezzi, come a Madrid; il suo parlamentario era stato bruscamente respinto. Massimiliano invocava nei suoi proclami l'ardore dei Viennesi. Osservabile cambiamento nelle forme della guerra! ora le città resistevano, non aprivano più le loro

porte come le cittadelle di Prussia a dei corpi di cavalleria. Madrid aveva dato l'esempio a Vienna, bisognava far l'assedio d'una città quasi aperta, perchè negli spiriti era seguíta una modificazione della quale non erasi Napoleone avvisto; prima facevasi la guerra agli eserciti; poi fu dichiarata alle moltitudini; ora ciò cambiava la faccia del sistema difensivo nelle invasioni.

Questi pensieri non arrestarono Napoleone; ordinò che fosse fatta all'arciduca Massimiliano una nuova intimazione per far evitare ad una gran capitale i disastri d'un bombardamento e d'un assedio. La lettera, con espressioni misurate, fu scritta da Berthier [1]. I Viennesi risposero con delle canno-

[1] *Lettera del maggior generale all'arciduca Massimiliano.*

« Il duca di Montebello ha questa mattina inviato a V. A. un ufficiale parlamentario accompagnato da un trombetta. Quest' ufficiale non è tornato: la prego a farmi conoscere quando ha intenzione di rimandarlo. L'insolito modo di procedere usato in questa circostanza mi obbliga a servirmi degli abitanti della città per comunicare con V. A. Sua Maestà l'Imperatore e re, mio sovrano, essendo stato condotto a Vienna dagli avvenimenti della guerra, desidera risparmiare alla grande ed interessante popolazione di questa capitale le calamità dalle quali è minacciata. Ella m' incarica di rappresentare all'A. V. che se continua a voler difendere la piazza sarà causa della distruzione d'una delle più belle città dell' Europa e farà sopportare i mali della guerra ad una moltitudine d'individui che il loro stato, il loro sesso e la loro età dovrebbero fare del tutto estranei ai mali cagionati dalle armi.

« L'Imperatore mio sovrano, ha manifestato in tutti i paesi dove la guerra l'ha fatto penetrare, la sua sollecitudine per risparmiare simili disastri alle popolazioni non armate. L'A. V. dev' esser persuasa che S. M. è sensibilmente addolorata di veder vicino al momento della sua rovina questa gran città che riguarda come titolo di sua gloria aver già una volta salvata. Non ostante contro l'uso stabilito nelle fortezze, V. A. ha fatto tirare le cannonate dalle porte dei sobborghi, e queste potevano uccider non un nemico del vostro sovrano, ma la moglie, o il figlio del suo più fedel servitore. Ho l'onore di fare osservare all'A. V. che in questa giornata, l'Imperatore non ha voluto lasciare entrare alcune truppe nei sobborghi, contentandosi soltanto d'occuparne le porte e di far circolare dei picchetti per mantener l'ordine. Ma se

nate; il parlamentario venne insultato come lo era stato a Madrid. Napoleone fece disporre in batteria i suoi cannoni disponibili, i suoi mortai ed i suoi obizzi. Vienna sopportò un assedio di alcuni giorni, e più tardi la galanteria della corte delle Tuillerie rammentò una circostanza di quest'assedio come per bruciare un soave incenso alla gloria dell'Imperatore. Si dice che Maria Luisa si trovasse a Vienna, e che la giovane arciduchessa facesse chiedere che si risparmiasse la porzione del palazzo da lei abitato. Napoleone il quale spietatamente bruciava la casuccia del povero, ordinò che non si dirigessero le bombe sul palazzo della giovine arciduchessa, e questo cavalleresco tratto fu cantato in versi e in prosa.

Vienna, come tutte le capitali, si arrese e l'esercito vi fece il suo trionfale ingresso; Napoleone potè un'altra volta datare i suoi decreti da Schœnbrünn, dove i parchi dai folti boschi servono di rifugio ai daini ed ai caprioli; Schœnbrünn, gran villa dove sono riuniti i prodotti e le meraviglie del mondo. Allorchè i Francesi entrarono in Vienna, poterono osservare l'occhio torbido della popolazione; non erano più quegli Austriaci tanto ospitalieri; quel popolo che nel 1805 trattava i Francesi come fratelli; la maggior parte delle belle botteghe ove fanno bella mostra le orificerie, le gioiellerie, gli spilli

l'A. V. continua a voler difender la piazza, S. M. sarà costretta a far cominciare i lavori d'attacco e la rovina della capitale sarà compiuta in trentasei ore dal fuoco degli obizzi e dalle bocche delle nostre batterie, come la città esterna sarà distrutta dalle vostre. S. M. non dubita che tutte queste considerazioni non influiscano sopra l'A. V. e non la traggano a rinunziar ad un progetto che ritarderebbe solo di pochi momenti la presa della città. Prego V. A. a volermi far conoscere la sua ultima risoluzione ». *Firmato* ALESSANDRO.

tirolesi, le perle, i diamanti, tanto amati dalle donne Viennesi, erano chiuse: un cupo silenzio regnava dappertutto: non si sentivano più i suoni delle danze, le trombe e i corni che invitavano le giovanette alle feste della primavera. Vienna era schiava ed i Francesi suoi vincitori; ella piangeva il suo degno imperatore Francesco II, come una vedova il suo sposo; cuoprivasi di lutto, perchè la patria alemanna era minacciata. Napoleone rimase a Schœnbrünn senza entrare nella vasta città; non credeva finita la campagna. Vienna per lui era soltanto un punto d'appoggio per le sue operazioni sul Danubio.

CAPITOLO QUARTO

NAPOLEONE A SCHOENBRÜNN. — BATTAGLIA DI ESSLING.

Situazione morale dei gabinetti. — Berlino. — Opinione pubblica. — Disapprovazione di Schill. — Pietroburgo. — Dichiarazione di guerra della Russia all'Austria. — L'arciduca Ferdinando in Polonia. — Il principe Poniatowschi. — Gli Austriaci a Varsavia. — Dittatura di Napoleone a Schœnbrünn. — Decreto per la riunione degli Stati Romani. — Ratto del papa. — I generali Miollis e Radet. — Secondo periodo della campagna in Austria. — Posizione del principe Carlo al di là del Danubio. — Piano di campagna. — L'isola di Lobau. — Passaggio delle divisioni francesi sulla riva sinistra del Danubio. — I villaggi d'Essling e di Gross-Aspern. — Attacco degli Austriaci. — Imprevidenza di Napoleone. — Cattivi ponti. — Mancanza di munizioni. — Rottura dei ponti. — Nuove battaglie. — Morte dei generali Espagne, Saint-Hilaire. — Lannes colpito da una palla. — Rischi dell'esercito francese. — Consiglio per l'abbandono dell'Austria. — I Francesi nell'isola di Lobau.

(*Maggio* e *Giugno* 1809).

Il piano generale dell'Austria era concepito sulla probabilità d'una sollevazione di tutte le nazioni germaniche, i rapporti del conte di Stadion col barone Stein, le alleanze intime delle società segrete, facevano presentire questa grande energia popolare. Le teste ardenti non avevano mancato all'appello: il maggiore Schill, col suo eroismo cavalleresco, rialzava in Alemagna lo stendardo d'una giusta e fatale rigenerazione. Il principe di Brunswich-OEls poetico carattere, vendicatore delle ceneri d'un vecchio padre, gettavasi coi suoi ussari della Morte

nella Boemia, ed il principe di Assia imitava questo vigoroso esempio di patriottismo germanico; fu memorando spettacolo questo di veder prender le armi a pochi ufficiali generosi e fieri, secondati dallo spirito delle popolazioni! Invano l'Imperatore dei Francesi faceva trattar di briganti quei nobili figli della Germania [1]; questa gli teneva per eroi e per martiri. Bello era infatti quel carattere di Schill alla testa del suo reggimento: Girolamo, minacciato nella sua capitale, volle per un momento difendersi; le città intere sorgevano all'avvicinarsi dei cavalieri di Schill per seguire il nuovo Moore del poeta alemanno, il quale, dalle caserme di Berlino, conduceva le truppe nazionali sul campo della libertà.

Per qualche tempo il gabinetto di Berlino aveva esitato sul partito che doveva prendere, poichè la popolazione era oltremodo animata contro i Fran-

[1] Anche Girolamo emanava decreti di morte contro Schill e poneva la taglia alla sua testa. È cosa spaventevole a dirsi. « Il maggior prussiano Schill, avendo mantenuto nel distretto di Bellefeld, dipartimento del Newer, delle corrispondenze per fomentarvi i malcontenti ed eccitare alla rivolta. Avendo osato attraversare in armi, con una truppa a cavallo, il territorio di vari principi confederati, e recarsi sul nostro senza alcun permesso del governo prussiano, il quale fin qui non ha rotto la pace e pare non riconoscerlo. Un tal passo, costituendolo al tempo stesso disertore riguardo alla Prussia, e trasgressore, di faccia a tutti i territori che ha violati, del diritto delle genti; rendendolo simile ai pirati che fanno la guerra senza permesso dei loro sovrani, ed alle bande armate dei ladri. Noi ingiungiamo a tutti i comandanti militari e a tutti gli ufficiali civili di fargli dare addosso, inseguirlo, arrestarlo e prenderlo vivo o morto egli ed i suoi. Ordiniamo a tutte le comuni e loro abitanti di obbedire, sotto pena della mia disgrazia, a tutte le perquisizioni che loro verranno fatte a quest'effetto. Vogliamo ed ordiniamo che sia pagata, a quello o a quelli che l'arresteranno e lo consegneranno, la somma di 10,000 franchi.

« Dato dal nostro palazzo reale di Cassel, 5 maggio 1809, del nostro regno il terzo ».

Firmato, GIROLAMO NAPOLEONE.

cesi, e l'esercito molto esaltato; il tentativo di Schill era una prova della sorte; se riusciva a buon fine, la Prussia indubitatamente avrebbe preso parte a quella leva d'armi; attenta esaminava le prime operazioni dei Francesi; e se Napoleone non fosse riuscito nella sua rapida marcia, di certo il gabinetto di Berlino avrebbe secondato l'eroica intrapresa del colonnello Schill [1]. Ma chi avrebbe potuto opporsi alla campagna miracolosa dell'Imperator dei Francesi, a quel prestigio che da ogni parte lo circondava? Come! in un mese di marcia, Napoleone trovavasi a Vienna dopo aver respinto dinanzi a sè

[1] Il re di Sassonia cercava tutti i mezzi per impedire la sollevazione dell'esercito che voleva seguire il maggiore Schill. « Federigo Augusto, per grazia di Dio, re di Sassonia, granduca di Varsavia, ec. L'Europa sa che, senza esservi stata provocata e senza oggetto conosciuto, l'Austria ha preso da qualche tempo delle misure militari allarmanti ed un'attitudine così minacciosa che i suoi vicini non han potuto dispensarsi dal porsi in guardia. Presentemente, sotto il vano pretesto di prevenire un attacco, è giunta a dichiarare la guerra a S. M. l'Imperatore dei Francesi e re d'Italia, e ad invadere il territorio della Confederazione della quale S. M. I. e R. è il protettore. Già quest'ingiusta aggressione ci obbligava a riunirsi all'augusto protettore ed ai principi nostri alleati per la difesa comune. Oggi la corte di Vienna ha aggiunto un'altra aggressione, ha fatto entrare le sue truppe della Gallizia nel nostro ducato di Varsavia senza dichiarazione di guerra, e vi ha fatto spargere un proclama tendente ad eccitare i nostri sudditi abitanti del ducato a separarsi dal loro legittimo sovrano. Ecco dunque i principj adottati dall'Austria! Popolo Sassone! noi conosciamo il vostro amore per noi, come voi conoscete quello che noi vi portiamo, e siamo persuasi che risentirete l'ingiuria che è stata fatta al nostro augusto protettore, a noi ed ai nostri alleati, e che unirete i vostri ai nostri sforzi per liberare la patria dalla sorte che si vorrebbe prepararle. Prodi soldati! prendete le armi contro l'Austria con fiducia nella Provvidenza divina. Essa punirà l'ingiustizia col braccio invincibile del grande Imperatore nostro alleato, che è già là per respingere il nemico, per condurvi alla vittoria e per far ritornare finalmente una tranquillità salda e durevole, voto nostro, e vostro, e di tutti i popoli ».

Leipsick, 24 aprile 1809.

Firmato, FEDERIGO AUGUSTO.

tutti gli eserciti austriaci; l'arciduca Carlo, sul quale l'Europa teneva fissi gli sguardi ritiravasi in faccia al vincitore!

Federigo-Guglielmo poteva egli in tal situazione prender partito per l'Austria, e porre in rischio la sorté della monarchia prussiana? Il torto delle potenze a quest'epoca fu quello di marciare separatamente; bisognava risolversi meno subitaneamente alla guerra, e, appena questa decisa, riunirsi con potente energia in una lega per giungere allo scopo comune. La Prussia esitò dapprima a secondare i disegni di Schill; ella anzi officialmente l'abbandonò; appena l'Imperatore era giunto a Vienna che una dichiarazione officiale del gabinetto di Berlino condannò il colonnello Schill, come un avventuriero che turbava l'ordine generale della monarchia e la pace felicemente ristabilita: doveva esser condotto dinanzi ad una commissione militare per esser giudicato dovunque potesse esser preso; lo stesso esercito prussiano dovè muoversi per eseguire gli ordini del suo gabinetto, osservando una stretta neutralità. I prosperi successi di Napoleone avevano impresso un visibile terrore a Berlino; si aveva timore di decidersi per la causa alemanna che l'Austria sola difendeva.

A Pietroburgo, l'ambasciatore di Francia, Caulaincourt, incalzava sempre l'imperatore Alessandro perchè prendesse un partito conforme all'alleanza; lo Czar rispondeva: « che aveva promesso di porre in campo 40,000 uomini, che aveva sorpassato i suoi impegni, poichè 50,000 Russi trovavansi in Polonia sotto gli ordini del principe Galitzin; del resto per soddisfare l'Imperatore Napoleone, la Russia era per

dichiarare officialmente la guerra all'Austria [1]; preparavasi un atto del gabinetto nel quale verrebbe chiaramente esposto ogni motivo ». Caulaincourt sollecitò questa dichiarazione, il di cui effetto morale doveva farsi vivamente sentire sul politico andamento della guerra. Finalmente comparve quest' atto nella *Gazzetta della Corte*, a Pietroburgo, ma in termini tanto moderati, con espressioni così misurate, da far credere non esservi in quella dichiarazione nulla di serio; e questo è ciò che fu scritto a Vienna. Quando si trattò di movimenti militari, la Russia si astenne completamente dal prendere una parte attiva alla campagna: i 50,000 uomini dell' esercito di Polonia sotto il principe Galitzin si limitarono ad osservare i Polacchi condotti dal principe Poniatowski, nobile nome che per la prima volta compariva con una parte politica.

Il principe Giuseppe Poniatowski era già avanzato cogli anni, toccava il quarantesimo; la sua figura nulla aveva di straordinario, fuorchè un cranio alto e canuto, coperto di radi capelli, e quel naso di razza tartara che trovasi spesso in Polonia. La sua origine era illustre: era egli nipote di Sta-

[1] *Dispaccio di Caulincourt.*
Pietroburgo, 28 aprile 1809.
« La corte imperiale di Russia, il 20 aprile, avendo ricevuto per mezzo d'un corrier polacco l'avviso che gli Austriaci, il 15, erano penetrati nel granducato di Varsavia, ha dichiarato al principe di Schwartzenberg, per parte di S. M. I., che in conseguenza di questa invasione del territorio d'un alleato dell'Imperatore di Francia, cessava ogni relazione fra l'Austria e la Russa, e il suddetto principe di Schwartzenberg doveva astenersi dal mostrarsi alla corte o in qualunque altro luogo dove la M. S. I. potesse comparire. L'inviato di Russia a Vienna è stato richiamato, e l'esercito russo ha ricevuto l'ordine di agire ostilmente contro le truppe austriache. Il principe Sergio Galitzin è già partito per l'esercito polacco ».

nislao Augusto. Serviva fino dalla sua infanzia, ma non erasi dato al sistema di Napoleone che dopo la campagna di Friedland; Giuseppe Poniatowski prese in questa nuova spedizione militare il comando dell' esercito del granducato di Varsavia [1]. Voleva egli rendere alla Polonia il suo antico splendore? La storia dice che furono fatte delle promesse, ma il torrente degli avvenimenti politici va troppo impetuosamente, e Napoleone lo dirigeva colla spada in alto come il gran maresciallo della fortuna!

L' arciduca Ferdinando aveva fatto in Polonia una prospera campagna; Varsavia cadeva in potere

[1] Il principe Giuseppe Poniatowski era nato a Varsavia il 7 maggio 1763. Suo padre, il principe Andrea Poniatowski, era feld-zeugmeister, o luogotenente d'artiglieria, al servizio dell'imperatrice Maria Teresa. Stanislao Augusto, ultimo re di Polonia, fece educare sotto i suoi occhi il principe Giuseppe, suo nipote. All'età di 16 anni entrò come sotto-luogotenente al servizio d'Austria; nel 1787, allorchè scoppiò la guerra fra questa potenza e la Porta Ottomana, era colonnello dei dragoni dell'Imperatore e aiutante di campo di Giuseppe II; alla presa di Sabacz fu pericolosamente ferito. Nel 1789, gli avvenimenti di Polonia lo richiamarono nella sua patria; la fiducia che seppe ispirare portò il re e la repubblica ad affidargli il comando supremo dell'esercito. Nel 1794, viaggiava all'estero quando seppe che i Polacchi sorgevano in massa per opporsi ad una nuova divisione: tornò in gran fretta, ed ebbe il comando d'un corpo d'esercito sotto il generale Kosciusko. Dopo questo disastroso tentativo dei Polacchi, il principe Poniatowski ricevè l'ordine di lasciare il regno e si ritirò a Vienna. Essendo tornato a Varsavia nel 1798, gli fu resa dal governo prussiano una parte dei suoi beni, che gli erano stati confiscati, e andò a vivere nella sua terra di Jablonka, situata sulla riva sinistra della Vistola a poche leghe da Varsavia. Nel 1806 la battaglia d'Iena avendo aperto la Polonia agli eserciti francesi, Varsavia rimaneva senza difesa. Tutti posero le mire sul principe Poniatowski; il re di Prussia gli scrisse di proprio pugno, per invitarlo ad incaricarsi del governo militare; ordinò egli una guardia nazionale, ed il 28 novembre 1806, alla testa di questa guardia, portando i distintivi degli ordini prussiani, andò a ricevere Murat all'ingresso della città. Allorchè Napoleone giunse a Varsavia, essendosi fatta la leva d'un esercito di 40,000 uomini, ne ebbe il comando il principe Giuseppe; fu poi ministro della guerra alla formazione del governo provvisorio.

degli Austriaci, la Gallizia intera erasi a loro sottomessa. Napoleone disperdendo l'esercito polacco in mezzo alla Spagna ed all'Italia aveva lasciato la Polonia quasi senza difesa; ei contava sul concorso dei Russi. Il principe Galitzin, secondo gli ordini prudenti e ristretti della sua corte, doveva concentrarsi in Polonia, senza mai venire alle mani, osservando un'esatta neutralità. Ai Russi piaceva questa guerra di Polonia, perchè era fra i pensieri futuri del loro gabinetto; nulla vi avevano da perdere, tutto da guadagnare; avidi del granducato di Varsavia, erano lieti di far mostra delle loro aquile in quelle città delle quali preparavano l'inevitabile conquista. Così, nell'accedere ai voleri di Napoleone, il gabinetto di Pietroburgo non seguiva che il suo proprio interesse; senza compromettersi cogli Austriaci, guadagnava terreno in Polonia e le sue possessioni aumenterebbero. In ogn'ipotesi, farebbe la parte di mediatore se i due gabinetti volessero ravvicinarsi. I Russi aspettavano i fatti più gravi della campagna; perchè la battaglia d'Eckmühl non sembrava loro bastante per decidere la guerra.

Non bisognava dissimularselo, se la brillante e rapida strategia di Napoleone aveva fatto dei miracoli, pure fino allora niun resultato grave era stato ottenuto; la vittoria d'Eckmühl non era stata tanto decisiva che si potesse considerarla come la rovina della monarchia austriaca; l'ingresso in Vienna era uno di quei fatti d'arme più romorosi che positivi, uno di quei colpi teatrali che Napoleone sapeva preparare per abbagliare i popoli, e dir loro: « Son padrone di un'altra capitale! » Ma esaminando alquanto i fatti, potevasi osservare che l'esercito austriaco fortifica-

vasi dietro il Danubio, a misura che l' esercito di Napoleone indebolivasi d' altrettanto allontanandosi dal Reno. Gli Austriaci combattevano sul loro proprio territorio, con tutti i loro mezzi; l' esercito di Boemia erasi riunito a quello dell' arciduca Carlo; aspettavasi l' arciduca Giovanni coll' esercito d' Italia per fare grandi operazioni; facevansi incessanti leve [1]; in poco tempo 250,000 uomini si troverebbero riu-

[1] Venivano sparsi per tutta l'Italia scritti austriaci. L'arciduca Giovanni chiamava con grand'effusione gl'Italiani alla libertà, all'unione nazionale. « Italiani, ascoltate la voce della verità e delle ragioni. Queste vi dicono che siete gli schiavi della Francia, che per essa voi prodigate l'oro vostro e il vostro sangue. Il regno d' Italia non è che un sogno, un nome vano. La coscrizione, le gravezze, le oppressioni d'ogni genere la nullezza della vostra politica esistenza, son fatti. La ragione vi dice anche che in un tale stato d' umiliazione non potete esser nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi una volta ottener questo? Unite le vostre forze, i vostri bracci ed i vostri cuori alle armi generose dell' imperator Francesco. Fa egli scendere in questo momento in Italia un imponente esercito. Lo manda, non per soddisfare una vana sete di conquista, ma per difender se stesso, ed assicurare l' indipendenza di tutte le nazioni dell' Europa minacciate da una serie d' operazioni consecutive, che non permettono di rivocare in dubbio un' inevitabile schiavitù. Se Iddio protegge i virtuosi sforzi dell' imperatore Francesco e quelli dei suoi potenti alleati, l' Italia ritornerà felice e rispettata in Europa. Il capo della religione ricupererà la sua libertà, i suoi Stati; ed una costituzione, fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà l' italico suolo felice e a qualunque straniera potenza inaccessibile.

« È Francesco che a voi promette una sì fortunata, una sì brillante esistenza. Sa l' Europa che la parola di questo principe è sacra, immutabile quanto pura; è il cielo che per la bocca sua ha parlato; svegliatevi dunque Italiani! sorgete; qualunque sia il partito a cui siete stati o siate uniti, nulla temete, purchè Italiani. Non veniamo per ricercare, per punire, ma per soccorrervi, per liberarvi; vorreste voi rimanere nello stato abietto in cui siete? fareste voi meno degli Spagnuoli? di quella nazione di eroi presso la quale i fatti hanno corrisposto alle parole? Amate voi meno di essa i vostri figli, la santa vostra religione, l'onore e il nome della nazione vostra? Abborrite voi meno di lei la vergognosa servitù che si è voluto imporvi con obbliganti parole e con disposizioni tanto a quelle contrarie? Italiani! la verità, la religione vi dicono che un' occasione tanto favorevole di scuotere il giogo steso

niti dietro il Danubio. L'Alemagna era sollevata; gl' intrepidi volontari delle università e gli ufficiali prussiani cercherebbero colle loro evoluzioni di tagliare le comunicazioni tra la Francia ed il suo Imperatore. Eransi fatte delle conquiste poco stabili. Napoleone, profondo nelle regole della strategia, sapeva che prima di tutto bisognava sbarazzarsi dell' arciduca Carlo; finchè non fosse stata data agli Austriaci una gran battaglia, sarebbe stato esposto ad inattesi rovesci di fortuna. Gli abitanti di Vienna pure vedevano con impazienza i Francesi, questa volta lor sembravano odiosi conquistatori, il liberarsi dai quali, anche per mezzo d'una sollevazione, sarebbe per loro stato gioia.

L'Imperatore rimasto nel palazzo di Schœnbrünn, come i sovrani d'Austria, meditava i suoi piani di campagna ed i più gravi atti del suo governo; le più altere, le più superbe, le più imperiali idee si affollavano in quella testa, e mentre preparava il

sopra di voi non si ripresenterà mai più: vi dicono che se non le ascoltate, correte rischio, qualunque sia l'esercito vittorioso, di non essere altro che un popolo conquistato, un popolo senza nome e senza diritti; che se, al contrario, vi unite fortemente ai vostri liberatori, se siete secoloro vittoriosi, l'Italia rinasce, riprende il suo grado fra le grandi nazioni del mondo, e, come già lo fu, può ritornare ad esserne la prima.

« Italiani, una miglior sorte è nelle vostre mani, nelle mani che recarono la luce in tutte le parti del mondo, e resero all' Europa, caduta nella barbarie, le scienze, le arti, i costumi.

« Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi e voi popoli dell' Italia tutta, richiamatevi bene alla mente i tempi della vostra antica esistenza. Quei giorni di pace e di prosperità possono tornare più belli che mai; la vostra condotta vi rende degni di tal felice cambiamento.

« Italiani, non dovete che volerlo, e sarete Italiani, tanto gloriosi quanto i vostri maggiori, felici e soddisfatti quanto mai lo siate stati nella più bell' epoca della vostra storia ».

Firmato, Giovanni, arciduca d'Austria.

passaggio del Danubio e che i suoi soldati, i suoi capitani, i suoi generali ricevevano da lui direttamente gli ordini per le operazioni strategiche, egli pubblica un decreto immenso nei suoi resultati; forse il più serio di tutta la sua storica vita. Questo decreto portava la riunione degli Stati del papa all'Impero francese; la città eterna diventava la seconda città dell'Impero; Roma sarebbe il capoluogo d'un dipartimento, non più nè meno della più meschina città della Francia, e questa inaspettata riunione facevasi soltanto perchè Napoleone lo voleva [1]. I motivi

[1] Ecco il testo degli strani decreti scagliati da Napoleone contro la Santa Sede; hanno la data di Vienna.

Primo decreto.

Dal nostro campo imperiale di Vienna, 17 maggio 1809.

Napoleone Imperatore dei Francesi ec. ec.

« Considerando che allorchè Carlo Magno imperatore dei Francesi, e *nostro augusto predecessore*, donò ai vescovi di Roma diverse contrade, le cedè loro a titolo di feudo, per assicurare il riposo dei suoi sudditi e senza che Roma avesse per questo cessato di formar parte del suo impero:

« Considerando che fin da quel tempo l'unione dei due poteri spirituale e temporale è stata, come lo è tuttavia, la sorgente di continue discordie; che i sovrani pontefici non sono si che troppo spesso serviti dell'influenza dell'uno per sostenere le pretensioni dell'altro, e che per questa ragione gli affari spirituali, che sono di loro natura immutabili, trovansi confusi coi temporali, i quali cambiano a seconda delle circostanze e della politica dei tempi:

« Considerando finalmente che tuttociò che abbiamo proposto per conciliare la sicurezza dei nostri eserciti, la tranquillità ed il benessere dei nostri popoli, la dignità e l'integrità del nostro impero colle pretensioni temporali dei sovrani pontefici, è stato inutilmente proposto:

« Abbiamo decretato:

1.° Gli Stati del papa son riuniti all'Impero Francese. — 2.° La città di Roma, principal sede del cristianesimo e tanto celebre per le memorie che risveglia, è dichiarata *città imperiale e libera*. Il suo governo e la sua amministrazione saranno regolate da un decreto speciale. — 3.° I monumenti della grandezza romana saranno conservati e mantenuti a spese del nostro erario. — 4.° Il debito pubblico è dichiarato debito dell'Impero. — 5.° Le entrate attuali del papa saranno portate fino a 2,000,000 di franchi, libere da ogni

di questo decreto, interessanti a studiarsi per intendere e conoscere il genio che avevalo concepito, riposano specialmente sull' idea che egli erasi formata del potere della sua gran corona e della chiesa; coi suoi pensieri forti e antichi non poteva sopportare che Roma non fosse compresa nel suo impero; i Romani non erano oggetto del suo profondo ed eroico culto? il loro sistema politico faceva la sua ammirazione; egli imitava gl' imperatori, era com' essi rivestito della porpora; e di più non era Carlo Magno che aveva fatto la donazione di quegli Stati? ed egli non ne era il successore? Tutte queste idee giustificavano a parer suo il decreto che riuniva Roma; le questioni del giusto e dell' ingiusto non dominavano mai il suo pensiero; che importavagli che il papa fosse un povero vecchio impotente a resistergli? Ciò che aveva fatto colla Spagna lo faceva con Roma; i principi della casa borbonica avevano un palazzo per loro prigione, il papa

gravezza e canone. — 6.° I possessi, i palazzi del Santo Padre, non saranno sottoposti ad alcuna imposizione, giurisdizione, visita, e godranno inoltre di speciali immunità. — 7.° Una consulta straordinaria prenderà possesso il primo giugno prossimo, in nome nostro, degli Stati del papa e farà in modo che il governo costituzionale vi venga attivato il 1.° gennaio 1010 ». *Firmato*, NAPOLEONE.

Secondo Decreto.

Napoleone Imperatore dei Francesi ec. ec.

1.° La Consulta straordinaria creata col nostro odierno decreto per gli Stati Romani sarà ordinata e composta nel modo seguente: — Il generale di divisione Miollis, governatore generale, *presidente*. — Salicetti, ministro del regno di Napoli. — De Gerando, Jaunet e del Pozzo. Debalbe, auditore al consiglio di Stato, segretario.

2.° La Consulta straordinaria è incaricata di prender possesso in nostro nome degli Stati del papa, e di fare le operazioni preparatorie all'amministrazione del paese, in modo che il passaggio dallo stato presente al governo costituzionale segua senza alcuna scossa, e che sia provveduto a tutti gl'interessi ». *Firmato*, NAPOLEONE.

pure avrebbe avuto il suo; non voleva altra sovranità che la propria. Son sempre le conseguenze del medesimo sistema, l'esecuzione delle stesse idee, nulla lo arrestava nella effettuazione del suo piano.

Il papa era per diventar temporalmente suo suddito; avrebbe avuto nei suoi Stati il capo della Chiesa, come Carlo Magno il papa Adriano; ei gli darebbe un palazzo imperiale, come aveva dato quello di Compiègne a Carlo IV; potrebbesi ricusare questo dono della munificenza imperiale? Oserebbe Pio VII lottare con lui, ed il papa porsi in opposizione coll'Imperatore? Accadde non ostante che questo vecchio non si arrese con pusillanimità agli ordini di Napoleone; se l'astuzia e le logore passioni avevano strappato una renunzia alla debolezza di Carlo IV, il papa prendeva con Napoleone un sistema affatto opposto; diceva sempre: « L'ingiustizia e l'iniquità possono tormi via Roma, io protesterò; la volontà dell'Imperatore è suprema, egli può schiacciarmi la testa, gettarmi nelle catacombe; non sarò il primo papa che abbia sofferto tal trattamento nella storia della Chiesa [1] ».

[1] Il cardinal Pacca fece affiggere in Roma la seguente notificazione pontificia. — « In mezzo al nostro dolore sentiamo una soave consolazione in vedere che proviamo ciò che nostro Signore annunziò a S. Pietro, dicendogli: « *Sarete nell'età senile, allorchè stenderete le vostre mani ed un altro vi legherà e vi porterà dove non vorrete andare* ». Noi abbandoniamo le nostre mani sacerdotali alla forza che ci lega per portarci altrove, e dichiariamo gli autori di questo fatto responsabili dinanzi a Dio di tutte le conseguenze di tale attentato. Dal canto nostro desideriamo solamente, consigliamo, ordiniamo che i nostri fedeli sudditi, che le nostre speciali pecorelle di Roma, che il nostro gregge universale della Chiesa cattolica, imiti ardentemente i fedeli del primo secolo, nella circostanza in cui San Pietro era rinchiuso in prigione, ed in cui la Chiesa non cessava mai di pregare Iddio per lui. Successore, quantunque indegno di questo glorioso apo-

Roma era oramai riunita all'impero, la presenza del papa nella capitale del mondo cattolico poteva essere un motivo di sollevazione popolare tra i trasteverini; Roma sarebbe insorta contro gli oppressori? Triplici istruzioni partirono per Murat a Napoli e pei generali Miollis e Radet a Roma; queste prevedevano molti eventi. Se il papa abdicava la sovranità temporale, potevasi lasciarlo al Quirinale, al Vaticano, nella sua capitale, e si riconoscerebbe il suo potere supremo sulle coscenze cattoliche. Se al contrario il vegliardo resistesse ed osasse specialmente lanciare una scomunica contro l'Imperatore, si doveva portar via da Roma e condurlo al di là delle Alpi colla maggior segretezza per non eccitare le irritazioni del popolo; Napoleone lasciava a Murat la cura di dirigere questa spedizione d'Italia; Miollis e Radet non erano che il braccio dell'Imperatore, il suo pensiero l'aveva tutto comunicato a Murat, che per più motivi non amava la sovranità dei papi.

Murat inalzato al trono di Napoli non poneva più alcun limite alla sua ambizione; il regno che abbraccia le belle terre sotto alle quali bolle il Vesuvio non gli pareva bastante; sognava la monarchia dell'Italia intera, o almeno la separazione di questa Italia in due Stati ben distinti; uno meridionale, che comprenderebbe Roma e le legazioni fino agli Appennini; l'altro settentrionale, per Eugenio di Beauharnais; la possessione di Roma parevagli dunque

stolo, vivo nella fiducia che tutti i nostri tanto diletti figli, adempiranno a questo pietoso ed ultimo dovere verso il loro padre comune: e noi in ricompensa diamo loro colla più grande effusione di cuore la benedizione apostolica. Pro PP. VII.

necessaria, ed essendo andate a vuoto per la ferma volontà del pontefice tutte le istanze per la renunzia, bisognò ricorrere alla forza. In una delle notti del mese di luglio, tanto corte e belle in Italia, il Quirinale venne di nuovo invaso; sonava la settima ora del giorno, secondo lo stile di Roma (le tre della mattina), a S. Giovanni Laterano, quando vennero rizzate delle scale al monte Quirinale: i soldati vi si precipitano, Radet penetra nelle stanze; il papa lo riceve con quella rassegnazione che è la caratteristica del Santo Padre; parlano fra loro di Napoleone; il papa dimostra maggior dolore per vedere l'Imperatore dimenticare così i suoi servigi, ed il suo sistema religioso, che per le violenze che gli vengon fatte; Radet gli comunica i suoi ordini; Pio VII dopo l'invocazione dello Spirito Santo lancia con fermezza la bolla di scomunica, per adempiere al suo dovere, e vi appone colle lagrime agli occhi il sigillo di S. Pietro. In questa bolla non si leggeva neppure il nome di Napoleone, tanto il Santo Padre aveva avuto premura di allontanare ogni personalità contro l'usurpatore della sua casa; questa bolla venne affissa in Roma mentre rimbombava il cannone e la bandiera imperiale ondeggiava sul castello Sant'Angiolo. Bisogna lasciare per un istante il papa che s'incammina verso Savona, per ritornare a Napoleone, glorioso vincitore, allora al palazzo di Schœnbrünn.

Colà, sempre infaticabile, l'imperatore seguitava vigorosamente la guerra; gli sembrava effettuabile il pensiero dello smembramento della monarchia austriaca; dirigevasi ai magnati dell'Un-

gheria; e da quel castello abitato dagl' imperatori nipoti di Maria Teresa, invitavali a separarsi dall'Austria per formare una sovranità indipendente [1]: perchè la Ungheria non potrebbe essere uno stato separato? Pareva che allora egli volesse dividere la monar-

[1] *Proclama di Napoleone agli Ungheresi.*
Dal quartiere imperiale di Schœnbrünn, il 15 maggio 1809.
« Ungheresi! l'imperatore d'Austrta, infedele ai suoi trattati, sconoscente la generosità che io aveva nsata con esso, dopo tre guerre consecutive, e specialmente dopo quella del 1805, ha attaccato i miei eserciti. Io ho respinto questa ingiusta oppressione. Iddio che dà la vittoria e punisce l'ingrato e lo sperginro è stato favorevole alle mie armi; sono entrato nella capitale dell'Austria e trovomi sui vostri confini. È l'imperatore d'Austria e non il re d'Ungheria che mi ha dichiarato la guerra. Secondo le vostre costituzioni non avrebbe potuto farla senza il vostro consenso; il vostro sistema, sempre difensivo, e le misure prese nella vostra ultima dieta, hanno fatto abbastanza conoscere che il vostro voto era pel mantenimento della pace. Ungheresi! è venuto il momento per ricuperare la vostra indipendenza. Io vi offro la pace, l'integrità del vostro territorio, della vostra libertà, delle costituzioni vostre, sia quali sono esistite, sia da voi stessi modificate, se giudicate che lo spirito del tempo e gl'interessi de' vostri concittadini lo esigano. Io nulla voglio da voi; non desidero che di vedervi nazione libera ed indipendente. La vostra unione coll'Austria ha cagionato la vostra disgrazia: avete sparso il vostro sangue per essa in lontane regioni; ed i vostri più cari interessi sono stati sempre sagrificati a quelli de'suoi Stati ereditari: voi formavate la più bella parte del suo impero, e non eravate che una provincia sempre serva a passioni che v'erano straniere. Voi avete costumi nazionali; una lingua nazionale; vi vantate d'un'illustre ed antica origine. Riprendete dunque la vostra esistenza come nazione! Abbiatevi un re di vostra scelta, che non regni se non per voi, che risieda in mezzo a voi, che non sia circondato che dai vostri cittadini e dai vostri soldati! Ungheresi, ecco ciò che richiede l'Europa intera, che vi guarda: ecco ciò che io con essa vi chiedo. Una pace eterna, relazioni commerciali, assicnrata indipendenza, ecco il premio che vi aspetta se volete esser degni dei vostri antenati e di voi stessi. Voi non respingerete qneste offerte liberali e generose, e non vorrete prodigare il vostro sangue per principi deboli, sempre schiavi di ministri corrotti e venduti all'Inghilterra, a questo nemico del continente, che ha fondato le sue prosperità sul monopolio e sulle nostre divisioni! Riunitevi in dieta nazionale, nei campi di Racos, come i vostri avoli, e fatemi conoscere le vostre risoluzioni ». *Firmato,* NAPOLEONE.

chia austriaca in piccoli regni, che non avrebbero avuto maggiore estensione della Baviera o della Sassonia: vi sarebbe stato un re d' Ungheria; un re d'Austria, di Moravia, di Boemia, ed ognuna di queste corone sarebbe stata posta sul capo degli arciduchi; che poi sarebbero tutti entrati nella Confederazione del Reno, della quale egli era il protettore.

Da Schœnbrunn, pubblicò Napoleone un decreto col quale puniva di morte qualunque membro della *landwerth* [1]; i villaggi che avessero preso le armi sarebbero incendiati, ed obliando le leggi della guerra al punto il più estremo, ordinò che venisse fucilato, se veniva preso « un certo Chasteler », secondo la meschina frase di Berthier. Il generale Chasteler, militare distinto, sollevava il Tirolo; al servizio regolare dell' Austria, adempieva al suo dovere verso il proprio governo, come obbediente suddito, e Napoleone lo condannava come un ribelle, come un brigante; i sentimenti generosi verso i suoi nemici trovavano poco posto in quell' anima; Schill, Chasteler, il duca di Brunswick, il principe

[1] *Ordine.*

« 1.° La milizia della *landwerh* è disciolta. 2.° Un'amnistia generale viene accordata a tutti quelli della detta milizia che dentro quindici giorni al più tardi dopo l' ingresso delle nostre truppe nei paesi ai quali appartengono, si ritireranno nei loro focolari. 3.° Le case degli ufficiali, che dentro questo termine non si fossero ritirati, verranno bruciate, e lor saranno confiscati i beni mobili ed immobili. 4.° I villaggi che hanno dati uomini alla milizia suddetta sono obbligati a richiamarli ed a consegnare le armi che loro sono state rimesse ».

Firmato, NAPOLEONE.

Ordine del giorno.

« L' individuo Chasteler, sedicente generale al servizio d' Austria, essendo l'instigatore della sollevazione del Tirolo, S. M. l' Imperatore ordina che appena preso venga tradotto dinanzi ad una commissione militare e fucilato dentro le ventiquattro ore come capo di briganti! ».

Firmato, ALESSANDRO PRINCIPE DI NEUFCHATEL.

d' Assia eràno briganti, in stile di gazzettino, perchè non servivano al suo sistema; Stadion, era un avventuriere; Stein, un miserabile, perchè non volevano tradire la causa del loro paese. Era uno sbaglio quello di avvilire così il patriottismo e di esaltare il tradimento; queste cose rimangono impresse nel cuore degli uomini; giunge il giorno del taglione; quando venne il bisogno di difendere la Francia, l' Imperatore avrebbe desiderato di trovare molti di quei nobili e fieri capitani della nostra nazione.

Frattanto bisognava sostenere queste dimostrazioni di altera sovranità dettate dal palazzo di Schœnbrünn con militari successi; i decreti non sottoponevano i popoli, la potenza sola delle armi poteva domarli. La vittoria d' Eckmühl, come ho detto, resultato di forti combinazioni strategiche, non decideva nulla. Il Danubio non era passato al di là di Vienna e l' Arciduca trinceravasi sull' altra riva; le truppe di Napoleone dovevano marciare al combattimento, non fermarsi sul fiume, cercare finalmente di dare una gran battaglia all' Arciduca, senza la quale Napoleone a Vienna non era sicuro. Quando si percorre il maraviglioso Prater, si può scorgere che il vasto fiume offre un migliaio di isole coperte d' una magnifica vegetazione, come canestri di fiori in mezzo a quelle nere e rapide onde. La principale di queste isole, in faccia ad Albein, è come un luogo di delizie; è coperta di ruscelletti e di alberi d' alto fusto, che le danno grato rezzo; separata dalla riva destra da un braccio del Danubio molto considerevole, non è divisa dalla riva sinistra che da un' altra parte del fiume stret-

tissima, ma profonda. Al di là trovasi Stadlau dirimpetto a Vienna, Gross Aspern, grazioso villaggio, non dissimile dagli altri che costeggiano il Danubio ; anche più a diritta vedesi Essling , poi il piccolo borgo di Stædt-Enzersdorf, dove le famiglie di Vienna vanno a divertirsi le domeniche al suono delle fanfare e dei *walsers* del Tirolo. Queste isole così gettate sul Danubio ne favoriscono il passaggio, e l'occhio di Napoleone , tanto esercitato sulla topografia delle sue battaglie , aveva veduto che da questo punto del Danubio bisognava sboccare sulla riva sinistra , il suo piano era semplice : gettare dei ponti di faccia ad Albein , i quali di isola in isola dovevano unirsi a quella di Lobau ; questa essendo da un braccio strettissimo divisa dalla riva sinistra, si potrebbero facilmente porre tre o quattro ponti di battelli; così in una sola notte troverebbesi l'esercito francese in faccia a Gross Aspern e ad Essling, e si aspetterebbero gli Austriaci sopra un bel campo di battaglia.

Per compiere questo piano furono indispensabili molte disposizioni [1]; gl'ingegneri dovevano trovare

[1] Mentre compievansi tutte qneste operazioni. l'Imperatore rialzava il coraggio dei suoi soldati. dirigendosi a loro; si vede che vuole riguadagnare il cnore dei contadini tedeschi, per impedire la *landwerh:* « Soldati, un mese dopo che il nemico ebbe passato l'Inn. nel medesimo giorno, nella stessa ora, siamo entrati in Vienna. Le sue *landwerhs*, le sue leve in massa, quei bastioni innalzati dalla rabbia impotente dei principi della casa di Lorena, non hanno sostenuto i vostri sguardi. I principi di questa casa hanno abbandonato la loro capitale, non come soldati d'onore che cedono alle incostanze e rovesci della guerra. ma come spergiuri tormentati dai loro rimorsi. Nel fuggir da Vienna. hanno dato il loro addio ai suoi abitanti coll'omicidio e coll'incendio: hanno, come Medea, colle proprie mani scannati i loro figli. Il popolo di Vienna, secondo l'espressione della depntazione dei suoi sobborghi, abbandonato, derelitto, vedovo, sarà l'oggetto dei vostri riguardi: io

in tanto poco spazio un mezzo per frvorire il passaggio d'un esercito con sicurezza; i materiali a Vienna non mancavano; e nonostante i ponti furono costruiti poco solidi e gettati in fretta; l'esperienza di Napoleone doveva specialmente avvertirlo che in un tentativo tanto rischioso bisognava assicurarsi primieramente che i ponti potessero resistere all'impetuosità delle acque. Il Danubio è rapido; un capitano d'un ordine tanto superiore doveva prevenire gli accidenti d'una rottura di ponte, allorchè trovavasi in faccia ad una moltitudine di nemici sul loro proprio territorio ed in mezzo ad una popolazione ostile [1].

L'Imperatore doveva affrettarsi a preparare le munizioni da guerra, i viveri, le ambulanze; bi-

prendo sotto la mia protezione i suoi buoni abitanti; in quanto ai turbolenti e scellerati ne farò nn' esemplare giustizia. Soldati, mostriamoci buoni coi poveri contadini, con qnesto popolo dabbene che ha tanti diritti alla vostra stima; non serbiamo orgoglio alcuno delle nostre vittorie; vediamovi nna prova di quella giustizia divina che punisce l'ingrato e lo spergiuro.

« Dal quartiere imperiale di Schœnbrünn, 13 maggio 1809. »

Firmato, NAPOLEONE.

[1] Nel cominciar la campagna Napoleone aveva chiesto dei battaglioni di marinari della flottiglia, per navigare sopra i fiumi, non giunsero che più tardi.

Signor vice-ammiraglio Decrez,

« Desidero di avere nell'esercito del Reno un battaglione della flottiglia. Ecco qnal sarebbe il mio scopo: fatemi conoscere se sarebbe ragginnto; 1200 nomini di mare sarebbero utilissimi a quest'esercito pel passaggio dei fiumi e per la navigazione del Danubio. I marini della mia guardia mi hanno reso grandi servigi nell'ultima campagna, ma facevano un servizio indegno di loro. I marini che compongono i battaglioni della flottiglia sanno tntti notare? Sono capaci tntti di condurre un battello in una rada o in un fiume? Sanno l'esercizio d'infanteria? Se hanno tale istruzione mi saranno utilissimi. Bisognerebbe mandare con loro alcuni ufficiali dell'artiglieria di marina ed nu centinaio di operai coi loro strumenti. Questo sarebbe un grande ainto pel passaggio e navigazione dei fiumi. Frattanto prego Dio che vi tenga nella sua santa guardia ».

Parigi, 9 marzo 1809. NAPOLEONE.

sognava prevedere che s'impegnerebbe una battaglia sulla riva sinistra con un esercito padrone di tutti i mezzi del paese. Ma Napoleone, sempre impaziente, aveva fiducia nella sua fortuna, nell'intrepidezza dei suoi soldati; era talmente avvezzo alla vittoria che non prendeva alcuna precauzione pel caso d'una ritirata, espressione poco francese; mandava innanzi i suoi prodi dicendo: « È necessario far così », e nessuno fiatava. Il principe Carlo facevasi distinguere per le qualità contrarie e per la perfetta prudenza dei suoi movimenti. Appena osservò tutti i preparativi d'un passaggio, i ponti gettati a Albein sopra l'isola di Lobau, pensò che Napoleone presto sarebbe stato sulla riva sinistra; nella sua previdenza guerriera, si accorse che una tale operazione non poteva farsi nè in un sol giorno nè in una sola notte; talchè l'esercito austriaco avrebbe potuto attaccare i Francesi divisione per divisione in modo da sconfiggerli; l'arciduca Carlo conosceva perfettamente il terreno e la cattiva qualità dei ponti gettati sul Danubio. Ora, allorchè una metà dell'esercito francese fosse sbarcata, potrebbersi rompere quei deboli mezzi di comunicazione, ed allora cosa accaderebbe? si attaccherebbero le divisioni, che sarebbero parte sulla sinistra, parte sulla diritta del fiume, con forze talmente superiori da poter far loro abbassare le armi. Furono date ai luogotenenti dell'arciduca istruzioni in questo senso.

L'Imperatore, impaziente di terminare la guerra con una battaglia, aveva ordinato al maresciallo Massena di sboccare per l'isola di Lobau sulla riva sinistra. Era il 18 maggio di notte; la divisione Molitor ebbe l'onore di passare la prima il gran fiume, ed al-

l'alba le baionette splendevano sul Danubio. Il 20 maggio le divisioni Lasalle e Boudet passarono sulla riva sinistra e posero il campo al disotto dei villaggi d'Essling e di Gross-Aspern, protette da forti trincere; questi villaggi circondati da un muro alto e da fossi molto profondi, potevano servir d'appoggio e di difesa insieme per proteggere il passaggio dell'esercito e rispondere al fuoco degli Austriaci. I generali Molitor, Lasalle e Boudet si maravigliarono che il nemico non facesse alcuna dimostrazione per impedire che le divisioni si stabilissero in quei posti fortificati. L'arciduca Carlo aveva il suo piano, voleva tagliare l'esercito in due; e l'attacco non comincerebbe se non quando una buona parte delle truppe di Napoleone si trovassero compromesse sulla riva sinistra. La notte di nuovo favorì il passaggio delle schiere, che andavano una dopo l'altra ad accamparsi dall'altra parte.

Ora bisogna ben rappresentarsi il campo di battaglia: sei divisioni hanno passato il fiume e sono sulla riva sinistra, i corpi di Massena e di Lannes; Napoleone è nell'isola di Lobau colla guardia e i granatieri d'Oudinot; Lannes s'è posto nel villaggio d'Essling, e Massena a Gross-Aspern: le forze sulla riva sinistra sommavano allora a 35,000 uomini, valorose divisioni sotto due capitani intrepidi, vecchi soldati d'Italia. Mentre queste divisioni aspettavano gli ordini dell'Imperatore per fare le loro evoluzioni, si udì lo strepito di trecento cannoni; cominciava a muoversi l'esercito austriaco vomitando metraglia e bombe; distendeva le sue due ali per superare le file di Massena e di Lannes; sembravano i fianchi d'una montagna aperti per dare adito ad

un' eruzione vulcanica; Massena e Lannes subito si concentrano, non si lasciano intimidire; sapendo l' importanza della loro posizione, debbono difenderla fino all' arrivo di Davoust incaricato di prendere alle spalle l' Arciduca: masse di soldati sfolgorati cadono, altri subentrano; tutti conservano il loro posto presso i cadaveri ammucchiati. Fu questa una delle belle giornate di resistenza per l' esercito francese: gloria più difficile, perchè esige sangue freddo.

La notte sospende il combattimento: chi potrà dire i sanguinosi funerali dell' indomani? I fuochi illuminano i due campi; l' Imperatore ha veduto la terribile battaglia; l' esercito austriaco ha fatto con fermezza le sue mosse: conosce lo sbaglio della vigilia e per ripararlo continua a far passare nuove divisioni sulla riva sinistra per potere il giorno dopo ottener la sua rivincita. Napoleone era sempre là a piedi, ad imprimer dappertutto la sua ammirabile attività; sapeva la necessità di dare un colpo decisivo, perchè gli Austriaci ricevevano ogni momento dei rinforzi. Egli non dormì in quella notte; pioveva dirottamente. Con un fanale in mano percorre le file; eccita i soldati, lor ricorda le memorie di venti trionfi. Il terreno era inondato; il Danubio sempre più ingrossava; che importa? egli marciava sempre senza badare a monticelli o a fossi; non vedeva che i soldati di Massena e di Lannes malamente posti in pericolo; l' indomani 55,000 uomini di quelle valenti truppe erano riuniti sulla riva sinistra, fra Gross-Aspern ed Essling, pronti a combattere.

Il sole illumina appena l' orizzonte che ricominciano le spaventevoli scariche dell' artiglieria. Gli Austriaci assalgono vigorosamente, i due villaggi

vengon presi e ripresi colla baionetta; lo spettacolo era orribile; gli Austriaci cercavano sempre di sorpassare le ali nemiche, e di respingerle nel Danubio; avevano per ottener ciò truppe abbastanza numerose. Il maresciallo Lannes alla testa dei granatieri d' Oudinot e delle migliori divisioni, prende finalmente l' offensiva; il general Mouton ed i fucilieri della guardia lo secondano con una maravigliosa intrepidezza, che avrà un lungo eco nella storia; bella giornata per la giovine guardia! attaccano di fronte, sonosi aperti un passaggio, ma gli Austriaci accanitamente si difendono. Sempre si aspetta il maresciallo Davoust, che è tuttora sulla destra riva; se può attraversare il fime è finita, la battaglia è vinta. Spandesi allora una sinistra voce: « non v' è più ponte! Davoust, non può soccorrerci! il Danubio trascina tutto ». I ponti debolmente costruiti sono portati via da una piena straordinaria, che l' arciduca Carlo ha accresciuto riempiendo il fiume di grosso legname, di travi, di alberi interi. I ponti vanno in mille pezzi. Qual fatal situazione per l' esercito! Napoleone non ha 50,000 uomini effettivi sulla riva sinistra di fronte a 150,000 austriaci, ed è privato di ogni comunicazione; sulla riva destra trovavasi il maresciallo Davoust, che non può dar soccorso; l' Imperatore è separato dalle sue provvisioni, non ha che poche migliaia di cariche. Se avesse avuto a far con soldati più arditi, più impetuosi degli austriaci, poteva essere stretto al fiume ed obbligato ad arrendersi per mancanza di viveri e di munizioni; era pericolosissimo rimanere sotto quella formidabile artiglieria senza potervi rispondere; qual difficile momento! erano appena le

due [1]; il sole nella sua pienezza; la notte troppo lontana per favorire la ritirata.

In quest' istante l' arciduca Carlo vede che le truppe francesi esitano, perchè il suo strattagemma è riuscito; i ponti son rotti; nessun dubbio, è giunto il momento di dare un colpo decisivo, e con maggiore intrepidezza ricomincia il suo fuoco. L' esercito francese risponde alla meglio; impiega la sua cavalleria per arrestar le colonne che si avanzano; qual gigantesca pugna! Migliaia di palle rimbalzano sul terreno; il generale Espagne cade morto, Sant-Hilaire vien mortalmente ferito, e, alle due pomeridiane, una palla da tre rimbalzante colpisce il maresciallo Lannes nelle due cosce che teneva incrociate, e cade sul terreno privo di sensi. Il maresciallo trovavasi allora nel centro appunto del combattimento, ad una piccola distanza da Stadtl-Enzersdorff; le batterie austriache miravano su lui pienamente; aveva veduto pochi minuti avanti il vecchio generale Pouzet, suo maestro all' esercito d' Italia, cadere colpito da una palla nella testa; piangeva lui quando anch' egli ricevè il fatal colpo che gli fracassò le cosce. L' Imperatore, di lì alquanto distante, vide attraverso il fumo cadere un generale in gran tenuta, e chiese colla solita fred-

[1] Il generale Savary presente alla battaglia d' Essling, così dipinge la situazione di Napoleone: « Figuratevi l' Imperatore tra Berthier e Massena sulla sponda del Danubio, che riguardava il ponte del quale rimanevano appena alcuni avanzi, il corpo del maresciallo Dovoust dall'altra parte del gran fiume e tutto l'esercito dietro ad esso in quell'isola di Lobau, separata dai nemici da un sol braccio del Danubio di trenta o quaranta tese di larghezza, senza avere alcun mezzo di ritirarnelo; vi voleva un'anima come la sua per non essere scoraggiato ».

(*Note del general Savary*).

dezza e laconismo: « Chi è caduto là ? » Un aiutante di campo gli rispose: « Il maresciallo Lannes! » A questo nome mutò colore, e colui che da nessuna cosa poteva essere scosso fu per un momento in una grandissima agitazione.

Quali reminiscenze non gli sorsero in mente! Era quello uno dei suoi commilitoni d' Italia, uno di quelli sui quali poteva contare. Una palla forse un giorno aspettava anche lui, e che sarebbe allora della sua debole dinastia, del suo pensiero d' un vasto impero, ancora imperfetto? Chi può comprendere i dolori d'un grande, che vede tutta la caducità della sua opera! Quale effetto era per produrre sull'esercito la mortal ferita di Lannes [1]! Napoleone corre rapidamente alla sua volta; il maresciallo non conosceva più; ei si abbassa, lo chiama con voce tristamente affettuosa: « Lannes, son io, son Bonaparte, il tuo amico! » Lannes rinvenne. Alcuni dissero che amari furono i primi suoi detti contro colui che cagionavagli la morte per la sua insaziabile ambizione; altre versioni raccontano che dicesse parole di devozione e rassegnazione all' Imperatore; queste non stavano in armonia col suo carattere. Napoleone lo raccomandò ai chirurghi. « Voi lo salverete, disse a Yvan e Larrey lì presenti; lo salverete non è vero? » Gli fu data qualche speranza, ma lo sguardo tristo di essi abbastanza diceva che non eravi rimedio. Lannes era attaccato alla vita, non voleva morire; fu trasportato sopra una barella fuori del campo di batta-

[1] Percorrendo la riva sinistra del Danubio, ho veduto il posto dove Lannes fu colpito a cento passi di distanza dal villaggio di Stadll-Enzersdorff. Presentemente vi è una bella prateria.

glia, al villaggio di Enzersdorff, coperto di morti e di rovine.

E frattanto continuava la battaglia; durava da trenta ore con un accanimento indicibile: vi volle una maravigliosa intrepidezza per quelle truppe francesi a resistere senza munizioni ad un esercito molto più numeroso; si battevano ad arme bianca. Se l'arciduca Carlo non avesse avuto la sua solita timidezza, avrebbe stretto l'esercito al Danubio, travagliandolo da tutti i lati, primachè avesse avuto tempo di riprender coraggio; ei disponeva di tutte le forze austriache, era padrone in molti punti del Danubio; aveva viveri e munizioni in abbondanza. Ma l'arciduca un'altra volta titubò dinanzi al suo destino, il nome dell'Imperatore ispiravagli troppo entusiasmo militare; aveva per lui il rispetto dello scolare pel suo maestro. Mancò dunque di vigore. Napoleone avea commesso una di quelle imprudenze che spesso s'incontrano nella sua vita militare, egli soffriva la conseguenza della sua rischiosa strategia; contando sopra i suoi soldati, non risparmiava il loro sangue; non v'è una sola campagna che non abbia questo distintivo carattere: ad Austerlitz, si salvò colla vittoria; in Polonia, a Preussich-Eylau, con inauditi sforzi; ad Essling eccolo di nuovo in pericolo! A qual partito appigliarsi in tal situazione? che risolvere di fronte ad un nemico che ad ogni momento divien più forte e numeroso?

La sera si riunì un consiglio sulla riva sinistra del Danubio; Napoleone non ha più accanto Lannes, il suo amico, l'uomo forte, ha Massena; questi più prudente nella sua strategia, che si era coperto di gloria nella giornata d'Essling, stabilisce la necessità di ri-

passare il Danubio. Ecco i suoi motivi: « Se l'esercito resta sulla riva sinistra, è esposto ad esser distrutto; le perdite sono enormi; alla chiamata della sera appena si sono contati 35,000 uomini; se l'arciduca Carlo è intraprendente, e qualunque sia l'eroismo dei resistenti, possono esser gettati nel fiume, e forse in quella stessa notte, menochè arrendendosi; bisognava evitare tale onta.

Il parere di Massena è dunque di passare al più presto sull'isola di Lobau, per porsi di là al sicuro sulla riva destra. Napoleone modifica questo parere: gli ostacoli non lo arrestano; cos'è la morte di qualche migliaio d'uomini? La sua testa tutta matematica, non vede che masse, le unità spariscono; egli giudica soprattutto l'effetto morale d'una ritirata: « L'arciduca Carlo, dice egli, esita sempre dinanzi a me; gli Austriaci hanno un gran rispetto per la capacità e la superiorità delle truppe francesi. Se questo prestigio se ne va, che rimarrà egli? Se si dà l'ordine per la ritirata, è finita per la forza morale; una volta che l'esercito francese ha toccato la riva destra, deve far la sua ritirata sul Reno; il suo movimento retrogrado non si arresterà più. Chi non sa l'entusiasmo che scoppierebbe nell'esercito austriaco? Le popolazioni germaniche lo seconderebbero; le società segrete non avevano molto lavorato nella Baviera, nel Wurtemberg, in Sassonia? È perciò necessario nobilitare il carattere delle due ultime giornate con una fermezza ed un coraggio inaudito ». Che bisognava dunque fare? L'Imperatore si dichiara per una grande ed audace misura; l'isola di Lobau, spaziosa, ha due leghe di circuito, può servire di campo trincerato;

bisogna ritirarvisi finchè non si ristabilisca la comunicazione colla riva destra per mezzo di ponti. Quindi dirigendosi a Massena colla sua famigliarità carezzevole e repubblicana dei bei giorni: » Massena, bisogna finire quel che hai gloriosamente cominciato; bisogna ricordarsi i tempi d' Italia; tu solo puoi imporre abbastanza all' arciduca Carlo; andiamo, Massena, la battaglia è tua ». Ed il maresciallo, ritornato verso le opinioni dell' Imperatore, divenne il più fermo sostenitore del concentramento dell' esercito nell' isola di Lobau, per sboccare quindi con grandi forze sulla riva sinistra e prender la rivincita.

La notte favorì questo movimento retrogrado; 35,000 uomini passarono sopra alcuni pontoni e ponti di battelli costruiti in fretta. L' attitudine del soldato era rassegnata e trista, ei ritiravasi dinanzi al nemico; questo non era da Francesi, ma non aveva egli fatto così prima d' Austerlitz? Che posizione era egli per prendere? Quando fu tagliato l' ultimo ponte di battelli, i soldati si trovarono in mezzo ai flutti del Danubio; niuna comunicazione colla riva sinistra, nessun rapporto colla destra; 35,000 uomini in un raggio di due leghe coperte di boschi; nessuna munizione, più di 6,000 feriti senza medicamenti, senza soccorsi, fuorchè le cure sollecite delle ambulanze e d' un uomo, il salvatore degli eserciti, il degno chirurgo maggiore Larrey. Non viveri, il soldato obbligato ad uccidere i suoi cavalli per ottenere un poco di brodo; salavasi la carne colla polvere; non avevano neppur pane, ed estenuati resistevano al fuoco di dugento cannoni, che continuava ad abbattere sull' isola le intere file. Qual situazione

pei soldati privi di tutto e senza mezzi! abbian pur potuto abbellire i quadri della situazione del soldato nell' isola di Lobau, questa era spaventevole! Immaginiamoci tanta moltitudine d' uomini ammassati, sotto 28 gradi di calore, senza viveri, con malati, con feriti, minacciati tutti dalla peste e dalla fame!

Non invano aveva l' Imperatore contato sulla fermezza di Massena [1]; egli solo sostenne quella specie d' assedio che l' Arciduca faceva all' isola di Lobau; se fosse stato meno tenace, avrebbe potuto esser costretto ad arrendersi. Quale speranza rimaneva? L'Imperatore! La fiducia del soldato era tanto grande, che in mezzo ai suoi gemiti era sicuro che l' Imperatore non l' abbandonerebbe. Napoleone aveva visitato tutti i punti dell' isola di Lobau; scrisse di proprio pugno istruzioni estesissime per far accampare tutti i corpi; potè vedere coi propri occhi l' eroica sofferenza dei soldati, la devozione dei capi: nulla era per quegli uomini il morire; ma ciò che abbisognava ammirare era la forza dell' animo ed il modo col quale sapevano soffrire per la gloria di Cesare. La neces-

[1] *Al maresciallo Massena.*

23 maggio 1809 dopo mezzanotte.

« L' Imperatore giunge al primo ponte sul piccolo braccio. Il ponte di cavalletti è rotto; si danno degli ordini per ripararlo. Ma è necessario che vi mandiate degli zappatori per far due ponti di cavalletti invece d' uno. Il più lungo sarà il primo ponte sul gran braccio, che è mezzo fatto, e che non può esser finito che verso la fine della giornata di domani al più presto. È dunque necessario che voi occupiate con fermezza la testa del primo ponte che voi passerete domatt'na; cioè che piantiate dell'artiglieria e ritiriate i pontoni, per far credere al nemico, dietro la vostra disposizione, che ci riserbiamo i mezzi di rigettare il ponte per passare, il che terrà il nemico in rispetto.

« L' Imperatore passa dalla parte di là per attivare tutti i mezzi, e specialmente per far passare dei viveri. L' importante sta dunque nel mantenervi con fermezza e con molti cannoni nella prima isola, e di mandare i vostri pontoni pel ponte rotto ». ALESSANDRO.

sità fece gettare nel Danubio alcuni feriti che non erano ancora cadaveri; temevasi la peste e la fame, erasi alla fine di maggio, il caldo era bollente, che avrebbero fatto quelle masse d' uomini ammonticchiate intorno ai soldati? Massena si mostrò in questa occasione, come fu sempre, fermo, risoluto, egli aveva pieno potere come comandante superiore [1]. L' imperatore era passato sulla riva destra a preparare le disposizioni da prendersi per salvare l' esercito: i soldati avrebbero potuto mormorare di tale abbandono: « Come! Napoleone non divideva i loro dolori! Egli andava a Schœnbrünn in mezzo a tutte le gioie, mentre 35,000 suoi figli erano esposti ad orribili patimenti ? »

L' Imperatore aveva alti disegni; la sua previdenza non solo estendevasi a salvare i soldati, ma a preparare gli elementi d' una gran battaglia per finirla colle truppe dell' Arciduca; egli contava sulla fermezza di Massena, sul maraviglioso coraggio dei suoi reggimenti; aspettava l' esercito d' Italia sotto gli ordini di Eugenio e Macdonald, ed il corpo di Lefebvre che avanzavasi dall' Alemagna. L' inesplicabile immobilità del principe Carlo favoriva la costruzione di larghi ponti per unire l' isola di Lobau alla riva destra del fiume; la sua previdenza estendevasi a Vienna, a Monaco, al Tirolo, sopra tutti i punti del Danubio. Ben presto poterono giungere nell' isola dei viveri, le razioni furono portate a qualche on-

[1] Si paragonino per la battaglia d' Essling, ed in generale sopra questa campagna le opere alemanne: *Beobachtungen und historiche Sammlung wichtiger Ereignisse aus dem Kriege im Jahr* 1809 Weimar 1809; e sulle operazioni dell' arciduca Giovanni. — Leipsick, 1817. *Das Heere: von Innerœstreich unter den Befehlen des Erzherzogs to Iohann von* 1809 *in Italien, Tirol und Ungarn.*

cia di pane il giorno: fu questo un eroismo somigliante a quello dei bei giorni della Rivoluzione francese. L'Imperatore contava sul morale dei suoi soldati; sapeva che potrebbe lor rendere con una parola con un proclama tutte le gioie del trionfo; il potenta mago doveva solo parlare. Pazienza, rassegnazione, attitudine ferma per imporre all' Arciduca; ecco le istruzioni date a Massena; queste furono eseguite con quella grandezza di coraggio che distingueva i luogotenenti del general Bonaparte in Italia.

Negli ozi di quella vita d'assedio nell' isola di Lobau, Massena più volte parlò della condotta debole, inesplicabile dell' arciduca Carlo; e lo fece senza riguardi: « Io non intendo un' acca della condotta dell' arciduca Carlo: si diceva che questo principe avesse qualche talento militare, ma anche senza talenti, sarebbe bastata l' esperienza che ha dovuto acquistare nel far la guerra per fargli ottenere una gran vittoria nella battaglia di ieri! Se fossi stato in suo luogo, non sarebbe scampato un francese per recar la nuova del disastro. I Francesi erano in piccolissimo numero; gli Austriaci tre volte più numerosi; l' esercito d' Italia non era giunto; il corpo di Davoust non erasi ancora riunito; quello di Bernadotte e dei suoi Sassoni era lontano: l' Arciduca doveva staccare solo 50,000 uomini sopra Presburgo: gli abitanti di Vienna avrebbero scannato tutti i Francesi di presidio, e l' esercito, preso in una trappola, sarebbe stato costretto ad abbassare le armi ».

CAPITOLO QUINTO

RESULTATO POLITICO DELLE BATTAGLIE DI GROSS-ASPERN E D'ESSLING.

Effetto morale sopra i POPOLI. — Gli Alemanni. — Gli Spagnuoli. — I Tirolesi. — I patriotti d'Italia. — SUI GOVERNI. — L'Inghilterra. — Preparativi delle sue tre invasioni in Italia, in Spagna, in Olanda. — Negoziazioni segrete della Russia e dell'Austria. — Destinazione dell'esercito del principe Galitzin. — Prime promesse d'un regno di Polonia. — Segreti rapporti tra l'Austria e la Prussia. — Missione del colonnello Steigentesch. — Effetto della battaglia d'Essling a Parigi. — Stato dell'opinione pubblica in Francia. — Il partito repubblicano. — Sollevazione religiosa. — Il cattolicismo e Napoleone dopo la cattività del papa. — Fouché. — Talleyrand. — Stato delle effimere monarchie fondate da Napoleone. — Viceregno d'Italia. — Granducato di Toscana. — Elisa. — Napoli. — Murat. — Carolina. — Olanda. — Westfalia. — La Spagna e Giuseppe.

(*Giugno* e *Luglio* 1809).

Allorchè un governo è giunto ad urtare un numero troppo grande d'interessi e di opinioni, si afferrano tutte le circostanze tutti gli accidenti per salutarli come precursori della sua caduta e come l'aurora della liberazione; i popoli così si vendicano delle oppressioni che gli aggravano. I gazzettini delle battaglie di Gross-Aspern e di Essling, esagerati anche dallo straniero, venivano sparsi a profusione in tutta l'Europa: « Finalmente l'invincibile Imperatore, quell'uomo il di cui prestigio aveva sottomesso l'Europa, pagava la pena dei suoi er-

rori; la sua imprudenza l'aveva condotto in un'isola del Danubio, e là sepolto sotto le scariche dell' artiglieria austriaca non aveva più che gli avanzi di un esercito; Lannes, il suo amico, il suo braccio diritto, era morto; egli stesso aveva perduto la testa, era impazzato! questo era il momento pei popoli di levarsi in massa. Per crear re o granduchi i suoi fratelli e parenti doveva Bonaparte distruggere l'intera generazione? » Così parlava l'Europa.

L'Alemagna fu il paese più vivamente scosso dalla nuova tanto rapidamente sparsa della battaglia d'Essling. Se al principiar della campagna, il fermento era già grande, a più forte ragione dovè scoppiare con entusiasmo allorchè finalmente si vide che quest'uomo fino allora tanto potente, che questo colosso aveva sofferto un crollo tanto forte in mezzo ad una battaglia. Ardnt scrisse a Pozzo di Borgo: « che Napoleone era stato preso finalmente come un grosso topo nelle reti dell' isola di Lobau ». Il maggiore Schill non fu più solo nella sua temeraria spedizione; il duca di Brunswich-OEls potè reclutare 8,000 uomini che si unirono agli ussari della Morte [1]; il principe di Assia marciò sull'Annover; i con-

[1] Il duca di Brunswich-OEls diceva in un proclama: « Alemanni, volete voi versare il vostro sangue per degli stranieri, per dei Francesi? i vostri fratelli, contro i quali voi marciate, vengono a rompere i vostri ceppi. Sorgete, popoli d'Assia, di Prussia, di Brunswick, d'Annover; riunitevi per cancellar l'onta della Germania e punire i suoi oppressori: il momento della liberazione è giunto ».

Napoleone trattava sempre Schill di brigante; faceva scrivere: « Il brigante Schill ha osato spargere proclami nei quali si dà il titolo di *generale al servizio d' Inghilterra;* egli invita gli abitanti d' ogni grado, d'ogni età e le donne stesse a far causa comune con lui. Più di 300 dei suoi cavalieri sono uccisi o prigioni, gliene restano presso a poco 200. Un altro capo di banditi, chiamato Bronnow, si dice audacemente autorizzato dal governo prussiano (il che nessuno crede). È comparso

tadini si levarono su come un sol uomo; la scintilla elettrica era penetrata dappertutto; lungo tutto il Danubio era come un mare di popoli agitati, che i governi potevano a stento tenere in freno. I gridi di patria e di liberazione si fecero udire!

Lontano, in Spagna, la fama battendo le liete ali sulle sierre coperte di lauri, andò ad annunziare alle giunte la disfatta di colui che gli Spagnoli chiamavano il loro anticristo. Il Danubio sarebbe forse per vedere un secondo disastro come quello di Dupont a Baylen e di Junot a Cintra? Chi sa che lo stesso Napoleone in tal momento circondato da sollevazioni, non venga obbligato ad abbassare le armi, come i suoi luogotenenti sul Gualdalquivir o nelle valli del palazzo di Mafra. Coraggio, degni Spagnoli! coraggio, prodi Alemanni! ecco il giorno dell'indipendenza! coraggio, Tirolesi! afferrate la vostra carabina che fa fischiar la palla fra le vette delle vostre ghiacciaie [1]! L'albero germanico verrebbe rialzato dall'impulso popolare? Questi rumori di disfatte e disastri rianimavano anche le speranze di quei Carbonari, che Eugenio di Beau-

un istante ad Halle dove ha abbattuto uno stemma di Westfalia, per sostituirvi l'insegna d'un maestro di posta sulla quale vedevasi ancora l'aquila di Prussia ».

[1] Nel Tirolo, dove comandava il generale Kinkel, i Bavaresi non avevano che:

Il battaglione leggero di Wrède. » di Barnklau. Una parte del reggimento del principe Carlo...........	1,800 uomini, a Brixen.
Il battaglione leggiero di Dietfurth	700 uom.i, a Trento.
Il reggimento di Kinkel ..... Monuzzi, dragoni	1,950 uom.i, a Insprüch.
Totale	4,450 uomini

harnais, quantunque di nobile cuore, faceva fucilare perchè volevano la patria italiana e ne portavano i colori. Questo grido d' entusiasmo giungendo poi fino sulle montagne andava ad incoraggiare i Tirolesi ed Hoffer, quel degno capitano, che scherzava colla sua carabina, ed al suono dei patrii corni marciava in mezzo ai monti. Patria e libertà! tutto pareva prendesse un nuovo slancio pel rovescio che il grande Imperatore aveva provato sul Danubio.

Pure i gabinetti esaminavano più gravemente e freddamente dei popoli i veri resultati delle battaglie d' Essling e di Gross-Aspern. Era per essi certo che Napoleone avea provato un grande scacco, forse irreparabile; la sua posizione nell' isola di Lobau era talmente pericolosa che, con un poco d' ardire e di tenacità, avrebbe potuto esserne cacciato e costretto ad una disastrosa ritirata. La sollevazione dell'Alemagna basterebbe per fermare il movimento di Lefebvre è tagliare ogni comunicazione col Reno, che non sarebbe più una base sufficiente d'operazioni; un corpo d'esercito marcerebbe contro Eugenio per batterlo particolarmente; Marmont che avanzavasi dalla Dalmazia si troverebbe ugualmente in mezzo alle sollevazioni; poi infine si attaccherebbe di fronte il poderoso Imperatore, allora in fatal rischio. Anche Vienna sospirava una sollevazione che dovrebbe scoppiare al suono del campanone di Santo Stefano; forse il giorno della liberazione non era lontano; si romperebbero i trattati onerosi per l' indipendenza delle sovranità e l'energia dei governi.

In Inghilterra particolarmente, questa nuova della battaglia d' Essling produsse un effetto di gioia e di

speranza. Il gabinetto diviso sopra qualche punto di politica interna, risolvè di raddoppiare i suoi sforzi per ottenere la caduta di Napoleone; il trattato di sussidi coll' Austria, fu definitivamente fissato, e milioni di lire sterline furono spedite per la via di Trieste e dell' Adriatico alla banca di Vienna. La bandiera inglese si fe' vedere per tutta l' Italia con armi e munizioni per sollevare i popoli. Canning promise officialmente di sostenere con una dimostrazione effettiva i gloriosi sforzi che gli Stati facevano per la causa comune. Un vigoroso attacco della marina inglese si diresse verso l' isola d' Aix; quattro vascelli di linea furono presi, altri bruciati dai loro propri comandanti; inesplicabile disastro, dai giornali inglesi celebrato colle più pompose parole per rianimare lo spirito pubblico. Gl'immensi armamenti che la Gran-Brettagna preparava furono spinti innanzi vigorosamente; sir Arturo Wellesley era comandante supremo dell' esercito di Portogallo e di Napoli; sir Carlo Stuart con truppe partite da Gibilterra, da Malta e dalla Sicilia, dovè comparire sulle coste di Napoli e d' Italia proclamando la sollevazione popolare. L' attenzione del ministero britannico fu specialmente rivolta alla spedizione destinata per l'Olanda, forte di 50,000 uomini; questa collegavasi, ad un disegno di politiche negoziazioni nei Paesi-Bassi, in Francia, sulle rive del Reno; volevasi opporre l' idea repubblicana alla dittatura di Napoleone. L' Inghilterra divenne ebria al racconto dei disastri di Essling; le lettere venute dal continente, i dispacci del conte di Stadion e di Schill produssero una viva e profonda emozione nel parlamento inglese. La plebe di Londra manifestò i suoi odj contro la Francia.

A Pietroburgo lo stato degli spiriti era tanto poco favorevole a Napoleone[1], che tutta la corte applaudì alle vittorie dell' Austria e dell' Arciduca Carlo sul Danubio. Se l' Imperatore Alessandro, costretto dall'alleanza di Tilsitt, rinnuovata ad Erfurth, aveva officialmente dichiarato la guerra al gabinetto di Vienna, ciò non era che una formalità, che una concessione alle circostanze, un accidente in una situazione generale di ostilità europea. Dopo le battaglie di Gross-Aspern e di Essling partirono istruzioni pel comandante supremo dell' esercito russo in Polonia, il principe Galitzin; più grandi precauzioni gli furono raccomandate: « L' esercito russo doveva completarsi, ma senza operare per questo ostilmente contro l' Austria; lo Czar voleva intervenire come mediatore, e Galitzin aveva ordine di trattar bene il principe Poniatowski per impegnarlo nei progetti della Russia sulla trista e disgraziata Polonia ».

Qui il disegno politico d' Alessandro comincia a manifestarsi: egli vuol creare un regno di Polonia sotto la protezione della Russia, la di cui vicereggenza verrebbe data al principe Poniatowski, e rifiutando egli, ad un figlio dello Czar; regno particolare, esercito, finanze amministrazione partico-

[1] Il maresciallo Davoust scriveva a Napoleone sulla mancanza del concorso dei Russi; vi si vedeva l' antipatia: « I due aiutanti di campo che S. A. il maggior generale aveva mandati al principe Galitzin e al principe Poniatowski son tornati. Questi ufficiali hanno udito molte proposizioni ridicole per parte dei Russi. Citano fra gli altri il principe Suwarow, il quale ha detto che questo stato di cose non poteva durare; che la M. V. trattava la Russia come i suoi generali, ai quali ella regalava delle dotazioni; che ella doveva avere ammaliato l' imperatore Alessandro, ma che ciò finirebbe. Essi non sono rimasti contenti che del principe Galitzin. Hanno poi trovato le truppe polacche bellissime ».
(*Dispaccio di Davoust*).

lari: la Polonia così sarebbe per la Russia quel che era l'Italia per la Francia, un annesso intimamente unito al sistema russo. In nessuna ipotesi il gabinetto di Pietroburgo intende che i Russi vengano alle mani cogli Austriaci; l'alleanza con Napoleone non giunge tant'oltre [1]. Il principe di Schwartzenberg, sempre a Pietroburgo con una missione speciale dell'imperatore Francesco II, era incaricato di comunicare allo Czar i pensieri di liberazione che l'Alemagna aveva per l'Europa; si sarebbero trovati d'accordo su tutte le questioni, anche sulla Turchia. Soltanto Alessandro dichiarava che la sola parte possibile per la Russia, dopo la conferenza d'Erfurth, era quella n'una mediazione; nulla poteva farsi di più finchè l'Imperatore Napoleone non dasse motivo

[1] Il principe Poniatowski scrisse a Bertier il vero stato della Polonia e del suo esercito dirimpetto ai Russi.

Dal quartier generale di Pulawy, 27 giugno 1809.

Signore, io aveva avuto l'onore di far conoscere all'A. V. S. in data del 21 del corrente, che malgrado l'impegno positivo preso dal principe Galitzin di far passare in quel giorno due divisioni del suo esercito al di là del San, non scorgevasi alcuna disposizione per tale oggetto. Infatti sotto pretesto di mancar di viveri, questa misura non è stata effettuata che in parte due giorni dopo colla stessa lentezza che caratterizza tutti i movimenti delle truppe russe. Questi ritardi hanno dato al corpo austriaco, che erasi portato sulla riva destra della Vistola, il tempo di fare la sua ritirata colla maggior tranquillità; non si è cercato in alcun modo d'inquietarlo. La certa conoscenza che si ebbe da quel tempo all'esercito austriaco che quello del principe Galitzin non passerebbe la Vistola, ha impegnato l'arciduca Ferdinando a portar rapidamente la più gran parte delle sue forze, cioè circa 25,000 uomini fino sul Pilica, e così minacciare le frontiere del ducato! Spero non ostante che lo zelo a tutta prova degli abitanti della Gallizia saprà vincere questo nuovo ostacolo, e che noi non saremo frustrati dei mezzi che offre il paese per accrescere le nostre forze, se la mancanza totale d'esercito non pone dei limiti al loro desiderio di meritare una patria, rendendosi degni della protezione dell'Imperatore. Vogliate, mio signore, gradire l'attestato della mia alta considerazione.

« Il generale di divisione comandante le truppe polacche del nono corpo ».

GIUSEPPE, principe PONIATOWSKI.

ad una rottura completa delle convenzioni fissate ad Erfurth, colla sua influenza sui destini futuri dell' Alemagna.

A Berlino, la disposizione della corte era più favorevole alla causa alemanna [1]; se si fossero seguite le ispirazioni del popolo prussiano, il gabinetto si sarebbe dichiarato; la regina Luisa, ardente nelle sue idee cavalleresche, aveva molti oltraggi da vendicare e tante umiliazioni da far dimenticare al suo cuore afflitto! Il re Federigo-Guglielmo, più prudente e più grave, non voleva tentare nuovamente la fortuna nell' indebolimento della sua monarchia; già l' Austria avevalo abbandonato una volta per trattare isolatamente; non sarebbe accaduto il medesimo oggi se l' Imperatore dei Francesi avesse offerto a Vienna una pace sicura e ragionevole? Pure, nel disegno d' una riunione di tutte le forze alemanne per una crociata contro i Francesi, il gabinetto di Vienna scelse il colonnello Steigentesch per una missione segreta presso Federigo-Guglielmo (come il principe di Schwartzemberg ne aveva ugualmente una presso l' Imperatore Alessandro); il colonnello fu benissimo accolto [2]: il re gli dichiarò che presto o

[1] Il generale Michaud, governatore di Magdeburgo, scriveva il 30 giugno 1809: « Il cattivo spirito e le disposizioni ostili della Prussia si manifestano ogni dì più ..... 100,000 uomini sono pronti ad entrare in campagna: si dice che la presa di Magdeburgo debba essere la loro prima operazione. Questo numero che parrebbe a un tratto molto esagerato, pure non è senza verisimiglianza. Si sa che la Prussia da gran tempo recluta, e riempie i suoi reggimenti di nuovi soldati lasciando da parte gli antichi, come pure quelli che sono stati nostri prigionieri, i quali possono essere prontamente richiamati e facilmente riuniti. Ignoro quali sieno le disposizioni di questa corte, ma quelle dei particolari e dei militari sono pessime ».

[2] Le più interessanti rivelazioni sulle disposizioni della Prussia risultano dal documento diplomatico seguente:

tardi la causa alemanna sarebbe comune: « ma oggi che poteva egli fare nello stato di abbassa-

Estratto d' un dispaccio del barone di Linden, ministro di Westfalia a Berlino, al conte di Fustensterin, ministro segretario di Stato e degli affari esteri.

« Cercherò di riferire all' E. V. il sunto delle conferenze che ha avute il colonnello Steigentesch, negoziatore austriaco, col re, la regina e le più distinte persone di Konisberga, per quanto ho potuto tenerlo a memoria, non avendo osato spesso dimostrare un interesse troppo grande per timore di chiudergli la bocca.

« Il re l' accolse in modo molto secco, chiedendogli qual era l' oggetto della sua missione; al che Steigentesch rispose che la lettera della quale era latore lo spiegava chiaramente. Il re diceva: « L' imperatore chiede ora soccorsi, poi forse farà una pace separata, abbandonandomi ». Steigentesch osservò a S. M. « che il suo signore non chiedeva soccorsi, che la battaglia d'Aspern aveva provato assai non mancar l'Austria di mezzi di difesa: ma che essendo lo scopo dichiarato di questa guerra quello di far tornare le potenze nelle loro antiche possessioni, era anche giusto che queste vi contribuissero, e che il momento presente posto a profitto farebbe molto presto raggiungere tale scopo: che egli non era stato mandato per discutere la questione, la quale doveva essere già decisa, ma per concertare sui mezzi d' esecuzione ». Il re aggiunse: « Malgrado i timori che potrei avere che l'Austria mi abbandonasse, pure son deciso a riunirmi un giorno ad essa: ma non è ancor tempo. Continuate voi: frattanto io appoco appoco accrescerò le mie forze, ed allora soltanto potrò essere utile. Io manco di polvere, di fucili, di denaro ec., la mia artiglieria è composta di giovani. È senza dubbio cosa dolorosa convenire con un ufficiale austriaco di tutta la disgraziata mia posizione, ma io debbo farlo per provare al vostro signore ciò che ancora mi trattiene. Voi vi convincerete facilmente che io cerco di esservi utile con tutti i miei mezzi. I vostri malati son curati qui, e poi trasportati nel vostro paese; io do il congedo a tutti gli ufficiali del mio esercito che lo chiedono per andare a servire nel vostro, ma il farmi decidere ora sarebbe un volere la mia rovina. Date un altro colpo, ed io manderò nel vostro campo un ufficiale senza uniforme per trattare sopra i mezzi ».

« Questa narrazione racchiude il sunto di varie conversazioni che Steigentesch ha avute col re, il quale, come anche la regina, lo fecero chiamare tutti i giorni nel loro gabinetto. La regina parlò presso a poco nello stesso senso; ella dicevasi convinta che l' odio portato dall' Imperatore dei Francesi alla Prussia, i suoi progetti di annientare tutte le dinastie non le lasciavano alcuna speranza. « Io mi trovo madre di nove figli ai quali desiderava conservare la loro eredità, voi potete dunque giudicare quali sono i miei voti ». Il re disse che aveva bisogno di ri-

mento in cui era stata lasciata la Prussia? Che potrebbe fare per la liberazione della patria? » tutte le fortezze importanti erano occupate dai Francesi, gli ufficiali avevano gran desiderio di lavare l' affronto fatto alla loro divisa dopo Iena; i rapporti dei generali Rapp da Danzica, e Michaud da Magdeburgo abbastanza dicevano sul malcontento degli animi nella vecchia Prussia; pareva immancabile una sollevazione. Se in quelle teste non veniva cancellata la memoria d' Essling con una rapida e pronta vittoria, se il genio dell' Imperatore non rialzava il cuore dei suoi amici, l' Europa gli fuggiva dalle mani. Napoleone sarebbe stato costretto a dire, fino dal 1809, quelle parole che fu obbligato ripetere al Corpo legislativo nel 1813: « Tutta l' Europa marciava meco, oggi tutta l' Europa marcia contro di me ». Fatal confessione che precipitò la sua caduta, perchè ei si scuoprì pel solo ostacolo che vi fosse alla pace.

montare i suoi soldati. Questo principe è lento nelle sue decisioni, ma irremovibile quando le ha prese. « Ben presto noi possiamo esser riuniti, date un altro colpo, e lo siamo ». In questo modo fu spesso la tesi ribattuta. Se il re dichiaravasi distintamente sull' adesione alla guerra, però non volle mai cambiar d' opinione sull' epoca.

« Il re ripetè nell' ultima conversazione che invierebbe un ufficiale senza divisa nel campo austriaco, se si fosse dato un altro colpo. « Spero di venire, aggiunse, e spero anche di non venir solo ». Questa parola è tanto più osservabile inquantochè Steigentesch dicevami, in un momento d' effusione, esser persuaso che l' amicizia dell' Imperatore Alessandro fosse poco solida colla Francia; aver ragione di credere che nel campo dell' Imperatore d' Austria fossevi un russo travestito; e che era quasi certo che pochi giorni avanti la sua partenza, il re di Prussia aveva ricevuto una lettera russa in questo senso.

« La guerra colla Prussia è inevitabile, secondo la mia opinione, in questi due casi: se la Russia si separa dalla Francia, e se gli Austriaci danno un gran colpo, sicchè la vittoria abbandoni le invincibili legioni dell' Imperatore Napoleone ».

L'Imperatore poteva almeno contare sull' interno del suo vasto Impero, su quelle popolazioni che si estendevano da Amburgo fino alle Bocche del Cattaro? Eravi qualche forza in quelle monarchie che creava pei suoi fratelli, oppure anche questi effimeri stabilimenti erano per lui imbarazzanti. Qui l' attenzione dell'Imperatore dovea essere vivamente richiamata; la Francia era il suo impero, il suo dominio, la sua magnifica creazione; se l'opinione delle moltitudini gli rimaneva favorevole poco poteva temere le cospirazioni degli esteri. Ma il gazzettino della battaglia d'Essling aveva prodotto una dolorosa sensazione fra gli uomini e fra i partiti, che la fortuna di Napoleone non aveva del tutto abbattuto; questo gazzettino, corretto da lui, compilato secondo il suo pensiero, aveva mascherato una parte delle perdite sopportate dall' esercito francese: sarebbesi detto che la vittoria sempre fedele, non avesse cessato di brillare sopra le nobili bandiere; l' aquila d'oro appariva più brillante; Napoleone, stretto nell' isola di Lobau, scherzava con poco buon gusto sulla vittoria dell' arciduca Carlo; allorchè il campo di battaglia era ancora fumante, allorchè mucchi di feriti venivano precipitati nei flutti rossi di sangue, e che il maresciallo Lannes, suo amico, gli moriva nelle braccia, Napoleone scherzava sul *general Danubio*, il migliore ufficiale dell' esercito austriaco; questo scherzo poteva esser gustato dai cortigiani adulatori, ma gli uomini di cuore e di mente dovettero accorgersi non esser quello che un sorriso di dispetto. Le perdite erano sfigurate al punto da poter far credere che le battaglie di Gross-Aspern e d' Essling, nelle quali 15,000 uomini erano morti,

non fossero state che semplici scaramucce di vanguardia.

Notizie più vere erano giunte a Parigi. Se l'Imperatore esaltava il soggiorno delle truppe nell'isola di Lobau come un delizioso alloggiamento dove sotto le fresche ombre eravi abbondanza di tutto, se diceva che gli affari del Danubio erano inconcludenti, lettere d'ufficiali generali riferivano sinistri particolari ai loro parenti ed amici, alle loro mogli addolorate; più di novecento ufficiali erano rimasti sul campo di battaglia, il numero dei soldati era incalcolabile; alcuni di questi ufficiali parlavano aspramente della tendenza ognor più ambiziosa di Napoleone: « voleva farli dunque ammazzar tutti? » Ad ogni campagna qualche veterano, qualche prode dell'esercito d'Italia spariva dalla vita militare; a Eckmülh Cervoni, a Essling Saint-Hilaire e Espagne. Ma ciò che a Parigi fece più colpo sui grandi e sul popolo fu la morte del maresciallo Lannes; sapevasi essere egli il più franco fra i marescialli dell'Imperatore, quello che sapeva più alteramente parlargli! non era abbastanza che il cavalleresco Saint-Hilaire, il degno Espagne fossero morti, bisognava piangere anche Lannes, il prode dei prodi, che mai piegò la testa davanti ad una palla lanciata dalle batterie nemiche; Lannes, il vero eroe di Friedland alla testa dei granatieri di Oudinot. Furono ripetute, esagerate anche le amare e dure parole da Lannes dette a Napoleone, rimproverando a lui la trista fine di quella vita che tanto a malincuore abbandonava [1]. Lannes, secondo alcuni,

[1] Ecco una versione delle ultime parole del maresciallo Lannes, che facevasi circolare allora a Parigi come per irritare l'opinione:

avrebbe detto a Napoleone in un eccesso di collera e di ardente febbre: « esser egli la causa della sua morte, che gli farebbe ammazzar tutti, gli uni dopo gli altri; la sua ambizione essere insaziabile »; poi, delirante, gli avrebbe fortemente afferrato il braccio, come uno spettro tremendo, per trar seco nella tomba il suo commilitone delle vittorie d'Italia; dovevano ambedue marciare tenendosi per mano in quella notte di ombre, in mezzo ai corazzieri cozzantisi ed alle battaglie combattute da strane truppe di cadaverica fisonomia; e queste emozioni, dicevasi, avessero fatto sull'animo dell'Imperatore le più dolorose e sinistre impressioni; senza Massena, l'esercito sarebbe stato perduto.

Questi rapporti più o meno esatti venivano ripetuti come la stessa verità: giungevano per mezzo di corrispondenze particolari, misteriose, o dei giornali inglesi tanto interessati a screditare la gloria di Napoleone ed a distruggere il suo prestigio. Correva voce a quest'epoca che l'Imperatore fosse impazzato, che lo prendessero accessi di febbre, che si compiacesse della vista del sangue; e mentre l'uomo

« Non già per interessarti a favore della moglie e dei miei figli io ti parlo. Quando muoio per te, non ho bisogno di raccomandarteli, la tua gloria ti fa un dovere di proteggerli; ed io non temo di cambiare le tue disposizioni verso di loro dirigendoti gli ultimi rimproveri dell'amicizia! Tu hai ora fatto un gran sbaglio, questo ti priva del tuo miglior amico, ma non ti correggerà. La tua insaziabile ambizione ti rovinerà; tu sagrifichi senza riguardi, senza rimorsi gli uomini che meglio ti servono. La tua ingratitudine allontana da te quegli stessi che ti ammirano: non hai più d'intorno che adulatori; io non vedo un amico che osi dirti la verità. Tu sarai tradito, tu sarai abbandonato: affrettati a terminar questa guerra: è questo il voto dei tuoi generali: è questo di certo il voto del tuo popolo. Tu non sarai mai più potente, ma puoi essere molto più amato. Perdona ad un moribondo queste verità, questo moribondo ti ama ».

forte cercava di salvare il suo esercito dai disastri d' Essling, i libelli presentavano il suo ritorno sulla riva diritta del Danubio come una fuga vile, ed una diserzione simile al suo ritorno dall' Egitto. Fouché, ministro della polizia, non combatteva apertamente questi rumori; lungi da ciò, facevali nascere e propagavali, contribuendo a gettare in tal modo il pubblico nell'incertezza sulla sorte dell'esercito e dell' Imperatore. Egli stesso diceva che *quest' uomo* aveva un' ambizione insaziabile: afforzava tutte le proposizioni arrischiate, e quando correva una voce cattiva era lontano dall'attenuarne il lato disgraziato, perchè solo coll' aiuto di tali spaventi poteva mantenere e dare esecuzione ai suoi progetti politici nel caso in cui l' Imperatore fosse sparito dalla gran scena del mondo. Non era Bonaparte il suo solo fondamento per l' avvenire.

Oltre l' effetto spaventevole prodotto dai gazzettini d'Alemagna, anche altre cause agivano sull'opinione pubblica: la crisi commerciale era al suo parosismo; le industrie erano tutte allarmate. Napoleone credeva sempre nella forza del suo sistema continentale nella sua felice efficacia, e l'aggrandiva. I porti e le città erano ermeticamente chiuse, nessuna transazione permessa; i prodotti naturali non trovavano esito, le derrate coloniali erano fuor di prezzo, gli operai senza lavoro, le grandi manifatture senza affari, il denaro rarissimo, i fondi pubblici al 50 per 100 a cagione d' un' indicibile malessere nella banca e nell' industria: la miseria era dappertutto. I rapporti del prefetto di polizia sono a quest' epoca spaventosi, vi sono nel popolo tutte le cause delle grandi miserie. Il prefetto Dubois

comincia a denunziare Fouché come la causa attiva del cattivo stato dell'opinione: « l'Imperatore non è sicuro di nulla con un tal uomo; abbastanza vi erano in Parigi cause di scoraggiamento e di miserie! vi voleva la mala volontà d'un ministro per agitare gli spiriti! » Per una fatalità inesplicabile vari incidenti sopraggiungevano a moltiplicare le cause di questa irritazione degli animi.

Ai disastri militari si aggiungevano gli affari religiosi. Bonaparte primo Console erasi fatto un partito fra la nazione sostenendo con tutto il suo potere la Chiesa Cattolica; a misura che separavasi dai filosofi e dai partigiani del XVIII secolo, aveva il Console cercato la sua forza nel Cattolicismo; era questa la condizione naturale della sua indole e situazione personale. Il Concordato avevagli dato gran potere sull'opinione; se aveva sollevato le inquietudini del vecchio partito filosofico, erasi acquistato una forza morale in tutti i paesi che professavano il cattolicismo. Ma si erano saputi gli affari di Roma; era comparso solennemente nel *Monitore* il decreto per la riunione degli Stati Pontifici; raccontavasi sommessamente la storia dal rapimento del papa, gli ordini di Miollis per la traslazione del pontefice a Savona [1]; facevansi circolare scritti

[1] A Parigi leggevasi avidamente il minimo particolare sulla cattività del papa, e la versione del cardinal Pacca era questa: — « Il general Radet tutto pallido e tremante, stentando a trovar le parole, disse al papa che aveva una commissione spiacevole e dolorosa, ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e di obbedienza all'Imperatore non poteva dispensarsi dall'eseguire il suo ordine; che in conseguenza, in nome dell'Imperatore, doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato, e che se Sua Santità rifiutava, aveva ordine di condurlo al generale Miollis, che avrebbe indicato il luogo del suo destino ».

dove le particolarità di questo rapimento venivano raccontate a vergogna di Napoleone e di Murat; un vegliardo era stato portato via, trascinato militarmente; e questi era il capo della Chiesa cattolica, quello stesso che aveva cinto del diadema la fronte dell'Imperatore. Pei politici era questo rapimento di Pio VII un atto di violenza; pei cristiani, era un attentato commesso nella persona del Pontefice, del rappresentante di Gesù Cristo sulla terra. Quella bolla di scomunica che i filosofi potevano guardare col loro sorriso spregiatore, era soggetto di più d'una tacita protesta per parte dei cattolici ferventi, che componevano la maggior parte dei Francesi; quest'atto

Il papa senza turbarsi, rispose presso a poco in questi termini: « Se avete creduto dover voi eseguire simili ordini dell'Imperatore, perchè gli avete fatto giuramento di fedeltà e di obbedienza, pensiamo in qual maniera dobbiamo sostener noi i diritti della santa sede alla quale siamo uniti con tanti giuramenti. Non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo nè cedere nè abbandonare ciò che non è nostro. Il dominio temporale appartiene alla Chiesa, ed io non ne sono che l'amministratore. Potrà l'Imperatore farci in pezzi ma non otterrà mai questo da noi. Dopo tutto ciò che avevamo fatto per lui non ci aspettavamo tal trattamento ». — « Santo padre, disse allora il general Radet, io so che l'Imperatore vi ha molte obbligazioni » — « Più di quel che ne sapete voi » rispose il papa in tuono animatissimo. Poi continuò: « E dobbiamo noi partir soli? » Il generale rispose: « Vostra Santità può portar seco il suo ministro il cardinal Pacca ». Io che era al fianco del papa, dissi subito: « Quali ordini mi dà il Santo Padre? Debbo io aver l'onore di accompagnarlo? » Il papa avendomi risposto di sì, chiesi il permesso di entrare nella stanza contigua, dove, seguito da due ufficiali di giandarmeria che figuravano di guardar le camere, mi rivestii de' miei abiti cardinalizi col rocchetto e la mozzetta, credendo di dovere accompagnare S. S. nel palazzo Doria, dove alloggiava il generale Miollis. Nel tempo che mi vestiva, il papa fece di proprio pugno la nota delle persone dalle quali desiderava di essere accompagnato, e discorse col general Radet. Fra le altre, mentre il papa assestava alcune cose nella sua camera, Radet gli disse: « V. S. non tema, non verrà toccato nulla »; ed il papa gli rispose: « Colui che non fa alcun conto della propria vita, conta anche meno le altre cose di questo mondo ».

della potenza pontificia non avrebbe avuto un eco tra le popolazioni di Spagna, d'Italia, di Baviera e d'Austria? ai loro occhi Napoleone non era altri che uno scomunicato.

Con queste misure di violenza contro il papa, l'Imperatore s'inimicava tutto il clero, corporazione che esercita sulle anime un'autorità misteriosa e indicibile. Quanto i cattolici avevano sostenuto il Console che rialzava gli altari, altrettanto oggi abbandonerebbero l'Imperatore scomunicato; e questa era cosa più grave di quel che si potesse credere: il clero possedeva un immenso potere su tutte le classi della società. L'idea di costituire una chiesa nazionale indipendente dal papa non era intesa: tali riforme si operano in tempi nei quali le credenze son vive come dispute sociali, non in epoche avanzate nelle quali la società si divide in fedeli ed in indifferenti; allora o uno è scettico, filosofo assoluto, oppure francamente devoto; e la cattività del papa era accompagnata da un carattere tanto grande di violenza, di ammirabile rassegnazione, che commoveva i cuori anche più duri; il filosofo considerava Pio VII come un vecchio oltraggiato; il devoto come il rappresentante di Dio stesso, insultato nella sua supremazia cattolica.

Di più, nelle idee dei credenti, la scomunica è una misura che scioglie i sudditi dall'obbedienza; non eranvi più che rapporti materiali fra il sovrano ed il popolo, obbedire non era più un dovere di coscienza. Invano si voleva nascondere la bolla di scomunica, veniva segretamente comunicata dai sacerdoti della Chiesa cattolica; quando esiste un'associazione d'uomini potente, tutti i suoi membri si

consacrano al martirio per convinzione, è impossibile impedire la comunicazione del pensiero, questa si estende e propaga misteriosamente con tutto il fervore d'un articolo di fede sotto l'impero della persecuzione; inoltre anche gli uomini indifferenti, quantunque non credessero nel principio cattolico, profondamente risentivano l'oltraggio che soffriva il sovrano pontefice, era questo un attentato alla libertà; l'Imperatore non aveva più freno; detronizzava i re, teneva prigioniero il papa; era come un uragano furioso, che passava sul mondo politico per abbattere le teste alte e le più rispettate autorità; la durata degli uragani non è lunga, passano come flagelli, e gli amici della libertà, i nemici di Napoleone si riunivano per annunziare la prossima caduta del colosso; le teste umiliate si rialzerebbero; se egli aveva una manipola di ferro, anche i popoli son coperti d'una forte armatura; come gli scudi degli eroi d'Omero, le armi del popolo son coperte di sette pelli di bove, e di rame fuso; era difficile il trapassarle tutte; era dunque una lotta fra gigante e gigante.

Questa situazione dell'opinione pubblica era profondamente studiata dagli uomini di stato che giudicavano con sangue freddo le cause del progresso e della decadenza del sistema di Napoleone; non cospiravasi precisamente, ma prevedevasi; Fouché colla consueta sua sagacia, ben si accorgeva che questo fenomeno violento non poteva durare; al minimo rovescio doveva sparire; e siccome Napoleone in ogni campagna giocava tutto, potrebbe incontrare una cattiva carta; questa cattiva carta egli avevala trovata in Egitto, a Marengo era stata

dubbiosa, a Prussich-Eylau un' altra volta cattiva; ora l'arrischiava ad Essling; la potenza di quest'uomo dipendeva dunque da due battaglie perdute una sul Danubio, l'altra sull' Elba. Fouché, in corrispondenza coi malcontenti, non mascherava alcuno dei suoi disegni; a misura che l'impero di Napoleone estendevasi, egli prevedeva la successione d'Alessandro o di Carlo Magno, i capitani che si dividerebbero quest' impero caduto in polvere; il cuore era caldo, la testa ardente, le estremità fredde; l' Impero era come un uomo che avesse tutto il sangue al cervello; v' era da temere l' apoplessia o la cancrena alle estremità. Napoleone inoltre correva mille pericoli, esposto ai colpi degli assassini ed ai casi della guerra; a Ratisbona la palla che avevalo colpito nel piede avrebbe potuto colpirlo nel petto; a Essling, Lannes era caduto non lontano da lui, egli pure esponevasi coraggiosamente, e nessuno poteva rifiutargli l' intrepidezza d' un soldato. Quindi bisognava preveder tutto, Napoleone non potrebbe dire come Luigi XVIII, quando sul Reno sentì fischiarsi una palla alle orecchie: « Due linee più giù ed il re di Francia chiamavasi Carlo X ». Egli non potrebbe dire che dopo Napoleone I verrebbe Napoleone II; dal che Fouché concludeva che bisognava prevedere tutti i possibili e preparare le cose per la successione.

In quei momenti difficili, nei quali un governo è incerto, mille trame si ordiscono e si sviluppano, questo è naturale; i governi felici di rado vengon minacciati; al primo infortunio tutto opera e si rivela. Fouché sapeva i malcontenti dell'esercito, la stanchezza degli ufficiali; se la presenza dell'Imperatore eccitava sempre dell' entusiasmo, le privazioni del sol-

dato cagionavano spesso lamenti e mormorii: il ministro della polizia manteneva intime corrispondenze coi marescialli malcontenti, anche con Massena che egli non perdeva mai di vista; specolava sulla morte di Lannes, versava finte lagrime sulla caduta di tanta gloria; fortificando ed esagerando anche i rumori che erano corsi sulle parole aspre del maresciallo contro Napoleone al suo letto di morte. Fouché accarezzava al progetto che sembrava dominare l'Europa, cioè di attaccare Napoleone per mezzo dei popoli; sempre in relazione coll'Inghilterra, forse fu il primo che concepì l'idea di opporre un'altra volta Moreau a Bonaparte, pensiero che presto ritroveremo nell'esercito di Portogallo tanto malcontento; preparavasi una combinazione per rovesciare Napoleone, nella quale dovevano entrare gli elementi repubblicani, Moreau, Bernadotte, Guvion-Saint-Cyr, Dessolles, quasi movimento di liberazione per scuotere il suo giogo dispotico. Potevasi promettere la pace e la libertà ai popoli, ma era presso a poco la stessa situazione che sotto il Consolato prima del processo di Moreau: si spedivano emissari dal quartier generale direttamente a Fouché per intendersi seco sui mezzi di operare una rivoluzione simultanea nell'esercito e nell'Impero. Uno di questi emissari, distinto ufficiale, disse al ministro: « Possiamo noi contare sull'interno e sopra voi? » Fouché rispose in tuono non curante: « Eh! sì certamente! ma come venire a chiedere a me tali cose, quando avreste dovuto spicciarle da voi soli? laggiù siete tanti pulcini bagnati che non intendete nulla; una bella sera si fa mettere in un sacco e si getta nel Danubio!!! ». Tali parole erano supposte? Un mi-

litare di gran valore attesta la loro verità [1]; del resto esprimevano bene il carattere ed il pensiero di Fouché che ricordavasi degli annegamenti di Nantes, peccatuccio della giovinezza politica del ministro, specie di bagno che aveva piacere di far fare nei suoi tempi d'energia.

Si erano fatti tutti i calcoli dai diversi partiti nella speranza o almeno nella previdenza della morte di Napoleone. Questa catastrofe era la voce che solevasi spargere sempre; ben sapevasi che una volta sparito quest' uomo immenso, tutto il resto si sarebbe avuto a buon mercato. Ciò spiega la premura colla quale i gazzettini sempre finiscono con questa espressione: « *L' Imperatore sta bene* ». Potrebbesi credere questo un freddo egoismo in mezzo al campo di battaglia coperto di cadaveri, ma se Napoleone esprimesi così è meno per indifferenza che per tema politica: « L' Imperatore sta bene », con ciò dice ai partiti, che specolano sulla sua morte, agli uomini, che si agitano indipendenti da lui, che i loro progetti sono sventati; pubblica un certificato

[1] « Subito dopo la battaglia d'Essling, mi è stato detto, giunse un emissario dal campo di battaglia a Fouché, per fargli conoscere lo stato disperato degli affari, che credevasi poter essere favorevolissimo a certi progetti. Quest'emissario era incaricato di prendere i suoi consigli e d'informarsi di quel che si poteva sperare dall'interno. Al che Fouché rispose veramente indignato. « Ma come tornate a chiedermi qualche cosa quando già avreste dovuto aver fatto tutto da voi? Siete tanti pulcini bagnati, che non intendete un'acca; caccialelo in un sacco (Napoleone), annegatelo nel Danubio, eppoi ogni cosa si accomoda facilmente e dappertutto ». — « Pel primo fatto io son certo che alla stessa epoca il general Clarke disse ad un aiutante di campo del duca d'Istria le stesse parole che a Las-Cases. Pel secondo, ho sentito una persona ripetere la storia dell'emissario d' Essling, come per averla saputa dallo stesso duca d'Orlando, e che attribuiva al principe di Ponte-Corvo l'invio di questo agente ». Nota del general Pelet (*Memorie sulla guerra del* 1809).

della sua salute per dare al governo la consueta forza ed energia. L' Imperatore, dicono i gazzettini, non ha mai goduto miglior salute; frase politica, emblema di tutta una situazione, ciò è un ripetere: « badate, io sarò presto a Parigi ».

Talleyrand non è tanto ardito quanto Fouché, ma è malcontento; un carattere come il suo non può rimanere estraneo al governo; quando non si può adoprare nell'interno a favore di esso, si adopra al di fuori contro di esso; quando certi intelletti non hanno la loro condizione d' attività dentro un circolo regolare, se ne fanno un altro, bisogna che se lo procaccino quando non l' hanno; così fu Talleyrand. Tutta la diplomazia dell' Europa era allora contro l' Imperatore: le menti si ribellavano per così dire contro l'uomo che voleva dominarle tutte per farle servire al suo sistema. Napoleone nulla ammeteva fuori di sè; tutte le braccia dovevano sostener lui, tutte le forze porsi al suo servizio; egli spregiava tutto ciò che non si riuniva intorno al suo astro; l' antichità orientale sola presenta l' imagine del potere quale era inteso da Napoleone; egli è quasi come una divinità raggiante in faccia a coloro che lo avvicinano; esige l' Imperatore una religione; siano popoli o re, abbassino la fronte! Ora, quando uno ha il sentimento del suo proprio valore, una tale situazione offende; per quanto un uomo sia grande, per quanto Iddio l' abbia fatto immenso, non riempie sì fattamente il mondo che non vi resti un piccolissimo posto per altri, e Talleyrand voleva avere il suo. Egli non era di quei cortigiani ai quali si possa tirare le orecchie, e pungere il naso in segno di amicizia, come i dey d' Affrica al loro schiavo nero co-

perto di collane d'oro e di pendenti di madreperla; egli sapeva ricevere gli sgarbi dell'Imperatore con tal fredda e perfetta dignità da fare star tutti al suo posto e conservare il proprio.

Se ne vuole anche un esempio? Non si parlava alla corte che d'intrighi amorosi fra Ferdinando VII e madama di Talleyrand a Valençay, e Napoleone al suo ritorno da Erfurth, disse con grandissima premura al gran ciamberlano con satirico sorriso: « Dunque! pare che gl'infanti a Valençay si divertino molto con madama Talleyrand! » Il gran ciamberlano rispose: « Per l'onor mio e per quello della Maestà Vostra, non dovrebbesi mai fra noi far parola dei principi di Spagna ». Questa risposta a due tagli rimproveravagli la poca convenienza delle sue parole, e rammentava una disapprovazione del tradimento di Baiona. Talleyrand era irritatissimo di non entrar per nulla negli affari d'Alemagna; nemico di Champagny, ripetè a chi lo voleva sentire: « che si renderebbe la pace impossibile a Vienna offendendo troppo apertamente la sensibilità politica dei principi dell'Alemagna, e che presto o tardi quell'edifizio cadrebbe sulla testa dell'Imperatore ». Nonostante assisteva assiduamente alle sedute del Senato conservatore, presso l'arcicancelliere Cambacérès, ambedue grandi dignitari dell'Impero, e occupanti nella gerarchia il medesimo grado. Talleyrand astenevasi da una aperta opposizione.

Se si eccettui madama Letizia, niun membro della famiglia imperiale trovavasi a Parigi, e quindi nell'assenza dell'Imperatore, le grandi negoziazioni di partito si facevano indipendenti affatto dai suoi. Pure i politici malcontenti guardavano con vivissima

sollecitudine la situazione respettiva delle effimere sovranità istituite a profitto dei Bonaparte. Il viceregno d'Italia, la prima delle reali creazioni di Napoleone, non formava un principato vero, ma una dipendenza assoluta della Francia; Eugenio Beauharnais, il delegato immediato della potenza sovrana, poco occupavasi d'amministrazione politica [1]; l'Imperatore stesso era di già stufo di questo viceregno ed annunziava che formando più tardi ad Eugenio uno stabilimento in Alemagna, l'Italia verrebbe in avvenire riunita all'Impero francese, ed ordinata a dipartimenti fino in Dalmazia. Carlo Magno non aveva tolto di mezzo l'autorità dei re lombardi? Nel centro di questa Italia, si trovavano anche ducati da Napoleone costituiti a profitto delle sue sorelle, della sua famiglia o dei suoi grandi ufficiali. Elisa, granduchessa di Toscana, abitava a Firenze nel Palazzo Pitti, in mezzo ai capi d'opera delle arti; questo titolo di granduchessa di Toscana non dava ad essa un potere reale; aveva appena l'autorità di un governatore; la Toscana era sottoposta al sistema delle prefetture, unita all'ordinamento generale sotto la direzione d'un ministro dell'interno; l'entrate venivano versate nell'erario, i coscritti levati collo stesso ordine, le imposizioni ugualmente esatte. Elisa poneva la sua effigie sulle monete, ma la sua sovranità non era che una vana imagine;

[1] Il consiglio dei ministri d'Eugenio Beauharnais era così composto. — Lousi, gran giudice, ministro della giustizia. Marescalchi, degli affari esteri, residente a Parigi presso l'Imperatore. Brème, dell'interno. Prina, delle Finanze. Caffarelli della guerra. Veneri, del pubblico erario. Bovara, degli affari concernenti il culto. Aldini, ministro segretario di Stato, residente a Parigi presso l'Imperatore. Vaccari, consiglier segretario di Stato, a Milano.

Napoleone la faceva invigilare perchè aveva intimi rapporti con Fouché e col partito opponente al sistema imperiale [1]; ella meditava l' indipendenza.

Paolina Borghese non risiedeva a Roma nella sua grande e bella villa della piazza del Popolo; Roma le pareva trista, malinconica; preferiva la vita dei creoli nelle sedie portatili, in mezzo alle campagne di Marsiglia, fra i fichi, e gli olivi cenerognoli come la vegetazione Corsa, al monotono canto della cicala d'Atene e di Sparta. A Roma, Canova, colpito dai magnifici suoi tratti, dalla maestà della sua figura, aveva sollecitato col fervore

[1] Elisa erasi diretta al suo buon popolo come un' arciduchessa, nell'occasione del suo inalzamento a corona granducale.

Elisa principessa di Lucca e Piombino, granduchessa di Toscana, agli abitanti dei tre dipartimenti della Toscana.

« Il nostro altissimo ed augustissimo Imperatore e fratello, Napoleone il Grande, avendoci conferito col suo decreto imperiale del 3 marzo, la dignità di granduchessa di Toscana, noi non tarderemo a recarci in mezzo a voi. Il suo vasto genio ha affidato alle nostre dolci affezioni per voi la cura di accogliere i vostri voti, di favorire l'agricoltura, il commercio, le arti, e di richiamare su queste felici contrade la prosperità e l' antico loro splendore. Noi saremo accessibili all' uomo d'ogni classe, ai poveri come ai ricchi. I ministri del culto verranno protetti nell'esercizio delle loro attribuzioni, e la loro sorte verrà assicurata in modo conforme alla dignità del loro carattere. Noi porteremo appiè del trono imperiale i voti ed i reclami di coloro che un nuovo ordine di cose ha privato dei loro impieghi. Conto sullo zelo e devozione dei pubblici impiegati, per essere informata di tutto il bene che si può fare e di tutti gli abusi da togliere. Dedicandoci intieramente alla vostra felicità, ci affrettiamo a raccomandarvi un dovere sacro verso la patria. Voi formate parte della gran nazione, voi seguite lo stesso sentiero nella carriera dell'onore; le stesse decorazioni, le stesse ricompense vi aspettano. Accorrete all'invito glorioso di dividere con quelle falangi invincibili i trofei della vittoria sotto l'egida dell'eroe che fa l'ammirazione del mondo. Nel mostrarvi sensibili ai suoi benefizi, docili alle leggi del grand'Impero, rivaleggiando di rispetto e devozione per S. M. I. e R. cogli altri suoi sudditi, ci darete la più sentita prova che lo stabilimento del governo generale dei dipartimenti della Toscana in nostro favore, è considerato da voi come un nuovo benefizio del nostro augusto fratello ». ELISA,

d'un artista, l' onore di scolpire quel busto e quel torso da cammeo. A Paolina, donna vana, piacque questo pensiero, dolce omaggio del genio; e siccome Canova prediligeva il mondo antico, Paolina, dicesi, acconsentì a servirgli di modello per una delle tre Grazie che si tengono unite intrecciando le voluttuose braccia; Svetonio non avrebbe mancato di raccogliere tutto ciò che fu detto e raccontato nell' occasione di questo fatto, non che la semplice riflessione di Paolina che rispose alla maraviglia d' una sua dama d' onore: « che la stanza era convenientemente riscaldata e non soffrì freddo ». Peolina, donna peraltro nobile, seppe serbar fermi e virili sentimenti nei disgraziati giorni di Napoleone.

All' estremità dell' Italia. Murat ordinava il regno di Napoli secondo il suo proprio impulso. A Giuseppe tranquillo e pacifico sovrano, era successo il turbolento, l' ambizioso, il cavalleresco capitano, che solo regolava la briglia ad otto cavalli nella via Toledo senza toccare un lazzarone disteso, o una venditrice di maccheroni o di torta di Genova [1]. Murat era allora alquanto in disgrazia per la sua condotta a Madrid. Questi, poco soddisfatto di un piccolo regno, era molto malcontento e Fouché lo sapeva; essi non cessarono mai di mantenere fra loro delle corrispondenze. Siccome egli aveva un' altissima opinione di se medesimo ed un' idea meschinissima di tutta la famiglia imperiale, veniva adulato col fargli supporre che sarebbe successo all' Imperatore in caso di morte;

[1] Il ministero di Murat era così composto: — Il marchese di Gallo, ministro degli affari esteri. Capecelatro, dell'interno. Cianciulli, della giustizia. Il principe Pignatelli, delle Finanze. Il commendatore Pignatelli, della marina e degli affari ecclesiastici.

Murat non avrebbe congiurato per far cadere Napoleone, ma sarebbe facilmente servito di pernio ad un intrigo il di cui scopo fosse stato di cambiare l'ordine di successione. Per questo lato debole lo prendevano Fouché e Talleyrand; esaltandolo fuor di modo, lo presentavano come l'uomo che vi voleva, come il solo generale sul quale potevasi aver fiducia; si declamava meno contro Napoleone che contro i suoi intimi favoriti. La stessa ebbrezza di sovranità era l'appannaggio di Carolina Bonaparte, sua moglie, tanto amabile, tanto graziosa con tutti, e per un intrigo bastantemente noto già legata al conte di Me...; nulla nella crise veniva trascurato; tutti i mezzi parevano buoni.

In Olanda pure trovavasi un Bonaparte malcontento [1]; Luigi non avrebbe mai avuto tanta energia nel carattere per ordinare una congiura contro Napoleone; la dolcezza dei suoi costumi, ed abitudini, il suo stato malaticcio, non gli permettevano una violenta opposizione; soltanto ei possedeva quella forza d'inerzia, quella volontà di non obbedire, che impedisce l'azione fino alla tirannia. Luigi aveva ragionato nell'ipotesi che il regno fosse proprio suo, indipendente e separato dalla Francia; dal che aveva concluso che i doveri suoi verso i propri sudditi erano maggiori di quelli verso l'Imperatore; re d'Olanda, non voleva rovinare la contrada che obbediva al suo scettro. Questa disposizione politica lo faceva

[1] Il ministero di Luigi Bonaparte era quasi tutto cambiato. — G. Roëll, ministro degli affari esteri. Von-der-Hisen, della marina. Il luogotenente generale Jaussens, della guerra. Van-Leyder Van-Vestbarendrecht, dell'interno. Gogel, delle finanze. Von Maanen, della giustizia e della polizia. Cambier, del commercio e delle colonie. J. A. Mollerus, dei culti.

essere una speranza per gli spiriti inquieti ed opposti a Napoleone; dovunque questi vedessero un malcontento gli andavano incontro; soltanto il carattere di Luigi non permetteva di contare sopra un concorso attivo; poteva essere per Napoleone una pietra d'inciampo giammai uno strumento contro di lui. Le sue misure erano deboli, e la spedizione di Walscheren provò che gl'Inglesi non avevano se non una mediocre opinione delle forze e dell'ordinamento dell'Olanda; appena essa cessava di essere un punto di difesa per l'Impero, doveva esservi riunita per mezzo d'un sistema più completo.

In Westfalia non erasi veduto qual fede mai potevasi avere in questo stabilimento effimero, in opposizione con ogni principio nazionale [1]? Era bastato al maggiore Schill ed a pochi squadroni di venturieri il mostrarsi per fare sparire quella monarchia, quegli emblemi napoleonici che repugnavano all'Alemagna. Poco mancò che Girolamo non cadesse nelle mani di Schill, che l'avrebbe tolto ai piaceri sensuali dei palazzi di Munster e di Cassel; il principe di Assia, capo dei venturieri, sarebbe stato al primo segnale proclamato in quelle contrade, e l'Annover sarebbesi da sè riposto sotto le sue antiche leggi. Se il corpo francese di Lefebvre non fosse accorso in aiuto di Girolamo, quella sovranità improvvisata sarebbe già caduta.

Eranvi in quest'Impero di Napoleone mille cause di decadenza e di rovina; nell'interno l'agitazione

[1] Ecco il ministero di Girolamo Bonaparte. — Simeòn, ministro della giustizia. Il conte di Furstentein, ministro segretario di stato e degli affari esteri. Il barone di Bulow, delle finanze. Il generale Eble, della guerra. Il barone Wolffraelt, dell'interno.

degli spiriti, la stanchezza di tutti gli animi; non più libertà politica, la dittatura civile dei prefetti, la dittatura militare della coscrizione, la dittatura finanziera dei diritti riuniti, la dittatura sull'industria colle dogane; ed in mezzo a questi pubblici malcontenti, l'irritazione dei partiti, gli uomini che desideravano un gran movimento per tor di mezzo quella vita e quei diademi. Napoleone alla testa dei suoi eserciti gloriosi tentava sotto i suoi sempre verdi allori di strappare nuove vittorie, mentre manifestavasi nel suo Impero una permanente cospirazione contro di lui. Questa cospirazione era alimentata dalle lacrime delle madri, dal lutto delle vedove, che come la marescialla Lannes piangevano sul corpo inanimato d'un marito che aveva perduto la vita in mezzo alle battaglie. Non sarebbe più finito questo diluvio di sangue? al contrario pareva che la guerra cominciasse sopra una scala più estesa. Non sul Danubio solo l'aquila portava nei suoi artigli uno stendardo di morte; attraversava i Pirenei, e col suo infuocato sguardo assisteva sul Tago e sul Guadalquivir ad altre funebri giornate.

CAPITOLO SESTO

MONARCHIA DI GIUSEPPE. — CAMPAGNA DELLA PENISOLA.

Giuseppe a Madrid. — Nuovo ordinamento del suo governo. — Aspetto della città. — Fondazioni reali. — Decreti. — Jourdan maggior generale. — Esercito della Penisola. — Secondo assedio e presa di Saragozza. — Corpo di Navarra, — di Catalogna, — di Valenza, — d'Andalusia, — di Gallizia, — del Portogallo. — I marescialli Ney, — Soult, — Victor. — Le divisioni Saint-Cyr, — Suchet. — Le Giunte. — Eserciti Spagnoli. — Operazioni di sir Arturo Vellesley. — Campagna di Galizia e del Portogallo, — di Castiglia e di Andalusia, — di Catalogna. — Battaglia di Talavera della Reyna. — Spirito dell'esercito francese nella Penisola. — Congiura nell'esercito del Portogallo. — Progetto di regno attribuito al maresciallo Soult. — Corrispondenza di sir Arturo Wellesley. — Sistema di difesa degli Spagnoli. — Le guerriglie.

(Dal *Febbraio* all'*Agosto* 1809).

Vi è questo di prodigioso nella storia dell'Impero che non si può limitarla nè pel tempo nè per lo spazio; questa creazione fantastica abbraccia gli annali di mille popoli diversi: bisogna percorrere l'Occidente e l'Oriente, l'Italia, l'Alemagna, la Spagna, la Polonia; la terra si allontana dinanzi a voi, fugge. La grande imagine di Napoleone è comparsa per tutto negli attributi della potenza sovrana la sua opera è stata improntata col tipo universale; come Carlo Magno, il suo nome ha lasciato traccia di sè sui grandi fiumi, sulle cime delle dirupate montagne; e quando il tempo avrà cancellato ogni memoria, forse qualche frammento di

questi annali legati alla più remota antichità, racconterà le opere gloriose che abbracciavano le nazioni ed i popoli; avrà Napoleone i suoi Eginardi per la vita privata, i suoi annalisti di Saint-Bertin e di Fulde, i suoi cronicisti di San Dionigio, i suoi romanzi cavallereschi, i suoi prodi, i suoi pari, i suoi Orlandi ed Olivieri, la sua Berta dal Lungo Piede delle antiche cattedrali, e sara argomento di grandezza anche l'avere avuto qualche minimo rapporto con quell' essere maraviglioso. Carlo Magno dovè vincere i Sassoni, i Lombardi, i fieri figli della Navarra e della Guascogna: io, diligente cronicista, vado a cercare le tracce del rapido e sanguinoso passaggio della conquista sulla Penisola; è uno sguardo retrogrado, che io debbo gettare; non bisogna essere ingrati verso quell' esercito; fu per esso una fatale sventura l' esser privato della presenza di Napoleone!

L'impetuosa campagna dell'Imperatore nella Penisola aveva ricondotto Giuseppe a Madrid [1]; don Josè

[1] Gli atti di questo povero regno di Giuseppe a Madrid son poco noti. Io mi sono procurati molti di questi documenti in Spagna. Sono interessanti. — Nel sno ingresso a Madrid, Giuseppe pronunziò il seguente discorso nella chiesa di Sant' Isidoro. « Prima di ringraziare l' arbitro supremo dei destini pel mio ritorno nella capitale di qnesto regno affidato alle mie cure, voglio corrispondere all' affettuosa accoglienza dei suoi abitanti, dichiarando i miei più riposti pensieri ai piedi di quel medesimo Dio vivente che ricevè il vostro giuramento di fedeltà alla mia persona.

« Protesto dunque dinanzi a Dio, che conosce i cuori di tutti, che il solo dovere e la mia coscenza mi portano snl trono, e non alcuna particolare passione.

« Io son pronto a sagrificare la mia felicità, perchè penso che voi avete bisogno di me per fare la vostra.

« L'unità della vostra santa religione, l' indipendenza della monarchia, l' integrità del suo territorio, e la libertà dei suoi cittadini sono le condizioni del giuramento che ho prestato nel ricevere la corona. Essa non sarà avvilita sopra la mia testa; e se, come non ne dubito,

vi fece il suo ingresso senza fasto in mezzo a strette file di corazzieri, ed andò a risiedere, come i re

i desidèri della nazione secondano gli sforzi del suo re, io non tarderò ad essere il più felice di tutti. perchè sarete felici voi stessi ».

Circolare diretta da don Giuseppe agli arcivescovi e vescovi.

« Don Giuseppe Napoleone ec.

« Nel ritornare in questa capitale, nostro primo pensiero, come era nostro dovere, è stato di prostarci ai piedi di quel Dio che dispone delle corone. Noi gli abbiamo offerto l'omaggio di tutta la nostra esistenza per la felicità della valorosa nazione che si è degnato affidare alle nostre cure. Con questo solo scopo, tanto conforme ai nostri cari pensieri, gli abbiamo diretto le nostre umili preghiere.

« Che cosa è un individuo nell'immensa popolazione della terra? Che cosa è agli occhi dell'Eterno? Egli solo conosce e penetra nelle intenzioni degli uomini, e, secondo esse, dispone del loro inalzamento. Colui che vuol sinceramente il bene dei suoi simili, serve a Dio, ed è protetto dalla sua onnipotente bontà.

« Noi desideriamo che in conformità di queste disposizioni dirigiate le preci dei fedeli che la Provvidenza vi ha affidati. Chiediamo tutti a questo Dio vivente che si degni di far discendere sopra di noi il suo spirito di pace e di saggezza; rinneghiamo tutte le passioni per non occuparci che dei soli sentimenti che debbono animarci e che ispira il generale interesse di questa monarchia. Che l'esercizio del culto, la tranquillità, il benessere succedano alle discordie alle quali tutti sono stati preda. Ringraziamo tutti Iddio pei trionfi che si è degnato accordare agli eserciti del nostro augusto fratello e potente alleato, l'Imperatore dei Francesi, il quale non ha avuto altro scopo sostenendo colla sua potenza i nostri diritti, che quello di procurare alla Spagna una lunga pace, basata sopra la sua indipendenza.

« Gli eserciti francesi sgombreranno le provincie spagnole a misura che vi rinascerà la tranquillità, e che si riuniranno intorno al trono.

« È nostra intenzione che ordiniate ad ogni curato della vostra diocesi di cantare un solenne *Te Deum* la prima domenica successiva al ricevimento della presente lettera.

« Dato dal nostro palazzo di Madrid, il 14 gennaio 1809 ».

Firmato, Io il Re.

« Il ministro segretario di Stato di S. M. Mariano Luigi d'Urquijo ».

Ecco qualche altro atto di questo regno.

Madrid, 5 Maggio 1809.

« Ieri S. M. C. ha fatto l'apertura del primo consiglio di Stato, composto in virtù d'un decreto del 24 febbraio. Dopo il giuramento prestato da tutti i membri di adempiere ai loro obblighi di consiglieri di Stato, S. M. pronunziò il seguente discorso: — « Signori, riunendo in quest' assemblea i ministri che hanno mostrato tanta energia quando le circostanze erano difficili, che sonosi sagrificati per la loro patria e per

della schiatta borbonica, in quel palazzo dalle forme larghe e grandiose che domina il Manzanarès e le

la nostra persona perchè conoscevano senza dubbio le vere intenzioni del nostro cuore; chiamando consiglieri di Stato scelti dall'opinione pubblica fra tutte le classi della società; facendoci finalmente circondare dagli antichi consiglieri di Stato per formare una parte del Senato costituzionale, la di cui mente superiore agli antichi errori non avrà in vista che la prosperità del paese, abbiamo voluto chiamare presso di noi i più illustri personaggi, conoscere per loro mezzo i voti dell'intera nazione, dirigere più sicuramente gli affari pubblici e giungere coi mezzi i più pronti alle basi d'una durevole costituzione. Oggi l'egoismo di pochi individui non potrà porre ostacolo alle misure di pubblico bene, e la nazione conoscendo i suoi più cari interessi non vedrà nella costituzione se non il benefizio che assicura al popolo i suoi diritti, la sua libertà civile, la sua indipendenza e che forma di tutte le provincie della Spagna un sol corpo politico.

« La Spagna diverrà felice dal momento in cui gl'interessi e privilegi dei particolari verranno confusi nel benessere generale che diverrà il privilegio di tutti gl'individui. Ella sarà invincibile, indipendente fin da quel giorno in cui il Castigliano, l'Aragonese, il Basco, il Catalano, ognuno obliando le sue antiche divisioni ed i nomi che l'hanno perpetuate, confonderà il suo nome con quello di Spagnolo.

« La prosperità interna della nazione e la sua indipendenza esterna possono sole farci stimare il trono che occupiamo. Sarebbe cosa per noi odiosa non potere adempire al nostro dovere di re e a quello d'uomo dabbene.

« Tali sono i nostri più ardenti desidèri, tale è il costante oggetto delle nostre fatiche: peraltro l'intervallo che ci separa da quest'epoca ci offre molti ostacoli da vincere, ma che noi supereremo, perchè nulla resiste al desiderio del bene sostenuto dall'esperienza e da una instancabile operosità.

« Tale è, o signori, l'intrapresa difficile ma pur gloriosa alla quale voi siete chiamati a concorrere ».

Decreto del 5 maggio 1809.

« Considerando che molti ecclesiastici ed impiegati pubblici assenti contribuiscono a traviare il popolo dandogli false speranze e spargendo a bella posta false notizie;

« Abbiamo, col parere del nostro ministro, decretato e decretiamo quel che segue:

« 1.° Qualunque ecclesiastico ed impiegato pubblico, di qualsiasi classe, il quale avesse lasciato i suoi uffici e si fosse assentato dal 1.° novembre dell'anno scorso, si rimetterà al suo posto dentro i venti giorni che seguiranno la data del presente decreto.

« 2.° Passato questo termine verrà privato di qualunque impiego, ed i suoi beni verranno sequestrati.

rare sue ombre. Giuseppe, quantunque uomo semplice, prese pure tutte le abitudini reali dei Borboni; forse anche pensava a Carlo V; che non può l'affascinamento della fortuna? Erasi immaginato di succedere in linea diretta da Carlo IV, e di non aver bisogno se non di firmare *Io il re*, per esser riconosciuto re di Spagna e delle Indie. Le premure di Giuseppe si rivolsero al miglioramento ed agli abbellimenti di Madrid, per far colpo nel popolo; fece vari utili progetti: volle creare un museo per riunirvi le tele di Velasquez e di Murillo; si dichiarò il protettore delle accademie scientifiche; ordinò i conventi ed il clero regolare: sarebbesi detto che a Madrid don Giuseppe Napoleone, re pacifico,

« 3.° I nostri commissari regi, presidenti, intendenti, gli arcivescovi, vescovi, capitoli ed altri superiori di stabilimenti ci comunicheranno lo stato nominale degl' impiegati ecclesiastici che non saranno ritornati ai loro respettivi posti passato il termine suddetto, perchè in loro luogo, in ciò che a noi concerne, nominiamo altri, dovendo le altre autorità nominar subito agl' impieghi di loro competenza.

« 4.° I regolari, che passato il detto termine non saranno tornati al loro convento, menochè non abbiano il permesso d'assenza, verranno condannati ad una reclusione di 10 anni.

« 5.° Verranno condannati a 4 anni di reclusione, i religiosi dei conventi soppressi se nel suddetto tempo non si portano ai conventi loro destinati, come pure quelli secolarizzati se verranno trovati fuori dei luoghi stati loro assegnati per residenza.

« 6.° I superiori degli ordini regolari dovranno sotto loro responsabilità, farci pervenire, per mezzo del nostro ministro degli affari ecclesiastici, lo stato dei religiosi assenti.

« 7.° Qualunque ecclesiastico secolare o regolare, che cercasse di far traviare il popolo o di sollevarlo contro il nostro governo, sarà preso dalla giustizia del luogo, condotto in questa capitale e giudicato dalla giunta criminale straordinaria, secondo il nostro decreto del 16 febbraio del presente anno.

« 8.° Verranno soppressi tutti i conventi del distretto nel quale fosse stato commesso l'assassinio d'un individuo dell' esercito, menochè in mancanza della comparsa del colpevole, non venga provata l'incolpabilità di ciascun convento ».

Io il Re.

voleva fondare una monarchia ordinata e durevole; il suo consiglio di Stato composto di stranieri o di uomini timidi, fece penetrare qualche idea filosofica nelle sue misure, e per esempio l' unità della giustizia, la diminuzione successiva del numero dei conventi, l' amministrazione uniforme: prese per base la riforma. Credeva egli così di farsi amare, e ciò precisamente sollevava gli odi popolari contro il fratello dell' Imperatore: abbattere la gerarchia del clero regolare dei frati (*frailes*), era attaccare l' esistenza stessa del popolo spagnuolo, le sue abitudini, i suoi mezzi di vitto e vestito. L' Imperatore aveva raccomandato al suo fratello tutte le dimostrazioni cattoliche; e Giuseppe andava pomposamente alla messa, alle processioni, aveva il suo intimo confessore; erasi fatto spagnuolo fino nel suo vestiario: un largo cappello copriva la sua testa; portava un abito all' antica moda castigliana ed il mantello nazionale secondo gli usi dei grandi di Sant' Ildefonso o del regno di Jaen.

Per quante premure si dasse onde guadagnare la fiducia del popolo, don Giuseppe Napoleone poteva facilmente vedere che la Spagna non era sua; ogni volta che lasciava il palazzo per attraversare la *Plaza Major*, la via d' Alcala, la Puerta del Sol, la Plaza di Sant' Ildefonso; oppure allorchè, andando lungo gli antichi quartieri di Madrid, i Cappuccini, il Portillo di San Bernardino, voleva mostrarsi a quelli che chiamava suoi sudditi, un cupo silenzio regnava intorno a lui. Nessun' acclamazione lo accompagnava! Qualche popolano coperto col suo mantello ed assiso al sole, lo riguardava con tutta la fierezza castigliana, con occhio torbido e minac-

ciante; grossolani insulti gli venivano prodigati; gli scagliavano la parola nazionale *Carajo*, allorchè la scorta che sollevava la Polvere del Prado, lasciava liberi i canti popolari ed i patriottici accenti. Giuseppe era appena re a Madrid; la sollevazione lo circondava da tutte le parti; le guerriglie giungevano fino alle porte di Segovia e di Toledo, e più volte avevano insultato il Buen-Retiro; vi volevano scorte di 5 a 6,000 uomini perchè il tristo re di Spagna potesse visitare Aranjuez coi suoi bei parchi ed il Tago che bagna i suoi *parterres*. Non veniva levata alcuna imposizione; vana parola era l'amministrazione della giustizia, gli alcadi maggiori non esistevano che di nome, e don Giuseppe aveva un erario vuoto ed una corona senza regno.

L'Imperatore nell'ordinamento della Spagna aveva voluto seguire tutti gli elementi di Luigi XIV e di Filippo V; per condurre gli eserciti e dare a quella monarchia una potenza d'unità, scelse un maggior generale di questo fratello da lui chiamato S. M. Cattolica; fu nominato Jourdan. Così il repubblicano, il vecchio generale del Sambro e Mosa, doveva occupare il posto del duca di Berwich o del duca di Veddôme presso Filippo V; Napoleone sapeva esser suo fratello dolce e debole, vi voleva un generale coll' incarico di mantenergli la corona sulla fronte e di dirigere la mossa degli eserciti. Ora, siccome il partito repubblicano aveva cercato un appoggio nella sollevazione spagnuola, Jourdan pareva il più atto a respingerla; non era anch'egli un patriotta? Eravi dell' accortezza nel metterlo in opposizione con Moreau o Dumouriez, che i nemici di Napoleone volevano di già mandare in Spagna

per tentare una nuova guerra contro la vasta dittatura imperiale.

Questa posizione di Jourdan faceva nascere difficoltà affatto particolari, che più tardi divennero nocive al sistema militare. Che significava quel titolo di maggior generale del re di Spagna e luogotenente di S. M. Cattolica? Non eranvi due sistemi di fronte, quello di Giuseppe e quello dei marescialli francesi ai quali aveva Napoleone affidato in Spagna dei comandi? Donde partirebbe l'impulso? da Madrid o da Parigi? Come conservare l' unità in una tal guerra? Il nemico più volte profittò di questo fatale disordine.

Allorchè Napoleone lasciò la suprema direzione dell' esercito di Spagna, distribuì i comandi ai diversi marescialli che l' avevano seguito dai campi di battaglia d' Alemagna; siccome egli voleva finirla con questa guerra della Penisola, pose forze considerevoli sotto il comando del maresciallo più capace; i corpi d' esercito avevano fino conservato i loro numeri quali esistevano in Alemagna. Non si era fatto che aggiungere nuovi soldati: il maresciallo Soult, generale di prim' ordine, doveva condurre l' esercito di Galizia e del Portogallo; questi era l' uomo importante della campagna, quello che comandava il più considerevole corpo di truppe; doveva esser sostenuto dal Maresciallo Ney, che operava alla sua sinistra e dal maresciallo Victor, che spiegandosi nell' Andalusia poteva prendere il Portogallo nel centro ad Abrantès. Il maresciallo Lannes (ho qui bisogno di tornare indietro sul tempo), caduto tanto gloriosamente ad Essling, aveva condotto l' esercito di Navarra all' assedio di Saragozza; in Catalogna

due generali di prim' ordine dovevano fare le loro evoluzioni dirigendosi sul regno di Valenza; il primo, Gouvion Saint-Cyr, dell' esercito di Moreau, e Suchet, uomo fermo, la di cui vita militare intorbidava una trista rimembranza della Convenzione. Nel primo periodo del governo di Giuseppe a Madrid, l' esercito francese contava da 130 a 150,000 uomini che operavano di concerto scambievolmente aiutandosi; questo bastava per cacciare gl' Inglesi e resistere alla sollevazione; ma oltre le discordie fra i marescialli, le gelosie di grado, e gli egoismi della gloria, eravi pure la costante opposizione fra gli ordini di Giuseppe e quelli di Napoleone, che non partivano dalla stessa base; uno si affidava a Jourdan, l' altro ai marescialli delle truppe francesi; eravi completa anarchia in questo sistema militare, nella strategia di tutto quest' esercito.

Frattanto la sollevazione ingigantiva da Cadice estendendosi fino ai Pirenei; questo gran mare di guerriglie che si mostravano sopra tutti i punti, agitando le loro banderuole gialle e rosse, al grido di *Viva el Rey*! tagliava le comunicazioni intercettava i convogli e rendeva difficilissime le operazioni militari: ogni città si difendeva; ovunque erano muraglie, palizzate, roccie, fiumi, bisognava fare un assedio, passare a fil di spada una popolazione. Certo, in campagna rasa, le guerriglie confusamente riunite non potevano resistere alla maravigliosa disciplina, alla militare potenza dei vecchi soldati dai marescialli dell' Imperatore condotti alla vittoria, ma dietro un bastione, protetti dalle case; gli Spagnuoli valevano quanto i migliori soldali; robusti, pazienti, sobri, il *guerillero* con un pugno di *garbances* e la

sua *cigaretta* sopportava le più crudeli privazioni; tutto sembrava bastare a difenderlo, tutto destinato a proteggere la sua indipendenza; le guerriglie tagliavano le vie, quindi non si ricevevano che di rado le nuove della Francia, la patria non sapeva i pericoli dei suoi figli.

L'intrepidezza degli Spagnuoli erasi specialmente mostrata nel secondo assedio di Saragozza, brillante quanto il primo. Lannes avevalo diretto con quell' energia che rammentava le prime irruzioni dell'esercito d' Italia; l' intrepidezza degli abitanti di Saragozza non aveva eccitato il suo entusiasmo, non vide in quella che fanatismo: forse le grandi cose si fanno senza il fanatismo di gloria, d' onore, di patria? I monaci più patriottici furono spietatamente fucilati; quelli che avevano diretto la brillante resistenza furono trattati come feccia di popolaccio, e Palafox, quella nobile testa, venne insultato qual capo di briganti [1]; egli, il patriotta, l' uomo di gran cuore, non fu conosciuto da un altr' uomo di gran cuore. Così andava la cosa sotto Napoleone; Schill, Palafox, Hoffer, questi santi del popolo, non erano agli occhi dell' Imperatore che briganti. Lannes non obliò le tradizioni delle guerre d' Italia; s' impadronì del tesoro di Nostra-Donna

[1] Il 30 dicembre 1808, Palafox ricevè un' intimazione nella quale dicevasi: « La riva diritta di Saragozza è bloccata, dalla riva sinistra siamo affatto padroni, l'Imperatore marcia con poderose truppe per cacciare gl'Inglesi e sottoporre le provincie; Madrid ha capitolato, una capitolazione onorevole vien proposta anche a voi ». Fu risposto: « Se Madrid ha capitolato, è stata venduta; in quanto al popolo e al presidio di Saragozza, se le loro fortificazioni vengono rovesciate, si seppelliranno sotto alle loro rovine ». Questo è un bel parlare, ed insultavasi a un tal carattere! Ho veduto Palafox a Madrid; era il decano dei capitani generali; ei fu per molto tempo imprigionato a Vincennes.

del-Pilar, come in un' altra epoca Bonaparte e Massena avevano saccheggiato la cappella della Madonna di Loreto. Gli Spagnoli dissero che ciò gli aveva recato la mala ventura: quaranta giorni dopo, senza il divario d' un' ora, sulla pianura d' Essling, venne ucciso; quaranta giorni, la durata della quaresima, numero misterioso, come dicesi nel canto degli Aragonesi; la nazione spagnola amava questi oroscopi, ed allorchè il popolo castigliano ebbe ricevuto la bolla di scomunica lanciata da Pio VII contro Napoleone, con più ardore recitò il catechismo contro l' Anti-Cristo. La scomunica divenne un nuovo manifesto di guerra: in Spagna, uno scomunicato era un uomo pel quale nulla valeva il diritto delle genti secondo l' antica tradizione della patria al tempo dei Mori.

La sollevazione dalla Spagna dichiarata riceveva l' appoggio d' un solenne trattato [1] concluso coll' In-

[1] Eeco l' interessante testo di questo trattato, il primo che sia stato fatto colla sollevazione.

Trattato d' alleanza fra l' Inghilterra e gl' insorti spagnoli.

« In nome della santa ed invisibile Trinità! I fatti accaduti in Spagna hanno posto un termine alle ostilità che disgraziatamente avevano avuto luogo fra la Gran-Brettagna e la Spagna, ed hanno fatto volgere le armi di queste due potenze contro un nemico comune: è quindi urgentissimo fissare con un trattato di pace e di alleanza i nuovi rapporti delle due nazioni legate nella più intima unione. In conseguenza S. M. il re del regno unito della Gran-Brettagna e dell' Irlanda e la giunta suprema della Spagna e delle Indie hanno nominato e munito dei loro pieni poteri per concludere questo trattato: — Per S. M. B. Giorgio Canning, membro del consiglio privato del re e primo segretario di stato per gli affari esteri, e la Giunta suprema don Juan Ruiz d'Apodaca, comandante di Malaga ec. contro-ammiraglio della marina reale, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. B. I quali dopo essersi cambiati i loro pieni poteri hanno convenuto dei seguenti articoli:

« 1.° Fra S. M. il re della Gran-Brettagna e dell' Irlanda Ferdinando VII, come pure fra i loro regni, Stati e sudditi respettivi vi sarà una

ghilterra; Canning non esitava a riconoscere per rappresentante della giunta superiore il degno ammiraglio don Ruiz de Apodaca. Il trattato era concepito come poteva desiderare la Spagna. Dichiarava l'Inghilterra di non riconoscere per re che Ferdinando VII, il prediletto sovrano; non sarebbesi fatto alcnn trattato se non di concerto tra la Spagna e l'Inghilterra; nessuna terra poteva esser ceduta che di comune consenso; finalmente la Gran-Brettagna obbligavasi a fornire vasti e pronti soccorsi contro i Francesi. Questi infatti giungevano da ogni parte; in Sardegna, in Sicilia si preparavano vestiario ed armi; il denaro non mancava; le affiliazioni le erano di sostegno in tutte le società segrete, in Italia e in Alemagna; nessun movimento era mai stato

pace cristiana, durevole e indistruttibile, un'amicizia sincera ed eterna e la più intima unione durante qnesta guerra. Vi sarà pure un intero oblio delle ostilità commesse durante la guerra ultima.

« 2.° Per prevenire i lamenti e discussioni che potessero aver luogo sulle prede fatte dopo la dichiarazione pubblicata da S. M. B. il 4 Inglio ultimo, vien convennto che i bastimenti tutti e qualnnque proprietà presa dopo il 4 luglio, in qualunque siasi parte del mondo e senza riguardo alle circostanze, verrà restituita fedelmente da ambedue le parti.

« 3.° S. M. B. si obbliga ad aiutare con tutte le sue forze la nazione spagnola nella sua opposizione contro la Francia, e promette di non riconoscere altro re di Spagna e delle Indie che Ferdinando VII ed i suoi eredi, o qualunque altro sarà per essere riconosciuto dalla nazione spagnola. Il governo spagnolo dal canto suo, a non cedere, in alcun caso, porzione alcuna del territorio spagnolo in qualunqne siasi parte del mondo.

« 4.° Le parti contraenti hanno convenuto di far causa comune contro la Francia, e di non concluder la pace con questa potenza che di comune accordo.

« 5.° Le ratifiche di questo trattato verranno cambiate a Londra dentro due mesi, o più presto se si può.

« In fede di che abbiamo firmato ed apposto le nostre armi.

« Fatto a Lontra il 14 gennaio 1809 ».

Firmato, Canning.

R. J. De Spodaca.

meglio secondato dalle simpatie dell' Europa democratica: « Combatti, popolo valoroso, perchè devi mostrare al mondo che una nazione non si distrugge; che può resistere ai più potenti oppressori! » Lo Spagnolo coperto del suo logoro mantello, nella sua fiera attitudine, poteva ancora comandare il rispetto e l'ammirazione dei contemporanei e della posterità col suo orgoglioso patriottismo.

L' Inghilterra seguiva sempre con sostenuta attenzione i progressi e l'andamento della sollevazione spagnola; cercava un campo di battaglia; il primo esercito da lei mandato non era stato fortunato: la rapida marcia di Napoleone aveva ricacciato il corpo di sir John Moore nella Corogna, dove erasi rapidamente imbarcato per sfuggire ad una distruzione inevitabile: il generale supremo colpito da una palla nel cuore era rimasto sulla riva. John Moore era inferiore al comando affidatogli; vi voleva un uomo di tattica e di politica, una mente che avesse studiato insieme la diplomazia e la guerra. La situazione degli eserciti inglesi nella Penisola, non era tanto facile quanto si potrebbe credere: lo Spagnolo, popolo tutto concentrato in sè stesso, non ama gli stranieri, specialmente gl' Inglesi da lui considerati come eretici esclusi dalle cattedrali. A chi verrebbe ora conferito il comando supremo? Vi erano insieme Spagnoli, Portoghesi, Inglesi; ciascuna di queste nazioni aveva generali che pretendevano alla direzione della guerra. Come intendersi? Le giunte non volevano cedere la condotta suprema delle truppe che lor costavano grandi sagrifizi. Come negoziare diplomaticamente in un paese coperto di sollevati, e dove il popolo precisamente non era forte se non

perchè veniva lasciato a sè stesso? In questa situazione, vi voleva dunque un generale d' una capacità superiore, e lord Castlereagh decise il consiglio a scegliere sir Arturo Wellesley per comandare l' esercito anglo-portoghese che doveva respingere l' invasione.

Dopo la convenzione di Cintra, si vide che sir Arturo Wellesley aveva lasciato il Portogallo dietro un' intimazione di giustizia delle corti d'Inghilterra: pesavano delle accuse sopra i segnatari di quell'atto; fu fatto un processo e sir Arturo veniva chiamato come testimone pei fatti che avevano preceduto questa convenzione; non gli fu difficile provare che egli semplice luogotenente generale, non poteva esser responsabile d' un atto che egli aveva eseguito come subordinato a sir Kew Dalrymple. Dopo quest' istanza, sir Arturo, congiunto di lord Castlereagh, ricevè dal ministro segretario di Stato, il comando supremo dell' esercito della Penisola destinato ad una lunga campagna; non bisognava far solamente la guerra, ma ordinare i corpi, armare le reclute; sapersi servire d' un miscuglio di divisioni portoghesi e spagnole. Sir Arturo Wellesley, freddo, metodico, non era capace tanto per queste particolarità quanto per le negoziazioni; carattere prudente, moderato ed esperto dei bisogni d' un esercito inglese, conosceva già il Portogallo, e la convenzione di Cintra non aveva alterato punto la fiducia che dimostravagli l' Inghilterra; il parlamento decretò ringraziamenti per esso; ei gli accolse con modestia. Prima d' incaricarsi di questo comando, sir Arturo compilò un *memorandum* completissimo sulle forze che dovevansi impiegare nella Penisola; secondo lui da 25 a

30,000 Inglesi bastavano; vi voleva molta cavalleria ed artiglieria, perchè i sollevati del Portogallo e della Spagna mancavano di ciò; trovavano per tutto infanteria facile ad agguerrirsi; più rari erano gli uomini che sapessero maneggiare un cavallo o un cannone; vi voleva più tempo per ammaestrarli. Sir Arturo lasciò Londra alla fine di Marzo [1], e la mattina del 23 aprile trovavasi nella rada di Lisbona pronto ad entrar subito in campagna.

Il piccolo esercito inglese, allora in una pericolosa situazione; non oltrepassava la linea del Tago e di Lisbona; dopo la morte di John Moore erasi precipitosamente ritirato sulla Corogna, e le forze inglesi del Portogallo furono affidate a sir William Cradock, col titolo di comandante generale provvisorio. Il marchese di Beresford conduceva una divisione portoghese nella direzione di Coimbra; un altro corpo nazionale era sotto il comando del marchese di Silveyra; avevano tutti divise ed ordinamento inglese. Il general Cuesta dirigeva gli Spagnuoli, comunicando per l'Andalusia colle forze del Portogallo; e l'ardito sir Roberto Wilson, alla testa d'un corpo di volontari e di guerriglie portoghesi in numero di 7 a 8,000 uomini, occupava la campagna e molestava i posti francesi. Wellesley condusse alcuni reggimenti di guardie, cavalleria ed artiglieria, circa 10,000 uomini intrepidi; occupandosi quindi di dare unità a quelle forze fino allora sparse, si pose subito in relazione con Freire l'inviato inglese presso la giunta di Siviglia.

[1] Memorandum on the defence of Portugal. (Dispatches of the duke of Wellington).

I tre corpi d'esercito che erano per operare contro le forze riunite di sir Arturo Wellesley in Portogallo erano quelli dei marescialli Soult, Ney e Victor; il maresciallo Soult doveva marciare per la Corogna e le provincie del nord sopra Lisbona; operazioni militari ben dirette avevano condotto l'esercito fino ad Oporto; i posti avanzati occupavano tutto il littorale fino alla strada maestra di Coimbra per la quale doveva operare il maresciallo Ney; nel tempo stesso Victor penetrava in Portogallo per Talavera de la Reyna, Alcantara e Abrantés; il punto centrale delle operazioni era Lisbona. Il corpo del maresciallo Soult, il più importante nella campagna, era generalmente composto di truppe intrepide [1], di reggimenti vecchi comandati da valorosi ufficiali, inquietissimi della specie d'abbandono nel quale erano lasciati da due anni, al punto da tenerli senz'artiglieria e senza le munizioni indispensabili; tutti i favori erano per le truppe che marciavano sotti gli ordini di Napoleone; per queste erano i maiorascati, le dotazioni, i favori della corte imperiale; mentre l'esercito di Spagna veniva abbandonato. Eranvi nel suo seno vari uffi-

[1] *Effettivo del 2.° corpo d'esercito nel giugno* 1809, *sotto gli ordini del maresciallo Soult.*

Infanteria.				
1.ª Divisione, generale Merle	232	uff.	4221	s. uff. e sold.
2.ª » generale Mermet	284	»	3807	»
3.ª » generale Delaborde	134	»	3071	»
4.ª » generale Heudelet	155	»	2365	»
Cavalleria.				
Cavalleria leggiera, generale Franceschi	87	»	739	»
4.ª Divisione dei dragoni, gen. Lahoussaye	107	»	1461	»
5.ª Divisione dei dragoni, gen. Lorges, 2.° reg.	58	»	808	»
Artiglieria	22	»	1108	»
Totale	1079		17580	

ciali che sospiravano la repubblica; molti favorivano un ordine di cose il quale, affidando al maresciallo Soult la direzione suprema del Portogallo avrebbe potuto dare ad ognuno opulenti dotazioni, ricche commende. E perchè non vi pretenderebbero? Non erano guerrieri anch'essi come quelli che passavano re o governatori generali? Perchè tante preferenze? Erano tutti della stessa famiglia, potevano tutti esser monarchi, feudatari, sovrani, baroni; Vilhardouin nel raccontare la conquista della Morea fatta dai Franchi, non ha detto che dovunque vanno i Franchi fondano regni o baronie? Il corpo del maresciallo Soult col suo stato maggiore e le sue quattro divisioni era un vero esercito; perchè non avrebbe formato uno stabilimento in Portogallo? Perchè, se gl' Inglesi volessero far causa comune, non patteggerebbero contro il dispotismo di Napoleone? Così ragionavano vari di quelli ufficiali lontani dagli occhi del loro Imperatore.

È certo che dopo lo sbarco di sir Arturo Wellesley, si stabiliscono intime relazioni fra l' esercito francese [1] ed il quartier generale degl' Inglesi. Non

[1] I seguenti dispacci sono importanti: provano l'esistenza d'una cospirazione nell'esercito del Portogallo contro Napoleone, contengono le più decisive rivelazioni: ma quel che io posso affermare è che il maresciallo Soult non entrò mai direttamente in alcun intrigo coll'Inghilterra; tutto si fece tra subalterni; e l'affare dell'aiutante maggiore d'Argenton fu veramente una cospirazione di spionaggio, piuttosto che un'effettiva negoziazione; pure i dispacci del duca di Wellington mi sembrano tanto importanti che non esito a riportarli.

To marshal Beresford.

Coimbra, 7th may 1809.

« My dear Beresford,

« Our friend came to Aveiro yesterday: and I saw him last night at a fire on the road between Fornos and Martede.

si può più dubitarne; questi fatti resultano dai dispacci originali di sir Arturo a lord Castlereagh:

« He says there are two parties now in the army: one: to seize at all events; the other, who wish to seize only in case the person persists in declaring himself king. He had two plans to propose: one that we should endeaver to draw S— into a snare by persnading some of the people in this part of the country to address him to declare himself king, and even that I should write to recommend the same measnre to him, as one most likely to pacify Portugal and Spain; the other, that wo should make our dispositions, and attack forthwith, taking care to cut off their retreat by a strong corps upon the Douro and even at Villareal.

« In respect to the measnres proposed for my adoption, I declared that I eould have nothing to do with them, as the inevitable result wonld be to deprive me of the confidence of the Portuguese. In respect to the attack, I told our friend that I would make it as soon as I conld, bnt that the time must depend upon eircumstances.

« He said that if S— could be indnced to declare himself king, the whole army of Laborde and Loison would declare against him, and *lead the army back into France* ».

Believe me, ec. ARTHUR WELLESLEY.

To viscount Castlereagh, secretary of state.

Coimbra, 7th may 1809.

« My dear lord,

« I met last night —, for the first time since I had seen him at Lisbon.

« He told me that the French army was at this time divided into two parties; one, which intentend to seize Soult at all events, and to carry into execution the plan he had before communicated to me; the other, consisting of —, —, and even those connected with Buonaparte, who were determined to seize Soult if he should declare himseif king of Portugal, of which he hac manifested an intention. This latter parly would then lead the army into France, where it is understood that Buonaparte wishes to thave it. But — thinks that if Sonlt was once seizeh, every thing would go on as his friends wished.

« He then made two propositions to mee: one, that I should make my arrangements to attack them immediately taking care to cut off their retreat into Spain; the other, that, if I would not make my attack immediately, taking care to cut offiheir retreat into Spain; the other, that if I would not make my attack immcdiately, I should endeavor to prevail upon the inhabitants of some of the tows in Portugal with which I was in communication, to petition Soult to take upon himself the government of Portugal as king; and that I shonld even go so far as to advise him myself to take thal step es the most likely lo

« Sarebbesi proclamato re del Portogallo il maresciallo Soult; erano state inviate a sir Arturo delle rap-

secure the peace of Portugal and Spain, and to lead to the overthrow of Buonaparte.

« In answer to these propositions, I told —, as to the first that I should certainly operate upon Soult as soon as I should be ready. In regard to the second, I told him that I could not take any measures to induce the people of Portugal to act as he proposed, without incurring the risk of leading them to believe that I was unworthy of their confidence.

« He then gave me a good deal of information respecting the strength, the position, and the plans of the enemy, and of the detestation of Soult generally prevailing in the army; all of which was confirmed by Monsieur —, who came with him; and I sent him back without his baving seen any of our troops, or knowing that we had such numbers collected here.

« I firmly believe what he says respecting the preveiling discontent, and I think it not improbable that —, and others attacheds to Buonaparte, aware of it, and apprehensive of its effects, would turn it so far to account of Buonaparte, as to induce the army to seize their general, for being guilty of an ambitious abuse of his authority and disobedience of the orders of the Emperor. And if they are really in a scrape, wich I acknowledge I donbt, they would make use of this act, if possible, to induce us to allow them to go away.

« This is certainly the case if —, —, and others of that party knew of — —'s communications with us, which I cannot find out.

« Believe me, ec. » ARTHUR WELLESLEY.

To viscount Castlereagh, secretary of state.

Villanova. 15th may 1809.

« Mylord, in my secret dispatch, of the 27th ultimo, I apprised your Lordship that I had certain communications with an officer of the french army, in respect to the discontent which prevailed against Marshal Soult. I have since had further communications with the same officer, with the details of wich I proceed to acquaint your Lordship.

« Captain - met me within the posts of the British army, between Coimbra and Aveiro, on the night of the 6th instant, accompanied by mons. -, in the presence of liut. colonel Bathurst. He informed me that the discontent had increased, and that there were a larger number of officers who were determined to seize their general than when he had last seen me. He said, however, that they were divided into two parties, one discontented with Buonaparte himselff, and determined to carry matters to extremities against him: the other, consisting of —, and others whom he had before mentioned, as attached to the cause of the Emperor were dissatisfied with Soult 's conduct, particu-

presentanze. Questo partito aveva forze considerevoli; potevasi contare sull' appoggio dell' esercito inglese? Allora quello si dichiarerebbe contro Napoleone ». Sir Arturo risponde che una tale risoluzione è troppo grave perchè voglia prenderla sopra di sè. Un ufficiale, delegato dai suoi camerati, portasi agli alloggiamenti inglesi; viene benissimo accolto; egli ha pieni poteri. « Mio caro Beresford (scrive sir Arturo in un dispaccio segreto), il nostro amico è ieri venuto ad Aveiro, e questa notte l' ho veduto colla rapidità del baleno sulla via fra Fornos e Mertede; mi ha detto che vi sono ora due partiti nell' esercito francese; uno pronto a qualunque avvenimento, l' altro che non desidera di agire se non nel caso in cui *la persona* persistesse a dichiararsi re: dice che a tale effetto vi sarebbero due piani da seguire, uno che consisterebbe nel decidere S..... persuadendolo che una parte di questo paese si dirige a lui per proclamarlo re, ed io dovrei scrivergli in questo senso come un mezzo per rimettere in pace la Spagna ed il Portogallo; l' altro, vorrebbe che noi facessimo i nostri preparativi per attaccarlo; affin di tagliargli ogni ritirata sul Douro. In quanto a me, risposi non poter restar mallevadore d' alcuna cosa che potesse togliermi la fiducia dei Portoghesi, e, in quanto a ciò che concerne l' attacco, ho aggiunto al nostro amico che ciò dipenderebbe dalle circostanze; egli ha ripetuto che se S.... potesse esser tratto a dichiararsi re, i corpi

larly with an intention wihch he was supposed to entertain to declare himseif king of Portugal; and that they were determined, if he should take that step, to seize him and to lead the army back into France, where it was understood the Emperor wisheed to see it.

I have the honour to be, ec. ARTHUR WELLESLEY.

d'esercito di Delaborde e di Loison si dichiarerebbero contro di lui e ricondurrebbero l'esercito in Francia ».

In una seconda lettera confidenziale diretta da sir Arturo Wellesley al visconte di Castlereagh, lo stesso giorno, il generalissimo dà i più minuti particolari su questo curioso episodio della guerra del Portogallo; indica i progetti dei diversi partiti, la petizione diretta al maresciallo Soult per invitarlo a prender la corona, la cospirazione che mira a rovesciar Bonaparte. Questi particolari son confermati da un dispaccio segreto scritto otto giorni dopo da Villa-Nova; questo indica il malcontento che manifestasi contro il maresciallo Soult. « Un gran numero di ufficiali sono decisi d'impadronirsi del loro generale, e sono poi fra loro divisi nello scopo dell'impresa; gli uni vogliono finirla con Bonaparte e venire all'ultima estremità, gli altri sono malcontenti del maresciallo ». Da un altro canto Wellesley veniva sollecitato a favorire il progetto di costituire una corona del Portogallo indipendente ed estranea al sistema francese.

È da credere che Wellesley si esagerasse l'importanza delle negoziazioni; gli affari di spionaggio e di tradimento sono generalmente ingranditi pel bisogno che hanno gli agenti di farsi pagare i loro servigi; affermano molto più di quel che sanno e possono; ingannano quelli che gl'impiegano, come quelli presso i quali vengono mandati. Che il maresciallo Soult potesse desiderare la corona del Portogallo, offerta da un popolo, qual maraviglia o qual colpa in presenza a tante nuove fortune? Giuseppe non era re di Spagna, Luigi d'Olanda, Girolamo di Westfalia, Murat di Napoli? tutte le sorelle ed i parenti di

Napoleone avevano granducati o corone, e certamente non avevano reso alcuno dei nobili servigi del maresciallo Soult; chi di loro era stato generalissimo contro i Russi? chi aveva impegnata e decisa la battaglia d'Austerlitz? Coloro che non vedevano se non cogli occhi di Napoleone avevano certe idee singolari; riconoscevano in lui un diritto di famiglia latissimo; Bernadotte, Massena, Soult non avevano resi servigi bastanti per meritare le ricompense che venivano prodigate a dei fratelli, a dei nipoti, a lontani parenti? Se qualche città del Portogallo firmò delle petizioni per ottenere un re, aveva seguito l'impulso che Junot le aveva dato, poichè anch'egli sognava la corona. Eh! mio Dio, in quest'epoca di cavalleria nella quale i re, come aveva detto Napoleone a Talma, formavano la platea, bisognava bene che fossero una moltitudine. Si deve anche credere che in quest'affare del Portogallo vi fossero più intrighi subalterni che diretti rapporti col maresciallo Soult: in macchinazioni di questa specie qual manto non si prende per darsi l'importanza d'un negoziatore? non si potè trasformare un traffico subalterno di spionaggio in un affare veramente politico? L'aiutante maggiore d'Argenton fu sagrificato; egli pagò per tutti i piccoli intrighi dei campi.

In sostanza esisteva un grave malcontento nell'esercito del Portogallo; manifestavasi con lamenti, con cospirazioni: volevasi opporre un capo, un console a Napoleone, riprodurre la memoria di quegli eserciti che alla decadenza di Roma combattevano gli uni contro gli altri in Occidente ed in Oriente; i veterani del Portogallo e della Spagna erano gelosi

dei pretoriani che circondavano l'Imperatore; ogni volta che in una campagna non trovavasi Napoleone il soldato mancava delle cose le più necessarie alla vita; senza di esso non centro, non energia, non potere; resulta dai registri officiali che l'esercito del maresciallo Soult aveva tanta poca artiglieria [1], da non trovarvisi un buon cannone per ogni 500 uomini; erano obbligati a vivere d'imposizioni in città già animate contro lo spirito francese, e come impegnarsi in paesi poveri, deserti, nascosti come la provincia di Tra los Montes? Il termine dei buoni successi di Soult fu Oporto; aveva di fronte l'esercito inglese di sir Arturo Wellesley che avanzavasi in massa; i Portoghesi sotto il maresciallo Beresford e sotto il marchese di Silveyra, le truppe leggiere condotte dal colonnello Roberto Wilson lo stringevano ugualmente ai fianchi ed alle spalle; ei non aveva più mezzo di operare privo di viveri e di munizioni.

Il maresciallo Ney, che doveva aiutare questo corpo, sempre insubordinato nella sua impazienza militare, non era venuto in suo soccorso; Soult penosamente si sottrasse al destino fatale che aveva pesato sull'esercito di Junot e su quello di Dupont sagrificando dei bagagli; egli dovevalo per salvare

[1] Si può vedere dalla debolezza dell'artiglieria del maresciallo Soult quanto il suo esercito fosse povero di mezzi.

Reparto dell'artiglieria fra le divisioni d'infanteria il 23 *marzo* 1809.

1.ª *Divisione.* — Un cannone da 12; quattro da 8; otto da 4; due obizzi di sei pollici; tre cassoni da infanteria; venticinque carri del paese carichi di cartucce. Tutto ciò in cattivo stato.

2.ª *Divisione.* — Quattro cannoni da 3; uno da 6; dieci muli carichi di cartucce.

3.ª *Divisione.* — Otto cannoni da 4; due obizzi di sei pollici; sei cassoni da infanteria; due dei quali portoghesi.

4.ª *Divisione.* — Tre cannoni da 4; due da 3, con un deposito di cartucce equivalente a cinquanta carri.

i suoi soldati; non capitolò come Dupont e Junot a Baylen e a Cintra; ciò fu molto in mezzo a tante privazioni; il maresciallo Ney, una delle cause attive del cattivo resultato di questa campagna non volle agire come gl' indicavano le primitive istruzioni; egli credevasi almeno uguale al maresciallo Soult; ciò era possibile, ma l' Imperatore aveva regolato le cose in quel modo per la gerarchia, e se avesse secondato l' esercito di spedizione d' Oporto entrando in campagna per Salamanca, Visen e Coimbra, l' esercito inglese sarebbe stato tagliato fuori da Lisbona, mentre il maresciallo Victor avrebbe operato sulla Guadiana per Badajoz sostenendosi sulla Nuova Castiglia. Senza dubbio il piano di Napoleone era erroneo, il punto di partenza nei diversi corpi era troppo lontano; fra Benevento e Badajoz la linea trovavasi troppo larga, specialmente in un paese di guerriglie, allorchè le comunicazioni potevano ad ogn' istante venir tagliate; Lisbona trovavasi troppo lontana per formare il centro d' un punto di riunione; donde resultò che gl' Inglesi e le guerriglie poterono gettarsi negl' intervalli e così porre in pericolo la sorte della campagna.

Appena sir Arturo Wellesley ebbe respinto Soult fino sulle frontiere nord del Portogallo portandogli via il suo materiale, si recò girando a diritta verso Castello-Branco e Alcantara fino alla frontiera meridionale; marciava così per incontrare l' esercito del maresciallo Victor che operava per la Vecchia-Castiglia o l' Estremadura verso il Portogallo; il maresciallo Victor, intrepido ufficiale, seguiva con perseveranza il primitivo piano di campagna, che consisteva in marciare sopra Lisbona per la via di Plazencia,

mentre il maresciallo Soult avanzerebbesi da Oporto. Lo scacco provato dall' esercito del nord non arrestò il maresciallo Victor; non eravi alcun mezzo d' invadere l' Andalusia finche il Portogallo non fosse stato liberato; come marciare contro Cadice e Siviglia se potevano a diritta minacciarlo gl' Inglesi ed i Portoghesi riuniti? Il maresciallo Victor aveva fretta d' attaccare il nemico, che erasi allora riunito coll'esercito di Cuesta. Sir Arturo Wellesley, incoraggiato dai suoi successi nel nord del Portogallo, dava più ardire al suo piano; recandosi sopra Plazencia e Talavera de la Reyna, minacciava Madrid, Toledo e Segovia. Quindi nella capitale delle Spagne fu una grande agitazione. Il partito popolare erasi già dichiarato contro Giuseppe; una cospirazione minacciava di rinnovare il nefasto giorno del 2 maggio. Giuseppe aveva a Madrid un presidio: la guardia reale di quattro reggimenti ed il corpo del maresciallo Jourdan proteggevano la capitale; un' altra volta verrebbe abbandonata Madrid, senza dar battaglia, per ritirarsi a Vittoria? A simile viltà Napoleone avrebbe spezzato la corona sulla fronte al fratello; alcune guerriglie percorrevano la città spandendo voce che gl' Inglesi ed i partigiani di Ferdinando VII, il re prediletto, si avanzavano in massa; allora il maresciallo Jourdan risolvette di andare in soccorso del maresciallo Victor, che faceva le sue evoluzioni con una gran rapidità militare fino a Talavera de la Reyna, a venticinque leghe da Madrid; colà non potrebbesi dar battaglia? dovrebbesi sfuggir sempre dinanzi al nemico?

Lo stato delle forze respettive che erano per combattere era questo: all' appello del 25 luglio,

gl' Inglesi erano poco più di 22,000 uomini; gli Spagnuoli sotto la condotta di Cuesta, che marciavano insieme, sommavano a 35,000 uomini, ma mal disciplinati, tutti affatto incapaci di mantenersi in linea di battaglia in un affare serio; di veri Inglesi non v' erano che 17,000 uomini, il resto tutti ausiliari. L' esercito del maresciallo Victor, contava 27,000 uomini, Giuseppe vi aveva aggiunto la sua guardia di 6,000 ed il maresciallo Jourdan colla sua riserva, il che faceva in tutto 42,000 uomini con 90 cannoni: sole forze riunite che avesse Giuseppe per difendere la sua monarchia. Jourdan non pensava di doverle impegnar tutte; voleva che si facesse una finta ritirata sopra Madrid per aspettare le divisioni dei corpi di Soult e Mortier, che marciavano verso il mezzogiorno per riprendere le comunicazioni; l' intrepido Victor non era avvezzo a questa specie di temperamenti; trovandosi di faccia al nemico voleva combatterlo; attaccò dunque una forte vanguardia dell' esercito anglo-spagnuolo che erasi portata più su di Talavera de la Reyna e la sconfisse col suo solito vigore. Dopo questo primo resultato che provava la superiorità delle truppe di Francia; la tattica voleva che si aspettasse il maresciatto Soult, i di cui posti avanzati erano a Plazencia. Quali ritardi non aveva questi iocontrato? Ney non gli obbediva che dispettosamente, sempre mormorava. Il maresciallo Soult con una marcia forzata poteva giungere fra pochi giorni a Talavera, questo volle evitare sir Arturo Wellesley accettando francamente la battaglia a Talavera.

L' esercito che era per attaccare sir Arturo Wellesley, il 28 luglio, sull' ardente suolo dell' Estre-

madura, era dunque composto del corpo del maresciallo Victor, della divisione Sebastiani, d' una parte del presidio di Madrid e delle guardie di Giuseppe. Il parere del maresciallo Victor fu di rompere impetuosamente le linee inglesi che sostenevansi sopra Talavera; i piani di battaglia di sir Arturo erano sempre concepiti sulle stesse basi, che son quelle di tutta la sua vita, cioè: sulla scelta d' una posizione vantaggiosa per fare una lunga resistenza. Ciò che costituisce il talento militare del duca di Wellington è la conoscenza che egli ha delle truppe inglesi e delle loro qualità; esse sono mirabili per la difesa; una volta trincerate in una buona posizione qualunque assalto spira ai loro piedi; sono un muro di bronzo inflessibile. Aveva studiato anche il carattere del nemico da lui combattuto; stupendo in un primo assalto, il francese facilmente si scoraggisce, divien vile quando è passata la sua impetuosità. Perciò la strategia di sir Arturo è tutta difensiva; è un metodo prudente col quale si ottengono risultati più lenti, ma più sicuri che per mezzo di ardite combinazioni.

A Talavera de la Reyna si mostrò questa strategia nei suoi pregi e nei suoi difetti; l' attacco del maresciallo Victor contro le linee inglesi non poteva essere più impetuoso nè più valorosamente condotto; ma la resistenza non poteva anche essere più fredda e più metodica; gli assalti del general Sebastiani, quelli colla baionetta diretti dal maresciallo Jourdan, caddero dinanzi all' impassibile metodo degl' Inglesi e le ben mantenute scariche della sua infanteria. A Talavera de la Reyna Wellesley dormì sul campo di battaglia; le perdite furono considerevoli,

ma non vi fu vittoria decisiva [1]; soltanto sir Arturo potè conservare un sol giorno le sue posizioni in mezzo alle disfatte file. Qual sanguinoso spettacolo! I gazzettini francesi presentavano questa battaglia come una vittoria dovuta al coraggio brillante di quello che chiamavasi il re di Spagna ed alle sue brave truppe; mentre il parlamento inglese decretava dei ringraziamenti a sir Arturo Wellesley, ed il re lo decorava del titolo di Lord Visconte Wellington. Sotto questo titolo noi oramai indicheremo l'avversario più fortunato ed intrepido della potenza di Napoleone.

Ciò che preservò Madrid non fu dunque la battaglia di Talavera [2], almeno incerta nei suoi resultati, ma l'arrivo dei tre corpi dei marescialli Ney, Soult e Mortier, che si avanzarono per Plazencia, mentre lord Wellington operava la sua ritirata per Tuxillo e Badajoz, e riprendeva le sue linee al di là delle frontiere [3]. Il piano di campagna modificavasi; non si attaccava più il nord del Portogallo, paese tanto tristo, ma si prendeva nel centro collegandone le operazioni colla conquista dell'Andalusia.

[1] « El resultado de esta batalla tan rescida como indecisa no produxo, à los exercitas combinados las ventajas que debian ser consignetes, a causa del movimenlo de las troupas francesas que baxaron a Plazencia, yamenazaron cortarles su communicacion con Portugal ». (Note d'Azanza, ministro di Giuseppe).

[2] La perdita degl'Inglesi fu considerevolissima; lo stato officiale la porta a più di 5,000 uomini, e si sa che i gazzettini inglesi non dissimulano mai le perdite.

[3] Giuseppe in un ordine del giorno in data del 9 agosto, diceva: « Il 28 luglio, attaccati in una posizione giudicata inespugnabile, 80,000 uomini non hanno potuto lottare con 45,000 francesi: gl'Inglesi son fuggiti in disordine da tutte le parti ».

Giuseppe potè allora dirsi tranquillo a Madrid; eserciti considerabili proteggevano la sua corona; i corpi di Sebastiani e di Victor furono diretti verso l'Andalusia; nel passare la Sierra Morena poterono contemplare gli avanzi ancora fumanti del corpo d'esercito di Dupont, tende strappate, ossa sparse; e come le legioni di Roma delle quali parla Tacito, poterono conoscere in qual luogo era perita la 10.ª e la 20.ª coorte, od abbassando gli occhi poteron vedere come le aquile eransi coperte d'un velo dinanzi agl'Inglesi ed agli Spagnoli insorti. Gli eserciti francesi andavano a riveder Cordova e Siviglia; in queste voluttuose città il general Sebastiani lasciò memorie non periture del suo fiero e superbo comando, mentre nei *bazars* e *almacens* moreschi, richiamava i costumi degli Abencerragi e si coronava di fiori, bevendo il vino di Xérès e di Rota in mezzo alle Andaluse dalle eleganti mantiglie [1].

Nella Catalogna e nel regno di Valenza la guerra conservava un carattere più severo perchè era diretta da Gouvion Saint-Cyr e Suchet; colà facevasi una campagna come al tempo di Luigi XIV e del maresciallo di Noailles; si assediavano le città aprendo la breccia in mezzo allo scoppiare delle bombe e degli obizzi; dovunque era Gouvion Saint-Cyr facevasi il suo dovere; era quello un uomo di carattere antico, tagliato sul modello di Dessolles; che cercava di guadagnare nobilmente il suo bastone di maresciallo, perchè lo meritava

[1] Vedasi l'articolo sopra Sebastiani nella *Rivista dei due Mondi* e le lettere di Napoleone che vi sono riportate.

come uno dei più abili generali di divisione. Gouvion Saint-Cyr bloccava Girona con una tenacità tanto più osservabile in quantochè era abbandonato, senza mezzi, e come perduto in quella campagna della Penisola nella quale le più maravigliose azioni rimanevano ignorate, perchè non riscaldavale lo sguardo dell'Imperatore. Suchet spiegavasi in mezzo alle belle campagne del regno di Valenza, per porsi in comunicazione coll'Andalusia e sostener Madrid per la via della Mancia, dalle immense pianure, fino alla Sierra Morena. Il maresciallo Soult secondava Mortier contro gli Spagnoli riuniti a Puente-del-Arsobispo. Coll'aiuto di tutte queste forze riunite, le strade furono liberate, gli eserciti riposti in comunicazione gli uni cogli altri, e si poterono fare le operazioni della Penisola sopra larghe basi.

Poichè tanti eserciti la percorrono e l'attraversano come tanti draghi di fuoco, la Spagna piegherà il collo all'odioso giogo, che Napoleone vuole imporle? Non trova ella altri spedienti nella sua energia? I toreadori non più combatteranno sulla commossa arena? le giovanette di Cordova e di Granata sospenderanno le loro ghitarre ai salci che cuoprono le tombe dei loro amanti? Le giunte rimarranno mute ed il vigore degli Spagnoli sfinito? Dove sono andate le prodi guerriglie di Mina, di Sanchez, di Merino, del Cosinero, del Medico, del Pastor, del Capucino e di quel vigoroso Empecinado (implacabile) che ha lasciato memoria in tutti i canti della Spagna? L'Imperatore dei Francesi dal sanguinoso pennacchio, verrà dal suo campo d'Austria a distruggere quel che rimane della nazionalità spagnola? Le cattedrali

della Mancia, della Navarra, di Cadice o di Granata, che hanno giubbilato perchè ad Essling l'*anticristo* è stato vinto, si rivestiranno a lutto alla nuova fatale che *questo demonio incarnato* è rimasto vincitore a Wagram ed ha firmato l' armistizio di Znaïm.

CAPITOLO SETTIMO

BATTAGLIA DI WAGRAM. — ARMISTIZIO DI ZNAÏM.

L'imperatore a Schœnbrünn. — Lavori del corpo del genio. — Il general Bertrand. — L'esercito nell'isola di Lobau. — Penuria fra i soldati. — Situazione degli Austriaci. — Piano della campagna. — Esercito d'Italia. — Combattimento di Raab. — L'esercito di Dalmazia. — Marmont. — Preparativi pel passaggio del Danubio. — La notte del 4 al 5 luglio. — Posizione dell'arciduca Carlo. — Evoluzione a ventaglio. — Prima giornata di Wagram. — Resultato indeciso. — Battaglia del 6. — L'arciduca attacca distendendosi. — Napoleone si concentra. — La colonna d'artiglieria e della guardia imperiale. — Massena. — Bernadotte e i Sassoni. — Il centro di Macdonald. — Fortune della battaglia. — Carattere incerto delle due giornate di Wagram. — Perdite enormi. — Ricompense. — I marescialli. — I principi. — Cause diplomatiche del ritiro dell'Arciduca in Boemia. — Seguito dei movimenti di Napoleone. — Dissensione fra gli arciduchi. — Influenza della debolezza dell' arciduca Carlo e del principe di Lichtenstein. — Armistizio di Znaïm.

(*Giugno* e *Luglio* 1809).

Nelle immense sale del palazzo di Schœnbrünn, là dove ancor si vedono i ritratti dei vecchi duchi d'Austria coperti delle loro armature, e di Maria Teresa, la grande, circondata dai suoi magnati, Napoleone lavorava con quella instancabile attività che precedeva i vasti concepimenti del suo genio; siccome aveva preso sopra di sè tutta la responsabilità dell'ardito concentramento dell'esercito nell'Isola di Lobau, sentiva l'imperiosa necessità di salvarlo da un disastro, sapendo che giocava la sua vita, il suo impero, la sua

riputazione di capitano. Quel carattere di bronzo lasciava appena scorgere le sue vive e profonde emozioni, eppure ne aveva; la sua attività non teneva conto di nulla; le sue notti erano senza sonno, le sue giornate passavano sulle belle carte geografiche di Müller; teneva dietro col dito a tutti i movimenti, a tutti i minimi possibili di ogni marcia militare, segnando con spilli d' oro i più leggeri accidenti del terreno; la sua corrispondenza abbracciava i diversi corpi, che avevano per centro comune Vienna e il Danubio. Berthier gli stava dappresso cogli aiutanti di campo; ei non erasi mai mostrato tanto affabile e premuroso coll' esercito; aveva tanto bisogno dei suoi servigi! e non ignorava le mormorazioni di alcuni corpi, che fremevano sotto il bastone del suo comando. Poteva egli contare sui Sassoni, sui Bavaresi? tutti quegli Alemanni non potrebbero lasciarlo all'improvviso alla memoria della patria comune? Nessuno sa quel che ebbe a soffrire in quel palazzo di Schœnbrünn; solo seppe rimanere inflessibile in mezzo a così gravi circostanze. In quest'epoca fidava ancora nella sua fortuna [1].

Il pensiero di Napoleone per una nuova battaglia fondavasi principalmente sui miracoli del corpo del genio. Il Danubio, questo gran fiume che stringe colle sue mille braccia l' Alemagna meridionale, doveva essere studiato fino all' ultimo suo tortuoso giro; il serpente dalle verdeggianti scaglie, che scorre a traverso i prati, le montagne, le cupe foreste veniva dall' Imperatore minuziosamente esaminato. Non poteva darsi una battaglia che sulla

[1] Sopra tutti questi avvenimenti si esamini l' opera interessante del generale Pelet e le note imparziali nelle memorie del general Savary.

riva sinistra del fiume; erasi veduto di recente le perdite che poteva provare l'esercito per rottura dei ponti e per un passaggio tentato di fronte. Bisognò consacrarsi a costruire questi ponti solidamente; un battaglione di marini ed alcune compagnie d'equipaggi erano venute da Cherburgo e da Brest sul Danubio; l'arsenale di Vienna era ricco di legnami da costruzione, di ferro, d'acciaio, ed il general Bertrand si acquistò veramente molta gloria in quelle opere del corpo del genio colle quali dovevasi unire la riva diritta all'isola di Lobau e più tardi la riva sinistra; bisognava evitare i disastri d'Essling; questi ponti furono capi d'opera; sarebbesi detto che erano stati gettati dagl'ingegneri sopra un placido fiume in mezzo ad un popolo amico; non si spiega neppure come l'arciduca Carlo potesse tranquillamente lasciar fare lavori così grandi, batterie, cantieri, trincere senza prendere egli stesso l'iniziativa contro Napoleone; vi sono nella storia certi sbagli militari che non hanno giustificazione.

La gran massa dell'esercito era sempre nell'isola di Lobau, dove trovavansi riuniti 40,000 uomini sotto la gloriosa spada di Massena; questi prodi scampati alla battaglia d'Essling avevano dovuto considerabilmente soffrire ogni specie di privazione isolati in mezzo alle acque del Danubio. Sul principio i feriti rimanevano senza esser curati, i malati senza medicine; lo zelo eroico di Larrey e dei chirurghi suppliva per quanto era possibile a questa mancanza assoluta di tutte le cose [1]; i viveri erano

[1] Ho saputo, in un viaggio che feci in Italia con Larrey, dalla sua propria bocca questi particolari, detti con quell'orgoglio che ha un uomo dabbene il quale ha fatto il suo dovere.

rari, il vino mancava assolutamente; i soldati nel loro stile allegro e burlevole, dicevano accennando il Danubio « che quello era il loro cantiniere »: mangiavansi i cavalli, servendosi dei caschi dei corazzieri per marmitte, ed era un interessante spettacolo veder quell' esercito in uno spazio di due leghe d' estensione, da ogni parte bagnato da larghi flutti, rassegnato in faccia ad un nemico formidabile, in mezzo ad una popolazione sollevata. Quando le comunicazioni colla riva diritta furono un poco ristabilite i viveri divennero meno rari; ma tali erano i guasti degli eserciti che nelle pianure venivano tagliati immaturamente i grani, rapiti i bestiami colla rapidità del lampo; la guerra non si era mai presentata sotto un aspetto più orribile. Fuggivasi quell' esercito come l' incendio che scoppia in un' immensa foresta di abeti sulle Alpi.

L' Imperatore per più di 20 giorni non visitò l' isola di Lobau; non si sa il perchè esitasse ad andare in quell' isola; quello spettacolo facevagli forse spavento, o sapendo le sinistre parole di Fouché quelle acque gli facevano paura? Sentiva forse quel brivido che prese Cesare quando le legioni mormoravano contro di lui? Le poche volte che Napoleone andò a Lobau fu all'improvviso; percorreva la riva, guardando col suo canocchialetto le posizioni degli Austriaci, esponendo arditamente la sua persona, perchè bisognava farlo; chi non avrebbe dato eroici esempi, quando intorno a sè vedevasi tanto eroismo? L' aspetto dell' isola era tristo; quell'esercito si affidava in qualche miracolo, ma come spiegarsi da un mese l' inazione dell' Imperatore? i veterani della guardia rammentavano i tempi che

seguirono la battaglia d' Eylau, allorchè Napoleone soggiornava a Varsavia coll'amica [1], in mezzo alle pompe, mentre essi, i veterani d' Egitto e d'Italia, bivaccavano fra le nevi e i ghiacci della Polonia. Ad Eylau Napoleone spensieriato, inattivo erasi svegliato colla battaglia di Friedland; qui, nuove scene di gloria sarebbero senza dubbio per illuminare l' orizzonte per un momento oscurato dalla battaglia di Essling. Non potevasi ottenere la pace a Vienna che dopo uno splendido successo.

Sulla riva sinistra del fiume gli Austriaci disponevansi a ricevere col fuoco di quattrocento cannoni gli eroici soldati di Napoleone; alcuni generali alemanni d' un certo valore strategico, s' impazientivano che si lasciassero tranquilli i Francesi nell'isola di Lobau senza tentare contro di loro grandi operazioni militari. Nello sbalordimento e nell' inquietudine d' una prima ritirata non era facile distruggerli sotto una fulminante artiglieria, aiutati dalla sollevazione di Vienna e delle altre popolazioni? non potevansi ridurre a capitolare soldati estenuati dalla fame e dalle fatiche in un' isola quasi inondata? La timidezza dell'arciduca Carlo non prestavasi a queste rapide operazioni, e forse bisogna dire a sua giustificazione, che conoscendo personalmente le sue truppe, composte in parte di reclute ungheresi e di *landwerhs* sapeva che non erano queste bastantemente forti per tentare un sistema offensivo in grandi proporzioni contro un esercito comandato da Massena; l'arciduca Carlo spiegando le sue schiere in faccia all'isola di Lobau, ad Essling, Ebersdorff e Deutsch-Wagram,

[1] Vedasi capitolo 13, tomo VI di quest' opera.

fortificava le sue posizioni; aspettavasi di venire attaccato vigorosamente, e, secondo il suo piano, « una volta che Napoleone fosse sulla riva sinistra del Danubio, egli avrebbe potuto più facil mente operare, per mezzo delle leve in massa e delle sollevazioni, contro l' esercito francese, tagliato fuori dai suoi mezzi di rinforzo dell' Elba e del Reno per mezzo dei *landwerhs*, dei volontari di Schill e del duca di Brunswick-OEls ».

Inoltre diplomatiche negoziazioni d' un' alta importanza eransi allora impegnate colla Prussia e la Russia stessa [1], gl' Inglesi dovevano sbarcare in Olanda ed in Italia, lord Bathurst promettevalo a Vienna, e tutte queste diversioni che giungerebbero simultaneamente, unite ai primi scacchi provati dall' Imperatore Napoleone, dovevano porlo in sì imminente pericolo da non potersi mai salvare che con grandi sacrifizi. Aspettavansi dunque i resultati di tutti questi avvenimenti per ordinare all' Arciduca un tentativo militare che potesse finirla con

[1] Napoleone, illuminandosi allora sulla verità delle alleanze, diceva dei Russi.

« Ho fatto bene a non contare sopra alleati di quella natura; che mi poteva accadere di peggio non facendo la pace coi Russi? e qual vantaggio mi reca la loro alleanza, se coloro non sono in stato di assicurarmi la pace in Alemagna? È più verisimile che essi si sarebbero anche posti contro di me, se un resto di rispetto umano non avesse loro impedito di tradire tanto presto la fede giurata; non bisogna illudersi; hanno tutti fissato un convegno sulla mia tomba, ma non osano riunirvisi. Che l'Imperatore Alessandro non venga in mio soccorso è cosa che si può intendere; ma che lasci invadere Varsavia sotto gli occhi stessi del suo esercito è cosa incredibile; questi non è un mio alleato, io sono stato ingannato. Forse egli crede farmi una grazia grande non facendomi la guerra; per bacco! se avessi potuto dubitar di questo prima di cominciar gli affari di Spagna, mi darei poca pena del partito che potrebbe prendere. Eppoi si dirà che son io che manco alle mie promesse, e che non posso rimanermi tranquillo ».

Napoleone traendolo nel cuore stesso della monarchia, onde operare contro di esso con tutti i mezzi; il principe Carlo aveva bisogno dell' arciduca Giovanni per la sicurezza della sua strategia; bisognava operare un movimento sulla sinistra, nella Stiria, per impedire l' unione di Eugenio Beauharnais e di Macdonald con Marmont, che conducevano in soccorso dell' Imperatore truppe fresche e decise; Eugenio aveva seguito la marcia dell' Arciduca Giovanni che doveva venire a riunirsi al principe Carlo sotto Vienna. Marmont, dopo una marcia lontano dal fondo dell' Adriatico e dopo inaudite fatiche doveva riunirsi coll' esercito imperiale; questa strategia che spiegavasi sopra un esteso terreno diè luogo ad alcuni dubbi combattimenti ed alla battaglia di Raab vivamente disputata; l' arciduca Giovanni non potè impedire la riunione degli eserciti italiano e francese; Eugenio e Macdonald aiutarono le operazioni militari dell' Imperatore, che da quel punto non esitò a prendere l' offensiva. Un visibilissimo movimento si osservò negli alloggiamenti; Napoleone andò più spesso nell' isola di Lobau; il principe Carlo dovè prepararsi a difendere la riva sinistra che fu ben presto attaccata dai Francesi; fece fortificare Essling, Gross-Aspern, e formidabili batterie furono stabilite sul Danubio per impedire il passaggio; queste corrispondevano alle belle opere inalzate nell' isola di Lobau.

Napoleone a Schœnbrün teneva dietro con viva e profonda attenzione a tutti i rapporti del corpo del genio, faceva levare i piani, disegnare esattamente le fortificazioni erette dall' arciduca Carlo. Uno di questi piani è talmente esatto che indica

fino il punto dove cadde il maresciallo Lannes, il numero delle bocce da fuoco, e delle cannoniere. Dietro questi rapporti l'Imperatore vide bene esser difficilissimo prender di fronte tali fortificazioni; quando fu data la battaglia d'Essling, le truppe erano passate in faccia a Gross-Aspern, importante posizione, centro d'operazione per qualunque campagna nell'Ungheria e nella Moravia. Questa volta però il piano per passare il Danubio fu da Napoleone concepito dietro altre idee; limitandosi a fare qualche dimostrazione dinanzi ad Essling e Gross-Aspern, doveva il suo esercito passare il fiume a Wittau e Probsdorff, nella gran curva di terra formata dal Danubio a diritta dell'isola di Lobau; padrone di questa posizione l'Imperatore potrebbe girare le trincere d'Essling e di Gross-Aspern, prendere gli Austriaci alle spalle [1] sostenendosi sopra Essling stesso, oc-

[1] Le istruzioni dettate dall'Imperatore nell'isola di Lobau sul passaggio del Danubio sono d'un'ammirabile precisione, eccole.

Ordine.

Isola Napoleone, il 4 luglio 1809.

« Questa sera alle otto le quattro zattere e le barche preparate per formare il ponte di battelli partiranno per giungere al loro posto alle nove di notte. — Alle otto il general di brigata Conroux e 1,500 uomini s'imbarcheranno al ponte. — Alle nove i battelli portanti queste truppe partiranno colle barche armate e anderanno a sbarcare nel luogo convenuto; così questo sbarco accadrà alle nove e mezzo. — Una batteria di sei cannoni comincerà il fuoco appena vedrà giungere i battelli, e si procurerà che i cannoni, situati in modo da prender di striscio la batteria nemica, finiscano le loro scariche appena cominceranno quelle dei battelli. — Il general di brigata, Thareau, si troverà alla batteria, e farà imbarcare sopra le zattere il resto della brigata Conroux. A quest'effetto, le zattere entreranno nella riviera vuote, verranno gettati dei cavi e verranno posti in nso tutti i battelli per passare tutta la divisione Tharean. — Il ponte di battelli comincerà appena presa la batteria; e il capitano dei pontonieri farà fare il suo ponte. Una compagnia di zappatori sbarcherà con degli ufficiali del genio per tagliare alberi, fare una testa di ponte, e tracciare la via verso la Casa-Bianca.

cupato con un'ardita mossa dell'esercito francese. Questo piano era bello come quelli che Napoleone soleva tracciare; rendeva inutili tutte le precauzioni dell'Arciduca Carlo per ricevere i Francesi di-

Istruzione pel generale Thareau.

« La prima cosa da fare è impadronirsi di tutta l'isola di Haust-Graund fino al canale, e di gettare i tre ponti sul piccolo canale. Allora una divisione marcerà sul villaggio di Mühlleiten, un'altra sulla Casa-Bianca. Il colonnello Baste s'impossesserà di tutta l'isola di Rohr-Tsitb, come è stato già detto, e fiancheggerà non solo lo Zanet, ma anche la piaggia fino al villaggio di Scbonau, e farà sapere tutto ciò che vi sarà colà di nuovo. Una barca armata risalirà oggi il fiume al più presto possibile, per minacciare dalla parte di Gross-Aspern, ed invigilare che il nemico non possa fare alcun movimento sulle isole Massena. — Un' altra si recberà dalla parte di Stadlau al medesimo oggetto.

Passaggio dell'isola Alessandro.

« Appena si saprà che il passaggio del generale Oudinot è riuscito, si comincera il passaggio dell'isola Alessandro, e si cercherà di annodare le due colonne lungo la riviera. A quest' effetto, le zattere passeranno prima di tutto cinque cannoni e 1,500 o 1,600 uomini, o piuttosto tanti uomini della divisione Bondet, quanti le cinque zattere ne potranno portare. — Il ponte d'un pezzo servirà subito a far passare il resto della divisione Boudet e le divisioni Molitor e Saint-Cyr. Le zattere passeranno l'artiglieria finchè non siano stati gettati gli altri due ponti. Nel medesimo tempo si darà ordine alle batterie dell'isola Lannes dell' isola d' Espagne, alle grandi batterie intermedie a quelle dell' isola del Mulino di cominciare il loro fuoco il quale verrà continuato colla massima attività tutta la notte. — Un ufficiale del genio colla maggior parte degli zappatori, traccerà subito, con molti sacchi di terra e gabbioni, una testa di ponte formata di quattro o cinque ridotti, che comprendano uno spazio di 15 o 16 centinaia di tese. Appena questi ridotti saranno nel primo stato di difesa vi si collocheranno i cannoni ed i mortai. — Il battello armato che sarà dalla parte di Gross-Aspern cercherà posizioni nelle quali il nemico non abbia batterie per tirare e far diversione. Un ufficiale del genio verrà incaricato particolarmente di riconoscere subito il piccolo canale dell' isola dove sbarcherà il generale Oudinot, ed esaminerà se è guadabile. Si potrebbe costruire sulla via che conduce a Zanet una piccola opera per assicurare la diritta. — I battelli armati debbono inquietare tutta la riva sinistra e fare un gran fracasso colla loro artiglieria, ma debbono specialmente fiancheggiare la diritta del generale Oudinot ».

Per ordine dell'Imperatore, il maggior generale,

ALESSANDRO.

nanzi a posizioni inespugnabili; gli Austriaci dovevano dar battaglia in condizioni uguali, ed il passaggio del Danubio si effettuerebbe quasi senza osatcoli.

Nella serata del 4 luglio Napoleone si portò personalmente nell' isola di Lobau, i ponti erano preparati pel passaggio sui punti indicati; una gran macchia di verdeggianti e folti alberi trovasi nell'angolo del Danubio all' estremità meridionale; risparmiati questi dalla mitraglia avevano tutta la freschezza degli olmi del Prater nel mese di giugno; quel luogo chiamavasi Mühlleiten; colà andavano gli abitanti di Stadtl-Enzersdorff a pescare, il sabato, perchè in quel punto il fiume è ricco ed abbondante. Quel boschetto fu destinato a nascondere la prima evoluzione dei Francesi per gettare i ponti; erano questi già stati costruiti con una maravigliosa precisione, tutti di quercia, con catene di ferro ed ancore a quattro marre; il corpo del genio aveva preveduto tutto, e mentre un vivo cannoneggiamento mandava migliaia di palle contro Essling, punto verso il quale volevasi simulare il passaggio, il generale Oudinot con una parte dei suoi valorosi granatieri doveva attraversare il fiume. Le istruzioni dirette dall' Imperatore ai diversi ufficiali per questa militare operazione son mirabili per la loro precisione; son previsti i minimi accidenti; il passaggio delle isole, il tragitto dei battelli, il gettare dei ponti, tutto è delineato come se si trattasse d' una parata; la brigata Conroux deve imbarcarsi la prima sopra alcune zattere con sei cannoni, poi la brigata Thareau; ed i soldati debbono impadronirsi delle isole verdeggianti del Danubio, che hanno tutte ricevute i nomi

dei generali dell' esercito: ***Massena***, ***Alessandro*** (Berthier non può più chiamarsi se non con nome da sovrano), ***Montebello***, ***Espagne***. Queste truppe si schierarono alquanto a sinistra del bosco del quale ho parlato, per proteggere l'equipaggio del ponte; erano le nove della sera, il tempo oscuro, il cielo carico di spesse nubi, volta a volta un vento impetuoso agitava i flutti del Danubio, annunziando tempestosa burrasca; i pontonieri ed i marinari intrepidi fissavano i ponti, mentre i granatieri d' Oudinot si ordinavano a battaglia nel bosco, protetti dalle tenebre e dallo spesso fogliame.

Allora fu affrettato il passaggio; bello era veder Napoleone collo sguardo infuocato percorrere tutta l' isola di Lobau, sollecitare i preparativi, attraversare i burroni, spesso attenendosi al braccio d' un aiutante di campo; non gli uscivano di bocca che queste parole: « Andiamo, presto; attività e ordine ». E tutte quelle schiere correvano in strette file come se attraversassero il ponte delle Tuillerie e del Carrousel. In questo tempo scoppiava la burrasca, mille lampi fendevano le nubi, le cateratte del cielo versavano acqua a fiumi; il fragore di mille cannoni, i tuoni, l' imperversare dei venti, il fiottare delle onde del Danubio considerevolmente ingrossato, il passaggio di quelle divisioni, artiglieria, cavalleria, infanteria, tutto ciò formava uno spettacolo sublime. Non v' è da stupire se tutte le volgari emozioni erano senza forza per l' Imperatore, quando aveva avuto sotto gli occhi tali immensi spettacoli; la sua bollente immaginazione doveva ormai rendergli monotoni tutti i piaceri pacifici di un governo regolare; una volta scelto quel terribile destino, non poteva

non obbedirgli; come un giocatore dinanzi a monti d'oro, che può perdere o guadagnare, non poteva compiacersi che di quelle gettate di dadi che tengono l'animo in angoscia; Mefistofele coronato, facevasi beffe degli uomini e degli elementi. Qualunque piacere del mondo è nullo per un cuore divorato da tal passione; tutto sagrifica pel fuoco che lo consuma; e per certe immaginazioni il genere umano si rischia tutto sopra una carta; la si gioca fino alla morte.

Questa carta l'aveva allora Napoleone ben maneggiata, perchè nessun passaggio di fiume fu mai meglio eseguito nè con ordine tanto perfetto. Il giorno dopo, quando il sole apparve dopo la tempestosa burrasca della notte, 150,000 baionette erano ammassate nella pianura che è di fronte al bosco di Mühlleiten, che rilucevano come torrenti di fiamme. Massena formava la fronte a sinistra; feroce guerriero, quantunque affranto da una caduta sofferta nell'isola di Lobau, chiese di poter dirigere la battaglia nel suo calesse, senza timor delle palle; alla sua diritta, formante come il centro, spiegavasi la bella divisione d'Oudinot, tanto notevole per la fermezza dei suoi granatieri; all'estremità di questa stessa diritta mostravasi Davoust, separato per sì lungo tempo dai suoi commilitoni dell'isola di Lobau dai flutti del Danubio; in seconda linea stavano Bernadotte, i Bavaresi e i Sassoni dal generale accarezzati con infinita grazia; pensava egli allora a procurarsi una corona alemanna? nel centro stavano gl'Italiani che si erano riuniti condotti da Eugenio e Macdonald; poi all'estremità della linea si trovava Marmont colle sue divisioni venute di Croazia e Dalmazia; final-

mente, in riserva, la magnifica guardia, giovine e vecchia, ed un intero corpo di corazzieri, superba cavalleria che aveva fatto crollare i ponti sotto i passi dei suoi forti cavalli. Tutte queste divisioni erano strette in modo che non occupavano uno spazio quadro più grande d' una lega in faccia al bosco di Mühlleiten. Dietro l' ordine dell' Imperatore, esse cominciarono a schierarsi a ventaglio, divisione per divisione, reggimento per reggimento con un ordine maraviglioso; e queste truppe che non ha guari sembravano una massa inerte di baionette, si distesero come fiumi d'acciaio fuso, che brillava al sole sopra tutta la linea da Vittau fino a Deutsch-Wagram.

Gli Austriaci furono prevenuti di questo movimento offensivo dell' esercito francese: 150,000 uomini non si schierano in pochi minuti; ed erano già più delle due pomeridiane quando l' evoluzione delle divisioni fu completa [1]; questa durava

[1] Nulla è più adattato a far comprendere la vera strategia della battaglia di Wagram che l'estratto dei due gazzettini francese ed austriaco; dalla diversità del linguaggio si rileverà anche la diversità degli uomini: Napoleone è sublime nel racconto d' una battaglia; maschera la verità, ma con vivi e grandi colori.

Estratto del Gazzettino francese.

« Il dì 5 al primo spuntar del sole tutti riconobbero qual era stato il progetto dell' Imperatore, che trovavasi allora col suo esercito in ordine di battaglia sull' estremità della sinistra del nemico, dopo aver girato i suoi campi trincerati, reso inutili tutte le sue opere ed obbligato così gli Austriaci ad uscire dalle loro posizioni e ad andare a combatterlo sul terreno che gli conveniva. Questo gran problema era risoluto, e, senza passare il Danubio altrove, senza ricevere alcuna protezione dalle opere che eransi costruite, forzavasi il nemico a battersi tre quarti di lega lontano dai suoi ridotti. Fin d'allora si presagivano i più grandi e felici resultati.

« Alle otto della mattina le batterie che tiravano sopra Enzersdorff avevano prodotto un tale effetto che il nemico erasi limitato a lasciare occupare questa città da quattro battaglioni. Il duca di Rivoli fece marciare contro di essa il suo primo aiutante di campo, il quale non in-

fino dalle sei mattutine senza che i Francesi avessero incontrato che alcune truppe leggiere che

contrò gran resistenza, se ne impadronì e fece prigionieri tutti quelli che vi si trovavano.

« Il conte Oudinot circondò il castello di Sachsengang, che il nemico aveva fortificato, fece capitolare i 900 uomini che lo difendevano e prese dodici cannoni.

« L'Imperatore fece allora spiegare tutto l'esercito nell'immensa pianura d'Enzersdorff.

« *Battaglia d' Enzersdorff.* — Frattanto il nemico, confuso nei suoi progetti, rinvenne a poco a poco della sua sorpresa, e tentò di riprendere qualche vantaggio in questo nuovo campo di battaglia. A quest' effetto staccò varie colonne d'infanteria, un buon numero di cannoni e tutta la cavalleria tanto di linea che dei sollevati, per tentare di superare la diritta dell' esercito francese: in conseguenza andò ad occupare il villaggio di Rutzendorf.

« L'Imperatore ordinò al generale Ondinot d'impadronirsi di quel villaggio; alla diritta del quale fece passare il duca d'Auerstadt per dirigersi sul quartier generale del principe Carlo, marciando sempre da diritta a sinistra.

« Da mezzogiorno fino alle nove della sera si fecero evoluzioni su quest' immensa pianura; si occuparono tutti i villaggi, ed a misura che giungevasi ai campi trincerati del nemico, cadevano da sè stessi e come per incato; il duca di Rivoli facevali occupare senza resistenza. Così noi ci siamo impadroniti delle fortificazioni di Essling e di Gross-Aspern, ed il lavoro di quaranta giorni non è stato pel nemico di alcuna utilità. Egli fece qualche resistenza al villaggio di Raasdorf, che il principe di Pontecorvo fece attaccare e prender dai Sassoni. Il nemico fu dappertutto cacciato e sconfitto per la superiorità delle nostre scariche; quell' immenso campo di battaglia rimase coperto delle sue reliquie.

« *Battaglia di Wagram.* — Vivamente spaventato dai progressi dell' esercito francese e dei grandi resultati che questi otteneva quasi senza fatica, il nemico pose in marcia tutte le sue truppe, ed alle 6 della sera occupava la segnente posizione; la sua diritta, da Stadiau a Gerasdorf, il suo centro, da Gerasdorf a Wagram, e la sua sinistra da Wagram a Neusiedel. L'esercito francese aveva la sua sinistra a Gross-Aspern, il suo centro a Raasdorf, e la sua diritta a Glinzendorf. In questa posizione la giornata pareva quasi finita, e bisognava aspettarsi l'indomani una gran battaglia; ma verrebbe evitata, e si taglierebbe la posizione del nemico, impedendogli di concepire alcun piano, se nella notte si fosse giunti ad impadronirsi del villaggio di Wagram; allora la sua linea già immensa, presa all'improvviso e divisa lascerebbe errare i diversi corpi dell'esercito senz'ordine e senza direzione, e si sarebbero potuti agevolmente battere, senza serio scontro. L'attacco di Wagram

andavano a volteggiare intorno alle loro masse. Gli Austriaci avevano aspettato il passaggio dei

ebbe luogo: le nostre truppe presero il villaggio d'assalto; ma una colonna di sassoni ed una colonna di francesi si presero nell'oscurità per nemici, e l'operazione andò a vuoto.

« Allora si fecero i preparativi per la battaglia di Wagram. Si vede che le disposizioni del general francese e del generale austriaco erano inverse. L'Imperatore passò tutta la notte a radunare le sue forze sul suo centro, dove trovavasi personalmente, a un tiro di cannone da Wagram. A tale effetto il duca di Rivoli si recò sulla ninistra d'Atterklaa, lasciando sopra Aspern una sola divisione che ebbe ordine, secondo gli avvenimenti, di ripiegarsi sull'isola di Lobau. Il duca di Auerstadt riceveva l'ordine di passare innanzi al villaggio di Gross-Hoffen per avvicinarsi al centro. Il generale austriaco al contrario indeboliva il suo centro per fortificare ed aumentare le sue estremità, alle quali dava nuova estensione.

« Il 6 al far del giorno, il principe di Ponte-Corvo, occupò la sinistra avendo in seconda linea il duca di Rivoli. Il vicerè lo univa al centro, dove il corpo del conte Oudinot, quello del duca di Ragusi, quelli della guardia imperiale e le divisioni dei corazzieri formavano sette o otto linee.

« Il duca d'Auerstadt marciò dalla diritta per giungere al centro. Il nemico al contrario, faceva marciare il corpo di Bellegarde sopra Stadiau. I corpi di Kollowrath, di Lichtenstein e di Hiller univan questa diritta alla posizione di Wagram, dove era il principe di Hohenzollern, ed all'estremità della sinistra, a Neusiedel, dove sboccava il corpo di Rosenberg, per superare ugualmente il duca d'Auerstadt. Il corpo di Rosenberg, e quello del duca d'Auerstadt facendo un movimento inverso, s'incontrarono al sorger del sole e diedero il segnale della battaglia. L'Imperatore si recò subito su questo punto, fece rafforzare il duca d'Auerstadt dalla divisione dei corazzieri del duca di Padova e fece prendere il corpo di Rosenberg di fianco da una batteria di dodici cannoni della divisione del generale conte di Nansouty. In meno di tre quarti d'ora le belle truppe del duca d'Auerstadt si liberarono da quelle di Rosenberg, le sconfissero, le ricacciarono al di là del Neusiedel dopo averle molto danneggiate.

« Frattanto cominciava il cannoneggiamento su tutta la linea, e le disposizioni del nemico si sviluppavano di momento in momento; tutta la sua sinistra si copriva d'artiglieria; sarebbesi detto che il generale austriaco non battevasi per la vittoria, ma che mirasse solo al mezzo di profittarne. Questa disposizione del nemico appariva tanto insensata che temevasi qualche inganno, talchè l'Imperatore differì un poco prima di ordinare le facili disposizioni necessarie per annullar quelle del nemico e rendergliele funeste. Ordinò al duca di Rivoli di attaccare un villaggio che occupava il nemico e che alquanto sorpassava l'estremità

Francesi difaccia ad Essling e Gross-Aspern; in seguito dell' operazione accorta dell' Imperatore le

del centro dell' esercito. Ordinò al duca d'Auerstadt di girare la posizione di Neusiedel e di spingersi di là sopra Wagram, e dispose a colonna le truppe del duca di Ragusi e del general Macdonald, per prender d' assalto Wagram al momento in cui sboccasse il duca di Auerstadt.

« In questo frattempo venne la nuova che il nemico attaccava furiosamente il villaggio già preso d' assalto dal duca di Rivoli; che la nostra sinistra era stata superata di 3,000 tese; che un vivo cannoneggiamento facevasi già sentire a Gross-Aspern, e che l' intervallo fra Gross-Aspern e Wagram era coperto da un' immensa linea d' artiglieria. Non fuvvi più alcun dubbio: il nemico commetteva un enorme sbaglio, non trattavasi che di profittarne. L' Imperatore ordinò subito al generał Macdonald di disporre le divisioni Broussier e Lamarque in colonna d' attacco, le fece sostenere dalla divisione del generale Nansouty, dalla guardia a cavallo, da una batteria di sessanta cannoni della guardia e da quaranta di diversi corpi. Il general conte di Lauriston, alla testa di questa batteria di cento cannoni marciò di trotto contro il nemico, si avanzò fino a mezzo tiro di cannone, e di lì cominciò un fuoco prodigioso che spense quello del nemico, e portò la morte nelle sue file. Il maresciallo Macdonald marciò allora a passo di carica. Il generale di divisione Reille colla brigata dei fucilieri e dei cacciatori della guardia sosteneva il general Macdonald. La guardia aveva fatto un cambiamento di fronte per rendere infallibile quest'attacco. In un batter d' occhio il centro del nemico perse una lega di terreno; la sua dritta, spaventata, sentì il pericolo della posizione nella quale erasi messa e retrocedè in gran fretta. Il duca di Rivoli l' attaccò allora di fronte. Mentre la sconfitta del centro portava la costernazione e forzava le mosse della dritta del nemico, la sua sinistra veniva attaccata e vinta dal duca d'Auerstadt, il quale aveva preso d' assalto Neusiedel, e, salito sul monticello, marciava contro Wagram. La divisione Broussier e la divisione Gudin sonosi coperte di gloria.

« Erano allora le dieci mattutine, ed i meno veggenti si accorgevano che la giornata era decisa e che la vittoria era nostra.

« A mezzogiorno il conte Oudinot marciò sopra Wagram per aiutare nell'assalto il duca d'Auerstadt. Vi riuscì e prese quell' importante posizione. Fino dalle dieci il nemico non si batteva più che per la sua ritirata; a mezzodì questa era dichiarata ed operavasi disordinatamente molto prima della notte il nemico si era perduto di vista ».

Gazzettino austriaco della battaglia di Wagram i 5 e 6 luglio **1809.**

« Il 4 luglio il nemico aveva finito il nuovo ponte che dall' isola Lobau attraversava un ramo del Danubio. Fu favorito in questa operazione dalla natura del terreno e da un' immensa quantità d' artiglieria. L' esercito imperiale e reale era ordinato sull' altura che è dietro il ruscello Russ, e stendeva la sua ala diritta al di là di Sussenbrünn e Kagran.

fortificazioni divenivano inutili; Essling, al contrario, poteva servir d'appoggio a Napoleone, che

e la sua sinistra al di là di Markgrafen-Neusiedel; il centro era accampato presso Wagram. Il nemico essendo passato sulla riva sinistra del Danubio nella notte del 4 al 5, comparve all'alba in immenso numero e si spiegava nella pianura. Poco prima del mezzodì attaccò su tutti i punti della linea l'esercito imperiale e reale; ma i suoi principali sforzi eran diretti contro il centro che pareva avesse intenzione di voler rompere. I suoi assalti quantunque continuamente ripetuti col più grand'impeto e sostenuti da un'immensa artiglieria del più grosso calibro quel giorno andarono tutti falliti. Le scariche non finirono prima delle dieci di sera. L'esercito imperiale e reale aveva in questa giornata mantenuto tutte le sue posizioni e fatto un numero considerevole di prigionieri, fra i quali si trovavano vari soldati sassoni, badesi, wurtemberghesi, italiani e portoghesi.

« Il 6, alle 4 mattntine il nemico rinnuovò i suoi assalti con masse anche più considerevoli e con maggior impeto del giorno innanzi; nondimeno i suoi tentativi contro il centro e l'ala diritta non solo non ebbero alcun favorevol successo, ma anzi l'ala diritta riportò tali vantaggi che eravi diritto di aspettarsi vittoria completissima, allorchè il nemico conducendo nuove divisioni, ruppe per la sua superiorità numerica l'ala sinistra presso Markgrafen-Neusiedel, e riuscì dopo un accanito combattimento a costringerla a ritirarsi. Trovandosi in tal modo esposta un'ala dell'esercito imperiale e reale, S. A. I. e Reale l'arciduca e generalissimo ha ordinato la ritirata per la via di Stammersdorf e del Bisamberg. In conseguenza l'esercito occupa una nuova posizione la quale protegge la comunicazione colla Boemia. Questa ritirata è stata eseguita col miglior ordine e senza provare alcuna perdita materiale.

« Il nemico ha sofferto considerevolmente nell'ala sinistra e nel centro. Gli sono stati fatti 6,000 prigionieri, fra i quali 3 generali; ugualmente gli sono stati presi dodici cannoni, e per ogni riguardo è rimasto così indebolito per queste due giornate, che non ha tentato d'inseguire di più l'esercito imperiale e reale. Il generale Lasalle è nel numero dei morti.

« Anche l'esercito imperiale e reale ha da deplorare una gran perdita; nel general Nordmann ha perduto un ufficiale di gran merito. I generali Pietro Veczay, D'Aspres e Wuckassowick sono senza speranza di guarigione; i generali principe di Assia-Hombbourg, di Stutterheim e Paar sono gravemente feriti; S. A. I. il generalissimo stesso ed il principe di Lichtenstein sono stati feriti ma leggermente e senza pericolose conseguenze. Non rimane che da fare osservare aver nuovamente dato l'intero nostro esercito in questa occasione tali prove di coraggio e di perseveranza, che la nostra prospettiva futura non deve ispirare alcun timore ».

prendevalo alle spalle; l' Arciduca vide l' effetto di questa bella strategia, e spiegò anch' esso grandi forze per far fronte alla battaglia che gli veniva offerta. Qui cominciò la prima giornata di Wagram; il sole era al tramonto, sonavano le sei al grande orologio quando Napoleone ordinò l'attacco del centro dell'Arciduca, che cominciò col fuoco a metraglia dell' artiglieria della guardia; questa vigorosa dimostrazione del centro mascherava alcuni tentativi sulle due ali; per tre ore di notte, durante i calori del luglio, il fuoco si mantenne vivo da ambedue le parti; in quella pianura di Marchfeld, così grande e ben disposta per un campo di battaglia, i movimenti fra le tenebre riuscirono confusi e lenti; tutte le divisioni non assalirono colla stessa devozione; dappertutto incontrarono viva resistenza; il sassone muovevasi debolmente; Alemanni con Alemanni battevansi con repugnanza; Bernadotte non potè condurli fieramente al combattimento. Se sul principio ebbero luogo i maravigliosi attacchi di Macdonald e Lamarque, nella divisione Dupas seguirono anche incredibili diserzioni; interi battaglioni scomparvero; un pànico terrore s' impadronì dei soldati stessi di Oudinot e di Macdonald che alla faccia del sole eransi coperti di gloria; i Sassoni di Bernadotte si mostrarono inquieti, insubordinati; il maresciallo non potè operare regolarmente. Una strana confusione si manifestò in mezzo alle scariche di quei mille cannoni, diradate da alcuni assalti dei corazzieri austriaci.

Alle nove appena, il fuoco era cessato in una confusione in un parapiglia notturno. Napoleone non fu punto contento di questa prima giornata; erano accadute cose inesplicabili; era egli sicuro di dare

il giorno dopo una battaglia più felice? Tutto l'esercito abbandonavasi al sonno; disteso per terra colla testa appoggiata sui sacchi, mentre egli, seduto sopra un tamburo, allo splendore di alcune fiaccole, consultava i suoi generali per fissare il piano d'una nuova e gran battaglia. Tutto ei prevedeva con straordinaria attenzione; la sua maravigliosa evoluzione per ventaglio non era ben riuscita; le sue truppe troppo distese avevano piegato. Bernadotte inoltre, al quale Napoleone avea diretto dei rimproveri sulla condotta dei Sassoni, aveagli detto i suoi timori sulla diserzione dei suoi soldati; il maresciallo aveva aggiunto: « Sire, non abbiamo più le truppe del campo di Boulogne ». Napoleone dapprincipio lo negò; ma le evoluzioni dell' indomani provarono che nel soldato non eravi più quella fiducia dei tempi d'Austerlitz e d'Iena.

Splendeva l'aurora quando Napoleone ordinò un movimento centripeto a quelle medesime truppe che aveva il giorno innanzi troppo distese; le sue ali erano immense, ed ei le ripiegò, come quei grandi uccelli di rapina che per prender volo più rapido e più ardente si ripiegano sopra sè stessi e quindi stendono le vaste loro ali; coi soldati d'Austerlitz avrebbe dato l'Imperatore un'altra direzione al suo movimento. In piedi allo spuntar del giorno, sale nel calesse di Massena, e lo consulta come il suo vecchio generale delle campagne d'Italia: pareva convenuto che si dovesse dare un grande assalto al centro dell'esercito austriaco; le divisioni già si serravano, allorchè uno spaventoso fulminar di cannonate si fece sentire, e vidersi comparire baionette in tutte le direzioni del campo di battaglia, ed avan-

zarsi profonde colonne. È l'Arciduca stesso che attacca: che è dunque accaduto nel campo degli Austriaci? come mai osano ora prendere l'offensiva contro il gran Capitano che tante volte gli ha sconfitti?

Dopo la prima giornata, l'arciduca Carlo, leggermente ferito da una palla morta, aveva passato la notte in un consiglio di guerra, assistito dai suoi più illuminati generali; gli Austriaci dicevano altamente: « che la prima giornata era stata favorevole a loro; che bisognava profittarne l'indomani ». Erano stati spediti gli ordini più espressi all'arciduca Giovanni perchè affrettasse il suo movimento di riunione; questo principe trovavasi allora a Presburgo, e con poche marce forzate poteva giungere sul campo di battaglia e decidere la vittoria. Nella notte del 5 al 6, l'arciduca Carlo occupava una linea molto estesa, da Wagram fino alle sponde del Danubio; tutti quei corpi erano in perfetto ordine, e si vedeva brillare il general di Rosenberg colle sue divisioni di cavalleria; Bellegarde, già di gran fama; Hohenzollern, che erasi più volte misurato coi Francesi; il principe Giovanni di Lichtenstein, Klénau, Kollowrath, Reuss, Hiller, generali distinti, che circondavano l'Arciduca il quale aveva allungato alquanto la sua linea per porger la mano all'Arciduca Giovanni, che aspettavasi da Presburgo; il principe Carlo aveva passato la notte a dare gli ordini d'attacco ed appena sorgeva il sole che ordinò un movimento rapido offensivo su tutta la linea: questo era il cannoneggiamento che i Francesi avevano sentito.

Napoleone percorreva le sue linee a cavallo dando gli ordini per la gran giornata: « Cos'è? cos'è? »

ripetè a più riprese vedendo l' agitazione del soldato. L' Imperatore alquanto sorpreso di quell' ardire dell' Arciduca, attribuivalo al disordine che nella vigilia erasi mostrato in qualche parte della sua linea; voleva prima di tutto, come soleva dire, veder chiaro nello scacchiere: il nemico prendeva dunque l' offensiva sulla diritta. Al comparire di quelle numerose schiere l' esercito d' Italia comandato da Eugenio si ritirò non potendo resistere ad attacco così furioso. Mentre suonavano le quattro all'orologio di Wagram, Rosenberg piombava sulla divisione Davoust intrepidamente; che voleva il nemico? era stato raggiunto dall' arciduca Giovanni? Che significava quest' improvviso assalto, questo spiegare tante forze? chi aveva potuto indurlo ad allungar tanto le sue ali? Ordina allora l' Imperatore di opporre al general Rosenberg i corazzieri di Grouchy con dell' artiglieria, mentre egli recavasi colla sua guardia verso la sinistra del principe Carlo, ove presume sia accaduta la riunione coll' arciduca Giovanni.

La posizione di Deutsch-Wagram diveniva il punto importante; Napoleone erasene accorto per quella prescienza che non abbandonò mai questo gran Capitano: mostrando col dito il villaggio di Wagram sembra dire: « Laggiù è la vittoria! » Il suo gesto animato lo esprime meglio che la sua voce; va incontro a Massena che scorre il campo nel suo calesse, come se fosse stato nei bei parchi arenosi del suo castello, oppure come quegli eroi dell' antichità che traevano i loro carri impetuosi in mezzo alle battaglie, col giavellotto in pugno: « Il villaggio di Atterklaa, grida Massena, quello è il centro e la

chiave della posizione, ne abbiamo bisogno prima di Wagram ». Atterklaa, piccolo rialto in mezzo ad un'immensa pianura dominava il centro della linea; una volta in potere dei Francesi, l' esercito austriaco era diviso. L' Arciduca ha conosciuto l'importanza della posizione, se perciò il villaggio è vigorosamente attaccato, è anche da Bellegarde tenacemente difeso. Chi può ridire le prodezze del 4.° e 24.° reggimento che rimangono un momento padroni di esso ? Presi alle spalle degli Austriaci, vengon feriti i loro due colonnelli e fatti prigionieri; Massena è sempre in mezzo al fuoco, il suo calesse scorre sulle palle, ne cade una pioggia sopra i suoi cavalli; la battaglia è feroce; ne trema la terra!

La divisione Carra-Saint-Cyr si disordina, i Sassoni fuggono, reggimenti interi spariscono: Massena è obbligato a far sciabolare i Sassoni esitanti; era bello il vederlo nel piano in mezzo ai fuggitivi, colla spada in pugno scagliar invettive contro quei vili che profanavano la loro bandiera! L' ala sinistra così era in piena rotta e talmente disgregata che le fu forza ritirarsi sotto il cannone dell' isola di Lobau: centocinquanta cannoni riuniti dall' Arciduca sopra un sol punto scaglian lontano la morte, e i corazzieri stessi di Saint-Sulpice non possono sostenerne il fuoco. Fu allora che per ordine dell' Imperatore si formò la prima colonna d' attacco, che marciò diritta contro il centro dell' Arciduca che erasi troppo esteso verso la destra; Macdonald ne è alla testa colle sue tre divisioni; la guardia gli tien dietro come riserva; questa vasta evoluzione deve decidere la vittoria. « Fulminate il centro austriaco come

una fortezza », grida Napoleone. Tutti gli sforzi son là diretti. Ei dice ad ogni colonnello: « Via, vigore, sfondate la linea ». Tre divisioni di corazzieri e tutta la cavalleria della guardia sostengono Macdonald; gli Austriaci si dispongono in quadrati protetti dalle loro batterie; i corazzieri son respinti in disordine; il cavallo di Bessières cade ucciso da una palla che sfiora la coscia a lui stesso sicchè cade in mezzo alla mischia. Così viene arrestata la colonna da quella formidabile resistenza; che fare? Napoleone inquieto percorre a cavallo la linea e chiama gridando: « Drouot, Drouot, i cannoni della guardia! Ad ogni costo bisogna sostener la colonna; andiamo, Drouot, diecimila palle! schiacciate le masse nemiche! ».

Qui, vuol ripetere l' Imperatore l' intrepida evoluzione del general Sénarmont, che fulminò a Friedland le colonne russe. In un momento i cannoni della guardia son disposti in batterie; gli Austriaci gli fanno assalire da numerosa cavalleria. Che spaventosa carnificina! a tre colonnelli o generali della guardia son portate via le braccia; una parte dei cannonieri vengon massacrati; l' artiglieria non può più muoversi, i cannonieri son là morti sotto i loro cannoni, la guardia a piedi e a cavallo viene a sostenere la sua artiglieria; tuttora esitava quando si avanzarono in colonne serrate le schiere di Macdonald, Napoleone trovasi là in mezzo al rischio; in quella spaventevole mischia il cannone gli porta via dal fianco vari ufficiali di stato maggiore.

Alle ore dieci era questo lo stato della battaglia; la sinistra dei Francesi era sparita come un torrente che perdesi nel Danubio; il centro dell'Arciduca so-

steneva il più furioso il più intrepido assalto, e la sua ala diritta, trasportata da un grande ardore, respingeva le schiere disordinate fino nel fiume. Il momento era decisivo; Macdonald si riordina in stretta colonna, terribile colonna sostenuta dalla cavalleria della guardia e dai corazzieri di Nansouty; l'Imperatore in persona guida la sua vecchia guardia come riserva; son circa 15,000 uomini ammassati che si avanzano come un immenso drago coperto di ferro e di fuoco. Qual spettacolo vedere in mezzo alle biade che ondeggiano quelle scintillanti baionette, quelle evoluzioni! I fianchi dell' esercito austriaco si aprono dinanzi al mostro che scaglia migliaia di obizzi in mezzo a quella pianura di baionette. Per una mezz'ora la colonna avanza: l'Arciduca le apre il passo; poi con una evoluzione maestra la fa prendere alle spalle: quella ha troppo contato sopra sè stessa; i granatieri ungheresi penetrano fino nel mezzo delle sue file; i corazzieri di Lichtenstein la tagliano a pezzi; e, sembra credibile? questa gloriosa colonna, come afferma un testimone oculare, il più caldo ammiratore di Napoleone, ridotta a 1,500 uomini, e nonostante avanzava sempre. Napoleone vede tutta la sorte della battaglia dipendere da quegl' intrepidi che aprono i fianchi austriaci; ei dice a Nansouty: « A voi, generale, la battaglia è vostra! » I corazzieri nell' istante si muovono, una grandine di palle gli costringe a fermarsi: « Sostenete Nansouty », di nuovo dice Napoleone ai granatieri a cavallo della sua vecchia guardia, ed il general Walther si precipita come un fulmine. Impotente tentativo! quelle schiere sono arrestate dalle palle terribili che le solcano, eppure sono fiere truppe! Allora ordina che prendan

parte alla pugna, anche i cacciatori e i fucilieri della guardia. « Tenetene di conto però di questi uomini, dice al general Reille, non vi avventurate; non ho altra riserva che i due reggimenti della vecchia guardia ».

In tal rischio, i fucilieri e i cacciatori, pieni d'intrepidezza, ristabiliscono il combattimento; gli Austriaci son presi alle spalle; Oudinot alla diritta, e Davoust riunito con Eugenio e Marmont vanno a sostenere il centro; e fu in tal punto che, con uno sforzo simultaneo e un cambiamento di fronte mirabilmente eseguito, Davoust e Massena ripresero l'offensiva. Era un'ora pomeridiana, il 6 luglio; l'evoluzione simultanea del centro e delle ali obbligò il principe Carlo alla ritirata. In questo momento se fosse giunto sul campo di battaglia l'arciduca Giovanni, la sorte di Napoleone sarebbe stata dubbiosa; il suo ritardo salvò l'Imperatore da una difficile posizione, il genio fece il resto. Il principe Carlo si ritirò senza essere inquietato; la sera dello stesso giorno le sue legioni erano distanti tre leghe dal campo Wagram.

La semplice relazione di queste grandi giornate ha dovuto far conoscere l'enormità delle perdite dai due eserciti provate; Wragram fu una serie di belle evoluzioni; questa battaglia è forse, per la strategia, la più forte, la più potente, quando è riguardata nel suo insieme; bisogna risalire all'origine per valutarla. Dopo lo scacco d'Essling e di Gross-Aspern, Napoleone persiste a concentrarsi nell'isola di Lobau; rende quest'isola con inaudite opere un posto saldo, una fortezza formidabile, che sostiene il suo centro di battaglia nelle operazioni che ha concepite; campo

trincerato del quale avrà bisogno in caso di ritirata. Quando queste operazioni son ben fissate, quando l' isola di Lobau è unita da ogni lato colla riva sinistra e la riva diritta, passa sicuramente il Danubio adoperando la maggiore attività ed accortezza. L' Arciduca oppone ai lavori dell' isola di Lobau opere considervoli nei villaggi d' Essling e di Gross-Aspern: Napoleone le rende inutili; passa il Danubio più sotto due leghe, e la mattina del 5 luglio il suo formidabile esercito si ammassa dentro lo spazio d' una lega; è questo un movimento di concentrazione; poi distende come un bel ventaglio d' acciaio le sue colonne che si spiegano sopra una gran linea. A tale evoluzione l' arciduca Carlo oppone una strategia presso a poco simile; distendendo le sue ali e serbando le sue posizioni, rimane padrone del terreno in questa prima giornata, specie di prova notturna, poichè il più forte della pugna fu dalle 7 alle 11 della sera. L' indomani gli Austriaci attaccano spiegando a lor volta formidabili ale; allora Napoleone oppone loro un sistema di concentrazione di tutte le sue schiere, una colonna immensa attacca il centro, mentre l' Arciduca sconfigge ed insegue l' ala sinistra ed arresta la diritta; poi un cambiamento di fronte sotto il fuoco nemico costringe l' Arciduca a ritirarsi; è una serie di belle evoluzioni da ambedue le parti, e bisogna qui dire che i talenti furono equilibrati. La vittoria fu conquistata con immensi sacrifizi!

Ciò spiega come mai le perdite furono tanto considerevoli fra i soldati di Napoleone; quali straordinari sforzi non vi vollero per rompere uno dopo l' altro i battaglioni nemici e spengere il fuoco di

quattrecento cannoni, che vomitavano la morte sul campo di battaglia? I gazzettini dell' Imperatore, tanto curiosamente bugiardi, portavano le perdite a 1,500 morti ed a qualche migliaio di feriti: ma la trista verità provata dai rapporti è che 33,000 uomini furon posti fuori del combattimento. Gli Austriaci eransi battuti da prodi, e questa volta colla stessa tenacità, colla stessa bravura dei Russi: non eran più i soldati d' Ulma traditi, ingannati da generali incapaci o venduti; ma Alemanni ben diretti che difendevano la loro patria, prodi come i loro antenati. L'Arciduca stesso ebbe più di 27,000 uomini fuori del combattimento, fra questi alcuni generali ed ufficiali superiori; e tutte queste perdite furono sopportate con un grande orgoglio, perchè trattavasi della patria e dei suoi più nobili interessi. Le guardie presero parte al combattimento anche a Wagram, e bisogna che il pericolo fosse molto minacciante perchè Napoleone, oltre l' artiglieria, impegnasse nella pugna anche i granatieri a cavallo, i fucilieri, i cacciatori, e non tenesse in riserva che i due vecchi reggimenti dei granatieri, ultima speranza della battaglia. La sera fu trista; molti generali ed ufficiali non si videro più intorno all' Imperatore in quel magnifico corteggio raggiante come le stelle intorno al grande astro. Le perdite in questa campagna erano state enormi Lannes era stato ucciso da una cannonata, Bessières ferito; ad Eckmühl, Cervoni morto; a Essling, Espagne; Lassalle a Wagram; tutti gloriosamente nel sepolcro. I veterani dell' esercito d' Italia se ne andavano; migliaia di feriti venivano lasciati senza cura in mezzo alle biade incendiate dagli obizzi;

parevano quegli ardenti roghi sui quali gli antichi bruciavano i cadaveri.

Bisognava rianimare il morale dell'esercito con grandi ricompense. L'imperatore riserbavasi il renderle officiali il giorno di San Napoleone. Il 15 Agosto [1]

[1] Solamente il giorno di San Napoleone, il 15 agosto, fu annunziata al Senato la creazione di queste dignità principesche.

Messaggio dell' Imperatore al Senato.

« Senatori, abbiamo giudicato utile riconoscere con splendide ricompense i servigi che ci sono stati specialmente resi in questa campagna, dai nostri cugini il principe di Neufchâtel e dai marescialli duchi d'Auerstadt e di Rivoli. Altronde abbiamo pensato che convenisse consacrare la memoria, onorevole pei nostri popoli, di queste grandi circostanze nelle quali i nostri eserciti ci hanno dato prove segnalate della loro prodezza e della loro devozione, e che tuttociò che tendesse a perpetuarne la memoria nella posterità fosse conforme alla gloria e agl' interessi della nostra corona.

« Abbiamo per conseguenza inalzato a principato, col titolo di *principato di Wagram*, il castello di Chambord, che abbiamo acquistato dalla Legion d'onore coi parchi e foreste che ne dipendono, perchè sia posseduto dal nostro cugino il principe di Neufchâtel e suoi discendenti, alle clausole e condizioni espresse nelle lettere patenti, che abbiamo ordinato al nostro cugino il principe arcicancelliere dell'Impero di fare spedire dal consiglio del sigillo dei titoli.

« Abbiamo inalzato a principato, col titolo di *principato d'Eckmühl*, il castello di Brulb, che abbiamo comprato dalla Legion d'onore, coi dominj che ne dipendono, perchè sia posseduto dal nostro cugino il maresciallo duca d'Auerstadt e suoi discendenti, secondo le clausole e condizioni espresse nelle lettere patenti che gli verranno ugualmente spedite.

« Abbiamo ugualmente inalzato a principato, col titolo di *principato d' Essling*, il castello di Thouars, che abbiamo pure acquistato dalla Legion d'onore, colle sue attuali dipendenze, perchè sia posseduto dal nostro cugino il maresciallo duca di Rivoli e suoi discendenti, alle clausole e condizioni espresse nelle lettere patenti che gli verranno rilasciate.

« Abbiamo prese le vonvenienti misure perchè i dominj dei detti principati siano aumentati in modo che i loro titolari e discendenti possano degnamente sostenere il nuovo titolo che abbiamo loro conferito, e ciò per mezzo delle disposizioni che ci sono competenti.

« È nostra intenzione, come viene specificato nelle nostre lettere patenti che i principati che abbiamo eretti in favore dei detti titolari non diano a loro e ai loro discendenti altri gradi e prerogative che

non era lontano; la sera stessa della battaglia ne annunziò egli stesso l'ordine: primieramente l'Imperatore creò tre principi, che dovettero prendere il loro titolo dal luogo stesso della vittoria. Berthier fu creato principe di Wagram; cosa aveva fatto per meritare tanti favori? non aveva egli compromesso l'esercito nella prima parte della campagna, prima d'Eckmühl? Ma Berthier era il favorito, il confidente quello che meglio sapeva rassegnarsi a sopportare le ricompense come i rabbuffi dell'Imperatore; e tali caratteri erano da Napoleone amati. Era egli possibile non far conto dell'eroica ed abile condotta di Massena in questa campagna? ei già portava il titolo di duca di Rivoli, antico ricordo d'una vittoria; ricevè quello di principe d'Essling: ad Essling, Massena era stato l'eroe, il generale intrepido, il vero salvatore dell'esercito. Finalmente Davoust, che erasi mirabilmente comportato ad Eckmühl preservando l'esercito dagli sbagli di Berthier, come Massena, univa al suo titolo di duca d'Auerstadt quello di principe d'Eckmühl.

Nulla fece l'Imperatore per Bernadotte; il suo risentimento sempre manifestavasi. In questa campagna Bernadotte, che conduceva i Sassoni, aveva colla perseveranza ridato una certa forza al morale del suo corpo d'esercito. I Sassoni, occupati da un duplice sentimento di nazionalità e di gelosia contro i Francesi, combattevano con repugnanza contro la patria alemanna; inoltre quei reggimenti composti quasi

quelle delle quali godono i duchi, fra i quali avranno posto secondo la data della creazione dei titoli.

« Dato dal nostro campo imperiale di Schœnbrünn, il 15 agosto 1809 ». *Firmato*, Napoleone.

interamente di reclute non avevano ancora fermezza dinanzi al fuoco. Nonostante Bernadotte aveva tratto da quella truppa tutto il partito possibile, e nella sera del 5 i Sassoni si erano battuti bene; Bernadotte avea creduto necessario prodigar loro qualche elogio; Napoleone se ne sdegnò, vi vide un disegno di accarezzare la nazione alemanna collo scopo di crearsi una specie di popolarità. Da ciò nacque quell' irreflessivo ordine del giorno del quale l' Imperatore irritato non intese tutta la forza [1].

In seguito di questo combattimento di giganti furono pure creati tre marescialli; Macdonald, Oudinot e Marmont: Macdonald, vecchio nome degli eserciti della Repubblica, carattere integro e sicuro, che aveva dato a Moreau prove della più commovente simpatia, erasi condotto da eroe in questa gran giornata dirigendo la colonna compatta che ruppe il centro degli Austriaci. Oudinot meritava il bastone d' onore fino da Austerlitz; non aveva egli sempre condotto quella riserva di granatieri la di cui fama aveva fatto tanto strepito in Europa? E qual condotta più ammirabile di quella di Friedland, quando si offrì agli occhi dell' Imperatore col suo cavallo crivellato dalle palle e il suo abito dalla metraglia! Marmont era l'aiutante di campo prediletto d'Italia e d' Egitto; ufficiale istruito, di modi gentili, tornava dall' essere stato comandante supremo nell' esercito dell' Illiria, e bisognava ricompensare questa campagna fatta da quel generale allora giovane ed ardente in mezzo a popolazioni metà greche metà turche; campagna che non solo aveva resa più

[1] Lo farò conoscere in seguito.

famosa la sua riputazione militare ma anche il suo genio ordinatore.

Queste promozioni furono fatte sul campo stesso di battaglia [1] con tutto lo splendore e la pompa militare; i tre marescialli forono proclamati dall' Imperatore stesso che usò d' una grazia compiuta e d' una benevola dignità nel fare queste concessioni ad uomini che l' avevano tanto ben servito. Disse a Macdonald solenni parole: « Datemi la mano, tutto è obliato, e vi manderò il vostro bastone di maresciallo per segno di riconciliazione ». L' abbracciò poi dinanzi a tutto l' esercito, e Macdonald commosso esclamò: « Fra voi e me, o Sire, stringo un patto di vita e di morte ». Queste toccanti scene davano

[1] L'indomani della battaglia Napoleone ordinava la fortificazione di Vienna come un sostegno alle sue spalle.

« S. M. ordina: 1.° La città di Vienna verrà armata e posta in grado di sostenere un assedio. I bastioni verranno trincerati e chiusi in modo da poter servire di cittadella contro gli abitanti.

2.° « Le armi, la polvere e i magazzini dei viveri verranno posti nei bastioni per porli al sicuro dalle sollevazioni del popolaccio.

3.° « Verranno posti a disposizione per la difesa di Vienna cento bocche da fuoco d'ogni calibro, provviste di cinquecento cariche per ciascuna.

4.° « Verranno formati magazzini di viveri che possano bastare per un presidio di 6.000 uomini per 6 mesi.

5.° « Il ponte di Vienna verrà ristabilito sulle palefitte quale esisteva per l'avanti.

6.° « Si lavorerà senza por tempo in mezzo per stabilire una testa di ponte che abbia un fortino, e che abbracci per mezzo di ridotti uno spazio di millecinquecento a ottocento tese; il fortino sarà chiuso in modo da poter regger solo, come le fortificazioni della Vistola a Praga.

7.° « L'artiglieria delle batterie dell'isola Napoleone sarà in parte impiegata per l'armamento di Vienna.

8.° « Il general comandante l'artiglieria prenderà le sue misure per far venire di Francia trecento migliaia di libbre di polvere.

9.° « Le fortificazioni di Passavia, di Lintz, di Melk e di Gottweig, come pure l'armamento di queste opere verrà terminato nel più corto spazio di tempo ». NAPOLEONE.

nuova lena ai soldati, li rianimavano; erano parole perdute: e qual cosa non era dovuta da quell'Imperatore al bell'esercito che moriva per lui? Fra tanto lutto, Wagram doveva lasciar qualche impronta di trionfo e di gioia.

In questo mezzo l'arciduca Carlo faceva la sua ritirata nel maggior ordine colle sue divisioni che marciavano in gran tenuta militare; lasciava pochi prigionieri, pochi bagagli; niuno dei suoi corpi era stato intaccato: gli Austriaci disputarono il terreno palmo a palmo; marciavano come a tappe, colla stessa regolarità; l'Arciduca veniva aiutato dalle popolazioni; le perdite provate da lui non uguagliavano quelle dei Francesi; poche furono le truppe perdute o fatte prigioniere. Ma quel che dovè far gran colpo su Napoleone fu la direzione che l'esercito austriaco prese dopo Wagram; non ritiravasi verso l'Ungheria, paese dove avrebbe trovato i più vasti mezzi di reclutamento, e dove l'Imperatore credeva che lo avrebbe dovuto inseguire; l'Arciduca prendeva la parte della Boemia, cioè il nord della monarchia; questa marcia sopra Znaïm e Inglau collegavasi con alcune combinazioni diplomatiche: il gabinetto di Vienna non aveva rinunziato alla speranza di decider la Prussia a prender finalmente le armi contro Napoleone; Essling e Wagram stessa dovevano dimostrare che con un poco di perseveranza il colosso potrebbesi rovesciare; il punto debole e vulnerabile non era indicato? le truppe austriache si erano coperte di gloria; Essling e Wagram avevano aumentato la loro fama; se la campagna del 1805 aveva oscurato il nome degli austriaci, tutto era stato riparato da due belle giornate; l'onta di Ulma era cancellata. Ravvicinandosi alla Boemia,

l'Arciduca poteva così aiutare una sollevazione in Prussia; gl' Inglesi promettevano uno sbarco nelle città anseatiche, il colonnello Schill dirigevasi verso Straslunda, tutto ciò poteva giovare alla strategia dell'Arciduca in Boemia; presso la Sassonia e la Prussia verrebbe preso Napoleone di fianco e alle spalle: verrebbero rotte le sue comunicazioni sull' Elba e sul Reno.

Ma non era ancora giunto il tempo in cui questa simultaneità di piani e d'energia doveva presiedere alle risoluzioni dell' Europa; il nome di Napoleone ispirava un terrore troppo forte, ed ei ne profittava per spingere vigorosamente la campagna contro l'arciduca Carlo; marciava dunque alla testa delle sue legioni vittoriose per riafferrare l'occasione di dare una nuova battaglia all'Arciduca [1], sconfiggere e pas-

[1] In mezzo ai campi Napoleone pensava a Parigi e al *Te Deum*; parlava al clero in modo da calmare le querele col papa.

Circolare ai Vescovi.

« Signor Vescovo di..... le vittorie di Enzersdorff e di Wagram, nelle quali Iddio degli eserciti ha tanto visibilmente protetto le armi francesi, debbono eccitare la più viva riconoscenza nei cuori dei nostri popoli. È dunque nostra intenzione che ricevuta la presente vi concertiate con chi si appartiene per riunire i nostri popoli nelle chiese e dirigere al Cielo azioni di grazie e di preghiere.

« Il nostro Signor Gesù Cristo, quantunque uscito dalla stirpe di David, non volle alcun regno temporale; al contrario volle che si obbedisse a Cesare in ciò che concerneva gli affari terreni. Erede del potere di Cesare, siamo risoluti di mantenere il potere del nostro trono e l'integrità dei nostri diritti. Noi saremo perseveranti nella grande opera del ristabilimento della religione, circonderemo i suoi ministri della considerazione che noi soli possiamo lor procurare.

« In mezzo ai pensieri del campo, ai timori ed alle sollecitudini della gnerra, ci è piaciuto farvi conoscere qnesti nostri sentimenti, per far cadere nel disprezzo le opere dell'ignoranza e della debolezza, della scelleratezza e della demenza, colle quali vorrebbesi seminare il turbamento ed il disordine nelle nostre provincie. Non si giungerà a svolgerci dal grande scopo al quale tendiamo e che abbiamo in parte

sare a fil di spada le sue divisioni; infaticabile, sapeva specialmente profittare della vittoria. Fino dal giorno successivo alla battaglia, Massena, sempre all'antiguardo, insegue gli Austriaci; egli soffre orribilmente per la sua caduta, ma che importa al glorioso capitano? suo dovere è d'incalzar l'arciduca; Davoust e Marmont gli tengon dietro. Ma non era questo un troppo allontanarsi da Vienna? supponete ora uno scacco in questa posizione, o un disastro di quelli che in guerra sopraggiungono, non sarebbero rimasti, come Carlo XII, disfatti in mezzo alle popolazioni sollevate?

Napoleone sapeva tutto questo, ma se ne dava poco pensiero, l'audacia avevalo tante volte salvato che seguitava sempre a marciare; sapeva che nel campo austriaco non regnava la più intima unione; l'arciduca Carlo, generale di tanto merito, non aveva, lo ripeto, alcuna dose di quella forza morale che salva gl'imperi; non sapeva prendere alcuna di quelle risoluzioni, che danno ad una causa una grande energia; personalmente prode, distinto nella tattica, sapeva condurre un esercito, qualche volta farlo vincere, ma il suo spirito era pusillanime ed incapace d'un'ardita risoluzione; di qui tutte quelle dissensioni nate fra i generali austriaci e fino tra gli

felicemente raggiunto, di ristabilire cioè gli altari della nostra religione, col farci credere che i suoi principj siano incompatibili, come l'han preteso i Greci, gl' Inglesi, i Protestanti, i Calvinisti, coll' indipendenza dei troni e delle nazioni.

« Sappiamo che coloro che vorrebbero far dipendere dall'interesse temporale caduco l' interesse eterno delle coscienze e degli affari spirituali, non hanno inteso la carità, il pensiero e la religione di Colui che ha detto: *Il mio regno non è di questo mondo.*

« Dato dal nostro campo imperiale di Znaïm, in Moravia, il 13 luglio 1809 ». NAPOLEONE.

arciduchi; il principe Carlo rimproverava all' arciduca Giovanni di esser giunto troppo tardi sul campo di battaglia di Wagram, ed aveva ragione; Giovanni dal canto suo rimproverava al suo maggiore di non aver profittato d' Essling e della prima giornata di Wagram; l'estrema modestia del principe Carlo facevagli credere che nessuno potesse disputar la vittoria a Napoleone; non aveva fiducia in se stesso, e la sua inquietudine sul seguito di questa guerra divenne tale che diede la sua dimissione in piena campagna; scoraggiamento senza esempio nella storia! Il comando fu allora affidato al principe di Lichtenstein, del quale ho tanto spesso parlato.

Qual influsso fatale fu quello del principe di Lichtenstein sui destini dell'Austria! non già che questi non fosse un buon ufficiale; erasi veduto combattere degnamente ad Austerlitz, ad Essling e a Wagram; ma aveva una irresistibile tendenza alla pace; prode personalmente, ambiva sempre l' onore di essere all' antiguardo, ma si lasciava anch' esso troppo coglier dall' entusiasmo per Napoleone. Certo, se l' Imperatore dei Francesi meritava di esser onorato come un eroe, un principe dell' impero romano doveva sagrificare gl' interessi del suo sovrano allo splendore di quella grandezza? Sotto l' influsso del principe Giovanni di Lichtenstein fu concluso l' armistizio di Znaïm. Dove erano i pericoli? chi era compromesso nelle sue mosse militari? Forse l'Arciduca, che marciava in paese suo, protetto anche in certo modo dalla Sassonia e dalla Prussia? No certamente; che bisogno c' era d' una sospensione d' armi? Nonostante l' armistizio fu proposto dagli Austriaci; l' iniziativa fu presa dal principe di Schwartzemberg che si diresse al

maresciallo Marmont. Napoleone vi pensò poco sopra e l'accettò premurosamente. Per quest'armistizio, che doveva durare un mese, le due cittadelle di Brünn e di Gratz venivano sgombrate; quelle del Tirolo venivano dall'Austria abbandonate; per ricominciare le ostilità dovevasi avvisare ventiquattr'ore avanti [1].

L'armistizio di Znaïm fu una nuova debolezza del principe di Lichtenstein; non vi era accordo nel campo austriaco, gli arciduchi erano divisi. La salute dell'Austria dovea venire affidata a mani più ferme; non bisognava far la guerra alla cieca e a sbalzi, ma una volta risoluta condurla con vigore. Se dopo Austerlitz gli Austriaci non si fossero separati dai Russi, la Prussia sarebbe giunta a tempo e Napoleone sarebbesi trovato in gran rischio. Se dopo Wagram si fosse persistito nella carriera incominciata, si sarebbero potute dare ancora due o tre battaglie prima di sopportare l'umiliante ed oneroso trattato che venne firmato a Vienna.

[1] Ecco gli articoli dell'armistizio di Znaïm, firmato il 12 luglio. Art. 1.° Sospensione d'armi. Art. 2.° Stabilimento d'una linea di confine fra i due eserciti. Art. 3.° Sgombramento delle cittadelle di Brünn e di Gratz. Art. 4.° Sgombramento del Tirolo dalle truppe austriache. Art. 5.° Sgombramento dei magazzini. Art. 6.° Conservazione delle reciproche posizioni in Polonia. Art. 7.° Sospensione d'armi per un mese, e denunziamento delle ostilità ventiquattr'ore prima di ricominciarle. — In quanto agli articoli 8.° e 9.°, non erano che l'esplicamento di questa convenzione.

CAPITOLO OTTAVO

L'ALEMAGNA, LA FRANCIA, L'INGHILTERRA. WALCHEREN, PACE DI VIENNA.

Sviluppo della sollevazione alemanna. — Gl'Inglesi e i tentativi del duca di Brunswich-OEls. — Corse del maggiore Schill. — Sua morte gloriosa. — Il Tirolo. — Buoni successi d'Hoffer. — Effetti della battaglia di Wagram in Francia. — Esagerazione dei gazzettini. — La verità conosciuta. — Agitazione dei partiti politici. — Intelligenze fra le cospirazioni del Portogallo, di Francia, d'Alemagna. — Gl'Inglesi a Walcheren. — Molle politiche della loro campagna. — Fouché. — Missione di Bernadotte. — Suo scopo. — Casi di morte dell'Imperatore. — Partiti della pace e della guerra a Vienna. — Prima negoziazione. — Il principe Giovanni di Lichtenstein. — Il conte di Bubna. — Metternich. — Fermento degli spiriti in Alemagna. — Stabs. — Progetto d'assassinio. — Firma della pace. — Napoleone e la cittadinanza di Vienna. — Le mura rovesciate. — Supplizi militari. — Fucilazione d'Hoffer. — I giovani e nobili compagni di Schill giustiziati o nelle galere. — Trista pace dell'Alemagna.

(Dal *Giugno* al *Novembre* 1809).

L'esercito francese aveva sofferto molti casi di fortuna prima di giungere al trionfo disputato di Wagram e all'armistizio di Znaïm; gli strepitosi gazzettini dell'Imperatore non avevano bastantemente coperto agli occhi degli Alemanni indignati le perdite da esso provate; in tutta la Germania, in Prussia, in Sassonia, in Baviera eransi sparse pubblicazioni austriache, e la condotta incerta dei Sassoni a Wagram aveva mostrato che le società segrete lavoravano molto fra gli Alemanni, tanto disposti a sollevarsi. Numerosi partiti coprivano la Sassonia, la

Prussia e fino la Franconia: ufficiali del più gran merito avevano preso a combattere per la causa nazionale, per distruggere il dominio francese.

Fino dal principio della guerra il duca di Brunswich-OEls aveva offerto i suoi servigi all'Austria [1]; principe alemanno, prode generale, avea, secondo l'antico uso che data dall'epoca di Marlborough, ricevuto un sussidio dall'Inghilterra, promettendo di far leva d'una legione di 2,000 uomini capaci di porsi in campagna. Nell'inverno dal 1808 al 1809 andò in Prussia per mantenere la sua promessa; l'Austria lo riconobbe principe sovrano, ma la Prussia, dietro l'ordine di Napoleone, essendosi opposta a quelle leve d'uomini, il duca si ritirò in Boemia, in quel paese di prodi e coraggiosi boscaioli, e vi completò il suo reggimento, ben presto conosciuto sotto il nome degli ussari di Brunswick. La loro uniforme era singolare e quasi sinistra; i cavalieri portavano come alamari sul petto le coste d'uno scheletro, e sullo *schako* ossi di morto incrociati, come si vedono sui sepolcri; giuravano tutti di non ricever quartiere nelle battaglie e di non darlo. Quando ebbe reclutato il suo corpo in Boemia e lo ebbe esercitato nelle foreste, il duca di Brunswick penetrò in Lusazia; vi operò eroici fatti, prese castelli, città; e, cosa favolosa, la sera dell'11 giugno, mentre Napoleone era a Vienna e i Francesi nell'isola di Lobau, si vide entrare a Dresda, nella capitale della Sassonia, un solo corpo di soldati; erano questi gli ussari di Brunswick, col pennacchio rosso in segno di vittoria,

[1] Un ordine del giorno di Berthier tratta il duca di Brunswich di brigante. Era questo il parlare solito contro il nemico.

lugubre e terribile anch'esso. Il 25, il corpo di questi ussari è a Leipsick; il 14 luglio, rientra in Dresda senza resisteaza.

Cosa importa al duca di Brunswich dell'armistizio di Znaïm, a lui capitano degli ussari della Morte [1]? Se vi erano uomini deboli, egli ha il cuore bollente; si avanza per lottare contro quel Girolamo Bonaparte che occupa il regno di Westfalia e s'inebria nelle delizie sotto il suo nuovo diadema. Abbandonato dalla Prussia e dall'Austria non si perde di coraggio; arrendersi è una parola che non intende. Non gli resta altro asilo che il mare, e per raggiungerlo bisogna che attraversi cento leghe di paese nemico respingendo interi eserciti; ei riunisce i suoi soldati: « Volete voi seguirmi? perchè io non ho intenzione di arrendermi come una donna imbelle; trattasi per noi di morte, ve lo dico senza maschera »; e il più gran numero risponde con acclamazione: « Vogliamo un combattimento a oltranza contro i Francesi! » Il duca di Brunswick è ben presto incalzato da moltitudini di soldati; vien circondato dai generali sassoni Thielmann, dai generali francesi Gratien e Reubell; gli conviene aprirsi gloriosamente il passo. Che fa il duca di Brunswick? di notte attraversa le foreste fino all'antica capitale dei suoi padri; eccolo prima ad Halle, la sua bandiera rossa ondeggia, ed ha per ciarpa un velo nero. A qualche distanza, gli viene indicato un reggimento di giovani nobili vestfaliani, effemminati partigiani di Girolamo, che riposa tranquillamente ad Halberstadt; il

[1] Le campagne del duca di Brunswich in Alemagna sono il soggetto delle ballate sassoni e prussiane.

duca attraversa inosservato gli spessi boschi, come il Moore di Schiller, passa a fil di spada quel reggimento di voluttuosi e s' impadronisce di tutto il suo equipaggio d'oro e di porpora, mortigli sotto nel combattimento due cavalli. Coperto di allori, ricco del suo bottino, presentasi dinanzi a Brunswick, è il figlio dell' antico signore, un povero esiliato che batte alla porta della sua capitale; l' erede è in lutto e così la sua truppa, perchè il signore morì alla battaglia di Jena. Il duca raccomanda agli abitanti di non festeggiarlo; la coppa feudale non deve ancora risplendere, non brillerà il vino del Reno nel focolare domestico; egli è un povero fuggitivo, nulla può dare e nulla vuole ricevere; teme di compromettere gli abitanti.

Frattanto compariscono i pennacchi e i cimieri della cavalleria del generale Reubell. Le trombe squillano: Brunswick non ascolta che il suo coraggio; coi suoi ussari neri dove può trovar resistenza? Assale dunque vigorosamente alle grida di *Teutonia* e *Germania*, passa sul corpo di Reubell, continua la sua marcia verso l' Annover, e mette l' allarme in tutti i presidi; dietro a lui tutti i ponti son tagliati; passa come la folgore; cercasi al nord quando è al mezzodì, nella Franconia quando ha già, correndo, attraversato l' Annover. Questa campagna inaudita in mezzo alla Germania fu coronata da un pieno successo; Brunswick s' imbarcò sopra un bastimento americano [1], e ben presto l' Inghilterra, tanto impaziente di accogliere tutti i nemici della Francia, gli

[1] Lo trasportò un legno inglese, fu il *Mosquido;* aveva seco ventidue ufficiali del suo corpo.

accordò un sussidio di 15,000 lire sterline. Nuovo Arminio [1], la sua carriera non doveva finire oscuramente come quella di un capitano d'audaci avventurieri; più tardi il duca di Brunswick-Œls, instaurato nei nuovi stati, fu colpito da una palla a Waterloo, nello stesso giorno in cui cadeva irrevocabilmente la potenza di Napoleone.

Il maggiore Schill aveva un destino non meno nobile ma più breve. Il 29 aprile, mentre appena erasi aperta la campagna dei Francesi in Alemagna, il maggiore Schill uscì di Berlino alla testa del suo reggimento intero, bel corpo di cavalleria composto d'una brillante gioventù tutta devota alle università ed alle società segrete; questo reggimento era formato delle prime famiglie di Prussia, la regina Luisa, l'eroina, aveva legato la ciarpa alla sua bandiera, e tutti portavano i suoi colori nei pennacchi ondeggianti sui loro caschi. Questo reggimento di cavalleggieri si sparse nell'Alemagna in mezzo al reame di Girolamo Bonaparte; in tutte le città per le quali passava rompeva le armi di Westfalia per sostituirvi l'aquila nera di Prussia. Tutta la sua truppa aveva per parola d'ordine *Germania* e *Teutonia*, la patria, nobile simbolo. Girolamo, in mezzo ai piaceri di ogni sorta, mise la taglia alla testa del nobile Schill; volle, come Erode, che gli fosse portata in un bacile quella nobile capigliatura. Non riconosciuto dal re di Prussia, perseguitato dalle truppe vestfaliche, Schill è obbligato a rifuggirsi nel Mecklemburgo verso il mare. Eccolo

[1] L'Imperatore Alessandro gli diede questo titolo d'Arminio in un proclama agli Alemanni nel 1813.

dunque inseguito, travagliato, a Wismar, a Rostock; rifugiasi a Straslunda; stretto sul Baltico, non trova una nave che voglia prender lui e il suo reggimento; non è tanto fortunato quanto il duca di Brunswick; ecco dunque l'intrepido ufficiale in questa città della quale vuol fare una nuova Saragozza[1]; le divisioni danesi e olandesi lo circondano, deve difendersi contro 10,000 uomini: «A me, prodi camerati!» Schill resiste palmo a palmo, casa per casa; prodigi di valore segnalarono la sua morte, e prima di ricevere la palla che lo stese morto sul campo dell'onore, uccise di propria mano il generale olandese Cartaret; nel dargli il colpo mortale disse con quel riso burlesco che il

[1] Napoleone pubblicava sempre infamie contro il nobile e brillante maggiore de Schill.

Wismar, 22 maggio 1809.

« Il brigante Schill è entrato qui ieri mattina con alcune centinaia d'uomini, che per imporre ei fa sommare a 2,000. Ha seco alcuni piccoli cannoni di ferro. Ha poste vedette su diversi punti per paura di esser sorpreso. Generalmente i suoi ufficiali non dissimulano le loro inquietudini ».

Lubecca, 23 maggio.

« Un distaccamento del corpo del brigante Schill è qui da due ore; l'ufficiale che lo comanda s' informa esattamente di tutti i mezzi per procurarsi un bastimento o due per passare in Inghilterra ».

Amburgo, 7 giugno 1809.

« Le gazzette di Straslunda, che sono comparse durante il breve soggiorno che Schill ha fatto in quella città, contengono avvisi ed ordinanze firmate del suo nome e la di cui stravaganza è curiosa, eccone un campione:

« Il maggiore Schill avrebbe pubblicato i gazzettini dell'esercito se le riparazioni della fortezza non avessero assorbito tutto il suo tempo. Presto le opere della piazza saranno in buono stato. Vi si lavora notte e giorno. Il maggior Schill ha promesso di fare di Straslunda un'altra Saragozza. Una gran parte della *landwerh* vi è di già riunita ed è ripiena di coraggio. I soldati montan la guardia coi cittadini. La loro condotta è esemplare. V'è l'ordine di dare ad ogni soldato una libbra di carne con legumi, una libbra e mezzo di pane, due bottiglie di birra e tre bicchieri d'acquavite ».

poeta alemanno ha saputo dare ai suoi eroi: « Poltrone, va or laggiù a prepararci la stanza ». La sua eroica anima andò a riunirsi a quella fiamma celeste che animava il suo cuore entusiasta. Grazia io chiedo per questa gran memoria alemanna.

E Hoffer, il prode montagnolo, che faceva nel Tirolo sollevato alla sua voce? La sua carabina aveva arrivato gl'invasori come era solita arrivare i camosci delle Alpi tirolesi? Hoffer, uomo santo del quale ho rispettosamente visitato il monumento, aveva un albergo in una di quelle ricche vallate del Tirolo; il commercio lo avea reso opulento fra i suoi; il suo abito bruno, la sua sottoveste rossa, erano d'un bel panno di Sassonia, il suo cappello del castoro il più fine, i suoi bottoni e gli spilli delle sue figlie tutti dorati. Non fu egli l'autore della sollevazione, ma questa lo prese per capo, perchè egli era imponente; aveva un'alta statura, atletiche forme, lunga barba che facevalo distinguere, e la sua esaltata pietà per la Madonna gli procurava una gran preponderanza in quel paese ardente seguace del cattolicismo. Nessuno meglio di lui conosceva le alte montagne, le caverne, le grotte, i burroni, le miniere, le sorgenti, che fanno maraviglioso il Tirolo. Se al nord dell'Alemagna la sollevazione, per un momento fortunata, cadeva sotto i colpi dei Francesi, al mezzodì al contrario si allargava estesamente; lo spirito religioso esaltava le coscienze di tutti; la Madonna e i buoni imperatori d'Austria ne erano il duplice simbolo. La sollevazione dei Tirolesi fu tanto considerevole che due reggimenti furono obbligati a deporre le armi, circondati sul picco delle montagne. Mentre gli Austriaci avevano

la debolezza di firmare l'armistizio di Znaïm, Hoffer, aveva affatto cacciati i Bavaresi dal Tirolo; l'aquila austriaca per tutto era stata rialzata, sugli alberghi, sui ponti, sulle porte delle città. Un sentimento unanime sembra dominare quelle popolazioni; se non si vuol renderle all'imperatore d'Austria, chiedono di venire incorporate nella nazione svizzera per formare una repubblica, un cantone confederato; non vogliono sottomettersi ai Bavaresi, oggetto del loro antico odio e dell'antipatia dei montagnoli contro i pianigiani.

Il senso di questa guerra è dunque sempre la sollevazione; l'Austria non ha mai cessato di porsi alla testa della nazionalità alemanna, è questa la sua politica; i proclami dei suoi generali, i manifesti dei suoi diplomatici, indicano la tendenza che vuol dare alla guerra viva e profonda contro la Francia; basta leggere le note di gabinetto che furono pubblicate in quest'epoca da Essling fino alla battaglia di Wagram, per convincersi dell'energia che il gabinetto di Vienna vuol dappertutto imprimere; non solo l'arciduca Carlo sul principiar della campagna aveva fatto appello al popolo austriaco e a tutti gli Alemanni, ma un opuscolo anonimo circolava dappertutto per invitare tutte le anime generose a secondare l'eroiche azioni del duca di Brunswick-OEls e di Schill [1]; bisognava affrancare milioni di citta-

[1] Girolamo cercava come poteva di reprimere questo spirito alemanno; ecco uno dei suoi decreti.

« Girolamo Napoleone, ec.

« Considerando che l'abbadessa e le canonichesse attuali del capitolo di Wallenstein a Homberg, non solo hanno favorito le vedute dei corpi dei rivoltosi nel nostro regno da vari mesi, e fino ricamato le ciarpe dei sollevati, ma hanno anche dato a loro 3,000 scudi

dini già liberi, ora oppressi sotto il giogo. « Popoli d'Alemagna, diceva Gentz, non sono i soliti eserciti che vengono in vostro soccorso, ma popoli interi animati dal santo amore della patria! Mirate l'eroismo grande della Spagna, e sorgete! Il generai Rosenberg aveva detto ai Bavaresi entrando sul loro territorio: « Sorgete, figli della Baviera, siamo venuti a salutarvi come nostri fratelli ». Il generale Radivojevich esprimevasi anche con più calore agli abitanti di Bareuth: « Acconsentireste voi per molto tempo a sopportare le leggi della schiavitù? Noi combattiamo per l'umanità e la libertà; colui che non vuol combatter per essa non è degno di goderne, merita di esser calpestato. La vita non è il maggior bene, ma il disonore è il maggior male; Alemanni, fino a quando soffrirete voi il giogo dello straniero? Per quanto tempo ancora un arrogante deve far piegare il vostro collo? per quanto tempo

per sostenerli nella loro rivolta, abbiamo decretato e decretiamo: — Art. 1.° L'abbadessa e le canonichesse attuali del capitolo di Wallenstein, a Homberg, son private dei loro benefizi. — 2.° Il nostro ministero delle finanze farà prendere e sequestrare i beni del detto capitolo, posti nel nostro regno, o dovunque ne abbiano, e gli farà provvisoriamente amministrare, a datare da questo giorno, da un commissario che a quest'effetto nomineremo. — 3.° I fondi esistenti nella cassa di questo capitolo saranno rimessi al detto commissario, che ne terrà un conto particolare; e giustificherà al nostro ministro di finanze questo ricevimento con duplice nota firmata da lui e vista dal *maire* del luogo o dal suo aggiunto. — 4.° Verrà subito spedito a Homberg un agente particolare per effettuare le sopradette disposizioni, ed impossessarsi di tutti i titoli, conti antichi e correnti, carte e documenti relativi a questa amministrazione. Ne farà un doppio inventario, e disimpegnerà provvisoriamente le attribuzioni d'ispettore del detto stabilimento, sotto la direzione del nostro commissario reale e del nostro ministro delle finanze. — 5.° Il nostro direttore generale dell'alta polizia del regno rimetterà al detto nostro commissario reale tutti i denari ed altri oggetti, come fogli, carte, documenti, ec. che avrà precedentemente sequestrato per nostr'ordine ».

ancora Arminio dovrà vergognarsi dei suoi degeneri nipoti? Fu egli per questo che i Cheruschi diedero una battaglia ai Teutoni? Per questo che gli Alemanni riportarono le vittorie di Hochstaedt, di Blenheim, di Minden? Per questo che il gran Carlo d'Austria ha date le sue vittoriose battaglie? L'ultima favilla di coraggio é dunque estinta nel cuore degli Alemanni? La corona civica non convien più alla fronte dei cittadini? Il rumore delle catene è dunque per voi più grato e lo scricchiolare delle ossa dello scheletro di Palm? Vi sembra più nobile, più degno dell'uomo, andare in paese lontano, dal quale non avete ricevuto alcuna offesa, per scannarvi i vostri fratelli innocenti, che morire onorevolmente difendendo i vostri focolari? Sorgete, sorgete dunque, Alemanni, dal letargico sonno dell'onta! Svegliatevi per l'onore e pel bene dell'Alemagna! Siete ancora a tempo! »

Il generale Am Ende si dirige ai Sassoni con parole non meno fraterne per eccitarli a prender le armi pel trionfo della nazione. « Sassoni, nobile popolo, mostratevi veri Alemanni! Schieratevi dalla parte della causa giusta: combattete per la libertà e l'integrità dell'Alemagna, e vi coprirete di gloria, mentre il disprezzo e l'esecrazione dei più lontani nipoti vi aspettano se continuate a tenere la stessa condotta, impiegando le vostre armi per combattere la libertà dell'Alemagna e per sottoporre l'Europa al giogo. Col rispettare rigorosamente le proprietà particolari e col fare osservare la più severa disciplina alle mie truppe io proverò quanto meriti la vostra fiducia, qual' alta idea abbia di voi, perchè so bene che i più siete internamente affezionati alla buona causa. Le vostre autorità resteranno in officio

sotto l'ispezione degl'intendenti del corpo d'esercito da noi comandato. Per quanto sarà possibile si terranno lontani da voi gl'incomodi della guerra. Nulla avete a temere di saccheggio, e potete contare che io renderò prontamente giustizia a tutte le lagnanze che mi farete pervenire. Alemanni, *Patria*, *Teutonia*, *Germania*, simbolo sacrato! ricordatevene nei vostri giorni di battaglia! »

Questi scritti entusiasti esprimevano la vera opinione dell'Alemagna; anche dopo l'armistizio di Znaïm, l'Austria, indignata di questo, voleva tentare nuovi movimenti; la sua politica legavasi all'indipendenza generale dei popoli. Un singolare cambiamento erasi pure operato nello spirito del gabinetto di Vienna; egli, pel solito così tranquillo ed estraneo ad ogni azione tumultuosa, tanto timido dinanzi ad ogni pubblicità, aveva preso in qualche modo il fare di libellista e di provocatore; fino allora partitante del sonno dell'Alemagna, dava ora fiato alla tromba sonora per mettere in movimento le popolazioni. Queste non erano ancora abbastanza preparate, il nome di Napoleone era troppo formidabile, e faceva i Francesi troppo possenti; il prestigio non era ancora perfettamente distrutto, il patto non era rotto; quindi nessuno stupore che questi primi tentativi non abbiano riuscito [1]; vi

[1] Sommamente mi dispiace che una mente tanto distinta quanto quella del general Pelet siasi indotta a declamare contro lo spirito di libertà e nazionalità in Alemagna; ecco com'egli si esprime sulle società segrete del 1809. « L'Alemagna era in gran parte sottomessa al sistema della Confederazione del Reno; ma l'Austria e la Prussia trovarono in mezzo ad essa zelanti ausiliari in quella folla di principi, di nobili e di membri dell'ordine equestre che avevano perduto i loro privilegi. A quest'epoca l'Alemagna, e specialmente il nord di questo paese, era piena di associazioni segrete; le une ordinate da metafisici esaltati, da

vollero ancora quattro anni di fatica e di energia interna perchè l'Alemagna insorgesse tutta contro i Francesi; ed è questa la storia del tristo anno 1813.

pubblicisti entusiasti, le di cui teorie erano dirette contro ogni specie di dominio, ed avevano in generale una tendenza molto grande alle idee repubblicane. Eransi proposti di riformare colle loro lezioni la presente generazione della nostra vecchia Europa, e portavano dapprima il nome di *Unione morale e scientifica*. Altre società poi volevano con mezzi violenti adoperarsi per ciò che chiamavano l'indipendenza della patria alemanna, dell'antica *Teutonia*; ma il loro scopo segreto era di rovesciare la Confederazione del Reno e ristabilire l'Impero germanico. La maggior parte della gioventù, e specialmente gli studenti, erano affiliati a queste associazioni. Ognuna di esse aveva i suoi progetti particolari pel futuro ordinamento dell'Alemagna; ma per le premure dei nemici della Francia questi eransi riuniti in un sol punto, il rovesciamento della nostra influenza. Esse hanno avuto gran parte al movimento del 1809, ed hanno specialmente contribuito nel 1813 alle disgrazie dei nostri eserciti. Allora e dopo hanno esse preso una tale estensione, hanno tant' oltre spinto le loro teorie e specialmente l'esperimento delle loro forze che i sovrani liberati e ristabiliti da esse hanno finito con esserne spaventati e le hanno perseguitate. Erano note sul primo sotto il nome di *Tugend-Bund*, *Tugend-Werein*, *Burschens-chaft*; il primo di questi nomi è quello che ha prevalso. Più tardi sonosi divisi quei soci in *Cavalieri neri*, sotto il dottore prussiano Jahn; in *Concordisti*, sotto Lang; in *Riunione di Luisa*, sotto de Hostitz, decorato dalla regina di Prussia d' una catena d' argento; il primo esercitava il suo influsso sulle provincie prussiane; il secondo sul mezzogiorno dell'Alemagna; il terzo sul nord di questo paese. I baroni di Stein e di Hardenberg molto contribuirono alla propagazione ed all'ordinamento di questa società. Nel 1809, l' antico elettore di Assia aveva seco loro grandi rapporti. Non ostante, il loro capo diretto sembra essere stato allora il figlio del famoso duca di Brunswick, rilegato nel suo principato d' OEls in Slesia. Questo principe che in conseguenza delle sventure della sua famiglia aveva giurato odio eterno alla Francia, che ha corso come molti membri della nobiltà immediata per tutte le corti e per tutti gli eserciti dell' Europa per combattere contro di noi; questo principe divenne allora come una potenza in Alemagna e secondò fortemente il progetto generale della sollevazione. Quando cominciò la guerra l'Austria trattò seco come principe dell' Impero. Si obbligò a far leva a sue spese d' un corpo di 2,000 uomini, che egli formò a Nachod, sulle frontiere della Slesia, d' onde sperava sarebbero andati a lui molti sudditi prussiani. Alla stessa epoca manteneva corrispondenze dappertutto; ordinava le sollevazioni militari, quelle di Kalt nella vecchia Marca, di Dornberg a Cassel, di Schill a Berlino; quelle degli abitanti di Bayreuth, di Mergentheim, del Tirolo, ec. ».

Lo spirito e la tendenza che aveva preso la guerra generale in Europa non era sfuggito in Francia ai partiti malcontenti, ai vecchi repubblicani, specialmente ai partitanti dell' idee del 1789. Se con particolar cura si nascondevano le nuove che giungevano di Spagna e d'Alemagna per mezzo di gazzettini tronchi, conoscevasi nientedimeno il vero carattere della sollevazione popolare accesa in Europa contro Napoleone; non più i re si dovevano combattere, ma i popoli in armi; questi cambiamenti nel carattere delle ostilità non erano sfuggiti a Fouché, l'abile osservatore, che più volte con molta franchezza avevalo espresso; aveva detto all'occasione della guerra di Spagna, tanto formidabile ed energica: « Non gli basta aver sulle spalle solamente i re, costui si compiace di aver contro anche i popoli ». Posto nel centro stesso della polizia Fouché aveva conosciuto tutte le fila della congiure di Portogallo e d'Alemagna, che preparavano una rivolta contro Napoleone; il ministro teneva dietro attento a tutte le fasi della nuova politica che Canning favoriva a più potere; questa consisteva nel sollevare i popoli d'Europa contro la dittatura di Napoleone; il mondo voleva respirare.

Fin da quest'epoca Fouché aveva anche dei segreti rapporti con Metternich e il ministero inglese di Perceval; egli e la minor parte del Senato, Talleyrand, il partito patriottico ed i malcontenti d'ogni specie non erano contrari ad una sollevazione delle moltitudini; era tempo di costituire l'Europa sopra basi regolari e di far rientrare i popoli nelle loro nazionalità, specialmente se la morte di Napoleone, naturale o violenta, avesse posto l'Impero in condi-

zioni fatali dandolo in balía per così dire a dei luogotenenti. Il piano di Fouché, semplicissimo, poggiava sopra congetture effettuabili. « L'esercito di Portogallo poteva dichiararsi contro Napoleone; Moreau, Bernadotte o Massena, servirebbero di pernio ad un moto repubblicano in Francia; lo spirito delle giunte e delle cortes spagnole era per la rivoluzione; questa sollevazione somigliava ai primi giorni della rivoluzione francese; nulla di più semplice che intendersela con la Spagna, rendendole Ferdinando VII, allora a Valencey; in questo frattempo un esercito inglese comparirebbe in Olanda, nel Belgio, e parlerebbe il linguaggio della libertà e dell'indipendenza proclamando la casa d'Orange; l'Imperatore non aveva 10,000 uomini sui confini belgi; si metterebbe su la guardia nazionale, ne sarebbe dato il comando ad un generale malcontento, oppure a Lafayette che stavasene stizzito nella sua terra di Lagrange; si darebbero per ufficiali a questa guardia nazionale dei veterani del Sambro e Mosa, che non avessero venduto la loro spada a Napoleone. Una volta posti in azione tutti questi elementi, verrebbe supposta la morte dell'Imperatore, verrebbe anche preparata al bisogno uccidendolo come Cesare, e si troverebbero subito un Senato disposto a stabilire un governo provvisorio ed un esercito nazionale sotto generali repubblicani; si avrebbe poi la sollevazione in Spagna, in Alemagna, in Italia per mezzo dei carbonari, per abbattere le effimere monarchie di Giuseppe, di Luigi, di Girolamo; e in quanto a Murat, potrebbesi far uso del suo nome, della sua vanità, per farlo strumento di tutte le combinazioni politiche: gli verrebbe promesso il regno d'Italia dandogli per

appoggio le società segrete; Murat era già inasprito contro Napoleone; non vi vorrebbe gran fatica per trarlo in un intrigo; quando tutto fosse pronto, si metterebbe in azione il Senato, fino allora servile, ma che conteneva tutti gli elementi d'una sorda opposizione, da Sieyés fino a Talleyrand. Fouché poteva disporre d'un buon terzo del Senato; se questa corporazione era molle, stanca, avvilita, il giorno in cui Napoleone fosse abbattuto si vedrebbe come il Senato di Roma consacrare alla pubblica esecrazione la memoria di Nerone.

Tutto questo era perfettamente preparato per combinazioni di molto facile evento, quando fu annunziato l'improvviso sbarco della gran flotta inglese a Walcheren, segnale di più gravi avvenimenti [1]. Da

[1] *Lista dei bastimenti da guerra impiegati nella grande spedizione delle bocche dell' Escaut.*

	Cannoni		Cannoni
Il San Domingo	74	Lo Scettro	74
Il Blake	74	Il Teseo	74
Il Monarca	74	Il Valoroso	74
Il Superbo	74	Il Venerabile	74
L'Aboukir	47	Il Vittorioso	74
Il Cesare	80	L'York	74
L'Impetuoso	80	Il Leyden	64
L'Achille	74	L'Adamante	50
L'Aiace	74	L'Iside	50
L'Alfredo	74	Il Namur	74
L'Audace	74	L'Orione	74
La Bell' Isola	74	Il Potente	74
La Bellona	74	La Principessa Carolina	74
Il Centauro	74	La Principessa d'Orange	74
Il Coraggioso	74	La Repulsa	74
La Danimarca	74	Il Marlborough	74
L'Aquila	74	L'Illustre	74

sei mesi parlavasi in Inghilterra d'un immenso armamento che doveva comprendere più di novanta navi da guerra, fra le quali trentasette vascelli di linea almeno; dappertutto si reclutavano marinari ed uomini. Qual era lo scopo di tal vasta intrapresa, ed il punto sul quale si anderebbero a scagliare quelle migliaia di razzi alla Congrève? Canning voleva sostenere il suo sistema d'emancipazione delle coloni espagnole, preparato già per mezzo dei suoi emissari, e fare dell'America un modello di repubblica confederata e indipendente, il che sarebbe stato tanto favorevole all'accrescimento del commercio britanno?

	Cannoni		Cannoni
La Risoluzione	74	L' Eroe	74
La Rivincita	74	Il Gange	74
La Quercia reale	74		

Ventotto fregate.

	Cannoni		Cannoni
L' Ulisse	44	L' Eurialo	36
L' Imperiosa	40	La Ninfa	35
La Lavinia	40	Il Febo	36
L'Attiva	38	Il San Fiorenzo	36
La Clyde	38	La Talia	36
La Fisgard	38	La Tersicore	36
L' Ussaro	38	Il Bucefalo	32
La Perla	38	La Circe	32
La Ruota	38	Il Druido	32
La Salcette	38	L' Eroina	32
La Statira	38	La Pallade	32
L'Aquila	36	L' Unicorno	42
L'Amatista	36	L'Amabile	32
La Driade	36	La Cammilla	24

Dne bastimenti da trasporto, il *Weymouth* ed il *Serapide*, di 44 cannoni. — Ottantaquattro corvette, briks, bombarde, cutters, goiette, ec. ec. Totale centocinquantatrè vele da guerra.

Questo formidabile armamento, che riunivasi sotto la bandiera dell'ammiraglio nella Manica, aveva una destinazione più immediata; l'Inghilterra non ignorava i malcontenti che esistevano nell'interno della Francia, del Belgio e dell'Olanda; alcuni emissari avevano avvisato Canning della possibilità di ristabilire la casa d'Orange. Resulta dalla memoria segreta diretta da lord Chatam, comandante supremo della spedizione di Walcheren, al principe reggente, che l'Inghilterra nel suo movimento contro la dittatura di Napoleone contava sopra Fouché e sul partito repubblicano; una prima spedizione diretta verso l'imboccatura dell'Elba, doveva chiamare i Prussiani alle armi, unirsi ai volontari di Schill e del duca di Brunswick-Œls; gli eserciti austriaci nel centro della Germania, i Prussiani al nord, i Tirolesi al mezzogiorno operavano con un solo scopo, per la liberazione delle nazionalità europee; dappertutto, in Spagna, in Germania, in Olanda, in Italia, il sentimento di libertà irrompeva contro la dittatura dell'Imperatore Napoleone. Così la formidabile spedizione che l'Inghilterra preparava sull'Escaut era come il centro d'un vasto intrigo, e questo spiega la lenta marcia degl'Inglesi ed il loro lungo soggiornare nell'isola di Walcheren. Assalire l'Impero nelle estremità per giungere al cuore, fu il piano politico e militare dei nemici di Napoleone.

Negli ultimi giorni di giugno, la flotta inglese uscì dai porti della Gran-Brettagna, composta di trentasette vascelli di linea, di ventotto fregate e di navigli da trasporto per più di 38,000 uomini. L'ammiraglio Riccardo Strackam comandava la flotta, ed

il conte di Chatam l'esercito terrestre [1], uno dei più belli che l'Inghilterra abbia mai fatto sbarcare sul continente; la squadra doveva penetrare nell'Escaut ed impadronirsi dell'isola di Walcheren. I venti contrariarono un momento le prime operazioni, non ostante lo sbarco potè effettuarsi; Flessinga fu stretta d'assedio e ceduta dal generale Monnet; si difese questi quanto poteva? aveva egli corrispondenza coi malcontenti che favorivano l'esercito inglese, ed operò così dietro ordini di Fouché? Tradotto dinanzi un consiglio di guerra, vennero in luce molti fatti. La campagna si ridusse per allora alla presa dell'isola di Walcheren; Flessinga era un mirabile punto per aspettare l'esplicamento degl'intrighi politici in Olanda e in Francia; speravansi le turbolenze interne per agire con più vigore.

Che facevasi a Parigi alla prima nuova di questo movimento d'armati nell'Escaut? Fouché solo ne

[1] *Stato delle forze terrestri imbarcate nella spedizione sotto gli ordini del lord conte de Chatam.*

Cavalleria	2,600
Artiglieria	3,000
Infanteria di linea	30,000
Stato-Maggiore	100
Equipaggi	149
Guardie	2,878
Distaccamento di R. V.	30
	38,757

La divisione sotto gli ordini del marchese d'Huntley, forte di sei reggimenti, cioè: 6°, 30°, 91°, 9°, 38° e 42° formanti un totale di 4,982 uomini, al quali bisogna aggiungere i soldati di marina ed i marinari che verrebbero impiegati a terra; totale 50,000 uomini comprendendovi più di 6,000 uomini degli equipaggi.

sapeva lo scopo; gli altri impiegati non vi lessero che una spedizione nemica, che bisognava respingere colla forza e coll'ardore d'un movimento nazionale. L'arcicancelliere nell'assenza di Napoleone aveva tutti i poteri; il general Clarke, ministro della guerra, era rimasto a Parigi e la sua devozione a Napoleone non poteva esser posta in dubbio. Dopo la morte di Cretet, Fouché riuniva il doppio portafoglio dell'interno e della polizia, era padrone di tutti i mezzi che porge una sì alta posizione.

Alla nuova dello sbarco di lord Chatam, il ministro si dà gran moto, come se si fosse trattato d'imprimere alla nazione un'energia patriottica. Fouché riassicurò l'arcicancelliere sull'estensione e l'esplicamento delle forze militari che potevansi opporre al nemico; secondo lui bisognava far leva della guardia nazionale, provare che potevasi salvare l'Impero senza l'Imperatore. L'arcicancelliere, uomo debole, sempre inclinato a lasciarsi dominare da coloro che volevano fortemente, diede autorità a Fouché di convocare le guardie nazionali [1]; il mi-

[1] Ecco la lettera di Fouché, incaricato per *interim* del portafoglio dell'interno, ai *maires*, per la leva della guardia nazionale.

« Signor maire di........ Dopo la pace di Tilsitt gl'Inglesi, la di cui potenza è perduta se cessa la guerra sul continente, vollero bruciare Copenhaguen. Oggi che l'Austria è pronta a ricever la pace dal suo vincitore, gl'Inglesi vogliono Flessinga; minacciano di bombardare Anversa, i di cui cantieri poco fa deserti, hanno veduto tanto rapidamente crescere, alla voce dell'Imperatore, flotte che si preparavano a vincere quelle dell'Inghilterra.

« Gl'Inglesi sperano di recar l'incendio sulle nostre coste. Di suo proprio moto la Francia intera volerebbe alla loro difesa; ma bisogna impor regola a questo nobile slancio per la patria, perchè sia utile.

« A qual numero di soldati può sommare l'esercito di riserva di Napoleone? chiedono spesso i ministri del gabinetto di Saint-James. Oggi possiamo farglielo sapere. Questo esercito nella sua rapida

nistro s'incaricò di regolare questa leva in massa, che ricordava i tempi nei quali la patria era in pericolo. La convocazione della guardia nazionale era parte essenziale del piano di Fouché; egli assicuravasi la direzione d'una forza pubblica indipendente dall'Imperatore e pronta ad ogni avvenimento; potrebbe affidarla ad ufficiali devoti e repubblicani, e con questo mezzo egli troverebbesi nel caso di esser pronto secondo i casi a respingere gl'Inglesi o a trattare con loro; egli si batteva o trattava al tempo stesso, assicurandosi contro qualunque evento. La circolare ai prefetti per levar la guardia nazionale, compilata in termini vaghi, esprimeva un pensiero osservabile che aveva il suo senso mistico e significativo; provare all'Europa che la Francia poteva salvarsi da sè stessa; il che voleva dire: « Francesi, che l'Imperatore muoia o sia detronizzato, poco importa, si formerà a Parigi un

marcia cuopre le vie da Parigi ad Anversa. Mandino pure i loro agenti a contarli; sappiano che un sol soldato degli eserciti di Napoleone non lascerà le sue bandiere per andare a difendere il territorio dell'Impero.

« Qual Francese potrebbe non prender le armi quando il suolo della Francia è toccato dal nemico? Gli eserciti francesi non sono guardie nazionali? e le guardie nazionali non sono eserciti francesi? L'audacia degl'Inglesi non fa che preparare un nuovo trofeo ai trofei che decoreranno le feste della pace; ed il magnifico arco trionfale inalzato dinanzi al palazzo delle Tuillerie vedrà passare sotto le sue volte l'intera Francia.

« Signor maire di.... voi dovete particolarmente interessarvi della gloria di questa capitale dell'Impero. Troppo spesso i nostri nemici l'hanno accusata di non avere energia che nel tumulto. Che con un movimento pronto ardente regolare confonda essa al tempo stesso e le ingiurie dei suoi nemici e le loro speranze incendiarie. All'oriente e all'occidente la Francia è vittoriosa, 200 leghe lungi dalle sue frontiere, trionferà essa anche nell'interno del suo territorio, perchè non le manchi alcuna specie di gloria ».

governo provvisorio capace di trattare sopra basi ragionevoli e nazionali coll'Inghilterra e coi gabinetti stranieri; la dittatura di Napoleone non è l'estrema speranza della Francia, mentre la sua ambizione sagrifica allo straniero miriadi d'uomini ».

Per condurre questo pensiero a buon fine, vi voleva un generale del quale si potesse disporre a piacere e nemico personale di Napoleone; già se ne trovavano molti; Bernadotte, Massena, Dessoles, Gouvion-Saint-Cyr, Souham. Fouché aveva buone informazioni relativamente a Moreau; più volte alcuni amici confidenziali si erano portati in America e lo avevano trovato sempre stizzito contro Bonaparte Imperatore o Console; il generale non aveva alcuna intenzione di lasciare il suo selvaggio ritiro per prender la parte di Pompeo contro Cesare; bisognava preparare le circostanze; ed altronde era troppo lontano dal teatro degli avvenimenti. Fouché aveva bisogno d'un uomo che fosse immediatamente a sua disposizione, che servisse ai suoi piani e potesse intendere il suo pensiero anche da una mezza parola, quando improvvisamente Bernadotte tornò a Parigi.

Il maresciallo mostravasi scontentissimo dell'Imperatore che l'aveva trattato molto male dopo la battaglia di Wagram; era antica quella diffidenza; stavano osservandosi aspettando l'occasione per sfogarsi; Bernadotte comandava a Wagram i Sassoni, incertissimi nella loro devozione alla Francia dacchè Schill aveva alzata la sua bandiera. Nel bel mezzo della battaglia Napoleone gli aveva tolto la divisione Dupas; nonostante Bernadotte aveva diretto vigorosamente i soldati alemanni, aveva oltremi-

sura esaltato il loro valore. Era già molto che egli avesse potuto mantenerli sul campo di battaglia di Wagram, mentre tanti ufficiali subornati dalle società segrete minacciavano di passare dalla parte del nemico. Bernadotte, meno impetuoso dell'Imperatore, aveva voluto lodando i Sassoni contenerli nell'alleanza che minacciavano di rompere, e per questo nell'ordine del giorno aveva alquanto esagerato il loro servizio. Napoleone furioso, in una comunicazione segreta diretta al maggior generale, si espresse a riguardo di Bernadotte in termini malaccorti, ardenti, inconsiderati, in modo da offenderlo [1]; non aveva

[1] L'ordine del giorno di Napoleone è concepito in quei termini duri ed umilianti, che gli uomini di cuore non possono dimenticare.

Dal nostro campo imperiale di Schœnbrünn.

« S. M. dimostra il suo scontento al maresciallo principe di Ponte-Corvo pel suo ordine del giorno in data di Leopoldau, il 7 luglio, il quale è stato inserito contemporaneamente in quasi tutti i giornali, nei termini seguenti: « Sassoni, nella giornata del 5 luglio 7 o 8,000 di voi hanno penetrato nel centro del nemico e sonosi portati a Deutsch-Wagram, malgrado gli sforzi di 40,000 uomini sostenuti da 50 cannoni. Avete combattuto fino a mezzanotte, e bivaccato in mezzo alle linee austriache. Il 6, all'alba, avete ricominciato il combattimento colla stessa perseveranza, ed in mezzo alle stragi dell'artiglieria nemica, le vostre colonne viventi sono rimaste immobili come bronzo. Il gran Napoleone ha veduto la vostra devozione; ei vi conta fra i suoi prodi. Sassoni, la fortuna d'un soldato consiste nell'adempiere ai suoi doveri; voi avete degnamente adempiuto al vostro ».

Dal bivacco di Leopoldau, il 7 luglio 1809.

Il maresciallo comandante l'8.° corpo. BERNADOTTE.

« Oltrechè la M. S. comanda il suo esercito in persona ed a lei sola appartiene il distribuire il grado di gloria che ciascuno si è meritato, S. M. deve il buon esito delle sue armi alle truppe francesi e non ad alcuno straniero. L'ordine del giorno del principe di Ponte-Corvo tendente a dare false pretensioni a truppe, almeno mediocri, è contrario alla verità, alla politica e all'onor nazionale. Il buon successo della giornata del 5 è dovuto ai corpi dei marescialli duca di Rivoli ed Oudinot, i quali hanno diviso il centro del nemico nel tempo stesso che il corpo del duca d'Auerstadt lo girava dalla sua sinistra. Il villaggio di Deutsch-Wagram non è venuto in nostro potere nel giorno 5. Questo

egli bastanti nemici? Voleva procurarsene dei nuovi? Ebbero luogo fra loro vivaci spiegazioni; il Guascone ed il Corso, ambedue vendicativi e scaltri si leggevano anche senza spiegarsi nell'intimo dell'anima; presto o tardi dovevano venire alle mani sopra un campo di battaglia, come accadde. Il 9.° corpo, che comandava Bernadotte, fu soppresso, ed egli stesso lasciò il quartier generale sotto pretesto che per le fatiche sofferte nella guerra aveva bisogno di riposo.

Bernadotte giungeva dunque a Parigi con un profondo rancore nel seno; non era questo l'uomo che cercava Fouché? Con lui non v'era bisogno di riguardi; fra loro potrebbero spiegarsi ed intendersi: non potevansi a Bernadotte negare militari talenti; stato già generale supremo, poteva ben condurre un esercito, e Fouché ben conoscevalo per nemico istintivo di Napoleone, e quindi come l'uomo che potrebbegli opporre al primo rovescio; non trattavasi che di fargli acquistare la grazia del ministro della guerra Clarke, tanto attaccato all'Imperatore, e di

è stato preso, ma il dì 6 a mezzogiorno dal corpo del maresciallo Oudinot. Il corpo del principe di Ponte-Corvo non è rimasto *immobile qual bronzo*. È stato il primo a batter la ritirata. S. M. ha dovuto farlo sostenere dal corpo del vicerè, dalle divisioni Broussier e Lamarque, comandate dal maresciallo Macdonald, dalle divisioni di cavalleria grave sotto gli ordini del generale Nansouty e da una parte della cavalleria della guardia. A questo maresciallo ed alle sue truppe è dovuto l'elogio che si attribuisce il principe di Ponte-Corvo. S. M. desidera che questa testimonianza del suo scontento serva d'esempio ai marescialli, perchè non si attribuiscano la gloria degli altri. S. M. peraltro comanda che il presente ordine del giorno, il quale potrebbe affliggere l'esercito sassone, quantunque sappia di non meritare gli elogi che gli sono stati fatti, rimanga segreto, e solo sia mandato ai marescialli comandanti i corpi d'esercito ».

NAPOLEONE.

Cambacérès; e per ottener ciò Fouché prese accortamente il verso: sapeva Clarke esser vano, tutto gonfio dei titoli imperiali e di gerarchia, Bernadotte non era principe di Ponte-Corvo, cognato di S. M. il re di Spagna e delle Indie? In questa qualità di membro della famiglia imperiale, il comando toccava a lui; non era questo un ragionare perfetto? Come era egli possibile che S. E. il conte d'Hunebourg S. A. S. Monsignor principe di Parma, potessero rifiutare la loro buona grazia a S. A. S. Monsignor principe di Ponte-Corvo? tutto ciò accordava ed armonizzava colla gerarchia del palazzo; principi di grado così illustre dovevano intendersi [1].

[1] Il Senato decretò un indirizzo immediato all'Imperatore sulla spedizione di Walcheren; voleva farsi perdonare gl'intrighi che avevano la loro origine nel suo seno. 15 agosto 1809.

« Il nemico del riposo dell'Europa ha sbarcato le sue truppe sopra due isole della Zelanda. Il grido di guerra è subito rimbombato sulle rive francesi. Tutti i dipartimenti vicini hanno risposto a questo grido, che fu sempre il grido della vittoria, e le prodi guardie nazionali sono accorse da tutte le parti per vendicare la violazione del territorio d'una nazione vicina ed alleata.

« In queste memorabili circostanze, Sire, il Senato, che divide tanto vivamente i sentimenti del popolo Francese, ha bisogno di esprimerli alla M. V.

« Che sulle sponde del Tamigi si dilegui qualunque speranza. Un più nobile entusiasmo non avrà mai animato il popolo francese.

« V. M., Sire, ve ne scongiurano i prodi dell'interno dell'Impero non allontanerà dalle rive del Danubio nè da quelle del Tago alcuna di quelle invincibili legioni che hanno avuto tanto spesso la fortuna di combattere sotto i vostri occhi, e nulla ritarderà il momento tanto desiderato da voi in cui l'olivo della pace sorgerà sopra le vostre aquile trionfatrici.

« Dovunque saranno Francesi vi sarà un esercito; e dovunque riceveranno il segnale dei combattimenti, il genio della M. V. gli animerà, perchè essi dappertutto provano la stessa devozione, lo stesso amore, l'ammirazione stessa per la M. V.

« Quelli che più lontani dai nuovi campi di gloria, che la vittoria prepara al nome dell'onore, della patria e di Napoleone, non potranno pervenire fino alle coorti nemiche se non attraversando una parte

Quindi Fouché, potendo a suo bell'agio dirigere la guardia nazionale, si spiegò liberamente con Bernadotte su tutti i possibili: « Io vi do, gli disse, buoni ufficiali patriotti; vedrete molte vecchie divise

del vostro Impero, non sentiranno altro dispiacere che il timore di non giungere a tempo per coronare i loro fratelli dell'alloro civico e militare.

« Non mancheranno le braccia per lanciare quei terribili fulmini che l'alta previdenza della M. V. aveva fatto preparare su tutte le coste del suo Impero.

« La saggezza del principe depositario della vostra fiducia, la devozione dei vostri ministri, lo zelo di tutti i capi civili e militari hanno aiutato questi generosi movimenti.

« Quei veterani della gloria, che da lungo tempo gemevano di non seguir più la M. V. in mezzo alle battaglie, dirigeranno colla loro esperienza lo slancio bellicoso dei vostri giovani francesi; lor mostreranno le nobili palme colle quali la M. V. ha coperto le loro nobili cicatrici.

« Illustri generali, scelti dalla M. V. e pieni del suo spirito, marciano alla loro testa.

« Sette senatori dividono questo splendido onore.

« I vostri vascelli dell'Escaut, protetti da formidabili batterie, da essi a lor volta protette, raddoppiano la ferrea barriera che cinge le rive vicine della Zelanda.

« La nazione olandese, il di cui territorio è attaccato, inalza fieramente le sue antiche bandiere, che rammentano tanti alti fatti dei valorosi batavi, ed il vostro augusto fratello, che regna sopra di essi, è alla sua testa.

« Tutti si avanzano sotto l'influsso irresistibile e dappertutto presente del più grande degli eroi. Gl'Inglesi ben presto saranno respinti sui loro vascelli.

« Ah! se potessimo un momento non ascoltare la voce dell'umanità, con quale ardore desidereremmo che le loro coorti, che osano allontanarsi dalle flotte destinate a favorire la loro vicina fuga, si avanzassero sul sacro terreno dei Francesi? Nessun Inglese rivedrebbe il suo tetto domestico.

« Le reliquie delle loro armi, Sire, saranno i trofei coi quali il popolo francese ornerà i numerosi archi trionfali che la sua riconoscenza inalzerà sulla via trionfale del più grande dei capitani e del più amato fra i monarchi, che tornerà dai campi dell'Austria alla testa dei suoi immortali eserciti e farà proclamare dalla vittoria la pace del continente.

« Che la M. V. I. e R. riceva con benevolenza, Sire, il nuovo omaggio di rispetto, di devozione e di fedeltà del Senato ».

del 1794, bravi uomini; vi ritroverete molti camerati del Sambro e Mosa; qualche giacobino, ciò non guasta; tirate in lungo questa guerra, respingete gl'Inglesi quanto è necessario; in somma mettiamoci in misura per qualunque evento; conserviamo l'entusiasmo nazionale per la Francia, spero che voi non sarete di quelli che vogliono farsi portar via le cosce, come Lannes, per procurare reali residenze e cortigiane a Girolamo Bonaparte; un governo e delle guarantigie contro *costui*, ecco quel che ci abbisogna». Bernadotte intese questa missione; studiò personalmente i suoi soldati; generali, ufficiali, aiutanti di campo, tutto fu scelto con molta cura fra gli uomini della Rivoluzione e fra i malcontenti del Consolato e dell'Impero; tenne poi un linguaggio misurato con Clarke, al quale parlò con entusiasmo della sua devozione all'Imperatore.

Era singolare lo spettacolo offerto da quell'esercito che marciava con Bernadotte dietro alla bandiera tricolore sulle rive dell'Escaut; eranvi appena 5,000 uomini di truppe di linea, tutto il resto offriva un amalgama di tutte le opinioni, di tutti i colori, di ufficiali, di reggimenti che non avevano nè divisa nè ordinamento; vedevansi marinari in schiera con cavalieri, guardie nazionali, granatieri, cacciatori sempre colle antiche divise del tempo della Repubblica, molti contadini rimessero fuori le sante reliquie dei giorni della democrazia; Bernadotte potè ricordarsi l'epoca in cui, semplice ufficiale, serviva fra le file dei volontari e sulle braccia incidevasi indelebili le parole di « Viva la Repubblica »; sarebbesi potuto credere di sentire il cannone d'allarme del 1792. Fouché era lieto di que-

sta specie di *landwerh* francese; potrebbero questi soldati intendersela colle società segrete d'Alemagna, coi carbonari d'Italia, cogli studenti di Spagna, che si decoravano dei nomi di Bruto e di Cassio.

In questo tempo fra gl'Inglesi tutto facevasi lentamente [1]; le operazioni di lord Chatam si risentivano delle negoziazioni diplomatiche col partito che

[1] In questo tempo ordinò Napoleone che fosse tradotto il general Monnet dinanzi ad un consiglio di guerra.

Lettera di Napoleone al ministro della guerra.

« Signor conte d'Unneburgo, nostro ministro della guerra, alcuni rapporti che abbiamo sotto gli occhi contengono le seguenti asserzioni: « Il governatore comandante la piazza di Flessinga non avrebbe eseguito l'ordine che noi gli avevamo dato di tagliar le dighe e d'inondare l'isola di Walcheren appena una forza nemica superiore vi fosse sbarcata; egli avrebbe ceduto la piazza che gli avevamo affidata, senza che il nemico avesse passato il fossato, mentre il rinforzo del bastione era tuttora senza breccia praticabile ed intatta, quindi senza aversostenuto assalto, ed anzi quando le trincee nemiche erano a centocinquanta tese dalla piazza e quando egli aveva ancora 4,000 uomini sotto le armi; finalmente la piazza sarebbe stata ceduta dopo il primo bombardamento. Se questa fosse la verità, il governatore sarebbe colpevole e resterebbe a sapersi se al tradimento o alla viltà noi dovremmo attribuire la sua condotta.

« Noi vi scriviamo la presente lettera chiusa, perchè appena ricevutala riuniate un consiglio di esame, il quale sarà composto del conte Aboville, senatore; del conte Rampon, senatore; del vice-ammiraglio Thènevard e del conte Longis, primo ispettore generale d'artiglieria. Tutte le carte che si troveranno nel vostro ministero, in quelli della marina dell'interno, della polizia od in qualunque altro dipartimento sulla resa della piazza di Flessinga, tanto relative alla sua difesa che a qualunque altro oggetto che potesse interessare il nostro servizio, saranno dirette al consiglio per esser poste sotto i nostri occhi insieme col resultati del detto esame.

« Questa lettera non avendo altro scopo, preghiamo Dio, Signor conte di Unneburgo, che vi tenga nella sua santa custodia.

« Dato dal nostro campo imperiale di Schœnbrünn, il 7 settembre 1809. NAPOLEONE.

« Un consiglio di guerra quindi fu convocato per tale affare e condannò a morte il general Monnet, allora prigioniero in Inghilterra. Dopo gli avvenimenti del 1814, il generale rientrò in Francia e fu reintegrato nel suo grado ».

doveva pronunziarsi a Parigi, così lo spiega il generale nella memoria segreta diretta a lord Wellesley; gl'Inglesi dovevano avanzare sostenuti dalla sollevazione alemanna e olandese; disgraziatamente ambedue avevano quasi abortito, aspettavasi nell'isola di Walcheren il resultato degli avvenimenti sia a Parigi sia a Schœnbrünn e quindi quella perseveranza di lord Chatam a rimanere nell'isola, in mezzo alle malattie che decimavano il suo esercito. Eransi promesse sollevazioni, e moti popolari; Fouché aveva mandato emissari segreti per raccomandare a lord Chatam prudenza e pazienza, tutto dipendeva dai fatti d'Alemagna, dove qualche tragica scena poteva dar fine al dramma che si rappresentava sulla scena del mondo da Napoleone; una congiura militare, un assassinio poteva terminare la guerra e mandare in frantumi il gigantesco impero.

L'armistizio di Znaïm aveva prodotto generalmente in Alemagna una profonda impressione: come poteva spiegarsi una tal debolezza un tale abbandono dopo una battaglia tanto incerta quanto quella che aveva decimato le file dell'esercito francese? Come! tutto era perduto? l'Alemagna così ricca di mezzi non farebbe un appello ai bellicosi popoli che obbedivano al suo scettro? Alla prima nuova di quell' armistizio, tutto il partito della guerra in Austria, Francesco II, l'imperatrice, de Stadion, Metternich stesso, tanto moderato, si afflissero profondamente di tale precipitazione; non concepivano il motivo dell'atto inaspettatamente firmato dal principe di Lichtenstein; i lamenti che sorsero contro l'arciduca Carlo furono vivi, ed il principe, sempre più debole, diede la sua dimissione di generalissimo. Così

l'esercito austriaco fu lasciato senza capo; l'arciduca, che ben conosceva tutti i suoi ufficiali, l'insieme dei diversi corpi, le operazioni della guerra, si ritirò in piena campagna, e questo fu capriccio, dispetto che costò molto caro alla patria. Non aveva l'Alemagna bastanti sventure? vi voleva anche la divisione fra i più nobili suoi figli, gli arciduchi? Il comando provvisorio dell'esercito rimase dunque nelle mani del principe Giovanni di Lichtenstein, che veramente firmò l'armistizio; le forze furono riunite nelle sue mani, e si recò personalmente presso Francesco II per fargli delle rimostranze sul suo rifiuto di ratificare un atto, il quale poneva fine ad una guerra micidiale ed ai patimenti della monarchia. Francesco II seguitò a resistere, mostrò una fermezza degna d'elogi; l'imagine della patria gli stava presente; ma il Lichtenstein tornò tante volte all'assalto che l'imperatore dovè cedere all'importunità; una volta ratificato l'armistizio, furono pronunziate le prime parole di pace.

Il principe di Lichtenstein venne così a fine dell'opera di pacificamento, e l'arciduca Carlo vedeva compiersi il desiderio da lui manifestato fin dal principio. Qual sarebbe questa pace, ed a quali condizioni stabilita? L'imperatore d'Austria non la desiderava; l'armistizio non era per lui che un mezzo di guadagnar tempo e di prendere una miglior posizione militare e diplomatica; la nomina dei plenipotenziari austriaci mostra quanto Francesco II fosse lontano dal volersi abbassare a condizioni umilianti, scelse Metternich e il conte de Nugent; Metternich, accusato da Napoleone di essere il principale autore

della guerra, mente troppo illuminata per non penetrare tutte le conseguenze della situazione presente, dalla quale potevasi uscire gloriosamente con un po' di volontà e di energia; il conte di Nugent, distinto militare e decisissimo di rivedere il campo di battaglia se lo chiedesse l'onore dell'Austria. Napoleone scelse dal canto suo Champagny per trattare con Metternich; si fissò per luogo delle conferenze Altenbourg, non lungi da Vienna, luogo intermedio, che pareva favorevole alle negoziazioni; Metternich chiamò alle conferenze lord Bathurst, l'ambasciatore d'Inghilterra a Vienna; l'imperatore di Russia vi mandò ad osservare le fasi del trattato un aiutante di campo, e la Prussia stessa vi ebbe in segreto un rappresentante.

Queste conferenze in tal modo prendevano un carattere di generalità europea, l'abilità di Metternich voleva, ponendo in opra tutte le forze diplomatiche, ottenere buone condizioni di pace o di guerra, che verrebbero appoggiate sopra elementi generali. Altenbourg divenne dunque un vero congresso, che passo a passo teneva dietro agli avvenimenti dell'Alemagna e dell'Europa; fu data una grande importanza allo sbarco degl'Inglesi nell'Escaut, si osservarono con una viva sollecitudine tutte le operazioni militari di lord Chatam e gl'intrighi della Francia; al minimo buon successo dovevasi prendere un'attitudine più pronunziata, una situazione diplomatica più in rapporto coi resultati d'Essling e di Wagram. Champagny era affatto incapace di comprendere l'importanza che Metternich voleva dare alle negoziazioni diplomatiche d'Altenburgo; vi si aspettavano nuove da Londra, da Pietroburgo, da Berlino e fino da Parigi.

Quindi Napoleone tanto abile nel conoscere le parti deboli d'una negoziazione, ben vide che se si seguitavano le basi poste dal congresso d'Altenburgo, non si giungerebbe mai al resultato d'una pace decisiva per la sua preponderanza e per la sua gloria. Concepì da sè stesso il pensiero di opporre alle conferenze d'Altenburgo altre negoziazioni personali la di cui sede sarebbe Vienna; là potrebbe più facilmente tener dietro agli affari, e dominare i deboli spiriti che circondavano Francesco II. Di nuovo ricorse al principe di Lichtenstein, il mediatore fisso fra lui e l'Imperatore; sapeva tutto il potere di questo principe sul suo sovrano; gli propose dunque Maret come suo plenipotenziario diretto, l'emanazione della sua volontà, mentre il principe di Lichtenstein sarebbe il rappresentante dell'imperatore d'Austria in conferenze private intime, per le quali si giungerebbe con più facilità alla definitiva conclusione della pace. L'Imperatore insinuò anche che vedrebbe con piacere aggiungersi al principe Giovanni di Lichtenstein il conte de Bubna, tanto desiderava far prevalere l'opinione personale e savia di Francesco II nelle trattative d'una salda pace estranea agl'intrighi dell'Inghilterra; il conte di Bubna era partigiano del sistema francese quanto poteva esserlo il principe Giovanni di Lichtenstein. Così l'Imperatore annullava le conferenze d'Altenburgo, che prendevano tutti i caratteri d'un congresso europeo; temeva l'azione di Metternich, e preferiva di trattare direttamente con Francesco II.

Bisogna bene osservare per conoscer la storia di queste transazioni che vi sono due azioni ben distinte, 1.° quella di Metternich, capo del partito ve-

ramente diplomatico, per la quale dovevasi concludere un trattato generale a Altenburgo, cambiando le sue conferenze in congresso europeo al quale assisteva Champagny; 2.° l'azione personale di Napoleone, operante per mezzo di Maret, e quella di Francesco II, operante per mezzo del principe di Lichtenstein e del conte di Bubna; l'una assorbì l'altra. A tal fine impiegò Napoleone ogni spediente; ora spaventando Francesso II, minacciandogli una rivoluzione, per la quale ogni arciduca avrebbe avuto una sovranità particolare; ed anche che gli verrebbe sostituito nell'impero il granduca di Wurzburgo, ora esagerando nei gazzettini le sue forze militari.

Ma ciò che evidentemente fece prevalere le conferenze di Vienna sulle transazioni d'Altenburgo fu il poco buon esito della spedizione inglese nell'Escaut, il disotto sofferto dalle idee patriottiche in Alemagna, la rovina degl' intrighi di Fouché, e finalmente quell' attività militare di Napoleone che moltiplicava dappertutto i suoi mezzi; qui facendo minare le mura di Vienna, là tracciando teste di ponte ed opere avanzate, basi di una perpetua occupazione francese nell'Austria [1]. Non vi fu mai maggior apparato nè rumore; facevà continue riviste, ordinava nuovi

[1] Napoleono scriveva fino al generale russo per sapere se entrerebbe in campagna.

Lettera del maggior generale al Principe Galitzin.

« L' Imperatore m' incarica, Signor Principe di Galitzin, d' inviarvi un aiutanto di campo per sapere se nel caso che si riprendano le ostilità può contare che voi entriate in Moravia. Ei desidera di conoscere il vostro disegno. Volete marciar solo colle vostre truppe, o riunirvi con quelle del re di Sassonia? S. M. desidera ugualmente di conoscere il numero delle truppe colle quali voi potete marciare. Importa specialmente all' Imperatore di conoscere quali movimenti positivamente avete ordine di fare ». ALESSANDRO.

corpi, faceva nuove leve in modo che potevasi credere che i suoi mezzi si moltiplicassero all'infinito. Sarebbesi detto che Schœnbrünn era diventato il palazzo di Saint-Cloud e delle Tuillerie; in quelle vaste sale creava l'ordine dei Tre Tosoni, pensiero di orgoglio e di vanità suprema, poichè i Tre Tosoni comprendevano tutti gli ordini sovrani dell'Europa; poi decretava al popolo francese una colonna trionfale, essendo la Francia tanto benemerita del suo Imperatore[1].

Le conferenze d'Altenburgo avevano quasi interamente perduto la loro importanza: si fece tutto a Vienna fra Maret, cioè l'Imperatore, ed il principe di Lichtenstein; Napoleone isolò l'Austria come aveva sempre fatto, ed una volta isolata le impose le più dure condizioni; Metternich rimase affatto estraneo a queste negoziazioni tanto fatali alla monarchia austriaca; le questioni di territorio furono regolate in modo inaudito, incancellabile macchia pei signatari austriaci. Come! dopo dubbiose battaglie e perdite uguali, il principe Giovanni di Lichtenstein acconsentiva ad abbandonare sia all'Imperatore, sia alla Confederazione del Reno, sia alla Russia stessa più di 3,000,000 d'anime? Il trattato di Presburgo non era tanto oneroso, e dicerto aveva l'Austria perduto battaglie più considerevoli; era ella stata sconfitta ad Austerlitz. L'imperatore sagrificava i dominj i più produttivi, cave d'argento e di marmo,

[1] Napoleone, ec.
« Volendo attestare con un durevole monumento la soddisfazione che abbiamo provata per la condotta del nostro grande esercito e dei nostri popoli: — 1.° Verrà innalzato sul terrapieno del Ponte Nuovo un obelisco in granito di Cherburgo di cento ottanta piedi d'altezza con questa iscrizione: *L'Imperatore Napoleone al popolo Francese* ».

il ricco distretto di Salisburgo; l'Austria non era più nè potenza italiana nè nazione sull'Adriatico [1], non aveva più importanza al nord, più diretta comunicazione coi grandi Stati, più sbocchi, più vie di smercio per la sua industria e pel suo commercio, e di più le s'imponeva una enorme contribuzione; non bastava sottoporsi a sagrifizi di territorio che rovinavano la monarchia, bisognava dare all'Imperatore

[1] Principali condizioni del trattato di pace firmato a Vienna il 14 ottobre 1809. — « La presente pace, conclusa fra l'Imperatore dei Francesi e l'imperatore d'Austria, è dichiarata comune al re di Spagna, d'Olanda, di Napoli, di Baviera, di Wurtemberg, di Sassonia, di Westfalia, ed a tutti i principi della Confederazione del Reno.

« L'imperatore d'Austria cede ed abbandona all'Imperatore dei Francesi perchè quest'ultimo ne disponga: 1.° i paesi di Salisburgo e di Berchtolsgaden; la porzione dell'Alta-Austria situata al di là d'una linea che parta dal Danubio presso il villaggio di Strass e di là vada fino a Schwanstadt, sull'Alter, e continui risalendo verso la sorgente di questo fiume e del lago di questo nome fino al ponte dove questo lago tocca il confine del paese di Salisburgo; 2.° la contea di Gorizia, il territorio di Montefalcone, il governo della città di Trieste, la Carniola colle sue dipendenze sul golfo di Trieste, il circolo di Willach nella Carinzia, e tutti i paesi situati alla destra della Saa, partendo dal punto in cui questo fiume esce dalla Carniola e seguendolo fino alla frontiera della Bosnia; 3.° finalmente la signoria di Radguns, chiusa nel paese dei Grigioni.

« L'imperatore d'Austria cede ed abbandona al re di Sassonia i distretti dipendenti dalla Boemia e compresi nel regno di Sassonia; cede ugualmente al re di Sassonia per esser riunita al ducato di Varsavia tutta la Gallizia orientale o nuova Gallizia.

« L'imperatore d'Austria cede ed abbandona all'Imperatore di Russia, nella parte la più orientale dell'antica Gallizia, un territorio che rinchiude 400,000 anime di popolazione.

« L'Imperatore dei Francesi resta mallevadore della integrità delle possessioni dell'imperatore d'Austria nello stato in cui trovansi secondo il presente trattato.

« L'imperatore d'Austria volendo contribuire al ritorno della pace marittima, aderisce al sistema proibitivo adottato dalla Francia e dalla Russia riguardo all'Inghilterra, durante la presente guerra marittima. Farà cessare ogni relazione colla Gran-Brettagna e tornerà col governo inglese in quella posizione in cui era avanti la presente guerra ».

Napoleone, masse di ducati; questa quasi sempre era la condizione dei trattati.

Tale questione sgradevole venne interamente deferita a Maret, che disputò in nome del suo padrone sui milioni di fiorini e sul modo di pagamento; non se ne veniva mai a capo; l'Imperatore chiedeva 100,000,000 di franchi, l'Austria non ne offriva che 50,000,000; per trovarsi d'accordo si propose un mezzo termine; e vennero stipulati e convenuti 75,000,000; così cessione di terre, cessione di denaro. Tutto ciò non poteva esser che una tregua; una nazione non si spoglia mai così per sempre; ha delle sventure e vi si sottopone; le si fa abbassare la testa ed ella si inchina, salvo ad afferrare la prima occasione per rialzarla. Qual meraviglia dopo tali stipulazioni che i gabinetti dell'Europa non abbiano mai creduto alla pace generale con Napoleone? si riposavano per riprendere più tardi le armi; le rappresaglie verrebbero quando la stella cessasse di brillare.

La convenzione fu firmata la sera del 14 ottobre dal principe di Lichtenstein e Maret. La vigilia di questo trattato un sinistro avvenimento ne precipitò la conclusione; l'Alemagna si scuoprì sanguinosa e armata di stile! l'Imperatore era a Schœnbrünn; in conseguenza d'un cambio, molti prigionieri francesi venivano resi ai loro reggimenti, e Napoleone voleva vederli, chieder loro: « per quali cause avevano avuto la disgrazia di cedere le armi ». Scendeva a mezzogiorno la grande scala, allorchè un giovine di 18 anni appena, di una fisonomia pallida, coi capelli biondi e cadenti come il *Fritz* di Schiller, colla vita cinta da una fascia di cuoio, si presenta

alla parata e chiede di parlare all'Imperatore. Viene allontanato con piglio soldatesco dallo stato maggiore che circondava e vegliava sulla nobile vita di Cesare. Più volte vien cacciato, più volte ei si ripresenta; alla fine il general Savary lo prende bruscamente pel bavero e si accorge come d'un corpo duro che fosse nascosto sotto il suo vestito. Rapp allora, il forte soldato dell'Alsazia, se ne impadronisce e lo conduce al corpo di guardia dei giandarmi del Castello [1]. Durante quella splendida

[1] Ecco la relazione del general Rapp, testimone oculare dell'attentato di Stabs: « Un giovine si presentò a Schœnbrünn il 13 ottobre, mentre le truppe sfilavano: io era di servizio; Napoleone stavasene tra il principe di Neufchâtel e me. Questo giovine di nome Stabs, si avanzò verso l'Imperatore; Berthier, pensando che volesse presentare una supplica, gli andò incontro e gli disse di rimetterla a me. Ei rispose di voler parlare a Napoleone; gli fu soggiunto che se aveva da dare qualche comunicazione, bisognava che si dirigesse all'aiutante di campo di servizio. Si ritirò qualche passo indietro, ripetendo di non voler parlare che a Napoleone. Si avanzò di nuovo e si avvicinò moltissimo; io lo allontanai e gli dissi in tedesco che dovesse ritirarsi; che, se aveva qualche cosa da chiedere, dopo la parata avrebbe potuto esser sentito. Teneva la destra dentro la sua tasca laterale, sotto il suo cappotto; teneva una carta, della quale vedevasi bene l'estremità. Mi diede certe occhiate che mi colpirono; la sua aria decisa mi destò sospetto; chiamai un ufficiale di giandarmeria che trovavasi là; lo feci arrestare e condurre al castello. Tutti erano occupati della parata, nessuno se ne avvide. Ben presto fui avvisato che gli era stato trovato addosso un enorme trinciante: io prevenni Duroc; ci portammo ambedue nel luogo dove era stato condotto. Lo trovammo a sedere sopra un letto sul quale aveva posto il ritratto d'una giovine donna, il portafogli, ed una borsa che conteneva qualche antico luigi d'oro. Gli chiesi il suo nome. — Non posso dirlo che a Napoleone —. — Cosa volevate fare di questo coltello? — — Non posso dirlo che a Napoleone —. — Volevate voi servirvene per attentare alla sua vita? — — Si signore —. — Perchè? — — Non posso dirlo che a lui ».

« Io andai a prevenire l'Imperatore di questo strano avvenimento; mi ordinò di far condurre quest'uomo nel suo gabinetto; io trasmisi i suoi ordini e risalii. Egli era con Bernadotte, Berthier, Savary e Duroc. Due giandarmi condussero Stabs colle mani legate dietro: egli era calmo; la presenza di Napoleone non gli fece la minima impres-

parata, mentre i cavalli caracollavano davanti all'Imperatore, il giovine stavasene silenzioso, cogli occhi tranquilli, assiso sopra un letto preparato in una camera; frugatolo, gli si trovò addosso un trinciante

sione; lo salutò peraltro con modo rispettoso. L'Imperatore gli chiese se parlasse francese: « Pochissimo » rispose con franchezza. Napoleone m'incaricò di fargli in suo nome le seguenti domande — Di dove siete? — Di Naumbourg — Chi è vostro padre? — Un prete protestante. — Che età avete voi? — Diciott'anni. — Che volevate fare del vostro coltello? — Uccidervi. — Siete pazzo, giovinotto, siete della setta degl'illuminati. — Io non son pazzo, non so che voglia dire illuminato. — Dunque siete malato. — Io non son malato, sto bene. — Perchè volevate uccidermi? — Perchè per voi il mio paese è sventurato. — Ho forse fatto del male a voi? — Come a tutti gli Alemanni. — Da chi siete voi mandato, chi vi ha spinto a questo delitto? — Nessuno; l'intima convinzione che uccidendovi renderei il più gran servizio al mio paese ed all'Europa mi ha posto le armi in mano. — È la prima volta che mi vedete? — Vi ho veduto ad Erfurth all'epoca della conferenza. — Non avevate allora l'intenzione d'uccidermi? — No, io credeva che non avreste più fatto la guerra all'Alemagna; io era uno dei vostri più caldi ammiratori. — Da quanto tempo vi trovate in Vienna? — Da dieci giorni — Perchè avete aspettato tanto tempo per eseguire il vostro progetto? — Venni a Schœnbrünn otto giorni fa coll'intenzione d'uccidervi; ma la parata era finita, ed io rimessi ad oggi l'esecuzione del mio disegno. — Siete pazzo, vi dico, o siete malato. — Nè l'un nè l'altro. — Fate venire Corvisart. — Chi è Corvisart? — È un medico, gli risposi io. — Non ne ho bisogno ». Rimanemmo muti fino all'arrivo del dottore; Stabs era impassibile. Corvisart giunse; Napoleone gli ordinò di tastare il polso al giovine; ei lo fece — « È egli vero che io non son malato? — Il signore sta bene, rispose il dottore dirigendosi all'Imperatore. — Ve lo aveva detto, rispose Stabs con una specie di soddisfazione. Napoleone sconcertato per tanta sicurezza, ricominciò le sue domande. — Voi siete una testa esaltata, farete la rovina della vostra famiglia. Vi accorderò la vita se mi chiedete perdono del delitto che avete voluto commettere e del quale dovete esser displacente. — Io non voglio perdono. Provo il più vivo rammarico di non esser riuscito. — Diavolo! pare che un delitto sia nulla per voi! — Uccider voi non è delitto, è dovere. — Di chi è quel ritratto che avevate? — D'una donna che io amo. — Avrà un gran dispiacere della vostra avventura! — Sarà dolente che io non sia riuscito, ella vi aborre quanto me. — Insomma se io vi fo la grazia, me ne sarete grato? — Vi ucciderò non ostante ». Napoleone rimase stupefatto. Diede ordine che fosse ricondotto via e si trattenne qualche tempo con noi parlando molto d'illuminati ». (Memorie del General Rapp).

da cucina affilato ed appuntato ; il giovine con quei suoi occhi tanto azzurri, che sarebbesi preso per una giovinetta di diciassette anni, tirò fuori dal seno un piccolo ritratto per contemplarlo; era di donna, aveva addosso un portafoglio ed una borsa con due federighi d'oro. Rapp si affretta ad interrogarlo. « Qual è il vostro nome? — Non posso dirlo che a Napoleone. — Qual uso volevate fare di questo coltello? — Non posso dirlo che a Napoleone. — Voi volevate ucciderlo, e per quali motivi? — Non posso dirlo che a Napoleone ».

L'aiutante di campo va trasecolato a prevenire l'Imperatore; il giovine alemanno vien condotto alla sua presenza; egli conserva sempre l'aria di candore d'una fidanzata di Praga o di Leipsick. Quando si avvicina a Cesare lo saluta rispettosamente; Napoleone lo considera con un senso di pietà e di tema, mille pensieri gli girano per la testa: da che dipende un impero, un disegno d'ordinamento! Rapp lo interroga in tedesco; aveva egli stesso detto all'Imperatore che poco parlava il francese: di dove è? chi è suo padre? quanti anni ha? Ha diciotto anni, è figlio d'un prete protestante. « Siete impazzato, giovinotto », gli disse Napoleone; ed egli risponde di non esser nè pazzo nè malato; ha voluto uccider l'Imperatore perchè autore delle disgrazie della sua patria, della sua *Teutonia*, l'innamorata del suo cuore, parole degli iniziati alle società segrete; non è nè il mandato nè il complice di alcuno; non aveva veduto l'Imperatore che una volta alla conferenza d'Erfurth; allora credeva che Napoleone non avrebbe più fatto la guerra all'Alemagna, ed era uno dei suoi ammiratori; più volte erasi

recato a Schœnbrünn con intenzione di ucciderlo, gli era soltanto mancata l'occasione.

Napoleone sente come un brivido all'aspetto di tanta fermezza; ha bisogno di far credere che quel ragazzo è impazzato. « Chiamate Corvisart, dice egli, guardate se questo giovinotto è malato ». Corvisart venne e gli tastò il polso. « È inutile, dice Stabs con sangue freddo, non sono nè malato nè pazzo », e ciò diede da pensare profondamente all'Imperatore; avrebbe desiderato che gli fosse detto quel giovine alemanno non aver l'uso della sua ragione, pareva che gli volesse gridare: « dite di essor pazzo, ho bisogno che diciate di esser pazzo! » invero questa era una terribile lezione che gli davano gli affigliati alle società segrete; poi toccando il coltello bene affilato, aggrottò la fronte e disse: « Diavolo! questo mi sarebbe arrivato fino al cuore davvero »: poi, addolcendo la voce, disse a Stabs: « che se gli chiedesse perdono gli verrebbe accordata qualunque grazia ». — « Non posso », rispose il delicato Alemanno, forse meno agitato dell'Imperatore — « Non temete dunque di commettere un delitto? » — « Uccider voi non è delitto, è dovere ». Gli parlarono della giovinetta della quale portava il ritratto. « Non temete dunque di affliggerla? » — « No, rispose Stabs, ella vi aborre quanto io vi detesto ». A queste parole fu tolto dinanzi a Napoleone. Il giorno dopo il sole splendeva purissimo, e dietro il muro del parco di Schœnbrünn si udì una scarica di moschetteria, Stabs veniva fucilato; aveva chiesto di andare alla morte colle mani libere, senza benda per poter vedere gli ultimi raggi del sole ed udire l'allegro garrito

degli augelli della campagna; ed avendo sentito rimbombare le cannonate, chiese ciò che annunziassero alla patria alemanna. Gli fu risposto che era stata firmata la pace. « La pace! esclamò, oh Dio, ti ringrazio, l'Alemagna dunque respirerà [1] ».

Napoleone serbò per qualche giorno la fatale impressione del fatto di Stabs; vi pensava spesso; ma allora avvezzavasi egli a quei politici supplizi che lasciarono tracce tanto deplorabili. Eransi fatti fucilare a Vienna più di 20 cittadini, sotto il semplice pretesto d'ispirar terrore; molto più spietatamente furon trattati i giovani delle università che avevano preso le armi; Schill era morto combattendo, cadeva almeno vendicando la sua vita. Oh! ma che sarebbe dei suoi giovani e nobili compagni?

[1] Fu trovata addosso a Federigo Stabs una lettera diretta alla sua famiglia.

Traduzione della lettera di Federigo Stabs ai suoi genitori.

25 settembre 1809.

« Io debbo, sì, io debbo partire per compiere gli ordini divini. Parto per salvare migliaia d'uomini dall'abisso della schiavitù, per sagrificarmi ad una morte santa e gloriosa. Io mi prostrai e colle mani alzate verso il cielo, invocai l'Onnipossente. Subito una folgoreggiante luce mi colpì gli occhi; mi apparve come Dio in tutta la sua maestà; il fuoco dei suoi sguardi pareva quello del lampo; le sue parole risuonavano come scoppi di folgore. Sentii pronunziare queste parole: « Parti, obbedisci alla voce del tuo Dio; io ti guiderò; io ti sosterrò colla mia mano. Giungi alla meta; ma non ti spaventare del sagrifizio della tua vita. Le celesti volte sonosi aperte e tu verrai presto a godere presso di me d'una felicità eterna ». No, miei cari genitori, non sospirate il perduto vostro figlio; felicitatevi della sorte della quale va a godere, lasciando il tumulto d'una vita così imperfetta pei celesti godimenti che l'aspettano.

« Risparmiatevi inutili consigli. Io ho pregato fervorosamente Iddio e gli ho detto: « Padre celeste, è egli dunque necessario piegare dinanzi al rigore della legge? » Questa voce fulminante mi rispose: « Io ti guiderò, di che altro hai tu bisogno? vai e non aver timore! »

« Domenica andai in chiesa; vi era la predica sulla morte. Le ultime parole del sermone fortificarono di più la mia costanza; dicevano sublimemente che l'anima dell'uomo sopravvive al di là della tomba ».

appartenevano tutti alle grandi famiglie di Berlino, alla più alta società, e, cosa spaventevole, Napoleone gli perseguitava della sua implacabile vendetta! tradotti come briganti dinanzi alla corte speciale di Wesel, nove di essi, tutti ufficiali, furono condannati a morte, e morirono abbracciandosi e recitando inni alla patria alemanna; ebbero appena difensori; così voleva Napoleone. Gli altri soffrirono una sorte più orribile; tutti volontari nel reggimento della regina, furono condotti colla catena al collo al bagno di Cherburgo, e vi rimasero senza che le loro famiglie avessero neppure il permesso di reclamarli; stavansene là lavorando, con una palla al piede, come i miserabili coperti di delitti, senza distinzione, colla divisa del bagno: e volete che la Prussia, un momento vittoriosa, non serbasse lunghe e tristi ricordanze contro Napoleone [1].

Non meno spietatamente fu trattato Hoffer, quel potente montagnolo. Il trattato di Vienna aveva stipulato un'amnistia pel Tirolo; Giovanni Hoffer desidera profittarne; egli è sulla vetta delle montagne, può difendersi, avanza l'inverno e le ghiac-

[1] Nove ufficiali della truppa di Schill, condotti dapprima a Verdun, furono, il 17 settembre 1809, tradotti a Wesel davanti ad una commissione militare che gli condannò a morte *come briganti e vagabondi*. Il giudizio non fu pronunziato che a mezzo giorno, e fino dalle nove della mattina erano giunte nella cittadella le carrozze ordinate per condurre gli accusati al supplizio. Fino dalle sei della mattina erano scavate le fosse per ricevere i loro cadaveri! Quando si volle legare per le braccia uno dei condannati, chiamato Wedelle, con suo fratello: « Eh, disse, non siamo noi abbastanza uniti col sangue per non aver bisogno di esserlo in un modo così ingiurioso? » G. N. Perwez, difensore officioso di questi sfortunati davanti alla commissione militare, ha fatto stampare la *Difesa degli ufficiali della truppa di Schill*, o *Giustificazione di Schill e dei suoi aderenti*. Liegi, 1814, in 8.° di 32 pagine.

ciaie sono impenetrabili. Manda la sua povera moglie a sollecitare un salvocondotto dal general francese; gli viene accordato; piena di gioia la sposa di Hoffer torna a recare questo raggio di speranza; il capitano tirolese scende dalla montagna, entra in mezzo ai Francesi, e che importa il salvocondotto? gli ordini sono formali, Napoleone ha detto che bisognava spegnere in Alemagna lo spirito patriottico. Hoffer vien tradotto dinanzi ad una commissione militare a Verona, condannato a morte e fucilato senza misericordia. Quest'attentato fece sulle montagne una crudele impressione; Giovanni Hoffer fu il santo del paese, le società segrete lo venerarono come un eroe, e l'Alemagna indignata scagliò contro Napoleone queste parole tristi e profetiche: « Tu sei il Witikindo dei Galli.... colla spada fiammeggiante dell'Anticristo trafiggerai l'Oriente che ti nasconde le sue donne e l'India che rifiuta darti il suo oro.... Tu prenderai l'oro e le donne.... Molte storie sono scritte sul tuo manto.... spiega, spiega il tuo manto.... Quando rientrerai trionfante fra i tuoi, ti assiderai dinanzi al popolo, ed egli ti dirà: Dove sono i miei figli?... il vino d'Ungheria non cresce sulla torre di Saint-Étienne; ordina ai tuoi soldati di abbatterla... I re non sanno, come sai tu, curvare i cedri; essi amano la pace e tu non vuoi che guerra.... La guerra ti divorerà.... Leggi i libri di Kant, e mi dirai che scriva la felicità del tuo popolo di cinguettatori.... Son io che ho fatto il patto delle nazioni, l'ho scolpito sul macigno; tu l'hai scritto sulla pelle umana, dicendo: il Danubio è un ruscello.... Che mi darai tu? la

libertà? Ma tu sei qui; neppur tu l'hai.... Sia con tua pace, Napoleone.... Son io che ti ho riconosciuto pel Witikindo dei Galli ».

In questo tempo Napoleone lasciava Vienna con tutte le pompe sovrane; era di poco lontano quando si fece sentire una strepitosa esplosione; erano le antiche mura della città fatte saltare in aria dalla mina. Napoleone voleva così umiliare la capitale dell'Austria, togliendole il brillante ornamento, il diadema civico sotto Giovanni Sobieski salvato dai Turchi. Napoleone era scontento dei Viennesi; avevano dimostrato tal carattere pubblico che era displaciuto all'Imperatore delle Gallie; durante il suo soggiorno a Schœnbrünn, era entrato appena una volta o due incognito nella città, con Duroc; aveva paura di quello spirito viennese, del nobile patriottismo che erasi svegliato; non perdonava loro di avere resistito ai suoi eserciti secondando l'arciduca Massimiliano per la difesa della città. Così, allorchè Napoleone partiva dall'Alemagna, lasciava là il germe d'una nuova guerra; il trattato di Presburgo era durato quattro anni, la pace di Vienna non durò di più: l'Austria aveva sangue bastante nelle vene per vendicarsi di tante umiliazioni!

CAPITOLO NONO

AMMINISTRAZIONE DELL'IMPERO. — DIVORZIO DI NAPOLEONE. — PARIGI NEL 1809.

Ritorno dell'imperatore. — Opinione pubblica. — Prime conferenze sul governo. — Spiegazioni politiche con Fouché. — Tendenza monarchica di Napoleone. — Cambiamento negl'impiegati. — Montalivet. — Molé. — Pasquier. — Portalis. — Il general Clarke. — Maret. — La segreteria particolare. — Meneval, Fain e Monnier. — Bigot (de Préameneu) — Consiglio dei ministri. — Consiglio di Stato. — Il Senato. — Il Corpo legislativo. — Prime comunicazioni sul divorzio. — Il pensiero di posterità e di trasmissione della corona. — Napoleone e Giuseppina. — Loro vita. — Parte del principe Eugenio. — Negoziazioni presso l'officialità di Parigi. — Nullità del matrimonio. — Motivi della cassazione. — Napoleone isolato. — Atti del suo governo. — Premi decennali. — Stato della letteratura. — *I Martiri* di Châteaubriand. — Prime pagine dell'*Alemagna* di Madama de Staël. — Opera di Daunou sulla temporal potenza dei papi. — Chénier. — Jouy, Étienne, Picard. — Delille. — Michaud. — Lacretelle. — Luciodi Lancival. — Lemercier. — Campenon. — I teatri. — La musica. — Melodrammi. — Attori. — Carattere dei romanzi. — Mode. — Costumi.

(Dall'*Aprile* 1809 al *Gennaio* 1810).

Il trattato di Vienna poneva fine alla campagna d'Austria. Napoleone, come dopo Austerlitz, non lasciò l'Alemagna senza visitare i principi della Confederazione, che avevano formato il suo corteggio e tanto potentemente contribuito al suo trionfo; si fermò alcuni giorni a Passavia, nel vasto palazzo del vescovo, e ne tracciò egli stesso le fortificazioni [1];

[1] In un soggiorno da me fatto a Passavia nel 1837, vidi tuttora le tracce delle fortificazioni ordinate da Napoleone stesso; Passavia è

andò a Monaco, dove il re di Baviera lo salutò qual vassallo, secondo l'uso antico feudale; l'Imperatore si degnò visitare anche il re di Wurtemberg a Stuttgard, ed il granduca di Baden a Carlsruhe; la Confederazione aveva preso molta parte a questa campagna, voleva mostrare di riconoscerlo; venivano inalzati al suo passare archi di trionfo, le giovinette spargevano fiori, ed egli sempre grave, con quella sua faccia antica, compiacevasi di quelle dimostrazioni di pubblico entusiasmo. La sua fermata a Strasburgo fu di corta durata; fu portato a volo alla sua residenza di Fontainebleau; venne inalzata la bandiera sul padiglione del centro, ed il rimbombo dell'artiglieria degl'Invalidi annunziò che Napoleone tornava a rivedere la sua capitale e ad abbellirla coi suoi giganteschi progetti.

Già erano intorno a lui ordinati i dignitari, i pubblici impiegati, i consiglieri; tutti tremanti studiavano i suoi sguardi ed aspettavano i suoi ordini. Quanto era cambiato! La sua fisonomia aveva qualche cosa di cupo, di scontento; la sua carnagione, pel solito smorta, era stata resa dal sole plumbea; i suoi occhi non avevano più alcuna dolcezza; affondati nelle loro orbite avevano preso una sinistra espressione, lanciavano fuoco, parevano carboni ardenti in notte tenebrosa; la sua fronte era sempre bella, ma fatta rugosa dai pensieri; la sua bocca, naturalmente disposta al sorriso, piuttosto pareva contraffare che esprimere la soddisfazione, la collera o la gioia; il suo cranio era rimasto quasi

una maravigliosa posizione militare, centro di tre fiumi: l'Ilz, l'Inn ed il Danubio, che si congiungono ai suoi piedi. Bello e malinconico è il mormorio di quelle acque.

interamente nudo di capelli, il suo ventre straordinariamente ingrossato, le alte sue spalle gl'incassavano la testa quasi fino alle orecchie: era il Domiziano delle medaglie romane; dall'insieme della sua fisonomia conoscevasi aver provate vive e profonde scosse di ogni natura; più volte aveva sentito strapparsi le viscere; dissimulando per orgoglio, si asciugava sull'occhio la lacrima, altiera espressione del suo dolore.

Gettò uno sguardo sulla moltitudine degl'impiegati che lo circondavano; le sue brevi parole risonarono come un fulmine, aveva da rimproverar tutti, pareva dicesse: Che significan dunque queste continue trame? Donde questa abitudine fatale di spaventar l'opinione pubblica? Come! non posso lasciare una volta Parigi senza che si parli della mia morte e del mio successore? mi fate circondato di tradimenti, supponete sempre che un pugnale o una palla mi colpisca; è timore o desiderio? L'ordine di successione non è fissato? se la fortuna dispone di me, le costituzioni dell'Impero non hanno stabilito la gerarchia di quelli che debbon succedere alla mia corona? Lo sparger questi rumori giova ai nemici della patria, questo ha reso tanto difficili le trattative per la pace! i fondi pubblici, i consolidati son sottoposti a spaventosi agiotaggi; si specola sulle disgrazie dei miei eserciti e sulla mia vita; tutto questo deve finire una volta! [1] » L'Imperatore congedò molto bruscamente quella rilucente folla che stavasene intorno a lui in silenzioso ti-

[1] Talleyrand raccontava di non aver mai veduto l'Imperatore in un'irritazione nervosa tanto grande.

more; non ritenne che l'arcicancelliere Cambacérès, che conosceva per uomo di senso e di consiglio; aveva bisogno di consultarlo sopra molti fatti incerti ed inesplicabili nella sua mente; Cambacérès, timidissimo, dichiarò che tutto il male veniva da un'idea santa che provava la devozione per lui, il timore della morte dell'Imperatore. Erano da rimproverarsi dei sudditi se tremavano dinanzi ai pericoli ai quali era esposto il rappresentante del governo, l'imagine della monarchia? Non eravi fiducia nei suoi successori; bisognava che avesse dei figli, per ricordare l'adagio dell'antica dinastia: *L'Imperatore è morto! Viva l'Imperatore!* Dopo Cambacérès desiderò vedere il general Clarke, nel quale aveva tutta la fiducia; voleva interrogarlo sopra Bernadotte, come erasi condotto nella spedizione di Walcheren? Alla fine di questa campagna Napoleone aveva sostituito Bessières a Bernadotte, fu contro questi lanciato un ordine d'esilio; il maresciallo ricusò di obbedire, aveva risposto: « Se egli a Vienna è abbastanza potente per impor la pace, a Parigi non lo è tanto per cacciarmi in esilio ». Questa scena scritta da Clarke all'Imperatore aveva lasciato nel suo animo profonda impressione, ne chiese schiarimento; Clarke rispose: « che nessuno avrebbe osato cospirare contro l'Imperatore, il genio del principe sempre vegliava sulla patria [1] ».

Queste lusinghiere parole non rispondevano alle sue importanti domande; fe' venire Fouché; desiderava da gran tempo trattenersi seco sugli affari di Stato; con questo ministro bisognava andar su-

[1] Nota comunicata.

bito ai fatti, perchè egli toglieva il prestigio a tutte le situazioni per ridurle alla loro verità semplice e chiara; la porpora non era per lui che il semplice panneggiamento del nudo. Napoleone gli parlò dei rumori che erano corsi: « Ebbene, sempre nuove congiure! sempre progetti! avete speculato sulla mia morte! » Fouché nulla dissimulò: « Tutto il disordine delle idee nasce dal non aver fiducia nell'edifizio; una volta nella tomba la M. V., ognuno si disputerebbe l'eredità e prenderebbesi la sua parte; ora siccome la M. V. ha bastante fierezza ed onore da esporre la sua persona come l'ultimo soldato, ne resulta che di continuo la vostra opera è minacciata. Voi non avete un erede solo, ne avete mille e ognuno preventivamente preparasi alla vostra successione come i luogotenenti d'Alessandro. Bisogna che la M. V. si risolva ad un atto indispensabile; ad un divorzio e ad un nuovo matrimonio; l'imperatrice Giuseppina vi si rassegnerà facilmente [1]; fin da due anni io sollecitava la M. V. a

[1] La seguente lettera di Giuseppina all'epoca del suo secondo matrimonio prova che ella non sentiva alcun amore per Buonaparte; freddamente enumera i motivi che glielo fecero sposare.

« Vogliono che io mi rimariti, mia cara amica, me lo consigliano tutte le mie amiche, la mia zia quasi me l'ordina, e me ne fanno preghiera i figli. Perchè non siete voi qua per consigliarmi in questa importante circostanza; per persuadermi che io non posso ricusare questa unione che deve far cessare la molestia della mia presente posizione? La vostra amicizia, della quale ho già avuto tanto da lodarmi, vi farebbe conoscer chiaramente i miei interessi; ed io mi deciderei senza esitare appena che voi aveste parlato.

« Voi avete veduto in casa mia il general Buonaparte; ebbene, è questi quello che vuol esser padre agli orfani d'Alessandro di Beauharnais e sposo della sua vedova!

« L'amate voi? mi domanderete. — Ma.... no. — Vi sentite dunque per lui della contrarietà? — No, ma mi trovo in uno stato di tiepidezza che mi dispiace, e che i devoti credono più cattivo d'ogni altro in

compir quest' opera; un matrimonio vi dà un erede, calma l'interno, ed associandovi ad una gran casa

fatto di religione, essendo l'amore una specie di culto. Bisognerebbe che con lui mi mostrassi affatto diversa da quella che sono; ed ecco perchè vorrei i vostri consigli, che fisserebbero le perpetue irresoluzioni del mio timido carattere. Il prendere un partito costa sempre molto alla mia creola infingardaggine, la quale trova molto più comodo il fare a modo degli altri.

« Ammiro il coraggio del generale, la estensione delle sue cognizioni in tutte le cose, delle quali sa anche parlar ugualmente bene, la vivacità del suo ingegno, che gli fa comprendere il pensiero degli altri, quasi prima che l'abbiano espresso; ma mi spaventa, lo confesso, l'impero che sembra volere esercitare sopra tutto ciò che lo circonda. Il suo sguardo scrutatore ha qualche cosa di singolare che non si spiega, ma che impone fino ai nostri direttori; pensate se deve intimidire una donna! Finalmente, ciò che dovrebbe piacermi, la forza d'una passione, della quale egli parla con tale energia da non lasciar dubitare della sua sincerità, è precisamente ciò che trattiene il consenso che spesso sarei pronta a dare.

« Avendo io già passata la prima gioventù, posso sperare di conservare lungo tempo quella violenta tenerezza, che nel generale s'assomiglia ad un accesso di delirio? Se, una volta sposi, cessasse di amarmi, non mi rimprovererà ciò che avrà fatto per me? Non sospirerà egli un più brillante matrimonio che avrebbe potuto contrarre? che risponderò allora? che farò io? piangerò. Bel rimedio! voi esclamate. Mio Dio, so che questo a nulla serve; ma in ogni tempo è questo il solo spediente che abbia trovato quando ferivasi il mio povero cuore, così facile a essere affranto. Scrivetemi prontamente e non abbiate riguardo di sgridarmi se trovate che abbia il torto. Voi sapete che qualunque cosa venga da voi è ben ricevuta.

« Barras assicura che se io sposo il generale, gli farà ottenere il comando supremo dell'esercito d'Italia. Ieri, Buonaparte parlandomi di questo favore, che già fa mormorare i suoi fratelli d'arme quantunque non sia ancora accordato: « Credono dunque, mi diceva, che abbia bisogno di protezione per innalzarmi? Un giorno si stimeranno tutti troppo fortunati che io voglia loro accordare la mia. Ho la mia spada al fianco, e con questa anderò lontano assai ».

« Che dite di questa certezza di riuscire? non è ella una prova di fiducia proveniente da un eccessivo amor proprio? un generale di brigata, proteggere i capi del governo? questo è davvero probabilissimo. Io non so, ma qualche volta quella ridicola sicurezza mi guadagna al punto da farmi credere possibile tutto ciò che quest' uomo singolare si mettesse in capo di fare; e chi con quella sua immaginazione può calcolare che cosa intraprenderà?

« Noi tutti qui vi sospiriamo, e ci consoliamo della vostra prolungata assenza parlando di voi in ogni momento, e cercando di seguirvi

sovrana vi assicura in Europa un sostegno. Guardate, decidete, ed una volta fatto il passo, vedrete che tutto questo chiaccherio che vi spaventa cesserà da sè, perchè si spererà qualche cosa dopo di voi, ed ora siamo obbligati a cercarla ».

Queste parole corrispondevano a puntino col segreto pensiero di Napoleone; il divorzio era per lui un gran passo che bisognava una volta fare per liberarsi per sempre da tal peso; fra esso e Giuseppina non eravi un profondo affetto, nessuna corrispondenza nell'intelletto, nessun'armonia di carattere, si somigliavano come una statua di bronzo ed un ninnolo di porcellana; Giuseppina non aveva mai inteso Napoleone, non sentiva amore per lui, ma piuttosto una

passo passo nel bel paese che percorrete. Se fossi sicura di trovarvi in Italia, io mi mariterei domani, a condizione di seguire il generale: ma forse noi ci incroceremmo per via; così trovo più prudente aspettare la vostra risposta prima di determinarmi.

« Madama Tallien m'incarica di dirvi che vi ama teneramente. Ella è sempre bella e buona, non impiega il suo immenso credito che ad ottenere grazie pei disgraziati che a lei si dirigono; ed aggiunge a ciò che accorda una certa aria di soddisfazione che par lei l'obbligata. La sua amicizia per me è ingegnosa e tenera, vi assicuro che quella che io ho per essa somiglia a quella che io provo per voi. Questo vi può dare l'idea dell'affetto che le porto.

« Ortensia diventa ogni giorno più amabile, la sua bella figura si sviluppa, e se volessi avrei una bella occasione di fare delle brutte riflessioni sul maledetto tempo che non abbellisce le une se non a spese delle altre! Fortunatamente, ho in testa qualche cos'altro, e passo di volo sulle idee vere per non occuparmi che d'un avvenire che promette di esser felice, poichè noi saremo ben presto riunite per non più lasciarci. Senza questo matrimonio che mi tiene in agitazione sarei allegrissima a dispetto di tutti, ma finchè non sarà fatto io mi tormenterò; una volta concluso, ne avvenga ciò che si vuole, io mi rassegnerei. Mi sono avvezzata a soffrire, e se fossi destinata a nuovi dispiaceri, credo che li sopporterei, purchè mi restassero i miei figli, la mia zia e voi.

« Abbiamo convenuto di lasciar da parte gli ultimi soliti complimenti delle lettere, addio dunque, mia amica ».

GIUSEPPINA.

certa femminil vanità pel grado a cui l'aveva inalzata. Amava l'Imperatore non per quella entusiasta esaltazione ispirata dal genio e dalla fama, ma perchè quest'uomo avevala coronata imperatrice e regina, e specialmente perchè il suo stato le dava modo di soddisfare il suo gusto del lusso e dello spendere, d'avere gioie, casimirre, tocche e trine. Giuseppina era buona come le donne che hanno molto amato; il suo legittimo amore di sposa erasi tutto versato sul conte di Beauharnais, il suo amore di madre sopra Eugenio ed Ortensia, e le sue passioni di creola eransi sfogate nell'epoca dissoluta del Direttorio; che poteva esser rimasto in quel cuore per Napoleone? le erano rimaste le sue leggerezze anche sotto la porpora della moglie del Console e dell'Imperatore. Si citavano intrighi e capricci. Che render poteva a chi le aveva dato tanto? un'estrema compiacenza, un martirio di rassegnazione: eravi nel fondo della sua anima della vanità, il bisogno di dirsi la moglie di Buonaparte, il desiderio di aggrandire la fortuna di Eugenio e di Ortensia, ed inoltre molta gelosia ed ancora odio contro la famiglia di suo marito: i Beauharnais non potevano soffrire i Buonaparte.

In Napoleone manifestavansi sentimenti affatto opposti a quelli di Giuseppina; aveva dapprincipio preso la Beauharnais per ambizione, come aveva desiderato per la sua fortuna la Montansier; l'aveva ricevuta dalle mani di Barras per ottenere il comando dell'esercito d'Italia; fu questo piuttosto un affare che un amore, Buonaparte fu sollecito, geloso nei primi tempi delle sue campagne d'Italia e d'Egitto: dipoi Giuseppina era per lui divenuta un'abitudine, oppure,

come diceva nel suo linguaggio misterioso, la sua stella. L'Imperatore credeva alla fatalità, Giuseppina nella sorte, e Buonaparte amava vedere nella sua vita un gioco di carte; quasi tutte le menti superiori hanno creduto nel destino che spinge gli esseri verso un mondo misterioso estraneo all'umanità. Giuseppina era per Buonaparte un simbolo; le era affezionato anche alla fine del suo matrimonio; mille capricci passavano attraverso il suo cuore, ora per un'attrice ora per una dama di corte, e Giuseppina, avendolo bene studiato, sapeva che in questa sorte di relazioni, il cuore di Napoleone era come la lava dei vulcani, che bolle un giorno poi divien dura e fredda come il marmo. Giuseppina preveniva i desiderj di Napoleone, e ciò a lui piaceva; nulla gli mancava mai; nessun lamento usciva dalla bocca della sua moglie rassegnata; faceva sembiante di non avvedersi di tutto ciò che aveva d'insopportabile il carattere dell'Imperatore, che desinava a tutte le ore, svegliava la moglie, i servi, gli aiutanti di campo a mezzanotte, dava capricciosamente ordini e contrordini per rimanere in un luogo, per andare in un altro, per ripartirne; schiavitù che egli le aveva brillantata con catene d'oro, gioie, braccialetti: poi, leggiera e galante, vendicavasi alquanto con cuori più amabili della situazione tremebonda in cui la teneva Napoleone. Era la donna orientale che si compensa la sera sotto i Kioschi del serraglio. col bello schiavo greco, delle violenze del signore.

Fra due caratteri tali, un divorzio non doveva essere che una formalità da gran tempo preparata, che non doveva lasciar tracce, e questo era stato da Fouché preveduto: la burrasca sarebbe durata un

momento, le lagrime un giorno: tutto sarebbe finito; Napoleone e Giuseppina comincerebbero una nuova vita; d'altra parte questo divorzio era imposto da una ragione di Stato per preparare un nuovo matrimonio. Poichè speculavasi tanto sulla sua morte, poichè tutte le congiure riposavano sopra questa base, quando egli avesse avuto un erede, sarebbe finito tutto, niuno farebbe più opposizione alla sua opera. L'adozione d'Eugenio non era un legame forte abbastanza, non lo rispetterebbero; i Buonaparte intrigherebbero contro i Beauharnais, quest'atto di fittizia paternità non sarebbe sicuro neppure applicato a un figlio naturale, bisognava rinnovare l'antica massima: « *Il re è morto, viva il re!* ».

Napoleone interrogò Fouché sullo stato dell'opinione pubblica; poteva osare il divorzio? Questi rispose affermativamente. Il ministro riuniva allora due portafogli, l'interno, temporariamente, e lo polizia; Napoleone non poteva lasciarli nelle medesime mani; richiese a Fouché quello dell'interno, lasciato vacante dalla morte di Cretet, e lo diede al direttore generale dei ponti ed argini, Montalivet, uno dei caratteri da lui preso a ben volere; Montalivet apparteneva ad una famiglia del Delfinato che aveva Buonaparte conosciuto quando fu di presidio a Grenoble; il Console e l'Imperatore conservava sempre le sue memorie della gioventù e dello studio, ricordavasi i suoi giorni difficili; le maniere di Montalivet gli piacevano perchè erano graziose, gentili, premurose; sapeva fare buone accoglienze, e senza avere quella superiorità di mente che sola può fare un gran ministro, pure era amante del lavoro,

ed aveva quella buona volontà che spesso fa le veci della superiorità del genio. Napoleone stimava molto l'ordine, la probità, una certa maniera di guadagnare al governo le lettere e le arti; specialmente pel ministero dell'interno queste qualità erano indispensabili.

La nomina di Montalivet all'interno lasciava vacante la direzione dei ponti ed argini, e l'Imperatore vi chiamò Molé; che non perdeva mai di vista, perchè quando un giovane distinguevasi per la sua capacità ei lo faceva avanzar presto; egli pure non era stato generalissimo prima di trent'anni? Molé che era da due anni soli auditore nel consiglio di Stato, referendario, prefetto di Digione, veniva scelto di 29 anni per una direzione generale; e, cosa da notarsi, non era cortigiano sulla stampa di quella avvilita moltitudine che circondava il trono. Molé amava l'Imperatore, adorava quel genio amministrativo di Napoleone, quel carattere d'ordine che aveva fatto uscire la Francia dal caos! Aveva in lui salutato l'uomo di governo, e la Francia ogni tempo aveva avuto tanto bisogno di chi la sapesse governare! Molé si unì in quel tempo a due uomini politici che hanno seco camminato per la carriera governativa: uno era Pasquier, nominato allora procuratore generale dei sigilli e dei titoli, mente di alte vedute, ferma, dotta, potente; l'altro era Portalis, d'una coscienza integra, solamente un poco debole di carattere, che l'Imperatore aveva posto alla direzione generale libraria e tipografica.

I culti erano stati eretti a ministero, affidato ad un distinto consigliere di Stato, Bigot di Préame-

neu [1]; avvocato brettone che professava a Parigi, già vecchio quando ebbe tal carica. Era questi uno strumento docile a Napoleone; nessun antecedente avevagli fatto strada a tale impiego. Nessun atto distinse la direzione dei culti, tanto delicata, ma ridotta a semplici rapporti amministrativi; gli affari gravi della religione, le differenze col papa, erano regolate direttamente col gabinetto dell'Imperatore. Bigot limitavasi alla insignificante corrispondenza coi vescovi.

Il general Clarke erasi acquistato sempre maggior considerazione presso l'Imperatore, erasi diportato con rara devozione all'epoca della spedizione di Walcheren, ed a lui dovevasi un attento sindacato di polizia militare esercitato su Fouché, quando furono chiamate le guardie nazionali. Napoleone con-

[1] Siccome per la prima volta parlo di Bigot di Préameneu io debbo darne qualche notizia.

Felice-Giuliano-Giovanni Bigot (di Préameneu) era nato a Redon nel 1750; avvocato nel parlamento di Parigi allorchè scoppiò la rivoluzione ne abbracciò la causa come la maggior parte di quelli della sua professione, ma con tutta la calma e la moderazione del suo carattere. All'epoca dello stabilimento dei primi tribunali, che successero alle antiche corti, nel 1790, fu eletto giudice del quarto circondario di Parigi, poi inviato commissario a Uzès per calmare i torbidi che vi erano scoppiati. Nel settembre del 1791, fu nominato deputato di Parigi alla prima legislatura, dove si assise fra i moderati, come lo dimostra il discorso da lui pronunziato il 7 gennaio 1792. Nel mese di maggio successivo, fu eletto presidente. Quando il trono di Luigi XVI fu definitivamente rovesciato, il 10 agosto 1792, Bigot non potè che tenersi celato; come fece finchè durò il governo del Terrore. Non ricomparì che dopo il 18 nebbioso; venne subito nominato commissario del governo presso la corte di cassazione, e nello stesso anno chiamato nel Consiglio di Stato, nel quale presiedè la sezione legislativa. In questo posto ebbe parte alla compilazione del Codice civile. Fu ricompensato col titolo di conte dell'Impero e di grande ufficiale della Legione d'Onore. Morto nel 1807 Portalis, Bigot gli successe nel ministero dei culti. Nel 1800 era stato nominato membro dell'Accademia francese in luogo di Baudin.

centrò il dipartimento della guerra nelle mani del general Clarke; Cessac pensò al materiale; Dejean ricevè il titolo d'ispettore generale del genio; il general Clarke si riserbò la scelta degl'individui allora tanto numerosi in uno stato militare di 600,000 uomini.

In tutto il ministero non vi fu più che Fouché il quale conservasse il privilegio di parlare con qualche indipendenza; tutto il resto appariva come schiacciato dal vasto intelletto di Napoleone; perciò il sagrifizio di Fouché era già deciso, non aspettavasi che un'occasione. Splendeva il corpo governativo in tutta la possanza datagli dal politico concentramento; il solo ministro amato da Napoleone era Maret; siccome era il miglior commesso che si potesse trovare, doveva esser posto in cima alla gerarchia fondata intorno alla maestà imperiale; la segreteria intima riuniva in sè tutto; sotto Maret eranvi dei giovani intelligenti ed attivi, degli auditori che facevano il servizio segreto del gabinetto: i tre segretari principali, Meneval, Fain e Mounier godevano della fiducia dell'Imperatore; onestà, probità, discretezza ecco le loro eminenti qualità, ma con gradazioni ben diverse; Mounier, che aveva appena 26 anni, spiritoso nei suoi motti, con una prodigiosa memoria dei fatti, tradizione dei principj d'onore dei servigi di suo padre; egli parlava la maggior parte delle lingue dell'Europa. Per lungo tempo incaricato come auditore di amministrare una delle provincie conquistate in Alemagna, erasi fatto amare dai vinti e l'Imperatore aveva di ciò tenuto conto. Fain, mente più severa, teneva gli archivi e le più segrete corrispondenze.

Meneval facevasi distinguere per un carattere laboriosissimo; lavorava infaticabilmente venti ore il giorno e senza lamentarsi; l'Imperatore faceva tradurre tutti i giornali dell'Europa, specialmente quelli inglesi; più volte la sua fronte accigliavasi ascoltando le grandi discussioni del parlamento che riempivano il mondo; a Londra gettavasi il fango sull'idolo; la stampa inglese non aveva riguardo a prodigargli il sarcasmo ed il disprezzo; ma la sua mente era alta abbastanza per intenderli; voleva leggere e vedere; la calunnia rodevagli le viscere, ma nulla diceva, e la sua faccia rimaneva calma, impassibile davanti all'insulto come davanti al dolore; spesso da quelli sapeva trarre le migliori informazioni; paragonava i gazzettini dei suoi generali con quelli dati dagli ufficiali inglesi sugli affari spagnoli; per mezzo dei giornali inglesi sindacava la maggior parte dei rapporti che gli dirigevano i suoi luogotenenti dell'esercito di Spagna; sapeva che in Inghilterra un generalissimo sarebbe disonorato se diminuisse le perdite degli uomini nel rapporto degli avvenimenti della guerra; tutto è grave in questo paese quando trattasi dell'onore e della gloria; non si scherza colla fama.

Quando gli affari di Stato furono così regolati, annunziò Napoleone ricche ricompense; ciò era molto giusto; il suo esercito aveva maravigliosamente servito; ei si dimostrò prodigo di titoli: tentò un ordinamento di decorazioni, e diede al suo ordine dei Tre Tosoni un regolamento pieno di grandi idee e romorose formalità [1]; fece dei duchi in abbon-

[1] L'ordine del Tre Tosoni d'oro, creato colle lettere patenti del 15 agosto 1809, era composto di 100 grandi cavalieri, di 400 com-

danza; dopo la battaglia di Wagram i bei nomi del vecchio esercito vennero sfigurati con titoli che più non ricordavano quella magnifica origine; Macdonald, dovè chiamarsi duca di Taranto, Oudinot, duca di Reggio; feudi momentaneamente creati e dai rovesci della guerra fatti sparire, mentre quei nomi immortalati sul campo di battaglia dovevano essere eterni; il convenzionale Fouché fu creato duca d'Otranto, come un cavaliere di S. Stefano al baciamano di Luigi XIV; Clarke ebbe il ducato di Feltre, Champagny quello di Cadoro, Maret quello di Bassano; Regnier, l'antico procuratore del Castelletto, ebbe quello di Massa di Carrara, già posseduto da un arciduca; Gaudin, onesto finanziere, venne improvvisato duca di

mendatori e di 1000 cavalieri. La decorazione era come la croce di S. Andrea per i grandi cavalieri, ed all'occhiello pei commendatori ed i cavalieri.

« Il principe imperiale solo appena nato aveva la decorazione di diritto: i principi del sangue non potevano riceverla che dopo aver fatto una campagna o aver servito per due anni.

« I grandi-dignitari non potevano essere ammessi nell'ordine dei Tre-Tosoni d'oro, come pure i ministri, che dopo aver conservato il portafoglio per dieci anni; i ministri di Stato dopo venti anni d'esercizio; i presidenti che conservando la presidenza per tre anni. I discendenti diretti dei marescialli che comandarono i corpi del grande esercito potevano essere ammessi in quest'ordine, quando si fossero distinti nella carriera che avessero abbracciata. Nessun'altra persona, oltre le di sopra descritte, poteva essere ammessa in quest'ordine senza aver fatto la guerra e ricevuto tre ferite.

« Per essere gran cavaliere bisognava aver comandato in capite, sia in una battaglia ordinata, sia in un assedio, oppure un corpo d'esercito, nell'esercito imperiale detto grande esercito.

« Le aquile dei reggimenti che assistettero alle grandi battaglie del grande esercito dovevano essere decorate dell'ordine dei Tre Tosoni.

« Doveva esser data una decorazione di commendatore a quel capitano luogotenente o sotto-luogotenente di ciascun reggimento che avesse fatto parte del grande esercito e venisse indicato come il più prode del reggimento. Una decorazione di cavaliere doveva ugualmente esser data al sotto-ufficiale o soldato di ciascuno di quei reggimenti che si fosse distinto come il più prode. Il generale Andreossi venne nominato gran cancelliere. Quest'ordine è caduto ».

Gaeta; principi e duchi a bizzeffe; e perchè no? quando si facevano dei re, perchè non si potevano fare dei duchi, dei pari e che so io? In quanto a conti e baroni, ne scappavan fuori da tutte le parti con berrettoni di velluto e manti d'ermellino; pareva una novella d'Hoffmann. Che eravate voi divenuti, figli della maschia repubblica? e qual prodigio aveva seminato tanta nobiltà in un sol giorno? Per gl'intriganti, per i vecchi amici era cosa da perder la testa; come fare a salutare la mattina con un titolo nobilesco colui che ieri era veramente del volgo, figliuolo d'un usciere, giovine d'un procuratore, garzone d'un onesto vinaio, figlio legittimo d'un palafreniere? quante cose nascevano in una notte! Principi, duchi, conti tutto veniva prodotto a un colpo di bacchetta, alla prima parola del mago. La Deputazione di salute pubblica nella sua potente democrazia aveva tutti allineati al popolo; l'Imperatore fece di più, creò tutti gentiluomini.

Napoleone frattanto, preoccupato più che mai dal pensiero del divorzio, appariva tristo, di cattivo umore; gli ufficiali del palazzo eransene accorti fino da Monaco. Parlava della necessità di rompere spesso le abitudini della vita; e che altro è questa se non un gran sagrifizio? Dacchè era arrivato a Fontainebleau, egli trattava Giuseppina freddamente e specialmente con minor libertà. Ognuno avvedevasene nell'interno del palazzo, Giuseppina pareva preoccupata; le solite comunicazioni fra le stanze dell'Imperatore e le sue erano interrotte, le porte chiuse [1];

[1] Ecco quel che racconta Bausset, prefetto del palazzo, sui giorni che precedettero il divorzio.

più nessuna intimità, più nessuna confidenza. Giuseppina naturaralmente ciarliera, inquieta come tutte le donne avanzate in età, dirigevasi a tutti per chiedere quali fossero le cause di tale allontanamento; nessun ne sapeva il motivo? Il suo presentimento non la ingannava mai; dovè più volte ricordarsi le confidenze di Fouché. Era il mese di novembre, con un freddo rigorosissimo; Napoleone fece il viaggio da Fontainebleau a Parigi a cavallo per evitare la compagnia di Giuseppina; si fermò alcune ore all'Eliseo-Borbone per visitare il re di Sassonia. Alle Tuillerie vide poco sua moglie e soltanto a de-

« Tre giorni dopo il nostro arrivo a Fontainebleau, io osservai alcune nubi di tristezza sulla fronte di Giuseppina, e molto minor libertà nelle maniere di Napoleone verso di lei. Una mattina dopo la sua colazione, l'Imperatrice mi fece l'onore di parlar meco nel vano d'una finestra della sua sala; dopo alcune domande insignificanti sul nostro soggiorno a Schœnbrünn e sul modo col quale vi passavamo il tempo, questa principessa mi disse: — Bausset, ho fiducia nella vostra affezione per me; spero che risponderete francamente alla domanda che son per farvi —. L'assicurai della mia premura di dirle tutto ciò che potessi sapere, e che io tanto più mi trovavo bene in quantochè non mi era stata fatta alcuna comunicazione che avessi dovuto tacere. — Ebbene, ditemi, se lo sapete, perchè la comunicazione particolare delle mie stanze con quelle dell'Imperatore è interrotta? — Io lo ignoravo, madama, e me lo fate saper voi: solo è a mia notizia che erano incominciate alcune riparazioni e che queste sono state sospese, perchè l'Imperatore è tornato più presto di quello che si pensava. Forse anche non prevedevasi che in una stagione così avanzata egli venisse a risiedere a Fontainebleau. La M. V. può vedere da una parte della sua mobilia che le cose non sono ancora terminate —. Questa fu la mia risposta, e in questo fatto sarei stato imbrogliatissimo dovendone fare un'altra. Non v'era luogo a parlare delle mie osservazioni particolari. Io non dimenticherò mai le ultime parole che questa eccellente principessa mi fece l'onore di dirmi: — Bausset, credetemi che qui sotto c'è qualche mistero —. Questa conversazione non fece che fortificare le mie idee, le quali erano sorte durante le negoziazioni di Schœnbrünn, quantunque mi fosse impossibile d'indovinare qual sarebbe il motivo dello scioglimento ed il modo col quale si farebbe nascere. Non tardai molto ad esserne meglio istruito ».

(*Memorie aneddotiche sull'interno del palazzo*).

sinare; ella sempre inquieta, colla fronte trista sembrava rassegnarsi alla sorte che l'aspettava, perchè la stagione avanzavasi e dappertutto si parlava di divorzio. Anche il 27 di novembre desinarono insieme; finalmente il giovedì 30, Napoleone sempre più pensieroso si assise a tavola; appena dirigeva qualche domanda a quelli che lo servivano: « Che tempo fa? io scoppio; c'è troppo fuoco ». Giuseppina nascondeva la sua faccia alterata dal dolore e dall'età sotto un gran cappello bianco annodato sotto il mento; abituata a piangere come le donne di vivaci passioni e avvezze agli amori, aveva il viso bagnato di lagrime. Questo desinare fu taciturno. Qui debbo lasciar parlare un testimone oculare della fatale scena che era per accadere:

« Regnò durante questo desinare il più profondo silenzio; soltanto per formalità toccarono le pietanze che loro furono presentate. Le sole parole che vennero dette furono quelle che Napoleone mi diresse sul tempo. Nel pronunziarlo si alzò da tavola; Giuseppina lo seguì lentamente. Fu presentato il caffè, e Napoleone prese da sè stesso la tazza che teneva il paggio di servizio, facendo segno che voleva restar solo. Io uscii subito, ma inquieto, tormentato, e in balía dei miei tristi pensieri. Mi posi a sedere nella sala di servizio, che pel solito serviva di stanza da pranzo per le loro Maestà, sopra una poltrona, presso la porta della sala dell'Imperatore; stava osservando macchinalmente gl'impiegati che sparecchiavano, allorchè a un tratto sento venire dalla sala dell'Imperatore alte gida mandate dall'Imperatrice. L'usciere di camera pensando che le fosse venuto male, stava per aprir la porta; io

glielo impedii facendogli osservare che l'Imperatore chiamerebbe se lo giudicasse conveniente. Io stava ritto presso la porta, quando Napoleone l'aprì da sè e vedendomi mi disse affrettato: — « Entrate, Bausset, e chiudete ». Entro nel salone, e vedo l'Imperatrice stesa sul tappeto che mandava urli e pianti da straziare il cuore. « No, io non ci sopravviverò », diceva l'infelice. Napoleone mi disse: « Vi sentite voi forte abbastanza per prender Giuseppina e portarla nelle sue stanze, per la scala interna che vi conduce, per farle dare quei soccorsi che le abbisognano? » Io obbedii e sollevai questa principessa che credeva travagliata da un attacco nervoso. Coll'aiuto di Napoleone la presi fra le braccia, ed egli stesso, prendendo un candeliere di sulla tavola, mi fece lume ed aprì la porta della sala, che per un andito oscuro conduceva alla piccola scala della quale mi aveva parlato. Giunto al primo scalino feci osservare a Napoleone che questa era troppo stretta per potere scendere senza pericolo di cascare. Egli chiamò subito il custode del portafogli, che giorno e notte stava ad una porta del suo gabinetto, che aveva il suo ingresso sul pianerottolo di questa piccola scala. Napoleone gli consegnò il lume, del quale avevamo poco bisogno perchè questi passaggi erano illuminati. Ordinò a quel custode di passare avanti, e prese egli stesso le gambe di Giuseppina per aiutarmi a scendere con più speditezza. Ma vi fu un momento in cui imbarazzato dalla mia spada stavamo per cader tutti; fortunatamente scendemmo salvi e deponemmo questo prezioso peso sopra un'ottomanna, nella camera da letto. L'Imperatore suonò subito il campanello e fece venire le donne dell'Imperatrice.

Allorchè presi nella sala di sopra l'Imperatrice essa cessò di lamentarsi; io credetti che fosse svenuta, ma quando, imbrogliato colla mia spada in mezzo alla piccola scala suddetta fui obbligato a stringerla di più per evitar una caduta che sarebbe stata funesta agli attori di questa dolorosa scena, perchè le nostre posizioni non erano state prese con gran giudizio ma all'improvviso, l'Imperatrice, che io abbracciava alla vita tenendo il suo dosso sul mio petto e la sua testa ciondoloni sulla mia spalla diritta, quando senta gli sforzi che faceva per non cascare, mi disse adagissimo: « Voi mi stringete troppo forte ». Vidi allora che nulla io doveva temere per la sua salute, e che ella non aveva perduto un sol momento i sensi. Per tutta questa scena io non mi era occupato che di Giuseppina, il di cui stato mi affliggeva; non aveva potuto osservare Napoleone; ma quando furono giunte le donne dell'Imperatrice, Napoleone passò in una piccola anticamera ed io lo seguii. Nel turbamento che provava mi spiegò la causa di tutto ciò che era accaduto, e disse queste parole: « L'interesse della Francia e della mia dinastia ha fatto violenza al mio cuore . . . il divorzio è per me diventato un dovere rigoroso . . . . Tanto più mi affligge la scena fatta da Giuseppina inquantochè da tre giorni ella ha dovuto sapere da Ortensia l'obbligo disgraziato che mi condanna a separarmi da lei . . . . Io la compiango con tutto il cuore, io la credevo più di carattere, e non era preparato allo scoppio del suo dolore . . . ». Infatti l'emozione che provava costringevalo a frapporre un lungo intervallo tra le sue frasi per respirare. Gli uscivano le parole di bocca a stento e

slegate; la sua voce era commossa, oppressa ed aveva gli occhi bagnati di lacrime. Bisognava che veramente fosse fuori di sè per raccontare tanti particolari a me tanto estraneo ai suoi consigli e lontano dalla sua confidenza. Tutta questa scena non durò più di sette o otto minuti.... Napoleone mandò subito a cercare Corvisart, la regina Ortensia, Cambacérès, Fouché; e prima di risalire nelle sue stanze andò egli stesso ad assicurarsi dello stato di Giuseppina, che trovò più calma e rassegnata. Io lo seguii quando tornò nel suo quartiere, e rientrai nella sala di servizio, dopo aver ripreso il mio cappello che aveva gettato sul tappeto per esser più libero. Per evitar qualunque commento dissi ai paggi ed agli uscieri che l'Imperatrice era stata presa da un violentissimo attacco nervoso ».

Questo racconto d'un testimone oculare toglie alquanto del drammatico alla situazione ed all'interesse che ispira madama Beauharnais. L'effetto era prodotto, Giuseppina aspettavalo da troppo tempo perchè dovesse risentirne un colpo irresistibile; eravi in essa qualche dose di comico sentimentalismo, una formalità di dolore: « Voi mi stringete troppo », aveva detto Giuseppina svenuta, e questo la rende meno compassionevole; non si può temere per la sua salute. Prescindendo dall'amor proprio e dalla vanità, forse ella aveva piacere di poter esser liberata dalla servitù che Napoleone imponevale; aveva rotto una catena tessuta d'oro e di ferro; quali rapporti poteanvi essere fra il carattere di Napoleone e quello di Giuseppina? Quindi l'uno e l'altro si trovarono contenti una volta rotta l'abitudine; Giuseppina potè occuparsi della sua smania di essere

corteggiata, senza dover regolare la sua volontà su dei capricci; Napoleone le aveva fatta una bella parte; egli pure potrebbesi occupare degli affari di Stato, finchè da una giovine e fredda sposa non gli fosse pagato un terribile taglione d'indifferenza.

Questo divorzio per mutuo consenso doveva essere sanzionato dalle leggi dello Stato; il Senato era la grande autorità politica, e Napoleone poteva disporne a suo piacere; ma molti sarebbero gli ostacoli che troverebbe per la parte cattolica e religiosa, come rompere il sagramento dalla chiesa consacrato? non vi si opporrebbero le leggi ecclesiastiche? Napoleone riunì un consiglio privato nel quale vennero discusse estesamente tali questioni [1]; fu deciso che l'istesso Eugenio ne parle-

[1] Ecco i documenti relativi al divorzio di Napoleone e di Giuseppina.

Atto compilato da Cambacérès il 5 dicembre 1809.

« L'anno 1809, il 15.° giorno del mese di dicembre, alle ore nove di sera, noi, Giovan Giacomo Régis Cambacérès, principe arcicancelliere dell'impero, duca di Parma, esercitante gli uffici che ci sono attribuiti dal titolo 2.° art. 14.° dello statuto della famiglia imperiale, ed in virtù degli ordini che ci sono stati diretti da S. M. l'Imperatore e Re colla sua lettera chiusa in data di questo giorno del seguente tenore: — « Mio cugino, è mia intenzione che vi portiate oggi, « 15 dicembre, a ore 9 della sera, nel nostro gran gabinetto del palazzo « delle Tuillerie assistito dal segretario dello stato civile della nostra « imperiale famiglia, per ricevervi da parte nostra e dell'Imperatrice, « nostra cara sposa, una comunicazione di grande importanza. A que- « st'effetto abbiamo ordinato che la seguente lettera chiusa vi venga « spedita. Frattanto preghiamo Dio, mio cugino, che vi tenga nella sua « santa e degna custodia ». Parigi 15 dicembre 1809.

« Ci siamo portati nella sala del trono nel palazzo delle Tuillerie, assistiti da Michele Luigi Regnauld (de Saint Jean d'Angély), conte dell'Impero, ministro di Stato, segretario dello stato civile della famiglia imperiale.

« Un quarto d'ora dopo siamo stati introdotti nel gran gabinetto dell'Imperatore, dove abbiamo trovato S. M. l'Imperatore e Re con S. M. l'Imperatrice, accompagnato dalle LL. MM. i re di Olanda,

rebbe in Senato perchè fosse sanzionato l'atto di divorzio. Nominato da più anni senatore Eugenio

di Westfalia e di Napoli, da S. A. I. il principe vicerè, dalle regine di Spagna, d'Olanda, di Westfalia e di Napoli, da Madama e da S. A. I. la principessa Paolina.

« S. M. l'Imperatore e Re si è degnato dirigerci la parola in questi termini: — Mio cugino il principe arcicancelliere, vi ho spedito una lettera chiusa in data di questo giorno con ordine di recarvi nel mio gabinetto per farvi conoscere la risoluzione che io e l'Imperatrice, mia carissima sposa, abbiamo presa. Mi è stato grato che i re, regine e principesse, miei fratelli e sorelle, miei cognati e cognate, mia nuora e mio figliastro, divenuto mio figlio adottivo, come pure mia madre fossero presenti a ciò che io doveva farvi conoscere.

« La politica della mia monarchia, l'interesse e il bisogno dei miei popoli, che hanno sempre guidato tutte le mie azioni, vogliono che dopo di me io lasci a figli eredi del mio amore per i miei popoli questo trono sul quale mi ha la Provvidenza collocato. Frattanto da molti anni ho perduto la speranza di aver figli dalla mia dilettissima sposa Giuseppina; e ciò mi spinge a sagrificare i più dolci affetti del mio cuore, a non ascoltare che il bene dello Stato e a volere lo scioglimento del nostro matrimonio.

« Giunto all'età di 40 anni posso sperare di vivere abbastanza per educare secondo il mio cuore ed il mio pensiero i figli che alla Provvidenza piacerà darmi. Iddio sa quanto una tale risoluzione è costata al mio cuore; ma non vi è sagrifizio che sia superiore al mio coraggio, quando è dimostrato che quello sia utile al bene della Francia.

« Ho bisogno di aggiungere che lungi dall'aver mai avuto da lamentarmi, non ho avuto al contrario che da lodarmi dell'affezione e della tenerezza della mia dilettissima sposa; ella ha abbellito quindici anni della mia vita; ne resterà scolpita la memoria nel mio cuore. Essa è stata incoronata dalla mia mano, voglio che conservi il grado e il titolo d'Imperatrice, ma specialmente che ella non dubiti mai dei miei sentimenti e mi tenga sempre pel suo più caro e migliore amico ».

« S. M. l'Imperatore e Re avendo cessato di parlare, S. M. l'Imperatrice-Regina ha ripreso in questi termini: « Col permesso del mio augusto e caro sposo debbo dichiarare che non avendo più alcuna speranza di aver figli che possano soddisfare ai bisogni della sua politica e all'interesse della Francia, io mi compiaccio di potergli dare la più gran prova di affetto e di devozione che sia mai stata data sulla terra. Io tutto debbo alla sua bontà e alla sua mano che mi ha incoronata; e dall'alto di questo trono io non ho ricevuto che prove di affetto e di amore dal popolo francese.

« Io credo riconoscere tutti questi sentimenti, acconsentendo allo scioglimento d'un matrimonio che è oramai un ostacolo al bene della Francia, che la priva della felicità di potere essere un giorno governata

non aveva mai seduto in Senato; vi dovè per la prima volta comparire in questa circostanza, e con

dai discendenti d'un grande uomo, così evidentemente suscitato dalla Provvidenza per cancellare i mali d'una terribile rivoluzione, e ristabilire l'altare, il trono e l'ordine sociale. Ma lo scioglimento del mio matrimonio nulla cambierà ai sentimenti del mio cuore; l'Imperatore avrà sempre in me la sua migliore amica. Io so quanto quest'atto comandato dalla politica è costato al suo cuore, ma ambedue siamo gloriosi del sagrifizio che facciamo al bene della patria ».

« Dietro a che le LL. MM. II. e RR. avendoci chiesto atto delle loro dichiarazioni respettive, come pure del mutuo consenso in quelle contenuto e dato dalle LL. MM. per lo scioglimento del loro matrimonio, come anche dell'autorità che le MM. LL. ci conferiscono di ottenere dovunque vi fosse bisogno e presso chi di ragione, l'effetto della loro volontà, noi, principe arcicancelliere dell'Impero, deferendo agli ordini e richieste delle LL. MM., abbiamo consegnato il suddetto atto, e compilato in conseguenza il presente processo verbale, per servire e valere come di diritto; al qual processo verbale le LL. MM. hanno apposto la loro firma, e dopo essere stato firmato dal re, regine, principesse e principi presenti, è stato firmato da noi e contrassegnato dal segretario di stato civile della famiglia imperiale, che l'ha scritto di proprio pugno.

« Fatto al palazzo delle Tuillerie, il giorno mese ed anno suddetto ».

Firmato, Napoleone — Giuseppina — Madama — Luigi Napoleone — Girolamo Napoleone — Giovacchino Napoleone — Eugenio Napoleone — Giulia — Ortensia — Caterina — Paolina — Carolina — Cambacérès — Regnauld de Saint Jean d'Angély.

Senatus-consulto.

« Art. 1.° Il matrimonio contratto fra l'Imperatore Napoleone e Giuseppina è disciolto.

« 2.° L'imperatrice Giuseppina conserverà il titolo e il grado d'Imperatrice-Regina coronata.

« 3.° Il suo assegnamento è fissato ad una rendita annua di 2,000,000 di franchi sull'erario dello Stato.

« 4.° Tutte le disposizioni che potranno esser fatte dall'Imperatore in favore dell'Imperatrice Giuseppina sui fondi della lista civile saranno obbligatorie pei suoi successori ».

Discorso del principe Eugenio.

« Principe, senatori, avete sentito la lettura del progetto di senatus-consulto sottomesso alla vostra deliberazione. Credo dovere in tal circostanza manifestare i sentimenti che animano la mia famiglia.

quale scopo? per annunziare il divorzio di sua madre! L'Imperatore spesso imponeva tali sagrifizi!

« Mia madre, mia sorella ed io, tutto dobbiamo all' Imperatore; egli è stato per noi veramente un padre: troverà in noi, sempre, figli devoti e sudditi sottomessi.

« Interessa al bene della Francia che il fondatore di questa quarta dinastia invecchi circondato da una discendenza diretta, che sia la guarentigia di noi tutti e come il pegno della gloria della patria.

« Allorchè mia madre fu incoronata dinanzi a tutta la nazione per mano del suo augusto sposo, ella contrasse l' obbligo di sagrificare tutte le sue affezioni agl' interessi della Francia: essa ha adempito con coraggio, nobiltà e dignità questo principale dovere. La sua anima è rimasta spesso commossa vedendo travagliato da dolorose pugne il cuore d' un uomo avvezzo a dominare la fortuna, e ad avviarsi sempre d'un passo fermo al compimento dei suoi grandi destini. Le lagrime che questa risoluzione è costata all' Imperatore bastano alla gloria di mia madre. Nella sua nuova situazione ella non sarà straniera, pei suoi voti e pei suoi sentimenti, alle nuove prosperità che ci aspettano, e sarà con una soddisfazione non scevra d' orgoglio, che ella vedrà i felici effetti prodotti per la sua patria e pel suo Imperatore dai suoi sagrifizi ».

Discorso di Regnauld de Saint Jean d'Angely.

« Monsignore, senatori, l' atto solenne riportato in intiero nel senatus-consulto che avete sentito, ne contiene solo tutti i motivi.

« Che potremmo noi aggiungere? quali parole potremmo noi dirigere al Senato francese che non fossero molto al di sotto delle commoventi parole raccolte dalla bocca dei due augusti sposi, dei quali la vostra deliberazione è per consacrare le generose risoluzioni?

« I loro cuori si sono intesi per fare al più grande degl' interessi il più nobile dei sacrifizi; si sono intesi per far parlare alla politica ed al sentimento il linguaggio il più vero, il più persuasivo, il più fatto per convincere e per commovere.

« Come sovrani e come sposi, l' Imperatore e l' Imperatrice hanno fatto tutto, tutto hanno detto.

« Non ci resta che amarli, benedirli, ammirarli.

« Tocca ora al popolo francese a farsi intendere. La sua memoria è fedele come il suo cuore: egli unirà nel suo pensiero riconoscente le speranze dell'avvenire e le memorie del passato, e nessun monarca avrà mai raccolto maggiore rispetto, ammirazione, gratitudine e amore di Napoleone, che fa sagrifizio del più santo degli affetti al bisogno dei suoi sudditi; di Giuseppina, che fa sagrifizio della sua tenerezza pel miglior degli sposi, alla devozione pel migliore dei re all' attaccamento suo pel migliore dei popoli.

« Accettate, signori, in nome della Francia commossa, dinanzi all' Europa stupita, questo sagrifizio, il più grande che sulla terra sia

egli chiamava questo forza di carattere; dovevansi immolare i sentimenti umani al pensiero di Stato.

stato fatto; e, pieni della profonda emozione che provate, affrettatevi a portare ai piedi del trono, nel tributo dei vostri sentimenti, sentimenti di tutti i Francesi, il solo premio che degno sia del coraggio dei nostri sovrani, la sola consolazione che sia degna dei loro cuori ».

Rapporto fatto da Lacépède.

« Monsignore, senatori, avete rimesso alla vostra commissione speciale il progetto di senatus-consulto che vi è stato presentato dagli oratori nel consiglio di Stato.

« Voi avete udita, senatori, la lettura di quest'atto memorabile annesso al progetto di senatus-consulto, e che la storia trasmetterà alla posterità come un monumento dello più commoventi affezioni, dei più generosi sentimenti, e della più assoluta devozione al principale interesse d'una monarchia ereditaria.

« Le memorabili parole pronunziate dal più grande dei sovrani e dalla sua augusta e diletta sposa, avranno per lungo tempo un eco nei cuori francesi.

« È oggi stato provato dall'imperatore, più che mai fosse, che egli non vuol regnare se non per servire i suoi sudditi, e l'imperatrice ha meritato che la posterità associ il suo nome a quello dell'immortale Napoleone!

« Tale dunque è la condizione di coloro che il trono non innalza al di sopra degli altri uomini se non per impor loro più rigorose obbligazioni!

« Quanti principi, che, non consultando se non la felicità dei loro popoli, hanno dovuto rinunziare ai legami per loro più cari!

« Anche non riportando i nostri sguardi che sui predecessori di Napoleone, noi vediamo tredici re costretti dal loro dovero di sovrano a sciogliere i nodi che gli univano alle loro spose; e, quel che è ben degno di osservaziono, fra questi tredici principi noi dobbiamo contare quattro monarchi francesi de' più ammirati e diletti, Carlo Magno, Filippo Augusto, Luigi XII ed Enrico IV.

« Ah colui, la di cui gloria ed eroismo sorpassa il loro eroismo e la loro gloria, regni lungo tempo per la prosperità della Francia e dell'Europa!

« Che la sua vita si estenda ancora per più dei trenta anni che egli ha desiderati per la stabilità del suo impero; che possa vedere intorno al suo trono principi usciti dal suo sangue, allevati secondo il suo spirito ed il suo pensiero e degni della loro augusta origine, assicurare pei nostri discendenti la durata di tutti i beni che a lui dovrà la nostra patria; e che l'imagine della felicità dei Francesi offertagli dal presente e dall'avvenire sia la ricompensa delle sue fatiche, e il premio dei suoi sagrifizi.

Il 15 del mese di dicembre, venti giorni dopo l'arrivo dell'Imperatore, il consiglio di famiglia si riunì alle Tuillerie per assistere all'atto di divorzio fissato con mutuo consenso fra Napoleone e Giuseppina; Cambacérès, facendo la parte di ufficiale dello stato civile per la famiglia imperiale, lesse in consiglio la lettera privata che aveva ricevuta da Napoleone; questa lettera chiusa lo invitava a recarsi al palazzo la sera del 15 dicembre, alle ore 9, per ricevere importantissime comunicazioni. Alle Tuillerie fu raggiunto da Regnauld de Saint-Jean de Angély, ministro di Stato della famiglia imperiale: introdotti nel gabinetto dell'Imperatore avevano trovato Giuseppina, Eugenio, Girolamo, Caterina di Wurtemberg, Luigi, Ortensia, Giulia (la moglie

« La vostra commissione, senatori, vi propone all'unanimità, 1.° di adottare il progetto di senatus-consulto che vi è stato presentato; 2.° di adottare pure due indirizzi che io avrò l'onore di subito sottoporvi, da presentarsi uno a S. M. l'Imperatore e Re, l'altro a S. M. l'Imperatrice e Regina »

Indirizzo del Senato all' Imperatore.

« Sire, il Senato ha adottato il progetto di senatus-consulto che gli è stato presentato in nome di V. M. I. e R.

« La Maestà Vostra non poteva dare alla Francia una più gran testimonianza della sua assoluta devozione ai doveri che impone un trono ereditario.

« Il Senato sente vivamente il bisogno di esprimervi quanto egli sia penetrato da tutto ciò che deve provare la grand' anima della M. V. ».

Indirizzo del Senato all' Imperatrice.

« Madama, V. M. I. e R. ha fatto alla Francia il più grande dei sagrifizi; l' istoria ne conserverà eterno ricordo.

« L'augusta sposa del più grande dei monarchi non poteva associarsi alla sua gloria immortale con un più eroico sagrifizio!

« Da gran tempo, madama, il popolo francese riverisce le vostre virtù; egli ama quella eminente bontà dalla quale sono ispirate tutte le vostre parole, e dirette tutte le vostre azioni: egli ammirerà la vostra sublime devozione; egli consacrerà per sempre alla M. V. I. e R. un omaggio di riconoscenza, di rispetto e d'amore ».

di Giuseppe), Murat, Carolina, madama Letizia e Paolina, insomma tutta la famiglia Buonaparte: Napoleone fece brevemente conoscere la sua decisione per un divorzio dalla politica voluto: disse qualche parola di rammarico sulla sua separazione da una moglie, che avevagli dato tante prove di devozione e di tenerezza: « ma la sua anima era superiore ai suoi sagrifizî »: tutto questo fu detto in frasi corte, stentate. Giuseppina rispose con una rassegnazione alquanto dispettosa, perchè parlava in faccia ai Buonaparte, a quella famiglia che la detestava: « sposa sommessa, ella rinunziava pel bene della Francia all'eroe che avevala inalzata alla grandezza ». Cambacérès, come arcicancelliere, distese un processo verbale di questo divorzio per mutuo consenso; Regnauld di Saint-Jean d'Angély ne accomodò le espressioni in formule legali, e le diede tal senso di benevolenza e dolcezza, che sarebbesi detto Napoleone e Giuseppina avessero pronunziato un'arringa accademica, tanto la frase era tornita ed eloquente. A quest'atto furono apposte tutte le firme della famiglia imperiale senza omettere un sol titolo; non eranvi che re e regine, come nelle novelle di Perrault, principesse e granduchesse; la degna madama Letizia Ramolini firmava semplicemente, Madama, per imitare le formule dell'antica monarchia borbonica.

Regnauld de Saint-Jean d'Angély, incaricato di portare quest'atto in nome del governo dinanzi al Senato, dovè proporre il senatus-consulto che dichiarava disciolto il matrimonio civile contratto fra l'Imperatore Napoleone e Giuseppina di Beauharnais; questa conserverebbe il titolo d'imperatrice-

regina; oltre al suo assegnamento, che fu fissato a 2,000,000 di franchi annui, riceveva inoltre il dominio di Navarra; Regnauld diceva con un linguaggio pomposo le emozioni, le simpatie, che eccitava un sagrifizio tanto grande per parte dell'Imperatore: il padre della patria tutto doveva posporre ai suoi destini, fino le sue più tenere affezioni, tema obbligato di tutte le arringhe. Eugenio di Beauharnais, che parlò dopo Regnauld, diede troppe lodi all'Imperatore, perchè Napoleone, come gl'idoli, voleva essere adorato con sagrifizi; non disse abbastanza il tristo dispiacere che doveva provare nel proporre il divorzio di sua madre: egli, suo figlio adottivo, desiderava vedere al vecchio Imperatore una figliolanza diretta! Napoleone licenziava sua madre, ed Eugenio lodavalo. Le anime elevate lo biasimarono d'una tanto debole condiscendenza; vi sono alcuni atti che bisogna saper rifiutare anche quando vengono comandati dalla onnipotenza! Eugenio era già presso a 30 anni, colla testa calva, quantunque giovine, piccolo di statura e grosso sicchè non poteva colpire nè le immaginazioni nè il cuore; la sua devozione all'Imperatore era assoluta, fu messa alla prova. Parlò dunque pel divorzio; così volevalo l'inflessibile legge d'obbedienza; non vi era da esitare; quando Napoleone voleva, non doveva sorgere alcuna resistenza. Dopo venne un'arringa di Lacépède: « Napoleone non regnava che pel bene del popolo, sagrificava a questo tutte le sue più care affezioni »: il dotto naturalista s'inalzava fino alla storia, citando fra i re che avevano ripudiato le loro mogli, Carlomagno, Filippo-Augusto, Luigi XII, ed Enrico IV. « Che la sua vita si prolunghi ancora al

di là dei 30 anni che egli desidera, esclama l'ardente senatore, che viva lunghi anni per la felicità della Francia ». Il Senato tutto si alzò entusiasmato; lo scrutinio diede sette palle nere, opposizione solita; vi furono quattro biglietti bianchi; si dice che l'abate Grégoire, che voleva parlare contro il divorzio, fosse interrotto e non potesse farsi intendere. Gl'indirizzi del Senato all'Imperatore e all'Imperatrice coronarono questa scena, tanto bene accomodata da Cambacérès e Regnauld de Saint-Jean d'Angély; da gran tempo gli atti dei corpi politici non erano che formalità.

Rotto dalla legge il matrimonio civile, restava ancora il legame religioso, che non poteva sciogliersi tanto facilmente, perchè Gesù Cristo aveva detto: « Ciò che ha unito il Cielo non può più separarsi ». Bisogna ricordarsi che quando seguì l'incoronazione dell'Imperatore il papa aveva voluto che il contratto, puramente civile, fra il general Buonaparte e madama de Tascher Beauharnais fosse sanzionato dalla Chiesa, prima di por la corona sulla testa di Giuseppina; Pio VII non voleva incoronare una concubina, ed agli occhi della Chiesa ella non era altro. Il matrimonio fu dunque celebrato dal cardinal Fesch, di notte, senza pubblicità, in fretta, perchè il giorno dopo doveva seguire l'incoronazione. Questo matrimonio valido secondo le leggi pontificie non lo era secondo il diritto francese: vi è una diversità fra Roma e la chiesa gallicana; Roma che ha conservato la gran massima cattolica « di unire santamente l'uomo e la donna », marita dinanzi all'altare qualunque cristiano si presenti, coi requisiti voluti dal Concilio di Trento. Nella chiesa vi sono anche

altre speciali formalità, la pubblicazione, i bandi, i testimoni; la chiesa gallicana è un miscuglio di diritto civile e di diritto canonico, è una giurisprudenza piuttostochè un articolo di fede. L'officialità diocesana prese questo pretesto di difetto di pubblicità; il matrimonio fu cancellato, dichiarato nullo, come non celebrato colle condizioni legali; la giurisdizione metropolitana confermò questa sentenza. Parigi non aveva arcivescovo; il venerabil cardinale di Belloy era morto; l'Imperatore aveva scelto il cardinal Fesch, che ricusò il pallio dato senza l'approvazione del papa; nobile e degna condotta! L'officialità, per la maggior parte devota all'Imperatore, esaminò le nullità legali ed il matrimonio fu sciolto.

Così Napoleone rimase libero dai lacci del matrimonio da lui contratto quando era giovine, per ambizione, sotto l'influsso di Barras, e Giuseppina poteva andare a rivedere le sue amiche del Direttorio, che suo marito aveva proscritte. I primi giorni passarono in una specie di ritiro, non s'incontrarono più. Giuseppina partì per Navarra, dominio della casa di Buglione, singolarmente usurpato dall'Imperatore contro tutti i diritti di proprietà; colà abbandonandosi ai suoi gusti, alle sue fantasie, alle sue rimembranze, l'Imperatrice ripudiata prese il suo partito mascherando appena la sua soddisfazione; il pubblico alquanto sollevato contro Napoleone, sostenne il partito di Giuseppina, la sposa sagrificata; si esaltò la sua bontà, il suo sagrifizio, il suo cuore. In quanto a Napoleone, egli cercava romorose distrazioni; la sua corte era brillantissima, i re ed i principi della Confederazione

erano venuti in persona a Parigi a render la visita che l'Imperatore aveva loro fatta nel suo passaggio in Alemagna. Federigo di Sassonia già vi era giunto; giunsero dipoi i monarchi di Baviera e di Wurtemberg, e formarono come una corte solenne convocata dal sovrano. Federigo di Sassonia eccitava colla sua venerabile fisonomia un rispetto universale; il re di Wurtemberg, duro di mente e di cuore, re sensuale, corpulento, cercava di obliare la sua dignità colla rozzezza stessa del suo carattere; il re di Baviera mostravasi il più riconoscente dei sovrani, perchè tutto aveva ricevuto da Napoleone. Tutti questi re si vedevano a Parigi: gli uni abitavano l'Eliseo Borbone, gli altri il Lussemburgo, il Louvre; facevano molte visite; non era raro incontrarli in casa di un dignitario dell'Impero con quella bontà e famigliarità alemanna, credente davvero in tutte quelle nuove fortune.

La corte fu distrattissima: i giochi, gli spettacoli, tutto fu posto a contribuzione per riempire il vuoto lasciato da Giuseppina nella vita di Napoleone. La letteratura, che poneva la Francia sempre alla testa dell'Europa, poco grandeggiava in questi momenti d'agitazione, di guerra e di servilità; per riporla in luce l'Imperatore concepì una vasta idea, un Pantheon dei grandi ingegni; egli non procedeva che in questo modo: istituì dunque i premi decennali per tutte le scienze e le produzioni dello spirito; Augusto ebbe il suo secolo; Napoleone avrebbe desiderato che l'Impero avesse avuto la sua gran letteratura, come l'epoca di Luigi XIV aveva avuto la sua; che non avrebbe dato per salutare uno scrittore maschio come Corneille, dolce, armonioso come

Racine? Ogni dieci anni doveva esser dato un premio alle opere che escivano dall'ordinario nelle scienze, nelle arti, nella letteratura severa ed amena; questo premio era di 10,000 franchi. Bella era l'idea, pure niuna delle opere premiate è rimasta per la posterità, la corona fu per tutti i concetti mediocri, le grandi opere rimasero escluse, come il *Genio del Cristianesimo* di Châteaubriand e la *Corinna* di madama de Staël e le poesie di Chénier. Nelle scienze, fu derisa la teoria del vapore e delle applicazioni del gaz ad illuminare le vaste città; tutto ciò che ebbe il premio fu indicibilmente scolorito; il magnifico editto dell'Imperatore abortì per essere stato falsamente applicato; ciò perchè le corporazioni scientifiche si offendono delle produzioni straordinarie, non intendono che un'elegante mediocrità [1].

[1] Il decreto del 28 novembre, concernente i premi decennali, è concepito in modo larghissimo.

Art. 1.° « I grandi premi decennali saranno in numero di trentacinque, fra i quali diciannove di prima classe e sedici di seconda.

2.° « I grandi premi di prima classe saranno dati: 1.° agli autori delle migliori opere di scienze matematiche; uno per la geometria e l'analisi pura; l'altro per le scienze sottoposte ai calcoli rigorosi come l'astronomia, la meccanica, ec.; 2.° agli autori delle due migliori opere di scienze fisiche; l'uno per la fisica propriamente detta, la chimica, la mineralogia, ec.; l'altro per la medicina, l'anatomia, ec.; 3.° all'inventore della macchina la più importante per le arti e le manifatture; 4.° al fondatore dello stabilimento il più vantaggioso all'agricoltura; 5.° al fondatore dello stabilimento il più utile all'industria; 6.° all'autore della migliore storia, del miglior tratto di storia generale o antica o moderna; 7.° all'autore del miglior poema epico; 8.° all'autore della miglior tragedia rappresentata sui nostri grandi teatri; 9.° all'autore dell'opera di letteratura che riunirà al più alto grado la novità delle idee, al talento della composizione e all'eleganza dello stile; 10.° all'autore della migliore opera di filosofia in generale, o di morale o di educazione; 11.° al compositore della migliore opera rappresentata sul teatro dell'accademia imperiale di musica; 12.° all'autore del miglior quadro storico; 13.° all'autore del miglior quadro rappresentante un

Frattanto, indipendentemente dalla letteratura protetta dall' Imperatore, opere di una grande importanza si pubblicarono per consolare la nazione del vuoto dei premi decennali; dopo il *Genio del Cristianesimo*, Châteaubriand diede i *Martiri*, dolce e misteriosa composizione, meno grave, meno severa del Genio del Cristianesimo; disgraziata concessione dall' autore fatta ai suoi critici. Châteaubriand fu sedotto dall'idea di dimostrare la sua poetica, cercando provare che il cattolicismo poteva fornire mille soggetti di poemi epici. Se Châteaubriand invece di lasciarsi trarre dal bisogno di dimostrarsi poeta, avesse seguíto la potente ispirazione del suo genio, avrebbe dipinto storicamente col suo bello stile i primitivi tempi della chiesa cristiana, il vasto combattimento di tutte le scuole di filosofia della Grecia, dell' India, d'Ales-

soggetto onorevole pel carattere nazionale; 14.° all'autore della migliore opera di scultura, soggetto eroico; 15.° all'autore della migliore opera di scultura, il di cui tema sia tratto dai fatti memorabili della storia di Francia; 16.° all'autore del più bel monumento d'architettura.

3.° « I grandi premi di seconda classe saranno destinati: 1.° all'autore dell'opera che farà la più felice applicazione dei principj delle scienze matematiche o fisiche alla pratica; 2.° all'autore della migliore opera di biografia; 3.° all'autore del miglior poema in più canti, didattico, descrittivo, o in generale d'uno stile elevato; 4.° agli autori dei due migliori poemetti i di cui soggetti siano tratti dalla storia di Francia; 5.° all'autore della miglior traduzione in verso di poema greco o latino; 6.° all'autore del miglior poema lirico messo in musica ed eseguito sopra uno dei nostri grandi teatri; 7.° al compositore della migliore opera comica rappresentata in uno dei nostri grandi teatri; 8.° ai traduttori di quattro opere sia manoscritte, sia stampate, in lingua orientale o in lingua antica, le più utili o alle scienze, o alla storia, o alle belle lettere, o alle arti; 9.° agli autori delle tre migliori opere d'incisione in rame, in medaglia e in gemma; 10.° all'autore dell'opera tipografica la più esatta e la meglio eseguita.

4.° « Oltre il premio che gli verrà destinato, ogni autore riceverà una medaglia che sarà stata coniata espressamente ».

sandria, contro la semplice dottrina del Vangelo; soggetti ben altrimenti poetici che un semplice dramma d'invenzione con personaggi falsi e situazioni spesso forzate. Il cristianesimo deve sempre apparirci colla sua impronta severa, immensa e tanto acconcia alla sublimità della storia; non un amore solitario devesi dipingere in questo quadro, ma quell'amore universale che forma la vita di Cristo.

Mentre venivano in luce con tanto vivace e meritato splendore i *Martiri*, madama de Staël preparava il suo libro *dell'Alemagna*, opera d'esame letterario e politico. Non bisogna mai perder di mira l'epoca in cui questa fu concepita; le società patriottiche cuoprivano la Germania: fare allora conoscere l'Alemagna era un delitto agli occhi di quelli che la opprimevano; per via dell'intelletto l'Alemagna poteva guadagnare la sua libertà politica; Schiller, Kotzebuë, avevano fatto tanto per l'onore e l'indipendenza della loro patria! far l'elogio di questi poeti, bassamente insultati dai giornali francesi, era offendere la politica del nuovo Carlomagno; dire che l'Alemagna era grande intellettivamente, era rammentare il suo destino e le oppressioni che l'aggravavano. Madama de Staël, di ritorno da Vienna a Coppet, invano cercava il permesso di poter stampare in Francia, dove *Corinna* ancora faceva romore, la sua opera; la censura inesorabile non permetteva il più piccolo lampo di libertà; Madama de Staël erasi dichiarata la nemica di Napoleone, e ciò bastava per farla invigilare e proscrivere. Non aveva scagliato piccanti motti ed epigrammi acerrimi? Invano tendeva le braccia verso

Parigi, centro degl'intelletti, dove ella avrebbe potuto esercitare le sue facoltà in mezzo a quella società che sente e giudica; tutto le venne ricusato. Napoleone vendicavasi d'una donna esiliandola; egli voleva una letteratura sottomessa e lusinghiera; nulla doveva trovarsi indipendente dal suo governo, neppure lo spirito; i corpi venivano da lui dati in balía del nero angiolo delle battaglie; lo spirito lo faceva sottoporre alla censura.

Tutto doveva piegarsi alla dittatura, e Delille stesso abbandonava le sue antiche convinzioni monarchiche per accettare un posto nella gerarchia; nominato professore di poesia al Collegio di Francia, vi cominciava i suoi corsi con uno splendore indicibile; Delille non era più che un poetico traduttore che recitava le sue opere; nessun concetto grande, nessuna invenzione; un'arte infinita, una estrema facilità per la rima poetica, per la cadenza e l'emistichio; la *Pietà*, la più ragguardevole delle sue opere, dopo la traduzione delle *Georgiche*, aveva sempre una certa voga; il poema dell'*Immaginazione* aveva ottenuto un mediocre successo; ai suoi corsi nel Collegio di Francia andavano molti uditori; e, cosa da notarsi perchè prova tutta la tolleranza di questo carattere, l'abate Delille aveva presso di sè come suo allievo prediletto, un uomo, allora giovine, che erasi distinto nei maschi giorni della Convenzione e della Deputazione di salute pubblica, come amico dei giacobini più terribili e fermi, Tissot, talento non ordinario, che aveva modulato in rime francesi *i Baci* di Giovanni Secondo, ed alcune poesie erotiche sul gusto del secolo XVIII, colle sue licenziose grazie; non si voreb-

bero oggi più quelle scene di elegía sensuale, quelle voluttuose egloghe e quelle pastorali. Dopo i torbidi politici si ritorna alla serenità campestre: Virgilio scrisse le sue *Buccoliche* dopo le proscrizioni di Silla; Napoleone amava quelle opere classiche che uscivano da un' ardente fantasia per non distinguersi se non per una forma lusinghiera. Chi lo direbbe? *La Casa campestre* di Campenon fece strepito! georgiche, buccoliche, tutto ciò che era pastorale non destava timori; quanto sono timidi gli agnelli al tempo dei lupi! Quando un genio guerriero sconvolgeva il mondo, si potevano cantare le solitudini dei campi e la pace della capanna.

I trionfi drammatici dell' epoca appartenevano a Jouy, Étienne e Picard; la scena era da loro signoreggiata, ne disponevano da padroni sul gran teatro. Dopo la *Vestale*, Jouy erasi dato al dramma di forme solenni; Licinio, i tempj, le are sacre, Vesta ed i bei trionfi romani; il suo verso pomposo, sonante, non mancava di belle rime nè di essere adattato alla tragedia lirica. Étienne gli era molto superiore per lo spirito d' osservazione, per una facilità di stile ed un estro sempre sfavillante; *Brueys* e *Palaprat* era sempre bene accolto al Teatro-Francese; l' antica produzione del Consolato *Un' ora di Matrimonio* faceva spesso le delizie dell'Opera-Comica, Étienne preparava *Cendrillon* di concerto con Niccolo, il musicista di moda, e già parlavasi della sua composizione di maggior lena, i *due generi*, che fu poi paragonata a *Conaxa*, l' opera dei gesuiti risorta dalle sue ceneri [1].

[1] Non fu prodotta che nel 1812, e ne parlarono tutti i giornali.

Picard, il più fecondo degli scrittori drammatici, mandava sulla scena centinaia di atti; se ciò che usciva dalla sua penna non era di gran merito, nè improntato dal genio, trovavasi in tutto una critica fine e spiritosa; Picard sapeva prendere i lati più minuti della società, non vedevala che dalla faccia variopinta; alle sue produzioni ridevasi: egli allora dirigeva le solennità dell'opera. Duval aveva guardato la scena da un punto di vista più elevato; egli meglio regolava un dramma, il suo stile era più conveniente meno festevole di quello di Picard e più esaltati i suoi sentimenti; dopo *Eduardo in Scozia* Duval era divenuto alquanto celebre in Europa e la *Gioventù di Enrico V* mostrava un progresso straordinario nell'arte; aveva rinunziato a scrivere il dramma politico, sotto l'Impero non era più possibile. Duval dirigeva il teatro dell'Imperatrice, l'antico Odéon della Repubblica.

Due opere fecero rumore in quest'anno; una fu la *morte d' Ettore*, di Lucio di Lancival [1], opera mediocre, ma lodatissima perchè aveva incontrato il gusto dell'Imperatore; Ettore era lui; Astianatte, l'erede che speravasi pel suo divorzio. Una tragedia era allora un fatto che bastava a stabilire la riputazione d'un autore; con una tragedia guadagnavasi un posto nell'Istituto, giungevasi ad aver fama. Non si parlò per qualche tempo che di Lucio Lancival, e questo nome poi dov'è andato? Il Cristoforo Colombo di Lemercier fu il primo saggio nel nuovo genere spregiatore delle forme classiche; ma non fu

[1] Lucio di Lancival dicesi che allora ricevesse 6,000 franchi di pensione dall' Imperatore.

preparata in alcun modo questa invasione di forme così ardite e straordinarie, flutti sollevati in un mare sempre calmo; il che chiamavasi la barbarie dell'arte; disgraziatamente quello che tentò questa novità non era all'altezza della sua opera, vi voleva un uomo non solamente ardito parlatore, non d'impetuoso genio; ciò che Châteaubriand aveva tentato per la prosa, bisognava osarlo pel dramma; tale non fu Lemercier, languido innovatore. Quando s'impongono nuove forme, bisogna avere almeno il talento di dar loro un colore brillante e vivo.

I teatri occupavano tutti; la società non aveva altro pensiero, come quella di Roma sotto gl'Imperatori, che dei gazzettini di battaglia e dei cartelloni di teatro; si andava dovunque fossero attori seri o comici; tragedia, melodramma, vaudeville, a tutto si accorreva con uguale ardore: all'Opera erano le risonanti voci di Laînez, di Laïs e di Dérivis, che cantavano a piena gola il *Trionfo di Traiano*, *la Vestale*, o preludiavano a *Ferdinando Cortes;* se la musica armoniosa di Méhul si faceva sentire nel *Giuseppe in Egitto*, preferivansi per un gusto strano gli spartiti clamorosi della *Vestale* di Spontini; si trovavano sopra tutti i pianforti; si logoravano i polmoni coi cori, colla marcia trionfale; sagrificavano sè stessi *su questo altare sacrato*; Parigi andò in frenesia per Spontini, per le sue arie rimbombanti come il rumore del tuono, mentre Niccolo provava il *Cendrillon* dalle arie allegre e cantanti; Boïeldieu, con la sua debole salute, restava a Pietroburgo, lontano da una patria calda ed amata. Il ballo dell'Opera era sempre di Gardel, di Vestris, di Milon, di Branchu e d'Albert; là svolazzavano le madamigelle Clotilde, Gardel, Bigottini,

Fanny Bias e Hulin, che chiamavasi l'Amorino; si vedevano fiori e lustrini innumerabili, verdeggianti boschetti, purpuree rose, immense capriole, gavotte a perdita d'occhio; il balletto somigliava molto a una danza sulla corda.

Al Teatro-Francese [1], i comici non erano mutati, solo trono rispettato in mezzo a tante corone stritolate; Talma faceva reali progressi nell'arte studiando l'antico; egli abbandonava il fare del melodramma; Damas, Batiste, Michelot, colle buone tradizioni del XVIII secolo, abilmente secondavano le madamigelle Mars, Georges, Volnay, Duchesnois, che avevano tutte brillato ad Erfurth nel bagaglio dei sovrani. In quanto a madamigella Bourgoing, era divenuta quasi un agente diplomatico; dopo la conferenza d'Erfurth non parlavasi a Pietroburgo che di lei; partiva decisamente per la Russia *con o senza missione;* dicevasi che veniva colà chiesta con grandi premure.

In quest'epoca di distrazione, i giornali non parlavano che di teatri o di gloria [2]; si parlava più della partenza d'un'attrice che d'un inviato d'una potenza o d'un re venuto alle Tuillerie per salutare Napoleone. All'Opera-Italiana vi era delle mediocrità, se non si voglian citare Barilli e le signore Mosca e Capra, che facevano così bei gorgheggi e tanto soavi accordi, come ci riferisce quella donna felice nei suoi giorni di gioia e di gioventù [3]. Il vaudeville era meno in voga; dove erano andati i bei

[1] Siccome l'Imperatore aveva una gran predilezione pel *Francesi*, tutti vi accorrevano, e Talma metteva sempre a rumore la platea.
[2] I *feuilletons* di Geoffroy erano ricercati come i gazzettini.
[3] Madama d'Abrantès.

tempi della *Checca sonatrice di Viola* di Bouilly, che faceva versar rivi di pianto? si cercava di risvegliar la curiosità *coi paggi del Duca di Vendôme*, ma era passata la sua stagione, tutto invecchiava all'Opera-Comica; se all'Accademia Imperiale di musica madamigella Bigottini si accorgeva della sua prima ruga, se l'amorino Hulin era singolarmente ingrossato, anche Elleviou e Martin avevano il dolore di vedersi quasi tutti i capelli grigi; questi primi segni di vecchiaia erano mortali ferite per quei sovrani della scena; quali vicende per questi rubacuori! Perchè non prendevano il loro partito come gli attori delle Varietà? Brunet non pensava che a far ridere, anche gli uomini di Stato oppressi dalle cure governative; la sua gloria consisteva nel deridere la pallida figura di Cambacérès, nell'*uccellone all' Inferno*, nei *Pataqués*, nel *Cadet-Roussel-Hector*, spiritosa parodia di Merle fatta all'*Ettore* di Lucio di Lancival.

Durava il regno del buono e sanguinoso melodramma sui bastioni. Che poteva paragonarsi alla *Cisterna*, che alla Gaietà ebbe più di cento rappresentazioni? Potete voi immaginarvi un innocente gettato in una cisterna, un uomo virtuoso che sta digiuno nell'acqua per non so quanti anni? Questo lavoro ebbe un prodigioso incontro, il che faceva dire a Brunet « che le lagrime che aveva fatto versare avrebbero potuto empire la spaventosa cisterna ». Volevate voi rianimare il vostro coraggio? andavate a vedere *Ariodane Barbarossa*, in cui figuravano pirati con larghe scimitarre, con turbanti di mille colori, che proferivano giuramenti da far tremare il teatro. Il pubblico era un po'seccato dell'eterno

tema della figlia sedotta e vilmente abbandonata; *Fitz-Henri* non malediva più se non di rado il suo colpevole figlio; preferivasi sulla scena lo strepito dell'artiglieria, le battaglie, gli assedi; lo spirito militare manifestavasi nei piaceri del popolo, e Giovan Bart faceva dire per la bocca del celebre Frénoy le più implacabili minacce contro gl'Inglesi.

Le opere veramente gravi erano rare; era inutile parlare di scrivere la storia, l'Imperatore la faceva, ma non la lasciava raccontare; due ostacoli vi erano a far sì che la storia non potesse mai essere degnamente scritta: i pregiudizi filosofici delle scuole dell'ultimo secolo, il loro carattere meschino e preoccupato; di più, la censura mediocre o oppressiva; molti falsi giudizi e nessuna libertà; come dunque poter scrivere gli annali della gran nazione? Lacretelle pubblicava la sua *Storia del XVIII secolo*, opera d'uno stile faticoso e falsamente colorito, in cui rivelasi la mancanza di quegli studi profondi, di quei confronti dei fatti, che soli preparano il conoscimento e la profonda intelligenza d'un'epoca: era un'opera leggiera scritta sul modello dello *Spirito della Lega*, con anneddoti spiritosamente raccontati; in sostanza non era un lavoro severo. Lacretelle non aveva inteso il vasto movimento del XVIII secolo [1], quella distruzione d'un'intera società che poi cerca laboriosamente di ricostruirsi. Ei non aveva letto nè un documento diplomatico, nè una carta di parlamento, nè un atto di gabinetto; aveva preso delle memorie e le aveva accomodate, qualche volta

[1] Bisogna piuttosto rimproverare questa mancanza di studio al carattere dell'epoca nella quale Lacretelle scriveva la sua opera, che all'autore stesso.

felicemente, ma sempre con una grandissima leggerezza di pensiero e di studio.

Michaud pure lavorava intorno al suo primo volume della *Storia delle Crociate*, felice tentativo d'innovazione, che più tardi si esplicò in proporzioni più larghe. Bisogna far conto di tal lavoro. Michaud erasi lasciato troppo prendere dalle classiche forme del carattere dell'Impero [1]; trovasi tale influsso ad ogni pagina, ma egli insegnava almeno una gran verità pratica, cioè che la Storia non può scriversi se non colla cronaca, e che bisogna risalire alle sorgenti; gli storici dell'Impero declamavano da retori, Michaud modificò questa pomposa menzogna per giungere alle proporzioni descrittive collo studio della cronaca e dei fatti. Se troppo conservò l'impronta dell'epoca imperiale, se la Gerusalemme liberata del Tasso domina nella sua opera fino da prenderne ad imprestito i discorsi, egli aprì la via alla erudizione colorita; non osò tutto quel che poteva, ma quel che osò fu molto in faccia ad una scuola, che non soffriva se non la poesia epica e la filosofia più o meno seria dei fatti.

Non mancavano peraltro eruditi distinti: Daunou, l'austero membro del Tribunato, quell'architettore di costituzioni, che erasi lasciato domare da un posto di custode d'Archivi, per ordine di Napoleone scriveva il suo *Saggio sulla potenza temporale dei Papi*, povero lavoro, compendio di tutte le ristrette idee del giansenismo. Ginguené, genio più elegante, dava ad un pubblico distratto il suo secondo volume

[1] Fui abbastanza fortunato nella mia vita di aver potuto allettare ed aiutare più tardi Michaud a questo studio delle antiche cronache. Nel 1827 Michaud erasi molto modificato.

della *Storia letteraria d' Italia*, analisi critica dei lavori comparati della letteratura italiana e dei grandi poemi di cavalleria, imitazione di Tiraboschi. Chénier leggeva pure all'Ateneo la sua *Storia dei Trovadori;* pretendendo descrivere il medio evo senza la fede cattolica, voleva trovare il corpo senza l'anima. Finalmente, sempre nella stessa linea di studi classici, compariva la *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi [1], lavoro di gran lena, in ogni pagina del quale dovrebbe essere inscritto e citato il nome di Muratori: non amo che siano poste in oblio le lunghe veglie di quelli che ci hanno preceduto.

Era egli possibile ispirare severi studi a quella generazione tutta occupata di battaglie, di trionfi, di teatri, di piaceri e di balli? Quando uno espone ogni giorno la sua vita sopra un campo di battaglia, come non inebriarsi alla larga coppa? Divertimenti, mode, costumi, sono anche questi l'imagine di un'epoca. Volete voi sapere come era messo un giovine di moda nel 1809? Aveva in capo un cappello d'una smisurata grandezza, i capelli tagliati e mille ricci sparpagliati sulla fronte; la corvatta assolutamente bianca, il solino altissimo ed appuntato saliva fino all'occhio; l'abito poi era larghissimo di spalle, alto di bavero fino sopra alla testa; se faceva freddo una giacchetta, che scendeva fino alla cintura, lasciava vedere di sotto due larghe falde,

[1] Il Sismondi mi ha fatto l'onore, nella sua opera sulla Storia di Francia, di emettere più volte un giudizio sui miei lavori; io lo ringrazio: egli ed io partiamo da un punto di vista tanto diverso e da un metodo così differente che è facile comprendere il perchè non c'incontriamo mai. Per me questa è una disgrazia ed un rammarico.

che gli pendevano sui calzoni corti di anchina o di daino secondo la stagione; calze screziate, scarpe colle fibbie, e sopra a tutto ciò mille nastri di seta gli ciondolavano sulle polpe e sui piedi [1]. Dimenticava un acconciamento: « I nostri giovanotti, dice un *Giornale delle mode*, portano un solo orologio e di vil prezzo; ma al cordone, tutto visibile, sono appesi sigilli, chiavi, anelli di smeraldi, corniole, diaspri, legati in oro e di forme estremamente variate; vi sono più gingilli in tre o quattro di questi cordoni alla parigina che in tutta la bottega d'un gioielliere di provincia ». Questo era il costume finito

[1] Si deve egli far sentire nn altro saggio di mode? eccolo:

« Essendo in costome di etichetta si portano scarpe mezzo appnntate ed altissime; in *neglige* le scarpe son tonde e appena arrivano al collo del piede; in gran costume un giovine porta un paio di pantaloni che scendono dalla cintura fino al ginocchio; in *negligé*, i pantaloni d'un elegante passano lo stomaco e non finiscono che sotto la polpa; l'abito di etichetta deve esser largo e guarnito. Nulla di più corto, di più stretto, di più meschino che la giubba da mattina. La sera portasi da un elegante nn cappello sotto il peso del quale pare che debba soccombere; la mattina egli ha un cappellino tondo, che par leggiero come una banderola.

« Il verde è diventato il color di moda; le donne portano grandi cappelli verdi, scialli verdi, vestiti verdi, cappotte verdi, le di cui punte acute si riaccostano sotto il mento ».

(Mode d'aprile e maggio 1809).

« Una elegante si veste prima con un giustacuore che stringe la persona; porta poi certi calzoni e stivaletti che si allacciano sopra il collo del piede; sopra questo acconciamento veste nn abito d'nna stoffa la più trasparente che è possibile. Questo doppio vestito salva la decenza. Le dame alle quali rimproveravasi poco fa di andare quasi nude portano oggi due abiti invece d'uno. Le rose si portano del color che ha preso il loro nome piuttostochè bianche, e a mazzetto piuttostochè a ciocca. Il blu pallido o l'azzurro è ora il colore più in voga. Si mettono penne azzurre sopra cappelli di paglia bianchi, guarniti di raso azzurro, oppure di penne bianche colle cime azzurre: alcune civettuole adattano anche tal guarnizione di penne alla paglia gialla. I calzoni da bambini non è la sola fantasia di costume che si permettano le eleganti; se ne vedono vestite tutte di bianco, con stivaletti d'nn bigio sudicio ».

(Mode del giugno e luglio 1809).

d'un maraviglioso. Per le signore, la moda era questa: cappelli a casco od a chiocciola, molti ricci sulla fronte come gli uomini; uno *spencer* con alamari d'acciaio, maniche strette di velluto o di seta secondo la stagione, oppure delle casacche sempre con alamari altissime al collo, secondo l'uso, gonnelle strettissime, poi quelli che allora chiamavansi stivaletti; finalmente mille catene d'oro che s'incrocicchiavano sul petto: in una parola, il costume di vivandiera. Forse, chi sa, che quello che noi troviamo tanto ridicolo per la generazione morta non ci venga reso dalla novella? le mode, i gusti, come le reputazioni brillanti tutto piega e cade; più è stato lo splendore, più sarà il terribile taglione del ridicolo e dell'oblio. Quali dolori per la giovine artista, per la donna graziosa che ha brillato sulla scena e che, invecchiata, vede altre usurpare il suo posto! più ella è stata applaudita, più viene non curata; farfalla dalle ali d'oro, ella si spoglia della sua veste di porpora per coprirsi prematuramente del lenzuolo di morte. Fatale legge del destino; si pagano allora ben care le poche gioie passeggere, le piogge di mazzi, l'ebrietà dei trionfi!

CAPITOLO DECIMO

APOGEO DELLA DITTATURA DI NAPOLEONE.

Tentativo per la soppressione del Corpo legislativo. — Suoi rapporti coll'Imperatore. — Dottrina sul Senato. — Il Codice penale. — Il Codice d'istruzione criminale. — Spirito di queste due legislazioni. — Le prigioni di Stato. — Ristabilimento degli ordini regi. — Dittatura intellettuale. — Censura. — Direzione della stampa e dei libri. — Invasione dei giornali. — Dittatura sulle proprieta. — Cambio. — Affare del dominio di Navarra e della successione di Buglione. — Dittatura commerciale. — Applicazione dei decreti di Berlino e di Milano. — Le licenze. — Le dogane. — Le corti dei prevosti. — Dittatura amministrativa. — I consigli di prefettura. — Il Consiglio di Stato. — I conflitti. — Privilegio delle contribuzioni e del tesoro. — Teoria del dominio straordinario.

(Dal *Dicembre* 1809 all'*Aprile* 1810).

Quando alla distanza dei secoli si getta uno sguardo sui Codici Teodosiano e Giustiniano, su questi porporati monumenti dell'impero greco allora giunto all'epoca del suo più alto dispotismo, vedesi il principe rivestito d'un potere solenne che abbraccia e domina tutte le parti e i fondamenti del governo; non solo egli è il capo dell'amministrazione dell'Impero, il Cesare che conduce gli eserciti, il giudice che pronunzia la sentenza sulle teste umiliate a terra; ma anche il solo, l'unico padrone del commercio, dell'industria, dell'erario, delle proprietà di tutti: l'Imperatore è il supremo pontefice, il dittatore della coscienza, della vita e della fortuna

dei sudditi; e la sua potenza rifulge così che è d'uopo che i suoi ordini vengano eseguiti nella sommissione e col rispetto il più profondo. « Ciò che decide l'Imperatore è legge per tutti », dice Teodosio in una delle sue Novelle. Ebbene, Napoleone ha questa medesima indole; avanza gradatamente nella sua opera, ne ha studiato il principio in oriente; qualche cosa di babilonico e di assirio domina nella sua mente; non sa immaginarsi un paese con istituzioni libere, con un pensiero indipendente, un'amministrazione moderata e ritenuta; per lui il governo è tutto; la sua antipatia è il parlamento d'Inghilterra; non sa rendersi ragione del come sia possibile far cose grandi in un paese che ha romorose assemblee e stampa libera [1].

E questo dispotismo ha pure la sua giustificazione: Napoleone succede all'anarchia, all'assenza di ogni potere politico; il XVIII secolo aveva demolito la potenza dell'autorità, non vi erano più diritti fissi; in mezzo all'ordine restava un gran vuoto, l'autorità non riconoscevasi; bisognava ricostituirla su forti basi. Napoleone afferrò questa dittatura, la intese come una necessità rigorosa; era secondo il suo carattere, che non amava alcuna intelligenza alcuna forza indipendente da lui; ei la patria compendia tutta in sè stesso. All'epoca della sua campagna d'Austria, egli aveva provato minaccianti cospirazioni; mentre esponeva la sua vita sui campi di battaglia, a Parigi si congiurava; i diversi partiti sordamente si agitavano, tutti operavano secondo una

[1] Tutti gli articoli da Napoleone dettati nel *Monitore*, sono diretti contro le discussioni del parlamento, contro le elezioni e la stampa inglese.

successione possibile, desideravano un rovesciamento. L'Imperatore aveva detto a Wieland parlando di Cesare: « Il solo sbaglio che io non possa perdonargli è, che sospettando che si cospirasse contro di lui non siasi sbarazzato dei suoi nemici ». L'Imperatore non era di quella tempra, molle e incurante; se i suoi nemici volessero levar di mezzo lui, egli avrebbe saputo prevenirli e sbarazzarsi di loro; è perciò che in quest'epoca lo vediamo avanzare così apertamente verso la pienezza del potere assoluto e prendere inusitate precauzioni proprie d'un dispotismo illimitato.

Appena ebbe egli toccato la sua capitale, gli naćque un pensiero decisivo, sovrano; volle a un tratto liberarsi dal Corpo legislativo con un atto forte e franco; ei non ne era contento [1]. Quest'assemblea, messa su da Fouché e dai nemici del governo imperiale, aveva esitato nel dare il voto per alcune leggi; questo Corpo legislativo, composto altronde di proprietari tranquilli, imagini della parte savia e moderata della popolazione, rifletteva un poco l'opinione pubblica; era impossibile che un certo scontento non sorgesse fra i membri della legislatura; l'opinione presto o tardi è regina, non si possono soffogare i suoi sospiri, le sue doglianze. Ora Napoleone volendo tor di mezzo immediatamente quella opposizione sorda con una misura decisiva, concepì il progetto di sopprimerla sovranamente; la sua nota in data di Valladolid aveva già limitato le diverse istituzioni dello Stato in stretti confini: il Senato, il Consiglio di Stato, il Corpo legislativo;

[1] Il decreto fu anche firmato, ma non è stato pubblicato.

aveva respinto con indignazione il pensiero d'una rappresentanza nazionale estranea a lui, solo e vero rappresentante del popolo. Questo progetto peraltro fu combattuto da Cambacérès e da qualche membro del consiglio privato, come Regnauld de Saint-Jean d'Angély e da Rœderer stesso, il più caldo partigiano dell'unità di potere. Nella situazione in cui il Corpo legislativo trovavasi non poteva essere un ostacolo; semplice forma politica, neppure aveva tribuna; alcuni oratori esponevano i motivi, ai quali succedeva un semplice rapporto ed un voto; evidentemente non era questo un sistema di rappresentanza, una forma d'esame che dominasse il potere; cambierebbesi in opposizione seria quel che per ora non era che semplice incomodo.

Napoleone riconobbe quel che vi era di giusto in questa osservazione del suo consiglio intimo, la sua collera si calmò; ed aprì in persona la sessione del Corpo legislativo per esaltare da sè stesso le meraviglie del suo regno. Si recò col corteggio imperiale all'antico palazzo dei Condé; i re ed i principi della Confederazione lo seguivano come suoi vassalli; egli amava gli splendidi corteggi. L'Imperatore parlò gravemente, ma con un tuono di vanità, di fiducia in sè stesso, che faceva conoscere il suo desiderio di lasciare una forte impressione della sua potenza [1]. « In Spagna, diceva, aver

[1] Ecco il testo del discorso di Napoleone all'apertura del Corpo legislativo, il 3 dicembre 1809.

« Signori deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo, dopo la vostra ultima sessione io ho sottomessa l'Aragona e la Castiglia e cacciato da Madrid il governo ingannevole formatovi dall'Inghilterra. Io marciava verso Cadice e Lisbona allorchè dovei tornare indietro per piantare le mie aquile sui bastioni di Vienna. Tre mesi hanno veduto

tutto sottomesso, e cacciato da Madrid il governo ingannevole formatovi dall'Inghilterra; tre mesi di

nascere e terminare questa quarta guerra punica. Quantunque usato alla devozione ed al coraggio dei miei eserciti, non posso in questa circostanza non riconoscere le prove particolari d'amore che mi sono state date dai miei soldati d'Alemagna.

« Il genio di Francia ha condotto l'esercito inglese; questo ha terminato i suoi destini nelle maremme pestilenziali di Walcheren. In questa importante circostanza io me ne sono rimasto lontano quasi trecento leghe, certo della nuova gloria che erano per acquistarsi i miei popoli e del gran carattere che avrebbero spiegato. Io debbo particolari ringraziamenti ai cittadini dei dipartimenti del Passo di Calais e del Nord. Francesi, tutto ciò che vorrà opporsi a voi sarà vinto e sottomesso! La vostra grandezza sarà accresciuta dall'odio dei vostri nemici. Avete dinanzi lunghi anni di gloria e di prosperità. Avete la forza e l'energia dell'Ercole degli antichi.

« Ho riunito la Toscana all'Impero. Quel popolo ne è degno per la dolcezza del suo carattere, per l'affetto che ci hanno sempre dimostrato i suoi maggiori e pei servigi che ha reso alla civiltà europea.

« La storia mi ha indicato la condotta che io doveva tenere con Roma. I papi, divenuti sovrani d'una parte dell'Italia, sonosi sempre mostrati nemici di ogni potenza preponderante nella Penisola, ed hanno impiegato il loro influsso spirituale per nuocerle. Mi è stato dunque dimostrato che l'influsso spirituale esercitato nei miei Stati da un sovrano estero era contrario all'indipendenza della Francia, alla dignità ed alla sicurezza del mio trono. Pure siccome riconosco la necessità dell'influsso spirituale dei successori al primo pastore, io non ho potuto conciliare questi grandi interessi che annullando la donazione degl'imperatori francesi miei predecessori, e riunendo gli Stati romani alla Francia.

« Pel trattato di Vienna, tutti i re e sovrani miei alleati, che mi hanno dato tante prove della loro costanza ed amicizia, hanno acquisto ed acquisteranno un nuovo accrescimento di territorio.

« Le provincie illiriche portano le frontiere del mio grande impero sulla Sava. Contiguo coll'impero di Costantinopoli, io mi troverò in situazione naturale per vigilare sui principali interessi del mio commercio nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nel Levante. Io proteggerò la Porta, se vorrà togliersi alla funesta influenza dell'Inghilterra; saprò punirla, se lasciasi dominare da consigli astuti e perfidi.

« Ho voluto dare una nuova prova della mia stima alla nazione svizzera, aggiungendo ai miei titoli quello di suo *mediatore*, e porre un limite a tutte le inquietudini che si cerca di spargere fra questa brava nazione.

« L'Olanda posta fra l'Inghilterra e la Francia, è da quella ugualmente schiacciata. Pure ella è lo sbocco delle principali arterie del mio im-

campagna aver finito la guerra coll'Austria. Il genio di Francia aver condotto gl'Inglesi a Walcheren; la Toscana esser riunita; la sua condotta col papa esser degna del suo fiero carattere e della porpora imperiale; aver lasciato al primo pastore della Chiesa il potere spirituale, annullata la donazione degl'imperatori francesi suoi predecessori ». Queste ultime parole produssero una viva e grande impressione; l'imperatore prendeva officialmente la parte di Carlo Magno, e lo contava come suo pre-

pero. Diverranno necessari alcuni cambiamenti; lo esigono imperiosamente la sicurezza delle mie frontiere e l'interesse ben inteso dei due paesi.

« La Svezia ha perduto per la sua alleanza coll'Inghilterra, dopo una disastrosa guerra, la più bella e la più importante delle sue provincie. Felice questa nazione se il savio principe che la governa avesse potuto salire sul trono qualche anno più presto. Quest'esempio prova di nuovo al re che l'alleanza coll'Inghilterra è il più certo presagio della loro rovina.

« Il mio amico ed alleato l'imperatore di Russia ha riunito al suo vasto impero la Finlandia, la Moldavia, la Vallacchia ed un distretto della Gallizia. Io non posso esser geloso del bene di quest'impero, i miei sentimenti pel suo illustre sovrano sono d'accordo colla mia politica.

« Quando mi mostrerò al di là dei Pirenei il leopardo spaventato cercherà l'Oceano per evitare la morte, la sconfitta e l'onta. Il trionfo delle mie armi sarà il trionfo del genio del bene su quello del male; della moderazione, dell'ordine, della morale sulla guerra, sull'anarchia e sulle malefiche passioni. La mia amicizia e protezione renderanno, lo spero, la tranquillità e la pace ai popoli delle Spagne.

« Signori deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo, io ho incaricato il mio ministro dell'interno di farvi conoscere la storia della legislazione, dell'amministrazione e delle finanze nell'anno decorso; voi vedrete che tutti i pensieri da me concepiti pel miglioramento dei miei popoli sonosi succeduti colla massima attività; che a Parigi come nelle parti le più lontane del mio impero, la guerra non ha portato alcun ritardo nei lavori. I membri del mio consiglio di Stato vi presenteranno, diversi progetti di legge, e specialmente la legge sulle finanze; voi vedrete che il loro stato è prospero. Non domando ai miei popoli alcun nuovo sagrifizio, quantunque le circostanze mi abbiano obbligato a raddoppiare il mio stato militare ».

decessore, e, forse, come suo antenato: l'impero d'Occidente verrebbe ricostituito, non era questo l'ultimo scopo dei suoi sforzi? l'impero d'Occidente colla tiara e la porpora di Carlo il Grande.

Napoleone annunziava puranche che tutti i suoi alleati avevano ricevuto un accrescimento di territorio; le provincie illiriche gli assicuravano una preponderanza politica e commerciale nel Levante; se la Porta si fosse riunita francamente alla Francia, il potente Imperatore l'avrebbe protetta; se fosse rimasta inglese, le riserberebbe una esemplare punizione. Erasi fatto il mediatore della nazione svizzera; diveniva necessario qualche cambiamento in Olanda per la sicurezza delle frontiere; la Svezia per la sua alleanza coll'Inghilterra aveva perduto la più bella delle sue provincie; un re savio eletto nuovamente potrebbe ripararne i disastri; finalmente il Corpo legislativo, profondamente stupito, sentì che lo Czar, l'amico oramai di Napoleone, aveva riunito al suo Impero la Finlandia, la Moldavia e la Vallacchia ed un distretto della Gallizia; l'Imperatore non era per nulla geloso di tutto il bene che potesse toccare alla Russia. Terminando con una di quelle solite frasi d'effetto, mostrava il leopardo spaventato, allorchè l'aquila comparisse al di là dei Pirenei; il genio del bene avrebbe punito così quello del male ». L'Imperatore erasi di rado ingannato in questa specie di profezie di gloria: annunziava egli con queste parole una nuova campagna nella Penisola? andrebbe a riafferrare la vittoria troppo spesso infedele ai suoi luogotenenti? non se ne diceva nulla ancora; quest'arringa di Cesare fu ascoltata attentamente come un oracolo.

Ogni sessione del Corpo legislativo era preceduta da una esposizione amministrativa sullo stato della Francia, fatta dal ministro dell'interno, documento rettorico, che spargevasi nel pubblico per mostrare tutto il bene che il popolo aveva ricevuto dal suo sovrano; in questa occasione Montalivet si presentava per la prima volta sulla tribuna. Gli elementi di questo lavoro erano raccolti negli uffizi del ministero; vi si riunivano tutti i particolari; un consigliere di Stato elaborava l'opera destinata al Corpo legislativo; vi poneva del colorito, della pompa; il panegirico era per l'Imperatore, l'autore di tutto, l'elogio dirigevasi a Traiano. Egli solo era la provvidenza del popolo, il potente protettore delle arti, del commercio, della scienza, la sorgente di ogni pubblica prosperità. Chi avrebbe potuto cercare in queste pompose frasi i danni della coscrizione, le tristezze del dispotismo, gli abusi dell'amministrazione, lo stato deplorabile degli affari commerciali? tutte le voci eran mute, e questa esposizione veniva portata sull'ali della fama in Francia ed in Europa, per ingannare l'opinione pubblica sulle forze e sulle gioie del grande Impero. Tutto sotto Napoleone risplendeva e brillava.

L'Imperatore conservava anche qualche rancore contro il Senato, e perchè? non aveva egli ottenuto da lui tutte le leve di coscrizione, tutti gli atti che potevano servire al suo dispotismo? Sì, certamente, ma sapeva che nel suo seno fermentava un'opposizione; se il Senato tutto concedeva al volere di Napoleone, era cosa molesta obbedir sempre; più d'un senatore era entrato segretamente negl'intrighi di Talleyrand e di Fouché durante

la campagna del 1809; ogni volta che accadeva una seria cospirazione, era stato preso il Senato per complice, o erasi supposto; ora, in politica i partiti hanno un istinto maraviglioso per tutto ciò che può loro giovare; quando indicano un uomo o una corporazione come una delle loro speranze, sanno bene che potranno servirsene, e che il pensiero di quella è con loro; formasi un patto misterioso fra quelli che sperano e quelli che aspettano. Un primo decreto aveva dichiarato che il Senato non potrebbe mai venir convocato che dall'Imperatore o dall'arcicancelliere, e sempre per mezzo d'un messaggio espresso; l'Imperatore voleva evitare con ciò quelle convocazioni straordinarie che una politica cospirazione avrebbe potuto intimare per sorpresa onde pronunziare la sua decadenza. Fu aggiunto come disposizione penale che « tutti gli atti del Senato riunito senza la convocazione espressa dell'Imperatore sarebbero di pieno diritto nulli. Quind'innanzi i principi di sangue imperiale, i più assidui fra i senatori, invigilerebbero sui passi degl'ideologi malevoli o semplici che volessero ricacciare la Francia al tempo di anarchia e di terrore da cui il 18 nebbioso avevala fortunatamente liberata ». Tale era il linguaggio consueto di Napoleone, indicando il banco dell'opposizione nel Senato, ove sedevano Lanjuinais, Lambrecht, Grégoire e Garat.

Questa dittatura superiore sulle corporazioni politiche, Napoleone voleva applicarla alle forme giudiziarie ed alla penalità della sua giurisprudenza; non v'è dispotismo senza un Codice crudele che abbracci tutte le azioni della vita; non vi è Codice

applicabile se l'istruzione non è favorevole al potere assoluto, e se le forme giudiziarie non si piegano alla volontà del Dittatore. Quindi l'obbligo per Napoleone di preparare i Codici penale e d'istruzione criminale [1], non che l'ordinamento delle corti d'appello sotto condizioni più arrendevoli. Così Senato, Consiglio di Stato, Corpo legislativo a lui sottoposti; quindi la legge e i Codici del paese compilati secondo le vedute esclusive del principe; tali furono le condizioni della dittatura.

L'azione del governo nella giustizia fu consacrata da tre monumenti osservabili pel loro spirito e per la loro perfezione armonica. Se studiasi il Codice penale nel suo insieme e nei suoi particolari, si vedrà che è compilato più per proteggere il governo che per assicurare gl'individui [2]; vi si parla all'in-

[1] L'uno e l'altro di questi codici furono promulgati nel 1809 e 1810.

[2] L'esposizione dei motivi del Codice penale fu brevemente fatta da Treilhard; ciò era ben diverso dalla bella e grande discussione del Codice Civile.

Discorso pronunziato da Treilhard, consigliere di Stato. — Seduta del 1.° *febbraio* 1810.

« Signori, dopo la interruzione momentanea dei vostri lavori, S. M. I. vuole che il loro ricominciamento sia onorato dall'esame e dalla discussione d'un'opera importantissima, d'un *Codice penale*.

« Il Codice Napoleone ha stabilito lo stato degli uomini e le loro proprietà sopra basi incrollabili.

« Il Codice di procedura civile appiana le vie conducenti al tempio della giustizia, sbarazzando l'istruzione degli affari da una folla di atti non meno rovinosi pei litiganti che inutili pei giudici.

« Il commercio si augura bene dalla promulgazione d'un Codice che deve riporlo sulle sue più salde basi, la buona fede e l'economia.

« Un Codice d'istruzione criminale guarentisce la sicurezza pubblica ed individuale, facilitando la ricerca dei delitti e sollecitandone il processo: offre mezzi infallibili per arrivare i colpevoli, e riunisce pure tutto ciò che può calmare l'inquietudine dell'innocenza perseguitata.

« Che manca ancora alla nostra legislazione? un *Codice penale* che infligga al colpevole la pena nella quale ha incorso; una pena giusta proporzionata al delitto, perchè la società per obbligo dee esser giusta anche

finito di attentati contro la sicurezza del governo; vi è prodigata la terribile pena di morte, come se tuttora fosse dominante lo spirito della Deputazione di salute pubblica, e con questa pena la fatale confisca dei beni, copiata alle leggi del Basso-Impero ed al sistema feudale. Se avete tramata una congiura, la morte; se praticato qualche macchinazione, la morte; se tentato una sedizione, la morte! sempre questa spaventevole prospettiva della pena capitale, che nei torbidi civili si presenta come il sanguinoso messaggero dei partiti; il delitto di lesa maestà è punito come a Roma sotto Tiberio. Rivelate il segreto del vostro amico, che importa che abbiate disapprovato l'atto sedizioso? rivelate! rivelate! Di più, nessuna libertà nè il diritto di riunirsi nè gli scritti nè la parola libera; un prete neppure può corrispondere col suo superiore, se è straniero. Tutto è spionaggio nella società quale l'ha istituita il Codice penale. È un male, è un bene? Qui Napoleone ha la sua scusa: in una società violentemente scossa dallo spirito di rivoluzione, vi vogliono potenti compressioni; gli

con quelli che si dichiarano suoi nemici, e la giustizia esclude ugualmente l'eccesso d'indulgenza e di severità.

« Così mentre una serie non interrotta di prodigi alza al più alto grado la gloria dei Francesi, savie leggi avranno preparato la nostra domestica felicità. Questa non esiste senza il libero e tranquillo benessere della nostra famiglia, delle nostre proprietà. Tali benefizi non potremo ottenerli che da una buona legislazione; essi si faranno sentire ogni giorno, ogn'istante, e così tutti i giorni, tutti gl'istanti deve il popolo francese benedirne l'autore.

« Legislatori, a voi toccherà una parte della sua riconoscenza poichè S. M. I. vi associa alle sue meditazioni. Affrettatevi, signori, di procedere a compiere il vostro ordinamento, per porvi in grado di terminare, presentandovi il primo libro del Codice Penale, l'onorevole missione della quale S. M. si è degnato incaricarci ».

animi sono stati talmente sconvolti, che si rende necessario contenerli con pene sanguinose. Un Codice è l'imagine dei costumi; laddove son pacifici, le leggi son dolci e patriarcali; ma allorquando è d'uopo richiamare la forza al governo, il rispetto per l'ordine, per la morale pubblica troppo compromessa, allora vi vogliono pene implacabili, e Napoleone non mancò alla sua missione.

Il Codice d'istruzione criminale è il modo di porre in pratica le leggi penali; in questo si riconosce il pensiero dittatorio dell'Imperatore: non più giury di accusa; una camera di consiglio che pronunzia sovranamente e rimanda il prevenuto dinanzi alle assise; il giury è limitato ai delitti contro le persone; il governo ha corti speciali pei delitti ed i misfatti politici, specie di commissioni mezzo civili, mezzo militari. Ogni volta che trattasi della sua propria sicurezza, non si abbandona al giudizio d'un giury; le assise sono ristrette ai delitti privati, il governo non vuol porsi a discrezione, non è ammessa la cauzione che in casi rarissimi; la libertà è un'eccezione, l'arresto una regola; i mandati d'imprigionamento sono talmente facili che sono pronti in bianco presso il ministro di polizia; basta per ciò la denunzia d'un agente; in questa società che bisogna richiamare all'ordine, alla regola, il governo è tutto, l'individuo nulla.

Coll'immensa estensione che prendono le corti speciali, tribunali d'eccezione, le assise vedono limitarsi le loro giurisdizioni; i tribunali d'appello sono ordinati sotto il titolo di corti imperiali, come se fosse stato d'uopo qui più formalmente provare che la giustizia è un'emanazione dell'Impe-

ratore, ed una dipendenza della sua autorità. L'istituzione novella necessita varie modificazioni nel ruolo dei giusdicenti [1]; si fa di questi uno spurgo; le scelte sono in generale migliori; si esclusero la maggior parte dei consiglieri troppo inalzati dalle burrasche della rivoluzione; a Cambacérès piace l'antica magistratura, cerca in quella le sue preferenze; si creano dei giudici auditori con prerogative che alquanto offendono il principio d'inamovibilità; il governo ha bisogno di manifestarsi per tutto; il giudice non è irrevocabile che sotto certe condizioni; la dittatura si ordina: Codice penale, Codice d'istruzione criminale, corti speciali, limitazione del giury, tutto ciò resulta da uno stesso pensiero. L'Imperatore nulla comprende indipendentemente da sè; se gli piace di far sanzionare un atto contro le persone e le proprietà, vuol esserne padrone.

[1] La legge sulle corti imperiali è del 20 aprile 1810. Eccone alcuni articoli: « Art.° 1.° Le corti d'appello prenderanno il titolo di *Corti imperiali*; i presidenti ed altri membri di queste corti prenderanno il titolo di *consiglieri di S. M.* nelle dette corti. — Art.° 2.° Le corti imperiali saranno competenti in materie civili e materie criminali, conforme ai codici ed alle leggi dell'Impero. — 3.° Le corti imperiali avranno seggio nelle stesse città nelle quali sono state stabilite le corti d'appello; comprenderanno gli stessi dipartimenti. Le corti di giustizia criminale sono soppresse; continueranno nonostante il loro servizio fino al momento dell'istallamento delle corti imperiali. — 4.° Il numero dei giudici delle corti imperiali non potrà a Parigi eccedere quello di sessanta, e nelle altre corti di quaranta; non ve ne potranno essere a Parigi meno di quaranta, e nelle altre corti meno di venti. — 5.° La divisione delle corti imperiali in camere o sezioni, e l'ordine del servizio, verrà fissato da regolamenti di amministrazione pubblica. Se l'Imperatore giudica conveniente creare nuove sezioni, o sopprimerne nelle corti imperiali, vi sarà ugualmente provveduto con regolamenti d'amministrazione pubblica, peraltro senza derogare a quel che è prescritto dal surriferito Art.° 4.° ».

E nonostante Napoleone non si crede abbastanza sicuro di questa giustizia: gli uomini che formano corporazioni, come i magistrati, non rinnegano mai la coscienza; quando giudicano sono tutti alla presenza di Dio, presenza terribile e formidabile: l'Imperatore fida più nella polizia: con essa dispone sicuramente e segretamente degl'individui; non deve renderne conto che a sè stesso; nessuna pubblicità, nessuna guarentigia. La polizia e la guerra sono le due molle che la rivoluzione gli ha lasciate, ed ei se ne serve nella loro più violenta accettazione; è tanto facile per la polizia colpire un nemico pericoloso! i tribunali potrebbero ricusare, la polizia obbedisce subito. Un decreto regola le prigioni di Stato [1] su tutta l'estensione dell'Impero, esse esi-

[1] Il decreto concernente le prigioni di Stato del 3 marzo 1810, è molto interessante; i motivi sono uno di quei gran sofismi, che sapeva fare l'Imperatore.

« Napoleone ec., dietro il rapporto del nostro ministro della polizia generale: — Considerando che vi è un certo numero dei nostri sudditi, detenuti nelle prigioni dello Stato, senza che sia conveniente nè di farli tradurre dinanzi a' tribunali nè di farli mettere in libertà; che vari hanno, in diverse epoche, attentato alla sicurezza dello Stato, sicchè dai tribunali verrebbero condannati a pene capitali; ma che alcune considerazioni superiori si oppongono perchè siano fatti giudicare; che altri dopo aver figurato come capi di bande nelle guerre civili, sono stati nuovamente ripresi in flagranti, e motivi di generale interesse ugualmente impediscono di farli comparire dinanzi ai tribunali; che molti sono o ladri di diligenze, od uomini avvezzi al delitto, che le nostre corti non hanno potuto condannare, quantunque avessero la certezza della loro reità, ed hanno riconosciuto che la di loro liberazione sarebbe contraria all'interesse e sicurezza della società; che un certo numero essendo stato impiegato dalla polizia in paese straniero, ed avendole mancato di fede, non può essere nè liberato nè condotto dinanzi ai tribunali senza pregiudicare alla salute dello Stato; considerando frattanto esser dovere della nostra giustizia assicurare che quelli fra i nostri sudditi che sono detenuti nelle prigioni dello Stato lo siano per cause legittime, in vista di pubblico interesse, e non per considerazioni e passioni private; e quindi che conviene stabilire per

stono di fatto; le larghe torri di Vincennes non sono piene di prigionieri arbitrariamente detenuti? Ei non fa che regolare un ordine di cose già esistenti sotto il Direttorio ed il Consolato.

Fin qui la dittatura considerava come cosa provvisoria queste prigioni di polizia; ma oramai convien sapere che le prigioni di Stato sono un sistema regolare, un ordinamento, uno stato normale pel governo; vengono pubblicamente consacrate in virtù d'una solenne disposizione: i principj che motivano

l'esame di ogni affare forme legali e solenni; e che facendo procedere a tale esame e pronunziare le prime decisioni da un consiglio privato il quale dovrebbe rivedere ogni anno queste cause della detenzione per riconoscere se questa debba esser prolungata, noi provvederemmo ugualmente alla sicurezza dello Stato e a quella dei cittadini; inteso il nostro consiglio di Stato abbiamo decretato e decretiamo quel che segue: — 1.° Nessun individuo potrà esser detenuto in una prigione dello Stato se non in virtù d'una decisione pronunziata dietro il rapporto del nostro gran giudice ministro della giustizia, o del nostro ministro della polizia, in un consiglio privato, composto come è stabilito nelle disposizioni dell'atto delle costituzioni del 16 termifero, anno X, titolo 10, articolo 86. — 2.° La detenzione autorizzata dal consiglio privato non potrà prolungarsi al di là d'un anno, se non sarà stata autorizzata da un nuovo consiglio privato, come viene spiegato in appresso. — 3.° A quest'effetto, nel corso del mese di dicembre di ciascun anno, il quadro di tutti i prigionieri di Stato verrà a noi sottoposto in un consiglio privato speciale. — 4.° Il quadro conterrà i nomi dei prigionieri di Stato, i loro pronomi, la loro età, domicilio, professione, luogo di detenzione, sua epoca, sue cause e la data della decisione del consiglio privato che l'avrà permessa. — 19.° La guardia e l'amministrazione di ciascuna prigione di Stato verrà affidata ad un ufficiale di giandarmeria, che avrà sotto i suoi ordini la truppa destinata alla guardia della prigione, e determinerà le misure di precauzione e di sicurezza per impedire l'evasione. — 23.° Il comandante custode e guardie saranno responsabili, ciascuno in ciò che loro concerne, della guardia dei detenuti. — 36.° Non vi saranno prigioni di Stato che nei luoghi qui appresso notati. — 37.° Nessun prigioniero di Stato potrà esser detenuto, se non per deposito e di passaggio, in luoghi diversi dalle prigioni di Stato da noi designate. — 38.° Le prigioni di Stato sono stabilite nei castelli di Saumur, Ham, If, Landskrovn, Pierre-Chatel, Fenestrelle, Campiano e Vincennes ».

i decreti sono curiosi a studiarsi come pensiero d'un forte governo: l'Imperatore arditamente confessa che esistono alcuni detenuti nelle prigioni speciali senza intervento della giustizia: questi hanno attentato contro il governo; tradotti dinanzi ai tribunali verrebbero condannati, ragioni superiori vogliono che non lo siano; gli uni, sono capi di guerra civile dai decreti delle corti non potuti raggiungere; gli altri, individui pericolosi, che alcuni motivi politici non permettono vengan posti in giudizio; per questi, le prove non son troppo manifeste. Su tali motivi a lungo esplicati stabilisce l'Imperatore che chiunque può essere detenuto dietro parere del consiglio privato, cioè della polizia di Napoleone; vien fatto un rapporto, il sovrano decide a suo modo, ed il cittadino viene imprigionato. Ogni prigione di Stato è affidata alla giandarmeria sotto l'ispezione del ministro; si accordano due franchi il giorno ad ogni prigioniere; può ricevere dei soccorsi dalla sua famiglia; non vien molestato, ma perde assolutamente la sua libertà; qualunque comunicazione coll'esterno gli viene interdetta; qualche volta il povero prigioniero, privato anche di penna e d'inchiostro, può internarsi nei suoi pensieri, in mezzo a quelle grigie muraglie, e col capo ardente, convincersi che la sua situazione sarà eterna. Se, come Palafox, avesse difeso l'indipendenza della patria, gli veniva serbato Vincennes! se, giovine ed ardente patriotta d'Alemagna, avesse immaginato la Germania libera come la sua fidanzata, pure avrebbe finito a Vincennes! Repubblicani per principj, nobili ufficiali della Vandea, tutti in confuso venivano gettati in una prigione di Stato.

Poteva mai esservi una dittatura più assoluta? la guarentigia del consiglio privato per l'imprigionamento d'un uomo era puerile; il consiglio privato non era sempre l'Imperatore? Questo decreto delle prigioni di Stato dava un'estensione smisurata al sistema degli ordini regi; era qualche cosa più che la Bastiglia divenuta una vera prigione d'aristocrazia negli ultimi giorni del regno: la Bastiglia, albergo di grandi signori, dove le belle marchesi accorrevano per vedere sullo spianato il duca di Richelieu. Sotto l'Impero le prigioni di Stato avevano un carattere sinistro: Vincennes ricordavasi del duca d'Enghien fucilato nei suoi fossi, là sotto l'alta torre sulla quale i corvi battono le loro ali. Il castello d'If, trista solitudine in mezzo al mare agitato, i flutti si spezzano con monotono strepito contro alle sue umide muraglie; Fenestrelle dove abitò la Maschera di Ferro, avventura misteriosa, sotto la reggenza abbellita come una leggenda di successione; Ham e Saumur, destinati in ogni epoca a sentire i sospiri dei prigionieri nelle insonni notti; il forte di Joux, ove morì in mezzo alle nevi eterne quel Toussaint Louverture, l'uomo del tropico, che sognava diventare a San Domingo un Buonaparte; la gelosia del Console l'aveva tolto di mezzo; pose questi Toussaint, nato sotto l'ardore del sole delle Antille, nel forte di Joux, nelle ghiacciaie del Jura.

Quando la dittatura era indulgente limitavasi ad esiliarvi fuori della Francia o di Parigi, in un raggio tracciato precisamente, e ciò dietro un semplice ordine del ministro; se avevate detto una parola imprudente o di lamento veniva fatto referto alla polizia, e subito un avviso del ministro vi esi-

liava, oppure vi assegnava una residenza che non potevate lasciare; il tale vecchio patriotta viveva proscritto in Avignone, ad Orléans, Aix, Saumur, sotto la guardia la più attiva della polizia; colà, tutte le sue azioni venivano contate e pesate. Spesso a questo regime si sottoponevano giovani donne, dame delle più rinomate; si costringevano a lasciar Parigi la mattina all'improvviso con tutta la brutalità d'un ordine militare, in vesta da camera, in scarpette di seta; bisognava recarsi quaranta o cinquanta leghe lontano dalla capitale, in un tetro castello di provincia; e per meritare questa pena una parola, un epigramma bastava. Madama di Chevreuse non poteva toccare Parigi, madama de Staël vagava errante senza poter veder quel ruscello della via *du Bac* da lei preferito al lago di Ginevra, non ostante tanto bello! La polizia non le lasciava alcun riposo; superba del suo talento, la Staël non intendeva di capitolare nè sulle sue opinioni nè sui suoi amici.

Era tale la tristezza di questi tempi per gli uomini che non erano aderenti all'Imperatore, che sempre temevasi di trovare una spia laddove cercavasi un amico; ad ogni passo incontravate un denunziatore che vi preparava una prigione di Stato o un esilio, secondo i capricci. Il general Savary vantavasi con alquanto orgoglio che dovunque erano tre uomini riuniti ivi eravi un agente di polizia; erano quei tempi dei quali parla Tacito sotto Tiberio, allorchè i cittadini scambievolmente con feroce sguardo si squadravano prima di affidarsi un segreto, una parola; l'imagine del principe era dappertutto: « Non insultate la sua statua coronata d'allori, inginocchia-

tevi dinanzi ad essa ». L'impero era un'idolatria, si gettavano nel circo quelli che rifiutavano di bruciare l'incenso. La terribile denunzia di Cammillo Desmoulins contro il Terrore avrebbe potuto applicarsi a questa società quale la dittatura avevala costituita, perchè fino i sospiri si proscrivevano.

Tutto fu completo in questa teoria del dispotismo; l'Imperatore non volle lasciare l'intelletto indipendente da lui; se lo ricompensava quando umiliato alla sua presenza adorava i suoi atti preparando l'effettuazione dei suoi disegni, atterravalo quando conservava il rispetto di sè stesso colla sua indipendenza; la censura la più forte, la più oppressiva, fu stabilita come una regola; il pensiero ebbe le sue prigioni di Stato. Questo sindacato su tutto ciò che scrivevasi in Francia aveva due caratteri; non solo proibitivo, facendo sopprimere intere pagine, capitoli, frasi, ma imponendo agli autori ben altre leggi; l'opera non doveva mandarsi alla censura in manoscritto, ciò avrebbe recato troppa pena; quando era stampata a buono e finita, allora il censore sopprimeva dei fogli interi, rovesciava l'opera a suo piacere. Doveva essere tutto scritto secondo il pensiero dell'Imperatore: parlavasi di Roma? non potevasi obliare il parallelo di Cesare e di Napoleone. Dissertavasi sull'Inghilterra? ebbene, bisognava fulminare Cartagine e la perfida Albione; le belle frasi della polizia dovevano trovar posto in un'opera storica o poetica; a queste condizioni ottenevasi il permesso dalla censura. Spesso un editore veniva rovinato dal rifiuto di lasciargli pubblicare un'opera finita; se ad onta della censura la distribuiva, bastava un semplice ordine di polizia per farlo arre-

stare. Madama de Staël ha raccontato tutti i patimenti da lei sofferti per la stampa di *Corinna* e dell'*Alemagna*, sulla quale neppure potè invigilare da sè; povera esiliata, ella si avvicinava a Parigi per correggere la sua opera, e si sentì minacciare la prigione se avesse osato attraversare il circolo dalla polizia impostole.

I giornali, oggi tanto liberi, non avevano solamente il tormento d'un censore; per essi i principj della proprietà venivano rovesciati; l'Imperatore partiva dalla massima che qualunque gazzetta faceva parte del dominio pubblico e che egli poteva disporne a piacer suo, poichè solo il governo aveva il diritto di dirigersi alla nazione; non potevasi pubblicare un giornale fuorchè a queste condizioni. Quindi il sistema di distribuir pensioni sui fondi dei giornali: il tale scrittore aveva incensato la statua di Napoleone? riceveva la sua ricompensa con un'azione di proprietà nel *Monitore* o nel *Giornale delle Discussioni*, si distribuivano gratificazioni agli scrittori benemeriti sulla proprietà dei fogli pubblici; la *Gazzetta di Francia* ne era oppressa; bel ritrovamento economico pel tesoro privato dell'Imperatore. I letterati veri strumenti della polizia venivano pagati sui fondi di questo dipartimento, modo di proteggere avvilendo. Per coronar l'opera, fu creata una direzione generale [1] della libreria e stamperia,

[1] Ecco i principali articoli del decreto contenente il regolamento sulla stamperia e libreria del 5 febbraio 1810, vera legge di censura. « Art.° 1.° Vi sarà un direttore generale incaricato, sotto gli ordini del nostro ministro dell'interno, di tutto ciò che è relativo alla libreria e stamperia. — 2.° Il direttore generale avrà presso di sè sei auditori. — 3.° A datare dal primo gennaio 1811 il numero degli stampatori in ogni dipartimento sarà fissato, e quello degli stampatori a Parigi sarà

affidata ad un consigliere di Stato; non si potè essere stampatore e libraio senza una patente.

ridotto a sessanta. — 10.° È proibito lo stampare o fare stampare cosa alcuna che sia contraria ai doveri dei sudditi verso il sovrano, ed all'interesse dello Stato. I contravventori saranno condotti dinanzi ai nostri tribunali, e puniti conforme al Codice penale, senza pregiudizio al diritto che avrà il nostro ministro dell'interno, dietro il rapporto del direttore generale, di ritirare la patente a qualunque stampatore che sarà stato trovato contravventore. — 11.° Ogni stampatore sarà obbligato a tenere un libro notato e contrassegnato dal prefetto del dipartimento, dove egli inscriverà, per ordine di data, il titolo di ogni opera che vorrà stampare, ed il nome dell'autore se gli sarà noto. Questo libro verrà ripresentato ad ogni richiesta ed esaminato, se farà d'uopo, da qualunque ufficiale di polizia. — 29.° A datare dal 1.° gennaio 1811, ai librai verrà dato il brevetto e sarà richiesto il giuramento. — 30.° I brevetti di libraio saranno dati dal nostro direttore generale della stamperia e sottoposti all'approvazione del nostro ministro dell'interno: verranno registrati al tribunale civile del luogo ove risiede l'impetrante, che ivi presterà giuramento di non vendere, divulgare e distribuire alcuna opera contraria ai doveri verso il sovrano e all'interesse dello Stato. — 33.° I brevetti di libraio non potranno essere accordati ai librai che vorranno stabilirsi in seguito, che dopo aver giustificato i loro buoni costumi ed il loro attaccamento alla patria ed al sovrano. — 34.° Nessun libro in lingua francese o latina, stampato all'estero, potrà essere introdotto in Francia senza pagare un diritto d'entratura. — 35.° Questo diritto non potrà esser minore del cinquanta per cento del valore dell'opera. — 41.° Vi sarà luogo a confisca ed ammenda a profitto dello Stato nei casi seguenti, senza pregiudizio delle disposizioni del Codice penale: 1.° se l'opera è senza nome d'autore e di stampatore; 2.° se l'autore e lo stampatore non ha fatto prima di stampar l'opera, il registro e la dichiarazione prescritta agli articoli 11 e 12; 3.° se richiesta l'opera per essere esaminata non ne è stata sospesa la stampa o la pubblicazione; 4.° se l'opera essendo stata esaminata, l'autore e lo stampatore si permette di pubblicarla malgrado la proibizione pronunziata dal direttore generale; 5.° se l'opera è pubblicata malgrado la proibizione del ministro della polizia generale, quando l'editore, l'autore e lo stampatore non ha potuto mostrare il processo verbale del quale parlasi all'articolo 24; 6.° se, essendo stampata all'estero, vien presentata per l'introduzione senza permesso e senza esser marcata; 7.° se è una contraffazione, cioè un'opera stampata senza il consenso ed a pregiudizio dell'autore o dell'editore o dei loro aventi causa. — 48.° Ogni stampatore sarà obbligato a deporre alla prefettura di polizia cinque esempiari di ciascun'opera, cioè: due per la biblioteca imperiale, uno pel ministro dell'interno, uno per la biblioteca del nostro consiglio di Stato; uno pel direttore generale della stamperia ».

Non bastava la guarentigia della censura, nè la proprietà usurpata sui giornali; volevansi aver dei librai, degli stampatori soggetti, dimodochè fossero essi stessi le spie del pensiero. La polizia potè far chiudere degli stabilimenti, rovinare delle industrie senza altro motivo che la sua volontà; tutte queste erano piccolezze agli occhi del governo, gl'interessi privati dovevano confondersi nella suprema legge della dittatura. Siccome la polizia dava la patente, la ritirava ancora, niente di più semplice; un'opera aveva la disgrazia di dispiacere? la polizia la condannava senza riguardi; un giornale aveva fatto un articolo imprudente? l'indomani dichiaravasi che non verrebbe più alla luce; alle famiglie rovinate, agli azionisti si badava poco, non doveavi essere alcuna resistenza, tutto doveva cedere all'ordine del governo. La direzione della libreria fu spessissimo un fatale abisso per l'intelletto: tutto ciò che era relativo allo spirito e alla parola veniva sottoposto alla vigilanza d'un governo inquieto che temeva la storia; eppure l'Imperatore era uomo eminentemente storico.

Ecco altre oppressioni. Saliva sulla cattedra un sacerdote ad annunziare la parola di Dio, a rivelare le verità del cristianesimo? se nei suoi sermoni eravi la minima allusione ai patimenti della nazione, un sospiro del popolo, un desiderio di sollievo; se non diceva ai coscritti di partire; se, ministro di pace, non intuonava il canto di guerra, non solo gli si vietava predicare, ma veniva fino gettato senza remissione in una prigione di Stato; se la sua parola ecclesiastica era più ardita, veniva consi-

derato come pazzo, gli veniva posta la camiciola di forza; tal cosa non era nuova. Più colpevole poi se avesse osato corrispondere col sovrano pontefice perseguitato; se, membro del clero, avesse alzato i suoi sguardi sul padre comune dei fedeli; allora veniva posto in segrete; privato del suo breviario, non poteva più pregare; il dispotismo pesava sopra lui violentemente tormentandogli il corpo e lo spirito; bandi di vescovi, lettere pastorali, tutto doveva farsi coll' ordine della polizia; non si riguardava più la religione che come un mezzo, un volere ausiliario del governo per facilitare la coscrizione e l'imposizione. Quindi tutti quegli ordini politici che s'imposero ai vescovi: ve ne furono dei devotissimi all' Imperatore; il più spesso le formule e i temi furon loro dati dal ministro dei culti; le corrispondenze di Bigot de Préameneu ne fanno fede.

Le proprietà materiali degli uomini non son più rispettate delle produzioni dell'ingegno; Napoleone, come in Oriente, credeva che nello Stato tutto formasse patrimonio del principe: così osava strani atti contro la proprietà privata, traeva cambiali forzate sui banchieri, sui fornitori, e bisognava estinguerle senza fiatare; la tal banca, la tal città mercantile fu obbligata a pagare un milione nel termine di otto giorni. Questo genere d'avarie era venuto di moda; l' Imperatore soleva dire: « Costoro hanno ingoiato troppo a spese dello Stato; bisogna fargli rigettar qualche cosa »; altronde ei disprezza altamente i banchieri; sono secondo lui speculatori d'agiotaggio senza spirito pubblico; non è male associarli ai sagrifizi della patria; tale è il pensiero

di Napoleone, erede in ciò della Deputazione di salute pubblica, che proscrive gli appaltatori generali e gl' incettatori.

Le proprietà dei terreni non sono più immuni dalla invasione generale; nessuno forse l'ha messe più capricciosamente sossopra; ne dispone l'Imperatore arbitrariamente; dà, toglie le possessioni, gli appannaggi, secondo il suo libero arbitrio, operando così un guasto nei titoli e nelle successioni: se un emigrato era nelle sue grazie, otteneva tutto, il vecchio castello dei suoi padri, il suo palazzo, i suoi parchi secolari; se ricadeva in disgrazia, glieli toglieva. I de Luynes per esempio ricuperano i loro beni; poi, caduti in disgrazia, Napoleone gli minaccia di far rivedere il processo del maresciallo d'Ancre; dà, dietro un trattato, Compiègne a Carlo IV, e due mesi dopo glielo ritira; Chambord passa in dieci mani. Il più marcato esempio di questa instabilità, di questo disprezzo per la proprietà è quello del conte d'Évreux e della terra di Navarra. Roy aveva acquistata questa vasta tenuta [1] in seguito d'un contratto fatto col duca

[1] Roy aveva acquistato la proprietà di Navarra e delle foreste della contea d'Évreux per un contratto fatto col duca di Buglione e suo consiglio; il 16 nevoso anno IX.

Ma, siccome il Buglione aveva precedentemente provato qualche difficoltà amministrativa, Roy volle che l'importante contratto che aveva con lui sottoscritto fosse sottoposto all'approvazione del governo prima che ricevesse la sua esecuzione: questa guarentigia gli parve necessaria mentre doveva anticipare e pagare al Buglione somme considerevoli.

Il 12 messifero anno IX (1.° luglio 1801) i consoli pronunziarono la seguente decisione: « Il trattato concluso il 15 nevoso anno IX, fra Giacomo Leopoldo Godefroy di Latour d'Auvergne e Antonio Roy, conforme all'istanza di quest'ultimo, verrà eseguito secondo la forma ed il tenore dell'istanza medesima ».

di Buglione, sottomesso all'approvazione del governo, e ratificato da un decreto dei Consoli.

Roy godeva pienamenle dei beni che erano l'oggetto del contratto, quando la morte del duca di Buglione fece nascere nel primo Console l'idea d'impadronirsene.

Roy resistè e fece stampare una memoria che sollevò la pubblica opinione contro gli atti di violenza cominciati in nome del governo. Ben presto l'Imperatore assegnò la Navarra al principe delle Asturie in cambio dei regni delle Spagne e dell'Indie. Il trattato è firmato a Baiona, il 10 maggio 1808, dal maresciallo di corte Duroc, in nome dell'Imperatore, e da don Giovanni Escoïquiz, in nome del principe.

Ma poco dopo al principe delle Asturie non toccò che la prigione di Valençay.

Il 17 ottobre 1808, l'Imperatore ordina: « che venga immediatamente compilato lo stato dei castelli, parchi e fitti di Navarra; e che i locatari ed altri che potessero dimorare nel castello lo lascino subito libero ».

Il ministro delle finanze gli fa inutilmente osservare che Navarra e le sue dipendenze sono proprietà particolari.

Il 14 dicembre 1808, il prefetto dell'Euro scrive a Roy: « Le intenzioni definitive dell'Imperatore sono che si prenda possesso senza indugio del castello di Navarra e delle sue dipendenze; che ne siano ritirati i mobili avanti il 1.° gennaio, e che non si debba perdere un momento ad eseguire il decreto del 21 ottobre ».

Il 3 gennaio 1809, secondo un decreto in data d'Astorga: « tutti i beni immobili della successione di Buglione, presentemente sequestrati, tanto quelli esistenti a Sédan e dipendenze, che gli altri beni patrimoniali del Buglione, vengono definitivamente riuniti al dominio dello Stato ».

Quindi ha l'Imperatore dato le foreste della contea d'Èvreux e la terra di Navarra per usufrutto all'Imperatrice Giuseppina, ed ha eretto in ducato la terra di Navarra in favore di Eugenio Beauharnais e della sua discendenza.

Il figlio d'Eugenio Beauharnais ha ottenuto dal governo della restaurazione il permesso di vendere i beni annessi a questo maiorascato, per aggiudicazione, con che ne impieghi il prezzo in acquisti di rendite sul gran libro.

In questo modo quel magnifico possesso è stato ridotto in polvere e non esiste più.

Un'ordinanza del re del 28 giugno 1816 ha ristabilito i rappresentanti del duca di Buglione in tutti i diritti dei quali i suoi eredi erano stati violentemente spogliati da atti dei tempi della rivoluzione, e che non fossero stati alienati, salvo compenso per quelli che fossero stati venduti.

Morto il duca di Buglione, Buonaparte, in onta a tutti i diritti, s'impadronisce della terra di Navarra; Roy resiste, pubblica una memoria; l'opinione si solleva contro questo spogliamento, perchè Roy aveva preso per epigrafe: « Vi son dei giudici a Berlino ». Questa terra rimase nelle mani del governo fino al trattato di Baiona; allora fu assicurata al principe delle Asturie, il che non fu eseguito, perchè divenne Valençay la prigione dei principi. Nel 1808 l'Imperatore si ricorda di Navarra; un decreto ordina che i presenti possessori non solo siano privati dell'usufrutto, ma anche della proprietà. Invano si oppone che queste sono proprietà particolari comprate per contratto; l'Imperatore non cede a tali considerazioni di giustizia, Roy viene brutalmente espulso di Navarra; un nuovo decreto la riunisce al dominio imperiale, ed all'epoca del divorzio questa stessa terra di Navarra, riconosciuta appartenente al duca di Buglione, poi a Roy, ceduta al principe delle Asturie, riunita al tesoro, vien finalmente data a Giuseppina di Beauharnais. È questo il rispetto per la proprietà? Non v'è un non so che d'orientale in questo modo di trattare le convenzioni particolari? Questa mobilità è fatale pel valore dei fondi; è cosa curiosa vedere a quanto vil prezzo son vendute a Parigi le ville, le tenute, le case. Se si esaminano le aggiudicazioni di quest'epoca, si trovano sul bastione degl'Italiani alcune case il di cui prezzo è presso a poco di 100,000 franchi, e che oggi ne valgono 600,000. Chi poteva esser sicuro della sua fortuna con un tal sistema? Qualunque governo che non ha freno è pericoloso.

Questa dittatura tanto assoluta non è più discreta pel commercio; neppure gli lascia la libertà di arrischiarsi; non è oppresso abbastanza dai decreti di Berlino e di Milano? Tutti gl'interessi debbono sottoporsi ai di lui pensieri politici. Bisogna che i suoi piani abbiano esecuzione; secondo lui i mercanti sono egoisti che nulla sanno sagrificare; come i mercanti di Venezia, di Genova e di Amsterdam, non si curano dei veri e grandi interessi. È la guerra della rivoluzione contro il genio commerciale. Partendo da questa idea, l'Imperatore si fa solo commerciante; nessun naviglio può essere spedito neppure per porti neutrali senza una licenza di Napoleone: per licenza s'intende un atto emanato dal sovrano, che permette al tal naviglio di uscire dal porto, prima violazione fatta al sistema continentale; l'Imperatore stesso l'autorizza col suo esempio, profitta egli stesso della prima breccia fatta al suo sistema. Come al tempo di Teodosio e di Giustiniano, il principe si fa commerciante, e traffica da pascià; non v'è altra libertà che quella da lui conceduta, tutto è suo; se si respira è per licenza sua; egli aveva dichiarato che la Francia poteva far senza le derrate coloniali, ora vuole che si possa avere dello zucchero e del caffè, ma a condizione che si prenda il permesso da lui; queste licenze costose si comprano per lontane spedizioni fino a 100,000 franchi; sono gli amici del principe, i cortigiani che ne profittano; quando Napoleone non ne accumula il prodotto nel suo tesoro, dà questi guadagni per dote alle figlie dei generali, dei ciamberlani; i negozianti chiedono con istanza permessi colla borsa alla

mano, non sono abbastanza rovinati [1]! Il prezzo della licenza si fa entrare nelle spese di spedizione; da tutti i porti dell'Olanda, delle città anseatiche, del Mediterraneo si va a comprare dal gran mercante, dal gran monopolista, i permessi di vendere ed acqui-

[1] L'Imperatore faceva pubblicare singolari articoli sulla libertà del commercio: eccone uno piccantissimo, nel quale consiglia per ragione di salute di sostituire la mattina un bicchier di vino ad una tazza di caffè; egli che amava molto il caffè!

« Allorchè le potenze dell'Europa ruppero ogni comunicazione coll'Inghilterra, si dovè prevedere che questa misura, tanto necessaria al riposo del continente, produrrebbe il rincaro delle derrate coloniali. Questa momentanea privazione deve essere stata considerata da tutti gli spiriti riflessivi come una via d'indebolire di più i mezzi del nemico comune e di costringerlo a cercare nella pace il ristabilimento d'un commercio senza il quale egli non può sussistere. Ma la rapidità colla quale cresce il prezzo dello zucchero e del caffè, non è solo effetto del blocco, è il resultato d'un gran numero di circostanze, che posson tutte cessare da un momento all'altro. Alcuni individui hanno speculato sulle privazioni del pubblico. Se nulla è più onorevole dello stato del negoziante probo ed illuminato, che fa la sua fortuna mentre arricchisce il suo paese, altrettanto è trista ed avvilitiva la posizione del trafficante d'agiotaggio, che si pone nella necessità di desiderare quel che è nocevole alla sua patria, e di temere quel che potrebbe esserle utile. L'entrata nei nostri porti d'un naviglio proveniente dalle nostre colonie o della preda d'uno dei nostri corsari, le spedizioni dei neutrali, la circolazione data a molte derrate coloniali sequestrate in diverse parti dell'Impero; tutti questi casi son per lui altrettante disgrazie; la sola parola di pace lo farebbe fremere; e se pel rapido effetto d'una di quelle combinazioni politiche, che non giungono a notizia del pubblico che quando son terminate, a un tratto seguisse un ravvicinamento, l'incettatore si troverebbe a un tempo rovinato e disonorato.

« Del resto in mezzo all'abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, la carezza dello zucchero e del caffè c'impone dunque un sagrifizio tanto grave? non sarebbe ella cosa ridicola che qualcuno si credesse disgraziato perchè fosse costretto di cambiar qualche cosa al suo modo di cibarsi e di rinunziare a qualche abitudine che nulla ha che fare colla salute? Sostituendo per esempio ogni mattina alla sua tazza di caffè un bicchiere di vino eccellente, che sarebbe meno caro, non si farebbe una colazione più sana, più fortificante, e più buona? Non v'è nazione che non invidi il pane e il vino di Francia, che costano tanto poco, e che noi soli non sappiamo valutare, perchè l'uomo, che non ascolta la sua ragione, sdegna ciò che possiede e non cerca se non ciò che non ha ».

stare i prodotti che la natura ha liberamente offerti alla speculazione degli uomini. Il decreto di licenza è in pieno vigore; s' impongono condizioni puerili; bisogna esportare un egual valore di mercanzie lavorate in Francia per costituire il cambio; allora corrono le false polizze di carico; gli speculatori comprano a Parigi vecchi ferri, cattivi romanzi, risme di cartaccia; ne alzano il prezzo, e poi in mare se ne sbarazzano, perchè il benefizio risulta solo dalle mercanzie coloniali che si trasportano.

Tutte queste false idee di commercio sono protette da una formidabile linea di dogane, l'esercito di questo vasto monopolio, le braccia di questo gigante che opprime l' industria del mondo; dall'Escaut al Mediterraneo si contano più di 20,000 doganieri; vien creato un tribunale speciale per giudicar tutti i delitti di contrabbando commessi; presso le corti speciali si istituiscono quelle prevostali; appena vien fuori un sistema proibitivo, il contrabbando prende un' immensa estensione e per reprimerla, vi vogliono atroci esecuzioni. Napoleone a nulla si arresta; vuole inalzare fino al suo pensiero gigantesco gl' interessi, le opinioni e le coscienze. È una terribile giurisdizione la sua, una dittatura che nulla ascolta. Volete pensare? io ve ne darò la licenza; scrivere? potrete, colla mia licenza; operare? colla mia licenza. Creava così una specie di società patentata, nella quale la vita stessa era una concessione: sotto questo punto di vista egli è erede della Deputazione di salute pubblica; vuole cogli stessi mezzi raggiungere uno scopo differente.

L' amministrazione pubblica si formula nelle condizioni di questa formidabile dittatura. Il prefetto,

l'imagine dell' Imperatore, non era temuto di meno; domina tutto ciò che dipende dal governo; dirige e presiede il consiglio di prefettura. Ora, il consiglio è incaricato di esaminare e di giudicare gli affari contenziosi, i dissidi fra l' autorità e i particolari in materia di proprietà; i decreti del consiglio di prefettura dipendono dal consiglio di Stato, il quale pure è nelle mani dell' Imperatore. Il prefetto può sollevare delle contestazioni, la contestazione fa sì che l'affare venga portato dinanzi al consiglio di Stato, il che fa il governo dominatore fra l' amministrazione e i cittadini; il governo è giudice di sè stesso. Il consiglio di Stato, interpretra la legge, l'esamina, ne trae le conseguenze; la sua autorità razionale, dissertatrice, seconda la dittatura e la giustifica coi suoi pareri; la illumina coll' esperienza ed i lumi. Tutto vien sagrificato alle vedute del governo. Si tratta di finanze? il tesoro ha privilegio su tutti; le contribuzioni vanno innanzi agli oggetti di sussistenza che nutriscono il povero; spariscono le moltitudini dinanzi all' unità imperiale.

Da questa immensa fiducia in sè stesso, da questo attivo potere che egli vuole attribuirsi, Napoleone conclude che gli fa d' uopo d' un dominio straordinario, d' un erario proprio, idea anche questa venutagli dall'Oriente [1]. Gli antichi sovrani della

[1] Ecco i principali articoli del senatus–consulto relativo alla dotazione della corona, al dominio straordinario ed al dominio privato, del 30 gennaio 1810. « Art.° 1.° La dotazione della corona consta dei palazzi, case, terre, boschi, parchi, dominj, rendite, manifatture comprese nelle disposizioni degli articoli 1.° e 4.° della legge del 26 maggio e 1.° giugno 1791. — 3.° I palazzi di Torino, Stupinitz, Parma e Colano, faranno parte dei beni della corona; vi sarà aggiunta una dotazione in terre e in dominj che produca un' entrata annua nella

Francia confondevano i loro beni con quelli dello Stato in un patrimonio comune, perchè erano persone inerenti alla patria; nessun re avrebbe mai desiderato d'avere un dominio da sè. Napoleone ha un erario privato nel quale colano tutti i prodotti delle sue speculazioni; egli riempie le cantine delle Tuillerie: le cambiali forzate che trae sulle banche o sulle città libere, le imposizioni che esige, i tributi che gli vengono diretti, tutto questo si am-

di 1,400,000 fr. — 4.° Il palazzo Pitti a Firenze e sue dipendenze; il palazzo della Crocetta, il Poggio imperiale, il Poggio a Caiano, Castello, Cafaggiolo e i palazzi di Pisa e di Livorno, faranno parte dei beni della corona. Vi sarà aggiunto una dotazione in terreni e dominj, producente un'entrata netta annua di fr. 1,500,000. — 8.° I diamanti, perle, gioie, quadri, statue, pietre incise ed altri monumenti delle arti che sono nei musei o nei palazzi imperiali faran parte della dotazione della corona. — 9.° I mobili, semoventi, carrozze, cavalli ec. fanno ugualmente parte della proprietà della corona, fino alla concorrenza d'un valore di 50,000,000 di franchi. Gl'imperatori possono aumentare o con testamento o per donazione fra i vivi, il mobiliare della corona. — 20.° Il dominio straordinario consta dei dominj e beni mobili ed immobili che l'Imperatore esercitando il diritto di pace e di guerra acquista per causa di conquista e di trattati, o patenti, o segreti. — 21.° L'Imperatore dispone del dominio straordinario, 1.° per sovvenire alle spese dei suoi eserciti; 2.° per ricompensare i suoi soldati ed i grandi servigi civili o militari resi allo Stato; 3.° per innalzare monumenti, fare eseguire pubblici lavori, incoraggiare le arti, e aggiungere splendore all'Impero. — 31.° L'Imperatore ha un dominio privato proveniente o dai dominj, o dalle successioni, o dagli acquisti; il tutto conforme alle regole del diritto civile. — 36.° L'Imperatore dispone del suo dominio privato o per atto tra i vivi o per disposizione per causa di morte, senza esser legato da alcuna disposizione proibitiva del Codice civile. — 42.° L'Imperatore in età di 16 anni potrà disporre per atto di ultima volontà fino a concorrenza di 12,000,000. — 47.° I principi non possono avere alcun diritto all'eredità del dominio privato se non sono stati allevati nella casa imperiale come dicesi nell'articolo 26.° dello statuto del 30 marzo 1806. — 31.° Qualunque diamante e pietra preziosa scolpita o incisa, d'un valore maggiore di 300,000 franchi, qualunque quadro di pittori morti da cento anni, qualunque statua, medaglia e manoscritto antico verrà di diritto riunito al mobiliare della corona ».

massa in verghe; egli ha palazzi, esattori propri; questa proprietà regolata con un decreto speciale, è la fortuna del dittatore, sono le sue forze, i suoi mezzi di ricompensa; con questi può assoldare le mille coscienze arrendevoli che volgonsi verso il suo destino; Napoleone ama l'oro, ma nessuno sa impiegare i suoi doni, le sue liberalità con maggiore intelligenza; ei gli spande sempre sugli uomini più utili ai suoi disegni; egli dà, ma a condizione di essere ciecamente servito.

Fin qui ei non s'impadronisce che della società materiale, dei mezzi che possono dargliela nelle mani; ma mira ad una parte più difficile, vuol proclamare il suo potere assoluto in materia religiosa. Gl'Imperatori romani avevano fra i loro titoli quello di *Pontifex*, come vedesi sulle antiche medaglie; perchè non oserebbe prenderlo anch'egli? L'imperatore di Russia è autocrate, il re d'Inghilterra ha la sua supremazia politica senza relazioni col papa; queste idee piacciono a Napoleone, egli però non vuol distruggere il pontificato (ciò sarebbe un cambiar le credenze), vuol domarlo.

Qui incontra una resistenza alla quale la dittatura non aspettavasi. Napoleone fa da padrone in materia religiosa, scaglia decreti, fa pubblicare nel *Bullettino delle leggi* la dichiarazione del 1682 anche colla formula latina; forse per la prima volta dopo l'antica monarchia, i protocolli del clero vengon dati come leggi di Stato, si dichiara che i vescovi debbono conformarvisi e che tutti firmeranno questa dichiarazione. L'Imperatore, supremo pontefice, parla imperiosamente; si riveste del sacerdozio per comandare l'obbedienza; ma nell'ordine

morale e religioso l'obbedienza non è che per l'autorità spirituale; se vi sono tribunali per punire i delitti materiali, tutto ciò che si riferisce alla chiesa è estraneo a quelli; non sarebbe una punizione ciò, ma una persecuzione; il prete condannato dal dittatore perchè resiste ad una legge oppressiva, si dice martire, resiste, e nel fondo della sua coscienza è più forte di quelli che egli chiama suoi carnefici. Napoleone può osar tutto quando trattasi di questioni puramente politiche; gli uomini si piegano, le coscienze si ammolliscono, ma trova resistenza per tutto ciò che si riferisce a morale e a fede religiosa.

Così, si può considerare il periodo che scorre fra il ritorno dalla campagna d'Austria fino al matrimonio di Napoleone come l'epoca del completo ordinamento della dittatura imperiale; non si usa più alcuna precauzione, il governo è franco nella sua forza, stabilisce i più assoluti principj. Il Consolato è una magnifica epoca di ricostruzione sociale; il Console restaura i principj caduti, inalza saldamente un grand'edifizio; l'Imperatore non sa abbastanza preservarsi dagli abusi e dagli eccessi del governo che egli istituisce per salvare la società; questa è generalmente l'inclinazione dell'autorità e dei partiti, non sanno mai esser moderati; spesso spingono l'energia del governo fino al dispotismo, l'orgoglio della gloria fino alla conquista disordinata; ed i partiti a lor volta spingono la libertà fino all'anarchia.

Cosa produsse questa violenta situazione? Se in Europa sorse un moto di reazione in nome delle nazionalità abbattute, in Francia, il popolo protestò contro questa intollerabile dittatura; poichè affoga-

vasi, bisognava al certo cercare sollievo; da ciò quell'immensa opposizione contro Napoleone. Egli sempre forte, sempre accorto vuol cercarsi un punto d'appoggio nel paese procurando alla sua amministrazione una vasta intelligenza; crede trovare in Europa la sua forza sposando l'arciduchessa Maria Luisa. Ha bisogno di un'alleanza con una delle grandi schiatte monarchiche.

CAPITOLO UNDECIMO

MATRIMONIO COLL'ARCIDUCHESSA MARIA LUISA.

Pensiero di matrimonio per Napoleone. — Russia. — Austria. — Sassonia. — Prime proposizioni di Canlaincourt. — Falsa posizione. — Alessandro. — L'imperatrice madre. — L'opinione moscovita. — Austria. — Il conte di Metternich al ministero. — Nuova situazione di diplomazia. — Prime parole sul matrimonio. — Ballo mascherato. — L'imperatore e madama di Metternich. — Comunicazione al principe di Schwartzenberg. — Lettera di madama di Metternich. — Prime proposizioni all'imperatore Francesco II. — Maria Luisa. — Rassegnazione. — Domanda officiale. — Partito francese in Austria. — Napoleone e il principe Carlo. — Berthier a Vienna. — Celebrazione degli sponsali. — Rifiuto dell'arcivescovo di Vienna. — Attestato di Otto. — Viaggio di Maria Luisa. — Compiègne. — Disgustosa impressione che fa su lei Napoleone. — Rassegnazione ed obbedienza. — Gioia infantile dell'imperatore. — Matrimonio. — Protesta dei cardinali. — La nuova imperatrice a Parigi. — Feste. — Servizio dell'imperatrice. — Carattere della corte. — Formalità ed etichetta. — Gerarchia nobilesca. — Orgoglio e vanità dei nuovi titolari. — Satire dei giornali inglesi. — Libelli sulla famiglia imperiale, sui dignitari. — Motteggi dell'aristocrazia.

(Dal *Novembre* 1809 all'*Aprile* 1810).

Appena compiuto il divorzio, da tanto lungo tempo previsto, con Giuseppina di Beauharnais, non si parlò più in Europa che del prossimo matrimonio dell'Imperatore Napoleone; erano noti a tutti i motivi pubblici della sua recente separazione; erano il desiderio di aver figli e di dare per sostegno al suo governo un'alleanza di famiglia; quindi tutti i gabinetti che avevano giovinette da maritare si dovettero preparare ad una prossima proposizione per

parte di quest' uomo prodigioso, che era per levar tributo sulle famiglie sovrane. In quest' epoca era tale il prestigio del nome dell' Imperatore che poca opposizione doveva trovare nelle corti d'Europa; consideravasi un' alleanza di famiglia come un principio di stabilità, come un primo passo verso la pace generale, scopo degli sforzi dell'intera Europa; domare lo spirito conquistatore di Napoleone sotto il freno delle affezioni coniugale e paterna pareva un gran resultato per la politica generale, una specie di riposo nell'impetuoso movimento impresso dalla Rivoluzione francese: a Parigi, a Monaco, a Dresda, a Vienna, a Berlino come a Pietroburgo, non parlavasi, in termini più o meno contrari o favorevoli, che del matrimonio di Napoleone [1].

Percorrendo lo stato delle famiglie sovrane, Napoleone non poteva scegliere che nelle corti di Russia, d'Austria o di Sassonia; alcuni cuori onorevoli e democratici immaginavansi possibile un ma-

[1] *Dispaccio diretto ad Hardenberg.*

« Un oggetto che presentemente distrae Napoleone dai vasti progetti che io credo vada ripensando, è il matrimonio che probabilmente non è lontano. L'E. V. su ciò ne sa senza dubbio più di noi, ridotti alle chiacchiere di questi misteriosi cortigiani, che sanno o vogliono parer di saper tutto. Questi parlano della figlia d'un maresciallo (Massena) uomo di cui Napoleone conta più il valore che i talenti, e di cui disprezza il carattere, straniero, fuggitivo, che portò il ferro ed il saccheggio nel suo proprio paese, figlio d'un ostiere, la di cui origine umilierebbe il suo orgoglio; altri indicano una principessa sassone, che non gli procurerebbe un alleato potente e nuovo; chi una principessa russa, ma questa non ha ancora quattordici anni, e la maggiore gli fu ricusata ad Erfurth, quando l'unione dei due imperatori era più intima che non è oggi; finalmente Maria Luisa, della quale l'età e le convenienze son più reali, più utile l'alleanza. Del resto la corte delle Tuillerie sparge con un' estrema vanità che i due più potenti gabinetti sollecitano come un favore la mano di Napoleone. Pure che cosa vi guadagnerebbe la Russia? Quali vantaggi ne ritrarrebbe l'Austria? »

trimonio cittadinesco; perchè, dicevasi, non potrebbe sposare la figlia d'un maresciallo, d'uno dei suoi compagni di vittoria? Questo era un conoscere male il carattere aristocratico di Napoleone; volendo egli esser posto di pieno diritto fra le famiglie sovrane, non riconosceva che in poche case europee di prim'ordine l'onore di potersi imparentare con lui. La Russia aveva allora tre granduchesse: la prima, Maria Paulowna, sorella d'Alessandro, aveva sposato il principe di Sassonia Weimar; la seconda, Caterina Paulowna [1], giovine sorella dello Czar, poi duchessa d'Holstein-Oldenbourg, bella e spiritosa; l'ultima, Anna Paulowna, aveva appena quindici anni. In Austria non eravi che una sola arciduchessa che fosse in età da maritarsi, era Maria Luisa della quale ho già parlato; l'Imperatore vi aveva egli sempre pensato fino da Vienna [2]? Finalmente la principessa, che sarebbe sembrato maggiormente convenire, per la sua età e per l'attaccamento di suo padre a Napoleone, era Maria-Augusta-Antonietta, principessa reale di Sassonia, che aveva allora 27 anni [3]; la Sassonia avrebbe accettato con entusiasmo l'alleanza dell'Imperatore dei Francesi. Ma Napoleone, secondo il fare delle persone un poco avanzate in età che cercano ammo-

[1] Gli scrittori che hanno parlato delle granduchesse, senza eccettuarne il più recente, hanno sempre confuso la granduchessa Caterina ed Anna Paulowna.

[2] A torto è stato detto che il matrimono dell'arciduchessa Maria Luisa fu una condizione del trattato di Vienna; questo è inesatto; forse ne fu tenuto proposito fra il principe di Lichtenstein e Napoleone, ma non ne fu scritto nulla.

[3] Meneval l'ha confusa con Maria Amelia, figlia di Massimiliano I fratello del re Federigo Augusto; Maria Amelia, nipote del re, aveva sedici anni.

gliarsi, trovava questa principessa di Sassonia già troppo vecchia, e d'altra parte questa famiglia non gli pareva abbastanza potente; l'Imperatore non avrebbe sposato che una vassalla; aveva bisogno d'un' alleanza più alta, menochè, come Carlomagno, non avesse voluto unirsi a molte donne dei suoi baroni, che prestavano fede ed omaggio al potente Imperatore.

Se Napoleone avesse seguíto le sue predilezioni, gli sarebbe convenuto perfettamente un'unione russa; non è esatto il dire che qualche cosa di positivo fosse stato fissato nelle conferenze [1] sul matrimonio di Napoleone con una granduchessa: è puerile il dire che a Tilsitt Alessandro promettesse la sua sorella; a Erfurth parlarono di mille oggetti diversi; quando Napoleone entrava nelle sue brillanti e profonde conversazioni trattava tutti i soggetti; abbracciando tutte le situazioni future, potè dire qualche parola sul suo divorzio e sulla possibilità d'un matrimonio, Alessandro dal canto suo potrebbe avergli risposto colla sua consueta dolcezza e cortesia; ma tutto ciò non potè essere che una con-

[1] Il seguente dispaccio di Maret è molto equivoco:

A de Caulaincourt.

« Nella conferenza d'Erfulh l'Imperatore Alessandro deve aver detto all'Imperatore Napoleone che in caso di divorzio, la principessa Anna, sua sorella, sarebbe stata a sua disposizione. S. M. vuole che entriate in materia coll'Imperatore Alessandro con franchezza e semplicità, e che parliate in questi termini: Sire, ho luogo di credere che l'Imperatore dei Francesi, pressato da tutta la Francia, si disponga al divorzio. Posso io far sapere che può contare sulla vostra sorella? Che la M. V. voglia pensarvi due giorni, e rispondermi francamente non come all'ambasciatore di Francia, ma come ad una persona appassionata per le due famiglie. Questa non è una domanda formale che io faccia, ma una manifestazione particolare delle vostre intenzioni che io sollecito ».

versazione; Alessandro riparavasi nel principio suo che tutte le questioni di famiglia rimettevansi a sua madre, a quella Maria, principessa di Wurtemberg, severa e superba imperatrice; altronde ad Erfurth qual granduchessa avrebbe potuto chiedere? Non già Anna, come è stato detto, poichè non aveva che tredici anni; non vi era che Caterina nel suo ventesimo anno e già da un anno amante e promessa sposa del duca di Holstein-Oldenbourg. Alessandro in tutte le sue conversazioni dovè riferirsene al giudizio di sua madre, la sola sovrana alla di cui volontà nella famiglia obbedivasi.

Non ostante, appena compiuto il divorzio, Napoleone volle tentare un passo presso la potente schiatta dei Romanoff; Caulaincourt era sempre ambasciatore in Russia; nella situazione che erasi procurata non aveva nè la volontà nè l'energia necessaria presso Alessandro, al quale aveva allora chiesto un attestato per discolparsi della morte del Duca d'Enghien; singolare e trista posizione per un ambasciatore. Il dispaccio di Maret, segretario di Stato, diretto a Caulaincourt, dettato evidentemente dall'Imperatore stesso, chiedeva una spiegazione franca sulla possibilità di unirsi con una granduchessa russa; Napoleone scrisse allo Czar un biglietto confidenziale come ad un amico: avrebbe potuto compendiarlo in queste parole « Posso contare sulla vostra sorella? me la dareste voi? » Quale? Caterina o Anna? Caterina, fidanzata ad un giovine e nobile principe; Anna, appena nubile, che chiedevasi per un uomo già di quarantadue anni, il quale aveva fatto divorzio con una donna di quarantasei!

E a qual famiglia si chiedeva questo sagrifizio? agl' Imperatori di tutte le Russie, alla madre la più orgogliosa, alla nazione per la quale Napoleone era oggetto di fanatica antipatia, a quel partito russo che nutrivasi di libelli inglesi sull' origine e sulla famiglia dei Buonaparte! Poteva ben Alessandro obliare per politica la sproporzione di grado, quella distanza di famiglia, ma intorno a lui la ricordavano tutti. Imbevuta dei pregiudizi russi, l'imperatrice madre poteva dare la sua figlia ad un semplice principe tedesco, ma non avrebbe mai acconsentito a sagrificarla, come diceva, ad un Buonaparte, a quello da lei considerato come il giudice inflessibile che aveva fatto morire il Duca d'Enghien. Quindi la risposta d'Alessandro fu gentile ma incerta, e Caulaincourt non lasciò alcun dubbio sul rifiuto fatto dalla Russia di unirsi in parentela con Napoleone. Questo fu uno di quei rancori che l' Imperatore chiuse profondamente in sè; egli erasi troppo innamorato del ritratto che gli era stato fatto di questa figlia della Newa, che un fratello ed una madre gli avrebbero data per moglie. Un giorno che alle Tuillerie eravi gran gente, disse a Savary, che aveva dimorato lungamente a Pietroburgo: « Cercatemi fra questi gruppi una donna che somigli alla granduchessa »; e Savary durò qualche fatica a trovare un ritratto somigliante ad una di quelle giovani granduchesse russe, delicate e graziose; già compiacevasi Napoleone nel pensiero di baciare quei biondi e inanellati capelli, quella figura sottile, quelle bianche mani, quella bella fronte della schiatta slava ed alemanna unite in un nobile sangue. Ebbene! disingannato, non potè farsi più alcuna illusione; fino

da questo momento nel suo cuore giurò la vendetta, e dichiarò la guerra alla Russia. Presto o tardi egli, tanto entusiasta della tragedia classica, rinnoverebbe una di quelle guerre della Troade per far pentire un popolo ed una dinastia del loro disprezzo.

Nell' incertezza di riuscita di quelle trattative, l'Imperatore aveva ugualmente rivolto gli occhi verso l'Austria. Dopo la pace firmata a Vienna, era seguíta una rivoluzione nel gabinetto austriaco; il conte di Stadion costretto a lasciare gli affari per la rapida e profonda caduta del suo sistema, diede la sua dimissione nelle mani dell' imperatore Francesco II. Politico di prim' ordine, aveva tentato di far sorgere allora quel che più tardi si mostrò con tanta energia, il pensiero della nazionalità alemanna; disgraziatamente la guerra non era riuscita, lo scoraggimento era entrato nei consigli; bisognava rianimarli; il conte di Bubna, il principe Giovanni di Lichtenstein, erano troppo devoti al partito francese; vi voleva un uomo che avesse potenza di mente, fermezza, riflessione e che possedesse inoltre l'esperienza degli affari e conoscesse perfettamente il sistema di Napoleone.

L'imperatore Francesco II allora chiamò presso di sè il conte di Metternich [1]. Nessuno più di Francesco II possedeva le qualità d' uomo onesto, probo, semplice e severo, in tutto il candore alemanno, dichiarò dunque a Metternich nell' abbandono della

[1] Metternich ha voluto cortesemente spiegarmi ad Johannisberg, in una lunga conversazione, il motivo che allora lo determinava ad accettare l'alta direzione degli affari d'Austria: io credo di aver reso esattamente il suo pensiero politico.

sua anima: « che aveva scelto lui per dirigere gli affari dell'impero in una situazione tanto difficile ». Metternich dapprima esitò dinanzi ad un peso così immenso; quale complicazione d'affari, quali pericoli da incontrare, quali prove alle quali bisognerebbe sottoporsi! Prima di accettare un tal carico, il conte di Metternich volle chiaramente esporre le basi del suo sistema al sovrano che onoravalo della sua fiducia: queste basi furono facili e logiche: « Accettare fortemente una situazione una volta presentatasi, decidersi con maturità di consiglio e tardamente; ma una volta decisi, non rimanere a mezzo. Se si fosse presa per base la pace con Napoleone, bisognava esserle fedele fino alle esigenze incompatibili coll'esistenza della monarchia austriaca; se ciò non piaceva, allora la guerra, ma la guerra senza scoraggiarsi, fino alla fine, senza brutti trattati, usando di tutti i mezzi possibili; in una parola, unità di sistema, non più divisione; affidarsi a lui senza debole ed importuno sindacato; non più oscillazione nelle molle diplomatiche o militari, una direzione ferma, savia, diritta, senza imprudenza, ma senza paura ». Tali furono le basi adottate dalla politica di Metternich, allorchè accettò la direzione degli affari a Vienna, e ricevè su tal proposito tutte le assicurazioni del suo sovrano ed i pieni poteri di cancelliere di Stato [1].

La sagacia del primo ministro aveva potuto prevedere innanzi che si sarebbe trattato d'un matrimonio con un'arciduchessa; il generale principe di

[1] Io scrissi a Wisbaden, poche ore dopo la conversazione di Metternich, le sue stesse parole.

Schwartzenberg, scelto ambasciatore a Parigi, era devoto al sistema di fermezza moderata di cui Metternich erasi fatto simbolo, ed il conte Otto succedeva a Vienna al generale Andreossi: nei dispacci di questi ambasciatori, se si percorrono tutti i gradini dell'eventualità, non si parla ancora d'un matrimonio che come d'un possibile; vi si tratta delle pubbliche voci sul divorzio di Napoleone. L'idea d'un divorzio era naturalissima, vi si ripetono tutte quante le congetture; ma questa corrispondenza diplomatica non indica alcuna domanda formale, alcun passo officiale, nessun progetto pel futuro; si può anche credere che quando passò de Narbonne da Vienna per recarsi a Trieste, presso le principesse di Francia, fosse barattata qualche parola fra Metternich ed il brillante e ciarliero de Narbonne; siccome tutti parlavano del matrimonio, delle principesse che verrebbero preferite, anche la parola di arciduchessa deve essere stata pronunziata dal gentiluomo che aveva veduto la brillante epoca della corte di Maria Antonietta. Io lo ripeto, fin qui non vi erano stati che semplici colloqui. La prima comunicazione officiale fu singolarmente preparata: da Napoleone doveva dunque tutto prodursi in un modo strano?

Debbo tornare alquanto indietro. Dopo la brusca partenza di Metternich, portato via, si può dire, per ordine della polizia, l'ambasciatrice era rimasta a Parigi; la contessa di Metternich, donna spiritosa, vi stava volentieri; non contando di tornare a Vienna che nei primi giorni della primavera, serviva pel cancelliere di stato di grazioso mezzo d'informazione; ella vedeva molta società; era da Napoleone

stimata moltissimo, ella godeva di molto credito e fiducia presso di lui, e dacchè era giunto il principe di Schwartzenberg, aveva trovato in questa famiglia nobili legami d'intimità [1], che le rendevano gradito il soggiorno di Parigi. Era di carnevale, tempo di follie e di festa; Napoleone dopo il suo divorzio, aveva preso gusto al ballo in maschera, certamente per divertirsi; vi andava travestito, seguito sempre da Savary e Duroc; la sua andatura era tanto nota, tanto caratteristica, e poi sempre quelle due maschere che gli tenevan dietro così attentamente, sicchè tutti lo riconoscevano; egli pure aveva note di polizia

[1] Anche tutti questi particolari sulle trattative del matrimonio li ho saputi dalla bocca stessa di Metternich.

Il general Savary ha dato una versione differente; io la credo secondaria di molto; eccola:

« Sémonville, senatore, era stato altre volte ambasciatore di Francia in Olanda, dove aveva conosciuto de Florette, che era impiegato presso la legazione austriaca in quel paese.

« Una certa sera, Sémonville essendo presso l'ambasciatore d'Austria (principe di Schwartzenberg) v'incontrò Florette, ed in un a parte, che sempre amano i diplomatici, Sémonville lo trattenne degli affari del tempo e della voce che correva del prossimo matrimonio dell'Imperatore con una principessa di Russia; ciò peraltro era soltanto un progetto, poichè nulla era fissato: nel tempo stesso dimostrò al cavalier de Florette la sua maraviglia che la corte d'Austria, la quale aveva tali principesse, non facesse alcun passo per farle preferire, aggiungendo che ciò era mal fatto, che questo era il solo mezzo di riassestare gli affari; che altronde era noto in Austria che una volta mancata questa occasione quelli potrebbero andare anche peggio.

« Il cavalier de Florette, o che sospettasse qualche cosa di officiale in questa comunicazione, o che la riguardasse come una semplice conversazione, non mancò di rispondere a Sémonville, come se fosse rimasto incantato di aver sentito tal cosa; e per conoscere il fondo della verità di ciò che ei gli diceva, gli replicò: che certamente a Vienna sarebbersi tenuti di ricevere una tal proposizione, ma che la convenienza non permetteva di parlare di principesse, il di cui nome doveva esser rispettato, e che prima di tutto bisognava sapere come ciò sarebbe stato ricevuto alle Tuillerie ».

(Note del general Savary).

tanto precise da poter riconoscere qualunque maschera, dimodochè era un travestimento per ridere, una bugia convenuta. In uno di questi balli in maschera, l'Imperatore andò diritto da madama di Metternich, che aveva saputo facilmente riconoscere, ed apertamente le disse: « Buona sera, bella maschera, buona sera, madama di Metternich ». E dopo ciò una moltitudine di quei nonnulla, di quelle piacevolezze, che in bocca di Napoleone non erano sempre convenienti e pulite. Madama di Metternich le fece cessar presto con queste parole: « La Maestà Vostra è troppo nota, perchè il rispetto che le è dovuto mi permetta altre parole fuorchè convenienti e gravi ». Allora l'Imperatore, continuando sullo stesso tuono, le disse: « Ebbene! madama di Metternich, se foste zittella mi prendereste per marito? » Madama di Metternich rispose, salutando rispettosamente: « Quantunque la Maestà vostra mi prenda all'improvviso, le risponderò che se prendessi un marito gradirei averlo più spesso presso di me, e che non andasse tanto spesso in casa degli altri ». — « Ah! ah! briccona, disse l'Imperatore, sempre la medesima: rispondete francamente, ecco un affare diplomatico: credete voi, se chiedessi l'arciduchessa Maria-Luisa, che mi prenderebbe e che me la darebbero? » — « La domanda è troppo grave, Sire, esce dagli scherzi che convengono ad un ballo mascherato ». Madama di Metternich si trovò qui in un imbroglio difficile a descriversi; che rispondere ad una domanda fatta in tal modo? « Ebbene, madama, se vi pregassi di scrivere a vostro marito, continuò l'Imperatore, e d'interrogarlo su di ciò seriamente che fareste voi? » — « Ma la M. V. più volte mi ha

detto non piacerle le donne che s' immischiavano di politica; il principe di Schwartzenberg è nostro ambasciatore a Parigi, perchè non dirigersi a lui? » — « Questo è un matrimonio, affare da donne; scrivete voi, madama di Metternich, scrivete voi », disse l' Imperatore ridendo, ed insistendo pertinacemente diede un ultimo addio al suo *dominò*.

Madama di Metternich, sempre mascherata, si portò presso il principe di Schwartzenberg a raccontargli il discorso accaduto fra lei e l' Imperatore Napoleone in mezzo al ballo. Nella notte stessa partì un corriere per Vienna con lettere di madama di Metternich e dell' ambasciatore; questi fece il tragitto in quattro giorni. Metternich, che già sapeva le difficoltà trovate a Pietroburgo per un matrimonio, non si formalizzò punto delle proposizioni che gli venivano fatte; il modo solamente gli parve bizzarro; corse dall' imperatore Francesco II per comunicargli i dispacci segreti di sua moglie e dell' ambasciatore. Francesco lesse attentamente la lettera di madama di Metternich e riflettè qualche istante: « Qual era il vero senso dell' unione che proponeva Napoleone? sarebbe questo un mezzo di porre un freno all' ambizione dell' uomo prodigioso, che colla sua spada metteva a soqquadro il mondo; avrebbe calmato la guerra, dato un indirizzo pacifico all' Europa; riparati i mali della monarchia austriaca, che aveva tanto bisogno di riposo ». L' imperatore intese le alte considerazioni che gli espose Metternich; non si parlò nè di cattivo parentado, nè di matrimonio morganico. Francesco II disse con quella sua paterna bontà: « Andate da Maria-Luisa da parte mia;

esponetele la nostra situazione, e prima di agire prendete il suo consenso ».

Maria-Luisa, come sogliono le giovinette alemanne [1], non fece alcuna obiezione: a diciotto anni che poteva dire? Dichiarò che farebbe in tutto il volere di suo padre, e poichè la sicurezza della sua casa dipendeva da un matrimonio coll' Imperatore dei Francesi, acconsentiva ai sagrifizi voluti da tal posizione; disse ciò colle lagrime agli occhi, ma pure con fermezza bastante da far comprendere che ella non sarebbe un ostacolo alla sicurezza della monarchia austriaca. Poteva rispondere altrimenti? Maria-Luisa allevata nei principj della corte d' Austria, sentiva altamente della sua schiatta, non poteva amare Napoleone, nè intenderlo, nè ammirarlo; quest' uomo che le si dava, erasi già mostrato due volte a Vienna e a Schœnbrünn da vincitore; aveva indegnamente trattato la sua famiglia e suo padre nei suoi gazzettini, minacciando di togliergli il trono; aveva spogliato la sua casa: i ritratti che finora le erano stati fatti di lui, nulla avevano di lusinghiero. I libelli che da tre anni circolavano nelle corti d' Alemagna rappresentavano l' Imperatore Napoleone come un uomo sgarbato, grossolano, senza galanteria, duro colle donne, non prendendole che come mezzi di volgari distrazioni: quali giorni d' amore e di domestica dolcezza poteva ella sperare? che sarebbe stato di lei, povera giovinetta, lontana dalla patria, in una corte sconosciuta, in una famiglia gelosa, in mezzo ad un popolo che aveva fatto salire

[1] Questi particolari pure gli debbo al principe di Metternich.

la sua zia Maria Antonietta sul patibolo? non sarebbe anch' ella per questo popolo l'*Austriaca?* Il suo palazzo era appunto di faccia alla piazza di Luigi XV, sulla quale era stato eseguito il tristo supplizio; l' arcicancelliere che le parlerebbe in nome del Senato, era un regicida; un terzo dei consiglieri di Stato portavano in fronte scritta questa parola, regicida; quello che, ministro della polizia, veglierebbe su lei, anch'esso regicida; molte di quelle porporate divise che circonderebbero il suo trono erano tinte del sangue della sua schiatta! qual rassegnazione per una imperiale fidanzata d'Austria, per la nipote di Maria Teresa!

Frattanto partì un corriere per annunziare al principe di Schwartzenberg il consenso della corte di Vienna al matrimonio dell' arciduchessa Maria-Luisa coll' Imperatore Napoleone. Fino allora nulla fu pubblico, tutte le trattative rimasero nel mistero [1].

[1] Appena fu fissato il matrimonio incominciò una corrispondenza confidenzialissima coll' ambaciatore di Francia a Vienna.

Lettera scritta di mano di Duroc ad Otto per le disposizioni relative al matrimonio.

« Signor conte, il telegrafo di Strasburgo annunzia che la convenzione firmata a Parigi è stata ratificata il 16. L' Imperatore non riceverà il vostro corriere che domani. Il principe di Neufchâtel partirà la mattina del 25. Il general Lauriston parte oggi e vi consegnerà questa lettera.

« Ho l' onore d' inviare qui annesso all' E. V. il pregetto d' itinerario che S. M. desidererebbe fosse adottato, meno il caso di forti obiezioni in contrario. Vedrete essere stato calcolato in modo che vi sono cinque giorni di più per gli accidenti.

« Le lettere che riceveremo dall' E. V. domani schiariranno ciò che è relativo al matrimonio. Se ciò non incontra difficoltà a Vienna, il principe di Neufchâtel sposerà per procura; altrimenti vi sarà un' antorizzazione in bianco per un principe della famiglia imperiale del quale la M. S. rilascia la scelta all' Imperatore d'Austria, per non far cosa che non siagli gradita. Appena si saprà dalle vostre lettere qual è l' itinerario che vi proponete, e del quale questo non può essere che una

Si trattava di quest'affare a Parigi e a Vienna nel tempo stesso; a Parigi si regolò la convenzione matrimoniale; questo contratto fu fissato secondo l'antica formula della monarchia fra il principe di Schwartzenberg e Champagny. A Vienna si trattò effet-

modificazione, il servizio destinato per l'Imperatrice partirà per andare ad aspettarla a Braünau; questo sarà composto d'una dama d'onore, d'una dama di camera, d'un cavaliere d'onore, d'un primo scudiere, di quattro dame di corte, di quattro ciamberlani, d'un elemosiniere (vescovo), d'un prefetto di palazzo, d'un cerimoniere, di due scudieri, d'un intendente, d'un medico, d'un chirurgo: il general Lauriston farà le veci di capitano delle guardie.

« Verranno mandati maestri di casa, cuochi, camerieri, cameriere, donne di guardaroba, di toelette, finalmente tutto ciò che si conviene pel servizio dell'Imperatrice.

« Si manderà ugualmente a Braünau una parte del corredo, perchè l'Imperatrice dopo la consegna venga vestita e pettinata alla francese, e comparisca così a Monaco e a Stuttgard, e vi faccia figura d'Imperatrice.

« L'Imperatore anderà incontro a S. M. fra Compiégne e Soissons, la condurrà a Compiégne, dove ella dormirà; e, per seguire l'etichetta, l'Imperatore tornerà a Parigi. L'indomani l'Imperatrice anderà a Saint-Cloud, dove rimarrà colla corte fino al momento del matrimonio. L'Imperatore anderà a visitarla tutti i giorni, ma tornerà sempre a dormire a Parigi. Il matrimonio seguirà alle Tuillerie.

« Ho creduto dover comunicare questi particolari a V. E. perchè possono esserle graditi. La prego d'istruirmi dal canto suo, di tutto ciò che può aver qualche rapporto col servizio del palazzo relativamente all'imperatrice, alle sue abitudini, alla sua maniera di vivere, al suo nutrimento, niente di più desiderando l'Imperatore se non che la M. S. nulla abbia a desiderare.

« Rinnovo all'E. V. l'assicurazione della mia alta stima ».

Firmato, il Duca di Friuli.

Nota annessa a questa lettera. — Progetto d'itinerario.

« Il principe di Neufchâtel parte il 25 di febbraio alle due di mattina, giunge il 4 marzo a Vienna; e siccome il general Lauriston ha tutto preparato antecedentemente, egli fa le sue visite nel giorno stesso, il dì 5 la chiede il 6 si fa il matrimonio; la principessa parte il dì 8, dorme a Molk il 9; il 10 a Lombach; il dì 11 a Braünau; idem per la consegna il 12; a Monaco il 13; idem il 14; ad Ulma il 15; a Stuttgard il 16; idem il 17; a Strasburgo il 18; idem il 19; a Nancy il 20; idem il 21; a Châlons il 22; a Soissons il 23; a Compiégne il 24; a Saint-Cloud il 25; idem il 26; idem il 27; idem il 28: idem il 29; matrimonio a Parigi ».

tivamente d' un parentado politico al quale l'Austria prestavasi senza segrete mire. Secondo Metternich: « dovevano risultare da un parentado dei vantaggi più o meno immediati nella vita delle due monarchie; per questo però bisognava che Napoleone abbandonasse qualcuna delle sue idee sui limiti da darsi agli Stati europei; bisognava dar tregua all' ambizione e diventare un principe pacifico; l' Imperatore aveva conquistato abbastanza, ora era d' uopo procurarsi stabilità, fermezza ». Il principe di Schwartzenberg fu incaricato di tutte le questioni minute sulle stipulazioni matrimoniali; non son lunghe queste in quanto alla dote delle arciduchesse, che è invariabilmente fissata a 50,000 ducati d' oro nuovi, con che esse rinunzino a qualunque pretensione, a qualunque vantaggio nella successione dell' Impero.

La giovine arciduchessa non lasciava Schœnbrünn, stavasene sotto la custodia dell' imperatrice e di suo padre; eravi della tristezza nella corte: solo l' arciduca Carlo, il principe di Lichtenstein e Bubna, rappresentanti il partito francese, manifestavano un' indicibile soddisfazione; gli altri arciduchi erano fatalmente preoccupati, quei giovani erano attaccati agli antichi pregiudizi d' onore della loro casa; fortemente contrari al trattato di Vienna, erano ostilissimi al matrimonio. Secondo quell' altiera nobiltà si doveva chinare il capo ad una sventura, alla quale si ripara in una migliore stagione, ma un disonore, un cattivo parentado, mai.

Il partito alemanno, dichiaratissimo contro Napoleone, aveva tratto seco l' opinione cattolica. « A chi davasi l' innocente e giovane principessa? ad un uomo maritato e diviso dalla moglie, ad una

specie di bigamo, scomunicato dal papa ». In Austria potenti sono i principj religiosi, il cattolicismo esercita un immenso influsso sugli animi: già l' arcivescovo di Vienna opponevasi a benedire l'unione; dove era la prova della dissoluzione del matrimonio con Giuseppina di Beauharnais? Di due cose una; o questa donna non era la sposa legittima, ed allora Maria-Luisa succedeva ad una concubina, oppure Giuseppina era legittimamente maritata, ed allora la parte di concubina sarebbe per Maria-Luisa. Il popolo di Vienna appassionavasi per la giovine arciduchessa che era per essere consegnata, come la Margherita di Goëthe, a Fausto coronato imperatore [1].

Frattanto i dispacci di Otto annunziarono che a Vienna tutto era finitò, e Napoleone si affrettò a comunicare al Senato la nuova officiale del matrimonio che egli proponevasi contrarre coll' arciduchessa Maria-Luisa. Il messaggio fu corto, in termini con-

[1] Otto, l'ambasciatore francese, fu obbligato a dare il seguente attestato:

« Io sottoscritto, ambasciatore di S. M. l'Imperatore dei Francesi, re d'Italia, attesto di aver veduto e letto gli originali delle due sentenze delle officialità diocesana e metropolitana di Parigi, concernenti il matrimonio tra le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice Giuseppina; e che da questi atti resulta, che conforme alle leggi cattoliche ed ecclesiastiche stabilite nell'Impero francese, il detto matrimonio è stato dichiarato affatto nullo, perchè quando fu concluso erano state trascurate le formalità le più essenziali, volute dalle leggi della Chiesa, e, in ogni tempo, riconosciute in Francia necessarie per la validità d'un matrimonio cattolico.

« Attesto inoltre che conforme alle leggi civili esistenti all'epoca della conclusione di questo matrimonio, qualunque unione coniugale era fondata sul principio che questa potrebbe essere sciolta a piacere dei contraenti.

« In fede di che io ho firmato la presente dichiarazione, e vi ho fatto apporre il sigillo colle mie armi ».

Fatto a Vienna il 3 marzo 1810. Conte Otto.

venienti e pacifici; tre giorni dopo un altro atto conferì la successione del granducato di Francfort ad Eugenio di Beauharnais, in cambio del suo diritto sull'Italia [1]. L'Imperatore aveva già i suoi disegni

[1] Ecco i diversi messaggi dell' Imperatore al Senato. Sono osservabili pel pensiero e per l' espressione.

« Senatori, abbiamo fatto partire per Vienna, come nostro ambasciatore straordinario, il nostro cugino il principe di Neufchâtel, per chiedere la mano dell'arciduchessa Maria Luisa, figlia dell'imperatore d' Austria.

« Ordiniamo al nostro ministro degli affari esteri di comunicarvi gli articoli della convenzione di matrimonio fra noi e l' arciduchessa Maria Luisa, la quale è stata conclusa, firmata e ratificata.

« Abbiamo voluto eminentemente contribuire al benessere della presente generazione. I nemici del continente hanno fondato la loro prosperità sulle sue dissensioni e sulla sua divisione; non potranno più alimentare la guerra supponendo in noi progetti incompatibili coi legami e i doveri di parentela che abbiamo contratti colla casa imperiale regnante in Austria.

« Le brillanti qualità che distinguono l'arciduchessa Maria Luisa, le hanno acquistato l'amore del popolo austriaco: queste hanno attirato i miei sguardi. I nostri popoli ameranno questa principessa per amor di noi, finchè testimoni di tutte le virtù che l'hanno collocata tanto alto nel nostro pensiero, l' amino per se stessa.

« Dato dal nostro palazzo delle Tuillerie, il 27 febbraio 1810 ».

NAPOLEONE.

Indirizzo del Senato all' Imperatore.

« Sire, la M. V. I. e R. si è compiaciuta annunziare al Senato il suo prossimo matrimonio coll'arciduchessa Maria Luisa, figlia dell'imperatore d' Austria.

« Il Senato prova vivamente, Sire, l' allegrezza, che tutti i Francesi proveranno sentendo un fatto tanto memorabile.

« L' augusta principessa, che accompagneranno i voti dei popoli dell' Austria, non giungerà fino alle rive della Senna che circondata dal tributo dell'amore riconoscente dei vostri popoli.

« E qual destino più grande di quello di Napoleone e Maria Luisa!

« La felicità del mondo è nelle vostre mani, Sire, e la vostra sarà affidata a questa giovine principessa, le di cui brillanti qualità hanno richiamato i vostri sguardi.

« Possa la Francia doverle ben presto dei principi, che imparino sotto gli occhi paterni della M. V. a rendersi degni del gran nome che sarà loro trasmesso!

« Qual riconoscenza le professeranno i Francesi! l' ameranno per amor vostro; e più particolarmente per la felicità che voi le dovrete;

sopra questo regno, che voleva forse riunire all'Impero francese, come più tardi l'Olanda e le città anseatiche, oppure voleva darlo a uno dei figli che sperava dal suo nuovo matrimonio; egli non doveva prendersi alcun pensiero per simili racconciamenti di corone e di sovranità, la vittoria e la fortuna sorridevano potenti alle sue bandiere; ei riuniva, smembrava colla stessa libertà d'azione i regni, i territorj. Il Senato, eccitato da tali comunicazioni, fece indirizzi entusiasti per ringraziare l'Imperatore, perchè degnavasi associarlo alla scelta

e, come i posteri, confonderanno nei loro omaggi il più grande dei monarchi e quella che abbellirà la più gloriosa delle vite.

« Che questa vita preziosa, sia ancora la più prolungata! è questo il desiderio più ardente del Senato e del popolo francese ».

Napoleone voleva associare il Senato a tutti gli atti che interessavano il suo divorzio ed il suo matrimonio, e perciò gli diresse il decreto che dava ad Eugenio la successione del ducato di Francfort.

« Senatori, i principi dell'Impero non permettendo che il sacerdozio sia riunito alla sovranità temporale, abbiamo dovuto riguardare come non avvenuta la nomina che il principe primate aveva fatta del cardinal Fesch, per suo successore.

« Abbiamo pure voluto riconoscere i grandi servigi che il principe primate ci ha resi, e le prove moltiplicate che abbiamo ricevuto dalla sua amicizia; noi abbiamo accresciuta l'estensione dei suoi stati e gli abbiamo costituiti sotto il titolo di *granducato di Francfort*. Egli ne godrà fino al momento fissato pel termine d'una vita consacrata a far del bene.

» Noi non abbiamo al tempo stesso voluto lasciare alcuna incertezza sulla sorte dei suoi popoli, ed abbiamo in conseguenza ceduto al nostro caro figlio, il principe Eugenio Napoleone, tutti i nostri diritti sul granducato di Francfort. L'abbiamo chiamato a godere ereditariamente questo dopo la morte del principe primate, e conforme a ciò che è stato stabilito nelle lettere d'investitura, delle quali incarichiamo il nostro cugino il principe arcicancelliere di darvi conoscenza.

« Quantunque inalzato al granducato di Francfort, i nostri popoli d'Italia non saranno per questo privati delle sue cure e della sua amministrazione; la nostra fiducia in lui sarà costante come i sentimenti suoi verso di noi.

« Dato dal nostro palazzo delle Tuillerie, il 1.° marzo 1810 ».

NAPOLEONE.

del suo cuore, alle combinazioni dell'avvenire: « L'imperatrice Maria Luisa aggiungerebbe la grazia a quel diadema che già brillava pel genio e pel valore ». Da questo momento l'Austria e la casa d'Absburgo, di fresco tanto insultata e spregiata, fu esaltata dalle stampe dell'Impero; non si parlò che delle sue virtù, delle sue grandezze, della sua storia, che entrava nell'origine di tutte le dinastie. Era allora l'antichità della schiatta un titolo agli occhi di Napoleone; si tornava a lodare le famiglie reali e la casa di Lorena. Questo cambiamento erasi prodotto come per un colpo scenico; era bastata una parola dell'Imperatore perchè il disprezzo si trasformasse in adulazione. Così questo genio superiore cancellava le memorie, il passato, tutto ciò che ha potere sull'uomo.

Secondo le formule delle teste coronate il contratto regolare è preceduto da un matrimonio per procura; fu scelto Berthier per chieder la mano dell'Imperatrice a Vienna; era questi il commilitone dell'Imperatore, il maggior generale dell'esercito, veterano fra i veterani; ma questa scelta era disgraziata relativamente all'Alemagna: maresciallo spietato, aveva presieduto in Vienna ai supplizi militari. Non era lo stesso Berthier che aveva formato il consiglio di guerra e fatto fucilare il libraio Palm? Volevasi con ciò insultare gli Alemanni; procurar loro una nuova umiliazione? Berthier era accompagnato da un numeroso seguito, da tutto il lusso che sapeva spiegare Napoleone quando voleva abbagliare; gli ufficiali della corte dell'Imperatore lo precedevano di qualche giorno, e questo nome era tanto abbagliante nelle corti che i so-

vrani d'Alemagna accoglievano come principi della famiglia i suoi semplici aiutanti di campo, i prefetti del palazzo. I re ordinavano che di giorno e di notte si prevenissero quando giungeva anche un ufficiale subalterno dell' Imperatore, per combinar seco il cerimoniale ed il ricevimento che conveniva fare a quello che allora firmavasi *Alessandro*, principe di Neufchâtel. Attraversavasi pomposamente l' Alemagna, e l' adulazione crebbe anche di più a Baden, a Stuttgard, a Monaco, quando si seppe che Carolina, la moglie di Murat, era stata scelta per andare incontro alla giovine arciduchessa; tutti si precipitarono intorno ad essa a gara solleciti di farle la corte: era allora un titolo tanto nobile quello di sorella di Napoleone!

Dappertutto fu regolato il cerimoniale; l' Imperatore vi aveva impiegato una cura minuziosa; la sua corrispondenza con Otto attesta l' importanza che egli dava anche al nulla [1]; per ordine suo, ven-

[1] Napoleone occupavasi nel fissare il cerimoniale egli stesso.

Lettera di Napoleone ad Otto, ambasciatore a Vienna per le disposizioni relative al matrimonio.

« Signor conte Otto,

« Il vostro corriere del 16 non è giunto che oggi 25, alle sei della mattina. Pare che sia stato ritenuto al passaggio dei Vosgi. Il principe di Neufchâtel, che è pronto, partirà alle dieci con cinque o sei aiutanti di campo ed un seguito di tre o quattro carrozze. Ma farà con tanta diligenza che spero arriverà a Vienna la sera del dì 3. Il duca di Cadoro vi manderà i pieni poteri necessari per firmare la convenzione quale vien richiesta; io l' ho letta e non vedo alcuna difficoltà che v'impedisca di firmarla. Neppure vi sarà difficoltà a permettere che durante il viaggio l'arciduchessa sia accompagnata da una dama di compagnia, preferisco anzi una dama di compagnia ad una cameriera. Il telegrafo di Strasburgo avendomi annunziato, a Rambouillet, il passaggio del vostro corriere il 22, ho fatto subito partire il mio aiutante di campo Lauriston, che sara arrivato da lungo tempo. Io vi mando questa lettera pel paggio di servizio, per guadagnare cinque o sei ore sul corriere che vi spedirà il duca di Cadoro, che io debbo

gono frugati tutti gli archivi, la maggior parte dei dispacci sono scritti o corretti di sua mano. È cosa

vedere più tardi. Preparate tutto ciò che è necessario per l'ingresso, e per la presentazione del principe di Neufchâtel, e non risparmiate nulla perchè tutto sia fatto colla conveniente magnificenza. Noi abbiamo qui lo stato dei doni fatti dal re quando fu consegnata la delfina a Strasburgo, ne manderò degli uguali per la consegna dell'arciduchessa a Braünan. Il principe di Neufchâtel non è incaricato di recare alcun donativo. Noi non abbiamo trovato traccia che ne siano stati mai dati a Vienna. Pure, se quest'uso ci fosse, vi affretterete di avvisarne il principe di Neufchâtel e di provvedervi. Suppongo che vi sia errore nella nota ove pare si desideri che sia un fratello dell'arciduchessa che la sposi. Io non credo che il principe imperiale sia d'età maggiore; pure, siccome lo desidera Metternich, le lettere vengon mandate coi nomi e gl'indirizzi in bianco, dirette a Metternich, sicchè l'imperatore potrà nominare il principe che gli piacerà. Se l'età non fa nulla, desidero che questo sia il fratello dell'arciduchessa che un giorno sarà imperatore. Se il difetto dell'età fosse un ostacolo, desidererei che fosse il principe Carlo; ma voi dovete accorgervi che nello stato di divisione in cui trovasi la famiglia debbo astenermi dal nominarlo. Consultate codesti aderenti alla corte per sapere se vi fosse alcun inconveniente a far che il principe Carlo sia incaricato di questa funzione. Se la nomina del principe Carlo non piace all'imperatore, potrà nominare l'arciduca Ranieri. Del resto l'imperatore farà su di ciò quel che gli parrà, ed io me ne rimetto alla sua scelta. Voi troverete nel qui annesso *Monitore* come sarà composta la corte dell'Imperatrice. Non ho nominato nuove dame, quantunque sia mia intenzione di nominarne sette o otto dell'età dell'imperatrice, ma non lo farò che quando questa principessa sarà giunta a Parigi.

« Frattanto prego Dio che vi tenga nella sua santa custodia ».

Da Parigi 25 febbraio 1810. Napoleone ha aggiunto di sua mano ciò che segue. « Alle sette della mattina ».

Firmato, NAPOLEONE.

Nota unita a questa lettera sulla corte dell'Imperatrice.

« La dama d'onore è madama la duchessa di Montebello, donna di ventinove anni, d'una reputazione perfetta e che porta un nome caro all'Imperatore, e ugualmente caro alla Francia ed all'esercito, che gode di più d'una grande e brillante fortuna non che d'uno splendido stato.

« La dama di camera è madama la contessa di Luçay, donna di trentasei anni, sposa del primo prefetto del palazzo.

« Il cavaliere d'onore è il conte di Beauharnais, segretario. Non è quello che è stato membro dell'Assemblea costituente.

« Il primo scudiere è il principe Aldobrandini, fratello del principe Borghese, che gode qui d'un gran patrimonio. È maritato alla figlia di madama di Larochefoucauld che è stata a Vienna ».

curiosa vedere un genio come Napoleone scrivere al suo ambasciatore per parlargli del numero delle cameriere, della toelette, delle formalità; si direbbe fosse un fidanzato felice ed orgoglioso pel vicino giorno del compimento delle sue speranze. Si prese per modello il matrimonio di Luigi XVI colla disgraziata Maria Antonietta: la cerimonia della chiesta di Maria Luisa, gli onori che si renderebbero a Berthier, l'inviato di Napoleone; la consegna dell'arciduchessa, la veste francese che ella indosserebbe a Braünau: in ogni terra le sarebbero resi gli onori dovuti ad un' Imperatrice coronata, le campane a doppio, le cannonate, le parate; giunta vicino a Napoleone, doveva precipitarsi ai suoi piedi e questi l' avrebbe galantemente rialzata; come Assuero avrebbe toccato Ester col suo scettro. Nel formulario dettato da Napoleone eravi un grande orgoglio di se stesso, il sentimento della fierezza vittoriosa. Vi si vedeva un bisogno d'imitare tutto ciò che i re di Francia avevano fatto prima di lui: egli rammenta fino i regali che Luigi XVI aveva mandati a Maria Antonietta.

Nel palazzo di Schœnbrünn, il matrimonio incontrava nuovi ostacoli; erano sorti degli scrupoli nell'animo dell'imperatore Francesco, ed apertamente gli manifestò ad Otto: « Il matrimonio con Giuseppina era veramente sciolto? la sua Maria Luisa non sarebbe di certo una concubina? » L'arcivescovo di Vienna ugualmente faceva molte difficoltà, dichiarando che non benedirebbe una tale unione; e vi volle la perseverante mediazione di Metternich, ed il certificato d'Otto, che ho fatto conoscere, col quale attestava sull'onore che gli

atti della ufficialità di Parigi, che scioglievano il matrimonio, esistevano veramente in forma regolare.

L'opposizione al matrimonio diveniva così a Vienna sempre più viva; facevansi nascere ostacoli ad ogni passo. La giovine arciduchessa, tristamente preoccupata, non aveva alcuna ragione di amare l'uomo al quale era stata destinata; dividevasi dalla casa sua, dal padre che adorava; non era un fidanzato italiano dalle nere chiome, di Napoli o di Sardegna, come avevanlo ottenuto le altre arciduchesse; oppure un principe di Baviera o di Baden, dalle svelte ed eleganti forme, parlante la lingua di Schiller, di Goëthe e di Wieland; ma un Imperatore già vecchio del mondo, di grossa corporatura, di carnagione plumblea, d'un anno appena minore di suo padre, che non aveva alcuno dei suoi gusti, delle sue abitudini; colosso somigliante a quel Carlo Magno dal ferreo braccio, da Goëthe riprodotto nelle sue ballate. L'arciduca Carlo fu quello che più la consolò, ed il principe Lichtenstein le fece un brillante ritratto di quella Francia, di quell'Impero sul quale ella regnerebbe; gli arciduchi Giovanni e Massimiliano, l'imperatrice d'Austria stessa, erano opposti al matrimonio, non vollero assistervi che per ordine espresso dell'Imperatore. Seguirono in famiglia, alcune scene, il di cui eco giunse fino a Napoleone.

Quale amarezza a Vienna, fra quel popolo fedele, quando giunse Berthier per chiedere la mano della giovine principessa in nome dell'Imperatore dei Francesi! I cittadini si sdegnarono di quella scelta; non era quello stesso Berthier che allora allora aveva fatto saltare le mura della città? Bisognò costruirgli un ponte nuovo sulle rovine dei

bastioni inabissati dalla sua mina. Il maresciallo Berthier era privo di qualunque esteriore brillante e grazioso; era pieno di sgarbi, di stranezze, si rodeva le unghie, trascurava le vesti; a lui vissuto nei campi potevansi rimproverare abitudini affettate, prendeva la sostenutezza per dignità. Egli fece la sua parte d' ambasciatore il meno male possibile; incaricato di lettere dell' Imperatore per Francesco II, per l' imperatrice, per l' arciduchessa Maria Luisa e pel principe Carlo, si disimpegnò della sua missione con un' etichetta alquanto dura; recitò un discorso per la chiesta officiale colle solite espressioni d' uso [1]; le risposte furono ugualmente brevi;

[1] *Discorso del maresciallo Berthier all'imperatore d'Austria.*

« Sire, io vengo in nome dell'Imperatore, mio padrone, a chiedervi la mano dell'arciduchessa Maria Luisa, vostra illustre figlia.

« Le eminenti qualità che distinguono questa principessa, le hanno assegnato il suo posto sopra un gran trono.

« Su quello farà essa la felicità d' un gran popolo e d' un uomo grande.

« La politica del mio sovrano s'è trovata d'accordo coi voti del suo cuore.

« Questa unione di due potenti famiglie darà a due generose nazioni nuove assicurazioni di pace e di felicità ».

Risposta dell' Imperatore.

« Io riguardo la chiesta della mano di mia figlia come un pegno dei sentimenti dell'Imperatore dei Francesi, da me stimato.

« I miei voti per la felicità dei due sposi, non potrebbero mai essere espressi con troppa verità, la loro felicità farà la mia.

« Io troverò nell' amicizia del principe, che voi rappresentate, preziosi motivi di consolazione per la separazione della mia diletta figlia; i nostri popoli vedono in ciò assicurata la loro mutua felicità.

« Io accordo la mano di mia figlia all'Imperatore dei Francesi ».

Berthier all'Arciduchessa Maria Luisa.

« Madama, i vostri augusti genitori hanno esaudito i voti dell' Imperatore mio signore.

« Qualche politica considerazione può avere influito sulla determinazione dei nostri due sovrani; ma la prima considerazione è quella della vostra felicità: il cuore vostro specialmente, madama, è quello che il mio signore vuole ottenere.

si vedeva che eravi dell' imbarazzo da ambe le parti. Berthier parlava delle eminenti qualità di

« Sarà bello il vedere unite sopra un gran trono al genio della potenza, le attrattive e le grazie che la rendono cara.

« Questo giorno sarà fortunato per l' Imperatore mio padrone se V. A. I. mi ordina dirgli che ella divide le speranze, i voti ed i sentimenti del suo cuore ».

Risposta dell'Arciduchessa Maria Luisa.

« La volontà di mio padre è stata sempre la mia; il piacere suo sarà sempre il mio.

« In questi principj soltanto S. M. l'Imperatore Napoleone può trovare il pegno dei sentimenti che io consacrerò al mio sposo: felice se potrò contribuire alla sua felicità ed a quella d' una grande nazione! Col permesso di mio padre, do il consenso alla mia unione coll'Imperatore Napoleone ».

Berthier all'imperatrice d'Austria.

« Madama, l'Imperatore mio signore mi ha specialmente incaricato di attestare alla M. V. I. tutti i sentimenti dei quali è per lei animato.

« Ben presto egli sentirà tutte le obbligazioni che deve avervi pei buoni esempi e le cure che ha da voi ricevute l'arciduchessa Maria Luisa.

« Ella non poteva da un miglior modello imparare a conciliare la maestà del trono coll'amabilità e le grazie, qualità che la M. V. I. possiede tanto eminentemente ».

Risposta dell' Imperatrice.

« Nel momento, pel mio cuore interessante, in cui fisso per sempre il destino della mia diletta figlia, io godo di ricevere da V. A. Serenissima l'assicurazione dei sentimenti di S. M. l'Imperatore e Re.

« Avvezza in ogni occasione a conformare i miei voti e le mie idee a quelle di S. M. l'Imperatore, mio dilettissimo sposo, a lui mi unisco nella fiducia di ottenere lo scopo che egli si ripromette da una così felice unione.

« Vivamente commossa dell' opinione troppo favorevole che S. M. l'Imperatore e Re ha di me concepita, io non potrei attribuirmi meriti che son dovuti all' eccellente carattere della mia figlia diletta ed al suo dolce naturale. Io resto per lei mallevadrice che il suo unico scopo è di convenire a S. M. l' Imperatore e Re, conciliandosi nel tempo stesso l'amore della nazione francese ».

Berthier all'arciduca Carlo.

« Monsignore, l' Imperatore mio signore avendo ottenuto dall' Imperatore vostro illustre fratello la mano dell'arciduchessa Maria Luisa, mi ha incaricato di esprimere a V. A. I. di quanto momento sarebbe per lui l' ottenere che ella accettasse la sua procura per la cerimonia del matrimonio.

Maria-Luisa per fare la felicità d'un grand'uomo e d'un gran popolo; Francesco II gli rispose da padre: « separavasi tristamente dalla sua diletta figlia, ma questo doloroso sagrifizio doveva render più stabile l'alleanza di due imperatori e di due popoli ». Berthier, dirigendosi alla giovine principessa, parlò della sua grazia e delle sue attrattive, che la rendevano degna d'un trono glorioso. Maria-Luisa rispose con trista rassegnazione: « che ella in tutto seguirebbe la volontà di suo padre ». Quest'udienza fu fredda, corta, imbarazzata; con tale tiepidezza si eseguirono le regole essenziali del ceremoniale. Berthier rimesse all'arciduca Carlo la procura dell'Imperatore Napoleone per sposare in suo nome Maria-Luisa; accorta adulazione diretta al partito francese. Seguì qui un cambio di complimenti militari; erano ambedue soldati. La risposta dell'arciduca fu piena di ammirazione per Napoleone; egli, il prode capitano, poteva apprezzare l'Imperatore, perchè l'aveva veduto sul campo di battaglia; si chiamò dun-

« Se l'A. V. I. vi acconsente, io ho l'onore di presentarle la procura del mio signore ».

Risposta dell'arciduca Carlo.

« Accetto con piacere, mio principe, la proposizione che S. M. l'Imperatore dei Francesi si compiace trasmettermi per vostro mezzo, ugualmente lusingato dalla sua scelta che penetrato del dolce presentimento che questo matrimonio cancellerà fino la memoria delle dissensioni politiche, riparerà i mali della guerra, e preparerà un felice avvenire a due nazioni che son fatte per stimarsi, e che si rendono reciprocamente giustizia. Io conto fra i più interessanti momenti della mia vita quello nel quale, in segno d'un ravvicinamento non meno franco che leale, io presenterò la mano a madama l'arciduchessa Maria Luisa in nome del gran monarca che vi ha delegato, e vi prego mio principe, di essere colla Francia intera l'interprete degli ardenti voti che io formo perchè le virtù di madama l'arciduchessa stabiliscano per sempre l'amicizia dei nostri sovrani e la felicità dei loro popoli ».

que felice pel solo pensiero che questo matrimonio cancellerebbe fino la memoria delle dissensioni politiche. Nulla più da questo punto opponevasi alla celebrazione del matrimonio per procura, secondo l' usato ceremoniale; Otto affermò di nuovo in scritto all' imperatore Francesco II ed all' arcivescovo di Vienna l' esistenza dell' atto di scioglimento cattolico del matrimonio con Giuseppina; questo bastò, e furon dette le preci della Chiesa sulla testa dell' arciduchessa. Oramai Maria-Luisa, imperatrice dei Francesi, anderà ad assidersi su quel trono dalla gloria e dalla fortuna fondato.

Mentre a Vienna tutte le cerimonie del matrimonio si compievano con pompa (ma con una pompa trista ed afflitta), a Parigi l' Imperatore Napoleone non conteneva più la sua gioia infantile pel suo sposalizio con un' arciduchessa d'Austria. La pubblica opinione non era favorevole a questo matrimonio, che tristi ricordanze rendevano penoso; Napoleone al contrario, pazzamente acceso, passava i suoi giorni a studiare i blasoni, a scrivere biglietti, a scegliere le dame d' onore per la nuova Imperatrice, i suoi cavalieri, i suoi scudieri con una cura quasi puerile. Ciò somigliava all' antica monarchia, colle belle pagine della regina. La sua sorella Carolina, la più gentile di tutte, era partita incontro alla giovine fidanzata; le era stata data per accompagnarla come prima dama d' onore la marescialla Lannes, madama de Luçay, dama di camera, e di più madama di Montmorency, di Mortemart, e di Bouillé; il vescovo di Metz (Jauffret) doveva essere suo elemosiniere, il principe Aldobrandini Borghesi, primo scudiere, de Beauharnais, suo cavaliere di

onore, d'Aubusson, de Béarn, d'Angosse, de Barrol suoi ciamberlani, Filippo de Ségur suo intendente, vera corte sovrana che doveva anche essere accresciuta; Napoleone aveva fatto da se stesso questa scelta; tutto era benissimo in relazione colla grandezza del matrimonio che era per contrarre. Erasi fatto dare le liste di tutte le famiglie del sobborgo San Germano; niuno poteva ricusare di servire un' arciduchessa. Il corteggio attraversò Stuttgard, Monaco, per recarsi a Braünau, piccola città sui confini della Baviera e dell' Austria, luogo fissato pel ricevimento della giovine principessa; dovevasi colà rinnuovare la cerimonia della consegna come erasi lungamente studiata nell' antico formulario di Francia.

In questo mezzo Maria-Luisa lasciava Vienna fra i pianti d'un popolo intero, che seguivala come una vittima sagrificata. Dopo la sua partenza seguì quasi una sommossa per richiedere [1] la povera giovinetta che immolavasi per l'Austria; varie ballate furono fatte sopra Maria-Luisa coronata di

[1] Maria Luisa aveva appena lasciato Vienna, che si formarono nelle vie degli attruppamenti; vi si deplorava la sorte della giovine principessa e quella di suo padre. « Ella è immolata, dicevasi, all'interesse politico: Iddio sa quali cattivi trattamenti le sono riserbati! la sola persona amica che le è stato permesso di condur seco le sarà in breve tolta. Qual frutto ritrarrà il suo disgraziato padre dalla sua umiliazione? Non era abbastanza aver sagrificato l'infelice Hoffer, che ha pagato colla vita la sua devozione alla nostra causa, e tanti amici dell'Austria nella Dalmazia e nell' Illirio, che sono stati dati alla Francia insieme con questa provincia? L' Imperatore doveva giungere fino a sagrificare la propria figlia? Era meglio continuare la guerra che comprare la pace ad una così umiliante condizione. Si risorge da ogni cosa fuorchè dall'avvilimento ». Il popolo da questi discorsi veniva riscaldato e gli attruppamenti prendevano un carattere serio. Metternich, avvertito dalla polizia, gli fece dissipare; furono arrestati alcuni individui che parevano i capi.

fiori, che si consacrava alla patria; Gentz la paragonava a quelle giovani vergini delle quali parla l'Ariosto, legate ad uno scoglio per esser divorate dal mostro marino; solamente la catena di Maria-Luisa era d'oro. Fu tanto grande la commozione popolare, che quando fu repressa, Metternich si credè obbligato di dire ad Otto: « Voi vedete a qual punto d'esasperazione è questo popolo; un nulla basterebbe per rompere le buone relazioni felicemente ristabilite. Ditelo all'Imperatore, perchè limiti le sue esigenze riguardo alla nostra monarchia ». A Braünau vi era una folla immensa; erano accorsi da venti leghe all'intorno per assistere allo spettacolo della consegna dell'arciduchessa; erasi costruito un padiglione coperto di teletta d'oro, diviso in tre stanze; quella dell'Austria, quella di Francia ed un'altra nel mezzo, più grande delle altre due; in una stavano quelle dame di brillante nobiltà che l'avevano veduta giovine, e che dolorosamente sottoponevansi a questa separazione dalla loro principessa, le Appony, le Lazanski, le Kaunitz, le Zichy, che tutte secondo il costume dovevano separarsi a Braünau; dall'altra parte eran le dame scelte dall'Imperatore, le Montmorency, le Mortemart, le Bouillé che dovevano ricevere l'Imperatrice.

La cerimonia della consegna si compiè a Braünau con tutte le formalità dell'antica etichetta; Maria-Luisa abbandonò le sue dame austriache [1], le sue

[1] Il corteggio austriaco era composto di ottantatrè fra carrozze e cariaggi; quattrocentocinquantaquattro cavalli da tiro ed otto da sella venivano impiegati ad ogni stazione postale. Ecco la lista dei personaggi che formavano il corteggio; il principe Paar, direttor generale

vesti di Vienna e di Ungheria, per indossare i ricchi abiti che l'Imperatore le aveva mandati secondo le mode di Francia, allora tanto spiacevoli. Fu trovata generalmente l'arciduchessa fredda, timida; bella era la sua fronte, piccolo il naso, grosso il collo, ricolmo il petto, bianchissima la pelle, troppo piccola la mano per la sua statura; la sua aria era imbrogliatissima in mezzo a tutta quella corte che le faceva omaggio; parlava francese, ma con un accento tedesco molto marcato, in modo peraltro da poter far mostra della sua graziosissima bocca austriaca. Carolina Murat, gelosa di naturale, potè fare osservare quanto fosse cattivo il gusto di suo fratello; ripetè quell' antico adagio che fu detto a proposito di madamigella di Lavallière. « Sii anche zoppa, ma abbi quindici anni ». Si attraversò l'Ale-

delle poste imperiali. Il principe Trauttmansdorff, primo maggiordomo dell'Imperatore d'Austria e suo commissario plenipotenziario per la consegna.

Il conte d'Edling, maggiordomo dell'arciduchessa Maria Luisa.

La contessa Lazanski, sua maggiordoma.

La principessa Trauttmansdorff, le contesse d'Odonnell, di Saureau, d'Appony, di Blumeggen, di Trann, di Podtotzki, di Kaunitz, di Huniadi, di Chatek, di Palfy e di Zichy, dame di corte.

I conti d'Haugwitz, d'Urbana, Giuseppe di Metternich, Ernesto d'Hoios, Felice di Mier, d'Addik, Enrico di Wurmbrand, Francesco di Zichy, di Balthyani, il landgravio di Furstemberg, il principe di Sizendorff ed il principe Paolo d'Estherazi, ciamberlani dell' imperatore austriaco.

D'Hudelitz, consigliere aulico degli affari esteri.

Il barone Lorch, consigliere attuale della reggenza d'Austria.

Mozel, consigliere commesso aulico.

Un medico, un chirurgo, un cappellano, due assistenti, ed una folla di altri impiegati di servizio dei grandi ufficiali della casa d'Austria.

Un distaccamento della guardia nobile ungherese, tolto ad ogni stazione dai reggimenti di cavalleria, che erano postati sulla via da Vienna a Braünau.

Questo corteggio passava i 300 individui, senza contarvi i militari.

magna in mezzo a mille omaggi, ai fiori, agli archi trionfali, alle salve d'artiglieria, agli onori che faceva specialmente l'esercito, che così celebrava l'imeneo del suo glorioso Imperatore. In Francia tutto ebbe anche maggior solennità: la nuova Imperatrice dovè sottoporsi a sentire i discorsi officiali dei prefetti, dei comandanti, dei *maires*, nelle piccole e grandi città, così voleva l'uso e le formalità che l'impero aveva ristabilite con rigorosa etichetta.

A Compiègne dovevano abboccarsi i sovrani e ripetersi le formalità matrimoniali fra i due sposi. Napoleone impaziente, aveva fatto durante il viaggio continue galanterie, ad imitazione di Luigi XIV, alla sua giovine fidanzata: ogni momento partivano paggi latori di lettere, di mazzetti ed anche di fagiani della caccia imperiale; aveva letto questo nelle cronache reali, e lo faceva anch'esso: avete inteso? fagiani delle cacce! come un re feudale, come Enrico IV o Filippo V di Spagna alle principesse di Savoia: perchè non anche la zampa del cervo o la testa del cinghiale? Faceva un tempo spaventevole, pioveva dirottamente, di continuo, quando alla stazione postale di Courcellos, fra Soissons e Compiègne, un uomo si ritirò sotto il portico della chiesa per ripararsi dall'acqua che il vento gli soffiava sulla persona; aveva gli stivaloni, un cappotto bigio, un cappello sugli occhi tutto inzuppato; quest'uomo grassotto, basso, con pancia molto visibile, appena vede le carrozza ed il corteggio di Maria-Luisa, si avanza, apre da se stesso la portiera e d'un salto si pone a sedere accanto all'Imperatrice: Carolina Murat ebbe appena tempo per dire: « È mio fra-

tello, è l'Imperatore ». Maria-Luisa spaventatissima ebbe bisogno di quelle parole per rassicurarsi.

Questa comparsa così brusca le fece una cattiva impressione; le giovinette della casa d'Austria sono allevate con cura, delicatamente, lontano dagli uomini, negli usi di convento; s'immaginava che l'Imperatore l'accoglierebbe in mezzo alle pompe d'un bel palazzo, egli in piedi, ella inginocchiata, secondo la formula delle case di Borgogna e di Lorena; che un matrimonio consacrato dalla Chiesa precederebbe qualunque dimostrazione d'affetto e di tenerezza; il ritratto dell'Imperatore che le era stato inviato e che portava al collo era abbellito. Maria Luisa ne sentì dispiacere; quest'uomo che le si poneva accanto era tutto bagnato di pioggia (Napoleone si credeva sempre sopra un campo di battaglia), e l'abbracciava con tale ardore che dovea recar gran sorpresa ad una giovinetta timida e bene educata. Il corteggio prendendo il galoppo giunse la sera a Compiègne. Colà non vi fu circolo; Napoleone seguitando i suoi modi al più alto grado incivili, condusse Maria-Luisa nella sua camera, e, senza premettere la celebrazione del matrimonio, nessuna di quelle formalità che agli occhi di una giovine fidanzata preparano il passaggio dalla vita consueta ad una vita nuova, la costrinse ad un lungo a solo a solo, che finì l'indomani alle dieci della mattina; questo era un agire da conquistatore, egli troncava le difficoltà che potrebbero far nascere le opposizioni della Chiesa; afferrava i suoi diritti prima che gli fossero concessi.

I cortigiani tennero dei propositi, e dissero spiritosaggini sul fare di quelle che si attribuiscono

all'epoca di Luigi XIV [1], quando il sovrano godevasi una nuova favorita: ma Maria-Luisa serbò dolorosa memoria di questa mancanza di delicatezza e di rispetto a se stessa; il formulario aveva annunziato del cavalleresco, ed invece che riceveva? non dissimulava in seguito che quel modo soldatesco d'agire aveva singolarmente raffreddato i sentimenti che avrebbe potuto ispirarle il suo sposo. Napoleone aveva offeso il suo pudore, e siccome ella non era amante dello sposo, che le era stato destinato solo dalla politica, qual sentimento poteva restarle? Si sarebbe perdonata quella impazienza ad un giovane innamorato, tratto dalla passione; ma l'Imperatore aveva quarantadue anni e trattava il suo matrimonio come un intrigo con una civettuola, cominciato in una vettura e finito in una cena.

La ceremonia matrimoniale venne dopo e la corte spiegò le sue magnificenze: Cambacérès, convenzionale regicida, lesse ad alta voce, come arcicancelliere, alla nipote di Maria Antonietta, l'atto civile che esiste ancora alla Camera de' Pari in sedici pagine di formule altissime, potentissime [2]. La

[1] Vedansi le memorie di Bausset.

[2] « L'arcicancelliere era presso una tavola coperta da un ricco tappeto di velluto, sulla quale era un registro tenuto da Regnauld de Saint Jean d'Angély segretario dello stato civile della famiglia imperiale. Dopo aver preso gli ordini dell'Imperatore, il principe arcicancelliere gli chiese ad alta voce: « Sire, la M. V. ha intenzione di prendere per sua legittima sposa S. A. I. madama l'arciduchessa d'Austria, qui presente? » L'Imperatore rispose: « Sì signore ». Allora l'arcicancelliere dirigendosi all'Imperatrice le disse: « Madama, è libera volontà dell'A. V. I. sposare legittimamente S. M. l'Imperatore Napoleone, qui presente? » Ella rispose: « Sì signore ». Allora l'arcicancelliere, riprendendo la parola, dichiarò in nome della legge e delle costituzioni dell'Impero che S. M. l'Imperatore Napoleone e S. A. I.

ceremonia ecclesiastica non fu meno splendida ad onta di quegli sgradevoli acconciamenti, che non ha potuto correggere il pennello d' Isabey: per le donne, le vite corte, i vestiti diritti, senza grazia, come grossi bastoni; per gli uomini, l' abito alla francese, gli alti solini, le enormi gale, i calzoni corti colle fibbie; queste pompe somigliavano a quelle antiche carrozze dei re di Spagna, pesanti e tutte d' oro. Ciò che fu molto osservato ed eccitò la più viva collera dell' Imperatore, fu l' assenza della maggior parte dei cardinali; un piccolo numero di essi assistè alla cerimonia; come se avessero protestato in nome della morale contro un matrimonio, che era ai loro occhi una bigamia; in mezzo alla potenza, un' altra volta sorgeva il principio religioso [1] a difesa dell' inviolabile santità della dome-

madama l' arciduchessa Maria Luisa erano uniti in matrimonio. Regnauld presentò l' atto a firmare all' Imperatore poi all' Imperatrice, e quindi a tutti i membri della famiglia imperiale, lo zio dell' Imperatrice, granduca di Wurzburgo, era presente, e firmò anch' egli, come pure le persone, il di cui uffizio permetteva loro di ricevere tale onore ».

(Atti della Camera dei Pari).

[1] « Il ministro dei culti aveva convocato tutto l' alto clero che trovavasi a Parigi, come pure i vescovi più vicini. Tutti assistettero in abito pontificale: non vi mancarono che i cardinali, i quali, eccettuati due che si presentarono alla messa, neppure si diedero pena di far conoscere i motivi della loro assenza. Non per questo il matrimonio non ebbe luogo; il corteggio tornò nell' istesso ordine alle Tuillerie, dove l' Imperatore si trattenne qualche giorno per ricevere le congratulazioni di tutte le autorità dei diversi corpi amministrativi. Egli aveva fissa in mente la insolente condotta dei cardinali; biasimò dapprima il ministro di polizia di non aver saputo il loro progetto o di non averlo prevenuto, ma i cardinali non vi perderono niente. Cominciò coll' esiliarli da Parigi, e gli mandò a stare in diversi luoghi a cinquanta leghe almeno lontano dalla capitale. Questi cardinali si trovavano a Parigi dacchè il papa era stato condotto a Savona. L' Imperatore aspettava di avere un momento di tempo per trattare gli affari ecclesiastici,

stica unione; il papa, come nel medio evo, prendeva il partito della sposa abbandonata contro gli eccessi delle passioni e della politica. Così l'Imperatore come gli antichi feudatari non potè trattenere la collera: gettò il suo sguardo fiammeggiante sui posti vuoti e disse: « Gli stolti! gli stolti! mi oltraggiano! » Come i baroni degli antichi tempi, avrebbe voluto spaccare il cranio a quei cherici insolenti.

La presenza d'un'arciduchessa cambiò tutti i costumi, tutte le abitudini della corte. Ad attraversare l'avanzamento verso l'idee aristocratiche, che Napoleone favoriva, eransi mantenute alcune formule, alcuni nomi democratici, l'indole soldatesca scoprivasi; gli uomini di ferro non eransi del tutto piegati, avevano ricevuto i gentiluomini con diffidenza e con molte mormorazioni. L'arrivo dell'arciduchessa compì la riforma; il sobborgo San Germano si riunì tutto; non vi furono più mormorii; dietro al conte Luigi di Narbonne ne andarono molti altri. Tutto fu prodigato ai nomi dell'antica corte: Rohan divenne elemosiniere della nuova Imperatrice; si vedevano far pompa intorno ad essa i Mortemart, i Montmorency, i Talhouet, i Bouillè, i Brignolle; fra i ciamberlani contavansi uomini delle più ragguardevoli famiglie, i Périgord, i Beauveau, i Montbadon, i Lafeuillade, i Croy, i Contade, i Montesquieu, i Nicolaï, i Turenne, i Noailles, i Brancas, i Gontaut, i Saint-Aulaire, i d'Angosse; le maniere gen-

ed a questo fine egli aveva chiamato presso di sè il sacro collegio. Venne il matrimonio primachè potesse pensarvi, e quei prelati afferrarono questa occasione per dimostrare il cattivo spirito dal quale erano animati ». (Note del general Savary).

tili di tutti questi uomini di buona nascita erano osservate dall'Imperatore, che amava molto le grandi famiglie.

Gli avanzi della rivoluzione, che avevano anch'essi la loro fierezza, dovettero piegarsi a questi costumi; i generali, che avevano gloriosamente portato la divisa militare, dovettero cambiarla con un costume alla francese; al Trianone, palazzo favorito della nuova Imperatrice, Jounot, Ney furono obbligati a spogliarsi della nobile veste che avevano portata in cento battaglie, per prenderne una di seta, seminata di fiori, ricamata di gelsomini e di rose, coi manichini, le gale e la spada d'acciaio: dapprincipio questa cosa fece alquanto mormorare, ma una parola di Napoleone era tanto potente! Quind'innanzi non si udirono più che titoli, non si videro che cordoni, uomini listati di croci: la legione d'onore, i Tre Tosoni, la Riunione, la Corona di Ferro; non si dava che d'altezza, di monsignore, di maestà, di principe, di duca, di conte, di barone; così una trasformazione magica completa era accaduta in quella società, i nomi erano tutti sfigurati; se parlavasi del cittadino Fouché, di quell'impetuoso proconsole che troviamo nella storia, dicevasi S. E. Monsignor Duca d'Otranto; il giacobino Merlin, della legge dei sospetti, era S. E. M. conte Merlin; il patriotta Cambacérès, era S. A. S. il principe di Parma; gli antichi generali repubblicani dell'esercito del Sambro e Mosa erano pure altezze serenissime, duchi, principi, essi che tante volte avevano deriso le altezze; la storia di Francia bisognava rifarla, perchè non si riconoscevano più i

nomi propri; sarebbesi detto che una generazione era successa ad un' altra.

Qual meraviglia che una corte così affettata fosse fatta soggetto di sarcasmi ed anche di orribili calunnie nei fogli inglesi? L' aristocrazia europea sapeva il lato debole di quei nuovi nobili; da nulla questi erano più crucciati quanto dal racconto della loro origine, delle primitive posizioni dei loro padri. Mentre la Francia inginocchiavasi dinanzi a quelle altezze, mentre non si sentivano che titoli, vedevano la luce in Inghilterra strani libelli sull' illustre famiglia imperiale. Qualche gentiluomo vendicavasi del suo esilio colle memorie; gl' Inglesi non solo facevano delle caricature, ma anche di quelle sanguinose storie, che non si potrebbero abbastanza caricare d' obbrobrio, perchè sono infami calunnie. Così, mentre l' Europa risuonava dei titoli di Madama Madre, del re delle Spagne, dei re di Napoli, di Westfalia, di Olanda, della principessa Borghese, della granduchessa di Toscana, appartenenti tutti alla famiglia Buonaparte, gl' Inglesi raccontavano nei loro giornali l' origine meno che cittadinesca di tutti questi nomi e le volgari o basse professioni della loro vita primitiva.

Questi libelli facevano la disperazione di quella nuova corte. Allorchè annunziavasi in una sala un re o un' altezza imperiale, un principe, un duca di nuova fabbrica, subito veniva in mente all' aristocrazia che la tal testa coronata aveva già fatto un altro mestiero, e tutto questo eccitava il sorriso sulle rosee labbra di molte dame. Perchè tutti quegli uomini non conservavano i nomi che dovevano illustrarli nella patria storia? Perchè lasciarsi sfigurare? Per-

chè cambiarli con un blasone? E quando uno teneva una gloriosa spada che bisogno aveva di pergamene e di titoli nobileschi? La repubblica gli aveva fatti nascere per questo? Lannes, Massena, Ney erano gloriosi abbastanza per rifiutare titoli, che suol dare la fortuna ed il destino ritogliere. Il bel corsiero brilla per l'infuocato sguardo, per l'ondeggiante criniera, pel piede impetuoso che solleva la polvere; gli ornamenti lo importunano, lo rendono sgradevole e pesante.

CAPITOLO DODICESIMO

ESPLICAMENTO DEL SISTEMA CONFEDERATIVO E DIPLOMATICO DI NAPOLEONE.

L'Inghilterra dopo la spedizione di Walcheren. — Trattative per la pace. — Basi rifiutate da lord Wellesley. — Teatro della guerra delle due potenze. — Spagna e Portogallo. — Il visconte di Wellington. — I marescialli Soult e Massena. — Campagna d'Andalusia e di Portogallo. — Definitiva riunione di Roma all'impero. — Senatusconsulto. — Discussioni coll'Olanda. — Corrispondenza di Luigi Buonaparte. — Sua abdicazione. — Missione di Decazes. — Riunione dell'Olanda all'Impero. — Le città anseatiche. — Il Vallese. — Relazioni colla Danimarca. — Relazioni colla Svezia. Inalzamento di Bernadotte. — Trattato. — Il sistema continentale. — Stato degli animi in Alemagna. — Cambiamento di ministero in Prussia. — Morte della regina Luisa. — Hardenberg alla direzione degli affari. — Sistema di osservazione della Russia. — Cambiamento di ministero. — Primo viaggio di Czernicheff. — Corrispondenza con Metternich e l'Austria.

(Dal *Gennaio* al *Novembre* 1810).

Il matrimonio di Napoleone, il potere di una giovine sposa, la prossima gioia della paternità avevano fatto sperare alle classi pacifiche una salda pace dopo l' immenso sconvolgimento dalla società francese provato dopo la rivoluzione. Napoleone aveva quarantadue anni; a questa età non si ha più l' ardente immaginazione d' un giovinotto; non si va più dietro alle novelle orientali nelle quali tutto è oro; le leggende dell' ambizione acquistano qualche cosa di severo e di stabile; il giudizio è più maturo;

dopo aver conquistato, bisogna conservare; dopo la tempesta, riposarsi. Così ragionavano il popolo in Francia e i gabinetti in Europa: speravano che alla fine avrebbero potuto assicurare un po' d'ordine, un po' di stabilità pei popoli; dappertutto si manifestavano le idee di pace; Napoleone ne dava come pegno la sua nuova situazione di sposo, e la sua prossima verace contentezza di padre; si credette che il potente Imperatore si sarebbe lasciato vincere dalle dolcezze della vita domestica.

I politici di qualche importanza, Talleyrand e Fouché, avevano sempre pensato che non vi potrebbe essere pace durevole e profonda pel mondo finchè non si fosse andati d'accordo coll'Inghilterra, la potenza attiva della lega; finchè la Gran-Brettagna non fosse entrata nelle transazioni, non potevasi sperare un trattato definitivo, perchè ella sola dava l'impulso; la sua accorta diplomazia procurava sussidi e mezzi ai gabinetti, era per essi una gran provvidenza; quando avevano firmato una tregua colla Francia, l'Inghilterra la minava di sottomano, e non trovavasi soddisfatta finchè un'altra rottura non avesse riaperto il campo di battaglia: la sua diplomazia metteva in moto il mondo. Verso questa potenza dunque dovevansi rivolgere tutti gli sforzi degli amici della pace; se l'Inghilterra acconsentiva a trattare sopra basi stabili, l'Europa, sperando alfine una sicurezza generale, potrebbe acconsentire ad una nuova circoscrizione nelle sovranità; le opere dei congressi di Westfalia e d'Utrecht potrebbero rinnovarsi con altre stipulazioni; si racconcerebbe il mondo come dopo tutte le rivoluzioni morali, la scoperta del-

l'America, la riforma di Lutero; le violente scosse della Rivoluzione francese avevano spezzati molti territori, riuniti insieme altri; bisognava riordinarli.

La politica situazione dell'Inghilterra faceva sperare un cambiamento notabile nella sua politica, ed il momento pareva bene scelto; la spedizione di Walcheren, tanto grandiosa, era andata a vuoto il principale autore di questa spedizione, lord Castlereagh aveva sofferto in faccia ai suoi un terribile scacco; un generale sollevamento delle opinioni aveva protestato contro di lui; egli non era riuscito nel suo intento, e questo è un delitto in politica. Canning stesso, che aveva diretto la diplomazia nell'anno 1809, si permesse alcune beffe sul suo collega e ne seguì un duello alla pistola, nel quale Canning fu leggermente ferito. Tutto ciò fece gran rumore; sicchè nè l'uno nè l'altro potè restare nel ministero; si dimessero simultaneamente, e quasi immediatamente dopo l'apertura del parlamento i loro posti furono ricoperti. Il carattere del ministero rimase lo stesso; Perceval era sempre ministro dirigente [1]; prese alcuni nuovi colleghi che potessero dare maggior forza e preponderanza al suo gabinetto in circostanze tanto gravi; il segretario di Stato per l'interno fu lord Liverpool, che aveva fatto parte del pacifico ministero d'Addington; lord Palmerston ebbe il dipartimento della guerra. La scelta più significante fu quella di lord Wellesley, maggior fratello del visconte di Wellington; questi era di opinioni moderatissime; antico governatore dell'Indie, eravisi distinto per la rettitudine delle sue idee e la fermezza

[1] *Annual Register*, 1810.

del suo governo. Potevasi sperare con esso inclinazioni meno antifrancesi che non erano quelle di Canning e di Castlereagh; ma è tale lo spirito pubblico in Inghilterra che lord Wellesley adottò interamente le idee ed i piani di guerra dell' ultimo gabinetto, tantochè prendendo la difesa del conte di Chatam, che comandava l' esercito terrestre a Walcheren, Wellesley dichiarò che il generale erasi pienamente giustificato del suo soggiorno in quell' isola pestifera, in una memoria segreta diretta al re [1]; questa memoria non fu comunicata al parlamento nè ricevè alcuna pubblicità; conteneva i particolari degl' intrighi e delle negoziazioni che si facevano a Parigi all' epoca della spedizione d' Olanda; intrighi che dovevano secondare il progetto della Gran-Brettagna e produrre una rivoluzione patriottica all' Aja, ad Amsterdam, a Parigi; rivelazione molto interessante in queste circostanze. La pubblicazione d' un tal documento avrebbe compromesso troppe persone in Francia, ne' Paesi-Bassi, in Italia; non bisognava render la posizione anche maggiormente complicata.

Ben presto fu presentato al parlamento il *bill* della reggenza; la pazzia del re, già incurabile, erasi accresciuta pel dolore cagionatogli dalla morte della principessa Amalia; bisognava nella crisi provvedere all' unità del governo, un reggente doveva dirigere lo Stato. Il *bill* definitivo di reggenza venne discusso al parlamento, i *whigs* mirando al ministero lo sostennero vigorosamente; il principe di Galles ricevè il sigillo privato, ed il potere fu tutto depo-

[1] Questa memoria indica formalmente le trattative degl'Inglesi coi malcontenti di Francia e di Olanda e col ministro Fouché.

sto nelle sue mani. Il principe reggente confermò il ministero con sorpresa generale, pure speravasi in Inghilterra e in Francia che i *whigs* otterrebbero l'appoggio del principe per effettuare un trattato di pace. Alcune lettere scritte al conte Grey e a lord Holland avevano anche di più accresciuto queste speranze; un ministero *whig* doveva naturalmente dar la pace all'Europa.

I diplomatici avrebbero desiderato profittare di tutte queste circostanze per ottenere un ravvicinamento fra le due potenze rivali [1]; Napoleone sem-

[1] I documenti di questa negoziazione offrono un interesse considerevole per fissare la storia delle relazioni fra la Francia e l'Inghilterra.

Istruzioni date dal ministro olandese a Labouchère.

Amsterdam, 1.° febbraio 1810.

« L'oggetto della commissione della quale, a richiesta del sottoscritto, Pietro Cesare Labouchère si è incaricato, è di far conoscere al governo d'Inghilterra che in conseguenza delle informazioni pervenute al ministero olandese, e che hanno tutta l'apparenza d'autenticità, il destino dell'Olanda, cioè il mantenimento o la perdita della sua esistenza politica, dipende dalle disposizioni che potrebbero aver luogo per parte del governo inglese per pervenire ad una pronta pace colla Francia, o almeno per fare un cambiamento reale nelle misure adottate dal suddetto governo per rapporto al commercio e alla navigazione dei neutrali.

« Il detto signor Labouchère deve in conseguenza portasi colla maggior prontezza possibile a Londra dove nel modo e per quelle vie che troverà più convenienti, cercherà di far conoscere il suddetto stato di cose al ministero inglese e a qualunque altra persona che potesse servire allo scopo proposto, e gli sarà permesso in caso di bisogno di far sapere che egli adempie a questa commissione col consenso del governo olandese, il quale, a cagione dell'autenticità delle suddette informazioni, dalle quali resulta che senza il suddetto cambiamento nel sistema dell'Inghilterra la perdita dell'indipendenza dell'Olanda è assolutamente inevitabile, aveva creduto di poter chiudere gli occhi sopra tutte le considerazioni e difficoltà per tentare tuttociò che potesse servire a mantenere l'esistenza politica della nazione.

« Il signor Labouchère è incaricato di far osservare al governo inglese quanto sarebbe vantaggioso all'Inghilterra che l'Olanda non cadesse sotto il dominio sovrano dell'impero francese, e che rimanesse sempre una potenza indipendente. Se egli prova al governo inglese

brava allora desiderarlo, perchè il paese soffriva sotto il sistema delle proibizioni. Prima di tutto bi-

questa verità, o perviene a farla nascere in esso, tenterà di impegnarlo a contribuire al mantenimento dell'esistenza politica dell'Olanda, accedendo prontamente a negoziazioni tendenti ad una pace generale; o almeno nel caso in cui tali negoziazioni non potessero essere prontamente incominciate e determinate, dando assicurazioni soddisfacenti delle sue intenzioni di fare qualche cambiamento nel sistema adottato in seguito dei decreti del consiglio d' Inghilterra nel mese di novembre 1807, e nelle misure che ne sono state conseguenza.

« Deve specialmente far risaltare quest'ultimo oggetto per opporsi, egli dirà, alla fretta che ha la Francia di occupare l'Olanda. Aggiungerà che nel caso in cui una modificazione o un cambiamento del sistema suddetto venisse adottato, si potrebbe sperare che, oltre al non venir occupata l'Olanda, la guerra per quel tempo che deve ancora durare, prenderebbe finalmente di nuovo il giro e l'andamento meno disastroso che aveva tre anni sono, e che ne risulterebbe un po'più di probabilità d' un ravvicinamento, perchè allora non vedrebbe più alcun motivo l'Imperatore dei Francesi di lasciar sussistere i decreti di Berlino e di Milano, che S. M. I. non ha adottati che in conseguenza degli ordini del consiglio inglese del novembre 1807.

« Se non ostante il governo inglese, dopo aver prestato orecchio alle sue insinuazioni, fa qualche difficoltà per spiegarsi su di ciò definitivamente prima d'essere informato positivamente delle intenzioni del governo francese, a questo riguardo il signor Labouchère deve chiedere che il governo inglese dichiari se vuol far dipendere la sua risoluzione di decidersi a trattar della pace, o almeno a un cambiamento nei suddetti ordini del novembre 1807 dalle insinuazioni suddette, ed anche particolarmente dallo sgombramento dell' Olanda dalle truppe francesi, e dal ristabilimento di ogni cosa sul piede in cui si trovava prima dell'ultima invasione degl' Inglesi in Zelanda, aggiungendo ogni altra condizione sulla quale il suddetto governo potesse credere di dovere insistere prima di porger mano alle misure proposte, per aver così dei dati sicuri prima di fargli conoscere le intenzioni del governo francese.

« Raccomandasi al sig. Labouchère il più rigoroso segreto sopra tutto questo affare come pure la più gran prudenza e discretezza nell'esecuzione della commissione a lui confidata ».

Traduzione d'una nota di comunicazione verbale del marchese di Wellesley a Labouchère il 12. febbraio 1810.

« La disgraziata situazione dell' Olanda ha fatto nascere da gran tempo in questo paese dei sentimenti d'interesse e di compassione, e questi sentimenti naturalmente crescono ad ogni momento pei mali dei quali è preda l' Olanda; ma l' Olanda non può pretendere che questo paese sagrifichi i propri interessi ed il proprio onore.

sognava partirsi da basi ben precise, perchè una negoziazione giungesse da sè ad un buon resultato. Queste negoziazioni erano cominciate da molto tempo: si ricorda la lettera scritta in comune dopo la conferenza d'Erfurth al re d'Inghilterra dai due sovrani, che erano andati d'accordo a Tilsitt sulle principali basi d'un riordinamento europeo; ad Erfurth eransi ripetuti questi medesimi passi. La risposta di Canning allora non si fece aspettare: « L'Inghilterra dichiarava di non voler trattare che coi seguenti preliminari: « 1.° che il re di Spagna, Ferdinando VII, sarebbe parte contraente nel trattato; 2.° sarebbe ugualmente ammessa la indipendenza del Portogallo; 3.° verrebbe riconosciuta nel sistema europeo l'esistenza della casa di Napoli e di Sicilia nella persona di un Borbone ». Queste basi spedite

« La natura della comunicazione ricevuta da parte di Labouchère appena permette che si faccia la minima osservazione relativa ad una pace generale; neppure dà un motivo di ripetere i sentimenti che il governo inglese ha tanto spesso dichiarati su tal materia. Si può nonostante fare osservare che il governo francese non ha manifestato il minimo sintomo di una disposizione a far la pace, e di dipartirsi in alcuna guisa dalle pretensioni che finora hanno reso inutile la buona volontà del governo inglese per terminare la guerra.

« La stessa osservazione può applicarsi alla condotta del governo francese nella guerra che egli fa al commercio, guerra nella quale egli è stato l'aggressore e che egli prosegue con un accanimento che non si smentisce un istante. A torto si dice nella nota rimessa dal signor Labouchère che gli ordini del consiglio d'Inghilterra hanno motivato i decreti francesi contro la navigazione del commercio dei neutrali. Gli ordini del consiglio non sono stati il motivo ma la conseguenza dei decreti fancesi. I decreti francesi sono ancora in vigore. nessuna misura è stata presa per revocarli. Non è ragionevole aspettarsi che noi rallentiamo in alcun modo misure di difesa personale, comandante dalla nostra sicurezza e che ci posson difendere dagli attacchi del nemico, perchè egli stesso risente danno dalle misure che ha prese, e nonostante non dimostra alcuna disposizione ad addolcirle ».

(Senza firma).

a Champagny e al conte Romanzoff, erano troppo opposte al sistema dinastico di Napoleone perchè a Parigi si potessero ammettere. L'Imperatore partendo da opposti punti; voleva che si riconoscesse in diritto quel che esisteva di fatto, cioè i regni di Giuseppe e di Murat in Spagna e a Napoli; fatti questi riconoscimenti, sarebbe andato d'accordo colla Gran-Brettagna per le conquiste che essa aveva fatte da dieci anni circa nell'Indie, in America e nel Mediterraneo; l'Inghilterra non aveva bisogno di questa sanzione. Tolto di mezzo Canning da un moto parlamentario, fu sostituito da lord Wellesley, e presso questi ministri si tentarono nuovi passi per ottenere migliori condizioni di pace.

Molte vie furono impiegate per ottenere questo resultato, veramente desiderato dalla Francia, dall'Olanda, in ogni punto marittimo. In questo momento trattavasi colla Gran-Brettagna un cambio di prigionieri; queste negoziazioni attive erano trattate fra Moustier e Mackensie: numerose note venivano compilate invocando il principio del diritto delle genti; disgraziatamente le basi erano lontanissime le une dalle altre. L'Inghilterra non voleva ammettere nel cambio che i soldati al suo servizio, presi veramente in guerra, mentre Napoleone esigeva che si cambiassero con i suoi marinari e soldati gli Annoveresi e gli Alemanni, de'quali erasi impadronito dopo la campagna del 1805, e gli Spagnuoli presi nella guerra della Penisola. Con questi soli mezzi, il numero de'prigionieri poteva uguagliare quello de' disgraziati Francesi che gemevano sopra i pontoni in Inghilterra o nelle isole di Spagna. L'Inghilterra ricusò addirittura di far questo: la Francia, secondo essa, partiva

da basi inammissibili; le trattative andando in lungo, speravasi che avrebbero alla fine prodotto un ravvicinamento tanto desiderabile per le due nazioni.

Il secondo tentativo di negoziazione fu fatto in Olanda dalla celebre casa Labouchère; questa casa aveva immense relazioni colla Gran-Brettagna: sotto pretesto d' interessi commerciali era facile avvicinare i ministri inglesi. L' Imperatore non comparendo personalmente, non sarebbesi potuto dire che avesse fatto il primo passo e desiderasse troppo ardentemente la pace: l' Olanda esponeva all' Inghilterra i pericoli di un rifiuto troppo ostinato di fare un trattato ragionevole. Napoleone minacciavala d' una riunione irrevocabile se non veniva prontamente firmata la pace colla Francia; l' Olanda non restava più mallevadrice della propria indipendenza; invariabilmente riunita all' Impero francese, ella avrebbe dovuto chiudere i suoi porti all' Inghilterra. Con tal minaccia speravasi trarre lord Wellesley alla pace sopra basi stabilite da Napoleone. Labouchère erasi portato a Londra con istruzioni particolari di Luigi Napoleone; egli insistè presso lord Wellesley: la risposta fu sempre la stessa. « L' Inghilterra, rispondevasi a Londra, si è impegnata colla giunta spagnuola, col principe reggente del Portogallo e con Ferdinando di Napoli e di Sicilia, non può nulla riconoscere se non si accettano queste basi ».

Finalmente un' altra negoziazione veniva tentata segretamente dallo stesso Fouché, che, compromesso nella spedizione di Walcheren, aveva conservato a Londra numerose relazioni; il ministro si servì della mediazione di Ouvrard e di altri agenti più intimi, che dall' Olanda dovevano recarsi a Londra, dimo-

dochè l' Inghilterra era informata da tre diverse vie di desiderio che aveva Napoleone di fare la pace con essa, e di quella imperiosa necessità di trattare che facevasi sentir dappertutto. Questi tentativi rianimavano l' opinione nazionale anche in mezzo agl' immensi sagrifizi che il popolo inglese faceva per la guerra; egli non aveva mai spiegato maggiore energia.

L' accurato esame dello stato politico dell' Inghilterra rendeva ridicolo ciò che si pubblicava in Francia sulla decadenza del suo credito e le perdite del suo commercio; una straordinaria attività regnava dappertutto, anche nei distretti manifatturieri: migliaia di macchine erano in moto; coll' acciaio si fabbricavano armi, il ferro lavoravasi in mille guise, i panni, le stoffe trovavano nuove vie di smercio; i sussidi si spendevano fra gl' inglesi, si compravano abiti fabbricati nelle loro popolose città; vascelli costruiti nei loro cantieri; il legno, la canapa, lavorati in mille diversi modi, davano un' attività disusata alla classe degli operai; i primi sintomi d' indipendenza che si mostravano in America aprivano nuovi continenti al commercio. Le prede arricchivano i corsari, gli ufficiali e i marinari della marina reale, che secondo la leggi britanniche erano a parte del bottino. Quando una nazione chiedeva sussidi, gli otteneva sotto condizione di aprire i suoi porti alla Gran-Brettagna, la quale inondavali colle sue mercanzie; l' orgoglio nazionale poteva rallegrarsi di tante catture fatte ogni anno sul commercio nemico; la Martinicca, la Guadalupa, l' Isola di Francia cadevano in potere degl' Inglesi; noi non avevamo più alcun banco nell' Indie. Lo strano sistema di Napoleone di

bruciare le mercanzie inglesi, contrario a qualunque principio di economia politica, dava, se era possibile, una maggiore estensione alle manifatture; ciò che si bruciava ai neutrali non esisteva più, bisognava dunque ricomprare al mercato. Se Napoleone avesse soppressi i gusti dei consumatori, ottimamente avrebbe fatto, ma poichè quelli esistevano, bisognava soddisfarli; e, cosa curiosa, Giuseppina e Maria Luisa non facevano uso che di mercanzie inglesi di contrabbando. Nulla più rallegrava i distretti manifatturieri che il sentire che qualche migliaio di balle di stoffe erano state bruciate sulle pubbliche piazze; erano tante commissioni di più. In Francia al contrario questo spettacolo aveva qualche cosa di spaventoso: la popolazione delle campagne era mal vestita, mal nutrita; e si faceva consumare dalle fiamme ciò che poteva servire a vestire migliaia di esseri umani, e tutto ciò sotto il puerile pretesto di rovinare le manifatture inglesi. Si pagava carissimo lo zucchero e il caffè e se ne gettavano monti di sacchi nel mare: un sistema che per vivere faceva violenze così spaventose non poteva durare. La pace era il grido unanime, e nonostante le due nazioni si precipitavano l'una sull'altra con nuovo accanimento.

Il vero teatro delle loro armi non era più il mare; sull' Oceano la partita non poteva essere eguale; la Francia non aveva più un sol naviglio in alto mare, le sue squadre venivano bruciate sulle coste; l' incontrastabile intrepidezza dei marinari francesi non poteva lottare contro forze tanto superiori, si limitavano a qualche evoluzione nelle rade. Il campo di battaglia dei due popoli era la Spagna e il Portogallo, lizza scelta pei combattimenti

che volevano darsi; l'esercito inglese, sempre sotto gli ordini di sir Arturo Wellesley, creato lord Visconte di Wellington [1], operava nel Portogallo dopo l'incerta battaglia di Talavera de la Reyna con infinite precauzioni, che supponevano la volontà di circoscrivere la campagna in questa porzione della Penisola. Lord Wellington, ristretto alle frontiere del portogallo, aveva sotto i suoi ordini un esercito inglese di 35,000 uomini sostenuto dalla sollevazione portoghese e da 12 a 15,000 uomini portoghesi o spagnoli benissimo ordinati, che facevano le loro evoluzioni colla stessa regolarità delle truppe inglesi. I Portoghesi più facilmente si piegavano alla disciplina che gli Spagnoli: si battevano energicamente non solo come guerriglie, ma anche in battaglia regolare. Napoleone volendo finirla con questa guerra che rodeva l'Impero come una piaga sanguinosa,

[1] Napoleone insultava le evoluzioni di lord Wellington: ei dettava le seguenti frasi:

« Desideriamo che lord Wellington comandi gli eserciti inglesi; con quel suo carattere proverà grandi catastrofi. Nessuno di quei generali (sir John Moore e lord Wellington) mostra quella previdenza, carattere tanto essenziale alla guerra, che conduce a non fare che ciò che si può sostenere. e a non intraprendere se non ciò che presenta il maggior numero di probabilità di riuscita. Lord Wellington non ha dimostrato talento più grande dei diplomatici che dirigono il gabinetto di Saint-James. Voler sostenere la Spagna contro la Francia. e lottare sul continente colla Francia è tale intrapresa che costerà cara a quelli che l'hanno tentata e che non frutterà loro se non disastri ».

(*Monitore* del 27 settembre 1809).

« Questo generale di Sipaì (lord Wellinton) ha avuto l'estrema imprudenza di avanzarsi fino nel cuore della Spagna, senza sapere quel che aveva di faccia nè quel che aveva ai fianchi; appena lo sa fugge in gran fretta ed ha ragione: se mai vi fu un generale improvvido è sicuramente lord Wellington. Se seguita ancora per molto tempo a comandare gli eserciti inglesi, possiamo lusingarci di ottenere grandi vantaggi dalle brillanti combinazioni d'un generale, che comparisce tanto nuovo nel mestiero della guerra ».

(*Monitore* del 9 ottobre 1809).

aveva profittato della pace d'Alemagna per far passare al di là dei Pirenei 50,000 uomini di eccellenti truppe: egli stesso, annunziando che si porrebbe alla testa dei suoi eserciti, aveva detto al Corpo legislativo « che al suo avvicinarsi il leopardo spaventato fuggirebbe nel suo riparo ». Le cure dell'Impero, le attrattive domestiche, l'espettativa d'un figlio non gli permisero di mantenere la promessa; si limitò dunque a tracciare il piano d'una vasta campagna nella Penisola.

Napoleone riunì ai Pirenei sette divisioni, formanti 90,000 uomini, che affidò al maresciallo Massena, il vecchio guerriero che aveva salvato l'esercito a Essling. Le istruzioni del maresciallo erano di respingere a corsa l'esercito inglese di lord Wellington fino a Lisbona, di stringerlo al mare dopo essersi impadronito d'Astorga e di Ciudad-Rodrigo. Per ottenere questo resultato il maresciallo doveva operare dal lato di Salamanca, secondato dai corpi di Mortier e di Victor, sostenendosi sopra Badaioz, e penetrando nel Portogallo pel centro. Massena era comandante supremo; erano sotto i suoi ordini immediati Junot, Ney e Regnier. Mortier e Soult dovevano seguire le istruzioni di Massena per sostenerne le operazioni. Questa era dunque una nuova campagna di Portogallo, concepita sui medesimi elementi di quelle di Junot e di Soult, con un esercito più considerevole. Tutto fu pronto fino dalla primavera del 1810, ma vi fu poca unità nei preparativi della campagna; i marescialli erano personaggi troppo grandi, nessuno voleva obbedire; Junot, Ney marciavano con un lusso con uno splendore disusato; Junot aveva fino seco la moglie, la governatrice di Parigi, con gran servizio

e cariaggi; quanti antichi rancori contro Massena! erano gelosi di lui! Perchè obbedirgli? Non era un semplice maresciallo come loro? Massena era uomo vano, ma avido di danaro; egli si rideva dei titoli, delle dignità, amava gli scudi, i vasi d'oro, i tesori delle chiese: vi si era avvezzato in Italia. Con tali cause di discordia come eseguire un piano di campagna?

Quando Napoleone preparava in tal modo gli elementi d'una forte spedizione in Portogallo, la situazione di Giuseppe in Spagna militarmente migliorava; considerevoli divisioni di coscritti e di vecchie truppe mandate verso il mezzogiorno della monarchia spagnola, permettevano ai marescialli Soult, Mortier e Victor d'operare in grande nell'Andalusia, provincia sui di cui campi imbalsamati, fino da Baylen, erano cadute tante prodi truppe; tutti questi corpi dovevano sostenersi gli uni sugli altri e tenersi in comunicazione, perchè la campagna di Portogallo non aveva probabilità di riuscita se non occupando interamente il mezzodì: Cadice era come la sorella di Lisbona, i loro diademi brillavano d'un uguale splendore. Le dissensioni, gli sbagli della giunta di Siviglia prepararono agli Spagnoli la disfatta d'Ocana [1], la quale aprì ai

[1] In tanto abbassamento della patria, la giunta di Siviglia, refugiata a Cadice, non perse il coraggio; ecco quel che pubblicava:

« I nostri nemici annunziano la pace dell'Alemagna, già ci minacciano di potenti rinforzi, ci vogliono imporre ad implorare la clemenza del vincitore; oltraggio senza esempio, che i posteri non vorranno credere! Questi barbari non arrossiscono l'imputarci i mali, che la loro ingiusta aggressione ha fatto piombare sopra di noi! Ci fanno mallevadori di quelli che la nostra resistenza prolungherà! Da quando in qua il carnefice ha diritto di accusare la vittima? hanno dimenticato chi diede il segnale dei combattimenti? Credono forse che cuori di Spagnoli vorrebbero essere infedeli ai loro doveri perchè lor manchino appoggi? Se la sorte ci è contraria, raddoppiamo gli sforzi; più grandi

Francesi tutto il mezzogiorno della Spagna. La spedizione d'Andalusia ebbe un pieno successo: i marescialli Soult, Victor, Sebastiani, sottomessero Cordova, Granata, Siviglia stessa, e videro le mura di Cadice; queste truppe si bagnarono nelle acque del Guadalquivir, opulenti paesi, dalle chiese riccamente decorate; il passaggio degli Sciti e degli Unni non lasciò maggiori tracce di disordine e di devastazione; vi furono saccheggi, che profondamente rimasero impressi nel cuore di quei popoli. Spesso la necessità comandava tali tristizie; l'esercito d'Andalusia, senza soldo, senza distribuzioni regolari, doveva procurarsi i mezzi da sè; tale era l'imprevidenza di Napoleone. Nulla può rappresentare l'aspetto delle citta d'Andalusia: molti fieri generali perdettero l'energia della loro volontà, la loro forza guerriera, sotto quel dolce clima, in mezzo agli aromi, ai cedri, ai lauri, che confondono i loro ricchi fogliami lungo la via da Gra-

i perigli e maggiore la gloria! Schiavi del tiranno, rinnegate quei sofismi che non possono sedurci. Dite francamente che credendovi i più forti volete essere i più ingiusti. Noi non prenderemo nè l'oblio dei doveri per saggezza, nè la viltà per prudenza. Posti da voi fra l'ignominia e la morte, soccomberemo piuttostochè sottometterci. Saccheggiate, uccidete, devastate, non risparmiate alcun delitto! Stanchi di tanti orrori, quali frutti ne ritrarrete? Le pagine della nostra storia son pure, non le macchieremo. Quello schiavo coronato, che ci viene imposto, non è degno di comandare agli Spagnoli, dai quali non otterrà mai che odio e disprezzo. Prodi Spagnoli, mirate le vostre case demolite, i vostri tempj abbattuti, le vostre campagne desolate, le vostre famiglie erranti e disperse per le montagne o precipitate nella tomba. Potreste voi abbandonare la religione al sagrilegio, la patria all'abiezione, il vostro re..... A questo sacro nome, vi ricordate voi la trama, l'inaudita perfidia? Questo re geme fra i ferri; ei v'implora, conta sopra di voi. Qualunque popolo che fermamente vuole la propria indipendenza finisce col conquistarla; la vittoria sì troppo spesso è un regalo della fortuna, ma presto o tardi è il premio d'una incrollabile costanza ». (La giunta al popolo).

nata a Siviglia. La giunta si rifugiò dietro le mura di Cadice; il duca d'Albuquerque ed alcune truppe spagnole ben presto in questo bel porto cercarono un riparo contro le vittoriose legioni di Francia.

L'esercito di Massena doveva attraversare paesi ignoti, incolte lande, o dirupate rocce sulle quali pascolava qualche magra capra; Soult non ha guari non era stato costretto, nella sua prima campagna, ad abbandonare la sua artiglieria? era dunque questa terra destinata a vedere i disastri delle nostre truppe altrove dappertutto vittoriose? da che ciò? Perchè dovevasi marciare in paesi poveri, montagnosi, sconosciuti, sui quali neppure vi erano carte geografiche ben tracciate. Sopra un terreno così favorevole alla difesa, lord Wellington non dovè seguire che la strategia la più semplice; sapeva che il maresciallo Massena aveva contro di sè i popoli, le città, le campagne, le guerriglie; ora, per sussistere quest'esercito doveva devastare il paese; più sarebbe numeroso e più avrebbe da soffrire la fame e la sete in contrade incolte, i di cui abitanti non si abbeveravano che ai torrenti ingrossati dalle pioggie. Massena ha tre grandi corpi d'esercito, che operano simultaneamente e debbono obbedire ai suoi ordini, Ney, Junot e Regnier si avanzano con lui; Bessières gli sostiene al nord. Dopo la presa di Astorga e di Ciudad-Rodrigo, basta soltanto marciare, la strada è aperta: ma la più grande insubordinazione regna in quest'esercito; Ney non vuole obbedire a Massena; Junot, l'aiutante di campo favorito, lo detesta cordialmente; Regnier dichiara che essendo vecchio nel servizio quanto Massena non vuol ricevere i suoi ordini; si alzano lamenti sul cattivo umore del vec-

chio generale e sulle sue precauzioni militari; i viveri mancano; le truppe cominciano a disertare, son ridotte a meno di 80,000 uomini al principiare della campagna.

Si va innanzi, perchè Napoleone ha imperiosamente ordinato che bisogna finirla con questa guerra nella Penisola; si deve avanzare direttamente contro lord Wellington e respingerlo verso Lisbona. L'esercito inglese s'è trincerato sopra alcune rocce a sei leghe da Viseu, a Bussaco, appiè dell'alte montagne che lo separano da Coimbra, l'antica città; colà vien data la prima e sanguinosa battaglia; gl'Inglesi attaccati di fronte respingono dapprima le nostre eroiche divisioni, ma un corpo distaccato gli prende alle spalle passando da sentieri sconosciuti. Massena paga cara questa prima vittoria; 5,000 uomini son rimasi sul campo di faccia a quelle trincere, fra i rovi e gli olivi selvaggi. Lord Wellington è in piena ritirata; si può dunque marciare sopra Lisbona; Lisbona è il grido del soldato, perchè l'abbondanza e il tesoro stanno là.

L'esercito si muove per inseguire gl'Inglesi; lord Wellington retrocede regolarmente verso Lisbona; l'infaticabile Massena gli è alle spalle. Qual è però il suo stupore, quando, trapassando Vimeiro, nelle vicinanze di Torres-Vedras, scorge, perduta nelle nuvole, un'immensa linea di fortificazioni inespugnabili combinata per mezzo del Tago, delle alture e del mare! È questo un vero campo trincerato all'uso romano, sonosi tagliate montagne a picco, uniti i fiumi alle rocce dei monti; 300 cannoni sono in batteria; in un punto questi son protetti dall'Oceano, in un altro dal Tago; queste linee di Tor-

res-Vedras, tutte coperte di batterie con razzi alla congrève, possono portar la morte a più d'una lega di distanza. Massena resta immobile in faccia a quell' opera gigantesca; percorre quella linea e la contempla in tutta la sua estensione, cerca dappertutto un passaggio, un sentiero, uno scappavia, vuol superarla, ma invano; il vecchio maresciallo, collo sguardo d'un uccello da preda fissa la cima di quelle montagne, che appena l'acuta sua vista può scorgere. Ecco dunque un esercito intero arresta dinanzi a quelle terribili linee.

Non senza studio, nè senza motivo lord Wellington aveva concepito questo sistema di fortificazioni che difendeva Lisbona; egli sapeva i guasti fatti nel Portogallo dall' esercito francese, ove non incontrava che paesi bruciati, città deserte, dimodochè oppresso dalle privazioni, non poteva trovare alcun sollievo neppure nelle città; se dunque gli venisse opposta una lunga resistenza, sarebbe rimasto soccombente sotto le privazioni e le malattie; giungeva l'autunno colle sue piogge; Massena non sarebbe costretto ad una ritirata o ad una capitolazione come l'esercito di Junot o quello del maresciallo Soult? la presa di Lisbona solamente poteva salvare i Francesi, perchè là avrebbero trovato soccorsi, provvisioni; difendere Lisbona, impedirle di cadere nelle loro mani, era condannare l'esercito invasore ad abbeverarsi colla pioggia dei torrenti, a nutrirsi d'erbe e di ghiande selvagge. Questo era lo stato fatale di quell' esercito mentre Massena girava di continuo intorno a quelle linee di Torres-Vedras, come lione intorno alle sbarre di ferro della sua gabbia; il maresciallo si conobbe

nella necessità di ritirarsi; bisognava retrocedere attraverso a quegli aridi campi, a quelle rocce rossastre, privo di qualunque mezzo. Povero esercito! quanti patimenti su quelle pianure sabbiose! quali privazioni fra quelle guerriglie. Allora fu detto che l'Imperatore avesse fatti sorgere degli ostacoli al vecchio maresciallo; dopo Wagram, l'opposizione aveva attribuito a Massena tutta la gloria della campagna del 1809, e questo dispiaceva all'Imperatore.

Fu un gran rovescio questo cattivo esito della campagna del Portogallo; Napoleone aveva permesso molto, manteneva assai poco. Cadice e Lisbona dovevano cadere nelle sue mani e le colonne d'Ercole abbassarsi dinanzi alle sue aquile; allora avrebbe potuto eseguire il suo gran pensiero; l'Impero francese era troppo piccolo, troppo volgare; si sarebbe proclamato allora imperatore di Occidente; volendo rinnovare così il titolo di Carlomagno, ne studiava la storia e faceva determinare dai dotti i limiti del suo impero; il giorno in cui Lisbona e Cadice avrebbero salutato le aquile, migliaia di cannonate avrebbero annunziato la comparsa nel mondo d'un nuovo imperatore d'Occidente! Secondo questo sistema, da lungo tempo Roma era stata riunita per mezzo d'un semplice decreto; nulla ancora era stato regolato; era piuttosto un governo militare che un'amministrazione politica; il papa, prigioniero a Savona, non abitava più la città eterna, ed una consulta amministrava Roma come un dipartimento. L'Imperatore dovè pensare e riordinare gli Stati Romani occupati, il che fu oggetto d'un senatus-consulto compilato presso a poco negli stessi termini del decreto pri-

mitivo di Napoleone [1]: gli Stati di Roma formerebbero due dipartimenti, Roma e il Trasimeno, oramai confusi nell' immenso territorio dell' Impero. Roma sarebbe la seconda città; l' Imperatore potrebbe farsi consacrare in questa dopo esserlo stato nella basilica di Nostra Donna, per un miscuglio d' idee romane e carlovingie; il papa, privato d' ogni potere temporale, riconosciuto capo della religione cattolica, avrebbe avuto un palazzo a Roma, uno a Parigi, uno a Milano; fissavasi anche la sua dotazione a due milioni, come per i Borboni di Spagna; la consulta di stato cesserebbe oramai dalle sue attribuzioni; verrebbero scelti dei prefetti per amministrar Roma. Sempre antico nei suoi concetti, l' Imperatore aveva sulla città eterna i progetti i più magnifici; ei volevala un giorno visitare ma vestito colla porpora degl' Imperatori d' Occidente; avrebbe anche salutato Monza; Roma per la prima volta vedrebbe il suo console, il suo pontefice imperiale; verrebbe-

[1] « Lo Stato di Roma è riunito all' Impero francese, e ne fa parte integrante. Formerà due dipartimenti; il dipartimento di Roma e del Trasimeno. Quello di Roma avrà sette deputati al Corpo legislativo; il dipartimento del Trasimeno ne avrà quattro. Verrà stabilita una dotazione senatoria nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno. La città di Roma è la seconda città dell' Impero. Il *maire* di Roma dev' esser presente al giuramento dell' Imperatore quando sale sul trono; il suo posto, come pure delle deputazioni della città di Roma, in tutte le occasioni, vien dopo a quello dei *maires* e deputazioni di Parigi. Il principe imperiale ha il titolo e riceve gli onori di re di Roma. I papi nella loro esaltazione giureranno di non far mai cosa alcuna contro le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, stabilite nell' assemblea del clero nel 1682. Le quattro proposizioni della Chiesa gallicana son dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell' Impero. Il papa avrà un palazzo nei diversi luoghi dell' Impero dove vorrà risiedere. Ne avrà uno necessariamente a Parigi ed a Roma, 2,000.000 di entrata in beni rurali, esenti da ogn' imposizione, e situati nelle diverse parti dell' Impero, verranno assegnati al papa. Le spese del sacro collegio e della propaganda son dichiarate imperiali ».

bero gettate al popolo le medaglie, ed egli salirebbe al Campidoglio sopra un carro trionfale. Napoleone credevasi forte abbastanza per guardare in faccia le ombre dei Cesari e degli Augusti!

Altri territori [1] venivano a riunirsi nell' Impero francese. Napoleone voleva tutto piegare al suo sistema; ciò che resisteva, uomo o cosa, eragli odioso; nulla calcolava, nè gl' interessi, nè le opinioni, né i doveri. L'Olanda creata dal commercio, non poteva astenersene; supponete uno Stato che viva pel mare, per le sue relazioni coi due mondi, privato a un tratto delle sue comunicazioni; supponete un' alga marina dal cataclisma deposta sulla terra, e privata dell' acqua salata; supponete dei cetacei senza l' Oceano; ecco quel che poteva esser l' Olanda senza commercio. Quindi resultavano indicibili difficoltà nelle relazioni dell' Impero con Amsterdam, Rotterdam e l'Aia; Luigi Bonaparte

[1] Fu questa la grand'epoca delle riunioni; venivano fatte nel disegno di preparare l' impero d' Occidente.

Senatus-consulto che riunisce all' impero francese i paesi situati sulla riva sinistra del Reno ec., del 24 aprile 1810.

Art. 1.° « Tutti i paesi situati sulla riva sinistra del Reno, dai confini dei dipartimenti della Roër e della Mosa-Inferiore seguitando il confinente del Reno fino al mare, vengon riuniti all' Impero francese. I paesi situati fra il corso del Waal, la riviera Dogne, e le frontiere del dipartimento delle Due-Nèthe, della Mosa inferiore e della Roër, formeranno un dipartimento sotto il nome di *Bocche del Rodano:* Bois-le-Duc ne sarà il capoluogo.

2.° « I paesi situati all' ovest della riviera Dogne, colle isole di Schouven, Tholen, Nord e Sud-Beveland, e l' isola di Walcheren intiera, vengon riuniti al dipartimento delle Due-Nèthe ».

Senatus-consulto organico che riunisce il Vallese al territorio dell' impero francese.

Art. 1.° « Il Vallese vien riunito al territorio dell' impero francese.

2.° « Formerà un dipartimento sotto il titolo di dipartimento del Sempione ».

non ne poteva più sotto la sua corona di spine [1]; riguardandosi seriamente come re, amava i nego-

[1] Napoleone parlava a Luigi nel modo il più imperioso. Era cosa da non potersi sopportare nè come re nè come uomo.

Estratto d'una lettera di Napoleone al suo fratello Luigi.

23 dicembre 1809.

« Ecco le mie intenzioni:

« 1.° La proibizione di qualunque commercio e di qualunqne comunicazione coll'Inghilterra.

« 2.° Una flotta di 14 vascelli di linea, di 7 brik o corvette armate ed equipaggiate.

« 3.° Un esercito di 25,000 nomini.

« 4.° Soppressione dei marescialli.

« 5.° Distruzione di tutti i privilegi della nobiltà contrari alla costituzione che ho data ed assicurata.

« La M. V. può, per mezzo del suo ministro, far negoziare su queste basi col duca di Cadoro; ma ella può esser certa che al primo bastimento che verrà introdotto in Olanda, io ristabilirò la proibizione doganale; che al primo insulto che verrà fatto alla mia bandiera, io farò prendere a mano armata ed impiccare all'albero maestro quell'ufficiale olandese che si permetterà d'insultare la mia aquila. La M. V. troverà in me un fratello, se io trovo in lei un francese; ma se dimentica i sentimenti che la uniscono alla comune patria, ella non potrà lamentarsi che io dimentichi quelli che la natura ha posti fra di noi ».

Lettera di Napoleone a Luigi.

Lilla, 23 maggio 1810.

« Mio fratello, mentre mi fate le più belle proteste, sento che le genti del mio ambasciatore sono state maltrattate in Amsterdarm. È mia intenzione che quelli che sonosi resi tanto colpevoli contro di me mi siano consegnati, perchè la vendetta che io ne farò serva d'esempio. Il signor Serrurier mi ha reso conto del modo con cui vi siete diportato nell'udienza diplomatica. Vi dichiaro dunque di non voler più ambasciatore d'Olanda a Parigi. L'ammiraglio Werhuel ha ordine di partire dentro le ventiquattro ore. Non ho più bisogno di frasi e di proteste; è tempo che io sappia se volete fare la disgrazia dell'Olanda, e colle vostre follie cagionare la rovina di codesto paese. Non voglio che rimandiate i Francesi che sono al vostro servizio. Io ho richiamato il mio ambasciatore; non avrò più in Olanda che un incaricato d'affari. Serrurier, che vi è rimasto in tal qualità, vi comunicherà le mie intenzioni. Io non voglio più esporre un ambasciatore ai vostri insulti. Non mi scrivete più delle vostre solite frasi; ora son tre anni che me le andate ripetendo e ad ogn'istante vien provata la loro falsità!

« È questa l'ultima lettera in mia vita che vi scrivo ».

NAPOLEONE.

zianti, ed ascoltava i loro lamenti; i banchieri gli ripetevano: « che col sistema continentale l'Olanda sarebbe perduta », e Luigi trasmetteva a Napoleone le doglianze di quelli che egli avevagli dati per sudditi; spesso anche operava contro il volere del fratello. Napoleone rispondeva: « che l'Olanda, il solo ostacolo al suo sistema continentale, era tutta inglese; che era una specie di banco centrale pei mercanti di Londra; che per suo mezzo le corrispondenze e le mercanzie proibite penetrano nel cuore dell'Alemagna ». Tali violazioni non potevano durare, bisognava esser per lui o contro di lui, il sistema continentale era il diritto comune pel suo pensiero confederativo.

Una corrispondenza attivissima continuavasi in tal modo fra Napoleone e suo fratello; risuonavano continuamente aspre lagnanze; regnava fra loro la più gran freddezza; Luigi si portò a Parigi nell'occasione del matrimonio e parlò altamente dei disgusti che riceveva ad Amsterdam; fece delle rimostranze, degli ardenti reclami. L'Imperatore per sola risposta ordinò al maresciallo Oudinot di penetrare con un corpo di truppe fino ad Amsterdam per fare eseguire i suoi decreti; l'occupazione militare sarebbe stata permanente. Così aveva egli proceduto a Roma: prima di riunirla, il general Miollis erasi impadronito violentemente del castello Sant'Angiolo; questa occupazione dell'Olanda compiuta pubblicamente ferì al vivo Luigi Napoleone, già malaticcio; ed una mattina senza che nulla facesse presumere un'energica risoluzione, Luigi partì dall'Aia

lasciando nelle mani dei suoi ministri un atto sigillato di renunzia a favore di suo figlio [1].

[1] Tutti i documenti di quest'abdicazione di Luigi meritano di esser conosciuti.

Atto di abdicazione.

« Considerando che la disgraziata situazione del regno risulta dalla cattiva disposizione dell'Imperatore, mio fratello, verso di me; considerando che tutti i miei sforzi ed ogni sagrifizio possibile sono stati inutili per far cessare questo stato di cose; sonsiderando finalmente essere indubitabile che la causa sta nella disgrazia che ho avuto di dispiacere e di aver perduto l'amicizia di mio fratello, e che in conseguenza io sono il vero ostacolo che si oppone a finire tutte queste discussioni e male intelligenze continue; abbiamo risoluto come risolviamo col presente atto, patente e solenne, emanato dalla nostra volontà, di rinunziare, come rinunziamo in questo istante, al grado ed alla dignità reale del regno d'Olanda in favore del nostro diletto figlio Napoleone Luigi, ed in mancanza sua in favore del suo fratello Carlo Luigi Napoleone.

« Ordiniamo inoltre che i diversi corpi della nostra guardia, sotto gli ordini superiori del nostro grande scudiere e luogotenente generale Bruno, e sotto il generale Sels, facciano e continuino il loro servizio presso il re minore di questo regno, e che i grandi ufficiali della corona come gli ufficiali civili e militari della nostra casa facciano e continuino il loro servizio presso la sua persona.

« Fatto e chiuso di nostra mano il presente atto, il quale sarà fatto conoscere al Corpo legislativo, in seno del quale verrà deposto, salvo a darne le copie necessarie e a farlo pubblicare con autenticità nelle convenienti forme ».

Dal Castello reale d'Haarlem, il 1.° Luglio 1810.

Luigi Napoleone.

Proclama di Luigi al popolo olandese sulla sua abdicazione.

« Olandesi! intimamente convinto di non poter più far nulla per la vostra felicità, credendomi al contrario un ostacolo al ritorno dei buoni sentimenti di mio fratello verso la nazione, ho abdicato in favore del mio primogenito il principe reale Napoleone Luigi e di suo fratello il principe Carlo Luigi Napoleone. S. M. la regina è reggente di diritto secondo la costituzione; mentre si aspetta il suo arrivo, la reggenza è affidata al consiglio dei ministri.

« Olandesi, io non dimenticherò mai un popolo buono e virtuoso come voi, il mio ultimo pensiero come il mio ultimo sospiro saranno per la vostra felicità. Nel lasciarvi io non saprei raccomandarvi troppo di ricevere bene i soldati e gli agenti francesi; è questo il miglior mezzo di piacere a S. M. l'Imperatore, dal quale la sorte vostra, quella dei vostri figli, della patria vostra interamente dipendono.

Per una circostanza molto curiosa non si seppe quale strada avesse preso il re. In qual luogo erasi recato? era andato in Inghilterra? Napoleone avrebbe avuto un altro fratello da fare invigilare? sapevasi essere malato e dolente; l'Imperatore scoppiava dalla collera contro di esso, allorché Decazes, il di cui nome comparisce nella Storia per la prima volta in un decreto datato da Brünn in Moravia, l'uomo il più amato e stimato dal principe, ricevè da Luigi un biglietto col quale questi gli annunziava essere sua intenzione recarsi alle acque di Tœplitz, e pregava di andarlo a trovare. Madama Letizia era nelle più grandi angosce, e Decazes su-

« Ora che la malevolenza e la calunnia non potranno più raggiungermi, almeno per ciò che riguarda voi, ho la giusta speranza che troverete finalmente la ricompensa di tutti i vostri sagrifizi e della vostra coraggiosa perseveranza e rassegnazione ».

Dal Castello reale d'Haarlem, il 1.° Luglio 1810.

LUIGI NAPOLEONE.

Solo dopo avere esausti tutti i mezzi Luigi Napoleone erasi risoluto all'abdicazione. Durante il suo soggiorno a Parigi egli aveva prevenuto i suoi ministri dell'inflessibili intenzioni dell'Imperatore.

Il re d'Olanda ai suoi ministri.

« Signori, da sei settimane che io sono presso l'Imperatore mio fratello, mi sono sempre occupato degli affari del regno. Se ho potuto cancellare qualche impressione sfavorevole, o almeno modificarla, debbo confessare che non son riuscito a conciliare nel suo spirito l'esistenza e l'indipendenza del regno colla riuscita e buon successo del sistema continentale, e particolarmente della Francia contro l'Inghilterra. In questa crudele certezza, più non ci resta che una speranza, quella che si facciano le trattative della pace marittima. Ciò solo può stornare l'imminente pericolo che ci minaccia; e, senza la riuscita di queste negoziazioni, è certo che è finita l'indipendenza dell'Olanda, e che nessun sagrifizio potrà rimediarvi. L'intenzione chiara e formale della Francia è di tutto sagrificare per acquistare l'Olanda ed aumentare con ciò, a qualunque costo, i mezzi da opporre all'Inghilterra. Senza dubbio l'Inghilterra avrebbe tutto a temere da un tale aumento di coste e di marina per parte della Francia; è dunque possibile che i propri interessi inducano gl'Inglesi ad evitare un colpo che può loro essere tanto funesto ».

bito, dopo aver comunicato la lettera a Napoleone partì per visitare il re emigrato: egli trovò Luigi disgustato affatto del regno, viaggiava splendidamente da principe, fuggendo lungi dalla corona, e dalla moglie più che dalla corona, mentre Ortensia fuggiva dal canto suo il marito, che ella non amava. L'Austria trattò Luigi da vero arciduca, e Metternich si affrettò a scrivere all'Imperatore per sapere se la presenza di suo fratello a Tœplitz potesse dispiacergli; Metternich faceva osservare « che egli godeva, in vedere che invocando la parentela, i principi fratelli di S. M. andassero così a scegliere per residenza le possessioni dell'Austria, la sua fedele alleata; essi non uscivano dal circolo d'un illustre e grande parentado ».

Napoleone non si mostrò meno inquieto che incollerito a questa nuova della fuga di Luigi Buonaparte; un prefetto abbandonava il suo posto di re; qual esempio! È vero che aveva solamente abdicato, costituendo una reggenza; ma era questo un governo? un fanciullo, una donna potrebbero frenare quel contrabbando inglese, aperta violazione del sistema continentale? In Olanda troppi interessi erano ostili al sistema di Napoleone, vi voleva dunque una vigilanza tanto più attenta; poichè Luigi aveva rinunziato al trono, nulla di più facile che impadronirsene; dovevasi riunire l'Olanda al vasto impero, come eransi riuniti gli Stati Romani; Amsterdam sarebbe la terza città, come Roma la seconda; si dividerebbe l'Olanda in dipartimenti con prefetti risoluti, fedeli esecutori dei pensieri di Napoleone. Il regno d'Olanda soppresso, sarebbesi avuto un impaccio di meno ed una nuova guaren-

tigia contro l'Inghilterra; nulla di più facile che l'esecuzione di questo pensiero, compimento del sistema continentale.

Il dispiacere di famiglia fu più forte; ecco il secondo fratello di Napoleone che involavasi alla sua dittatura. Prima Luciano, che irato fuggiva fino da Roma, per sdegno dell'attentato commesso contro il papa; ora era toccato a Luigi, il più dolce il più amoroso dei suoi fratelli. Il dispotismo di famiglia diveniva insopportabile come quello dello Stato; non potevasi respirare liberamente che lungi da quella mano di ferro che non badava all'individuo mai. Napoleone si lamentò altamente d'Ortensia di Beauharnais accusandola di aver lasciato sfuggire ogni occasione di esercitare la sua azione politica sul suo debole marito: fece dire e ridire dappertutto Luigi esser malato, le acque di Tœplitz essergli necessarie; finalmente chiamò a sè il maggior figlio di suo fratello, che aveva appena sei anni, e ponendoselo sulle ginocchia, spiegò a quel povero fanciullo sbigottito i doveri imposti ai re che ei traevasi dietro al suo carro; queste gravi parole, solenni come quelle d'Augusto e di Cesare, ei dirigeva a quello da lui chiamato suo figlio adottivo: « Venite, figlio mio, io sarò vostro padre; non vi perderete nulla. La condotta del padre vostro affligge il mio cuore, la sua malattia sola può spiegarla. Quando sarete grande pagherete il debito suo e il vostro. Non dimenticate mai, in qualunque situazione vi troviate posto dalla mia politica e dall'interesse del mio Impero, che i vostri primi doveri sono verso di me, i secondi verso la Francia; tutti i vostri doveri particolari, anche quelli verso i popoli che potrei

affidarvi, vengon dopo ». Queste parole, pronunziate con calore, rappresentavano i doveri di tutti i vassalli dipendenti dalla fortuna di Napoleone; la gerarchia era in quelle perfettamente definita; prima l'Imperatore, poi la Francia, dopo, i popoli che egli degnavasi affidare ai suoi fratelli o ai suoi luogotenenti [1].

L'Imperatore decise che l'indipendenza dell'Olanda era finita. Un senatus-consulto regolò questa volontà; il Senato, docile strumento, obbedì con puntuale regolarità; un semplice rapporto bastò; gli oratori del governo proclamarono i vantaggi dell'unione intima dell'Olanda colla Francia, l'accrescimento del commercio, il vasto sviluppo che riceverebbe

[1] In questo momento Luigi Bonaparte annunziava officialmente il suo arrivo ai bagni di Tœplitz.

Lettera di Luigi Napoleone ad Otto, ambasciatore a Vienna.

« Signor Conte Otto, son venuto alle acque di Tœplitz, sotto il nome di Saint-Leu, per curare un resto di salute molto alterata, ed anche per cercarvi un oscuro ritiro dopo le disgrazie che ho provato. Ho pregato il signor Bourgoing di chiedere all'Imperatore, mio fratello, il permesso di abitare Dresda; ma se potessi invece ottenere di dimorare nelle parti meridionali dell'Austria, lo preferirei dimolto per causa della mia salute. Mentre aspetto questo permesso e di conoscere la volontà di mio fratello, alla quale mi sottoporrò senza esitare, conto di rimaner qui. Ho chiesto a tale effetto l'autorizzazione di S. M. l'Imperatore d'Austria, come pure per stabilirmi in qualunque siasi parte del suo territorio, se l'Imperatore mio fratello vi acconsente. Credo necessario e conveniente prevenirvene; e ciò mi ha tratto a scrivervi questa lettera, signor Conte, perchè giungendo a sapere forse indirettamente che io mi trovo qui, ne sappiate il come. Nel caso in cui l'Imperatore mio fratello desiderasse che io mi recassi altrove, vi prego di fare in modo che io possa rimaner qui almeno fino alla metà del mese prossimo; ho incominciato la cura dei bagni, e se dovessi interromperla mi sarebbe di grave incomodo.

« Ricevete, signor Conte, l'attestato della mia considerazione, e i miei anticipati ringraziamenti ». *Firmato*, Luigi Napoleone.

Tœplitz, 16 luglio 1810.

« *Signor di Saint-Leu, ai bagni di Tœplitz*; vi prego di non scrivermi che sotto questo nome ».

l'Impero. Queste parole dirigevansi alla Francia; ma per giustificare agli occhi dell'Europa il nuovo ingrandimento, furono esposte tutte le trattative seguite coll'Inghilterra fin dalla pace di Tilsitt: « sarebbesi lasciata l'Olanda indipendente se l'Inghilterra avesse voluto trattare; fu invocato il rifiuto che aveva fatto il marchese di Wellesley d'entrare in una negoziazione seria; non v'era altro mezzo dunque che spingere il sistema continentale fino al suo estremo; bisognava giungere ad un resultato, chiudere tutti i porti del continente all'Inghilterra; l'unione dell'Olanda faceva padrona la Francia d'una flotta e d'un largo littorale, che chiudeva i suoi porti al commercio britanno ».

Tali comunicazioni furono fatte pubblicamente al Senato; tutto ciò che l'Imperatore aveva proposto fu accettato, nessuno resistè al suo volere: Amsterdam divenne la terza città dell'Impero [1].

[1] *Decreto che riunisce l'Olanda all'Impero, del 9 luglio* 1810.

« 1.° L'Olanda è riunita all'Impero.

« 2.° Amsterdam sarà la terza città dell'Impero.

« 3.° L'Olanda avrà sei senatori, sei deputati al consiglio di Stato, venticinque deputati al Corpo legislativo, e due giudici alla corte di cassazione.

« 4.° Gli ufficiali di terra e di mare, di qualunque grado siano, son confermati nei loro impieghi. Verranno loro consegnati dei brevetti firmati di nostro proprio pugno. La guardia reale verrà riunita alla nostra guardia imperiale.

« 5.° Il duca di Piacenza, arcitesoriere dell'Impero si recherà ad Amsterdam, in qualità di nostro luogotenente generale. Egli presiederà il consiglio dei ministri, e spedirà gli affari. Le sue attribuzioni cesseranno il 1.° gennaio 1811, epoca in cui comincierà il suo esercizio l'amministrazione francese.

« 6.° Tutti gl'impiegati pubblici di qualunqne siasi classe, vengon confermati nei loro impieghi ».

Decreto che divide l'Olanda in dipartimenti, del 13 *settembre* 1810.

« 1.° A datare dal 1.° gennaio 1811 il territorio dell'Olanda, riunito al nostro Impero, sia dal senatus-consulto del 24 aprile 1811, sia dai

Roma colle sue memorie antiche, Amsterdam coi suoi grandi cantieri, colle sue tradizioni commerciali del secolo di Luigi XIV, ricevettero nelle loro armi i segni della sovranità imperiale; Lebrun fu nominato governatore generale d'Olanda; vecchio, di savio carattere, dovè entrar di mezzo a tutti quegl'interessi in perpetua lotta fra loro; come servire ai principj dell'Imperatore tanto immediatamente in opposizione colla vita d'un intero popolo? Ben presto comparve un decreto d'ordinamento dell'Olanda, divisa in nove dipartimenti sotto dei prefetti. Si metteva sottosopra tutta la pesante costituzione di quel

nostri decreti posteriori, è diviso in nove dipartimenti: il dipartimento del Zuyderzée, delle Bocche della Mosa; delle Bocche dell'Escaut: delle Bocche del Reno; dell'Yssel superiore; delle Bocche dell'Yssel; di Frisia; dell'Ems-Occidentale; dell'Ems-Orientale.

« 2.° Amsterdam è il capoluogo del dipartimento del Znyderzée, composto degli antichi dipartimenti d'Amstelland e di Utrecht, colle loro stesse divisioni e circondari.

Senatus-consulto che fissa l'assegnamento del re Luigi, nella sua qualità di principe francese, del 13 *dicembre* 1810.

« 1.° L'assegnamento del re Luigi, nella sua qualità di principe francese è fissato ad un'entrata annua di 2,000,000, e costituito nel modo seguente, cioè: 1.° la foresta di Montmorency, i boschi di Chantilly, d'Ermenonville, dell'Isola-Adamo, di Coye, di Pont-Armé e di Lys, fino alla concorrenza d'un'entrata netta annua di 500,000 franchi; 2.° dei dominj esistenti nel dipartimento delle Bocche del Reno, fino alla concorrenza d'un'entrata netta annua di 500,000 franchi; 3.° di una somma annua di un milione sopra i fondi generali del tesoro pubblico.

« 2.° Dopo la morte di questo prinpipe, e attesa la disposizione fatta da S. M. I. e R. del granducato di Berg in favore del primogenito del re Luigi, il suo assegnamento, eccettuata la parte consistente in un'entrata annua d'un milione sull'erario pubblico, la quale sarà e resterà spenta, passerà al secondo figlio del suddetto principe, e sarà trasmissibile alla sua discendenza mascolina naturale e legittima, fino alla estinzione della detta discendenza, conforme a ciò che è stabilito dalla sezione II del titolo IV dell'atto delle costituzioni del 19 gennaio 1810.

« 3.° L'assegnamento costituito dal presente senatus-consulto sarà sottoposto a tutti i carichi e condizioni stabilite dall'atto delle costituzioni qui sopra citato ».

popolo, senza badare ai suoi usi e costumi; appena conservavasi la lingua del paese, gli veniva imposta l'uniformità, e, insieme col sistema francese, coi diritti riuniti, colla coscrizione militare, colle dogane rigorose, colla confisca implacabile, l'assoluta applicazione del sistema continentale.

Per amministrare l'Impero prevaleva l'ordinamento dei governi generali. Allorchè un paese era troppo lontano dal centro, o formava un tutto quasi separato dall'insieme, Napoleone stabiliva un sistema particolare, un governatore solo in corrispondenza coll'Imperatore. Tale fu il sistema adottato per le provincie illiriche, le quali, cedute in seguito dei trattati di Presburgo e di Vienna, furono ordinate come una gran provincia a parte. L'Illirio, colle isole di Corfù, serviva a Napoleone come di strada per entrare negli affari della Grecia e della Turchia. Queste provincie, rette da impiegati francesi, dovettero nonostante conservare un carattere distinto, le istituzioni e la lingua nazionale. Napoleone aveva bisogno di questi avamposti militari, indispensabili per la vita del suo sistema politico; l'Illirio all'Oriente, per la Grecia e la Turchia; l'Olanda al Nord, per l'Alemagna, la Danimarca e la Svezia.

La politica dell'Imperatore parte da una base invariabile che suppone sempre nuove conquiste; ogni volta che egli ha un fiume pretende la sua imboccatura; del che consegue che le bocche del Reno, dell'Escaut, dell'Elba son necessarie alla sicurezza e navigazione della Francia; per quella via introducevansi le mercanzie inglesi, bisognava dunque che la vigilanza dell'Imperatore potesse atten-

tamente vegliare sulle grandi navigazioni; questo fu il pretesto di quelle successive riunioni, che non potevano avere altri limiti che il mondo. Dopo l' Olanda vennero le provincie anseatiche; il senatus-consulto officiale non comparve che qualche mese più tardi per non spaventare l' Europa con questi passi da gigante; l' Imperatore procedeva con precauzione e giudizio. Riunita l' Olanda, si poteva argomentare che gli bisognavano le città anseatiche: Amburgo, Brema, Altona; senza le quali il suo sistema sarebbe incompleto; quel che gl' Inglesi non potranno gettare nell' Escaut, lo spargeranno per la parte dell' Elba; gli è dunque indispensabile la chiave delle città anseatiche per chiudere il continente.

Nulla arresta Napoleone; confisca il ducato di Holstein-Oldenbourg; che gli assicura il compimento del sistema proibitivo da Cuxaven fino a Lubecca, e ciò senza esaminare i diritti di famiglia, gl' interessi politici, che possono offendere lo Czar nella persona della sua sorella; oramai le provincie anseatiche fanno parte integrante del grande Impero come l' Olanda: vi saranno prefetti ad Amburgo e Brema, a Oldenburgo, a Lubecca, come a Roma ed in Dalmazia, per tutto quell' immenso insieme composto di mille parti diverse. In fondo tutto era fattizio in queste riunioni di stati e di provincie; finchè non erano cancellati gl' interessi e la nazionalità, che valevano poche frasi d' un decreto imperiale?

Frattanto il sistema territoriale di Napoleone lascia fuori dei suoi confini un regno, il quale, per la sua posizione, può grandemente favorire le sue massime di proibizione contro il commercio inglese: la Danimarca non vedrà cambiarsi la sua

dinastia nè le sue provincie riunite all' impero francese. Questo regno si è del tutto sottomesso; là un' antica dinastia si è piegata affatto a tutte le esigenze della Francia; padrona della Norvegia, del Jutland e delle isole che bagnano il Baltico, la Danimarca ha accettato il sistema di proibizione; nulla osa da sè stessa, gli ordini dell' Imperatore vengono eseguiti con prontezza; il re cede la sua squadra, i suoi marinari, i suoi reggimenti, che servono fino in Spagna e sotto gli ordini dei generali francesi; in tal modo Napoleone intende le alleanze. In cambio della sua sovrana protezione, egli chiede denaro, uomini, sagrifizio di tutto; siccome è sua mente distruggere l' influsso inglese chiudendogli il continente, sente l' importanza d' avere la chiave del Baltico, e la Danimarca si è intieramente associata al suo pensiero. Esistono a Copenhaguen profondi rancori contro l' Inghilterra; si rammentano le bombe che scoppiarono, e gl' incendi cagionati dai razzi alla Congrève, che divorarono l' opulenza dei Danesi, e posero il lutto fra i vecchi marinari dall' Inghilterra rimorchiati sotto le abbassate bandiere. L' odio contro la Gran-Brettagna spiegavasi con ardore, e Napoleone volle ricompensare questa devozione della Danimarca al suo sistema con allargare le sue frontiere; allora pensava di ricostruire una potente monarchia scandinava.

La Svezia, dopo la rivoluzione che rovesciò Gustavo-Adolfo era rimasta in profondo abbassamento: separata dall' Inghilterra, ella era sottomessa al doppio influsso della Russia e della Francia; per avere una corona, il vecchio re Carlo XIII aveva

ceduto definitivamente la Finlandia allo Czar Alessandro, ricca provincia posta oramai sotto la dominazione russa. Napoleone, per compiacere all' imperatore Alessandro, rendeva al vecchio re suo vassallo la Pomerania, coll' espressa condizione che tutta quella provincia obbedirebbe al sistema continentale; in tal modo ella non era più che un annesso dell' Impero francese. Questa stipulazione assicurava la corona a Carlo XIII, a danno del cavalleresco Gustavo-Adolfo. Il re eletto, carico d' infermità, senza figli, era il bersaglio di tutti gl' intrighi; gli Stati, i quali avevano un grande interesse a far sì che l' antica dinastia non fosse richiamata, risolvettero di scegliergli un successore preventivamente. La medesima dieta che inalzava al regno il reggente sotto il nome di Carlo XIII, gli diede per successore come suo figlio adottivo il principe Christiern d' Augustembourg; tutto pareva finito relativamente alla Svezia: la Russia e la Francia erano soddisfatte, l' una aveva la Finlandia, l' altra l' assoluta esecuzione del sistema continentale. A tal prezzo Carlo XIII aveva ricevuto la corona sotto la protezione di due grandi potenze. A un tratto un sinistro fatto venne a complicare la questione; il principe d' Angustembourg nel fare la rivista della guardia, preso da una vertigine, cadde da cavallo e morì nell' istante. Si fece correr voce che era stato colpito d' apoplessia; altri affermano che era stato avvelenato e quindi che era morto di morte violenta; in Svezia non era cosa rara, con quella nobiltà altiera e sempre malcontenta.

Il vecchio re Carlo XIII era rimasto un' altra volta come isolato senza erede; a nessun patto le persone

compromesse volevano l'antica dinastia; eppure Gustavo-Adolfo aveva dei figli di nobile sangue svedese, discendenti da gloriosi antenati; l'atto costituzionale gli aveva esiliati; si cercò dunque un erede, un figlio adottivo per Carlo XIII, e qui diversi partiti si presentarono, perchè a quell'epoca si mirava alle corone come ad una eredità: tutti gli ambiziosi stavano sulle intese. Uno di questi partiti che vivamente si agitava per la corona favoriva il re di Danimarca [1]; era un'idea magnifica quella di riu-

[1] La corrispondenza diplomatica seguente spiega la negoziazione danese.

Lettera del re di Danimarca a Carlo XIII.

« Signor mio fratello, considerando le critiche circostanze in cui si trovano i regni del Nord in generale, e particolarmente quello che dalle paterne cure e dal genio della M. V. è stato salvato da imminenti pericoli, mi dirigo alla M. V. colla franchezza che mi è naturale e colla fiducia che ella m'ispira, per esporre alla M. V., come padre del suo popolo e come principe uscito dalla mia stessa sorgente, che io non trovo salute per le nazioni da noi governate e che desideriamo render felici, che nella loro più stretta unione. Oso sperare che ella divida questa convinzione; ella conosce troppo bene la storia del Nord per non esser persuasa che la disunione fra le nazioni che hanno tante affinità, la stessa religione, la stessa lingua originariamente, costumi ed usi che sono quasi gli stessi, è stata la causa delle loro disgrazie e della loro debolezza. Io non avrò per conseguenza bisogno di entrare in molti particolari per convincere la M. V. che ella renderà immortale il suo nome, e che le generazioni avvenire nei regni del nord, benediranno eternamente la sua memoria, se ella coglie il mezzo che si offre, e che si offre in questo momento sotto auspici che non torneranno forse più, per por fine per sempre alla dissensione fra popoli, che in fondo sono fratelli, i quali avrebbero dovuto sempre tendersi la mano per mutuamente soccorrersi. Desidero sinceramente che la nazione svedese goda per molti anni la felicità di esser governata dalla M. V. Ma in questo momento in cui gli Stati del regno si riuniscono per scegliere quello che in mancanza vostra, debba far le veci al popolo svedese del re nel quale questo ha così felicemente posto la sua fiducia e la sua speranza nell'istante del pericolo, io la prego a considerare che usando del suo influsso sopra i deputati della Dieta, perchè si determinino a preparare una perpetua unione fra le nazioni che ella e io governiamo, riunendo i loro suffragi in mio favore, la M. V. stabilirà la base della felicità dei popoli del Nord. Unicamente perchè la Provvidenza mi

nire tutta la nazione scandinava sotto un medesimo scettro; come nei favolosi tempi degli scaldi e dei poeti. Nel medio evo la Scandinavia non formava che una sola sovranità coi suoi re dalle lunghe chiome, figli d' Odino e di Araldo dal dente turchino; quei laghi, quei mari, quei fiumi, quelle montagne, quelle miniere e quelle foreste della Scandinavia non formavano che un tutto: ricostituire un grande impero del Nord, porvi la casa di Danimarca, richiamare quei tempi di gloria, era un pensiero grandioso, e bisogna dire che Napoleone favoriva lealmente questo disegno, come compimento del suo sistema continentale. Aveva fatto prova della buona volontà dei principi di Danimarca, suoi vassalli, e

ha posto in una situazione in cui mi è dovere il cercare di stabilire il loro benessere, io ricerco i suffragi della nazione svedese, che ha tanti titoli alla mia stima. La M. V. come pure i suoi sudditi possono contare sulla fedeltà colla quale io manterrei le leggi fondamentali del regno, se gli Stati di Svezia me ne confidano la cura. Credo di non aver bisogno di assicurare la M. V. della riconoscenza che io le professerò pel suo appoggio presso gli Stati del suo regno in questa importante circostanza. Questa sarà perfettamente uguale ai sentimenti d'amicizia e di considerazione, che le ho sempre professati. Signor mio fratello, della Maestà Vostra il buon fratello ».

Copenhaguen, 18 luglio 1810. *Firmato*, FEDERIGO.

Risposta di Carlo XIII.

« Signor mio fratello, il conte di Dernath mi ha consegnato la lettera che la M. V. si è compiaciuta dirigermi, in data del 18 luglio. Sensibilmente commosso dei segni di amicizia e di fiducia che quella contiene, mi affretto ad attestarne alla M. V. tutta la mia riconoscenza. Non mancherò di comunicare al comitato segreto degli Stati generali l'importante proposizione della M. V. Mi è impossibile il prevederne il resultato. La scelta d'un successore al trono appartiene unicamente ai rappresentanti del mio popolo, e sono già innanzi sicuro che si mostreranno in questa occasione, decisiva per la sorte futura della Svezia, degni dei loro padri, della gloria e della riconoscenza nazionale, dell'antica indipendenza della patria, e penetrati dal giusto sentimento dei suoi bisogni e del suo vero interesse. Coi sentimenti d' un' amicizia sincera e d'una distinta considerazione, ec. »

Dal castello d'Orebro, il 1.° agosto 1810. *Firmato* CARLO.

col loro soccorso allora i suoi ordini si estenderebbero fino al Baltico. L'incaricato d'affari a Stockolm, Desaugiers, doveva agire in questo senso, con ordine di secondare la domanda del re Federigo. Questo principe scrisse a Carlo XIII per reclamare la sua adozione, come un diritto di famiglia; gli fece valere la grandezza della nazione scandinava quando tornasse a quel nobile ed eroico punto di partenza, all'epoche degli Araldi: la Danimarca e la Svezia sarebbero riunite sotto un medesimo scettro.

Il secondo partito svedese, respingendo qualunque idea di riunione colla Danimarca, voleva unirsi ad un nome indipendente, ad un generale distinto, che potesse assicurare l'avvenire della Svezia. Tutti gli occhi erano allora rivolti sulla Francia e sopra i suoi vittoriosi eserciti, l'ammirazione del mondo; i suoi marescialli passavano re; gli Svedesi potevano dunque invocare la protezione d'una di quelle grandi spade. Il maresciallo Bernadotte aveva dimorato lungamente nel nord dell'Alemagna, ed aveva fatto la guerra a Gustavo-Adolfo; colla sua sagacia meridionale erasi guadagnato l'affetto degli Alemanni e dei Sassoni, ai quali aveva fatti tanti elogi dopo la battaglia di Wagram; cognato di Giuseppe Napoleone, era in certo modo un membro della schiatta imperiale.

Durante il suo soggiorno nelle città anseatiche, Bernadotte aveva veduto molti ufficiali svedesi; trattenendosi seco loro sugl'interessi della patria, sulla loro gloria nazionale e sul carattere delle rivoluzioni, erasi creato un partito fra la nobiltà compromessa. Quando un'opinione ha commesso un'ingiustizia, un delitto di stato, ha bisogno di

scegliere per principe un uomo che non abbia di certo alcun legame coi caduti; Bernadotte, ostile all' antica dinastia, ne fondava una nuova; nulla aveva da vendicare; la sua vita passata era interamente estranea alla Svezia, non le dava che la futura. Alcuni capi dell' ultima rivoluzione si recarono direttamente da lui; accetterebbe il titolo di principe reale? Bernadotte, preparato a queste proposizioni, intese bene che nello stato in cui si trovavano le cose, coll' immensa preponderanza di Napoleone [1], egli avrebbe un concorrente formidabile, se la Francia favorisse il re di Danimarca; andò quindi a trovare direttamente l' Imperatore, per fargli conoscere la sua posizione e le offerte della dieta.

Questo passo tanto semplice derivava dagli antichi rapporti che passavano fra Bernadotte e Buona parte, dalla posizione dell' Imperatore e di uno dei suoi grandi ufficiali. Dopo tutto ciò che era passato fra l' Imperatore e Bernadotte Napoleone riguarderebbe come una buona fortuna l' allontanamento del maresciallo; i generali di cattivo umore gli dispiacevano, e cercava un' occasione per sbarazzarsene. Dopo la battaglia di Wagram ed il suo matrimonio, Napoleone concepì l' idea di dare ai principali fra i suoi marescialli corone indipendenti, tutte confe-

[1] Il conte Morner era stato spedito a Bernadotte per fargli conoscere le disposizioni dei membri della Dieta e chiedere le sue. Il maresciallo aveva risposto: « che egli stimerebbesi onorato del voto libero d' un solo membro della dieta; ma se egli fosse eletto, quel che non credeva possibile, non potrebbe disporre di sè senza il consenso dell'Imperatore Napoleone ». L'indomani l'Imperatore istrutto di tutte le circostanze, aveva detto: « che essendo anch' egli monarca eletto dal popolo non potrebbe opporsi alla elezione fatta dagli altri popoli, e che la libera scelta della dieta avrebbe la sua approvazione ».

derate col suo sistema. Quando mandava Massena in Portogallo evidentemente voleva preparargli una fortuna reale; Murat era re di Napoli; e dicerto era giustizia effettuare per Massena il progetto che era stato concepito dal maresciallo Soult. Neppure a questi aveva a caso dato il titolo di duca di Dalmazia; le provincie illiriche formavano un bel corpo; sarebbesi potuto aggiungere a quelle la Macedonia e gli Stati gevernati da Ali-Pascià. Per evitare le divisioni che accaddero alla morte d' Alessandro, era meglio fare innanzi la parte ad ogni ambizioso, ad ogni servigio eminente.

La proposizione di accettare Bernadotte come principe reale di Svezia non aveva per Napoleone nulla di ripugnante; prima di tutto si leverebbe dinanzi un vecchio commilitone divenuto importuno nella sua nuova corte, tutta ripiena di etichetta, e di formule; aveva bisogno di allontanare i malcontenti d' un ordine troppo elevato; abbastanza già la molestavano i vecchi granatieri della guardia, che di continuo bisognava soddisfare. Da questo punto la sua politica relativamente alla Svezia cambia; egli non protegge più l' elezione della casa d' Holstein, richiama fino il suo incaricato d' affari, Désaugiers, che si è troppo inoltrato nel promettere un' elezione favorevole al re di Danimarca. Finalmente, in una confidenziale conversazione chiede a Bernadotte uno schiarimento; qual sarà la direzione della sua politica? « Voi siete re, bene; ma quali idee avete? il sistema continentale avanti a tutto, non è vero? » Bernadotte dichiara essere unito all' impero francese dall' affetto e dalla sua posizione, ciò è incontrastabile; credere il sistema

continentale esagerato, ma passeggiero, obbligarsi a sottoporvisi; pure non dissimula che, come principe di Svezia, deve prima di tutto dichiararsi buono svedese, e non prendere alcuno impegno. « Questo è ammesso, risponde l'Imperatore; una volta eletto capo d'una nazione, voi appartenete a quella ». — « Così la intendo io, ripiglia Bernadotte; del resto la Svezia è unita per interesse proprio e per la sua storia al sistema francese; non può accadere rottura fra i due Stati [1] ». — « Sicchè, riprese l'Imperatore, voi non avete alcuna difficoltà di giurare che non rivolgerete mai le vostre armi contro la Francia? » — « Questa osservazione non è vostra, Sire, riprese Bernadotte; vi è ispirata dai formulisti, dall' arcicancelliere Cambacérès. Io non posso in questo punto obbligarmi a nulla; altrimenti io non sarei più principe svedese. Sarebbe come se Filippo V avesse impegnato la fede dei suoi successori di non far mai la guerra contro il ramo maggiore della sua casa; trattasi qui d'un titolo e non di un grado. Del resto, Sire, l'alleanza fra la Svezia e la Francia è talmente naturale, che non bisogna supporre il caso d'una rottura ». Queste conversazioni furono riprese per molti giorni. Alla fine, Napoleone diede il suo consenso, ma con ripugnanza, con una mala grazia, che cercò mascherare col dono d'un milione in lettere di cambio sulla Prussia e sulle città anseatiche. Da quel momento non vi fu più difficoltà; Bernadotte è principe reale di Svezia; ormai separato dalla Francia, diventa svedese, s' identifica colla sua nazione [2], al

[1] Nota comunicata.

[2] Napoleone fu preso da un istinto di previsione che lo fece rammaricare d'aver dato il consenso; ed ecco quale ne fu il solo resultato;

punto da ritrovarsi più tardi su campi di battaglia ben tristi.

Questi grandi cambiamenti politici operati al nord dell'Alemagna dovevano vivamente spaventare la Prussia, la più immediatamente minacciata da quell' Impero, che senza altri di mezzo estendevasi fino ad Amburgo. L'Austria dopo la sua pace colla Francia e la parentela contratta, erasi ritirata dalla causa Alemanna; la più gran costernazione regnava nella vecchia Prussia. Che sarebbe di essa nell' avvenire? era ella minacciata di un'irreparabile rovina? In questo tempo il re fu vivamente colpito dalla più dura disgrazia; la regina Luisa, quella incomparabile donna, nobile alma, che aveva sempre mirato alle grandezze della patria, la regina Luisa, cessò di esi-

terminati i suoi preparativi di partenza, il principe non ricevendo le sue lettere d'emancipazione, si vide costretto d' andare a chiederle a Napoleone stesso; fu stranamente sorpreso quando l' Imperatore gli disse: « che non gli erano state consegnate le sue lettere perchè doveva adempiere ad una formalità, che il consiglio segreto aveva giudicato indispensabile; questa era che egli firmasse l'obbligo di non prender mai le armi contro la Francia ». — « Era ben lungi dall'aspettarmi questa pretensione, rispose vivamente il principe; non è certamente la M. V. che ha voluto impormi tal condizione; non può questa essere che un'idea dell' arcicancelliere e del gran giudice: essi mi onorano infinitamente con ciò, poichè m' inalzano a pari vostro come capitano; questo vale per me una corona. Pure io supplico la M. V. a considerare che son di già suddito dei re di Svezia, al quale ho prestato giuramento di fedeltà, in conseguenza del vostro proprio permesso, e che l' atto stesso della mia elezione mi vieta di contrarre alcun impegno di vassallaggio straniero. Se la M. V. persiste ad impormi la condizione della quale si tratta, il mio dovere e l'onore mi prescrivono di spedire subito un corriere al re di Svezia per informarlo dei motivi, che mi costringono a rinunziare ai diritti che il voto degli Stati, la sua adozione e la vostra stessa approvazione mi avevano fatto accettare ». Napoleone che aveva ascoltato attentamente e non senza alterazione, fissò i suoi sguardi sul principe e gli disse con voce concentrata: « Ebbene, partite, che si compiano i nostri destini! » — « Perdonate. Sire, io non ho bene inteso ». — « Partite, vi dico, che i nostri destini si compiano! ».

stere; morì d' un accesso al cuore, tristo cuore che aveva sofferto tanto fatali scosse! Fu un pubblico lutto del popolo, delle università, dei giovani ardenti, che avevano nella loro regina personificato la patria. Federigo-Guglielmo non se ne potè dar pace; fece voto di non lasciar mai il ritratto di questa nobile sposa; ed ogni volta che un' anima volle parlare alla sua, gli dovè ricordare la sua dolce Luisa, il primo e l' ultimo amore della sua vita [1].

In queste tristi circostanze, Federigo-Guglielmo credè necessario richiamare il barone d' Hardenberg, la mente superiore che meglio poteva conoscere la situazione dell' Alemagna e dell' Europa. Hardenberg non aveva perduto ogni speranza di far risorgere la patria abbattuta; i popoli avrebbero potuto far rovinare la potenza di Napoleone: tale esplosione accaderebbe presto o tardi, ma per ora bisognava sopportare questo flagello. Era d' uopo guarire le piaghe finanziere della Prussia; questo paese oppresso dai debiti e consunto da mille esigenze, trovavasi nel più gran discredito; l'erario era stato rovinato dall'ultimo accomodamento concluso colla Francia, la carta dello Stato non si scontava che a prezzi esorbitanti; Hardenberg dovè addarsi a guarire speciamente questo male, ed a ricostruire lo stato militare con un ordinamento segreto, sicchè tutto fosse preparato nel caso in cui divenisse necessaria una guerra. Gli antichi soldati licenziati, erano sempre mantenuti sul ruolo, e si riempivano i reggimenti con nuove leve. Quando una nazione è violentemente oppressa, gli

[1] La giovine che si sagrificò tutta al re Federigo-Guglielmo, nei suoi ultimi tempi, non esercitò del potere sul principe, che rammentandogli la regina Luisa.

uomini non mancano; appena vi è denaro le truppe spontaneamente vengono a raccogliersi sotto le bandiere della patria. Vedeva la Prussia con profondo dolore la smisurata estensione dell'Impero concepito da Napoleone. La prefettura di Minden toccava la frontiera; chi sa? forse basterebbe un decreto per dichiarare che la casa di Brandeburgo aveva cessato di regnare. Qual tristo destino!

L'Austria, che pareva affatto rassicurata sul suo avvenire politico pel matrimonio d'un'arciduchessa con Napoleone, pure non otteneva alcuna di quelle positive concessioni che potevano consolidare l'alleanza; Napoleone non solo non le assicurava alcun vantaggio materiale, ma esigeva anche imperiosamente l'esatto pagamento di 75 milioni stipulati dal trattato di Vienna. Venivano regolarmente inviate a Parigi le cambiali, ed il dominio straordinario dell'Imperatore s'impinguava delle contribuzioni imposte dall'Austria, dimodochè gli Alemanni ripetevano: « che nulla mancava al sagrifizio: la figlia dell'Imperatore ed i tributi ». I dispacci di Otto attestano che così pensavasi a Vienna: l'opposizione al sistema francese ingrandivasi; ella era dappertutto, e Metternich, colla sua rara sagacia, non mancava mai di fare osservare ad Otto quanto sarebbe stato essenziale che Napoleone avesse fatto qualche cosa per guadagnarsi il cuore degli Alemanni; se non voleva acconsentire a nullla, l'alleanza si limiterebbe a relazioni di parentela fra le due famiglie, che l'Alemagna vedrebbe sempre con repugnanza [1].

[1] Metternich disse allora scherzando ad Otto: « che lo stato matrimoniale doveva finalmente far tornare Napoleone alle cose del dovere ».

La Russia dopo Erfurth, era anch'essa lontana da esser soddisfatta delle sue relazioni con Napoleone: ora che aveva compiuto la definitiva conquista della Finlandia, e disponeva della Moldavia e della Vallachia, potè gettare uno sguardo attento sul suo alleato. Sotto il punto di vista commerciale, la Russia non poteva più reggere nel sistema continentale; doveva lasciar morire di miseria i suoi popoli privandoli delle sue comunicazioni colla Gran-Brettagna? Questo stato doveva cessare, e già alcuni ukasi avevano permesso l'introduzione delle mercanzie inglesi cambiandole con produzioni della Russia. Alessandro non era più il padrone del suo gabinetto, animato da uno spirito nazionale. Materiali motivi di 'scontento esistevano pure contro la politica d'invasione dell'Imperatore dei Francesi, dopo Erfurth. Napoleone aveva riunito Roma l'Olanda, le città anseatiche, senza neppure risparmiare il ducato d'Oldenburgo, ove doveva regnare una granduchessa russa. Queste riunioni troppo smisuratamente ingrandivano il territorio dell'Impero Napoleonico; per la costituzione della Sassonia e del ducato di Varsavia, un esercito francese aveva la sua strada bell'e tracciata fino al Niemen; Napoleone occupava di più le fortezze prussiane: Danzica e Konisberga non erano che a quaranta leghe dalle frontiere russe; il vasto impero degli Czari trovavasi stretto da quello francese al nord e nel suo centro. Questa non era una situazione possibile pei due governi, bisognava spiegarsi per far cessare uno stato di cose che minacciava i Russi. Di che erasi convenuto a Tilsit? Che i due grandi imperi sarebbero stati separati da Stati di second'ordine, mediatori

indispensabili per la sicurezza comune: così veniva eseguito il trattato? La Francia era effettivamente padrona delle fortezze prussiane; in due mesi ella potrebbe aver passato il Niemen. Ciò non poteva stare.

Così ragionavano i diplomatici a Pietroburgo, decisi a non sopportare le umiliazioni provate dalla Prussia e dall'Austria. Non è vero come è stato scritto che la corte di Russia si fosse offesa del matrimonio con un'arciduchessa d'Austria e della preferenza accordata alla corte di Vienna; questa è una cosa puerile: se avesse voluto dare una delle sue granduchesse a Napoleone, la cosa era facile, poichè egli l'aveva chiesta; forse guardavasi con una certa diffidenza questa unione delle due schiatte franca e tedesca, che potrebbero un giorno sollevarsi contro quella slava, e quindi si affrettò una crise. L'influsso personale dello Czar arrestava queste profonde inimicizie, queste rivalità che poi dovevano violentemente scoppiare; niuno poteva impedire la collisione fra i due colossi; Alessandro nascondeva fino i suoi primi dispetti sotto l'apparenza d'una gran cordialita. Dopo la conferenza d'Erfurth, Napoleone aveva preso a ben volere un giovine ufficiale, aiutante di campo d'Alessandro, di graziosi modi, ed elegante parlatore, Czernicheff, colonnello delle guardie. Quest'ufficiale, distintissimo, incaricato di frequenti messaggi personali dell'imperatore Alessandro per Napoleone, con gran rapidità percorreva la via da Pietroburgo a Parigi, spargendo grandi somme, sul fare delle ambasciate di Richelieu; a Parigi, era l'uomo delle buone avventure, alla corte se lo strappavano; l'aiutante di campo d'Alessandro era dappertutto, mostravasi il più leggiero e fastoso uffi-

ciale dell' esercito. Mentre cambiava le lettere sovrane, prendeva da ogni lato informazioni; il principe Kourakin non era che un uomo vano, senza vedute larghe e profonde; la sua corrispondenza era insignificante. Czernicheff al contrario, attivo, insinuante, procuravasi tutte le notizie che potevano illuminare la Russia: dagli affari esteri, otteneva i documenti più preziosi sulle alleanze della Francia; dalla guerra, la comunicazione vera del numero delle truppe francesi, la statistica dei diversi corpi, la forza e la specie delle armi; e poi, come un gentiluomo galante, lo vedevi nei gabinetti delle grandi dame, nelle grandi società, in mezzo a tutti i divertimenti e alle pompe ispirate dal felice matrimonio di Napoleone. Dovè essere un curioso spettacolo per un nobile russo questa corte imperiale, che, prendendo allora una fisonomia tutta aristocratica, rinnovava i tempi di Versaglies e di Luigi XIV.

CAPITOLO TREDICESIMO

APOGEO DELL' IMPERO DI NAPOLEONE. L' EREDE DELLA DINASTIA.

Aspetto della corte. — Viaggio di Napoleone e Maria-Luisa nel Belgio. — Preparativi di feste a Parigi. — I poeti sul matrimonio. — Cambiamenti ministeriali. — Disgrazia di Fouché. — Savary ministro di polizia. — Ballo del principe di Schwartzenberg. — Sinistra predizione. — Disgrazia di Dubois. — Pasquier prefetto di polizia. — Napoleone in tempo di pace. — Tendenza civile dell' impero. — L' Imperatore al consiglio di Stato. — Questioni religiose. — Questioni civili. — La bolla di scomunica. — I cardinali. — D'Astros. — Disgrazia ed esiglio di Portalis. — Cambiamento nell' età della coscrizione. — Leve marittime. — I ragazzi di quattordici anni. — Gravidanza dell' Imperatrice. — Carattere e formulario della corte. — Declamazione contro i seguaci della rivoluzione. — Il delfino. — L' antica e la nuova società. — Nascita del re di Roma. — Sua corte. — Grandezza dell' Impero. — Principj di decadenza.

(Dall'*Aprile* 1810 al *Marzo* 1812).

Nel palazzo di Saint-Cloud, testimone dei fatti del 18 nebbioso, Napoleone, all' apogeo della sua gloria, nell' ebbrezza del suo contento aveva condotto la giovine arciduchessa. Nessuno avrebbe potuto riconoscere in lui lo sposo di Giuseppina; l' uomo, che avendo fatto la fortuna d' una consorte voleva fosse sua schiava. L' Imperatore era pieno di attente e galanti premure verso Maria-Luisa, come un giovine sposo colla sua fidanzata. Era questa vanità per avere sposato un' arciduchessa? Era la sollecitudine d' un uomo omai maturo, che essendosi unito

ad una giovinetta cerca di piacerle per mille diverse attenzioni ? Il fatto è che nessuno avrebbe riconosciuto il brusco sposo di Giuseppina di Beauharnais; Napoleone era appassionato; il leone era divenuto galante. Spesso scorgevasi della durezza nella sua galanteria, ma in tutto il resto egli era cambiato, la moglie non stava più ai piedi del suo sovrano [1].

[1] Le arringhe delle corporazioni politiche risentivansi dell'entusiasmo che provava Napoleone pel suo matrimonio, e della sua gioia infantile per avere sposata un'arciduchessa. Ecco come esprimevasi il Senato.

« Sire, con una rispettosa e profonda emozione il Senato si presenta oggi dinanzi alla M. V. Non ha mai portato appiè del trono più dolci congratulazioni; non ha mai meglio sentito la forza e la dignità di quei legami di famiglia, che uniscono il monarca ai suoi fedeli sudditi. Le vostre più tenere affezioni, Sire, i più intimi bisogni del vostro cuore si confonderanno oramai col primo interesse della monarchia, col voto il più ardente dei vostri popoli, la durata di questa dinastia, la più potente che sia mai stata fra gli uomini fondata.

« Quanti popoli, anche al di là delle frontiere del vostro Impero hanno esultato per ciò che è per formare la vostra felicità! E la vostra grand'anima non è stata insensibile ai loro trasporti.

« L'Europa contempla con estasi l'augusta figlia dei sovrani d'Austria sul trono glorioso di Napoleone; e la Provvidenza, Sire, nel riserbarvi questa illustre sposa, ha voluto sempre più manifestarvi che vi ha fatto nascere per la felicità delle nazioni, e per assicurare il riposo del mondo.

« Madama, quelle grida d'allegrezza che hanno dappertutto accompagnato i passi della M. V., quel concerto di benedizioni, il di cui eco da Vienna risuona ancora fino a Parigi, sono la fedele espressione dei sentimenti del popolo. Il Senato viene ad offrire alla M. V. omaggi non meno premurosi e sinceri.

« La corona imperiale che brilla sulla vostra fronte, quell'altra corona di grazie e di virtù che tempera ed addolcisce il fulgore della prima, attraggono verso di voi i cuori di trenta milioni di Francesi, che la loro gioia ed il loro orgoglio ripongono nel salutarvi col nome di loro sovrana. Questi Francesi, che voi avete adottati, ai quali voi colla più santa delle promesse avete ora consacrato i sentimenti d'una tenera madre, li troverete degni delle vostre bontà, voi amerete ogni dì più questo popolo buono e sensibile, sempre incalzato dal bisogno di amare quelli che lo governano, e di collocare l'affetto e l'onore presso l'obbedienza e la devozione.

La famiglia Buonaparte era riunita intorno a Napoleone, e quella nuova situazione del suo cuore e del suo spirito domato non sfuggiva alle facezie burlevoli, alle osservazioni gelose di Paolina, che, per la maestà della sua persona e la potenza delle sue rimembranze, mirava a dominare suo fratello. Paolina vibrava di quei motti spiritosi, propri d' una

« Questi sentimenti che abbiamo il bene di esprimere alle MM. VV. sono sotto la guarentigia del cielo come il giuramento sacrosanto che unì non ha guari per sempre i grandi e bei destini di Napoleone e di Maria-Luisa ».

Risposta dell' Imperatore.

« Senatori, io e l'Imperatrice meritiamo i sensi che ci esprimete per l'amore che portiamo ai nostri popoli. Il bene della Francia è il nostro primo bisogno.

Discorso di Montesquieu, presidente del Corpo legislativo.

« Sire, il Corpo legislativo viene ad unire i suoi voti colle acclamazioni dei popoli. Tutta l'Europa risuona di questo illustre imeneo, di questo sicuro pegno della pace, di questa augusta unione che pare porti in sè tutti i suoi destini. È cosa gloriosa, Sire, poter comandare ai furori della guerra, e far cessare le rivalità delle nazioni, ma qual felicità è godere di questa gloria presso una giovine principessa, le di cui virtù hanno prevenuto l'età, e che pel rammarico che lascia nei luoghi che la videro nascere, promette tanta felicità alla M. V. ed al popolo da lei adottato!

« La fama ha fatto bastantemente conoscere le meraviglie di questo regno e lo splendore del trono sul quale salite, ma presso questo trono glorioso v'è sempre un posto riserbato per la grazia e la bontà, principale asilo della sventura, e la di cui gloria consiste in benefizi e riconoscenza: a questo posto supremo tutti i voti vi chiamano.

« Già le più dolci speranze nascono al vostro avvicinarsi, un incognito incanto si fa sentire in questo Impero; sembra che un nuovo corso di prosperità cominci pel monarca e pei suoi popoli.

« Sì al certo, Sire, vedremo il vostro genio ispirato dai più dolci sentimenti della natura, l'amore della famiglia unirsi a quello per la patria, e la Francia ricevere nuovi benefizi di paterna tenerezza ».

Risposta dell' Imperatore.

« Signori deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo, i voti che fate per noi ci sono molto grati. Presto sarete di ritorno nei vostri dipartimenti; dite ai loro abitanti che l'Imperatrice, buona madre di questo gran popolo, divide tutti i nostri sentimenti per lui; non potendo noi ed essa gustar felicità se non in quanto siamo assicurati dell'amore della Francia ».

donna che prende sempre la parte materiale d'un sentimento, e non sa calcolare che per mezzo dei sensi. Con Paolina spariva ogni prestigio; conosceva la passione non l'amore; ella non vedeva in Maria-Luisa che una grossa ragazza, grassoccia, di non belle forme, con un'aria di salute che traspariva da tutta la persona; essa, che era bella come un cammeo antico, come un modello della scuola di Roma, lanciava epiteti beffardi contro Maria-Luisa, dai lei chiamata la *paffuta alemanna*, e contro il suo stesso fratello, innamorato, diceva, come un sotto-luogotenente. Da ciò, mille epigrammi, che profondamente ferivano l'Imperatore; solo della sua famiglia egli si dichiarava per Maria-Luisa, cercando divertirla con feste, che le rammentassero l'Alemagna e Schœnbrünn, il palazzo della sua giovinezza. Erano stati convocati al matrimonio i re e tutti i membri della dinastia Buonaparte; ed era curioso vedere quelle feste popolate di monarchi, e udire gli uscieri che ad ogn' istante annunziavano: il re di Baviera, il re di Spagna, il re di Napoli, il re di Wurtemberg. Napoleone voleva dunque far prendere in scherzo i titoli principeschi?

Qual compassionevole spettacolo veder quei torrenti d'adulazioni che andavano a battere ai piedi del trono! Nessuna corte fu mai più bassa, più priva del sentimento della dignità umana; bisognava vedere tutte quelle miriadi d'uomini e di donne aspettare uno sguardo dell'Imperatore, reputarsi beate per un sorriso dell'arciduchessa, per una parola insignificante, che audava ripetendo come una buona fortuna; il sentimento di sè stesso era sparito da questa generazione di cortigiani, umili senza gran-

dezza, striscianti la terra senza esser gentili, che non prendevano della corte di Luigi XIV che la parte materiale. Mai quell' abbandono, mai nulla di ciò che costituisce l' intimità fra i veri gentiluomini; l' etichetta per tutti, i titoli, le dignità, fissate da ufficiali di corte. Eravi una gerarchia tanto severa che gli stessi saluti erano contati, le riverenze disegnate, talchè era un delitto di Stato mancare ad una sola di queste formalità, anche a riguardo di S. A. S. monsignor principe di Parma (Cambacérès).

Questa corte era affogata dagl' inni dei poeti e dai versi che venivan giù da tutte le parti per celebrare la potenza della gran coppia! Qual povero carattere ha il poeta! sempre dietro alla fortuna; guai ai vinti, gloria ai felici! per essi sono i fiori. Non oso ridire tutto quel che fu scritto nell' occasione del matrimonio di Napoleone e dell' arciduchessa: è una corona poetica pallida, pesante, monotona. Prima si presenta *la Giornata dell' Imeneo* di Briffault; egli cantava la gloria di Napoleone, l'imeneo colmava i suoi voti; che il più grande dei re sia anche il più felice! Qual ricca poesia! Poi *la Supplica dei rosai di Salency* a *Maria-Luisa*, di Campenon; era naturale che l' autore della *Casa campestre* dovesse esser sempre pastorale. Lemercier prendeva la sua lira per cantar di nuovo l' Imeneo, questo padre fecondo della natura. Chazet vi ridiceva: la speranza ridente in mezzo alla natura ed alle campagne, desiderava, ma molto timidamente, « che le trombe si cambiassero in pive o in piferi, e i tamburi in tamburini ». Il vecchio poeta Piis aggiungeva qualche suo verso a queste insulsaggini campestri. « Luigi XVIII avrà riconosciuto il suo poeta

favorito dai suoi fiori di primavera, dal ferro delle bandiere, dal cavalier di Francia che sperava far belle imprese ». Questi pensieri erano tutti della stessa grandezza. Erano ordinati dalla polizia; una parola del ministro dell'interno bastava per accender l'estro del poeta, ricompensato con gratificazione e pensioni segrete [1].

Questo mare di poesie accompagnò Napoleone e Maria-Luisa nel suo viaggio nel Belgio. Fu sin-

[1] Ho bisogno di dare qualche idea di questa poesia officiale in occasione del matrimonio: non per amara critica o per maligne ricordanze io cito dei nomi proprj, quando tutto cambia, perchè fare irremissibil delitto i cambiamenti d'opinione?

Del resto ecco quali furono i versi prodotti dal matrimonio:

« Ridente la speranza
Gli sposi augusti dappertutto segue;
Villici fortunati,
Alle pugne succeda allegra danza,
Agl'inni della guerra i vecchi canti;
Sian piferi i tamburi
E zampogne le trombe rimbombanti ».

(*Stanze pel matrimonio dell'Imperatore Napoleone*, di Alisan de Chazet).

Luisa, i lieti evviva
Delle infinite genti
Al palagio accorenti,
Odi, de'nostri re.
Coprir ci lascia il ferro
Dell' imperial bandiera
Co' fior di primavera
Che sbocceran per te.

(*I voti dei cavalieri francesi*, di Piis).

Cantata pel concerto pubblico eseguito alle Tuillerie il 2 d'aprile, giorno della celebrazione del matrimonio dell' Imperatore Napoleone con S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria-Luisa, parole di Arnault (dell' Istituto), musica di Méhul.

La giornata dell' imeneo di Briffault.

Supplica dei rosai di Salency all'imperatrice Maria-Luisa, di Campenon.

La Luisetta, pastorale cantata alla festa data a Neuilly dalla principessa Borghesi, musica di Giuliano Dubois.

Ode in occasione del matrimonio dell' Imperatore, di Nepomuceno Lemercier (dell'Istituto).

golare il pensiero dell' Imperatore d'intraprendere un viaggio precisamente in quelle provincie belge delle quali una volta era sovrana un' arciduchessa! era questa una galanteria mal pensata; pareva volesse rammentare che la Francia non ha guari aveva strappato dalle mani dell'Austria le città fiamminghe. Margherita di Fiandra, non era governatr'ce dei Paesi-Bassi? Nel Belgio un fasto imperiale circondava Napoleone, seguíto da tutta la civile sua corte, da ciamberlani tutti fioriti d' oro, da scudieri con blasone nero o rosso, da lacchè portanti mazze col pomo d' argento; le città inalzavano archi di trionfo, rinnuovavansi per lui le feste delle città antiche di Fiandra, che celebravano il fausto arrivo dei loro conti. Napoleone visitò Anversa, i suoi cantieri, la sua flotta; avido di assistere alle grandi evoluzioni nautiche, salì sul bordo delle vaste navi e ne percorse i ponti. Ma il mare non gli era favorevole; voleva parlar di tutto e disse cose sulla marina da far ridere quei vecchi marinari, che avevano passato la loro vita in lontane spedizioni. Su quell' Oceano coperto di spumanti flutti, Napoleone si mostrò ora ossianesco, ora volgare; disse parole che supponevano ignoranza delle più semplici evoluzioni marittime; dovè apparir ridicolo agli ammiragli allorchè volle egli stesso comandare le evoluzioni delle squadre; i flutti non erano il suo elemento, trovavasi dissestato quando la sua volontà dipendeva dai capricci dei flutti e dai venti della tempesta [1].

[1] Il generale Savary così racconta il viaggio di Napoleone nel Belgio.

« L'Imperatore condusse l'Imperatrice a fare un viaggio nel Belgio, passò da San Quintino per recarsi a Cambray; attraversò la volta solterranea del canale che congiunge l' Escaut all' Oise, questo canale

L'adulazione sola potè ammirare delle frasi slegate, delle parole senza significato positivo e promesse lontane dal possibile.

Al suo ritorno da questo viaggio la città di Parigi preparò quelle feste, quei presenti, quelle pompe, che le corporazioni politiche offrono a tutte le autorità; feste che rattristano, perchè chi le dà spesso è il primo a diffamare il principe che le riceve. Il popolo accolse il suo Imperatore con entusiasmo; Senato, Corpo legislativo, Consiglio di Stato, Consiglio municipale, tutti fecero delle arringhe. Secondo l'antico stile, la città di Parigi fece i suoi regali alla diletta sovrana; li aveva fatti anche a Maria

era finito, e prima d'introdurvi le acque, l'Imperatore volle passare di sul letto ancora a secco. Da Cambray andò a Bruxelles, e da Bruxelles ad Anversa; questo viaggio era un vero trionfo, i piaceri e gli onori soltanto potevano stancare. Il granduca di Wurzburgo ne faceva parte, e la regina di Napoli; vari ministri, tanto francesi che esteri, accompagnavano pure l'Imperatore. Il conte di Metternich era di questo numero. Da Bruxelles a Malines, l'Imperatore fece viaggiare l'Imperatrice in battello pel canale navigabile che congiunge queste due città. Si fermò prima di giungere a Malines per imbarcarsi sul Ruppel in alcune scialuppe militari, che il ministro della marina aveva fatto risalire in questo fiume fino a Ruppelmonde. Di là andammo per acqua fino ad Anversa; l'Imperatore non aveva preso questo mezzo che per vedere egli stesso i vascelli della squadra d'Anversa che il ministro della marina era stato obbligato a far risalire fino nel Ruppel durante l'occupazione di Flessinga, donde temevasi che gl'Inglesi non tentassero di bruciarli, come avevano fatto a quelli di Rochefort nella stessa campagna. Alcuni vascelli erano di nuovo scesi ad Anversa e non ne trovammo più di sei nel Ruppel. Giungemmo ad Anversa in mezzo ad uno spesso nuvolo di fumo di cannonate, a causa del saluto che fece ciascun bastimento da guerra nel veder passare le barche che portavano l'Imperatore e il suo seguito. Rimanemmo ad Anversa otto giorni. Nel partire da Anversa l'Imperatore andò a vedere Berg-op-Zoom, Breda, Gertruidenberg, Bois-le-Duc, come pure tutta la fortificazione del corso della Mosa. Ritornò per la via di Laken, Gand, Ostenda, Lilla, Calais, Boulogne, Dieppe, l'Havre e Rouen. Trovavasi di ritorno a S. Cloud il primo di giugno ».

(Memorie del general Savary).

Antonietta, la disgraziata regina condotta poi da due municipali sul palco; ne fece pure a Maria-Luisa, che, esiliata lasciò poi la Francia senza rammarico e senza dolore. Questi regali consistevano in una *psyche* in *vermeil*, di molto cattivo gusto, come tutti i mobili di quest'epoca imperiale [1]: eravi molto oro, cesellature grossolane alla romana, colonne e capitelli; di più una *toeletta* pure in *vermeil:* bisognava che tutto fosse ben rilucente, perchè trattavasi di far vedere che la città era molto ricca. Vi furono anche in questa occasione delle arringhe, dei versi, delle dimostrazioni inaudite per parte degli officiali delle città. Si unì la figlia dei Cesari, all'omaggio che rendevasi al nuovo Cesare: si dissero su di ciò cose non immaginabili. De-Fontanes solo seppe serbare la sua dignità d'uomo nel suo discorso. Del resto le menti superiori non presero parte a queste povere adulazioni di circostanza; nè Châteaubriand, nè madama di Staël, nè Chénier, avvilirono a ciò il loro talento; la Staël preferì anzi l'esiglio a questa profanazione del talento, che brucia l'incenso o getta il fango, secondochè la testa dei sovrani è colpita dalla disgrazia o irraggiata dalla fortuna.

In mezzo a questi divertimenti dello sposalizio, l'Imperatore era tutto occupato d'un cambiamento gravissimo nei ministri del suo governo; Fouché doveva essersi accorto che dopo la caduta di Talleyrand

[1] Ho veduti questi oggetti quando passai da Parma. Pel lato dell'arte fanno compassione [2].

[2] La toeletta (la *psyche* non era altro che il grande specchio di questa, ornato di colonne di lapislazzuli) fu fatta battere da S. M. la Duchessa di Parma nella Zecca di Milano all'epoca del *cholèra*: se ne ricavarono dugentomila franchi, che ella fece versare nella cassa del comune di Parma a sollievo dei cholerosi e delle loro disgraziate famiglie.

era inevitabile la sua disgrazia; il governo diventava ogni dì più personale: Napoleone aveva bisogno di ministri affatto di sua fiducia e penetrati dalle sue idee, di commessi piucchè di uomini di Stato. Le negoziazioni di Fouché coi diversi partiti ostili durante la campagna del 1809 non gli erano rimaste ignote; sapeva i suoi intrighi con Bernadotte ed i malcontenti; ogni volta che l' Imperatore lasciava la capitale, era sicuro che Fouché si occupava per i possibili eventi dell' avvenire, la sua morte o la sua caduta dichiarata dal Senato. Altronde Fouché rappresentava il partito della Rivoluzione, e volendo Napoleone annullare questo partito, era naturalissimo che il ministro dovesse cadere.

La corte prendeva un nuovo andamento; Fouché doveva trovarsi dissestato dinanzi a quella imperatrice, nipote di Maria Antonietta, alla quale ei presentava una fisonomia pallida, cadaverica, ed una fronte rugosa su cui leggevasi, *regicida*; quantunque si fosse ben ricoperto di croci, avesse mascherato il suo nome facendosi chiamare duca d' Otranto, e si credesse e dicesse a tal punto duca d' Otranto, che rammentando una conversazione che aveva avuta con Robespierre, gli uscì di bocca: — « Un giorno Robespierre mi disse: Duca d' Otranto, ec. » Si può immaginare cosa più semplice e graziosa di questa distrazione d' un convenzionale? L' Imperatore non voleva più persone di fede così dubbia; aveva preso in odio gli uomini e le cose della Rivoluzione francese, ne parlava con collera e disprezzo; sarebbesi detto che egli volesse cancellare il suo passato, egli che un giorno era stato destituito come generale terrorista. La censura non permetteva una parola

d'elogio sul gran movimento popolare che datava dalla Bastiglia; bisognava recitare delle freddure sul 18 nebbioso per ricevere il perdono; dovevasi credere che l'Imperatore era nato spontaneamente successore di Luigi XV e di Luigi XVI.

In tal posizione, Fouché necessariamente doveva esser sagrificato; più presto o più tardi, era inevitabile; l'Imperatore avrebbe anzi posto ad effetto questo pensiero al suo ritorno dalla campagna del 1809, se non avesse temuto di dar prove dell'esistenza d'una congiura e del pericolo che in quell'epoca aveva corso. Egli temeva Fouché, troppo spesso suo complice, e che poteva fargli la spia; il ministro aveva in poter suo alcune carte importanti che pregiudicavano all'avvenire istorico di Napoleone: egli potrebbe porle al sicuro per poi rovinarlo in faccia all'Europa ed alla Francia; egli quantunque forte della sua potenza, temeva le rivelazioni; bisognava cercare un pretesto, e l'Imperatore afferrò quello delle negoziazioni diplomatiche coll'Inghilterra; gli chiese delle spiegazioni sulle sue segrete relazioni con lord Wellesley; aveva egli voluto impegnarsi in una negoziazione indipendentemente da lui? Fouché si giustificò per quanto potè; vide bene che veniva sagrificato. Napoleone stiede qualche giorno senza parlargli d'affari; quando la sua dimissione fu risoluta, prese con molto accorgimento un mezzo per non spaventare tutti gl'impiegati che erano stati dalla Rivoluzione inalzati alle cariche; chiamò Fouché a Saint-Cloud, gli espose che il ministero della polizia non era più di tale importanza da richiedere alla sua testa un intelletto come il suo. A Parigi tutti i partiti erano calmi, il sistema delle

prigioni di Stato dava ogni potere al consiglio privato dell' Imperatore ; un tal ministero dunque non era abbastanza grande per lui; gli affidava una missione più importante. L' Italia era travagliata dalle idee austriache, religiose, dalle società dei carbonari; il titolo di governatore di Roma era magnifico nello Stato, era una dignità parallela a quella di Talleyrand; bisognava che egli accettasse, colà potrebbe rendergli nuovi servigi. Fouché, che prevedeva da gran tempo la sua disgrazia, rese il suo portafoglio mostrando soddisfazione [1], solo rammaricandosi di doversi allontanare dall' Imperatore, « che egli aveva servito con tanto zelo »; parve che non pensasse più se non alla sua nuova dignità, e ben presto tutti

[1] *Lettera dell' Imperatore a Fouché.*

« Signor duca d'Otranto, i servigi che ci avete resi in diverse circostanze che si sono presentate, c' inducono ad affidarvi il governo di Roma finchè non abbiamo provveduto all' esecuzione dell' articolo 8 dell' atto delle costituzioni del 17 febbraio ultimo. Abbiamo determinato, con un decreto speciale, i poteri straordinari dei quali le circostanze particolari in cui trovasi questo dipartimento esigono che voi siate investito. Ci aspettiamo che continuerete in questo nuovo posto a darci delle prove del vostro zelo pel nostro servizio, e della vostra affezione alla nostra persona.

« Questa lettera non avendo altro fine, preghiamo Iddio, signor duca d'Otranto, che vi tenga nella sua santa custodia ».

Saint-Clond, 3 giugno 1810. *Firmato*, NAPOLEONE.

Risposta di Fouché.

« Sire, accetto il governo di Roma, al quale la M. V. ha la bontà d'inalzarmi per ricompensa dei deboli servigi che io sono stato abbastanza fortunato di prestarle.

« Non debbo frattanto dissimulare che io provo una pena vivissima nell'allontanarmi da lei: io perdo al tempo stesso il piacere ed i lumi che ogni giorno ricavava dalle sue conversazioni.

« Se qualche cosa può addolcire questo rammarico, è il pensiero che io dò in questa circostanza, col rassegnarmi assolutamente ai voleri della M. V., la più forte prova d'un' illimitata devozione alla sua persona ».

Parigi, 3 giugno 1810. *Firmato*, IL DUCA D'OTRANTO.

i suoi bagagli e cariaggi portarono scritto il titolo di governatore generale di Roma.

Questa disgrazia di Fouché fece a Parigi ed in Europa la medesima grande impressione che quella di Talleyrand; sapevasi il carattere d'opposizione del ministro agli atti troppo violenti dell'Imperatore; egli moderavali coi suoi modi; passava per un uomo che sapesse regolarsi bene con tutti; quando Napoleone scagliava le sue folgori contro qualcuno, Fouché aveva cura di attenuarne i danni; siccome era egli il regolatore di tutti i mezzi repressivi, calmava i timori di tutti; era una specie di guarentigia fra i partiti e il governo; egli accarezzava ora gli uni ora l'altro. Il ritiro di Fouché fu dunque inteso con inquietudine; e ciò che spaventò anche di più le coscienze alquanto indipendenti fu vedere affidata la polizia al general Savary. Certamente ad esaminarlo da vicino Savary non era un carattere cattivo; aveva anzi qualche cosa di franco, di buon uomo, come direbbesi volgarmente; ma la sua devozione all'Imperatore giungeva fino al fanatismo [1]; egli era cieco

[1] Il general Savary è d'un naturale alquanto singolare: A credere a lui, la polizia di Napoleone era dolce, benigna, tutto in quella mirava al bene. Ecco quel che egli riferisce delle istruzioni dategli da Napoleone.

« Nel pormi alla testa del ministero della polizia, l'Imperatore mi disse passeggiando nel parco di Saint-Cloud :

« Ricevete tutti, non maltrattate alcuno: vi credono duro e cattivo, sarebbe fare un bel gioco ai vostri nemici lasciarvi trarre ad idee di reazione; non licenziate mai nessuno; se in seguito avrete a lamentarvi di qualcheduno, non bisogna toglierlo dal suo posto prima di sei mesi; di più bisogna trovargli un posto uguale a quello da cui l'avreste tolto. Per servir bene me, bisogna servir bene lo Stato, facendo il mio elogio allorchè non ha luogo non mi si rende servigio; mi si nuoce al contrario, ed io son rimasto molto scontento di tutto ciò che è stato fatto fino al presente su questo punto. Quando siete obbligato ad usare le vie di rigore, bisogna sempre che la cosa sia

cortigiano, un ordine veniva eseguito da lui, come solevano i Mammalucchi, con precisione militare; non mai osservazioni; ei l' avrebbe anche esagerato, al bisogno, per mostrarsi più fedele all' Imperatore; non era privo di spirito, ma era maggiore il suo zelo; le sue intenzioni erano buone, ma prima di tutto voleva adorare l' idolo; era un culto che bisognava rispettare perchè sincero. Savary non intendeva come uno non dovesse inginocchiarsi dinanzi a Napoleone; qualunque opposizione gli pareva un delitto: qual timore non dovevasi avere d' un tal ministro? il popolo doveva esserne spaventato; a torto o a ragione, dicevano lui esecutore di tutti i sinistri ordini che

giusta, poichè allora potete incolparne il dovere della vostra carica. Non fate come il vostro predecessore, che poneva sul mio conto i rigori che io non gli aveva ordinati, ed attribuiva a sè le grazie che io gli comandava di fare, quantunque spesso ignorasse fino i minimi particolari relativi a quelli che ne erano l'oggetto. Trattate bene i letterati, sono stati questi indisposti contro di me dicendo loro che io non li amavo; è stato fatto ciò con una cattiva intenzione: senza le mie occupazioni li vedrei molto più spesso. Sono questi uomini utili, i quali vanno sempre distinti, perchè fanno onore alla Francia.

« Per ben dirigere la polizia, bisogna essere senza passioni; diffidatevi degli odî; ascoltate tutto e non vi decidete mai senza aver dato tempo alla ragione di tornar calma.

« Fin qui mi sono state dipinte come scelleratissime un gran numero di persone, che io non conosco; le une sono esiliate, le altre sotto vigilanza: bisognerà che mi venga fatto un rapporto su di ciò, io non credo a tutto il male che mi se ne dice; ma siccome nessuno mi ha più parlato di loro, son rimaste com'erano e debbon soffrire. Non vi lasciate guidare dai vostri impiegati; ascoltateli, ma che essi poi ascoltino voi, e seguano le vostre direzioni.

« Ho cambiato Fouché, perchè in sostanza io non poteva contare sopra di lui: si difendeva contro di me quando io nulla gli comandava, ed acquistavasi una considerazione a mie spese. Cercava sempre d'indovinare il mio pensiero per poi figurare di dirigermi, e siccome io mi era fatto riservato seco lui, egli era divenuto gioco di alcuni intriganti e si smarriva sempre; vedrete che in questo modo ha intrapreso di far la pace coll'Inghilterra: io vi scriverò su tal soggetto, voglio sapere come gli è nata quest'idea ».

(Note del general Savary).

avevano marcato il governo di Napoleone. Se poca fiducia si aveva nel talento del general Savary, provavasi una specie di terrore dinanzi ad esso come ministro della polizia.

Quando nel *Monitore* si lesse questa nomina del general Savary, fu un lutto in ogni luogo; la disgrazia di Fouché eccitò un vivo rammarico. Erasi parlato un momento pel ministero di polizia di Sémonville, lo spiritoso e beffardo ambasciatore; pare anche che venisse nominato in consiglio; ma la spada fu preferita allo spirito, e Fouché dovè cedere il suo portafoglio a Savary. Era una fortuna per lui avere un tal successore: colla sua ordinaria abilità il ministro disgraziato non iniziò il generale che nei mezzi volgari di polizia. Qual conoscenza politica dei partiti e della società questi poteva mai avere? Fouché non amava che alcuno potesse degnamente succedergli; non diceva mai il suo scopo; raramente lasciavasi penetrare; egli, non meno che Talleyrand, non si poneva mai fuori del movimento politico: era di quegli uomini che non possono ridursi alla nullità; o col governo o indipendentemente egli non poteva abbandonar la politica. Napoleone inquieto dei documenti che Fouché poteva avere in sua mano come guarentigia delle sue azioni, glieli avea fatti chiedere con istanza da Berthier, Dubois e Réal: Fouché, che avevagli posti in sicuro, dichiarò che quelle corrispondenze erano troppo gravi perchè le avesse volute conservare, e che ogni lettera che aveva ricevuto dall' Imperatore, quand' era ministro della polizia, l' aveva immediatamente bruciata.

Questa risposta evasiva recata all' Imperatore lo fece montare in una collera indicibile: come! Fouché

serberebbe nelle sue mani gli ordini, le corrispondenze segrete, per poterlo rovinare nell' opinione della Francia e dell' Europa? Vide bene che aveva da far con un uomo più astuto di lui. Che voleva far Fouché di queste corrispondenze? Chi lo sa? darle all' Inghilterra, venderle allo straniero? Le sale di Saint-Cloud rimbombarono delle alte grida d' impazienza, di rabbia dell' Imperatore: non si parlò più per Fouché del governo di Roma [1]; fu implacabil-

[1] Le memorie attribuite a Fouché danno curiose informazioni su questa lotta fra lui e Napoleone. Fouché parla della visita che gli venne fatta dagl' inviati di Napoleone per avere le carte segrete:

« Berthier prendendo a parlare mi disse con un' aria sforzata che veniva per ordine dell' Imperatore a chiedere la sua corrispondenza; che egli la voleva imperiosamente, e che nel caso d' un rifiuto, veniva ingiunto al prefetto di polizia Dubois, presente, di arrestarmi ed apporre i sigilli sulle mie carte. Réal, prendendo il tuono persuasivo e parlandomi con più unzione, come ad un vecchio amico, mi sollecitò quasi colle lagrime agli occhi di cedere ai voleri dell' Imperatore. « Io, gli risposi senza turbarmi, io resistere agli ordini dell' Imperatore? ma lo credete? Io che ho sempre servito l' Imperatore con tanto zelo, quantunque ei mi abbia spesso offeso con ingiuste diffidenze, anche allorquando meglio lo serviva! Entrate nel mio gabinetto, andate dappertutto, signori. Io vi rimetterò tutte le mie chiavi, vi darò io stesso tutte le mie carte. Mi stimo fortunato che l' Imperatore mi ponga ad una prova inattesa, dalla quale è impossibile che io non esca vincitore. L' esame rigoroso di tutte le mie carte e della mia corrispondenza porrà l' Imperatore in grado di convincersi dell' ingiustizia dei sospetti, che la malevolenza dei miei nemici ha potuto ispirargli contro il suo più devoto servitore e fedele ministro ». La calma e la fermezza colla quale io dissi questa breve arringa avendo fatto qualche effetto, continuai in questi termini. « In quanto alla corrispondenza privata dell' Imperatore con me, durante l' esercizio del mio ministero, siccome era tale da dover rimaner segreta sempre, l' ho in parte bruciata, prendendone nota nel mio portafoglio, non volendo esporre carte d' una tale importanza alle indiscretezze d' una possibile perquisizione. Del resto, signori, eccettuate quelle che ho detto, voi troverete anche qualcheduna delle carte che reclama l' Imperatore; sono, io credo, in due cartelle chiuse e soprascritte; vi sarà facile riconoscerle e non confonderle colle mie carte personali, che io lascio colla medesima fiducia al vostro esame scrutatore. Di nuovo vi dico che nulla temo e nulla ho da temere da una tal

mente condannato all' esiglio ed alla disgrazia. Bisognava sentir lui stesso raccontare i dolori e la

prova ». I commissari si confusero in proteste ed in scuse. Procedettero alla visita delle carte, o piuttosto la feci io stesso in presenza di Dubois. Commossa verisimilmente dal mio *candore*, la commissione imperiale si contentò di alcuni fogli insignificanti, che mi piacque rilasciarle; finalmente dopo i complimenti d' uso, Berthier, Réal e Dubois risalirono in carrozza e ripresero la via di Parigi.

« Il giorno dopo alle nove mattutine, fatte le mie riflessioni, corsi a Saint-Cloud; là, mi presento al maggiordomo maggiore: « Eccomi, dissi a Duroc; ho grandissimo bisogno di vedere subito l' Imperatore, e provargli che io son ben lungi dal meritare le sne amare diffidenze ed i suoi ingiusti sospetti. Ditegli, di grazia, che io sto aspettando nel vostro gabinetto che si degni accordarmi qualche minuto d' udienza ». — « Ci vado, rispose Duroc; ho veramente piacere *che mettiate un po' d' acqua nel vostro vino* ». Queste furono le sue stesse parole, che quadravano coll' idea che io desiderava si prendesse del mio passo. Duroc ritorna, mi prende per la mano, mi conduce e mi lascia nel gabinetto dell' Imperatore. All' aspetto, alla positura di Napoleone, indovino il sno pensiero. Egli, senza lasciarmi il tempo di proferire una parola, mi accarezza, mi lusinga, e giunge fino a dimostrarmi di esser quasi pentito dei snoi trascorsi a mio riguardo; poi con un accento, come se mi offrisse egli stesso nn pegno di riconciliazione, finì col chiedere, coll' esigere la sua corrispondenza. « Sire, gli dissi con fermezza, io l' ho bruciata ». — « Ciò non è vero, la voglio », rispose, contratto ed incollerito. — « È incenerita ». — « Ritiratevi » (parola pronunziata con un moto di testa ed uno sguardo fulminante). — « Ma, Sire.....» — « Uscite, vi dico! » (parole pronunziate in modo da dissuadermi di restare). Io aveva pronta nna memoria breve, ma sugosa, e nell' uscire la deposi sopra una tavola, rispettosamente salutando. L' Imperatore, tutto bollente di collera, afferra la carta e la manda in pezzi.

« Nel ritrovare Duroc, questi non vedendo in me alcun turbamento, mi crede ritornato in grazia. « L' avete scampata bella, mi disse, io ho dissnaso l' Imperatore dal farvi arrestare ». — « Gli avete risparmiato una gran pazzia, un atto per lo meno impolitico e che avrebbe servito di testo ai maligni. L' Imperatore con tal passo avrebbe spaventato gli uomini i più devoti al suo governo ». Conobbi all' aria che Duroc la pensava ugualmente, e prendendogli la mano gli dissi: « Non vi scoraggiate, Duroc, l' Imperatore ha bisogno dei vostri savi consigli ».

« Uscii da Saint-Cloud, alquanto rassicurato da questa mezza confidenza del maggiordomo maggiore, che io doveva ad un equivoco, e tornai tutto pensieroso alla mia abitazione.

« Era per ripartire per Ferrières dopo aver pensato ad alcuni affari urgenti, quando mi venne annunziato il principe di Neufchâtel.

fermezza di quest' epoca della sua vita, come seppe resistere a quell' uomo dinanzi al quale l' Europa intera s' inginocchiava. L' Imperatore minacciavalo d'un pubblico processo di alto tradimento, e Fouché, sempre convenzionale, rispondeva a qualunque minaccia: « che da venti anni erasi avvezzato a dormire colla testa sul patibolo ».

Così in quest'epoca, i due uomini più capaci del governo imperiale, Talleyrand e Fouché, furono tolti dagli affari. Ma vi sono nel mondo certe menti che un governo non può annullare; bisogna che le abbia favorevoli o contrarie; si adoperano contro di lui, quando non sono con lui; bisogna saperne levar partito. La disgrazia di Fouché fece un cattivo effetto sopra tutti gl' impiegati, che avevano antecedentemente avuto parte alla rivoluzione: Rèal, Berlier, Treilhard, Merlin, tutti dovettero ri sentirne per consenso; la rivoluzione veniva assalita nei suoi autori, nelle sue idee; a poco a poco si volevano spurgare le corporazioni politiche da tutto ciò che ri-

« L' Imperatore è furioso, mi disse egli; non l' ho mai veduto tanto incollerito; si è messo in testa che voi l' abbiate schernito: che abbiate spinto l' audacia fino a sostenergli in faccia di aver bruciato le sue lettere, e ciò per liberarvi dal rendergliele: pretende che cotesto ostinarvi a serbarle sia un delitto di Stato da punirsi ». — « Questo sospetto è anche il più ingiurioso di tutti, dissi a Berthier. La corrispondenza dell' Imperatore sarebbe al contrario la mia sola guarentigia, e, se l' avessi, io non la rilascerei ». Berthier mi scongiura istantemente a cedere, ed al mio silenzio finisce minacciando in nome dell' Imperatore. « Andate, gli dissi io, riferitegli che io sono avvezzo da venti anni a dormire colla testa sul patibolo, che conosco gli effetti del suo potere, ma che non li temo: ditegli che se egli vuol far di me uno Strafford, è padrone ». Ci separammo; io più che mai risolvei di resistere e di serbare gelosamente le prove irrecusabili che tutto quel che era stato fatto di violento e d' iniquo nell' esercizio del mio ministero, mi era stato imperiosamente prescritto dagli ordini emanati dal gabinetto e rivestiti del contrassegno dell' Imperatore ».

cordava i tempi di grande democrazia; sarebbe stato difficile non accorgersi della inclinazione monarchica d' un governo, che sagrificava uno a uno gli uomini i più illuminati e i più fermi dei giorni della Convenzione.

E chi poteva inoltre riconoscere la rivoluzione, i suoi principj, le sue maschie memorie, in mezzo a quelle pompe e a quelle feste che rammentavano i costumi di Versaglies e di Luigi XIV? La corte neppure andava più a Parigi; passava il suo tempo al Trianone, da Maria-Luisa molto amato, o a Fontainebleau nelle grandi cacce. Non andavano alle Tuillerie, come gli antichi re, che per vedere i borghesi; intendete voi bene ciò? Già eravi una linea di confine fra le dame di corte e le cittadine! Come stavan bene queste distinzioni! Quelle dame di nascita grande, madama Maret, madama Regnier, madama Cretet, quanto dovevano sdegnare le borghesi! Una volta andarono a Parigi! Al palazzo della città, l' Imperatore e l' Imperatrice furono ricevuti colla pompa degli antichi sovrani; Napoleone non vi comparve con quella vecchia divisa d' Austerlitz, che dava alla sua persona un carattere tanto nobile; vi andò in abito alla francese, e, come dicevasi,.col vestito da re; la sua figura pallida, nobilitata da quella bella fronte, era decorata da un cappello all' Enrico IV, carico di penne, che teneva in capo, per mostrare di essere l' Imperatore, mentre i re stavansene tutti scoperti al suo seguito. Napoleone era considerabilmente invecchiato; le sue spalle, larghe e grosse, si erano elevate, il suo ventre era cresciuto, le sue gambe corte e tozze toglievano alla sua andatura la dignità e l' eleganza; di-

ceva qualche parola qua e là; voleva sorridere, ma si scorgeva che non vi era più avvezzo; la sua carnagione plumbea annunziava quell'ascesso al fegato, che lo condusse alla tomba; i suoi occhi attestavano la sua origine côrsa, avevano qualche cosa di penetrante e di selvaggio come quelli dei pastori di Corte; si vedeva che egli non stava bene se non coi soldati e sopra un campo di battaglia. L'Imperatore erasi degnato, come dicevano i cortigiani, di andare a visitare i suoi borghesi; parlava dunque quasi a tutti i mercanti che Frochot, il prefetto della Senna, gli presentava solennemente; fece loro dei discorsi contro lo zucchero, il caffè e le manifatture inglesi. Nell' Imperatore l' idea del sistema continentale era diventata una monomania; parlava di quello fino alle dame in mezzo ad un ballo; se vedeva un vestito di trina, di rensa, di mossolino, generi che sospettavansi di manifattura inglese, prorompeva in bruschi detti contro tutte quelle povere creature, che stavano dinanzi a lui più pallide della morte; egli avrebbe fatto eseguire il decreto di Berlino anche in mezzo ad una festa di ballo. Questi balli del palazzo della città erano grandi caricature; immaginatevi tutti i borghesi di Parigi in abito alla francese, calzoni corti, manichini, gale; i marescialli, i generali pure, tutti carichi di lustrini, e vestiti in tal modo onesti mercanti, avvezzi al viver comune, al traffico, alla bottega. Le donne erano vestite secondo quella sgraziata moda dell'Impero, colla vita alta, col petto che saliva al mento, con grandi berrettoni o mostruosi turbanti di velluto: le giovani avevano vesti a soggòlo, pettinature a spiga, pettini alti sei pollici

con denti d' oro, con perle o coralli, senza obliare le sottane, le piume, le cinture, gli orecchini d' oro, le catene: e questa mascherata eseguiva, come Trénis, danze di carattere, balletti figurati, sciarade, proverbi e cose simili: specie di carnevale della potenza nel quale i re venivano appena contati.

In mezzo a questi balli ordinati dall' Imperatore alla sua buona città, vi fu una festa funebre: presso Babilonia dagli inebrianti festini, nei quali le donne scarmigliate non pensavano che agli amori ed ai piaceri mondani, vi fu pure una Ninive in cenere. Chi di noi non rammenta il ballo del principe di Schwartzenberg, illuminato dalla tetra luce d' un incendio? Per far festa alla sua arciduchessa l' ambasciatore d' Austria aveva annunziato una di quelle feste di ballo da palazzi incantati; Napoleone l'avrebbe onorata della sua presenza, e Maria-Luisa doveva colà ricordarsi di Schœnbrünn e della lingua paterna; questo era un bell' onore, perchè Napoleone non era comparso che al palazzo della città e alla festa patronale da Paolina data a suo fratello nella sua residenza di Neuilly; un divertimento pastorale sentimentale, per Paolina era una cosa piccante; il fatto è che l'Imperatore erasi fatto vedere qualche momento sulla verdura per sentire le leggiere zampogne, i pastori, la dea protettrice e le scipitezze di quella poesia. La storia dei poeti è una cosa maravigliosa! che cosa non hanno cantato nella loro vita?

L'alta e grande aristocrazia d'Europa doveva riunirsi in casa del principe di Schwartzenberg, e là rifarsi dei balli borghesi che aveva dovuto sopportare; l' ambasciatore d' Austria aveva riccamente decorate le sontuose stanze del suo palazzo che gli par-

vero insufficienti per contenere quella folla che doveva brillare nelle vaste sala da ballo, perciò tutto il giardino fu consacrato a questa bella festa. Furono ordinate alcune costruzioni in legname, e poi parate con mossolina, ghirlande, arazzi; migliaia di lumiere e doppieri dovevano illuminare i fastosi gabinetti, e riflettersi nei grandi specchi, fiumi scintillanti in un mare di fuoco. Eravi gran folla, appena potevasi circolare, su tutti gli abiti rifulgevano le placche dei grandi ordini; le danze erano animate; si formavano le quadriglie al suono d'una musica alemanna e delle arie scelte al Prater di Vienna, allorchè all'improvviso si udì un grido spaventevole: *Al fuoco.*

Immaginatevi l'effetto di un tal grido in mezzo a quello sciame di paurose donne tutte acconciate da ballo! L'incendio era già violento; alcuni lumi avevano dato fuoco a dei veli, a dei mossolini; e quella sala di legno dipinta s'infiammò come i pini resinosi di Sicilia. Fu un lugubre spettacolo, un fatto che aveva qualche idea della cena di Baldassare: donne coperte di gioie, scarmigliate, le une sulle altre sospingendosi, precipitavansi alle porte [1];

[1] Ecco come un testimone oculare ha dipinto questa dolorosa scena:

« La festa cominciò con alcune danze eseguite nel giardino, in mezzo ad una superba illuminazione, dai primi artisti dell'Opera. Si andò poi nella sala da ballo ove si ballava da circa un'ora quando una corrente d'aria, agitando le tende d'una finestra della galleria, tutta fatta di legno; le spinse verso i lumi, che disgraziatamente erano troppo vicini; le tende s'infiammarono. Il conte Dumanoir, ciamberlano dell'Imperatore e il signor Tropbriant tentarono invano di estinguere il fuoco, che prontamente guadagnò i palchi coperti di carta verniciata. In meno di tre minuti l'incendio, come una striscia di fuochi artificiali, guadagnò la soffitta della sala, e tutte le leggiere decorazioni dalle quali era ornata.

« Il principe di Schwartzenberg obbliò sè e la sua famiglia e con un doloroso coraggio non si occupò che della salute della famiglia im-

dappertutto grida strazianti di madri che chiamavano le loro figlie, di fanciulletti infranti sotto i rottami; la bella principessa di Schwartzenberg fu trovata morta sotto le ceneri, vittima dell' amore materno; il principe Kourakin calpestato e mezzo bruciato, si salvò in grazia del suo abito di teletta d' oro. In mezzo a quel disordine l' Imperatore temè un istante

periale, la quale si trovò prontamente libera per una porta che si era praticata dietro alla sua tribuna, nel centro della parte destra della sala ed in faccia ad una gran porta che metteva sul giardino. Giunto nel cortile, Napoleone fece avanzare le carrozze e partì coll' Imperatrice. Sulla Piazza Luigi XV cambiò di carrozza, fece continuare l' Imperatrice fino a Saint-Cloud, e ritornò al palazzo dell' ambasciatore per contribuire colla sua presenza e coi suoi ordini all'efficacia dei soccorsi.

« Quella debole e meschina fabbrica era già preda delle fiamme, e fu consumata prima che i pompieri potessero arrestarne i progressi. Posto per caso presso la porta del giardino, mi fu facile uscire uno dei primi colle dame che aveva accompagnate. Appena io era nel giardino che sentii cadere con fracasso la gran lumiera; grida di dolore e di spavento risuonavano dappertutto. La folla che s' incalzava e si soffogava da se stessa, coi suoi sforzi rendeva anche più difficile l' uscita; la soffitta non potè resistere; si aprì ed innumerevoli vittime vi rimasero schiacciate e divorate dal fuoco che irrompeva da ogni lato; e nel giardino quai grida; quante lacrime! la madre con acuti singhiozzi chiamava la figlia! le mogli i mariti! i mariti le mogli! le figlie la madre! l'amico il suo amico! singulti strazianti erano le sole risposte a tante angosce e dolori. In pochi minuti le fiamme avevano divorato quel luogo, che poco fa pareva un palazzo incantato, e racchiudeva tutte le grazie e le bellezze della Francia. All'improvviso quando tutto era silenzioso come la morte, fu vista slanciarsi in mezzo a quegli avanzi infiammati una giovane donna, bella, di elegante figura, coperta di diamanti, che, tutta agitata, gettava dolorose grida, grida di madre Questa desolante apparizione fu rapida come baleno che fenda una oscura nuvola.... Era già morta quella bella e giovine principessa di Schwartzenberg.... e la sua giovine famiglia trovavasi nel giardino lontana da qualunque pericolo!!!

« La presenza di Napoleone, i suoi ordini, i soccorsi che fece dare a quelli che sopravvivevano alle loro gravi ferite, contribuirono molto a salvare qualche vittima. Il principe Kourakin, vivamente incalzato dalla folla oppresso dai frantumi infocati che gli cadevano addosso, dovè la vita al suo bell'abito di stoffa d'oro, sul quale i tizzoni sdrucciolavano. Peraltro fu gravemente ferito e condannato per tre mesi a crudeli patimenti ».

che non fosse una cospirazione: « chi lo sa, forse il pugnale d'un assassino dovevalo ferire in un ballo, come Gustavo ». Eravi in questo fatto qualche cosa d'inesplicabile; si ritirò per ricondurre l'Imperatrice, poi ritornò accompagnato dal ministro della polizia, Savary, e da una forte guardia. L'incendio aveva fatto spaventevoli progressi. Quali sinistri augurj non trasse il popolo da questo avvenimento! L'Imperatore sposava un'arciduchessa, dava la sua mano ad un'austriaca, come il disgraziato Luigi XVI, e le sue feste venivano insanguinate, come era seguíto, e i vecchi lo ricordavano, nelle allegrie d'un altro matrimonio. Per gli animi inquieti tutto è presagio; non vi sono che gli uomini e le società alla vigilia di grandi infortuni che pensino ai pronostici; chi è ricco ed ha il cuore felice, non consulta i destini; quando la sorte ci sorride, non si ha tempo di pensare alla fatalità.

In questo sinistro fatto, accaduto nel palazzo del principe di Schwartzenberg, evidentemente scorgevasi negligenza per parte del prefetto di polizia; nessuna tromba era pronta; mancava l'acqua; per mezz'ora non fu possibile opporre alcun riparo, seguirono rubamenti e disordini inauditi; fu generale il grido contro il prefetto di polizia, ed infatti Dubois aveva dimostrato un'incapacità profonda ed una inesplicabile imprevidenza. L'Imperatore da gran tempo pensava di destituire un impiegato che non conveniva ai costumi e alle novelle forme del governo imperiale. Dubois era un uomo rozzo, senza gentilezza, senza alcun criterio politico, un antico procuratore al castelletto, che stava sulle formalità, che lavorava materialmente, era uno di quelli stato

inalzato dalla rivoluzione ne' suoi capricci ; la sua amministrazione non aveva saputo andare esente da qualche disordine e da certi atti minuziosi , dei quali la storia deve sdegnare di far parola ; il solo titolo che avesse alla fiducia dell' Imperatore , era l' esser nemico di Fouché, sul quale perciò vigilava per istinto e per odio.

Dacchè erasi unito con Maria-Luisa , e dopo il nuovo aspetto che la sua corte aveva preso , aveva Napoleone altre idee sulla prefettura di Parigi; volea sostituire alla brutalità d' un agente di polizia , la stabile ed illuminata vigilanza d' un magistrato ; memore dei tempi di Lenoir , prese per pretesto l' imprevidenza di Dubois nell' incendio del principe di Schwartzenberg , per dargli il riposo nel Consiglio di Stato. La sua destituzione era risoluta quando entrò Savary ministro di polizia. .Trattavasi di scegliergli un successore , e l' Imperatore si fece dare la lista de' consiglieri di Stato e dei referendari: la percorse tutta, si procurò note circostanziate sopra ognuno di essi , e si fermò sopra Pasquier , allora procurator generale all' uffizio de' sigilli e titoli. Le note dell' arcicancelliere Cambacérès e di Maret erano state favorevolissime a questo , e Napoleone risolvè di chiamarlo al posto importante che aveva tolto a Dubois.

La corte era allora a Fontainebleau ; i pubblici impiegati andarono a prestare i loro omaggi , secondo il costume , una volta in tutta la stagione : e Pasquier pure vi andò : giunse al bel palazzo , passando di sotto la cupa e magnifica foresta ; l'arcicancelliere nell' uscire dall' udienza gli disse che desiderava parlargli. In una conferenza di pochi mi-

nuti, questi gli annunziò positivamente che l' Imperatore aveva posti gli occhi sopra di lui per la prefettura della polizia [1]. Le prime parole di Pasquier furono: « che gli usi della sua vita lo rendevano affatto incapace per occupare tal posto; che egli nulla intendevasi di polizia, e che questo studio non conveniva al suo carattere, nè ai suoi antecedenti ». Per la famiglia, pei principj, per l' altezza della sua mente, Pasquier, come Molé, doveva brillare in una gran posizione di politica o di magistratura, ed il posto di prefetto di polizia esigeva troppe minuzie, una vigilanza troppo limitata; l' educazione di Pasquier, la sua mente vasta, non si adattavano a quelle piccolezze che costituiscono l' ufizio d' un prefetto. Cambacérès gli fece non ostante osservare che non lo consigliava a ricusare una posizione che poteva servire a fargli un nome; troppo egli diffidava di se stesso. Napoleone non amava questa specie di rifiuti per una carica alla quale egli credeva adattato colui che aveva scelto. « Del resto, aggiunse, l' Imperatore vi manderà a chiamare, vuole annunziarvi da sè la vostra nomina; non rifiutate, date prova di buona volontà; se il posto non vi conviene, l' Imperatore lo vedrà e terrà sempre conto della vostra devozione ».

L'udienza sovrana infatti ebbe luogo, perchè l'Imperatore l' aveva mandato a chiamare; questa durò tre quarti d' ora, e l' Imperatore usò quel magnifico linguaggio di politica e di amministrazione, del quale egli solo aveva il segreto; Pasquier presentò le sue osservazioni rispettose sopra la sua insufficienza

[1] Nella Storia amo le informazioni gravi, e queste vengono da un'alta sorgente; era necessario ristabilire la verità.

per vigilare sulle congiure e sui partiti; l'Imperatore gli disse: « Pasquier, voi vi fate idee poco esatte di quello che io oggi intendo per un prefetto di polizia a Parigi; non si tratta più per voi di polizia politica; al tempo di Fouché io aveva bisogno di un sindaco, e spesso Dubois mi serviva più o meno accortamente; il suo odio contro il ministro faceva in lui le veci di talento; ora ho un ministro di polizia mio; il general Savary mi è affezionato, egli invigila ed agisce; non ho più bisogno d'una prefettura politica; quel che voglio creare è una magistratura, come era l'antico prevosto di Parigi al tempo di de Sartines, un soprintendente ai mercati, alle compre e vendite; ho bisogno d'un prefetto della Senna, prevosto de' mercanti; ho bisogno d'un prefetto di polizia come Lenoir, d'un magistrato, intendete, d'un magistrato? Vedete bene che ciò può convenirvi; voi lo siete di già: dovrete fare buoni regolamenti pei viveri, per il buon ordine, per le corporazioni, questo è ciò che vi chiedo ». Quindi dalla bocca dell'Imperatore uscì il quadro, dipinte in modo maraviglioso, di tutti i doveri delle due. prefetture della Senna e della polizia; egli ne separò tutte le attribuzioni, ne indicò tutti i doveri, ripetendo a Pasquier: « voi vedete bene che ciò è perfettamente secondo i vostri gusti ed abitudini. D'una magistratura civile ho bisogno ». Tutto ciò che in seguito si è fatto dire a Napoleone o a Pasquier intorno a' Borboni, in conseguenza di questa segreta conferenza, è assurdo [1]; l'Imperatore

[1] Questa conversazione è riportata parola per parola. Non fu detto nulla nè di più nè di meno, gli altri discorsi sono puerili invenzioni dei partiti.

sapeva sempre sollevare i suoi discorsi al di sopra del terreno volgare dei partiti; allora nessuno pensava più ai Borboni, perchè sarebbersi pretesi da Pasquier degl'impegni contro una dinastia, disgraziata, ignota alla nuova generazione? Come l'Imperatore non avrebbe avanzato tali richieste, così Pasquier non vi avrebbe acceduto; il solo giuramento che prestasse, fu di adempiere ai suoi doveri; e gli archivi della prefettura di polizia, tanto ricchi di documenti, fanno fede delle laboriose veglie di Pasquier sulle questioni de' viveri, di polizia de' mercati, e sui regolamenti di utilità pubblica.

A quest'epoca Napoleone modera alquanto il carattere soldatesco del suo governo; il matrimonio l'ha reso uomo civile; egli governa ed amministra con questo pensiero; occupa le sue laboriose giornate in regolare i doveri de' suoi dipartimenti ministeriali; due volte la settimana presiede il consiglio de' ministri, o i consigli privati sopra materie particolari, sulle fabbriche, sui viveri; per l'amministrazione delle finanze, per la direzione dell'interno; si circonda d'uomini speciali. Il consiglio di Stato è singolarmente aumentato; a misura che un dipartimento vien riunito all'Impero, Napoleone prende da quello ciò che può avere d'uomini importanti e forti, dall'Olanda, dall'Italia, dall'Alemagna; destina questo consiglio a tutti i bisogni del suo governo; ogni sezione ha la sua specialità; v'è fino il sindacato pei ministeri; si stabilisce una specie di rivalità fra il Consiglio di Stato e gli uffizi ministeriali. Napoleone la favorisce, perchè sa che questa non trapassa i limiti. I referendari sono una istituzione preparatoria, una specie di gradino intermedio per

giungere alla dignità del Consiglio di Stato; sono i relatori delle sezioni, ne raccolgono il lavoro e preparano le deliberazioni amministrative; gli auditori sono talmente moltiplicati, che se ne contavano più di 120 all'epoca del matrimonio dell'Imperatore; quasi tutti hanno una missione speciale, gli uni nelle prefetture, gli altri nella diplomazia; amministrano i dipartimenti riuniti.

Così il Consiglio di Stato è destinato a succedere presto o tardi al Corpo legislativo [1], parte del governo inutile ed importuna. Quando lo presiede l'Imperatore, regna una silenziosa attenzione in quel vasto recinto; egli saluta con aria grave e meditabonda; si asside sopra una sedia a braccioli, ed ascolta con maggiore o minore attenzione; quando il tema gli piace, vi si ferma; provoca la discussione, la rianima per l'attenzione che vi presta egli; sembra dire ad ognuno: « Qui mettete fuori il vostro pensiero, le opinioni son libere; parlate ». Spesso fa sentire anch'egli le sue parole vive, colorite, pittoresche; è ammirabile specialmente quando parla d'affari amministrativi; in ciò è superiore: bisogna sentirlo discutere le questioni delle miniere, delle proprietà del terreno, dell'espropriazione per pubblica utilità; Napoleone non ha uguale. Non diventa uomo, colle sue passioni e le sue debolezze, che quando le discussioni hanno relazione colle sue idee politiche; brillante sofista, quando parla delle dogane, del si-

[1] Il progetto era, proclamando l'Impero d'Occidente, di non ammettere altra corporazione politica che il Senato. Il destino del Corpo legislativo sarebbe stato uguale a quello del Tribunato, sarebbe stato soppresso con un senatus-consulto. Non si sarebbe più riconosciuto che l'Impero d'Occidente, l'Imperatore, il Senato, il Consiglio di Stato.

stema continentale, del commercio, dell' industria, non vuol cedere sopra alcuna delle sue convinzioni; difende lo zucchero d'uva; proscrive la cocciniglia, l'indaco, tutte le produzioni alle quali la chimica non può sostituire che cose imperfette; trova sublime quel suo sistema che nuoce al popolo; dichiara che bisogna opporsi a ciò che chiamasi necessità di commercio, d'industria; su questo punto non conviene mai; alle minime osservazioni s'irrita, atterra gli ostacoli; non discute, disputa; scaglia parole dure, crudeli, sprezzanti: « questi son venduti all' Inghilterra, quelle son persone semplici, sono ideologi, trafficanti d'aggiotaggio; non conoscono l'equilibrio delle transazioni commerciali ».

Napoleone mostrasi specialmente preoccupato delle discussioni religiose sollevate dalle ultime tempeste di Roma. Se i filosofi del XVIII secolo trattano gli affari del cattolicismo con una specie di sdegno, non così l'Imperatore; egli ha veduto che immensa è la sovranità della coscienza, e che se non avesse egli l'appoggio della religione sarebbe fragile il suo scettro; una riforma gli sembra pericolosa ed impossibile; conosce la potenza del cattolicismo, vuol dominarlo senza offenderlo; gli affari col papa lo inquietano; può esteriormente perseguitare Roma, può far decreti per la sua riunione all' Impero, declamare contro il papato; ma le sue relazioni col clero gli sono di tormento: crudelmente offeso dall'assenza dei cardinali al suo matrimonio, non gli è sfuggito il cattivo effetto di questa protesta dello spirito religioso; avrebbe voluto vedere al suo contratto di matrimonio le porpore unirsi ai manti reali; ma i principi possono patteggiare colle implacabili

necessità della politica, la Chiesa non mai; ella fa il suo dovere e non pensa ad altro. Maria-Luisa è fervente cattolica, ed i cardinali l'han trattata come una concubina! Roma l'ha considerata come una vittima della politica. Agli occhi di Pio VII, l'unione con Giuseppina non è sciolta, l'arciduchessa vive con un bigamo. Sa Napoleone l'esistenza d'una bolla di scomunica; se questa viene a conoscersi qual effetto produrrà sul popolo? La sua polizia è vigilante, pure la bolla circola; il clero fa bene il fatto suo, e niuno si denunzia in quella vasta corporazione.

Un affare amministrativo dei più rumorosi in quest' epoca fu la disgrazia decisa, irreparabile di Portalis, direttore generale della libreria. Da qual causa fu indotto l'Imperatore a colpire un uomo onorevole e religioso, tanto distinto nei servigi pubblici? Portalis aveva incominciato la sua carriera diplomatica col posto di segretario d'ambasciata a Londra, poi era stato inviato come ministro in Alemagna, e nominato segretario generale dei culti sotto suo padre; l'Imperatore avevalo scelto per la direzione generale della stamperia e libreria; in questo posto si mostrò dolce e conciliante nelle sue tanto delicate relazioni colla letteratura ed il commercio librario [1]. In quest' epoca gli affari ecclesiastici occupavano tutti; l'Imperatore era furioso per le molte contrarietà che incontravano i suoi disegni relativamente a Roma e al papa, allora prigioniero a Savona; un breve di questo diretto ad Osmondo, di fresco nominato all'arcivescovado di Firenze, dichia-

[1] Sonosi fabbricate mille storie su tal disgrazia. Io qui riporto i fatti veri, attinti da sorgente autentica.

rava di nuovo francamente la nullità del matrimonio dell' Imperatore con Maria-Luisa, contratto ad onta dell'unione con Giuseppina, e le espressioni del breve erano tali che l' Imperatore ebbe a dire in pieno consiglio di Stato: « Dunque da ciò risulterebbe che i miei figli sarebbero bastardi [1] ».

In questo momento d' irritazione una questione religiosa della più grande importanza si presentò: la vacanza dell' arcivescovado di Parigi, alla morte del cardinal Belloy. L' Imperatore aveva scelto per questo arcivescovado il cardinal Fesch, il quale rifiutò di accettare, perchè non aveva ricevuto l'istituzione canonica dal papa; il cardinal Fesch, profondamente penetrato delle virtù del suo ministero, osò resistere alla volontà stessa dell' Imperatore, alle sue fulminanti parole. Dopo tal rifiuto, Napoleone scelse per l' arcivescovado di Parigi il cardinal Maury, pessimo prelato, uomo di spirito, divenuto cortigiano a tal segno da sagrificar tutto per un sorriso dell' Imperatore. Egli accettò l' arcivescovado senza l' istituzione del papa, e si radunò il capitolo per deliberare « se l' amministrazione della diocesi doveva essergli affidata ». La maggior parte si era pronunziata pel sì, pure sorse nel capitolo un piccol numero favorevole alle prerogative di Roma, e ne era capo M. Astros, primo vicario generale. Questi, cugino di Portalis, profondamente convinto delle sue opinioni religiose, carattere cedevole, pure non avrebbe mai fatto alcuna concessione di principj. Non è già che egli non avesse dato dei pegni di fedeltà al governo dell' Imperatore:

[1] Così l'Imperatore più sottometteva i corpi più resistevano le coscienze.

segretario di Portalis padre, aveva lavorato negli articoli del Concordato, e gli era dovuta fino la compilazione del catechismo allora in uso per l'Impero. Ma d'Astros non sarebbesi mai diviso assolutamente dal papa; sacerdote pallido di viso e di solenne fisonomia, avrebbe piuttosto sofferto il martirio che fare una concessione contro la sua coscienza: così non aveva cessato di aver relazioni con Pio VII, prigioniero; la sua corrispondenza veniva mantenuta per mezzo d'uomini pii, di anime ardenti, che tutto sagrificavano ai loro principj religiosi: fra gli agenti del clero più attivi si citavano M. Alessio de' Noailles e M. Franchet, i quali comunicavano ai fedeli i brevi e le bolle del papa; tutto questo si faceva per la via di Torino, Lione, Digione e Parigi, specie di telegrafo fra anime e anime, che non poteva essere dal governo scoperto [1].

A Nostra Donna eranvi state vive resistenze riguardo al cardinal Maury. Il giorno di Natale, prima che a questo fosse stato mandato il *pallio*, egli aveva ordinato che fosse portata dinanzi a lui la croce arcivescovile con una specie di orgoglio per la porpora, ed il capitolo ricusò. Quest' affare aveva cagionato del rumore, allorchè M. d'Astros ricevè un biglietto particolare del papa, nel quale lodava la condotta della minor parte del capitolo [2]. Guardandolo bene questo non era un atto d' importanza; è stato detto che trattavasi della scomunica dell'Imperatore, ma ciò è falso; la scomunica era già di vecchia

[1] M. Alessio de Noailles fece più di sei volte il viaggio d'Italia a quest'oggetto.
[2] Breve del dì 8 novembre 1810.

data, mentre il breve trattava degli affari relativi all' arcivescovado di Parigi. D'Astros era solito consultare Portalis sulla maggior parte degli affari particolari; una sera andò da lui; il direttore generale era circondato da molta gente; d'Astros chiese di parlargli in particolare, e là gli lesse, in presenza dell'abate Gérard, il breve che aveva ricevuto da Savona. Questa lettura inquietò Portalis, ma non pensò che l'affare fosse di tale importanza da essere obbligato di denunziare il suo parente alla polizia del generale Savary: andò a trovar Pasquier, prefetto di polizia, col quale era in molta intimità, e gli disse di star vigilante: « esser giunte diverse carte da Savona, delle quali era dover suo impedir la circolazione ».Portalis non nominò alcuno, così doveva fare, la parte di spia non gli conveniva, ed i suoi principj religiosi gli facevano completamente disapprovare il disgraziato andamento che avevano preso le trattative con Pio VII. Tutto questo accadeva nella seconda metà di dicembre; pochi giorni dopo giungeva il capo d'anno, nel quale si va a fare ossequio ai piedi del trono; il clero di Parigi vi si recò solennemente; l' Imperatore, colla fronte cupamente aggrottata, appena salutò il capitolo di Parigi, disse in termini generali: « So che vi sono stati degl' intrighi nel clero di questa diocesi, io sto vigilante; non siamo più al tempo in cui i preti potevano spaventare i governi e immischiarsi negli affari temporali ». Facendo poi un gesto all'italiana, portò la mano sulla spada, aggiungendo: « Non invano Iddio mi ha dato questa spada, badate bene che io non la sguaini per far rispettare l' autorità ». Quindi

scagliò uno sguardo significante sopra M. d' Astros, dirigendoli qualche parola dura e personale [1].

Non è tutto: allorchè l' udienza fu finita e la folla dei cortigiani si fu sparpagliata ne' vestiboli delle Tuillerie, l' Imperatore mandò a chiamare Savary, e gli disse: « Dovete arrestarmi l'abate d'Astros prima che egli esca dal palazzo; impadronitevi della sua persona e visitate le sue carte ». Il general Savary, molto imbrogliato per lo scandalo che era per cagionare l' arresto d' un prelato in abito solenne nelle Tuillerie, consultò il cardinal Maury, il quale gli rispose come scherzando, con un sorriso di compiacenza: « Non si prenda pensiero, mio caro generale, le condurrò io stesso M. d' Astros nella mia carrozza ». È, cosa inaudita, un cardinale in abito pontificale fece in certo modo le parti di birro. Ecco dunque M. d' Astros nelle mani della polizia; vien torturato in tutti i modi, si visitano le sue carte, non gli se ne trova alcuna; poi finalmente gli disfanno il cappello, secondo l' uso della polizia, e gli trovano il breve del papa sotto la fodera. Allora gl' interrogatorj raddoppiano; Réal insiste, tormenta M. d'Astros: ha egli dei complici? e il prete dichiara candidamente che credeva quel breve tanto poco opposto al volere del governo, che avevalo mostrato a due persone addette al servizio dell' Imperatore, Portalis e l' abate Gérard [2].

Frattanto, Napoleone inquieto e tormentato, preparavasi a dare un esempio. Nel circolo della sera del 7 gennaio si trovava Portalis; l' Imperatore

[1] Nota comunicata.
[2] Nota comunicata.

gli passò davanti colla fronte cupa, e non gli disse che queste parole: « Voi siete parente di M. d' Astros non è vero? — Certo, Sire, rispose Portalis, è mio cugino. — Bene! continuò l' Imperatore, vostro padre mi ha fatto un gran brutto regalo! — La Maestà Vostra io credo che non abbia molto a dolersene, rispose Portalis, perchè il catechismo è opera sua e sapete, che è compilato tutto secondo gl' interessi della dinastia imperiale ». L' Imperatore non replicò, e passo avanti; Portalis cominciava a stare inquieto, d' Astros, era detenuto, l' abate Gérard venne arrestato; delle tre persone interessate non eravi dunque più che lui solo non pubblicamente compromesso [1]: era pofondamente convinto che il breve diretto a M. d'Astros, non fosse troppo importante per meritare di farne consapevole l' Imperatore; non sapeva egli essere di ciò incaricati il ministro dei culti e della polizia? Era un giorno di Consiglio di Stato, l' Imperatore lo presiedeva assiduamente. Portalis vi anderà, oppure cercherà di ripararsi momentaneamente contro la collera dell' Imperatore? Assentarsi, era supporre la sua condanna, dichiararsi colpevole; era meglio sfidare la folgore; ad ogni modo voleva vedere il fondo della cosa.

Era il 3 gennaio; alle Tuillerie tutti i consiglieri si riunirono in seduta solenne, Portalis prese il suo solito posto, e si cominciò la discussione di alcuni affari particolari alla presenza dell' Imperatore, il quale girava gli occhi sulla massa dei consiglieri di Stato con un' altiera attenzione. Portalis chiese

[1] Ho ricavato tutti questi particolari da sorgente autentica irrecusabile.

anche la parola sopra oggetti indifferenti, per far vedere che non era in alcun modo commosso, nè inquieto. All' improvviso l' Imperatore, sospendendo la discussione, comincia a lamentarsi in generale di persone che lo tradiscono: « non può fidarsi di nessuno; quelli pei quali ha fatto di più sono i suoi principali nemici ». Poi esclama con una voce sorda: « Dove è Portalis? » Il suo sguardo è irritato, il suo occhio fiammeggiante. « Dov' è Portalis? grida una seconda volta ». Ed il consigliere di Stato si alza. Allora l' Imperatore con gesti animatissimi, continua: « Ah! ci siete, Signor Portalis; voi che ho ricolmato di benefizi, che avevate un padre tanto a me affezionato e tanto stimabile, voi che così giovine siete stato da me tanto inalzato, voi mi tradite, propagate la bolla che mi scomunica [1]. Io me la rido di queste scioccherie, ma domando se aveste dovuto voi commettere quest' atto di alto tradimento? »

Immaginatevi l'effetto prodotto da tale scena violenta! quale inquieto silenzio regnava nel Consiglio di Stato! Portalis era amato, stimato da tutti; la sua gioventù era trascorsa nell' esiglio presso suo padre; era stato successivamente segretario di legazione a Londra, ministro plenipotenziario, segretario generale dei culti e finalmente direttore della libreria. Non aveva uguale pei suoi costumi domestici, per la pietà, e pel carattere nobile e semplice di probità e di austerità! Portalis, come colpito dal fulmine, balbettò poche parole per sua difesa: « M. d'Astros era suo parente, poteva egli denunziarlo? Era ella cosa onorevole consegnare un sacerdote

[1] Questo era un errore, non trattavasi di bolla di scomunica.

alla tortura delle prigioni, e un sacerdote della sua famiglia? » — « Cosa intendete per famiglia, signor Portalis? disse l'Imperatore. La vostra famiglia, sono io; la vostra casa, lo Stato; i vostri scrupoli, il servizio pubblico. Io non ho fatto violenza ad alcuno; se i vostri doveri religiosi erano in opposizione col mio servizio, io non ve lo impediva, dovevate dare la vostra dimissione. Signor Portalis, siete un ingrato! mi avete tradito! Andatevene, non mi ricomparite più dinanzi; vi esilio quaranta leghe lontano da Parigi. Via, uscite! [1] »

E dicendo queste parole, il furore scoppiava fuori da tutti i suoi gesti: digrignava i denti; stritolava della carta: si vedeva peraltro avere egli altro disegno che quello di punire Portalis; voleva imprimere il terrore nei pubblici impiegati, aveva bisogno di far vedere che vegliava su di loro e che nessuno poteva tradirlo impunemente: era quella una lezione data in pubblico. L' Imperatore pareva dicesse: « Io solo creo e distruggo un' esistenza ». In Oriente un uomo la vigilia è nulla, il giorno dopo il sultano lo fa visir; a suo capriccio di nuovo lo ricaccia nella polvere ed il potente ritorna nulla; così erano i dignitari sotto Napoleone: se venivan da lui fulminati, ognuno li fuggiva; niuno osava difenderli, diriger loro la parola; l'amicizia temeva di farsi conoscere.

Nella sua disgrazia tanto rapida, tanto spaventevole, Portalis non fu difeso che da Molé e da

[1] Narro come avvenne per l'appunto la scena del consiglio di Stato; è stata questa più volte sfigurata; la sorgente dalla quale la traggo io è ugualmente sicura ed imparziale.

Pasquier [1], i quali cercarono d' illuminare l' Imperatore su quel carattere onorato, alquanto debole per scrupoli di coscienza. Il delitto era egli tale da meritare l'atroce pena che gli veniva imposta? La famiglia Portalis, tanto rispettabile per le sue domestiche virtù, questa famiglia tutta intera dovè lasciare Parigi nella stessa notte; la sua povera consorte, di nobile famiglia alemanna, era incinta; aveva tre bambini piccoli, il maggiore di sei anni; faceva un freddo da spezzar le pietre, ma ciò che importava all'Imperatore? Portalis dovè subito andarsene in esiglio; era uscito dal Consiglio di Stato come un pazzo, senza cappello, senza pensare alla sua carrozza, ed attraversò in gran costume le vie lungo la Senna, nel mese di gennaio. La voce dell'Imperatore parevagli lo inseguisse come la tromba del giudizio finale; nella sera stessa dovè partire per ritirarsi in una piccola terra patrimoniale di Provenza; non ha guari trovavasi in mezzo ai grandi onori, quind'innanzi avrebbe vissuto nella solitudine, all'ombra d'un pino, d'un mandorlo, d'un gaggio, sotto la pergola della vigna che lascia pendere i suoi larghi grappoli fin sulle porte di La-Ciotat. Così quando la falce dell' Imperatore aveva toccato un uomo, questi diveniva cenere.

Quest'Imperatore frattanto era lieto; Maria-Luisa era incinta, ed egli poteva annunziarlo alle corpo-

[1] Pasquier e Molé si diportarono perfettamente con Portalis in tal circostanza. Molé, gran giudice nel 1813, fu premurosissimo di farne cessare la disgrazia: Portalis venne nominato primo presidente della corte d'Angers, ma l'Imperatore non volle ricevere in persona il suo giuramento. Lo scontento continuava.

razioni politiche [1]. Nella sua gravidanza avanzata, ogni giorno vedevasi passeggiare sulla terrazza delle Tuillerie accompagnata da un numeroso corteggio che camminava a passi contati; nulla mancava agli onori ed all' etichetta, neppure i lunghi codazzi di ciamberlani in abiti blù ricamati d' oro, pareva un carnevale nel quale vi fossero molte maschere; cosa compassionevole vedere un popolo fare una rivoluzione per ottenere un tal resultato! Appena la gravidanza fu dichiarata, si studiò il cerimoniale che si osservava pei delfini di Francia [2]; potevasi far meno pel figlio dell' Imperatore che era per nascere?

[1] La gravidanza dell' Imperatrice fu annunziata da una lettera di Napoleone al presidente del Senato.

« Signor conte Garnier, presidente del Senato, la soddisfazione che proviamo per la felice gravidanza dell' Imperatrice, nostra carissima ed amatissima sposa ci muove a scrivervi questa lettera, perchè partecipiate in nostro nome al Senato questo fatto tanto essenziale per la nostra felicità, quanto per l'interesse e la politica del nostro impero.

« La presente non essendo ad altro fine diretta, preghiamo Dio che vi tenga, signor conte Garnier, presidente del Senato, nella sua santa e degna guardia ».

Fontainebleau, 12 novembre 1810.

Firmato, NAPOLEONE.

Circolare di Napoleone agli arcivescovi e vescovi.

« Signore arcivescovo (o vescovo) di.... Con infinita soddisfazione possiamo annunziarvi la felice gravidanza dell' Imperatrice, mia dilettissima sposa e compagna. Questa prova della benedizione che Dio sparge sulla mia famiglia, e che importa tanto alla felicità dei miei popoli, mi obbliga a farvi questa lettera per divi che io avrò molto caro che ordiniate preci particolari per la conservazione della sua persona.

« Frattanto prego Dio, signore arcivescovo (o vescovo) di.... che vi tenga sotto la sua santa guardia ».

Dal nostro palazzo di Fontainebleau, 11 novembre 1810.

Firmato, NAPOLEONE.

[2] *Corte degl'infanti di Francia.*

Madama di Montesquiou, governante; madama di Boubers e madama la baronessa di Mesgrigny, sotto-governanti.

Secondo l' antica etichetta fu nominata avanti una governante degl' *infanti di Francia ;* erasi ripreso questo titolo : fu scelto per tal dignità , un nome illustre d' origine , alquanto compromesso nei primi tempi della rivoluzione , madama di Montesquiou-Fesenzac : questa scelta ricordava la nobiltà antica e gli Stati Generali , pareva compensata l' aristocrazia dalla rivoluzione; si trovavano in Montesquiou due persone il marchese e il generale. Grandi onori venivano decretati al principe imperiale , che chiamerebbesi re di Roma ; egli avrebbe un servizio da principe , un formulario più monarchico , più raffinato di quello di Versaglies : che rimaneva della Rivoluzione? qual uomo osava dirsi il rappresentante dell' epoca che era finita il 18 nebbioso? Qual passo dalla presa della Bastiglia alla culla del re di Roma! Le opinioni in Francia passan presto, divorano il passato , schiacciano il presente , prevengono l' avvenire.

A questo fanciullo tanto desiderato , offrì l' Imperatore un olocausto di altri fanciulli. Una volta quando nasceva un delfino , tutti ricevevano grazie o ne speravano ; questa volta vi furono dei lutti ; fu messo fuori un senatus-consulto che strappava i figli di quattordici anni alle loro famiglie ; la coscrizione militare non bastava più , fu inventata la coscrizione marittima; di pieno diritto si trasformarono dei fanciulli in mozzi di vascello : per la coscrizione navale , quei giovani che non sarebbero stati chiamati nell' esercito attivo che nel 1817 dovettero essere impiegati nel servizio delle flotte di quattordici anni. Mentre si spargevano fiori intorno ad una culla , lo spietato Imperatore voleva dare

in balìa ai flutti dell'Oceano miriadi di fanciulli, che dovevano piegarsi alle fatiche del mare e alla divorante disciplina dei vascelli dello Stato [1]. L'odio contro l'Inghilterra degenerava in follía; nessun riposo per lo Stato, nessuna pace pel tetto domestico; piangete, povere madri, che importa? si è sentito il rimbombo di cento ed una cannonata ed un re di Roma è nato pel mondo!

Il 20 marzo 1811 nacque Napoleone-Francesco-Carlo-Giuseppe, principe imperiale, re di Roma. Fino dalla vigilia sapevasi che l'Imperatrice soffriva il travaglio del parto: la folla incalzavasi alle Tuillerie; alternavasi l'inquietudine e la gioia. Allorchè si udì il rimbombo delle cannonate, cominciarono per le vie di Parigi, tutte pavesate, i trasporti di gioia; i contemporanei dell'Impero raccontano che i cittadini si abbracciavano, si stringevano la mano come se fosse nato un figlio a tutti [2]; vera festa pub-

[1] Senatus-consulto del mese di marzo 1811!

[2] Ecco la lettera d'una donna, forse allora obliata, e che dimostra la sua gioia per la noscita del re di Roma. Sarebbe stata cosa più degna tacere.

Lettera di Giuseppina a Napoleone sulla nascita del re di Roma.

« Sire, in mezzo alle numerose congratulazioni, che vi pervengono da tutte le parti dell'Europa, da tutte le città di Francia e da ciascun reggimento dell'esercito, la debole voce d'una donna potrà ella giungere fino a voi, e vi degnerete voi ascoltare quella che tante volte consolò i vostri affanni, e addolcì le pene del vostro cuore, quando non ha da parlarvi che della felicità che pone il colmo ai vostri voti? Non essendo più vostra sposa, oserò felicitarvi di esser padre? Sì, senza dubbio, perchè la mia anima rende giustizia alla vostra, quanto voi conoscete la mia; io intendo quel che voi dovete provare, come voi indovinate tutto ciò che io debbo sentire in questo istante; e, quantunque separati, noi siamo uniti per quella simpatia che resiste a qualunque avvenimento.

« Avrei desiderato saper la nascita del re di Roma da voi e non dal rumore del cannone della città d'Évreux e da un corriere speditomi dal prefetto; ma io so che prima di tutto voi dovete pensare alle

blica, non tanto per la gioia che doveva provarne il fortunato e glorioso padre, quanto per la ragione che speravasi dovesse cangiarsi il carattere di Napoleone ora che aveva avuto questo figlio accolto da un'intera nazione: l'amor di padre avrebbe addolcito quell'anima ferrea, arresterebbe il corso alle conquiste; i pensieri del suo avvenire, le emozioni della sua anima si rivolgerebbero su quel fanciullo; vedevasi nella nascita del re di Roma un termine ai sagrifizi che la patria si era imposti per la gloria del suo Imperatore: divenuto padre di famiglia, Napoleone si farebbe più moderato; all'impetuoso vortice

corporazioni dello Stato, ai membri del corpo diplomatico, alla vostra famiglia, e specialmente alla felice principessa, che ha effettuato le vostre più care speranze. Ella non può esservi più teneramente affezionata di me; ma ella ha potuto di più per la vostra felicità, assicurando quella della Francia; ella ha dunque diritto ai vostri efficaci sentimenti, a tutte le vostre premure; ed io che non fui vostra compagna che nei tempi difficili, non posso esigere che un posto molto lontano da quello occupato dall'Imperatrice Maria-Luisa. Soltanto dunque dopochè avrete vegliato voi stesso presso il suo letto, dopochè avrete abbracciato il vostro figlio, prenderete la penna per conversare colla vostra migliore amica. Io aspetterò!

« Non mi è frattanto possibile differire di dirvi che io godo più di chiunque altro della gioia che voi provate; e voi non dubitate della mia sincerità, allorchè qui vi dico che lungi dall'affliggermi d'un sagrifizio necessario al riposo di tutti, io mi rallegro di averlo fatto, ora che soffro sola. Che dico? non soffro, poichè voi siete contento; e non ho che il rammarico di non avere ancora fatto abbastanza per provarvi fino a qual punto voi mi eravate caro.

« Nulla so di particolare sulla salute dell'Imperatrice; ardisco contare abbastanza sopra di voi, Sire, per sperare che avrò nuove circostanziate sul grande avvenimento che assicura la perpetuità del nome che voi avete cominciato ad illustrare così grandemente. Eugenio, Ortensia mi scriveranno per parteciparmi la loro gioia; ma da voi desidero sapere se il vostro figlio è forte, se vi somiglia, se mi sarà permesso un giorno di vederlo; finalmente una intera confidenza io aspetto da voi, e su questa credo aver diritto di contare, sire, in ragione dell'illimitato affetto che io conserverò per voi per tutta la vita ».

GIUSEPPINA.

della guerra, succederebbero i pacifici doveri del tetto domestico.

Così ragionava il popolo, e non sapeva che trova tutto monotono chi nella sua vita ha provato grandi sensazioni; chi ha veduto mari agitarsi sotto i suoi piedi, montagne aprirsi, scatenarsi uragani, città cadere in cenere, fiumi di sangue, imperi umiliati, piramidi, circhi, fitte schiere di soldati urtarsi in battaglia, come è possibile che finisca la sua vita cittadinescamente sotto il tranquillo tetto domestico, assiso al suo focolare? L' aquila non batte le ali che al furioso soffiare del vento del nord, sdegna lo zeffiro che appena scuote le foglie: a chi è abituato a rischiare anima e corpo sul tappeto verde, allo splendore di mille doppieri, chi può parlare della vita calma, economa, o di figli o d' una consorte amante e addolorata? Chi s' inebria col vino di Chio, coronato di fiori, nelle braccia voluttuose di mille bellezze asiatiche, non rinunzia a questo sensualismo seducente, a quei palazzi di cristallo, di diaspro, di diamanti. Ha ognuno la sua carriera, e tutta la percorre. Il popolo sperava, ma Napoleone non avrebbe potuto assuefarsi agli usi pacifici, e vivere come un benestante pensionato a Saint-Cloud o alle Tuillerie.

Il re di Roma è nato! si gridò unanimemente: vennero raccontati i patimenti della madre, le inquietudini di Napoleone, che prese il figlio delle sue speranze fra le braccia e lo riscaldò per cuoprire col bacio paterno il primo suo pianto. In mezzo a questa ebbrezza dei cortigiani e del popolo, vennero anche i poeti, perchè essi non mancano mai, per offrir versi al re di Roma, disgraziato fanciullo al

quale si promettevano tanto alti destini [1]! I ministri dolla polizia e dell'interno erano incaricati di ordinare questa poetica corona; il general Savary (perchè allora la polizia immischiavasi molto in letteratura) aveva intorno a sè una riunione di poeti, e Montalivet volle vi fosse in questo mazzo pel neonato qualche fiore più brillante e soave dei volgari. Il poeta Millevoye scrisse il *Canto di Virgilio* sulla nascita del re di Roma. « L'aquila dei sette colli tre volte aveva gettato un grido verso il cielo; erasi scosso il Tebro udendo cantar l'inno ai Romani ». Michaud, tanto monarchico, fu trascinato a celebrare l'augusto imeneo e la primavera, che, sotto un nuovo sole, cominciava a brillare sulla culla dell'infante promesso ai nostri destini [2] ». Martainville diceva ai Francesi « ballate, cantate e bevete, si sono udite cento ed una cannonata, è nato un infante [3] ». Vi fu pure un nuovo Natale di Armando

[1] Il bronzo tuonante fea nota alle genti
L'augusta novella: svegliossi Quirino;
In mezzo alle antiche rovine potenti
La diva cittade per gioia esultò:
E l'aquila altera del popol latino,
Rivolta alle sfere, tre gridi gettò.
(*Il canto di Virgilio*, di Millevoye).

[2] Appena del novello anno la fronte
Ha Primavera rifiorir veduto,
E Flora appena sui ridenti colli
Nostri, ritorna dai lontani lidi,
Che son maturi i tempi! e Francia esulta
Perchè l'infante desiato ottenne,
Che aveva il fato all'amor suo promesso.
(*Sulla nascita del Re di Roma*, Michaud).

[3] Viva la gioia
E l'ebrietà,
Francesi, andiamo,
Cantiam, balliamo,
Beviam, beviam!

Gouffé, nel quale si paragonava il re di Roma a un nuovo Messia; era nato per tutti [1]. In un divertimento al Teatro-Francese, opera di Désaugiers, madamigella Levert desiderava: « che il fanciullo avesse le virtù di Napoleone ed il cuore dei Francesi per amarlo », e madamigella Mars, allora tanto bella e famosa, ripeteva: « che un coro di vittoria non spaventava mai il figlio d' un eroe! »

Oh! che è divenuto questo figlio d' un eroe? l'ho veduto pallido, quasi al letto di morte, lieto di lasciare una vita divisa dal suo passato e dal suo

Sia gioia e festa
In sì bel dì:
Cuori e turaccioli
Per tutto saltino!
Nostre speranze
Il ciel compì.
Di suon gratissimo
L' aer rimbomba
Pon, pon, pon, pon.
Centun colpo ha ognun contato
Un maschio è nato!

(Di Martainville).

[1] Tu, che nascendo appaghi ogni desio,
O nostra giovin speme,
Fanciul diletto a Dio,
Il lieto trovatore
Sclama in vederti: a te nuovo natale
Da noi sacrato fia,
Che t' aspettammo qual novel Messia.

(*Omaggio di un trovatore, nuovo natale*, di Armando Gouffé).

Mentre l' idol del mondo
Placidamente dorme entro sua cuna,
Ai bronzi rimbombanti,
Francesi, unite i canti
Delle vostre vittorie,
Nè di turbarlo abbiate tema alcuna:
Mai l' inno trionfal, che cento e cento
Patrie glorie ricorda,
Al figlio d' un eroe recò spavento.

avvenire. Trista fatalità! i versi dei poeti porterebbero disgrazia ai poveri infanti che han la sventura di veder la luce sotto dorate volte? Sarebbero per essi prognostico d' una trista carriera, come il funebre gracchiare dei corvi? qual fanciullo ebbe più serti poetici del disgraziato delfino, figlio di Luigi XVI? e Iddio sa come è morto! Quante poesie piovvero sulla culla del re di Roma[1]! e che è stato di lui, di quel giovinetto dal melanconico aspetto, che abitava il palazzo di Schœnbrünn? nel visitarne la tomba mi è parso vedere la sua ombra lacrimosa, non gli è rimasto sulla testa che la funebre corona di cipresso! Iddio salvi dunque i poveri fanciulli dai versi dei poeti e dalle arringhe dei corpi municipali; è questo un canto di morte, un decreto d' esilio! Felice la madre che intorno alla culla del suo neonato non vede che la benedizione dell' avo e le gioie della famiglia!

[1] Roma stessa celebrò la nascita del suo re nella sua lingua nazionale:

> Sacro germe regale, al cui vagire
> Par che tutto s' ammante
> L' universo di riso, e per le spere
> Del ciel lucide e sante
> Tal circolar si sente
> Divin suono ec.
>
> (*Roma al suo re*, ode di Biagioli).

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LE DINASTIE ATTERRATE DALLA RIVOLUZIONE E DALL' IMPERO.

Il ramo primogenito dei Borboni. — Luigi XVIII. — Sua corrispondenza. — Suoi giudizi sulla corte di Napoleone. — Sua pazienza. — Morte della regina. — Il conte d'Artois. — I duchi d'Angoulême e di Berry. — Le Madame di Francia a Trieste. — De-Narbonne. — Il ramo cadetto. — Il duca d'Orléans. — Suo matrimonio in Sicilia. — Spedizione in Spagna. — Piano di Dumouriez. — Corrispondenza col duca di Wellinton, colle Cortes. — Proclama ai soldati francesi. — Lotta delle idee del 1789 e del 18 nebbioso. — I Borboni di Spagna. — Ferdinando VII. — Gl'infanti a Valençay. — Congiura per rapirli. — Il barone de Kolly. — Carlo IV a Marsiglia. — La regina e il principe della pace. — I Borboni di Napoli. — Patriottismo di Carolina di Sicilia. — Relazioni con Murat. — I Carignano e la casa di Savoia. — Carlo Emmanuele. — Vittorio Amadeo. — La casa di Braganza. — Sua situazione nel Brasile. — Il re di Svezia. — Gustavo Adolfo. — La casa d'Orange. — L'Olanda. — I principi d'Alemagna. — Annover. — Brunswick. — I Granduchi di Toscana. — Cattività del sovrano pontefice Pio VII.

(Dal 1808 al 1811).

In mezzo a quel fulgore del quale la vittoria e la fortuna circondavano il diadema di Napoleone, mentre la sorte, tanto prodiga per lui di meraviglie, gli versava sul capo i suoi tesori di gioie e di gloria, quante antiche dinastie soccombevano, travolte dal torrente devastatore della rivoluzione francese e della conquista! Napoleone aveva pronunziato una parola terribile, una profezia fatale come quella di Dante; aveva detto: « Fra dieci anni la mia fa-

miglia sarà la più antica di tutte le dinastie europee »; e pareva che si fosse assunto l'incarico di effettuare questa sinistra predizione. Il suo impero abbracciava una popolazione di quarantadue milioni d'anime; la statistica del 1811 porta a questa immensa cifra le moltitudini del vasto impero francese, senza contare gli Stati confederativi, che erano uniti al suo sistema, Napoli, la Confederazione del Reno, una parte della Spagna, dell'Italia, e le provincie illiriche, che formavano un tutto separato sotto un governatore generale.

Questo gigantesco stabilimento non aveva potuto compiersi che a pregiudizio delle antiche famiglie cadute nell'abisso; dove erano i rappresentanti delle illustri case, che per secoli governarono l'Europa? I Borboni, i Carignano, i figli di Gustavo Adolfo, i Brunswick, gli Oranges, tutte quelle nobili schiatte che tanto rifulsero dal XVI al XVIII secolo? le loro sventure dovrebbero farli dimenticare, e in ogni tempo dovrebbe soltanto serbarsi memoria dei fortunati? A me sono simpatici quei nomi che si ritrovano nella storia delle antiche e grandi case; io non ho consacrato un culto esclusivo o egoistico al presente; cercherò dunque in mezzo agli avanzi ed alle rovine, quali fossero le famiglie erranti dalla Rivoluzione e dall'Impero precipitate dal trono; presso l'Imperatore fortunato, io porrò i perigli e la situazione di quelle dinastie, che poi ripresero lo scettro all'epoca delle restaurazioni europee, nel 1814 e 1815.

Il ramo primogenito dei Borboni era sempre rappresentato dal suo capo, Luigi XVIII, principe grave, freddo, ingegnoso, il quale giudicava da

filosofo scettico i fatti che accadevano in Europa. Luigi XVIII non aveva mai disperato della sua causa, neppur quanto il vortice degli avvenimenti tanto alto inalzava Napoleone fra le grandezze politiche: eppure chi poteva credere ad un rovescio di fortuna all' epoca della conferenza d' Erfurth e del matrimonio coll' arciduchessa Maria-Luisa? Non doveva essere spenta qualunque speranza nel cuore dei Borboni? Dopo la dichiarazione di Calmar, Luigi XVIII lasciò gli Stati dell' Imperatore di Russia; vedeva nella umiliante situazione della Prussia, nei rapporti amichevoli che univano Alessandro e Napoleone, l' impossibilità e, ciò che per lui era più l' inconvenienza di abitare Mittau in Curlandia; egli desiderava di non esser grave ad alcuno. Non eravi più che un solo asilo libero in Europa pei re disgraziati, che non volevano tradire i loro nomi e la storia, l' Inghilterra, e Luigi XVIII si decise, fin dalla pace di Tilsitt, di andare a chiedere un asilo a quel popolo, allora il solo libero ed ospitale. Nei suoi atti, nelle sue corrispondenze Luigi XVIII esponeva le stesse idee, le stesse teorie di governo, che aveva esposte quando trattava con Barras e con Buonaparte; prometteva: « di conservare gl' impieghi a tutti i militari [1], a tutti gli

[1] « Quali istruzioni posso io darvi? quali poteri posso io compartire? chi ne dovrei rivestire? Si chiede che io parli di nuovo; a chi? come? in qual lingua? Tutto è rinchiuso nella mia dichiarazione di Calmar. Trattasi d' un militare? conservazione dell' impiego, avanzamento proporzionato ai servigi, abolizione del regolamento del 1781, tutto gli è assicurato. D' un amministratore? gli sarà mantenuto il suo stato. D' un uomo del popolo? la coscrizione, questa imposizione la più gravosa di qualunque altra, verrà abolita. D' un nuovo possidente? io mi dichiaro protettore dei diritti e degl' interessi di tutti. Dei colpevoli infine? l' amnistia generale vien solennemente annunziata, aperta la

amministratori, di abolire la coscrizione, di distruggere i diritti riuniti ». Nel tempo stesso riconosceva non essere giunta l' occasione di tentare una vasta e decisiva intrapresa contro Napoleone; dalle informazioni raccolte a Parigi rilevava che i nemici di Buonaparte erano quasi tutti repubblicani, erano gli amici di Moreau, e su questa lista si contavano Lambrecht, Massena, Lecourbe, Macdonald, Jourdan, Dejean, Gouvion-Saint-Cyr. Fin da tal momento il re risolvette di servirsi del partito patriottico per operare il rovesciamento della dittatura ed il trionfo politico d' un nuovo sistema. Luigi XVIII non ripugnava ai principj e agli uomini della rivoluzione del 1789 [1].

porta al pentimento. Se mi troverò come Enrico IV nel caso di riacquistare il mio regno, darò i poteri necessari a qualcheduno, ma presentemente non siamo nel caso ». (Lettera di Luigi XVIII).

[1] Ecco, secondo una nota scritta nel 1808 da Luigi XVIII su quali personaggi la restaurazione contava: « Lebrun, arcitesoriere: Serrurier, maresciallo; Pérignon, maresciallo; Lefebvre, maresciallo; Lambrecht, Lacépède, Lanjuinais, Pléville le Peley, Abrial, Jaucourt, Boissy d'Anglas, Barbé-Marbois, Pontécoulant, Clément de Ris, Chaptal, Beurnonville, Émery, Barthélemy, Defermont, Pelet (de la Lozère), Mollien, Massena, il quale quantunque inalzato a dignità non per questo ama di più Buonaparte; Brune, maresciallo dell'Impero; Dessolles, generale, egli era nell'esercito d'Annover, amico particolare di Moreau; Macdonald, che ha ricusato di essere impiegato; Lecourbe, esiliato quaranta leghe da Parigi per aver dato un segno d'approvazione a Moreau, in un'udienza del tribunale criminale in cui questo generale aveva parlato; Jourdan maresciallo dell' Impero; il general Dejean, amico particolare di Pichegru; il general Souham, zio dell'abate David, amato dall'esercito; il general Régnier, caduto in disgrazia per avere ucciso in duello il general d' Estaing, partigiano di Buonaparte, al suo ritorno d' Egitto; il general Delmas, esiliato a 60 leghe da Parigi per aver detto a Buonaparte che non sapeva fare che delle cappuccinate; i generali Eblé, Ferino, Verdier, Saint-Hilaire, amico particolare di Macdonald; Fouché, Real, che hanno nelle mani i mezzi per far nascere una nuova congiura quando la crederanno necessaria ».

La fregata svedese la *Fraya* trasportò Luigi XVIII in Inghilterra; il suo arrivo impensato fece una trista impressione sul gabinetto inglese: la Gran-Brettagna impegnata allora in una vigorosa guerra contro l' Imperatore Napoleone, non voleva rendere anche più complicata la sua situazione colle difficoltà della difesa d' una dinastia; potevasi trovar conveniente trattar della pace colla Francia, ed allora la presenza di Luigi XVIII in Inghilterra non sarebbe stata un ostacolo a qualunque transazione diplomatica? Il popolo inglese non sapeva nulla di guerre per ristabilire una dinastia; non conosceva altre ostilità utili che quelle che si fondavano sopra gl' interessi. Dovevasi sopportare qualunque sagrifizio, non per una questione di persone, ma per la grandezza politica del governo e di quel popolo, che aveva anch' esso abbattuto la dinastia degli Stuardi.

Appena giunto Luigi XVIII, Canning gli diresse una nota compilata in comune dal gabinetto: « Esser volontà del governo che Luigi XVIII fosse ricevuto a Yarmouth; gli verrebbe aperto un asilo, ma senza riconoscere il suo titolo reale; il capo della casa borbonica verrebbe ammesso a vivere in Inghilterra come un semplice particolare; riguardandolo altrimenti non potrebbe l' Inghilterra continuare la guerra vigorosa nella quale erasi impegnata [1].

[1] Se il capo della famiglia Borbonica acconsente a vivere fra noi in modo conforme alla sua presente situazione, egli troverà qui un asilo onorevole e sicuro; ma noi conosciamo troppo la necessità di avere, per la guerra nella quale siamo impegnati, l'appoggio unanime del popolo inglese, per compromettere la popolarità da cui finqui questa guerra non è andata disgiunta.

Luigi XVIII fece dapprima qualche difficoltà; ma finalmente aveva bisogno di esser ricettato, e continuò a nascondere la porpora reale sotto il modesto titolo di conte di Lilla. Il duca di Buckingham dell' antica famiglia famosa alla corte di Luigi XIII e d'Anna d'Austria, offrì un asilo al re esiliato, al nipote di Luigi XIV; Gosfield-Holl fu la residenza di Luigi XVIII; vi abitò due anni, menando sempre quella vita dolce ed intima che egli amava tanto. Il favorito era il conte d' Avaray, di fresco creato duca e depositario delle più segrete confidenze del re Luigi XVIII; una malattia di petto lo toglieva all'amicizia del re. I principi esiliati hanno sempre bisogno d' una fedeltà che sappia intenderli e consolarli.

Forti prove aspettavano l' antica famiglia borbonica; a Gosfield-Holl Luigi XVIII perdè la regina, sua moglie, principessa di Savoia. L' Inghilterra era allora in tutto l'ardore delle sue collere contro Napoleone, e per manifestare questi sentimenti ed irritare di più l' Imperatore, il gabinetto diede una gran solennità ai funerali della regina, la sposa di Luigi XVIII. Si videro intorno al tumulo i rappresentanti di tutte le potenze, ed i giornali inglesi non mancarono di dire quanto dolore e simpatia avesse mostrato il principe di Galles per la principessa di Savoia, moglie del re Cristianissimo [1]. Na-

« Riconoscendo Luigi XVIII, noi offriremmo una bella occasione ai nemici del governo per accusarlo di mischiare interessi stranieri in una guerra la di cui fisonomia è puramente britannica ».

CANNING.

[1] Il *Times* del 28 novembre 1810, contiene la relazione dei funerali della regina:

poleone stesso ne fu colpito e lesse più volte le traduzioni ordinate ai suoi segretari.

Erasi all' apogeo dell' Impero, al matrimonio di Napoleone con Maria-Luisa, e la corrispondenza di Luigi XVIII con Avaray, allora all' isola di Madera, contiene i più fini ed aristocratici giudizi sui gentiluomini che avevano accettato impieghi dal governo imperiale. Luigi XVIII non sapeva farsi ragione dei cambiamenti di titoli e di blasoni; perdonava il tradimento, ma che un gentiluomo mutasse il suo titolo gli pareva inconcepibile. Il re si commuove a pietà per l' arciduchessa, offerta in sagrifizio per la sicurezza dell' Europa; nel passare in rivista i nomi dei componenti la corte di Maria-Luisa, il re non manca di osservare che ella ha per elemosiniere un Rohan. « I cardinali di Rohan, dice egli, sono stati di cattivo augurio alle arcidu-

« I principi francesi, i ministri esteri; e i grandi ufficiali della corona della Gran-Brettagna vi assistettero; i duchi d'Angoulême e di Berry, i principi di Condé e di Borbone stavano a diritta, ed i ministri ed ufficiali esteri alla sinistra del convoglio. Il duca d' Orléans era rappresentato da de Proval alla sinistra de' principi; dietro i quali venivano i dignitari emigrati, come pure i generali e i cavalieri dei diversi ordini non tornati in Francia. Alcune guardie del corpo a piedi facevan parte del corteggio. Secondo l' uso dell' antica monarchia, un piagnone a cavallo portava sopra un cuscino di velluto la corona di Francia coperta da un lugubre velo. Le carrozze di cerimonia del principe di Galles e quelle degli altri principi dell'Inghilterra seguivano quelle dei principi francesi. Alcune altre carrozze di lutto rappresentavano nel convoglio i ministri inglesi ed esteri, come pure una gran parte della nobiltà inglese e francese. Un vescovo francese celebrava la messa, alla quale assistè l'arcivescovo di Reims (M. de Talleyrand Périgord). Le cerimonie usate a S. Dionigi furono eseguite letteralmente, ed i biglietti d' ingresso dicevano: *Funerali della regina di Francia*. Le duchesse di Rohan e di Coigny, le contesse di Narbonne e di Ménars circondavano il corpo, che fu deposto nella tomba dei re, nell' abbadia di Westminster, nel sepolcro che già conteneva il corpo del duca di Montpensier, situato presso la cappella d' Enrico VII ».

chesse regine di Francia; è questa una fatalità. E che dite, mio caro amico, dell' incendio nel palazzo del principe di Schwartzenberg? ha questo una singolare somiglianza colle disgrazie avvenute sulla piazza Luigi XV, quando si ammogliò il mio infelice fratello ». Finalmente, Luigi XVIII sente esser nato il re di Roma. « Ecco che Buonaparte ha un erede; non voglio esaminare se questo sia propriamente figlio dell' arciduchessa o entrato clandestinamente per una porta segreta, perchè, mio caro amico, se Iddio ha deciso che l' iniquità sia compiuta, si compirà coll' erede o senza;. se no questa nascita d' un figlio nulla vale ». Dopo la morte della regina Luigi XVIII lasciò il castello di Buckingam per abitare Hartwell, stabile che prese in affitto più vicino a Londra [1], per tenersi al corrente della politica generale. Il re leggeva

[1] « Dopo la morte della Regina, Luigi XVIII lasciò la residenza del suo amico, il marchese di Buckingham, e andò a stabilirsi nel castello di Hartwell, proprietà del baronetto Sir Enrico See, nella contea di Buckingham, 16 leghe lontano da Londra. Il re prese da prima quel castello a pigione per la somma di 600 lire sterline l' anno. Questo principe, la di cui entrata era diminuita delle somme che per l'avanti ritraeva dalla Pollonia, dalla Spagna e dal Brasile, aveva appena 600,000 franchi l' anno, compresovi i sussidj della Russia e dell' Inghilterra. Di questa somma, 100,000 franchi erano destinati pel duca e la duchessa d'Angoulême, altrettanto per l'arcivescovo di Reims (M. de Talleyrand) per le elemosine del re. Di più, una somma considerevole era impiegata a far le spese, in ogni parte dell' Europa ai fedeli servitori del re, che non avevano altro mezzo per vivere che la sua bontà. Restavano appena al re pel mantenimento della sua casa 300,000 franchi, che in Inghilterra non valevano per così dire che 150,000. La sua corte era anche considerevole e quindi dispendiosa, non per lusso (il re non aveva che una carrozza e due cavalli a vettura), ma perchè il re manteneva un gran numero di persone, che dopo aver circondato il trono nel suo splendore, eransi dedicate al sovrano legittimo nel suo infortunio, e formavano l' indigente e nobile corte di Hartwell ».

tutti i giorni attentamente le gazzette di Francia e di Europa, e specialmente il *Monitore;* la sua corrispondenza e le sue conversazioni si aggiravano sulle probabilità più o meno grandi d' una restaurazione di dinastia ; quantunque ormai avanzato in età, si alzava di buon' ora, come un gentiluomo inglese cacciatore di volpi; le sue precoci infermità non gl' impedivano di vestirsi la mattina ed uscire colla duchessa d'Angoulême, che ei non lasciava più; sempre classico, il re, chiamavala la sua *Antigone.* Madama reale aveva eccitato un tristo e grande interesse in Londra; le sventure della famiglia e le sue le avevano attirato profondissima simpatia; figlia di Luigi XVI, e d' un' arciduchessa, orfana, prigioniera al Tempio, trattata con riguardo da Robespierre, non si sa con qual disegno, sorella di quel disgraziato fanciullo, che Simone svegliava ogni notte con quelle orrende parole: « Levati, Capéto! » tanti infortuni e lacrime le procuravano una premurosa compassione, che mai non manca nelle grandi sventure. Madama inoltre era sterile, come se la folgore avesse colpito l' albero e seccata la sua radice; il suo marito, il duca d' Angoulême, stava presso di lei; una educazione trascurata, in mezzo alle traversie dell' esilio, non gli avevano permesso di sviluppare le sue facoltà; di cuore eccellente e retto, di mente poco culta, possedeva quella lealtà dei Borboni, quella generosità di sentimenti, che in un secolo avanzato non possono far le veci della pochezza delle cognizioni: avrebbe meritato di vivere in un'epoca di cavalleria, quando lealtà, valore e nobiltà di schiatta facevano le veci di tutte le altre qualità.

Il conte d'Artois non viveva col suo maggior fratello; i costumi e gli usi loro erano troppo diversi, le idee troppo opposte; il Conte d'Artois, abitava Londra in mezzo al vortice degli affari e dei piaceri. Non giudicava come Luigi XVIII gravemente e maturamente le cause e le forze della rivoluzione francese; nemico di qualunque politica circospetta, il suo carattere richiedeva azione, movimento; credeva sempre che tutto sarebbe stato pronto quando la Provvidenza avesse deciso il trionfo della causa legittima; il ristabilimento della monarchia di San Luigi gli pareva presto o tardi infallibile, e lo voleva meno per conseguenza d'un moto di politica, che d'un partito, come nel medio evo, al tempo dei Borgognoni e degli Armagnac; ei viveva a Londra da gentiluomo, con poche entrate, prodigo, generoso, facendo grandi spese e debiti; grazioso di aspetto e di maniere, spiritoso nel parlare, difficilmente potendo paragonare due gravi principj, nulla intendeva di quei sistemi di concessione che Luigi XVIII voleva dare alla nazione francese; la vittoria intera della monarchia, o l'esilio, egli non conosceva altra alternativa, specie di lealtà religiosa che non transige sui doveri. Il duca di Berry, suo figlio, non contava ancora in politica; giovine, amante dei piaceri e dei divertimenti strepitosi; prode, leale, alquanto somigliante nel carattere ad Enrico IV, ed alla schiatta guascona, egli scommetteva alle corse, si divertiva colle donne, non dimenticando la Francia e Parigi, dove aveva passato la sua prima gioventù. Il duca di Berry era il solo che la polizia imperiale invigilasse dopo la catastrofe del duca d'Enghien, perchè intrepido, at-

tivo, intraprendente, avrebbe potuto porsi alla testa d' un movimento nella Vandea o nella Brettagna; la polizia tenevagli gli occhi addosso, e se l'avesse potuto attirare sulle coste, certamente l'avrebbe consegnato ad una commissione militare; in tempo di partito era quello un cuore che bisogna spegnere con morte violenta.

Il ramo cadetto della casa borbonica aveva fatto dolorose perdite; dopo la morte di Montpensier, di memoria tanto graziosa, Beaujolais aveva pure ceduto ad una malattia di petto. L' esilio abbatte e divora. Non restava più dunque alla nobile vedova d'Orléans che un solo figlio, che erasi allora unito colla principessa Amelia di Sicilia; coraggioso, attivo, politico di cuore e di mente, il duca d' Orléans vedeva con dolore l' inazione alla quale era condannato; viaggiava per tenere divagato un carattere che aveva bisogno d' un gran teatro; la duchessa sua moglie era incinta del principe Ferdinando, di cui Luigi XVIII doveva esser padrino [1]. In mezzo a questi nuovi obblighi di padre ed al dovere di principe, egli ricevè segrete comunicazioni di Dumouriez sui fatti di Spagna. Il vecchio generale della Repubblica faceva sempre una parte attiva in Europa; se la Francia l'aveva perduto di vista egli era sempre infaticabile nel suo odio contro Napoleone. Dumouriez, vincitore dell' Olanda era d' un' incontra-

[1] Il 17 gennaio 1811, Luigi XVIII scriveva. « Ho ricevuto una lettera di Palermo dal duca d'Orléans, in data del 1.° novembre. M'informa della nascita di suo figlio, e si scusa di non avermi pregato ad essere io il padrino, dicendomi che gli aveva mostrato desiderio di esserlo il re di Napoli. Mi prega peraltro di essere il secondo padrino, insieme colla regina, alla quale egli scrive su questo stesso soggetto ».

stabile capacità militare; in corrispondenza con lord Wellington, davagli savi ed accorti consigli sulla campagna di Portogallo e di Spagna; dovevasi a Dumouriez il pensiero delle guerriglie e di quel sistema che consisteva in ritirarsi continuamente davanti all'impeto dei Francesi: bisognava lasciare che le truppe s'inoltrassero, devastassero il paese, per poi sorprenderle colla fame e le privazioni, alle quali i Francesi non resistono mai. Dietro questi consigli Wellington aveva agito a Torres Vedras; le campagne di Portogallo ed il piano di campagna, che seguì Alessandro nel 1812 contro Napoleone, sono consigli del vecchio, dell'implacabile nemico dell'Imperatore.

Le lettere di Dumouriez provano che egli era sempre fisso nel pensiero del trionfo delle idee liberali del 1789 sulla dittatura del 18 nebbioso; Dumouriez prendeva per base la monarchia rappresentativa ed inglese sotto il duca d'Orléans, le Cortes in Spagna, i parlamenti in Francia ed in Italia; in una parola impegnava una guerra viva e profonda all'Impero e a Buonaparte suo rappresentante. Dumouriez, dapprima riunito a Luigi XVIII, aveva scritto in questo senso nelle gazzette alemanne; ma il duca d'Orléans era l'oggetto del suo amore, il suo pupillo, quello che egli aveva diretto nei suoi primi passi; egli credevalo una guarentigia più forte pel sistema costituzionale; in seguito di queste idee Dumouriez con tanta premura teneva dietro alla guerra di Spagna; vedeva in fondo a questa la caduta di Napoleone; il piano era vasto, e nessuna meraviglia che il duca d'Orléans si ponesse a capo di questo; egli andò in Spagna per prendere il comando

d' un corpo di truppe [1]; il suo proclama ai soldati francesi contro Napoleone non era che un manife-

[1] Le negoziazioni, che tendevano a far dare un comando nell'esercito delle Cortes al duca d'Orléans sono singolarissime. Ecco qualche documento.

Lettera del consiglio supremo della reggenza di Spagna e delle Indie al duca d'Orléans.

« Serenissimo signore, la nazione spagnola getta un grido d' indignazione contro l'iniqua aggressione di Baiona e giura unanimemente di conservare la sua indipendenza o di morire pel suo legittimo re, don Ferdinando VII. Nè i disastri dei nostri eserciti, nè le vittorie dei nostri tiranni, hanno potuto scuotere la sua costanza. L' amore della patria, della religione e del monarca arde in tutti i cuori e vi arderà sempre, perchè i sentimenti d' onore e di lealtà non abbandoneranno mai questa terra di eroi. L'A. V. ha dimostrato il desiderio di combattere negli eserciti spagnuoli e di difendere la causa della sua agusta famiglia. Impreviste circostanze hanno contrariato finora questo generoso desiderio; ma oggi ogni ostacolo essendo felicemente tolto di mezzo, il supremo consiglio di reggenza offre all'A. V. il comando d'un esercito in Catalogna. L'entusiasmo dei valorosi ed illustri abitanti di questa provincia crescerà al più alto grado quando vedranno un principe, parente del nostro buon re, dividere con loro le fatiche della guerra, e coll'aiuto della Provvidenza, condurli alla vittoria e ad una gloria immortale. La Catalogna conserva ancora la memoria dei trionfi ottenuti dagl' illustri antenati di V. A.; ad essa dunque tocca rinverdire tanti allori. L' impresa è terribile, difficile la lotta, ostinato il nemico; ma da un altro lato grande è l'odio che gli Spagnoli portano all' usurpatore, ed il loro amore pel loro legittimo sovrano è ardente quanto energico è quello che nutrono per l' indipendenza. I Catalani combatteranno intrepidamente coll'A. V. e si vedrà che nessun principe ha mai difeso una causa più bella e più giusta con soldati più decisi a sostenerla. Dall' alto de' Pirenei possa l'A. V. alzar la voce alla testa de' nostri eserciti, e promettere la libertà alla Francia oppressa, liberare il trono dei suoi antenati, ristabilire l' ordine in Europa e proclamare il trionfo della virtù sulla tirannia e l' immoralità. In ogni caso l'A. V. avrà adempito ai doveri della sua angusta nascita; i principi sono i difensori naturali delle nazioni. Noi siamo lietissimi di avere questa occasione di manifestare all'A. V. la nostra affezione per la sua persona e la nostra ammirazione per le sue alte qualità.

« Che Dio conservi l'A. V. per un gran numero di felicissimi anni ».

Firmati: Saverio di Castanos, presidente.
F. de Saavedra, A. De Escagnos.
Mig. de Lardizabal, Y. Uride.

Isola reale di Leone, 4 marzo 1810.

sto della libertà costituzionale contro il dispotismo; se provocava la diserzione delle truppe era per ri-

Risposta del duca d'Orléans.

« Signori, il grido gettato dalla nazione spagnuola contro l'iniqua aggressione di Baiona, quando giurò di conservare la sua indipendenza e la sua fedeltà al re legittimo il signor don Ferdinando VII, ha sempre risuonato nel mio cuore, e da quell'epoca il mio principal voto è stato di ottenere l'onore fattomi oggi dalla giunta, permettendomi di andare a combattere coi suoi eserciti; il 5 di questo mese ho ricevuto la lettera in data del 4 di marzo, colla quale essa si è compiaciuta chiamarmi al comando d'un esercito in Catalogna. Col consenso del re delle Due-Sicilie, mio genero, lascio il comando dei suoi eserciti, che S. M. degnavasi affidarmi sotto il principe ereditario sua figlio; lascio i piani dei quali ci occupavamo per la difesa della stessa Sicilia; mi strappo dopo sei mesi brevissimi, a felici legami, ed accetto con profondissima riconoscenza il vostro onorevole invito. Accettandolo, non solo adempio ciò che il mio onore e la mia inclinazione mi dettano, ma mi conformo al desiderio delle loro maestà siciliane e dei principi miei cognati, tanto grandemente interessati al buon successo della Spagna contro il tiranno che ha voluto rapire ogni suo diritto all'augusta casa dalla quale io ho l'onore di discendere; è tempo al certo che la gloria dei Borboni cessi di essere una vana memoria pei popoli che i loro antenati hanno tante volte condotti alla vittoria. Felice se la Provvidenza degnasi servirsi del mio braccio per convincere i nostri contemporanei e la posterità che le disgrazie inaudite delle quali siamo vittime, non hanno cambiato il sangue che ci scorre nelle vene! Felice se i miei deboli sforzi possono contribuire a far risorgere e sostenere i troni rovesciati dall'usurpatore, a mantenere l'indipendenza e i diritti dei popoli, che egli da lungo tempo calpesta; e felice anche se dovessi soccombere in questa nobile lotta, poichè in ogni caso avrò almeno avuta la soddisfazione, come l'E. V. ha voluto dirmi, di avere adempiuto ai miei doveri. Io sento profondamente tutti gli obblighi che m'impone l'onore che mi fate di chiamarmi a comandare soldati spagnuoli e ad aiutarli ad adempiere i loro destini. Possa il primo passo che io farò nella nobile carriera da voi apertami farmi riconquistare la Catalogna per Ferdinando VII, come il duca d'Orléans, mio avo, la conservò per Filippo V. Non mi dissimulo le difficoltà che il mio dovere mi obbligherà ad affrontare; ma ho la più gran fiducia nell'aiuto del Cielo e nell'appoggio dell'E. V. e nel carattere spagnolo, tanto giustamente celebrato per la sua energia, nobiltà e perseveranza. Speriamo che coll'unirsi tutti, coll'inalzare l'anima nostra e i nostri pensieri, coll'attività, colla disciplina, colla costanza, la Provvidenza destini la vostra nobile e generosa nazione a riparare gl'innumerevoli mali che la debolezza e la disunione dei governi hanno attirato

chiamarle all' antica bandiera tricolore ; l' aquila ne illanguidiva i colori; il duca d' Orléans voleva porre i principj del 1789 in lotta colla dittatura imperiale.

Questi sentimenti erano divisi da vari generali della scuola repubblicana ; il duca d' Orléans aveva conosciuto sul campo buon numero di ufficiali dell'esercito del Reno o del Sambro e Mosa, Jourdan, Kellermann , Sainte-Suzanne , Dessolles , Serrurier , d'Aboville, Beurnonville , Valence ; la maggior parte erano senatori. Sieyés, tanto fermo nell' odio contro Buonaparte , sarebbesi riunito al partito Orleanista rinunziando alla sua dinastia di Brunswick. Fouché non gli era contrario : la leva delle guardie nazionali , il soggiorno degl' Inglesi a Walcheren , la cospirazione dell' esercito di Portogallo , gli scontenti fatti insorgere dopo Essling, tutto ciò era in relazione col proclama del duca d' Orléans e cogli scritti di Dumouriez ; volevasi avere un sistema pronto per opporlo a quello di Napoleone. Queste trattative e questi progetti furono sventati dalla pace di Vienna e dal matrimonio di Napoleone coll' arciduchessa. Il duca d' Orléans si rassegnò per aspettare un migliore e più alto destino : visse in Sicilia , come un gran possidente , col suo primogenito , di cui fu padrino il re di Sicilia. Sua madre , l' ammirabile

sulla colpevole Europa. La Spagna riacquisterà il suo re , i suoi altari e il suo trono , e, se piace a Dio, avrò l' onore di accompagnare gli Spagnoli vincitori, allorchè, pel loro esempio e colla loro assistenza, i loro vicini li riceveranno in casa loro. L' adozione della quale essi mi onorano farà la mia gloria : io non ne ambisco altra dopo quella che apparterrà a tutti loro e che sarà particolarmente la gloria dell'E. V.

« Che Dio accordi all'E. V. un gran numero di felici anni ».

Firmato. Luigi Filippo, Duca d'Orléans.

Palermo, 7 maggio 1810.

principessa di Penthièvre, tanto buona, emigrata nella Catalogna all' epoca dell' invasione francese ritiravasi a Mahon, tranquillo asilo ove molti sfortunati avevano cercato un riposo dopo i torbidi della rivoluzione: il mare solo serviva allora di riparo. Il Direttorio le aveva assicurato una modica pensione; il Consolato l' accrebbe di qualche migliaio di franchi, e la più ricca ereditiera di Francia visse dividendo alcune reliquie di fortuna con altri emigrati suoi simili, sotto il sole che riscalda quel felice clima.

Che rimaneva al ramo dei Condé dopo la morte del duca d' Enghien? chi poteva riparare a quel vuoto immenso, e consolare quel lutto dell' illustre ramo dei cadetti Borbonici? qual dolore poteva paragonasi a quello del padre e dell' avo? Questi principi serbavano una certa dignità, e modi alquanto riservati. Il vecchio principe nulla aveva conservato del brillante appannaggio della sua famiglia: nè Chantilly, dai verdeggianti prati, ove coltivava i fiori il gran Condé; nè Enghien, che ricordava il vincitore di Rocroy: l' Inghilterra passava loro una pensione di cinquemila lire sterline, che dividevano con alcuni fedeli compagni, con alcuni amici del Reno e di Coblentz; il duca di Borbone erasi disgustato della Francia, perchè in Francia eravi un uomo che aveva spietatamente dannato a morte il suo glorioso figlio. Egli, già vedovo, erasi affezionato teneramente, con una di quelle passioni che potevano riempire il vuoto fatto dalla terribile sentenza di Vincennes, ad una giovine; gran cacciatore all' uso d' Inghilterra, il duca di Borbone, in memoria di Chantilly, attraversava i parchi inseguendo il cervio,

la volpe, il cinghiale, sostituendo all' attività della guerra quella delle cacce, che gli rammentavano i giorni giovanili quando egli insegnava al duca d' Enghien, bambino, suonare le fanfare in mezzo alle immense foreste della sua famiglia.

Come compimento di questo quadro dell' antica schiatta borbonica, non debbo parlare delle Madame, zie di Luigi XVI, sante donne, nate con un cuore puro e casto ai tempi della reggenza, fiori soavi, bianchi gigli in mezzo alle rose porporine, a quei quadri di Boucher, ove tutto è amore sensuale l' anima del mondo? Le Madame erano tutte di Dio; dopo Dio, delle Belle-Arti. La loro immaginazione d' artista adorava la pittura, la musica, ne andavano pazze come a venti anni; circondate di pittori di grandi speranze, esse gli spingevano nel mondo; alcuni giovani musicisti loro ricordavano Glauck e Piccini sul gravicembalo di Maria-Antonietta; le Madame Reali, allora ritirate a Trieste, facevano tanto bene che tutta la contrada ne risuonava; appena sapevano quel che succedeva in Francia; quali memorie potevano serbarne? il Tempio e il patibolo della piazza Luigi XV!

All' epoca del matrimonio di Napoleone, le Madame ricevettero una visita che le colpì vivamente, ed eccitò in loro la più sincera gioia; questa fu quella di de Narbonne, loro cavaliere d' onore; aveva egli accettato il titolo di governatore di Trieste e l' aiutante di campo di Napoleone, da galante cavaliere, non mancò di andare ad offrire i suoi omaggi alle povere e vecchie castellane abbattute dall' età e dall' infortunio; un gentiluomo francese andava a visitarle; fecero gran festa; si parlò

delle Tuillerie, di Versaglies, dei rari amici che il destino aveva risparmiati. Narbonne aveva l'incarico di offrire loro una pensione in nome dell' Imperatore, la quale fu ricusata con molta grazia: « Noi viviamo con tanto poco! dissero; ma, signore de Narbonne, noi vi raccomandiamo i nostri giovani artisti »: e la maggior parte di quella fu data ai musei ed al Conservatorio, dietro ordine espresso di Napoleone.

Qui i Borboni erano condannati all' esiglio, là alla prigionia! qual era la sorte destinata ai Borboni di Spagna, a quei nipoti di Filippo V, dalla mano di Luigi XIV posto sul trono di Castiglia e delle Indie, che la fortuna di Napoleone aveva rovesciato? Col trattato firmato a Baiona, Ferdinando VII doveva ricevere in proprietà il dominio di Navarra, che l'Imperatore aveva poi dato a Giuseppina. L' uomo forte facendosi alquanto gioco dell' esecuzione dei trattati prometteva molto, manteneva poco; invece della possessione di Navarra, gl' infanti furono mandati a Valençay, a pigione, e sotto la vigilanza della polizia imperiale; veniva loro pagata una pensione di 200 o 300 mila franchi in tutti: Valençay era nel centro della Francia, e proprietà di Talleyrand: ivi gl' infanti godevano di qualche distrazione; la passeggiata, la caccia, la pesca, la lettura dei libri francesi; l' imperatore aveva interesse a far credere che felici nella loro situazione, i principi di Spagna avessero interamente rinunziato a rivedere i loro palazzi del Tago o del Manzanares: non si mancava mai di raccontare che nelle feste e nei banchetti gl' infanti bevevano alla salute dell' Imperatore, loro diletto sovrano. Napoleone non con-

tentandosi di spogliarli, voleva anche che gliene fossero riconoscenti; facevasi loro illuminare il castello, incendiare fuochi artificiali nel giorno onomastico dell' Imperatore, e quando seguì il matrimonio coll' Arciduchessa diressero rispettose lettere di congratulazione all' Imperatore, come i più sottomessi sudditi; essi presero parte alla gioia che questo fortunato avvenimento destava in Francia. Le espressioni dei principi di Spagna erano vivaci, cordiali; solo troppo scorgevasi che venivano dettate da un sentimento di timore, di debolezza, che suole indurre i principi disgraziati di quelle concessioni che si fanno da ogni re prigioniero. Vi è una specie di tortura morale, che nessuno può intendere: la polizia comandava la gioia ai principi di Spagna, gli ordinava l'allegria nella solitudine; Ferdinando VII soffriva tutto con quella pazienza, che è distintivo della razza spagnola, riserbandosi però la vendetta a suo tempo.

Frattanto sorse una circostanza grave ad eccitare una viva e profonda attenzione. L' Inghilterra continuando vigorosamente la guerra di Spagna aveva sentito la necessità di dare un capo, un' unità a quella sollevazione armata. La nazione non insorgeva in nome di Ferdinando VII ? per lui udivasi il suono della tromba sulla montagna. Se potevasi giungere a condurre Ferdinando VII in mezzo alla Castiglia, l' energia nazionale riceverebbe un nuovo alimento; il popolo avrebbe un capo, il suo diletto re. Dietro queste riflessioni il ministero del marchese di Wellesley risolvette di far rapire Ferdinando VII per trasportarlo in Inghilterra; scelse a

tale oggetto il barone di Kolly [1]; quest' emissario intelligente, attivo, giunse in un momento a Parigi

[1] Tutto quest'intrigo di Valençay e gli affari dei principi di Spagna hanno bisogno di essere rischiarati; ecco i documenti segreti di tutte queste negoziazioni:

Lettera del principe Ferdinando al sig. Berthèmy, governatore del castello di Valençay in data del 6 aprile 1810.

« Signor Governatore,

« Un incognito si è introdotto in questo palazzo col pretesto di fare alcuni lavori alla torre, ed ha nell'istante osato fare a de Azimaga, nostro primo scudiere ed intendente generale, la proposizione di portarmi via da Valençay e di consegnarmi alcune lettere, delle quali era latore, per condurre a fine il progetto ed il piano di questa orribile impresa.

« Il nostro onore, la nostra quiete, la buona opinione dovuta ai nostri principj, tutto era singolarmente compromesso se de Azimaga non fosse stato alla testa della nostra casa, e non avesse dato in questa pericolosa circostanza una nuova prova della sua fedeltà e della sua inviolabile affezione a S. M. l' Imperatore e Re ed a me stesso. Quest' ufficiale, che ha incominciato, signore, coll'informarvi nel momento dell'impresa della quale si tratta, l'ha comunicata subito dopo anche a me.

« Ho voluto, signore, farvi sapere io stesso che sono informato di quest' affare, e manifestare in tale occasione i miei sentimenti d'inviolabile fedeltà per l'Imperatore Napoleone, e l'orrore che m' ispira quest' infernale progetto, gli autori e complici del quale io desidero che vengan puniti come lo meritano.

« Gradite, signore, i sentimenti di stima del vostro affezionatissimo ». *Firmato*, il principe FERDINANDO.

Lettera del re Giorgio III, diretta a Ferdinando VII prigioniero a Valençay.

Signor mio fratello,

« Da gran tempo cerco l' occasione di far consegnare alla M. V. una lettera firmata di mio proprio pugno, per farle pervenire i sentimenti del vivo interesse e del profondo dolore, che io ho sempre provato dacchè la M. V. è lontana dal suo regno e dai suoi fedeli e buoni sudditi. Deve essere per la M. V. una gran consolazione il sapere che malgrado le violenze e le crudeltà colle quali l' usurpatore del trono di Spagna opprime la nazione spagnola, il vostro popolo conserva sempre la sua lealtà ed affezione verso il suo re legittimo, e la Spagna fa continui sforzi per mantenere i diritti della M. V. e per ristabilire l' indipendenza della monarchia. I mezzi del mio regno, le mie flotte, i miei eserciti aiutano sempre i sudditi della M. V. in questa gran causa, e il mio alleato, il principe reggente del Portogallo, vi ha contribuito con tutto lo zelo e la costanza d' un amico fedele.

incaricato di lettere segrete del marchese di Wellesley per Ferdinando VII, e d' una nota scritta da

« Ai buoni sudditi della M. V., come pure ai vostri alleati, non manca che la presenza della M. V. in Spagna, dove la sua persona non potrebbe che ispirare una nuova energia. Così, con tutta la franchezza dell'amicizia e dell'alleanza, che mi unisce agl' interessi della M. V. la prego di riflettere sui mezzi più saggi e più efficaci per togliersi alle indegnità che ella prova, e per mostrarsi in mezzo ad un popolo che non respira se non un universale sentimento per la felicità della M. V. e per la sua gloria.

« Aggiungo a questa lettera una copia di quella credenziale che deve presentare il mio ministro in Spagna alla giunta centrale che governa in nome e coll'autorità della M. V.

« Prego la M. V. a non dubitare della mia verace amicizia, essendo colla più invariabile affezione, signor mio fratello, il vostro buon fratello ». *Firmato*, GIORGIO, Re.

Dal palazzo della regina, 31 gennaio 1810.

Lettera in latino del re Giorgio III a Ferdinando VII, della quale era incaricato Kolly. Eccone la traduzione.

« Giorgio III per la grazia di Dio re della Gran-Brettagna, difensore della fede, duca di Brunswich e di Luneburgo, principe elettore ec. al serenissimo signore Ferdinando VII, re cattolico delle Spagne, delle Due Sicilie e delle Indie, nostro fratello e dilettissimo cugino, salute.

« Serenissimo e potentissimo principe fratello e dilettissimo cugino.

« L'oggetto principale dei nostri voti e della nostra sollecitudine essendo di mantenere e di aumentare con tutti i mezzi che sono in poter nostro l'antica amicizia fortnnatamente ristabilita fra le nostre corone, nulla standomi più a cuore che il far rifiorire con vantaggi reciproci il commercio, che in ogni epoca è stato tanto utile ai sudditi delle due nazioni, e specialmente di condnrre a felice fine, per mezzo di sforzi combinati, la guerra che sosteniamo contro il nemico comune; abbiamo risoluto di spedire alla vostra corte nn personaggio non meno distinto per le qualità del suo spirito che per la nobiltà della sua nascita, incaricato da noi di portare alla M. V. l'espressione dei sentimenti dei quali noi siamo penetrati per la sua persona.

« A questo fine abbiamo scelto il nostro fido e diletto consigliere Enrico Wellesley, nostro scudiere, e l'abbiamo rivestito del carattere d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, persuaso che tale scelta non potrà se non esser grata alla M. V. Ci resta a pregarla di accogliere favorevolmente il nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario e a raccomandarlo alla M. V. e alla sua casa reale e alla divina Provvidenza, perchè si degni salvarlo da ogni pericolo.

« Dal nostro palazzo reale di Windsor, il 2 gennaio 1810, il quinto anno del nostro regno.

« Della M. V. il buon fratello ». GIORGIO, Re.

Giorgio III e dal principe reggente per farsi riconoscere; gli erano stati aperti crediti considerevoli.

Per far riconoscere l'agente, lord Wellesley aveva dato il seguente attestato al barono di Kolly.

« Il sottoscritto, principal segretario di Stato di S. M. B. pel dipartimento degli affari esteri, attesta che questa lettera è veramente la stessa che S. M. C. il re Carlo IV dirige a S. M. il re Giorgio III, sul matrimonio del principe delle Asturie, ora re Ferdinando VII. Questo documento autentico è affidato alle persone che avranno l'onore di sottoporlo agli occhi di S. M. C., Ferdinando VII, per verificare la loro missione ».

Downing-Street, 26 febbraio 1810.

Firmato, Wellesley.

Lettera di Fouché a Desmarets, capo di divisione alla polizia.

« Appena ricevuta questa lettera, riunirete tutte le carte concernenti l'affare Kolly, e mi farete un rapporto per l'Imperatore che possa essere stampato nel *Monitore*.

« Verrà supposto che il barone de Kolly sia stato a Valençay per eseguirvi la sua missione, e colà sia stato arrestato: verrà creduto facilmente a Valençay; verrà creduto pure a Parigi: quelli che conoscono Kolly, e che l'hanno veduto a Parigi, potranno aver qualche dubbio; ma penseranno che invece di essere stato in segrete a Vincennes, sia stato mandato a Valençay. Continuate a mantenere il più rigoroso segreto su di ciò: questo è importante.

« Lo scopo di questo rapporto è di persuadere il ministero inglese che i principi di Valençay, non vogliono avere alcuna comunicazione cogl'insorti e che gli riguardano come i nemici del loro paese. Sarà anche bene di appropriare gli onori di quest'arresto all'avviso dato dai principi delle proposizioni che sono state fatte loro dal barone di Kolly. Si farà tener dietro a questo rapporto il racconto circostanziato della festa data dai principi nell'occasione del matrimonio di S. M.

« Credo che la lettura di questo rapporto produrrà un buon effetto in Europa per gli affari di Spagna. Sarà necessario fare una lettera da Valençay ed un interrogatorio di Kolly fattogli a Valençay e a Vincennes, nel quale egli dirà il suo nome, ec. e che verrà fatto nel modo il più proprio ad ingannare gl'Inglesi.

« Vi rinnuovo l'ordine di tener Kolly al più rigido segreto e di non lasciargli nè carta nè inchiostro. Occupatevi subito del rapporto che vi chiedo, come degl' interrogatorj, della lettera del comandante, ec. M'invierete il tutto coi suoi documenti perchè venga inserito nel *Monitore*, quando l' avrò comunicato all' Imperatore. Il corriere che vi spedisco ha ordine di aspettare a Parigi tutto ciò che in questa lettera vi raccomando ».

Contate sul mio affetto. Il Duca d'Otranto.

il barone di Kolly; appena sceso a Parigi, fu arrestato per cura di Fouché, ed ecco quel che immaginò la polizia per tentare gl'infanti; al barone di Kolly fu sostituito un accorto agente, che recava tutte le carte inglesi, ed i mezzi di riconoscimento dei quali l'emissario era incaricato; il falso barone doveva dunque invitare i principi di Spagna a seguirlo nella sua fuga in Inghilterra, e se avessero accettato, sarebbero stati rinchiusi a Vincennes. Gl'infanti per via segreta furono prevenuti della piccola congiura della polizia contro di loro; seppero che il vero barone di Kolly era a Vincennes: fu quindi loro prima cura, appena ricevettero le proposizioni dell'agente, di scrivere subito all'Imperatore nei termini più rispettosi e devoti, denunziando essi stessi le proposizioni fatte dal barone di

Il vecchio re Carlo IV, sempre basso dinanzi a Napoleone, gli scriveva:

Lettera del re Carlo IV a Napoleone.

« Signor mio fratello, ho trovato Compiègne quale lo poteva desiderare; il palazzo vasto e comodo, il paese ricco, la campagna ridente, la foresta tanto bella altrettanto estesa, le passeggiate punto incomode tutte variate e piacevolissime, ma una fatale esperienza mi ha fatto disgraziatamente conoscere che il soggiorno di Compiègne disordina ogni dì più la mia salute, e che non mi sarà possibile passar l'inverno sotto questo clima senza espormi a perder l'uso delle mie membra per tutto il resto della mia vita. La conservazione della salute, essendo uno dei principali doveri, avendo consultato sul mio stato i medici più esperti, desidererei avvicinarmi prima dell'autunno ad uno dei climi più dolci della Francia. Mi è stata indicata la città di Nizza, così io chiedo alla M. V. se crede possibile e conveniente che io colà mi stabilisca col mio seguito durante i cattivi mesi dell'anno. Aspetto dall'amicizia della M. V. I. e R. questo nuovo segno dell'interesse che le ispira la salute del suo buono amico.

« Frattanto prego Dio, signor mio fratello, che vi tenga nella sua santa e degna custodia.

« Signor mio fratello Di V. M. I. e R.

L'affezionatissimo fratello ed amico

Firmato, Carlo.

Kolly; volevansi trarre a mancar di fedeltà a Napoleone; non avrebbero mai acconsentito a tali infamie; contenti della loro sorte non chiedevano come pegno delle buone grazie dell'Imperatore che un matrimonio con una nipote di esso, anche con una semplice parente; qualunque matrimonio sarebbe stato per loro glorioso. L'Imperatore menò gran rumore di questa dichiarazione dei principi di Spagna, perchè bisognava provare alle Cortes di Cadice che Ferdinando VII non aveva più speranza nè volontà di riprendere una corona, che aveva definitivamente ceduta a Napoleone.

Se l'Imperatore prestava una viva attenzione ai più piccoli passi degl'infanti di Spagna detenuti a Valençay, appena pensava a Carlo IV, il capo della cassa borbonica di Spagna: il vecchio re era il passato, Ferdinando l'avvenire, e l'Imperatore neppur s'informava della sua situazione. Dopo poichi mesi di soggiorno a Compiègne, Carlo IV aveva chiesto un cambiamento di residenza; Compiègne era umida e fredda per lui avvezzo ai calori dell'Andalusia, alle asciutte pianure della Mancia; egli non poteva sopportare quelle spesse nebbie, quelle pioggie che inondavano il vasto parco; riunito alla sua cara Maria-Luisa, a Godoï, *il privado*, che poteva desiderare se non il sole? Le espressioni della sua corrispondenza coll'Imperatore erano sempre rispettose ed amichevoli; Carlo IV contento della sua sorte, non era più re di Spagna, e come se avesse avuto un poco di pudore per l'umiliante situazione della sua corona, era in certo modo contento di non più portarla. L'Imperatore gli fissò per residenza Marsiglia; il re vi prese a pigione una

villa sulla riva del mare con vigne sulle quali sentivasi ardente la sferza del sole, come nella Mancia e in Val de Penas; egli conpiacevasi ad abbellirla, ed inseguire le quaglie saltellanti dalla vite al fico. Godeva d' una buona salute; l' inverno abitava, come un privato borghese, una delle grandi case di Marsiglia, e le otto mule della sua carrozza attestavano il suo antico splendore; nella stessa carrozza stava il re, Maria-Luisa e il Principe della Pace, inseparabili nella buona come nella cattiva fortuna; le sue gioie consistevano in qualche a-solo di violino che eseguiva con Boucher, suo favorito musico; poi nelle partite alle ombre, come sotto la reggenza di Maria de' Medici o nella malattia di Mazarino, quando una folla di gentiluomini andavano a giocare presso il letto del moribondo, nella sala risplendente per gli specchi di Venezia e per le lumiere. La sua pensione, fissata con un trattato, gli veniva pagata inesattamente, in acconti: dopo molte premure otteneva qualche 100,000 di franchi sull'erario. Le ville di Marsiglia vedevano allora esiliati di opinioni ben diverse; Carlo IV vicino al mare; Barras ad Eygalades, coi suoi cani da caccia e le sue amiche; poi Fouché nel suo possesso senatorio di Aix. Di più un convenzionale fermo e duro, Thibaudeau, allora rivestito della dignità di conte, più imperioso, più fiero sotto il suo berretto aristocratico che gli antichi governatori di Marsiglia, i Langeron e i Fortia de Pilla, dei quali si vedono i bei ritratti sopra i monumenti pubblici dell'antica città.

In mezzo a questi guasti dalla fortuna cagionati era fissato che tutti i membri della casa di

Borbone dovessero sopportave grandi prove; Napoleone gli aveva presi per scopo e fine della sua rivalità; fra la sua famiglia e quelle dinastie eravi incompatibilità assoluta. Così il ramo di Napoli veniva perseguitato col medesimo accanimento di quelli di Francia e di Spagna; fino dalla campagna del 1805, terminata con Austerlitz, era stata risoluta la sorte della casa di Napoli; una corsa militare del maresciallo Massena aveva resi vani gli sforzi dei Calabresi e dei lazzeroni di Napoli; la regina Carolina aveva raggiunto Ferdinando in Sicilia; ambedue regnavano su quelle fiere popolazioni, su quell' aristocrazia siciliana, nelle cui vene scorre il sangue saracino ed è viva nella mente la memoria della Grecia. Un terzo elemento erasi unito a questa popolazione; da lungo tempo gl' Inglesi agognavano la Sicilia; all' epoca della campagna del 1805 avevano offerto i loro servigi al re, e 10,000 uomini eransi sparsi per l'isola sotto gli ordini di lord William Bentinck. L'Inghilterra aveva reso grandi servigi alla causa dei Borboni di Napoli; allorquando Murat tentò una spedizione in Sicilia, gl'Inglesi respinsero l' invasione con soccórsi effettivi di denaro e di truppe; essi vollero presiedere all' ordinamento dell' isola, proponendo una costituzione con autorità equilibrate; dovunque gl' Inglesi speravano dominare, era loro primo mezzo stabilire un parlamento ed assemblee politiche, per turbare la pace del paese e profittare così della corruzione e della debolezza.

La regina Carolina in questa circostanza nazionale mostrò un carattere fermo ed altiero: a Napoli aveva voluto scuotere il giogo dei Francesi; in Sicilia sperò atterrare la tirannia degl' In-

glesi. Questa donna forte s'immaginava nuovi vespri siciliani, ordinava congiure coi grandi e col popolo per sollevare le moltitudini contro William Bentinck e gli abiti rossi; si pose in relazione con Murat, proponendogli di liberar la Sicilia dagl' Inglesi se venisse riconosciuta la sua indipendenza. Infatti i Borboni non vi regnavano più che di nome; William Bentinck ne era governatore generale coi pieni poteri che l' Inghilterra suol dare ai suoi delegati nell' Indie e nelle colonie; i reggimenti siciliani erano condotti da ufficiali inglesi, lord Wellington ne aveva fino nelle sue file, prodi truppe, capaci d'ardite imprese; i Siciliani ed i Piemontesi sono i migliori soldati d' Italia. Così i Borboni di tutta la loro eredità non avevano più che la Sicilia; l'opera di Richelieu e di Luigi XIV cadeva in polvere.

Quest'Italia vedeva altre dinastie esiliate, ed io non so resistere all' imperioso bisogno di gettare uno sguardo su quella casa di Savoia-Carignano, tanto celebre nella storia del XVII e XVIII secolo. Questo nome di Savoia incontrasi per tutto nelle parentele e nèlle guerre di Luigi XIV e Luigi XV: qui il principe Eugenio, là quelle graziose principesse delle quali si vedono i ritratti nelle gallerie di Versaglies. Qual nobile casa è quella dei Carignano, tanto istruiti, tanto intelligenti, tanto abili nella guerra! e di più, tanto onesti e proibi che sarebbersi tutti potuti chiamare i rappresentanti della degna cavalleria, di quei vecchi duchi di Savoia armati di ferro. Eppure questa famiglia così brillante era caduta per gl' intrighi del Direttorio e pei tristi libelli di Ginguené; la condotta di questo ambascia-

tore aveva cagionato l' abdicazione di Carlo Emanuelle, che il primo cercò un rifugio in Sardegna.

Mirabile unione fu quella di Carlo Emanuelle e di Maria-Clotilde di Francia, la propria sorella di Luigi XVI; nessun amore fu mai più grande, più rassegnato! Ambedue regnarono dapprima in Sardegna, in quell' isola avanzo della civiltà antica; voi tutti che andate lontano a cercare le tracce dei popoli primitivi, visitate la Sardegna, coperta di reliquie antipelasgiche. Carlo-Emanuelle visse felice in mezzo a quel popolo; se tornò in Piemonte dopo la spedizione di Suwarow, poi non volle più lasciar Roma, la città delle rovine: il papa diedegli per soggiornarvi la villa Borghese; nobile palazzo che si distende sulla piazza del Popolo; Clotilde di Francia morì appiè delle basiliche, e Carlo Emanuelle non volle più abbandonare la sua tomba, e consacrandosi alla pietà sotto il cilizio dei cenobiti, abdicò tutti i suoi diritti in favor del fratello, Vittorio Emanuelle: Roma rammenta ancora le sue beneficenze, la sua pietà; egli accattava pei poveri, consacravasi al loro servizio; santa vita, che sola può convenire ai re nella sventura. Per le vecchie corone vi erano tre doveri; guerreggiare, regnare, accattare; quando i due primi doveri erano impossibili, restava l' ultimo. Il fratello di Carlo, Vittorio Emanuelle, prese il titolo di re di Sardegna, principe grave, decisamente inclinato alle armi e allo studio, egli aveva servito contro la rivoluzione francese; ritiratosi a Firenze, a Roma e a Napoli, lasciò la penisola nel 1806 per prendere il governo della Sardegna; egli preparò questa incognita contrada a cose prodigiose: si videro sor-

gere magnifiche coltivazioni di olivi e di gelsi; si formò un esercito per incanto; la Sardegna ebbe sei reggimenti di cavalleria e venti d' infanteria; ricevè sussidi dall' Inghilterra e le diede ausiliari pei suoi eserciti. Così viveva uno dei nobili rampolli della casa di Savoia: per farsi riconoscere dalla novella civiltà, i regni anche antichi avevano bisogno di farsi vedere attivi; grave dovere oramai imposto dalla rivoluzione alle teste coronate.

La casa di Braganza di tanto cavalleresca origine aveva, come si è veduto, lasciato il Portogallo sotto la protezione britannica: quando appariva Junot coi suoi indeboliti reggimenti, don Juan cercava protezione e riparo nel Brasile. Le tempeste pubbliche cominciavano ad agitare il continente americano tanto fortemente quanto l' Europa stessa; alcuni Stati indipendenti si formavano nel Messico, nel Perù, e la parola di libertà risuonava sotto il sistema confederativo. Il Brasile era sfuggito a questa manía d' innovazioni e la casa di Braganza potè trovarvi un asilo contro il terribile destino.

Aveva egli don Juan perduto ogni speranza di rivedere Lisbona, la sua bella capitale? Dopo la convenzione di Cintra, egli avrebbe potuto salutare nuovamente il palazzo di Mafra e la torre di Belem; i Francesi erano quasi interamente espulsi dal regno; Napoleone offriva di trattare coll' Inghilterra sulle basi d' una restaurazione della casa di Braganza; ma la Gran-Brettagna poco curavasi di vedere la restaurazione di Giovanni VI compiuta tanto rapidamente; era suo interesse piegare il Portogallo sotto il giogo della sua potenza e le forze del suo commercio. Le campagne di lord Wellington

non miravano che ad avvezzare le popolazioni della Penisola a soffrire la preponderanza assoluta dell'Inghilterra; ella avrebbe desiderato che la casa di Braganza diventasse del tutto una dinastia del Nuovo Mondo, affinchè il Portogallo le dasse i suoi vini di Porto, come la Sicilia le dava i suoi grani.

Era tristo lo spettacolo di tante rapide cadute di case sovrane: al mezzodì, erano quasi interamente dispersi i principati austriaci d'Italia, quei granduchi di Toscana, di Modena, modelli di paterno governo; qual principe potevasi paragonare a Leopoldo, di cui la memoria è sempre viva a Pisa, a Firenze, in quei bei territori tanto fertili e ricchi di uve e di olivi? Quanta dolcezza nel governo degli arciduchi in Italia! vedevasi là la più assoluta tolleranza, unita ai sentimenti di riforma; tutto era destinato a servir di modello. I primi codici di beneficenza e di umanità ebbero per origine la Toscana e per protettore Leopoldo: la pena di morte là fu abolita; eravi una legislazione così tollerante che non contavasi un solo proscritto, un solo inquisito; forestieri o sudditi, erano tutti soggetti alle stesse leggi; tutti, all'ombra di queste, potevano godere della benefica applicazione dei più bei principj, e dell'aspetto delle arti, che i granduchi di Toscana con tanto amore proteggevano. Ebbene, tutto ciò era sparito; non si era fatto conto nè dei servigi resi all'agricoltura per mezzo di maravigliosi canali, nè dei progressi della civiltà, che avevano reso la Toscana il paese più felice del mondo. Qual bella unione quella bontà e calma del sangue alemanno coll'ardente immaginazione degl'Italiani! La Repubblica e Napoleone avevano

spietatamente rovesciate le famiglie austriache, borboniche e quella d'Este, i di cui titoli, da loro tanto tempo posseduti, si godevano da Elisa, da Paolina, dai grandi dignitari dell'Impero; le case principesche dei Doria, dei Dandolo, le repubbliche, i senati, i dogi, i potestà, eransi tutti annichilati sotto la mano del despota.

E non bisogna credere che la Rivoluzione solo assalisse le dinastie meridionali; più molli, più effemminate, sotto principi amici della pace e delle arti; implacabile, aveva ugualmente assalito i nomi più guerrieri e più storici, e la casa d'Orange stessa, tanto grande nel XVIII secolo. Il capo di questa illustre famiglia, rappresentante il protestantismo e la riforma, era un esiliato Guglielmo-Federigo, principe d'Orange della schiatta dei Statolderi: troppo intimi legami univano i Brunswick, la casa d'Annover e quella d'Orange, perchè questi principi non andassero a cercare un rifugio in Inghilterra; trovarono essi colà un asilo e un grado nell'esercito. Il principe Federigo-Guglielmo di Nassau, il rappresentante di tutte queste famiglie, ricevè una pensione dal parlamento ed un comando militare; i Brunswick ed i Nassau, come la maggior parte dei principi Alemanni esiliati, andavano a guerreggiare sotto bandiera britanna [1], più tardi serviranno ai progetti della Gran-Brettagna nell'Olanda, per atterrare gli ultimi avanzi del dominio francese.

La fortuna non trattava meglio il ramo degli Holstein, che regnava in Svezia; i successori di Gu-

[1] Al grido d'*Orange Booven* seguì la rivoluzione olandese.

stavo-Adolfo erravano in Alemagna come proscritti. L' ultimo re, che aveva il nome stesso del suo illustre avo, e difese col più gran coraggio la sua dignità e l' indipendenza della sua corona, soccombette nella lotta. Il vecchio Carlo XIII regnava, ed il re proscritto prendeva il semplice nome di colonnello Gustavson, il solo che oramai volesse portare in mezzo alla strana moltitudine di tanti principi disgraziati. Gustavo aveva sposata una principessa di Baden; era tale l'oblio delle corone che nessuno osò prendere la difesa di quel cavalleresco carattere. La casa d' Orange rappresentava il principio calvinista; la casa d' Holstein il principio luterano, perchè dalla rivoluzione francese non era trattata meglio la riforma del cattolicismo; figlia ingrata, ella dimenticava che tutte le riforme sono unite fra loro e l' una discende dall' altra.

Quante rovine dunque erano state cagionate dalla Rivoluzione e dal governo imperiale! Non doveva esservi una reazione? L' Inghilterra erasi accorta che tutti questi mezzi dovevano servire alla sua causa; un giorno questi proscritti servirebbero a lei di ausiliari in un movimento, che avrebbe avuto per scopo la caduta rapida, decisa, di Napoleone. Era impossibile infatti che presto o tardi non tornasse un tempo favorevole alle illustri dinastie; i Brunswick, gli Orange, i Nassau sarebbero essi stati banditi per sempre dall' Alemagna del Nord? Gli arciduchi non avrebbero più veduto la fortunata Italia? I Borboni, i nipoti di Luigi XIV, di quel re che aveva costituito la Francia forte e potente, non avrebbero più speranza d' una restaurazione? L' Imperatore aveva detto che « fra dieci anni la sua dinastia sa-

rebbe la più antica di tutte le famiglie sovrane d' Europa », e queste parole scritte in caratteri di fuoco dovettero sollevare contro di lui molti odi; non era quella una terribile minaccia scagliata contro tutte le case ancora regnanti?

Dovrò ora dire la lamentevole storia del sovrano pontefice, del capo della Chiesa Cattolica, che la Rivoluzione non risparmiava più dei principi protestanti? Pio VII era sempre a Savona in una deplorabile cattività, privato dei suoi ufficiali, dei cardinali nei quali aveva la più tenera e viva fiducia. La sua vita era semplice: Pio VII nulla aveva dello splendore sovrano, leggeva il suo breviario, e, come per far vedere che gli erano indifferenti le cose della vita, raccomodavasi le tonache colle sue proprie mani; così passavano le sue lunghe giornate. Il prefetto di Savona, giovine e benevolo ufficiale, de Chabrol, allievo della scuola politecnica, uno dei camerati della spedizione d' Egitto, offriva al papa tutti i mezzi di distrarsi; aveva un carattere dolce e cortesi maniere; egli vedeva continuamente Pio VII ed era giunto a piacergli parlandogli un linguaggio rispettoso, tanto differente da quello che gli avevan fatto sentire i capi militari a Roma. L' Imperatore per quanto fosse imperioso e violento, aveva raccomandato di trattare il sovrano pontefice con tutte le dimostrazioni di venerazione; Napoleone soleva dire: « Il papa è un agnello; se potessi solamente parlargli un paio d' ore, io lo trarrei alle mie opinioni ». In questo egli s' ingannava, il papa, l' uomo il più tollerante in qualunque questione personale, il più conciliatore quando trattavasi di lui solo, era fermo, de-

ciso [1], tenace quando trattavasi dei diritti della santa sede affidati ai secoli; il papa senza Roma consideravasi prigioniero; che poteva esser la tiara senza San Giovanni di Laterano e la basilica dei Santi Apostoli? Napoleone non intendeva il senso morale del papato; ignorava che sulle questioni religiose nessuna concessione verrebbe fatta; così i soldati potevano impadronirsi di Roma, atterrare le porte di Castel Sant' Angiolo, ma il pontefice non avrebbe mai posto il sigillo del pescatore alla bolla pel divorzio di Napoleone; la purezza e la santità del matrimonio era un dogma per la Chiesa, e la protesta dei tredici cardinali, che non comparvero al matrimonio di Maria-Lusia, provava abbastanza la ferma ed invariabile volontà del sovrano pontefice; che non avrebbe mai approvato i capricci delle passioni umane e le violenze della politica [2]. Il papa pareva dire all' Imperatore, come altre volte

[1] Il papa non pronunziò mai una parola relativa alle cose temporali ed alla sua sovranità. Ecco quel che diceva ad un inviato di Metternich: « Quando le opinioni son fondate sulla voce della coscienza, e sul sentimento dei propri doveri, diventano irremovibili, e non vi è al mondo forza fisica, che possa a lungo lottare contro una forza morale di tal natura ».

Lebzeltern continua ad indicare il carattere di Pio VII nello stesso dispaccio: « Ho trovato il papa alquanto invecchiato, ma in buon essere, calmo, sereno, secondo il consueto, e nessun agro mesceva ai suoi discorsi, neppure quando trattava soggetti che dovevano esser per lui sensibilissimi. Mi è parso ugualmente fermo nelle sue opinioni; ve ne sono di quelle sulle quali di certo non cederà mai ». (Estratto da una lettera di Lebzeltern, in data del 16 maggio 1810, al conte di Metternich).

[2] I tredici cardinali, che non assistettero alla cerimonia religiosa del matrimonio di Napoleone furono esiliati con quest'ordine, Mattei e Pignatelli a Rhétel, la Somaglia e Scotti a Mezières, Saluzzo e Galeffi a Sedan poi a Charleville, Brancadoro e Gonzalvi a Reims, Luigi Ruffo e Litta a S. Quintino, di Pietro, Oppizzoni e Gabbrielli a Saumur.

i pontefici ai feudali: « Riprendete la vostra prima sposa e non macchiate il talamo coll'adulterio ».

Il filosofo avesse riguardato che dall' alto l' andamento delle idee, avrebbe così contemplato molte rovine nei governi che avevano impresso il loro nome ai secoli trascorsi; più non eravi nè Confederazione germanica, nè Svizzera indipendente, nè repubbliche di Genova e di Venezia; l' Europa era coperta di rottami: tutto serviva di materiale per inalzare l' immenso edifizio dell' Impero! Dov' era andata la famiglia dei Borboni, tanto gloriosa sotto Luigi XIV, i Carignano e la casa di Savoia dalla brillante spada; i Brunswick e gli Orange, capi militari dell' Alemagna del Nord; gli Holstein di Svezia e la casa di Braganza? Tutte avevano curvato la fronte; la tempesta aveva portato via gli alberi genealogici, ed il blasone omai vecchio coperto d' un velo vedevasi sospeso in una funubre lizza. Le case principesche, che avevano brillato nel XVI e XVII secolo sparivano in quel terribile oragano; le altre piegavano la testa cercando di calmare un vincitore inflessibile; la casa di Lorena gli consegnava una figlia: la Prussia piegava le ginocchia, dava le sue piazze forti ed il suo oro; non rimaneva dunque fierezza ed indipendenza che nella casa di Romanoff col suo sterminato impero ed in quella potente aristocrazia inglese, che trovava nel commercio del mondo e nel credito pubblico i mezzi per continuare quella guerra, che aveva risoluto di sostenere.

Fra questi dunque deve seguitare la lotta senza tregua nè riposo. Il campo di battaglia si riapre; la pace è già importuna a quell' Imperatore, che

divenuto padre, era stato chiamato a. novello vivere: solo il cannone delle pugne piace a quella immaginazione orientale; il natogli infante accresce maggiormente la sua ambizione; ad ogni nuovo figlio che speri, gli farà d' uopo d' uno scettro e d' una capitale come Roma coi suoi circhi e i suoi archi trionfali!

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME VIII.°

FINE DEL VOLUME VIII